Ordine, calcolo e "ragione" nell'Italia tardo medievale

1. Economia, giustizia e formazione

a cura di
Elena Maccioni e Sergio Tognetti

viella

I libri di Viella

541

Ordine, calcolo e “ragione” nell’Italia tardo medievale

1. Economia, giustizia e formazione

a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti

viella

Copyright © 2025 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2025
ISBN 979-12-5701-002-7 (carta)
ISBN 979-12-5701-011-9 (ebook)
DOI 10.52056/9791257010119

Questo volume è pubblicato nell'ambito del progetto Redde rationem. Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy (P. I. Sergio Tognetti), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – CUP: F53D23000240006.

ORDINE,
calcolo e "ragione" nell'Italia tardo medievale. - Roma : Viella, 2025- . - volumi ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 541 ...)
1: Economia, giustizia e formazione / a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti. - 2025. - 501 p. : ill., carte geografiche. - (I libri di Viella ; 541). - Testi in italiano, spagnolo o francese. Indici dei nomi e dei luoghi: p. [479]-501. - ISBN 979-12-5701-002-7. eISBN 979-12-5701-011-9
1. Regole - Europa - Sec. 13.-16. I. Maccioni, Elena II. Tognetti, Sergio
302.12094 (DDC WebDewey) Scheda bibliografica: Bibl. della Fondazione Bruno Kessler

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Sergio Tognetti
Introduzione 9

I. *La contabilità tardo medievale: una forma di controllo e razionalizzazione della realtà*

Alberto Luongo
Le contabilità mercantili nei medi e piccoli centri urbani dell'Italia centrale (secoli XIV-inizio XV) 21

Tommaso Vidal
La creatività al potere. Pratiche e tecniche contabili in Friuli (secoli XIII-XV) 45

Mathieu Harsch
Il contratto di lavoro dipendente nell'Arte della Lana di Firenze alla fine del Medioevo 67

María Viu Fandos
Los estudios sobre contabilidad mercantil de la Corona de Aragón en la Edad Media: presente y futuro 89

Esther Tello Hernández
Verificar las cuentas en tiempos de crisis: las rentas eclesiásticas y el maestre racional en la Corona de Aragón del trescientos 113

Sergio Tognetti
Dall'inventario al libro mastro: evoluzione della contabilità negli enti religiosi fiorentini tra la metà del XIV secolo e l'inizio del XVI 133

Andrea Pesare
I conti dei chierici. Contabilità private ecclesiastiche nella Toscana del XV secolo 177

II. *Regole, norme e giustizia per le imprese e per il mondo del lavoro*

Alessandra Bassani
Il contratto di discepolato: dottrina e prassi notarile nel tardo Medioevo 201

Ermanno Orlando
Governo e disciplinamento di una comunità artigiana inquieta: i vetrai di Murano (secoli XIII-XIV) 225

Aldo Giuseppe di Bari
Il controllo dei mestieri urbani fra piazze e botteghe: l'Ufficio del fango e delle strade a Bologna (1377-1397) 247

Jérôme Hayez
Un marchand devant les tribunaux. Francesco Datini comme acteur juridique 269

Elena Maccioni
Razionalità e giustizia nella pratica dell'*Officium Mercancie* di Genova (secolo XV) 295

Luciana Petracca
Normativa, controllo e protezione dei mercanti *forestieri* in Puglia (secoli XIV-XV) 315

III. *Ordinare le pratiche: manuali, regole e strumenti per le professioni e i mestieri*

Andrea Bocchi
Nomina nuda. Appunti sulla storia delle pratiche di mercatura 341

Bianca Fadda
Il codice di Giovanni da Uzzano della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Note storico-paleografiche e codicologiche 363

Francesco Ammannati
Insegnare i mestieri del tessile: la diffusione della conoscenza tecnica nel basso Medioevo tra manualistica e trasmissione orale 383

Paolo Rosso
Prassi di controllo e di razionalizzazione nei processi di *literacy* tardo medievali 407

Tommaso Duranti
Regole per la professione di medico: il *De cautelis medicorum habendis* di Alberto Zancari (1343) 435

Franceso Paolo Tocco
Accogliere e regolare il disagio mentale. Nascita e organizzazione dei primi manicomi nel mondo iberico quattrocentesco 457

Indice dei nomi 479
Indice dei luoghi 495

Sergio Tognetti

Introduzione

Il presente volume costituisce il primo di una miniserie legata al Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN, 2022) intitolato *"Redde rationem". Order, Calculation and Reason in the Urban Societies of Late Medieval Italy.* Il progetto, coordinato a livello nazionale dall'Università di Cagliari, ha visto la compartecipazione di unità legate agli Atenei di Milano (coordinatrice Marina Gazzini), Firenze (coordinatore Francesco Salvestrini) e Siena (coordinatore Franco Franceschi). Ogni unità ha organizzato seminari e convegni destinati a specifiche pubblicazioni. Tutti sono ovviamente legati da tematiche condivise, anche se declinate in maniera differente. L'indagine si è concentrata sui secoli XIV e XV. Il tardo Medioevo, infatti, ha da tempo costituito un campo di studi assai frequentato per via della cesura rappresentata da fenomeni di portata eccezionale: carestie, epidemie, guerre prolungate su vasta scala, più efficienti organizzazioni statuali, sviluppo dell'Umanesimo, nuove sensibilità religiose, ingresso in Europa dell'impero ottomano e molto altro ancora. Per questo l'epoca è stata a lungo interpretata nella prospettiva di una amplificazione delle percezioni più estreme: sia in senso positivo, da cui la civiltà del lusso e della bellezza, sia in negativo, con le ossessioni religiose e i conflitti sociali. Allo stesso tempo gli storici si sono interrogati sul concetto di "crisi", ora supportando l'idea di un mondo che trascolora verso tonalità sempre più grigie e cupe, ora invece sposando la tesi di una rinascita seguita a una "distruzione creatrice" capace di abbattere i vincoli di una società ancora feudale per avviarla verso nuovi destini di modernità.

Il progetto *Redde rationem* ha inteso prediligere il secondo approccio, nella convinzione che esista un filo rosso capace di attraversare il mondo dell'Europa tardo medievale: più che con la sfera dell'emotività, esso ha a che fare con una esigenza di ordine e razionalizzazione, secondo categorie non per forza corrispondenti a quelle odierne e dunque da comprendere storicamente per intendere il senso di un'epoca.

Il termine chiave, che attraversa ambiti apparentemente eterogenei, è quello di "ragione". Nell'italiano del tempo esso assorbiva molteplici significati. In prima battuta richiama materialmente la tenuta della contabilità e lo sviluppo di un mestiere tecnico: quello del ragioniere educato nelle scuole di abaco e nell'apprendistato presso società d'affari. Non si possono altresì ignorare le accezioni di ragionamento, comprensione, buon senso, ordine naturale, motivazione, modalità di azione ecc. Esse sono tutte ricomprese in uno tra i testi più significativi dell'etica (non solo mercantile) dell'Europa mediterranea e cattolica del Quattrocento: *L'arte della mercatura* del raguseo Benedetto Cotrugli, un celebre vademecum per uomini d'affari nel quale le tecniche commerciali sono inframmezzate da citazioni di classici latini, padri della Chiesa e testi giuridici, mentre le preoccupazioni economiche si sposano con considerazioni di ordine religioso, morale e politico.

La "ragione" intesa insieme come calcolo e giusto ordine è anche il concetto che fa da sfondo alla crescita degli apparati amministrativi pubblici. Questa accezione del termine, in cui l'elemento della responsabilità contabile confluisce nell'ambito dei compiti degli ufficiali, si lega a sua volta alla produzione di serie documentarie che consentono alle autorità statuali di controllare l'operato degli ufficiali stessi. Si instaura cioè una mentalità dell'esercizio del potere pubblico come azione responsabile, soggetta a una revisione in conformità a una regola scritta, ben oltre l'ossequio a valori etici. Nei contesti urbani, quelli in cui la vicinanza tra norme e vita sociale è più intensa, questo si traduce in una vera e propria esplosione regolamentare. Il progetto si è proposto di mettere a frutto lo studio di questa proliferazione di regole: in questo senso la lettura della vita pubblica come costruzione di un ordine istituzionale efficace ha permesso di studiare le realtà urbane tardo medievali con categorie nuove e originali rispetto a dicotomie passate quali "comunale/signorile" o "città comunali/città regie". Per evitare simili rigidità interpretative, il punto di osservazione è stato posto non solo sulla storia delle istituzioni in senso proprio, ma anche sul lessico e sulle parole chiave delle situazioni che impongono un "ordi-

namento" della realtà sociale, quali i comportamenti della vita economica o le controversie legali discusse nei tribunali mercantili: situazioni cioè che si ponevano in contesti politici anche molto diversi tra loro.

D'altra parte, il termine "ragione" diviene sinonimo di buona amministrazione del diritto, come dimostra l'intitolazione di molti palazzi comunali deputati a questo scopo, alcuni dei quali dotati di una maestà architettonica e iconografica di grande impatto (si pensi al caso esemplare di Padova). Nella letteratura volgare del XIV secolo "ragione" (traduzione del latino *ius*) è sinonimo di giustizia, nelle scelte quotidiane ma soprattutto come ordine conoscibile, quindi in definitiva di diritto. Questa pare una delle chiavi fondamentali della società tre-quattrocentesca, perché la piena maturità del diritto comune e la complessità sociale si intrecciano con la creazione di tribunali e soluzioni tecniche volte proprio a "dare ordine", a calare meccanismi e procedure riconosciute nella concreta realtà dei rapporti sociali ed economici, specialmente in un momento di tensioni talora drammatiche.

Un perfetto parallelo di questa accezione di ragione si trova nella cultura religiosa, dove l'idea di *rationabiliter vivere* è affermata fin dall'età "gregoriana". Con l'esplosione dottrinale e pastorale dell'esperienza mendicante, particolarmente sensibile alla necessità di modulare le norme di comportamento in rapporto agli stati di vita dei fedeli, questo concetto di "ragione" si espande in tutte le direzioni, dando luogo a una esuberanza regolamentare perfettamente sovrapponibile a quella accennata in chiave secolare. L'osservatorio della vita religiosa è emblematico anche delle difficoltà in cui incorre col tempo questo stesso approccio alla vita cristiana come conformità a un ordine. La moltiplicazione delle regole e la ricerca affannosa dell'Osservanza, anziché placare le ansie spirituali finisce per acuirle: da qui anche il rovesciamento della questione degli ambienti più radicali dell'umanesimo, la critica del modello regolare e la ricerca di una via individuale al cristianesimo nella *devotio moderna*.

L'osservatorio privilegiato del nostro progetto è stato costituito soprattutto da alcune grandi e medie realtà cittadine italiane, ma un occhio di riguardo, soprattutto in chiave comparativa, è stato riservato anche ai maggiori centri urbani dei regni iberici della Corona d'Aragona, che tanti elementi di affinità e convergenza manifestano rispetto al mondo italiano, per non parlare dell'impatto che la conquista catalano-aragonese ha avuto sulla storia della Sicilia, della Sardegna e del Mezzogiorno continentale. L'idea, infatti, è che questa ampia porzione del Mediterraneo cattolico facesse

parte della medesima ecumene culturale, giuridica, politica ed economica: notai e giuristi, ecclesiastici e diplomatici, mercanti-banchieri ed armatori, architetti e pittori si muovevano in questo spazio con una certa naturalezza.

L'obiettivo globale è stato quello di capire cosa intendessero e come ragionassero le generazioni che, in varie circostanze, si prefissero di dare ordine alle cose alla fine del Medioevo, prestando un'attenzione particolare allo studio del lessico giuridico, religioso ed economico, sia in latino che in volgare, presente nelle fonti; lessico da individuare e raccogliere in repertori utili a comprendere quale significato dettero le varie categorie sociali e professionali dell'epoca alle forme di organizzazione del pensiero.[1]

Le principali aree tematiche su cui si è sviluppato il progetto sono state le seguenti:

1. "Ragione" come tenuta ordinata dei conti: le contabilità delle imprese private, degli enti pubblici, ecclesiastici e assistenziali.
2. "Ordo" e "ratio" nella cultura e nella prassi giuridica e professionale.
3. "Rationabiliter vivere": ordinare i comportamenti, i peccati e le virtù in un'ottica religiosa e morale.

Il primo ambito è stato pienamente al centro del convegno inaugurale tenutosi a Cagliari nell'aprile del 2024: le relazioni presentate in quella sede sono state raccolte nella prima sezione di questo volume. Esse hanno valutato le forme e i contenuti della contabilità di imprese private, delle istituzioni pubbliche e di quelle religiose, nonché i libri di conto dei singoli chierici. Le realtà analizzate hanno spaziato dalla Toscana fiorentina, da sempre considerata una delle "culle" della moderna ragioneria, ad aree della Penisola relativamente meno dinamiche (come l'alto Lazio, l'Umbria, le Marche e il Friuli), e comprendendo anche i regni iberici della Corona d'Aragona.

Nello specifico Alberto Luongo, dopo aver lavorato negli anni passati sui libri contabili aretini, ci ha fornito in questa sede un'ampia casistica di contabilità legate a soggetti imprenditoriali operanti in centri medi e piccoli dell'Italia centrale trecentesca: Prato, Montalcino, Borgo San Sepolcro, Perugia, Gubbio, Fabriano e Orte. Il confronto tra fonti prodotte da operatori economici di differente caratura ha permesso di sviluppare un ragiona-

1. A questo proposito il gruppo di ricerca nel suo complesso sta approntando un lemmario dedicato a circa un centinaio di parole chiave. Una volta completato, il lemmario sarà reso fruibile su una piattaforma on-line.

mento sulla effettiva funzionalità della strumentazione contabile, che non può essere analizzata (come non di rado è accaduto nel passato) avendo come riferimento imprescindibile il mito della "partita doppia" quale inevitabile parametro della modernità. La conoscenza e l'applicazione del metodo dipendevano non solo dal grado di cultura tecnica dell'imprenditore, quanto (e forse soprattutto) da una valutazione dell'utilità pratica di una sofisticata tenuta dei conti che, in alcuni contesti, poteva essere poco conveniente o comunque sovradimensionata rispetto all'obiettivo economico. Simili considerazioni ritornano, con una sottolineatura ancora maggiore, nel contributo di María Viu dedicato alla contabilità delle compagnie commerciali catalano-aragonesi dei secoli XIV-XV. La studiosa ha alle spalle una lunga ricerca condotta sul deposito documentario forse più significativo della Corona d'Aragona (quello relativo alle aziende primo quattrocentesche dei Torralba) e il suo saggio è caratterizzato da un approccio decisamente problematico e metodologico: l'obiettivo principale è consistito nell'affermare la necessità di inquadrare la storia della contabilità in precisi contesti economici, sociali e culturali, senza i quali la valutazione dei documenti d'archivio si ridurrebbe a un banale giudizio sul grado di aderenza di questa o quella fonte al modello "mitotologico" sombartiano della partita doppia come emblema del capitalismo. Un'ottica del genere sarebbe viziata da una marcata teleologia. Sulla stessa linea d'onda si è posta anche la relazione di Tommaso Vidal che ha per oggetto libri contabili e frammenti di contabilità conservati nelle biblioteche e negli archivi friulani dei secoli XIV e XV. Questo osservatorio, apparentemente "periferico" e "marginale" (eppure contraddistinto da notevoli flussi mercantili transregionali e transalpini), si è rivelato quanto mai interessante, perché in questa realtà le imprese di soggetti economici "forti" provenienti dalla Toscana o dall'area veneziana si affiancavano a quelli della media e piccola (talora piccolissima) imprenditorialità e dunque lo studioso ha potuto enucleare differenti gradi di sviluppo ragionieristico, in larga misura funzionale alla struttura delle aziende. Tuttavia, l'aspetto ancora più sostanziale è che una stessa impresa (anche grande) adattava la sua strumentazione contabile all'organizzazione dei suoi affari, fornendo chiara testimonianza che modernità e arretratezza non sempre sono parametri utili per valutare il grado di efficienza di una gestione contabile.

Mathieu Harsch, viceversa, ha utilizzato la contabilità delle botteghe tessili fiorentine per studiare un aspetto di rado analizzato nella storia del lavoro nel tardo Medioevo: la contrattualizzazione dei salariati. Lo studio-

so ha giustamente messo in evidenza come le regole di ingaggio dei lavoratori dipendenti non trovassero nei contratti notarili che testimonianze sporadiche e insoddisfacenti, almeno a confronto con gli atti relativi al lavoro artigianale o ai contratti di apprendistato. E questo a dispetto del fatto che il basso Medioevo costituisca il periodo nel quale un'ampia massa di lavoratori esca dalla condizione di "dipendenza personale" per entrare in quella del «lavoro contrattato», come ricorda il sottotitolo del volume medievale della *Storia del lavoro in Italia* curato nel 2017 da Franco Franceschi.

Alle contabilità non private sono stati dedicati tre contributi. Quello di Esther Tello si è concentrato sul peculiare rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e maestro razionale della Corona d'Aragona nel corso del XIV secolo, con un focus peculiare sulla seconda metà del Trecento. In questo periodo, infatti, le decime e altre entrate ecclesiastiche furono non di rado impiegate dalla Corona d'Aragona per sostenere le dissestate finanze statali, in particolar modo per assecondare gli sforzi collegati alla ambiziosa e dispendiosa politica mediterranea dei sovrani. Di qui la necessità crescente di una tenuta più attenta e rigorosa della contabilità da parte di tutti i soggetti interessati: vescovadi, maestri razionali e banchieri privati coinvolti come mediatori.

Si ritorna in Toscana con il saggio di Sergio Tognetti, che ha l'obiettivo di fornire una guida per comprendere l'evoluzione amministrativa e contabile di monasteri e conventi dell'area fiorentina tra la metà del XIV secolo e l'inizio del Cinquecento. Si tratta di una analisi di dettaglio, condotta su realtà tanto maschili quanto femminili e su differenti tipologie di registri, resa possibile dalla eccezionale abbondanza di fondi ecclesiastici che ancora attendono studi sistematici di medio e lungo periodo. Sempre al contesto ecclesiastico rimanda il contributo di Andrea Pesare, che concentra la sua attenzione su forme documentarie assai meno strutturate: le contabilità dei preti toscani del Quattrocento, indagate per l'area senese, fiorentina e aretina. In questi contesti la dimensione a volte anche molto privata (e poco organizzata) dei conti si alterna con una *facies* decisamente più ordinata, spesso collegata all'amministrazione di benefici e prebende o alla gestione di relazioni sociali complesse.

Il secondo ambito del progetto *Redde Rationem* ha fornito la cornice per un successivo incontro cagliaritano svoltosi nel maggio del 2024. L'*Ordo* e la *ratio* nella cultura e nella prassi giuridica e professionale sono stati al centro di sei contributi raccolti nella seconda sezione del presente volume. Le interconnessioni tra mondo delle imprese mercantili-bancarie

e quello della giustizia civile sono state analizzate da prospettive speculari. Da una parte, infatti, abbiamo il saggio di Elena Maccioni che si è soffermata sulla complessa macchina dei fori commerciali genovesi tardo medievali: lavorando soprattutto sulla documentazione prodotta dai notai più o meno al servizio della Mercanzia, dell'*Officium Robarie* e dell'*Ufficium Gazarie*, la studiosa ha enucleato una variegata fattispecie di prassi nella risoluzione di controversie tra uomini d'affari. Dall'altra parte, invece, la relazione di Jérôme Hayez ha valorizzato con raffinata esegesi una documentazione relativamente poco sfruttata nel mare magnum dell'Archivio Datini di Prato: le controversie legali nelle quali fu coinvolto Francesco di Marco, tanto nel ruolo di accusatore quanto in quello di accusato, tanto per motivazioni private quanto, e soprattutto, per la sua funzione di titolare di numerose imprese mercantili e manifatturiere. Fa abbastanza impressione constatare quante volte il Datini (direttamente o tramite procuratori) avesse a che fare con la Mercanzia di Firenze e con altre simili "Universitates" italiane e dell'area catalano-aragonese.

Non lontano da queste prospettive è risultato anche il saggio di Luciana Petracca, che si è interessata del rapporto tra i mercanti stranieri operanti in Puglia e le istituzioni pubbliche del Regno nel periodo compreso tra la tarda età angioina e quella aragonese di Alfonso V e Ferrante. La normativa, il controllo e la protezione delle *nationes* forestiere (prima tra tutte quella veneziana) sono tematiche indagate alla luce di una dialettica politico-istituzionale complessa, che vedeva la partecipazione di soggetti molteplici: il sovrano, gli uffici centrali e periferici dello stato e, infine, le comunità locali.

Il mondo del lavoro nei suoi risvolti giuridici e di amministrazione della giustizia civile ha interessato ben tre contributi di taglio differente. Alessandra Bassani, in un'ottica di storia del diritto e con un meritorio approccio di lunga durata, ha messo in evidenza i nessi tra dottrina giuridica e prassi notarile per quanto attiene al contratto di discepolato fra XIII e XV secolo. È risultato di lampante evidenza come, proprio nel tardo Medioevo, i cambiamenti socio-economici abbiano promosso grandi trasformazioni, sia nell'inquadramento del contratto a livello di elaborazione del pensiero giuridico sia (e direi in particolar modo) nella redazione pratica degli atti da parte dei notai, con particolare riguardo per il confezionamento di formulari ad hoc. Ermanno Orlando, invece, ha indagato una sorta di distretto manifatturiero ante litteram, quello dei vetrai di Murano nei secoli XIII e XIV: la ricerca si è riccamente avvalsa di documenti pro-

dotti dalla curia podestarile di Murano. Come giustamente osservato da Orlando, il tribunale operava quale strumento di ordine e disciplinamento, ma al tempo stesso funzionava come organo promotore di una giustizia "comunitaria": una sede, cioè, dove trovavano la necessaria pubblicizzazione (in sostanza, come se fossimo di fronte a un notaio) accordi privati e arbitrati altrimenti non formalizzati. Infine, Aldo di Bari ci ha offerto uno spaccato del mondo del lavoro bolognese del secondo Trecento, attraverso la documentazione prodotta dall'Ufficio del fango e delle strade. Si tratta di registri di infrazioni rilevate dai notai di un ufficio pubblico in origine creato per sovrintendere all'ordine e al decoro cittadino, ma che proprio con la metà del XIV secolo conosce una dilatazione delle sue competenze: il controllo degli illeciti si estende infatti anche a quelli legati all'esercizio di tutta una serie di mestieri, con un chiaro indirizzo di razionalizzazione e disciplinamento dei mestieri urbani.

A metà strada tra il secondo e il terzo ambito del progetto *Redde Rationem* si è collocato l'ultimo degli incontri cagliaritani, i cui testi figurano nella terza sezione del volume. Qui tornano i mestieri e il mondo del lavoro riflessi nei manuali e nelle regole professionali, accanto però all'interesse per la cura della salute del corpo e della mente, cura da prestare secondo nuove sensibilità e nuove razionalità.

Andrea Bocchi e Bianca Fadda si sono interessati, da due diversi punti di vista, dei manuali mercantili (soprattutto toscani) dei secoli XIV e XV, meglio noti come "pratiche di mercatura". Bocchi, sulla scorta di ampie ricerche sul tema, ci fornito una panoramica di lungo periodo su questa peculiare documentazione aziendale, individuando in prima battuta un modello collegato alla celeberrima pratica di Francesco Pegolotti ("manager" per quasi tutta la sua carriera al servizio della compagnia dei Bardi) e quindi mettendo in evidenza l'esaurimento del prototipo pegolottiano tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, cioè nel periodo in cui la struttura delle grandi aziende d'affari toscane conosce una significativa trasformazione quanto a gestione societaria, *modus operandi*, *status* giuridico. A sua volta, Fadda si è concentrata proprio su una pratica di mercatura posta a valle di questa evoluzione: quella realizzata da Giovanni di Bernardo da Uzzano intorno al 1440 e oggi conservata in un codice della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Dell'esemplare cagliaritano viene fornita una accurata analisi paleografica e codicologica, nonché una descrizione esterna/interna del manoscritto e una rapida biografia dell'autore. Da entrambi i contributi emerge come le "pratiche" mal si prestassero

a funzionare come veri e propri manuali professionali, configurandosi in realtà o come una sorta di "testimonianza" del singolo mercante affermato o al più della singola azienda (Bocchi accosta senza indugi le "pratiche" ai testamenti veri e propri), oppure come uno strumento per addestrare un operatore inesperto alla risoluzione di pratiche e problemi commerciali (e questo pare effettivamente il caso della "pratica" redatta da un giovane qual era il da Uzzano).

Non distante da queste suggestioni si è collocata la relazione di Francesco Ammannati che ha avuto come oggetto di analisi trattati e manuali di arti tessili. Anche in questo caso, come nelle "pratiche di mercatura", il tema dell'insegnamento dei saperi tecnici non si presta del tutto a essere codificato in testi pienamente realizzati per scopi didattici e indirizzati agli addetti ai lavori. Mentre gran parte delle conoscenze pratiche risultavano veicolate tramite l'esperienza diretta nelle botteghe senza alcuna preparazione di tipo teorico e le innovazioni più significative si diffondevano, viceversa, tramite la mobilità fisica dei maestri artigiani, le sistematizzazioni per iscritto, inevitabilmente destinate a una platea ristretta e relativamente acculturata (quella delle grandi città mercantili e manifatturiere), paiono funzionali a due differenti obiettivi: da una parte istruire i proprietari o i direttori delle imprese, che dovevano acquisire i necessari rudimenti per controllare il lavoro di operai salariati e artigiani cottimisti, dall'altra cercare di nobilitare un'arte meccanica attraverso il *medium* letterario.

Il tema della formazione ha un rilievo primario nel denso contributo che Paolo Rosso, incentrato sulla diffusione delle istituzioni scolastiche di base e di grammatica (cioè di latino) nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIV e XV. L'analisi dei curricula e dell'organizzazione interna delle istituzioni scolastiche è stata condotta tenendo in grande rilievo il rapporto tra istruzione e intervento dei poteri pubblici urbani. Questi ultimi, direttamente o meno, ebbero un crescente ruolo nei processi educativi tardo medievali, soprattutto nelle città medie e piccole dove la domanda privata (che in centri quale Venezia e Firenze era invece particolarmente vigorosa) risultava meno capace di promuovere in totale autonomia le strutture educative e dunque la formazione del *civis*.

Le regole per una specifica ma assai delicata professione, quella del medico, hanno rappresentato l'oggetto del saggio di Tommaso Duranti. Prendendo spunto dal *De cautelis medicorum habendis* del bolognese Alberto Zancari (1343), il contributo si è soffermato non tanto (o non soltanto) sulla pratica medica e sulle deontologie professionali, quanto

sul rapporto tra medico curante e paziente: un rapporto nel quale, accanto alle necessarie competenze e tecnicalità, trovavano un evidente spazio questioni di natura sociale e morale. Il buon dottore, in sostanza, era quello che godeva di pubblica fama positiva e su cui il paziente riversava la sua fiducia.

Chiude il volume il saggio di Francesco Paolo Tocco che ha avuto come oggetto di analisi la nascita dei primi istituti deputati alla cura della salute mentale. Con questo contributo si torna nuovamente nella Penisola iberica, perché è proprio in alcune città della Corona d’Aragona, come Valencia o Saragozza, che nacquero i manicomi, intesi non quali centri di internamento e dunque di isolamento dei pazzi, ma (almeno a livello teorico e ideale) quali luoghi per il sollievo e la cura del disagio mentale. In questa tensione verso una gestione razionale della malattia, però, Tocco ravvisa istanze provenienti da modello non tanto cristiano quanto islamico, legato in particolare al regno nasride di Granada.

I
La contabilità tardo medievale: una forma di controllo e razionalizzazione della realtà

Alberto Luongo

Le contabilità mercantili nei medi e piccoli centri urbani dell'Italia centrale (secoli XIV-inizio XV)*

La ricerca di cui si dà conto in questo saggio prosegue idealmente, con l'obiettivo di estenderla ad altri casi dell'Italia centrale, una precedente incursione nella storia contabile realizzatasi quando, nel corso di studi sulla mobilità sociale degli operatori economici aretini nella seconda metà del Trecento, ho tentato di costruire un primo profilo dei registri dei testatori conservati nel locale Archivio della Fraternita dei Laici.[1] In estrema sintesi, mi è parso all'epoca di poter individuare nella Arezzo trecentesca l'assidua presenza di scritture pratiche sia domestico-patrimoniali sia commerciali molto duttili, rispondenti prima di tutto alle esigenze, mutevoli nel tempo, dei tenutari dei conti; solo la fine del secolo avrebbe conosciuto una decisiva apertura dell'economia aretina verso i circuiti internazionali passanti per Pisa e Firenze, introducendo sistemi contabili più specializzati e diversificati, fino ad arrivare alla nota figura di Lazzaro Bracci, pienamente inserita nella cultura mercantile in cui si trovava a operare.[2]

* Desidero ringraziare Francesco Bettarini, Fabrizio Pagnoni e Francesco Pirani, nonché gli archivi storici dei comuni di Fabriano e Sansepolcro per aver autorizzato la pubblicazione delle immagini tratte dai registri ivi conservati.

1. Alberto Luongo, *Note sui registri trecenteschi dei testatori dell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo*, in «Annali Aretini», 25 (2017), pp. 105-122.

2. Sul contesto economico aretino nel Trecento rimando a Alberto Luongo, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa, Pisa University Press, 2019, e Id., *La mobilità sociale degli operatori economici aretini dopo la Peste Nera: nuovi dati dai registri notarili dell'Archivio capitolare di Arezzo*, in «En la España Medieval», 47 (2024), pp. 23-37, con riferimenti alla bibliografia precedente. Sulla figura di Lazzaro Bracci, classici rimangono Amintore Fanfani, *Costi e profitti di Lazzaro Bracci, mercante aretino del Trecento*, in Id., *Saggi di Storia economica italiana*,

Già allora, però, mi parve opportuno proporre una lettura non evoluzionista di quanto descritto, che considerasse, cioè, il risultato finale come un punto di arrivo positivo e necessario di una contabilità prima arretrata. Lazzaro Bracci e prima di lui Simo d'Ubertino[3] erano mercanti che, come molto probabilmente altri concittadini, ad un certo punto trovarono più funzionale adottare particolari sistemi contabili, a differenza di altri operatori i cui orizzonti o la cui tipologia di affari rendevano metodi di rendicontazione più personali e meno formalizzati altrettanto efficaci. Come, insomma, già evidenziava Federigo Melis, «la contabilità sorge e si modella alle necessità di un organismo economico, sì che, assai più della valenza dei ragionieri, sono i fenomeni economici […] ad imporre le innovazioni contabili».[4]

In un panorama storiografico già di per sé non abbondante quanto la quantità complessiva delle fonti potrebbe consentire – lo ha più volte e giustamente evidenziato Sergio Tognetti –[5] e comunque prevalentemente concentrato sulle grandi realtà contabili, su tutte Firenze, mi ha confortato non poco trovare in studi recenti su altri casi considerazioni non lontane da quanto ipotizzavo per Arezzo: mi riferisco agli studi sulle scritture

Milano, Vita e Pensiero, 1936, pp. 1-15 (ed. orig. in «Nuova Rivista Storica», 18, 1934, pp. 412-422) e Federigo Melis, *Lazzaro Bracci (La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV)*, ora in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 175-191 (ed. orig. in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., 38 (1965-1967), pp. 1-18).

3. Su cui vedi anche il classico studio di Giovanni Cherubini*, La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo*), in Id. *Signori, contadini, borghesi: ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 313-392 (ed. orig. in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 5, 1-2 (1965), pp. 49-94, 143-169).

4. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, Monte dei Paschi, 1962, vol. 1, p. 392.

5. Si veda ad esempio Sergio Tognetti, *Mercanti e libri di conto nella toscana del basso medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, in «Anuario de Estudios Medievales», 42 (2012), pp. 867-880. Vedi anche Armand Jamme, *Histoire médiévale et comptabilités. Renouveau d'un champ historiographique, renouvellement des perspectives d'édition*, in *Pourquoi éditer des textes médiévaux au XXIe siècle?*, 8e rencontre de la Gallia Pontificia, organisée par l'École nationale des chartes, l'Institut historique allemand et les Monumenta Germaniae Historica (Paris, 17 mai 2013), a cura di Olivier Canteaut e Rolf Große, Paris, Deutsches Historisches Institut Paris, 2014, consultabile on-line al sito https://perspectivia.net/publikationen/discussions/9-2014 (consultato nell'aprile 2025).

mercantili di Bergamo e dell'area del Garda ad opera di Fabrizio Pagnoni e Paolo Buffo[6] e, soprattutto, al libro di Tommaso Vidal sul Friuli, che nelle conclusioni afferma:

> la contabilità friulana va analizzata e compresa nel proprio specifico contesto di utilizzo e non valutata – o svalutata – in paragone a una progressione tecnica del tutto astratta […]. La rete dei rapporti societari, in cui il singolo operatore finiva per intessere in sincrono una molteplicità di relazioni economiche, disincentivava la produzione di serie contabili specifiche per ogni intrapresa commerciale […]. Prevaleva quindi in generale una gestione contabile individualizzata, all'interno della quale i rapporti di compagnia e le operazioni intraprese in società venivano incorporate nella forma di conti isolati o dedicati.

Particolarità contabili a cui, tra l'altro, i forestieri operanti in quel contesto si adeguavano senza problemi.[7]

Il percorso del presente saggio, ben lungi dal costituire una panoramica completa, si articolerà attraverso una comparazione di registri contabili editi (o già studiati) e inediti di sette centri urbani dell'Italia centrale di diverse dimensioni – Gubbio, Orte, Montalcino, Prato, Borgo San Sepolcro, Fabriano e Perugia – alla ricerca di linee di tendenza contabili comuni tarate tanto sulle specificità economiche dei singoli centri, quanto, all'interno di ciascuno di essi, sulle diverse dimensioni degli affari dei vari tenutari dei conti. Il tutto con sullo sfondo i cambiamenti legati al tornante della peste di metà Trecento. Rivolgimenti a mio avviso non automaticamente portatori di una crisi, in senso negativo, quanto piuttosto di un riadattamento alle mutate circostanze che portò molte realtà dell'Italia centrale a ricalibrare le proprie forze per tentare di reagire agli stimoli della nuova congiuntura; con esiti, va da sé, alterni, non sempre coronati da successi,

6. Paolo Buffo, Fabrizio Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023. Se in questo caso sembra trattarsi di esempi di scritture mercantili che guardano molto al mondo notarile, nel caso dell'Italia centrale, come vedremo, il percorso pare spesso invertito, con notai (e non solo) che utilizzano progressivamente stilemi contabili propri dei mercanti. Le due tradizioni, tuttavia, mantengono comunque non di rado una certa convergenza.

7. Tommaso Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021, pp. 159-160. Doveroso anche il riferimento all'area piemontese, come emerge da Irma Naso, *Una bottega di panni alla fine del Trecento: Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro dei conti*, Genova, Istituto di Medievistica, Università di Genova, 1985.

ma, in ogni caso, da valutare nei contesti specifici, non tramite fuorvianti e sovente scontati paragoni con le economie maggiori.[8]

1. *Libri di conto e libri di famiglia: un rapporto non scontato*

Un primo punto centrale del discorso sarà rappresentato dal rapporto tra i libri contabili veri e propri e i cosiddetti libri di famiglia, tema, se vogliamo, classico in ambito storico-contabile, paleografico e letterario, ma i cui paradigmi interpretativi sono forse eccessivamente sbilanciati sulla situazione fiorentina e/o sul XV secolo, visti un po' come il punto di arrivo sui cui misurare i percorsi precedenti. Raul Mordenti ha definito un libro di famiglia come

> un testo memoriale diaristico, plurale e plurigenerazionale, in cui la famiglia rappresenta tutti gli elementi del sistema comunicativo instaurato dal libro, costituisce cioè sia l'argomento (o contenuto) prevalente del messaggio testuale, sia il mittente che il destinatario della scrittura, sia infine il contesto e il canale della trasmissione.[9]

A partire dalla fine del XIII secolo, dentro le registrazioni mercantili e patrimoniali si sarebbero aggiunte sempre di più informazioni di carattere famigliare, che avrebbero finito poi per acquisire vita autonoma con la moltiplicazione dei registri e la loro precisa specializzazione, fenomeno che a Firenze avrebbe conosciuto la bipartizione tra ricordanze, di natura economica, e memorie, cioè libri di famiglia.[10] Anche per Armando Petruc-

8. Per una sintesi su tali questioni mi si permetta di rimandare a Alberto Luongo, *La semplificazione complessa: studi recenti e prospettive sul dinamismo dell'economia urbana dopo la Peste Nera (Italia centrale, 1350-1400 circa)*, in «Società e Storia», 47 (2024), pp. 119-144.

9. Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia II, Geografia e Storia* (in appendice gli Atti del Seminario nazionale *I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche*, 27-28 giugno 1997) Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, p. 15.

10. Già Vittore Branca, *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986, p. XIV scriveva di «quel tipo di ricordi mercantesco-familiari comincia a profilarsi a Firenze già nel Duecento sui margini delle vacchette di note finanziarie, dei libri di conti e di ragioni (cioè bilanci) e del "dare e dell'avere", dei "ricordi rurali" di acquisti terrieri o di concessioni di poderi a mezzadria. […] Ricordi familiari e ricordi patrimoniali si identificano fin dalle origini», mentre sulla differenza tra ricordanze e memoria a Firenze e in Umbria vedi rispettivamente Mordenti, *I libri di famiglia*,

ci il percorso sarebbe stato abbastanza lineare, dai libri di conti con notizie, alla separazione dei libri di famiglia, il superamento della cui struttura documentaria avrebbe portato al genere della cronaca famigliare.[11] Più di recente Attilio Bartoli Langeli e Duccio Balestracci, partendo da questioni di storia dell'alfabetizzazione, hanno reso il quadro meno netto, parlando dei libri di conti come di un fenomeno trasversale, non legato a particolari professioni e nemmeno sempre all'alfabetizzazione, stante la possibilità di farsi scrivere i conti da altri. Tra XIV e XV secolo scrivono «merciai e ferraioli, saponai e sellai, calzolai e vinattieri e barbieri – e donne. […] Prevalgono il disordine, l'assenza di modelli, la debolezza nell'imitare quelli di prestigio».[12]

Quanto appena ricordato consente di provare a guardare al Trecento non tanto come a una sorta di "prequel", crogiolo di fusione del più strutturato Quattrocento, ma come a un contesto dotato di – mutevoli e variegate quanto si vuole – caratteristiche proprie, a maggior ragione in contesti medi e piccoli come quelli dell'Italia centrale, dove spesso la specializzazione mercantile dei singoli operatori era eccezione piuttosto che regola: si tratta di un punto fondamentale, perché il portare avanti diverse attività contemporaneamente oppure il cambiare ambito di lavoro di frequente favorivano l'accentramento degli strumenti contabili sulla figura del mercante e della sua famiglia, allontanando quella spersonalizzazione alla base degli svilup-

pp. 34-35, 86-88 e Erminia Irace, *Dai ricordi ai memoriali: libri di famiglia in Umbria tra Medioevo ed Età moderna*, in ivi, pp. 141-161. Giovanni Cherubini, *I "libri di ricordanze" come fonte storica*, in Id. *Scritti toscani: l'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 269-287 (ed. orig. in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1989, pp. 567-591): pp. 269-271, 277 evidenzia tanto i rapporti delle ricordanze fiorentine con la contabilità quanto la loro estraneità ai registri contabili veri e propri.

11. *Il libro di ricordanze dei Corsini*, *(1362-1457)*, a cura di Armando Petrucci, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1965, pp. LXII-LXIII. Ancora una volta Firenze sembra un contesto adatto per questo tipo di percorso, come si può vedere ad esempio nel caso delle ricordanze dei Ciurianni studiate da Isabelle Chabot, *Reconstruction d'une famille. Les Ciurianni et leurs Ricordanze (1326-1429)*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance: cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 137-160: p. 138.

12. Duccio Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere: alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa, Pacini, 2010; Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 47-51 (la citazione a p. 51).

pi contabili più avanzati, di cui la partita doppia è senz'altro il simbolo più giustamente riconosciuto.[13] L'esigenza di staccare l'analisi dal mondo della partita doppia, è, inoltre, confortata dagli stessi specialisti dell'argomento, da Raymond de Roover a Ugo Tucci, passando per Basil Yamey e Richard A. Goldthwaite, che ne hanno sottolineato a più riprese la gradualità secolare degli sviluppi, tempi lunghi che non rendono sempre utile parlare di fase incoativa o di transizione.[14]

Essenziali in questa prospettiva paiono gli aspetti non scritti della contabilità, che pure vanno considerati per interpretare al meglio fonti di realtà economicamente non di punta, in particolare quando la dimensione locale sia stata prevalente: prima che il calcolo con le dita diventasse «roba da donnicciole ignoranti», come scritto dal veneziano Giovan Maria Memmo nel Cinquecento, per secoli esso fu utilizzato contemporaneamente alle registrazioni scritte, tanto da trovare posto anche nelle opere teoriche del Fibonacci e del Pacioli;[15] per non parlare dell'uso della memoria, stigmatizzato dal Datini, e infatti pienamente inserito dentro i sistemi di contabilità dei piccoli operatori pratesi. Il singolo mercante o bottegaio sapeva cosa tenere a mente e cosa invece mettere per iscritto, fatto che, per esempio, portava ad arrotondare i conti per esigenze specifiche, dando dunque vita a quelli che sembrano semplici errori di annotazione, o a privi-

13. Ugo Tucci, *Le tecniche di contabilità*, in *Storia dell'economia mondiale*, vol. 1, *Dall'Antichità al Medioevo*, a cura di Valerio Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 511-529: 521-522.

14. Raymond de Roover, *The Development of Accounting prior to Luca Pacioli according to the Account Books of Medieval Merchants*, in *Studies in the History of Accounting*, a cura di Ananias C. Littleton e Basil S. Yamey, Homewood (IL), Irwin, 1956, pp. 114-174, Basil S. Yamey, *Bookkeeping and Accounts, 1200-1800*, in *L'impresa: industria, commercio, banca, secc. XIII-XVIII*, Atti della XXII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 30 aprile-4 maggio 1990), a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 163-187 (su cui vedi anche le osservazioni di Richard A. Goldthwaite alle pp. 262-265), Tucci, *Le tecniche di contabilità*. Tralascio qui l'annosa questione della definizione esatta della partita doppia, rimandando a Stefano Coronella, *Storia della ragioneria italiana. Epoche, uomini e idee*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 51-54, che sottolinea giustamente come più parametri si introducano nella definizione più limitato divenga l'uso dell'espressione.

15. Tucci, *Le tecniche di contabilità*, p. 512. Alcune tecniche di contabilità non scritta sono durate secoli, come quella mediante l'uso di bacchette intagliate descritta da Ludolf Kuchenbuch, *Les baguettes de taille au Moyen Âge: un moyen de calcul sans écriture?*, in *Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di Natacha Coquery, François Menant e Florence Weber, Paris, Rue d'Ulm, 2006, pp. 113-142.

legiare la registrazione di crediti tralasciando più o meno spesso di tenere memoria dei pagamenti in contanti.[16] Si tratta di rapporti tra scrittura e oralità, o se si preferisce, mentalità,[17] che non vennero mai del tutto meno, ma che forse erano più sviluppati in determinati contesti, non per forza solo locali, come dimostrerebbe il caso del mondo anseatico.[18]

L'altro grande silenzio, tipico dell'Italia non tosco-fiorentina, è di natura conservativa: i ritrovamenti dei libri di conto sono spesso casuali, imprevisti, singolari, il più delle volte in fondi miscellanei, di enti assistenziali o, più raramente, in archivi privati.[19] Dalla loro struttura si evince

16. Richard K. Marshall, *The local merchants of Prato: small entrepreneurs in the late medieval economy*, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 1999, pp. 63-69. Gli stessi registri delle spese domestiche del Datini conservano pienamente tutti gli aspetti legati alla quotidianità degli affari ad essi legati, vedi Maria Giagnacovo, *Una tavola privilegiata: i consumi alimentari di un'azienda toscana attiva in Avignone alla fine del Trecento attraverso la documentazione contabile*, in «Food and History», 2, 1 (2004), pp. 59-84. Caratteristiche di irregolarità emergono anche in un registro pistoiese di metà Duecento, in cui l'apparente disordine della disposizione dei conti, l'irregolarità nel riportare i resti delle operazioni di somma di crediti e debiti, nonché la mancata separazione in dare e avere (una descrizione in Paola Manni, *Frammenti d'un libro di conti in volgare pistoiese della prima metà del Dugento*, in «Studi Linguistici Italiani», 8 (1982), pp. 53-104) rispondevano ad esigenze di carattere pratico del tutto personali.

17. Sul legame pratico e rituale di contabilità e oralità, non più viste in una contrapposizione razionalistica che vedrebbe nel Medioevo il passaggio verso un uso razionale (e capitalistico) della scrittura si può partire da Natacha Coquery, François Menant, Florence Weber, *Introduction*, in *Écrire, compter, mesurer*, pp. 11-29. Un'ulteriore raccolta recente è *Classer, dire, compter: discipline du chiffre et fabrique d'une norme comptable à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque (10-11 octobre 2012), a cura di Patrice Beck e Olivier Mattéoni, Paris, Institut de la gestion publique et du développement économique, 2015.

18. Thomas Behrmann, *Apprendre par l'écriture: les débuts de la comptabilité des marchands dans les villes hanséatiques*, in *Écrire, compter, mesurer*, pp. 181-192. È noto come il mondo anseatico, come altre zone d'Europa, fosse in grado di mettere in piedi un sistema economico vasto e complesso senza l'utilizzo della partita doppia, vedi Marco Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 302-304, Tucci, *Le tecniche di contabilità*, p. 524.

19. È il caso di praticamente tutti gli esempi trattati in questo saggio. In generale, una panoramica in Tognetti, *Mercanti e libri di conto*. Prezioso per la realtà senese lo studio di Gabriella Piccinni*, Libri di contabilità privata e di memorie a Siena: considerazioni in merito all'esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 115 (2008), pp. 164-198. Vedi anche Vidal, *Commerci di frontiera*, p. 36. Un esempio di registro contabile rinvenuto in un archivio privato in *Libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di Enrica Coser e Massimo Giansante, Bologna, Clueb, 2003, p. 8. Per non segnalare che un paio di casi, sia il registro di Barto-

esplicitamente la compresenza di altri libri collegati, a testimonianza di una cultura contabile per nulla elementare, ma che fatica ad emergere con precisione per la mancata sopravvivenza del grosso dell'archivio.

2. *Gubbio, Orte, Montalcino, Prato: la dimensione pragmatica della contabilità*

Libri contabili e libri di famiglia sono, dunque, due entità diverse che all'inizio – se per fine intendiamo il Quattrocento – si trovano a condividere la stessa sede scrittoria oppure, per lo meno in certi contesti, l'analisi di alcuni registri può suggerire diversi orientamenti interpretativi? Il primo caso con cui proverò a rispondere al quesito è quello di Gubbio, città che ha conservato due registri contabili trecenteschi ad una prima occhiata molto diversi.

Il primo, ad opera di Bindo di Bacciolfino, copre gli anni dal 1325 al 1348, ma è dal secondo, quello di Antonio di Giovanni dal 1374 al 1421 che voglio partire, proprio perché la storiografia lo conosce esattamente come libro di famiglia: è stato Pier Lorenzo Meloni a inserirlo nella categoria in un bel saggio uscito nel 1977, all'interno degli atti di un convegno non a caso dedicato all'Umanesimo umbro.[20]

Mercante, notaio, lanaiolo, figlio di un fabbro, maritatosi due volte, sempre con una donna della piccola nobiltà eugubina di fine Trecento: già tutto questo rende l'idea della complessità di inquadramento di Antonio in una specifica tipologia sociale e professionale.[21] Il libro[22] si apre con il bilancio degli affari del padre dal 1374 al 1376, tratto da un bastardello vecchio e con 300 fiorini di attivo. Dal 1376 Antonio subentra nel regi-

lomeo da Orte (vedi oltre nota 26) sia quello della anonima compagnia di Siena ricostruito in Guido Astuti, *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII sec*., Torino, S. Lattes, 1934, pp. X-XII, hanno necessitato di un paziente lavoro di ricostruzione della fascicolazione originaria per essere restituiti alla loro autentica struttura.

20. Pier Lorenzo Meloni, *Memorie familiari e domestiche di Antonio di Giovanni, mercante eugubino (1374-1421)*, in *L'Umanesimo umbro*, Atti del IX Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 22-23 settembre 1974), Perugia, Centro di Studi Umbri, 1977, pp. 135-166.

21. Oltre che nel saggio di Meloni alla nota precedente, un breve profilo su Antonio di Giovanni nel contesto eugubino dell'epoca in Alberto Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma, Viella, 2016, pp. 249-251.

22. Conservato in Archivio di Stato di Roma, *Fondo Camerale*, III, b. 1216.

strare i propri conti, parte in volgare e parte in latino, quasi a mischiare perfettamente le proprie personalità di mercante e notaio. Presto arrivano le registrazioni dei suoi matrimoni e delle relative spese, della nascita dei propri figli, acquisti di case e terre, dettagli dei contratti di dote, vertenze giudiziarie, commissioni di opere d'arte. Il contenuto è dunque molto vario e rispecchia la molteplicità delle attività di uno degli operatori più in vista della Gubbio del suo tempo.

Plurale, a suo modo plurigenerazionale, stante il passaggio dal padre al figlio, con notizie sugli eventi principali della vita dello scrittore, un libro di famiglia in piena regola, insomma; ma forse sbaglieremmo a considerare questo registro un classico rappresentante della tipologia, perché manca un elemento fondamentale, ossia qualsiasi intento di affermazione dell'identità sociale della famiglia, caratteristica tipica del proliferare del genere in ambito fiorentino. Come sottolinea lo stesso Meloni,

> quell'io che apre tanti suoi conti, che certo gli deriva da una consuetudine notarile imbaldanzita dall'affare, mai fuorivia Antonio di Giovanni dalla propria scansione contabile, da una scelta oculata e selettiva, che, mi pare, risponda ad una ben precisa economia di chi scrive per se stesso e non per altri, scartando quindi il superfluo: tutto ciò che al momento della nota lui solo sa che non gli serve più, né più gli può servire […] sembrerebbe di poter affermare che nella mente pratica e concreta di Antonio di Giovanni la memoria tenda sempre ad appiattirsi e a dispiegarsi tutta in senso orizzontale, con scatti di oscillazione differenti di segno opposto, solo in funzione del rapporto di affari od altro cui di volta in volta lo legano i propri interessi. Cioè in definitiva sempre in funzione del presente e delle persone vive, perché i morti, come la sua secondogenita Agnolella, sono "cassi", e valgono soltanto per quei rapporti che da viventi hanno potuto o saputo instaurare – per nozze o per negozi – con chi si tratta o con chi si può trattare affari.[23]

23. Meloni, *Memorie familiari*, pp. 158-159. Su contabilità e identità sociale a Firenze, Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali. Rivista», 21, 2 (2020), pp. 221-250. Anna Modigliani, *I libri contabili delle aziende romane nel tardo Medioevo: una lacuna (con l'edizione del libretto di conti di Andrea sarto)*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. 1, *Percezioni, scambi, pratiche*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 539-552: p. 541 evidenzia, viceversa, come a Roma fu proprio la volontà delle famiglie nobiliari romane di distanziarsi dal loro passato imprenditoriale a causare la mancata conservazione dei relativi registri.

Una cornice contabile mai abbandonata, dunque, che può riscontrarsi anche nell'antecedente di primo Trecento, solo all'apparenza molto diverso: Bindo di Bacciolfino è un mercante senza ambizioni di ascesa sociale, che tiene traccia di debiti, crediti e altre operazioni contabili in maniera ordinata, seguendo un ordine cronologico tipico di questo genere di fonti.[24] Diversamente dal caso di Antonio, bisogna attendere un po' più di carte, ma a partire dagli anni Trenta Bindo iniziò a usare il suo registro anche per altro, ossia rendicontazioni di dazi dovuti al comune di Gubbio, prestiti di biado, vendite di buoi, registrazione di contratti di società per la produzione di salumi, inventari di grano raccolto dai propri terreni e di quello presente nel suo granaio, acquisti di pelli, contratti agrari.[25] Manca in questo caso ogni menzione di fatti privati, ma la logica di fondo non è poi molto diversa: annotare tutto ciò che occorre ricordare, a discrezione dell'autore, indipendentemente dalla natura degli affari. Il moltiplicarsi degli ambiti di investimento non spinse Bindo a creare strumenti contabili appositi per ciascun settore, ma ad integrare a più riprese il vecchio registro. Se vediamo la registrazione dei contratti dotali di Antonio di Giovanni o delle spese per i funerali per quello che sono, cioè nella funzione economica per cui sono scritti nel registro, la distanza tra i due libri si riduce parecchio.

Si possono forse accostare a quelli eugubini anche due registri recentemente editi, come ad esempio quello di Bartolomeo da Orte (1369-1403), personaggio dal profilo sociale molto simile a quello di Antonio di Giovanni, anch'egli mercante, notaio e lanaiolo del locale Popolo agiato;[26] il suo editore, Abbondio Zuppante, lo inserisce senza esitazione dentro la categoria dei libri di famiglia,[27] ma i caratteri generali delle registrazioni sconsigliano di esaltare eccessivamente gli aspetti famigliari: le singole pagine corrispondono, infatti, a conti accesi per specifiche attività agricole, affari, transazioni, contratti di compagnia, che vengono poi barrati dopo le rispet-

24. Il libro di Bindo si trova in Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, *Fondo Ospedaliero*, ms. Xehb2 ed è stato oggetto della tesi di laurea in Lettere Moderne di Flora Minelli, *Edizione e commento linguistico del "Libro memoriale di Bindo di Bacciolfino da Gubbio" (1324-1348)*, rel. Giorgio Petrocchi, Roma, Istituto Universitario Maria SS. Assunta, a.a. 1983-1984.

25. Su Bindo di Bacciolfino e i suoi affari, dettagli in Luongo, *Gubbio nel Trecento*, pp. 243-249.

26. Abbondio Zuppante, *Entrate, uscite e memorie. Il registro di Bartolomeo da Orte, 1369-1403*, Viterbo, Sette Città, 2021, pp. 71-72.

27. Ivi, p. 22.

tive conclusioni.[28] Il secondo esempio è quello del notaio ser Griffo di ser Paolo da Montalcino, che tra 1366 e 1373 scrisse un libro di conti in cui annotò le operazioni legate ai suoi affari agricoli, contratti agrari, debiti e crediti di grano e vino, rapporti con i dipendenti ecc. Più mani continuarono il libro dopo la morte del suo autore a nome della moglie Lina, salvaguardando la plurigenerazionalità del libro di famiglia, ma sempre in un'ottica strettamente operativa.[29]

In tutti i casi qui menzionati, è forse proprio l'estremo pragmatismo di questi registri ad aver contribuito alla loro singolarissima sopravvivenza fino ai nostri giorni, in contesti sociali molto diversi da quella "civiltà di ragionieri" così ben identificata come alla base della eccezionale conservazione di contabilità a Firenze.[30] «Giornale che può occorrere» recita, del resto, la nota settecentesca alla base della conservazione dell'unico registro contabile romano trecentesco oggi conservato, quello del convento di San Sisto.[31]

Beninteso, non si tratta di libri isolati, ma frutto di selezione da scritture preparatorie specifiche, *in primis* notarili, ma non solo.[32] La tutto sommato scarsa frequenza delle compilazioni si spiega con una scelta precisa di conservazione della memoria, che probabilmente ne faceva una sorta di "libri mastri di famiglia", espressione che tiene insieme il carattere economico e quello famigliare della contabilità. Non esiterei ad aggiungere al discorso anche i registri aretini, nessuno dei quali presenta caratteri

28. Ivi, p. 25.

29. Massimo Achilli, *Biografie del contado. Ser Griffo di ser Paolo notaio montalcinese del Trecento e il suo Libro di conti (1366-1373)*, Arcidosso, Effigi, 2020, pp. 153-154.

30. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri*. In un contesto conservativo per molti versi opposto a quello fiorentino, il libro del sarto romano di fine Quattrocento Andrea di Giorgio fu, ad esempio, continuato anche oltre l'originale funzione di tenuta contabile delle attività di sartoria: nello stesso registro trovarono infatti posto le quietanze dell'affitto della sua casa da parte dei magistrati dell'ospedale degli Inglesi, proprietario dell'immobile, così come i conti dei malpaghi, elenchi di stoffe e capi di abbigliamento, vedi Modigliani, *I libri contabili*, pp. 545-548.

31. Cristina Carbonetti Vendittelli, *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto degli anni 1369-1381*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di Anna Esposito e Luciano Palermo, Roma, Viella, 2005, pp. 83-121: p. 90. Il registro è stato ora edito in Ead., *I conti in convento. Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto in Roma (aa. 1369-1381)*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2024.

32. Ser Griffo da Montalcino scrive, con precisi riferimenti alla cartulazione, di un «libricciuolo longo», forse una vacchetta, e di un libro vecchio, forse cronologicamente antecedente a quello conservatosi, Achilli, *Biografie del contado*, pp. 156-158.

strettamente memorialistico-famigliari, mentre molti sono caratterizzati dalla varietà tematica che segue l'evoluzione degli affari di famiglia;[33] e anche quelli dei piccoli bottegai pratesi,[34] per nulla paragonabili a quelli del Datini, che anzi giunse al suo poderoso e moderno archivio nel corso del tempo, partendo da sistemi contabili più tradizionali.[35]

L'analisi che Francesco Bettarini ha condotto sulla contabilità del pratese Andrea Bertelli, notaio, esattore, ambasciatore, cartolaio, pizzicagnolo e merciaio, che tra Tre e Quattrocento nella sua bottega vendeva carta, cera, cordame e bicchieri ad una clientela rigorosamente locale, rientra nelle caratteristiche miste, con un abbozzo di specializzazione della contabilità di bottega negli ultimi anni (ben dentro il Quattrocento quindi); Bettarini conclude molto bene che «l'opportunità o meno di ricorrere ad una nuova tipologia documentaria per la conservazione della propria memoria resta vincolata dall'arbitrio del mercante, sia che si tratti del riconoscimento consapevole di una nuova maturità professionale, o che si colga una maggiore complessità gestionale della propria attività commerciale».[36]

3. *Contesti economici e comportamenti contabili: i mercanti di Borgo San Sepolcro*

Il caso di Sansepolcro, quasi città particolarmente dinamica nel XIV secolo[37], può portare ulteriori elementi di valutazione. Sono due i protagonisti della contabilità del Borgo, entrambi ben noti alla storiografia: Giubi-

33. Luongo, *Note sui registri trecenteschi*.

34. Marshall, *The local merchants of Prato*, pp. 63-69.

35. Come scrive de Roover, *The Development of Accounting*, p. 140, Francesco Datini all'inizio della carriera seguiva la tendenza prevalente fuori da Firenze di tenere i suoi conti in partita singola, debiti prima e crediti dopo, come nei registri dei Del Bene e dei Peruzzi. Per lo studioso, Datini si sarebbe trovato in una forma di transizione tra il paragrafo e la forma bilaterale. La crescita del volume dei suoi affari dopo il 1390 l'avrebbe portato all'utilizzo della partita doppia, già da tempo sviluppato a Firenze.

36. Francesco Bettarini, *Contabilità e diversificazione degli affari: i libri di conto del notaio Andrea Bertelli da Prato (1373-1453)*, Prato, Istituto internazionale di Storia economica F. Datini, 2012, p. 28.

37. Per una panoramica sull'economia del Borgo basti qui il rimando a Franco Franceschi, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di Andrea Czortek, Graficonsul, Sansepolcro, 2010, pp. 356-382 e Sergio Tognetti, *L'Alta Valle del Tevere: attività produttive e scambi commerciali a cavallo dell'Appennino (secoli XIV-XVI)*, in *Politica, economia, società*

leo Carsidoni e Bartolo di Uguccio, oggetto degli studi Amintore Fanfani negli anni Trenta del secolo scorso,[38] e Giovacchino Pinciardi, i cui registri sono stati ben valorizzati da Giuliano Pinto.[39] Del Pinciardi, residente e poi cittadino di Firenze, ci sono giunti due libri (1387-1402) destinati all'amministrazione delle sue proprietà fondiarie di San Lorenzo a Colline ad Impruneta, strutturati come libri di debitori e creditori, con le due serie di conti che partono dalle due estremità del volume:[40] le poste sono ancora perlopiù intestate a persone (mezzadri, salariati, fornaciai), ma a volte anche a singoli poderi di cui venivano registrati spese e ricavi. Un terzo libro di Giovacchino, che copre gli anni dal 1362 al 1396, non è poi così lontano da quelli che abbiamo incontrato finora: egli controllava da Firenze le sue numerose attività a Sansepolcro, Arezzo, Urbino, Città di Castello e, come ha osservato Pinto, usava il registro per tenere memoria delle diverse operazioni in modo da avere sempre sottomano i dati più importanti; il mercante rimaneva il centro attorno a cui i conti gravitavano, facendo sì che nel registro trovassero spazio anche le prestanze comunali, registrate perché metà di esse andava a carico del socio Bartolo di Uguccio, così come le spese di mantenimento del nipote di quest'ultimo, lavorante presso il Pinciardi, a carico dello zio. Ci sono anche accordi societari, sottoscrizioni autografe di *partners*, quietanze varie, il tutto a testimonianza del valore legale della scrittura, in cui memoria e prova coesistono in funzione di una duplice conservazione. Come nel caso dell'eugubino Antonio di Giovanni, ogni memoria famigliare trova posto nel registro solo se legata a una precisa movimentazione di denaro, come ad esempio la suddivisione con i fratelli dell'onere delle doti delle nipoti, la riscossione della dote della moglie Antonia, operazioni lunghe che vanno avanti con aggiornamenti dei conti per anni.[41]

nell'Alta Valle del Tevere. Sansepolcro, Città di Castello, Sestino (secoli XV-XVI), a cura di Andrea Czortek e Matteo Martelli, L.S. Olschki editore, Firenze, 2023, pp. 87-106.

38. Amintore Fanfani, *Un mercante del Trecento*, Milano, Giuffrè, 1935.

39. Giuliano Pinto, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance*, pp. 95-110 (ora anche, con titolo diverso, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, Roma, Viella, 2016, pp. 79-91).

40. Si tratta di un sistema di registrazione molto diffuso, già utilizzato negli anni Quaranta del Duecento, come in Manni, *Frammenti d'un libro di conti*.

41. Sulle caratteristiche dei registri di Giovacchino vedi Giuliano Pinto, *I libri di "ricordanze" di Giovacchino Pinciardi (1362-1393)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di*

Viveva invece al Borgo Bartolo di Uguccio, il cui registro (1348-1360) presenta una struttura analoga, ossia una sostanziale divisione del libro tra dare e avere,[42] non sempre rispettata rigidamente,[43] con inserti di memorie di vario genere come carte notarili relative a crediti o affitti,[44] testamenti,[45] quietanze,[46] operazioni di saldo debiti per conto terzi,[47] vendite di guado[48] o altra documentazione in grado di fornire utili. Rari, ma presenti, casi di conti a sezioni sovrapposte riguardanti gli stessi individui (fig. 1),[49] figli probabilmente della contemporaneità della registrazione più che di un riordinamento successivo. La corsività del registro di Bartolo, infatti, avvalora la tesi di un libro di lavoro e spicca, se paragonata al registro di Giubileo Carsidoni (1368-1396): quest'ultimo si mostra come decisamente più ordinato, forse anche perché egli si serviva di un apposito contabile per la sua redazione, ma di struttura pressoché identica (fig. 2),[50] con una parte apposita di memorie di alcune spese personali.[51] Come già ebbe a notare Fanfani,

> la mancanza di ordine e di chiarezza non si può rimproverare al Carsidoni, ché il suo registro è tutt'altro che uno scartafaccio in cui vi siano quattro fogli intelligibili solamente a chi li ha scritti. Tutto o quasi tutto è chiaro, ben tenuto, completato; precisi i riferimenti, ben fatti i conti. La maniera della tenuta è lontana dalla partita doppia, ed in fondo ci troviamo di fronte ad un conto a sezioni sovrapposte, tenuto senza nessuna preoccupazione di sapere ad ogni momento la consistenza patrimoniale.[52]

Luciana Mosiici, a cura di Teresa De Robertis e Giancarlo Savino, Firenze, Cesati, 1998, pp. 351-368.

42. Archivio Storico del Comune di Sansepolcro, *Serie XXXII*, r. 203, cc. 3*r*, 15*r* (esempi di "dare"). La numerazione delle carte si interrompe in fondo al registro in corrispondenza di alcuni esempi di "avere".

43. Ivi, cc. 14*r*, 17*r*.

44. Ivi, cc. 7*r*, 18*r*.

45. Ivi, cc. 13*v*, 19*v*.

46. Ivi, c. 28*r*.

47. Ivi, c. 29*r*.

48. Ivi, c. 30*r*.

49. Ivi, c. 91*r*.

50. Archivio Storico del Comune di Sansepolcro, *Serie XXXII*, r. 204, cc. 5*r*, 10*v*, 20*v* (acquisti di lana), 35*r* (elenco di somme ricevute).

51. Ivi, c. 65*v*.

52. Fanfani, *Un mercante del Trecento*, p. 67.

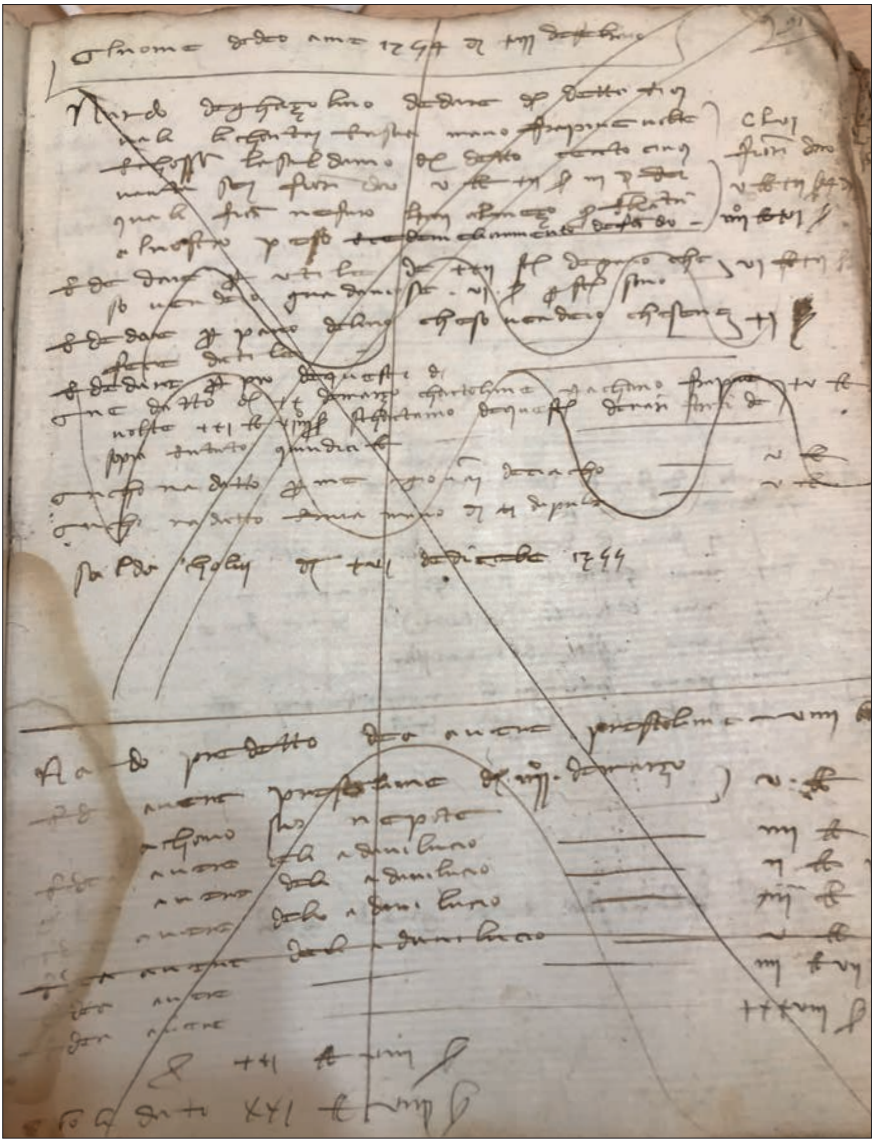


Fig. 1. Archivio Storico Comunale di Sansepolcro, Archivio Storico del Comune di Sansepolcro, Serie XXXII, r. 203, c. 91*r*.

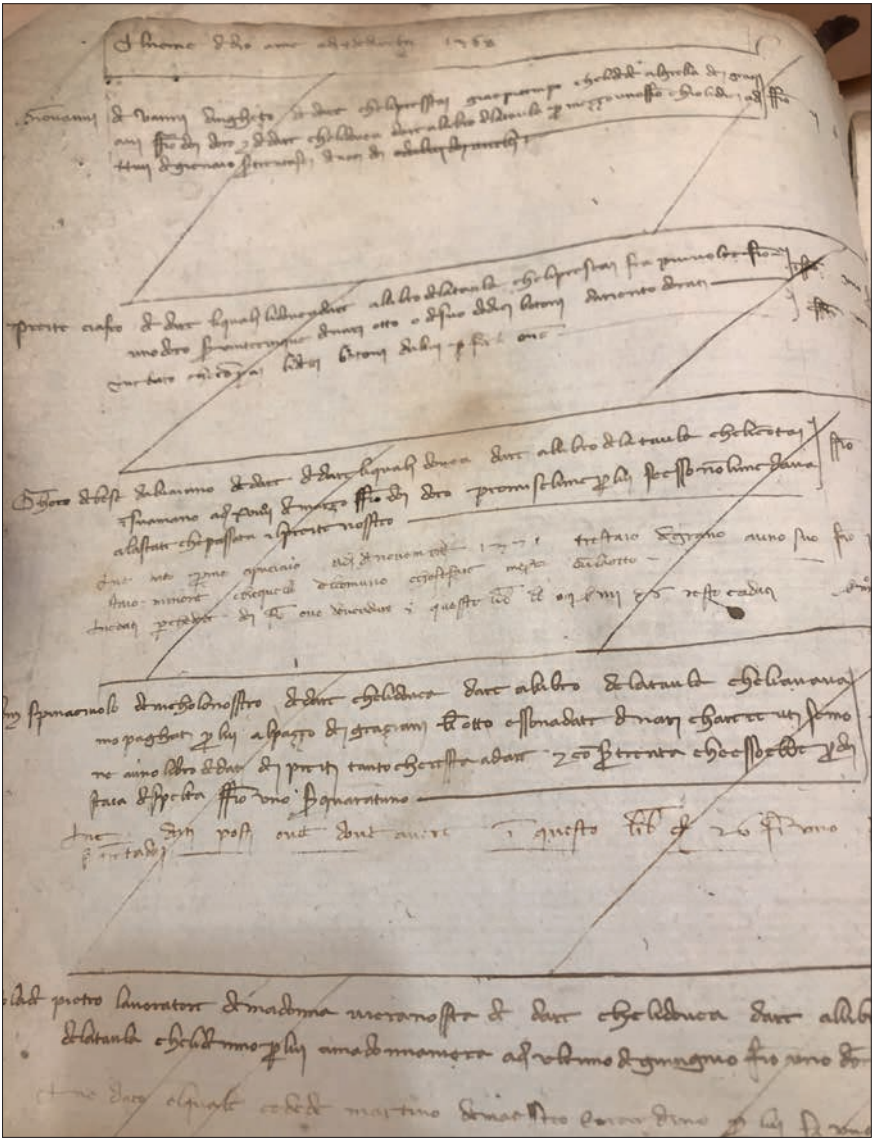


Fig. 2. Archivio Storico Comunale di Sansepolcro, Archivio Storico del Comune di Sansepolcro, Serie XXXII, r. 204, c. 4*v*.

4. *Fabriano: creatività locale ed influenze sovralocali*

Un ulteriore elemento di riflessione è dato dal caso di Fabriano, molto importante a causa di una quantità di registri trecenteschi paragonabile a quella aretina, sempre ovviamente piccole parti di insiemi di registri più ampi: il libro di merceria (1380-1388)[53] è un semplice libro di debitori con alcuni crediti inframmezzati, mentre la contabilità laniera assume forme più originali: il primo dei tre registri conservati nasce nel 1358 come registro delle compere,[54] per poi presentare un elenco dettagliato delle quantità di lana date alle singole filatrici[55] e passare in seguito alla registrazione delle vendite di panni, in perfetta sequenza di lavorazione; chiudono pagine di dettaglio sulle operazioni delle singole filatrici.[56] Un secondo libro, che copre gli anni 1387-1393, premette ad una registrazione mista di dare e avere un elenco di vendite in ordine cronologico suddivise per compratore.[57] Un terzo libro, infine, riporta dapprima un elenco di forniture di lana grezza e compere di panni tinti, che lascia poi il posto per quasi trenta carte ad una contabilità di gualchiera, relativa all'invio dei singoli panni ai macchinari.[58]

Diverso il caso dei ben noti cartai, perché il loro giro di affari sovraregionale[59] portò evidentemente ad una contabilità più complessa e settoriale, che ci porta dunque oltre gli esempi visti finora: il più antico registro data agli anni tra 1363 e 1366 e riguarda le mandate e le ricevute di carta, in particolare sulla piazza perugina. Si intervallano in ordine cronologico, senza raggruppamenti per sezioni, i «mandamo», in balle o fardelli di

53. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Merciai*, n. 1.

54. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Lana*, n. 1, cc. 95*r*-*v*.

55. Ivi, cc. 96*r*-97*r*.

56. Ivi, cc. seguenti (la cartulazione si perde, ma si tratta di una carta che si apre sul retto con «al nome de Dio amen 1358» e del verso corrispondente).

57. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Lana*, n. 2.

58. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Corporazione dell'Arte dei Cartai*, n. 3, cc. 16*r*-17*r*, 23*r*-*v*, 24*r*-48*v*. Nonostante la collocazione archivistica, non si tratta di un registro dei cartai, ma, appunto di lanaioli, e si riferisce agli anni 1395-1416. Dalla carta 53*r* il registro venne riutilizzato nel XVI secolo dal locale ospedale di Santa Maria del Buon Gesù.

59. Basti qui solo il rimando a Emanuela Di Stefano, *Fra l'Adriatico e l'Europa: uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata, EUM, 2009, pp. 59-81, Francesco Pirani, *I maestri cartai*, Firenze, Chiari, 2000 e a *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo*, Atti del Convegno di Studi (Fabriano, 22 luglio 1988), a cura di Giancarlo Castagnari, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 1990.

carta, per cui si indicano la città interessata, il ritagliatore di riferimento e il cliente, il numero delle balle, il peso, la tipologia della carta (tonda, grande, canovaccio ecc.), le spese di trasporto e di pedaggio, spesso con i nomi dei vetturali; e i «recevemo» di balle di feltro, cera e altro, con indicazioni del luogo di provenienza, dell'eventuale operatore, e del vetturale. Qui sono contabilizzate sulla destra, balle e voci di spesa per vettura, pedaggi e «chamino», «ghabella de Fabriano». Segue la somma, più eventuali altre annotazioni (ad esempio dei feltri della balla 18, dati a Bartolo «feltriere» e del loro valore oppure altre gabelle).[60] Con il 1364, a seguito della chiusura della precedente compagnia e dell'apertura di una nuova, ai «mandamo» e «recevemo» si affiancano i «comparammo» e «vendemmo»[61] da diversi fornitori. Anche in questo caso, però, la più evidente specializzazione viene leggermente annacquata dalla registrazione dell'acquisto di una balla di pepe a Firenze, presso la compagnia di Ardingo Ricci, e della successiva sua vendita a diversi clienti, tra cui ovviamente degli speziali.[62]

Una struttura molto simile conservano quattro registri appartenuti al cartaio Ludovico di Ambrogio, attivo nel commercio di carta con Firenze tra 1396 e 1414.[63] Il più risalente di essi non riguarda solo la carta, ma negozi vari come vendite di vino e grano: questo volume è interessante perché sembra voler partire con una registrazione a sezioni sovrapposte, sopra le entrate e sotto i debiti in ordine cronologico, ma senza mantenere il proposito a lungo, finendo per omologarsi al resto delle registrazioni e perdendo dunque l'uniformità del criterio.[64]

Al periodo tra 1397 e 1399 si riferisce, invece, un registro più piccolo (sedici carte) di forniture a Firenze divise in «mandamo» misurato in balle e «recevemo» in fiorini, con una sola posta in «de avere» destinata a Nicolò di Jacopo Ricciardi, operante in Pisa, per una fornitura di panni.[65]

60. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Corporazione dell'Arte dei Cartai*, n. 2, segnato M, cc. 2*r*-4*r*.

61. Ivi, c. 27*v*.

62. Ivi, c. 37*r*.

63. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Corporazione dell'Arte dei Cartai*, n. 4 (1396-1399), segnato C, n. 6 (1398-1414), segnato R, n. 7 (1399-1406), n. 8 (1410-1411) (per questi ultimi due segnatura non pervenuta). In questi tre registri superstiti dell'archivio di Ludovico di Ambrogio sono numerosi i riferimenti ad altri volumi dello stesso archivio contrassegnati con altre lettere (M, B, Y).

64. Archivio Storico del Comune di Fabriano, *Corporazione dell'Arte dei Cartai*, n. 4, segnato C, cc. 2*r*-3*r*, 83*r*.

65. Ivi, n. 5, segnato P.

Infine, una mal ridotta e mutila vacchetta di trentanove carte compilata tra 1396 e 1397 da un forestiero, il ritagliatore Vannino di Sestino, attivo tra la Toscana e le Marche, che, in mezzo a elenchi correnti di panni, presenta una disposizione a sezioni contrapposte di debiti e crediti che denota sviluppi contabili assenti nelle altre registrazioni (fig. 3).[66] Non siamo ancora alla partita doppia vera e propria, ma si tratta dell'esempio più compiuto di un *milieu* di sperimentazioni e contaminazioni verso una razionalizzazione della contabilità che ben si sposa con la specializzazione professionale che iniziava ad interessare le più dinamiche realtà medio-piccole dell'Italia centrale, in particolare nel settore tessile e, a Fabriano ma non solo, cartiero.[67]

5. *Verso la partita doppia*

Chiudo questa veloce panoramica della contabilità dell'Italia centrale a Perugia, la città con il maggior peso demografico ed economico dell'intero campione, stante anche la sua funzione di snodo commerciale di smistamento dei traffici provenienti dal Tirreno e dall'Adriatico.[68] Il registro più antico è una vacchetta di contenuto misto appartenuta a Mascio di Antonio di Lello di Porta Sant'Angelo: per il periodo tra 1374 e 1394, corrispondente alle prime quarantanove carte, ritroviamo la struttura di un tipico libro dei crediti e dei debiti, con quest'ultima parte pesantemente mutilata. La seconda parte del volume è nettamente staccata dalla prima, sia cronologicamente perché riferibile al 1435, sia tematicamente, in quanto riporta nel dettaglio le poste della raccolta del grano e dell'olio,[69] non è neanche detto provenienti dalle proprietà dello stesso Mascio. Si notano molto bene alcuni numeri vicino al nome di ciascuna posta, con evidente riferimento ad altri registri perduti. Il secondo registro, del 1395-1396 è ancora una volta di crediti e debiti, stavolta di Mascio di Guido, con una divisione regolare, anche se non sempre rigorosa.[70]

66. Ivi, n. 21, segnatura G.

67. Luongo, *La semplificazione complessa*.

68. Alberto Grohmann, *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia: secoli XII-XIV*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1988, pp. 57-87.

69. Archivio di Stato di Perugia, *Aziende di Commercio*, n. 1, cc. 53*r*-67*v*.

70. Ivi, n. 2.

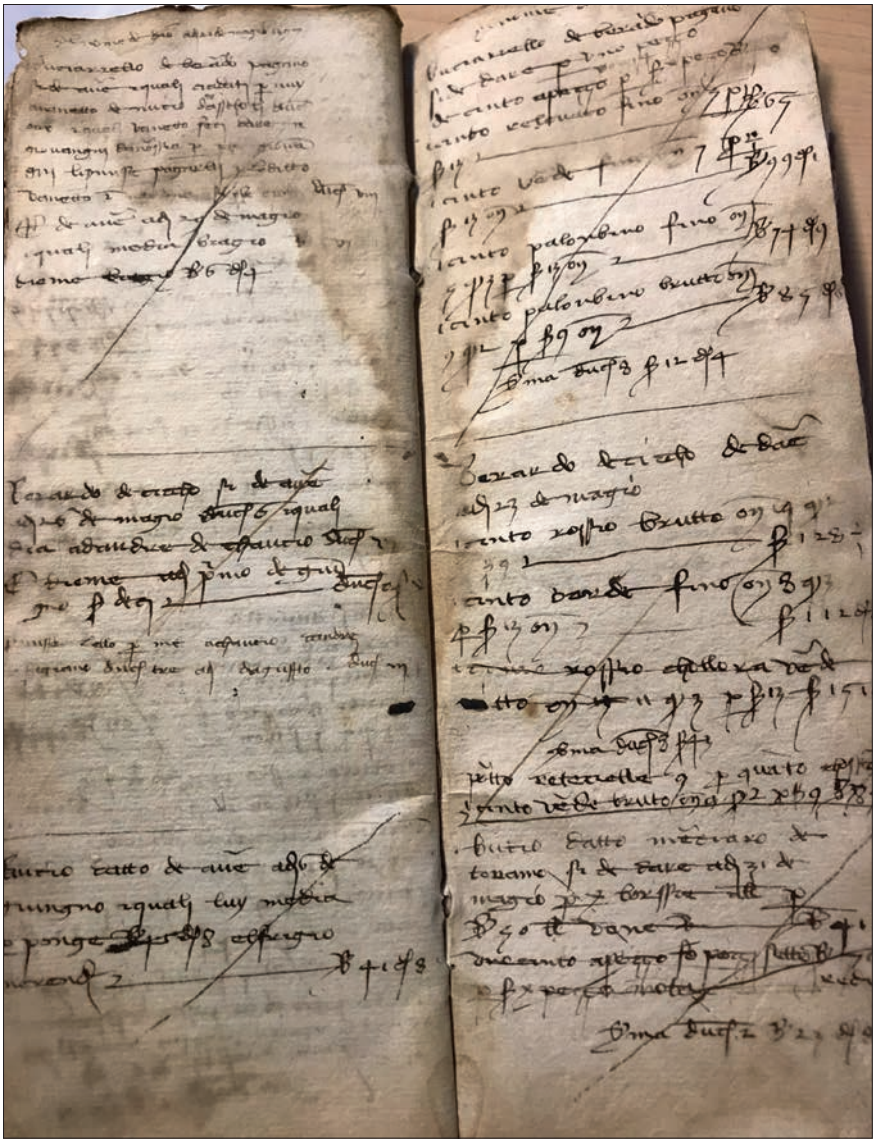


Fig. 3. Archivio Storico del Comune di Fabriano, Corporazione dell'Arte dei Cartai, n. 21, segnatura G.

Seguono poi i dodici libri del calzolaio Nicolò di Martino dal 1395 al 1442, studiati da Romano Pierotti, composti da cinque libri di entrata e uscita, identici ai precedenti a parte che nell'uso di «da» e «a» al posto di «de' dare» e «de' avere»; cinque libri di vendite contenenti, per l'appunto, vendite e talvolta crediti di varia natura, con pagamento differito in tutto o in parte; un libro delle *refacte*, ossia di quanto Nicolò rifaceva, cioè incassava, dalla vendita di certi *stock* di merci, e un libro misto parte vendite e parte *refacte*. Mancano libro memoriale e libro mastro, che però sono menzionati nei registri settoriali, così come un libro dei lavoranti, sempre non pervenuto.[71] La struttura delle *refacte* ricorda molto i libri dei cartai fabrianesi, con su una facciata l'acquisto di una partita di merci col nome del fornitore, quantità e costo, e sull'altra facciata le vendite con nome del cliente, quantità e prezzi.[72] Dopo il totale dell'incasso si calcolava il guadagno, a volte, ma non sempre, a fine anno.

Si va ormai verso la partita doppia a sezioni contrapposte con il registro del 1419 del mercante perugino Agnolo di Domenico, residente in Pisa, fatto che contribuirebbe a spiegare l'originalità della sua contabilità, dovuta a un tipo di affari personalmente gestito a livello sovraregionale, esattamente come i colleghi aretini di fine Trecento/inizio Quattrocento.[73] Anche in ambito religioso, tra l'altro, si è potuto dimostrare come la partita doppia sia giunta presso il monastero di San Pietro di Perugia solo dopo che questo fu aggregato alla Congregazione di Santa Giustina di Padova nel 1436, inaugurando una circolazione di frati contabili provenienti da fuori che avrebbe favorito la diffusione di nuove tecniche.[74]

Del resto, le consuetudini contabili, l'ambiente culturale che le produceva e le adattava ai contesti più vari erano molto difficili da intaccare sul breve periodo, come mostra da par suo lo stesso caso fiorentino: Richard A. Goldthwaite ha infatti sottolineato che

> quello che […] spesso si dimentica nelle discussioni su tale tecnica è la sua estrema semplicità: le regole non potevano essere più chiare e semplici, e non

71. Per dettagli, Romano Pierotti, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 72 (1975), pp. 79-185, p. 104 (l'articolo prosegue in 73 (1976), pp. 1-131).

72. Archivio di Stato di Perugia, *Aziende di Commercio*, n. 11.

73. Ivi, n. 15.

74. Alessandro Motrone, Cecilia Chirieleison, *I prodromi della partita doppia in una corporazione monastica: la contabilità dell'Abbazia di San Pietro in Perugia dal 1461 al 1464*, in «De Computis», 6, 10 (2009), pp. 239-263.

> si fondano su ardue premesse intellettuali. La pratica tuttavia, e questo è il punto, richiedeva la più impegnativa disciplina. I fiorentini acquisivano tale disciplina da bambini nel corso del loro lungo apprendistato, e le centinaia e centinaia di libri contabili ancora esistenti attestano a sufficienza, nella loro conformità alle regole e nell'assenza di errori, correzioni e cancellature, quanto fossero disciplinati quegli uomini.[75]

Una disciplina che altrove ci mise di più a diffondersi, non certo per la poltroneria degli operatori economici, ma per la diversa struttura dei loro affari. La partita doppia e le altre tecniche contabili non erano che attrezzi in un'ideale borsa, e stava al singolo operatore scegliere di usare o di imparare ad usare uno piuttosto che l'altro, con il fine principale, credo, di trovarsi meglio lui nel gestire i propri affari.

***

Il risultato più importante che il Trecento e il primo Quattrocento portarono nei centri medio-piccoli dell'Italia centrale fu, piuttosto, la progressiva moltiplicazione dei registri, e la loro conseguente specializzazione. Un percorso che faticò ad affermarsi in maniera compiuta dappertutto, come dimostrano le sperimentazioni fabrianesi o la varietà delle tipologie di affari che ancora convivevano nei registri perugini, borghesi, eugubini o pratesi, così come le diverse destinazioni a cui questi libri furono dedicati nel tempo[76]. Quello che mi sembra di poter dire, in conclusione, è che si sia trattato sempre e comunque di sviluppi con al centro la dimensione personal-famigliare e locale dell'impresa, che andava cambiando forma quando l'inserimento dentro circuiti più ampi poteva indurre a ricorrere a metodi diversi, con più o meno successo; anche – perché no? – per questioni di immagine che potevano legarsi

75. Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, pp. 125-126.

76. Rimane ancora da riflettere su eventuali rapporti – non scontati, stanti i differenti ambiti di riferimento e i diversi canali possibili di trasmissione delle competenze contabili – tra gli sviluppi della contabilità mercantile e quelli relativi alla gestione amministrativa dello stato, come emerge per esempio, nella nostra area di riferimento, dagli studi sulla cancelleria malatestiana di Massimo Ciambotti, Anna Falcioni, *Il sistema amministrativo e contabile nella signoria di Pandolfo III Malatesti, 1385-1427*, Milano, FrancoAngeli, 2013 e Massimo Ciambotti, *La storia della ragioneria e la storia sociopolitica*, in «De Computis», 6, 10 (2009), pp. 131-156.

alla dimensione pubblica delle scritture, tanto giuridica[77] quanto reputazionale.[78] Il tutto dentro una dimensione pratica scevra da intenti celebrativi della memoria di famiglia o letterari, che, nelle zone che ho tentato di considerare, mi sembra una costante decisiva.

77. Valore giuridico che andava del resto crescendo parallelamente allo svilupparsi della giustizia mercantile, su cui vedi ora la recente sintesi di Elena Maccioni, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024.

78. Spunti in questo senso in Tucci, *Le tecniche di contabilità*, p. 523, in cui si evidenzia il caso del celebre mercante inglese cinquecentesco Thomas Gresham, la cui adozione della partita doppia potrebbe essere legata anche al desiderio di mostrarsi in linea con la modernità, indipendentemente dalla necessità reale del suo utilizzo. Sul ruolo della fama e della reputazione *Fama e* publica *vox nel Medioevo*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2009), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2011, mentre Alessio Fiore, Alma Poloni, *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, Roma, Carocci, 2024, pp. 224-230 parlano del Tre-Quattrocento come dell'«età della fiducia».

Tommaso Vidal

La creatività al potere. Pratiche e tecniche contabili in Friuli (secoli XIII-XV)

Introduzione

Cinque anni fa, chiudendo un importante saggio di sintesi ma che apriva nuove vie alla ricerca sulla contabilità, Sergio Tognetti definiva gli archivi aziendali fiorentini un «prodotto singolarissimo di una mentalità matematica, così come di uno acuto senso della storia […] una sorta di tesoro della memoria, personale, familiare e a suo modo collettiva».[1] Muovendosi sul filo della storia economica e della diplomatistica, lo studioso portava alla luce quello che potremmo definire una sorta di "eccezionalismo toscano", in virtù del quale si spiega la straordinaria abbondanza di documentazione contabile conservata presso gli archivi toscani (e soprattutto fiorentini). Per chi studia storia economica, e storia aziendale in particolare, questo "eccezionalismo" rappresenta sicuramente tanto una benedizione quanto una maledizione. Se infatti ha permesso di conoscere e ricostruire a fondo le pratiche aziendali toscane – anche per operatori estremamente minuti –, ha però imposto una prospettiva tutto sommato "toscano-centrica", in cui le pratiche commerciali e contabili degli operatori medievali (almeno a livello italiano) sono più o meno forzatamente messe a confronto con il modello toscano.[2] In altri

1. Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21, 2 (2020), pp. 241-242.

2. Su Firenze si rimanda per brevità all'opera monumentale del compianto Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013. Per un quadro delle edizioni di libri di conto di area toscana si veda Sergio Tognetti, *Uomini d'affari e libri di conto nella Toscana basso-medievale: le edizioni di registri aziendali*

termini, quando Sergio Tognetti definiva le caratteristiche del particolarismo contabile toscano, la storiografia sulla contabilità in Italia (ma fuori dalla Toscana) era ancora scarsissimamente sviluppata.[3] Da allora, complice la scoperta e "riemersione" di complessi contabili di non poco conto, come quelli conservati presso l'archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo a opera di Paolo Buffo, la tendenza si è (parzialmente) invertita. Nuove edizioni e studi dedicati alla contabilità non toscana stanno contribuendo a complicare e sfumare notevolmente il quadro, tanto più se si pensa che questi nuovi lavori utilizzano contabilità proveniente non da grandi centri emporiali e industriali dell'Italia medievale, ma da realtà a lungo considerate periferiche come il Friuli o la bergamasca.[4]

Da questi lavori non soltanto emerge come anche aree troppo a lungo derubricate a una periferia arretrata rispetto al cuore pulsante dell'economia medievale, incarnato dal quadrilatero Venezia-Milano-Genova-Firenze, fossero in realtà dinamiche e ben integrate nel sistema economico e produttivo dell'Italia tardomedievale, ma anche come lo studio della contabilità come tecnica e capitale culturale non possa prescindere da una precisa analisi del contesto che la produsse e la vide in uso.[5] In questo senso

dagli anni '60 del Novecento a oggi, in *Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, a cura di Anna Maria Pult Quaglia e Aurora Savelli, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2013, pp. 55-71 a cui va aggiunta ora l'importante edizione della contabilità di Giunta Rucellai a cura di Mathieu Harsch, *Il* Libro discepoli e pigione *del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46)*, a cura di Mathieu Harsch, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.

3. Tre le pochissime eccezioni c'erano le edizioni dei libri contabili del milanese Donato Ferrario (Marina Gazzini, *«Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2002) e del pinerolese Giovanni Canale (Irma Naso, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova, Università di Genova, 1985), quelle dei mastri veneziani dei Foscari (*Viaggi di Fiandra 1463-1464 e 1467-1468*, a cura di Stefania Montemezzo, Venezia, La Malcontenta, 2012 e *Viaggi di Alessandria e di Londra 1486-1496*, a cura di Mario Bulgarelli, Venezia, La Malcontenta, 2015) e gli studi condotti sulla contabilità veneziana da Frederic C. Lane (*Family Partnerships and Joint Venture in the Ventian Republic*, in «The Journal of Economic History», 4, 2 (1944), pp. 178-196).

4. Tommaso Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021; Paolo Buffo, Fabrizio Pagnon, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023.

5. In particolare, Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 76-78 e 159-160 e Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture*, pp. 95-100.

tali studi recenti, sulla scia di quanto delineato da Tognetti, analizzano la contabilità non toscana non attraverso la lente deformante dei "gradi di lontananza" (o vicinanza) rispetto al modello fiorentino, ma come espressione di specifiche modalità e culture commerciali.[6]

Con questo contributo si intende tornare sul tema della contabilità in area friulana. Questo caso di studio è particolarmente interessante per l'analisi delle tecniche e delle culture contabili per almeno due motivi. Anzitutto, l'importante (e a tratti forse ingombrante) presenza fiorentina nell'area non sembra aver dato luogo a una chiara trasmissione di modelli contabili e commerciali; anzi, semmai gli operatori fiorentini sembrano aver mediato tra le proprie pratiche e quelle già in uso nell'area, nel quadro di una crescente cooperazione e compartecipazione con le élite economiche locali.[7] In secondo luogo, perché l'economia friulana era di fatto un'economia di frontiera, in continua relazione (e scambio) con modelli e sistemi contabili, commerciali e linguistici diversissimi: dal particolarissimo sistema veneziano, a quello toscano-fiorentino a quello, diverso per lingua, modelli e tradizioni scritturali, dell'Oltralpe germanofono.[8] Rispetto a quanto delineato nel 2021,[9] il quadro qui presentato sarà indubbiamente più complesso e sfumato. Non soltanto perché potrà giovarsi della comparazione con la documentazione bergamasca ora analizzata e in (minima) parte edita, ma anche perché chi scrive ha avuto modo di studiare altri importanti casi di contabilità prodotta da operatori friulani o comunque in area patriar-

6. Su questo approccio vedi anche Alan Sangster, *Medieval Accounting in Europe: the Role and the Diffusion of Double Entry*, in *The Malatestas' Registers and Medieval Accounting (13th-15th Centuries)*, a cura di Massimo Ciambotti e Anna Falcioni, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2021, pp. 115-136.

7. Tommaso Vidal, *Reti, istituzioni, adattamento. L'organizzazione dei mercanti "stranieri" nell'Italia del Nord-est*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2023, pp. 77-107.

8. Un quadro generale dell'economia friulana e delle sue relazioni e interconnessioni interregionali in Tommaso Vidal, *The Hinterland of Long-Distance Trade-Regional Integration and Functional Development in North-Eastern Italy (1250-1450)*, in *Essays on Production and Commerce in Medieval Iberia and the Mediterranean*, a cura di Flávio Miranda, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2023, pp. 79-111. Sui modelli e i sistemi di conservazione degli archivi aziendali fuori d'Italia vedi *Les documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque moderne (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Cristina Mantegna e Olivier Poncet, Roma, École Française de Rome, 2018.

9. Vidal, *Commerci di frontiera.*

cale, sia noti ma sinora scarsamente sfruttati[10] sia solo ora emersi dalla dispersione documentaria tipica del contesto friulano.[11] Inoltre, con questo contributo si intende volgere l'attenzione anche a una tipologia contabile programmaticamente accantonata in precedenza e di cui è possibile delineare ora in maniera precisa le caratteristiche e le interazioni con quella commerciale-mercantile: la contabilità patrimoniale.[12]

Nella prima sezione del contributo saranno quindi sinteticamente esposte le caratteristiche della contabilità commerciale friulana – almeno del suo livello più "alto" – e le sue peculiarità funzionali al contesto contrattuale e giuridico dell'organizzazione commerciale in uso nell'Italia nord-orientale. In chiusura si tenterà di delineare in maniera più precisa la questione dell'uso e della trasmissione di modelli fiorentini in area friulana a partire da casi di contabilità di società "miste" tosco-friulane (come quella della società per la gestione della zecca patriarcale).

Nella seconda sezione ci si focalizzerà sulla contabilità patrimoniale, delineandone le caratteristiche diplomatistiche e materiali, le pratiche e competenze contabili sottese, sulle culture economiche che la alimentavano e sulle interazioni – per nulla scontate – intrattenute con la contabilità "monetaria" o comunque debitoria e creditoria. L'analisi della contabilità commerciale permetterà, infine, di avanzare alcune riflessioni sulla cultura economico-commerciale friulana nel suo complesso e su come

10. Si veda il caso del registro della zecca patriarcale del 1401-1408 conservato in Biblioteca arcivescovile di Udine (d'ora in poi BAUd), ms. 513 studiato solo sommariamente in Guglielmo Biasutti, *La zecca patriarcale aquileiese dal 1401 al 1408*, Arti grafiche friulane, Udine, 1961 o quello della contabilità del cividalese Nicolò de Portis, (Archivio di Stato di Udine [d'ora in poi ASUd], *Portis*, bb. 12-13) in parte analizzata nello studio sulla contabilità aristocratica friulana curato da Paolo Cammarosano (*Le campagne friulane nel tardo medioevo*. *Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di Id., Tavagnacco [UD], Casamassima, 1985).

11. Due rilevanti registri contabili sono infatti emersi tra la documentazione patrimoniale della famiglia Colloredo. Il primo è un registro miscellaneo di debiti e crediti di Paolo da Colloredo, coerente quindi con la collocazione all'interno del fondo familiare (ASUd, *Colloredo Mels*, pt. III, b. 31/registro di Paolo da Colloredo). L'altro è il registro di un mercante-imprenditore attivo alla fine del Quattrocento nelle valli della Carnia (ASUd, *Colloredo Mels*, pt. I, b. 5/reg. 32). Si ignora al momento come tale registro (peraltro in cattivo stato di conservazione) sia finito all'interno del fondo familiare.

12. Sulle ragioni dell'esclusione vedi Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 16-19. La contabilità patrimoniale friulana è eccezionalmente abbondante ed è stata analizzata in *Le campagne friulane* e più di recente in Tommaso Vidal, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine, Forum, 2023.

questa influenzasse le pratiche scrittorie. In particolare, proprio a partire dalla contabilità patrimoniale si potrà riflettere più a fondo sul significato probatorio delle scritture contabili non tanto in contesto giudiziario[13] – tema peraltro già ampiamente affrontato – quanto entro dinamiche sociali complesse come quelle che riguardano l'organizzazione del lavoro agrario.

1. *La contabilità commerciale e mercantile*

La contabilità privata friulana di natura mercantile non è particolarmente ricca o abbondante. Non lo è se paragonata (ovviamente) allo straripante contesto fiorentino, ma nemmeno a confronto con un contesto come quello bergamasco che con il Friuli bassomedievale presenta più di un'analogia. A oggi sono appena una decina i documenti privati commerciali reperiti per l'area del Friuli storico, cifra che non sale di molto se si computano anche le recenti "aggiunte" o riscoperte e che merita alcune precisazioni.[14] All'interno della documentazione superstite, infatti, trovano spazio testimonianze di portata diseguale: si va da singole cedole a interi registri di oltre un centinaio di carte, talvolta afferenti al medesimo soggetto produttore ma mai (o quasi mai) specchio di un intero sistema contabile, di cui si colgono però in filigrana le tracce.[15] Inoltre, volendo focalizzare l'attenzione sulla documentazione prodotta in seno ad aziende mercantili, escludendo quindi il commercio minuto e l'artigianato, il campione si restringe ulteriormente scendendo al di sotto della decina.

Al netto di questi limiti va detto che la documentazione contabile in area friulana offre notevoli spunti sia per la sua distribuzione cronologica, che copre – seppur in maniera diseguale – l'arco che va dalla metà del XIV alla fine del XV secolo, sia per le sue caratteristiche formali e organizzative. Anzitutto si tratta di una documentazione profondamente inserita in un contesto multiculturale: non soltanto si è conservato un registro di una

13. Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 25-35, Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture*, pp. 63-66, 69-71. In generale sul tema della giustizia mercantile si veda *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti, Firenze, L.S. Olschki editore, 2016.

14. La schedatura della documentazione si trova in Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 21-23; per le nuove aggiunte cfr. *supra* note 10 e 11.

15. Quanto qui esposto, salvo aggiunte o riferimenti specifici che verranno debitamente segnalati, sintetizza quanto esposto in Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 37-62.

compagnia fiorentina attiva nella Udine di metà Trecento, ma anche un registro di una compagnia mista tosco-friulana per la gestione della zecca patriarcale a inizio Quattrocento e un importante registro di un grossista e produttore di ferro attivo a metà Quattrocento a Pontebba, località tagliata in due dal confine che separava i territori della Repubblica di Venezia da quelli sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Bamberg e poi degli Asburgo.[16] In secondo luogo, sebbene non si siano conservati interi complessi contabili, la documentazione superstite abbonda di riferimenti e rimandi ad altri elementi del complesso contabile aziendale, sufficientemente evidenti e chiari da delinearne le caratteristiche.

A dominare la contabilità friulana sembra essere sicuramente un'estrema variabilità e un esasperato particolarismo individuale. Si tratta di caratteristiche simili a quelle riscontrate per la bergamasca da Paolo Buffo e del resto coerenti con l'approccio estremamente empirico e non sistematico alla contabilità tipico a livello più generale di questa fase.[17] Ciò che può stupire è che nel caso friulano – ma di nuovo gli esempi bergamaschi o quello del mercante pinerolese Giovanni Canale[18] sono sostanzialmente simili – a differire non sono soltanto gli esiti grafici o la *mise en page*, ma l'intera impostazione dei registri o dei sistemi contabili. Così, senza scomodare i casi più complessi (e meglio conservati) prodotti in ambito tosco-friulano, se un operatore di respiro regionale come Nicolò da Cerneglons pare aver fatto affidamento su una sola serie contabile, distinguendo al massimo tra registri dedicati ai debitori e creditori cittadini e quelli per gli omologhi rurali,[19] attori economici inseriti in sistemi commerciali più complessi sembrano aver prodotto veri e propri sistemi contabili, con libri dedicati a specifiche merci o rapporti di agenzia e fornitura.[20] Non mancano elementi di complessità e contraddizione. Il pellicciaio Beltram, un operatore di scala paragonabile a Nicolò da Cerneglons, teneva invece libri preparatori annuali (di cui si è conservato l'esemplare per il 1437-

16. Ivi, pp. 42-46, 52-54. Il caso del registro della zecca patriarcale è brevemente trattato in Vidal, *Reti, istituzioni, adattamento*, pp. 103-106 e verrà ulteriormente delineato in questa sede.

17. Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture*; Sangster, *Medieval Accounting*.

18. Naso, *Una bottega di panni*, pp. 19-28.

19. Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 55-58.

20. Si vedano in particolare i registri di Domenico Tamburlino, di Nicolò da Pontebba e di Bertolo *strazarul*, ivi, pp. 46-50, 52-54, 58-60.

1438)[21] e operava periodici trasferimenti dei crediti inevasi su un *choderno grant*.[22] O, nell'altro senso, Matteo Brun, mercante imprenditore carnico di fine Quattrocento, impegnato nel commercio del vino, dei maiali, di teleria tirolese (panni da Lienz) e nella produzione massiva di panni bassi e panni *grisi* con lane locali, faceva affidamento su una contabilità sostanzialmente a registro unico, estremamente disorganica e disordinata. Escluso il «quadern de l<i> porci», che conteneva soltanto le vendite di maiali, tutte le registrazioni di debito e credito (incluse alcune relative a un incarico ufficiale per la gastaldia di Carnia) erano affidate a un unico registro di grande formato, aperto attorno al 1470 quando venne chiuso un «quadern vechiu».[23]

Il massimo livello di complessità si raggiunge, senza particolari sorprese, con le compagnie tosco-friulane. La *Chonpagnia della Stazone* dei fiorentini Bartolo di Bentaccorda e Andrea di Francesco possedeva non meno di sette libri contabili: l'unico registro conservatosi, aperto nel 1349,[24] il suo successore aperto nel 1356 e definito «libro del B», un libro di scritture preparatorie («quaderno lungo/libro nuovo delle carte»), tre libri di pegni (libri D, E ed F) e un quaderno di spese di un fattore per i suoi viaggi a Venezia.[25] Tuttavia, anche in questo caso elementi di particolarismo e individualismo tecnico emergono, nonostante l'estrazione pienamente fiorentina degli scriventi. La serie alfabetica, solitamente indicativa e riservata ai libri di sintesi, viene in questo caso sovvertita. I libri D, E ed F, infatti, da quanto emerge dalle registrazioni del libro superstite non erano successivi, ma tenuti in contemporanea al libro principale e fungevano da inventario e memoriale dei pegni lasciati in garanzia dai clienti del banco di prestito a minuto dei due fiorentini. Il libro B, invece, aperto nel 1356, accoglieva i saldi che non trovavano più spazio nel precedente. Il registro superstite, da identificare a questo punto con un "libro A", presenta infine una struttura ibrida, tanto che risulta difficile "incasellarlo" nella terminologia e nella

21. Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi BCUd), *Fondo Joppi* (d'ora in poi *FJ*), ms. 565.

22. Vidal, *Commerci di frontiera*, p. 38.

23. Il registro non è ancora stato studiato sistematicamente e presenta difficoltà di lettura notevoli a causa dello stato di conservazione; ASUd, *Colloredo Mels*, pt. I, b. 5/reg. 32. Il riferimento al «quadern vechiu» è a f. 2*r*, quello al «quadern de l<i> porci» a f. 55*r*.

24. BCUd, *Fondo principale* (d'ora in poi *FP*), ms. 1188.

25. Vidal, *Commerci di frontiera*, p. 43.

classificazione prodotta da Federigo Melis.[26] Il libro presenta infatti conti personali ordinati cronologicamente, divisi tra una sezione per i crediti e una per i debiti, entrambe impostate a partite sovrapposte anche per le variazioni più minute. Tra i debiti della società sono annoverati anche i capitali sociali e i loro rendiconti, inclusa la spartizione degli utili, elemento che pone il registro in una posizione ambigua tra scritture di analisi, di sintesi e libri segreti. L'assenza di rimandi a contabilità "superiore", cioè di trasferimenti a mastri, la pratica di depennamento dei conti esauriti e la presenza delle regolazioni relative al corpo e sovra-corpo di compagnia fanno pensare che questi registri, non necessariamente "sintetici", ne svolgessero in ogni caso il ruolo in un contesto come quello friulano che favoriva scritture snelle e accessibili. In altri termini, registri "ibridi" come quello della *Chonpagnia della Stazone* mostrano con una certa evidenza che su di essi – e con essi – si svolgevano quelle operazioni di calcolo e divisione di avanzi, disavanzi e utili che in contabilità più strutturate o complesse erano svolte tramite le scritture di sintesi, cioè i mastri. In effetti, la tendenza a favorire quelle che sembrano delle scritture perennemente analitiche/preparatorie o comunque lo scarso impatto – anche e soprattutto a livello di conservazione – lasciato dai libri di sintesi sembra il vero tratto caratterizzante della contabilità prodotta in area friulana (anche da operatori "forestieri" come si è visto).

Da un punto di vista diacronico, infine, allo stato attuale delle conoscenze è possibile dire che la contabilità friulana non subisce particolari variazioni nel corso del periodo preso in esame. Detto altrimenti, nonostante l'influsso qualitativamente e quantitativamente rilevante della comunità fiorentina e l'altrettanto pesante influenza veneziana, la contabilità friulana risulta essere ostinatamente tenuta in partita semplice, con un impianto formale piuttosto elementare e in linea di massima fortemente "personalizzato" secondo le esigenze e la formazione del soggetto produttore. Si tratta di una refrattarietà culturale, l'esito di una scarsa diffusione dei capitali culturali necessari a produrre contabilità in partita doppia o di una più generale arretratezza dell'area? Le ultime due opzioni vanno sicuramente respinte, non solo perché cariche di un certo teleologismo e di una visione quasi "coloniale" delle aree periferiche, ma anche perché decisamente smentite dalle fonti e dalla storiografia. Se è ormai chiaro che la partita doppia non necessitava di competenze eccezionali – se non forse di una

26. Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1972.

certa disciplina esecutiva – per la sua messa in atto[27] e che comunque rimase un approccio estremamente empirico fino alla sua sistemazione dottrinale con Luca Pacioli (1494),[28] la presenza in area friulana di una fortissima comunità fiorentina avrebbe in ogni caso permesso un agevole passaggio di competenze. Inoltre, studi recenti hanno dimostrato come l'economia friulana fosse tutt'altro che distaccata e periferica ma si inserisse invece in maniera dinamica nelle correnti di traffici che gravitavano su Venezia, la pianura padana e l'Oltralpe germanofono.[29]

La prima opzione merita invece più attenzione. Se per refrattarietà culturale si fa riferimento all'intero sistema istituzionale che regolava l'efficacia e la validità delle scritture private – comprensivo quindi di norme giuridiche, forme contrattuali e pratiche commerciali –, allora indubbiamente in area friulana, e direi in generale al di fuori della Toscana, gli elementi della cultura commerciale non erano esplicitamente ostativi rispetto alla diffusione della partita doppia, ma nemmeno ne incoraggiavano l'applicazione. Le ragioni di questa scelta di adesione a scritture in partita semplice vanno quindi identificate nella matrice di fattori che componevano il quadro delle pratiche commerciali nell'area:

- Diffusione trasversale (anche per i rapporti societari "misti" tosco-friulani) della compagnia bilaterale a lucro e perdita, che permetteva un'esposizione limitata di capitali, la regolazione dei rapporti societari sotto forma di singolo conto e l'apertura di multiple società in contemporanea;[30]
- Rapidità e stagionalità nella circolazione dei capitali, legata ai ritmi del commercio veneziano e dei transiti transalpini;
- Fiducia ed efficienza dei tribunali ordinari e della gestione arbitrale per la risoluzione dei conflitti mercantili e relativa assenza di corti specializzate;[31]

27. Si veda l'intervento di Richard A. Goldthwaite al dibattito della Settimana di Studi datiniana del 1990; *L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1991, p. 264.

28. Sangster, *Medieval Accounting*.

29. Elisabetta Scarton, *La falce senza il grano. Produzione e commercio a Udine tra XIV e XV secolo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine, Forum, 2018, pp. 283-318 e Vidal, *The Hinterland*.

30. Si veda il quadro delineato in Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 79-157.

31. Ivi, pp. 23-35.

- Assenza (o scarsa rilevanza) di scuole d'abaco e prevalenza dell'apprendistato mercantile "sul campo".[32]

Questo non significa che l'organizzazione commerciale in area friulana fosse svolta in maniera *naïf*, senza curarsi di valutare e considerare costantemente l'andamento delle società e le pratiche degli agenti e dei fattori. Più semplicemente, come peraltro confermano in maniera eloquente anche le fonti notarili e giudiziarie friulane, la struttura specifica dei commerci permetteva di ricondurre rapporti societari e di agenzia anche complessi a forme di debito e credito semplice. Il fondamentale calcolo dell'andamento societario e del buon operato degli agenti si svolgeva in forma orale e si "materializzava" nello scritto sotto forma di rendiconto a-specifico all'interno dei conti personali dei soci nella rispettiva contabilità.[33] In sostanza, sembra che la mentalità (più che l'esecuzione) partiduplistica, improntata alla costruzione di conti derivati e la conseguente valutazione della gestione ordinaria sfociante nei conti *disavanzi e avanzi*, in Friuli venisse sussunta nelle operazioni di periodico rendiconto imposte dalla breve durata contrattuale delle società bilaterali. In questo senso, il caso della contabilità della società tosco-friulana per la gestione della zecca patriarcale (1402-1408) rappresenta un'importante conferma.

Dopo una breve fase di gestione in solitaria del lucroso appalto della zecca patriarcale (1401-1402), l'udinese Nicolò di Candido apriva il 15 febbraio 1402 una società bilaterale a lucro e perdita (con tanto di carta notarile) con il fiorentino Zanobi di Paolo da Firenze.[34] Fino al 1402 sul registro di Nicolò, conservato a oggi presso la biblioteca arcivescovile di Udine, trovavano spazio i patti stipulati dal mercante con l'orefice che avrebbe battuto moneta e gli acquisti d'argento (semilavorato e lavorato in moneta o cinture e spilli). Il registro risulta quindi essere la tipica scrittura analitico-sintetica "alla friulana".[35] Dal febbraio 1402, le annotazioni ripor-

32. L'apprendistato sul campo si coglie in larga parte implicitamente ma c'è almeno un caso, risalente al gennaio 1336, di un contratto di società-apprendistato in virtù del quale *Domenis Masay*, attivo tra Friuli e Stiria, doveva istruire per un anno al commercio *Andarlus* nipote di Giacomo q. Martino da Venzone, che forniva contestualmente 5 marche di soldi (40 lire di piccoli); ASUd, *ANA*, b. 10717/Nicolò di Candido Warchacil da Venzone (1336), f. 7*v*.

33. Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 145-151.

34. Sulle vicende della società e i dettagli sulle forme societarie vedi Vidal, *Reti, istituzioni, adattamento*, pp. 103-106.

35. BAUd, ms. 513, ff. 1*r*-13*v*.

tate sul registro cambiano sensibilmente. Non più conti analitici relativi alla gestione ordinaria dell'azienda, ma "ragioni", cioè conti sintetici prodotti da Domenico di Girardino da Firenze, il fattore salariato incaricato della gestione quotidiana e della contabilità aziendale.[36] Nello specifico Domenico era tenuto a presentare ogni mese un estratto conto generico di debitori e creditori della compagnia e ogni anno un più dettagliato rendiconto. A quanto si coglie dalle registrazioni, quindi, con l'avvio della società «Zanobi di Paolo e Co.»[37] la contabilità era passata nelle mani del fiorentino Domenico. Questi provvedeva alla stesura delle scritture di analisi e sintesi e forniva ai due soci (o almeno a Nicolò) dei rendiconti che questi potevano copiare sui propri libri personali. Mi pare indicativo della *forma mentis* e della gestione contabile friulana che ancora una volta a conservarsi non siano stati i libri aziendali, ma il libro personale, in cui la gestione degli affari e delle compagnie veniva risolta sotto forma di conti e rendiconti periodici. L'aspetto forse più interessante, però, riguarda il contenuto dei rendiconti annuali prodotti da Domenico. In perfetto allineamento con le avanzate pratiche contabili in uso presso le aziende fiorentine, il fattore produceva ogni anno dei conti disaggregati di «avançi», «disavançi», resti di cassa, merci e masserizie, che venivano poi calcolati e scomputati per ottenere la quota di guadagno spettante a ciascuno dei soci ed eventuali ricapitalizzazioni. La presenza di questi conti consuntivi, espressi peraltro in perfetto lessico contabile, il computo di eventuali errori del contabile di cui i soci si accorgevano in sede di rendiconto annuale e la cura investita da Nicolò nel riportare tutte le componenti della *ragione* sono rivelatori di capacità contabili più avanzate di quanto la scarsa ed elementare contabilità superstite possa attestare.

La specifica forma di interazione tra contabilità "fiorentina" e friulana in questo caso mi sembra emetta la sentenza definitiva contro l'idea di una sorta di arretratezza tecnico-culturale dei mercanti friulani. Come dimostra il caso di Nicolò di Candido – ma le fonti notarili di nuovo lasciano intuire che non si tratta di un'eccezione – i mercanti friulani erano perfettamente a conoscenza dei lessici, delle formule e del funzionamento dei più raffinati sistemi contabili in uso all'epoca. Se non li adottarono (se non molto tardi, dopo la loro formalizzazione manualistica) fu perché le caratteristiche

36. Ivi, ff. 16 e seguenti.

37. Il nome di Zanobi, che pure rispetto a Nicolò di Candido era "socio di minoranza" con 2200 ducati contro 2800, venne scelto per evitare le rappresaglie che i Bardi e i fiorentini avevano ottenuto contro gli udinesi; ivi, f. 15*v*.

strutturali e operative dei commerci li rendevano di fatto superflui e i loro meccanismi potevano essere inglobati e assunti da altri dispositivi come i rendiconti periodici e/o orali.

2. *La contabilità patrimoniale*

Se già nella contabilità mercantile degli operatori e delle operatrici friulane[38] le scelte individuali e le soluzioni "creative" (nel senso di non standardizzate) erano dominanti, fu nell'ambito della contabilità patrimoniale che la contabilità friulana riuscì a produrre i risultati più avanzati. La cosa non deve stupire: mentre la contabilità mercantile riguardava una porzione qualitativamente rilevante ma quantitativamente esigua della popolazione, la contabilità patrimoniale era maneggiata e prodotta da un numero decisamente maggiore di soggetti, con caratteristiche peraltro estremamente diverse. Si va dagli enti monastici di antica (o antichissima) fondazione, alle grandi famiglie aristocratiche; dai ricchi ospedali cittadini alla media e piccola proprietà.[39]

La contabilità patrimoniale in area friulana è sicuramente dominata dai cosiddetti *rotoli*, termine quanto mai forviante se si pensa che la stragrande maggioranza di quelli superstiti ha forma di registro.[40] In realtà almeno inizialmente e in alcuni casi fino a metà XIII secolo,[41] questi strumenti conta-

38. Non sono stati trattati in questa sede due importanti casi di contabilità prodotte – anche se non scritte – da donne (una vedova e un'ostessa) in quanto afferenti a un livello "artigianale" o di smercio al minuto ancora più elementare e meno strutturato di quello mercantile. A riguardo vedi comunque Vidal, *Commerci di frontiera*, pp. 63-71 e Id., *Tra produzione, mercato e ospitalità: un'ostessa nella Udine del Quattrocento*, in *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, a cura di Francesca Pucci Donati, Roma, Viella, 2024, pp. 191-212.

39. Sulla contabilità patrimoniale vedi *Le campagne friulane* che tuttavia adotta programmaticamente il punto di vista della grande proprietà aristocratica e monastica, traendo a volte delle conclusioni un po' affrettate.

40. *Le campagne friulane*, pp. 3-20.

41. Si vedano ad esempio i rotoli della famiglia Polcenigo (inizio XIII sec.; BCUd, *FJ*, ms. 697/IV, nn. 1-10, quello dell'abbazia di S. Maria in Silvis di Sesto al Reghena (1252; BCUd, *FJ*, ms. 696/I, rotolo di esazioni dell'abazia di Sesto) e quello del cividalese Giovanni Longo (1257; BCUd, *FP*, ms. 1227/I, n. 20). Quest'ultimo è stato ora oggetto di una tesi di laurea che ne ha messo a disposizione l'edizione; Sofia Garzon, *La famiglia cividalese dei Longo nel bassomedioevo e il rotolo di entrate di Giovanni*, tesi di laurea, rel. Elisabetta Scarton, Università degli Studi di Udine, a.a. 2023-2024.

bili avevano effettivamente la forma di rotoli pergamenacei, aspetto che per contesto e tipologia produttiva (essenzialmente la proprietà aristocratico/signorile e monastica) li pone sostanzialmente in analogia con altri omologhi prodotti in area italiana.[42] Tuttavia, a questo riguardo vanno avanzate almeno alcune specificazioni, che sfumano e complicano il quadro lineare delineato alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso da Paolo Cammarosano. Se rimane vero che la contabilità patrimoniale friulana passa progressivamente dalla forma a rotolo a quella a registro (indicativamente dalla metà del XIII secolo) senza cambiare di fatto nome, e che le forme di registrazione in rotolo pergamenaceo presentano «uno schema formale nitido e rigido»,[43] va detto che queste più antiche forme di registrazione difficilmente potrebbero essere definite una vera e propria contabilità. O meglio, lo sono nella misura in cui anzitutto "fotografano" lo stato patrimoniale del soggetto produttore e ne aggiornano il censimento nel caso dovessero subentrare delle modifiche nel corso del periodo d'uso del *rotolo*, ma non assolvono in nessuna misura alla funzione contabile di registrazione dei fatti economici. Si tratta, infatti, di interventi di inventariazione, propedeutici e fondamentali per la riscossione materiale delle entrate e degli affitti ma che di quest'ultima operazione non portano traccia. Né è vero che la struttura formale rimarrà immutata, dal momento che l'analisi della documentazione permette di individuare notevoli rotture in senso diacronico, soprattutto con la seconda metà del XV secolo. Si cercherà quindi ora di dare il quadro generale di questo tipo di contabilità a partire da due casi di facile accesso per la completezza e abbondanza della contabilità patrimoniale conservata: l'ospedale dei Battuti di Udine e la famiglia Portis di Cividale.

Una prima importante distinzione va operata anzitutto tra la documentazione ricognitiva e quella effettivamente contabile. La prima, a cui afferiscono anche gli antichi rotoli pergamenacei, si limita, come si è detto, a censire e "fotografare" lo stato patrimoniale dei soggetti produttori in un dato momento. Da un punto di vista formale questi *rotoli* (così definiti anche se in forma di registro) si presentano come elenchi di beni organizzati secondo criteri topografici. La densità di informazioni riportate tende ad aumentare

42. Si veda il quadro ampiamente comparativo delineato in Francesco Senatore, *Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 17-50, in particolare pp. 31-39.

43. *Le campagne friulane*, p. 3.

con il XIV e XV secolo. Se i primissimi casi si limitavano a censire per ogni località i soli affittuari o al massimo le aziende possedute, già quelli trecenteschi, tra cui vanno inseriti anche alcuni elenchi e inventari di beni prodotti in ambito cittadino,[44] iniziano a essere decisamente più precisi, distinguendo tra semplici rendite e immobili veri e propri e identificando la tipologia di bene (terreni cintati, prati, campi, aziende intere) in maniera più precisa. Al netto di questo, tuttavia, effettivamente questa tipologia documentaria per le sue forme e funzionalità specifiche non si prestava particolarmente all'innovazione, tanto che risulta perfettamente allineata a omologhe produzioni documentarie di area veneto-padana.[45] Innovazioni e cambiamenti si notano, invece, nel momento in cui le scritture ricognitive iniziarono a entrare in relazione con quelle effettivamente contabili, attestanti le riscossioni.

Queste ultime presentano in area friulana un certo grado di complessità e alcune analogie con le modalità di registrazione della contabilità mercantile. Esattamente come quest'ultima, infatti, sembra che anche la contabilità patrimoniale avesse due (o più) livelli di registrazione, con i fatti economici che passano dai libri di analisi a quelli di sintesi. Queste modalità sono note soprattutto grazie alla documentazione dell'ospedale

44. Come gli inventari della società *Masarga-Cramis* de Gemona (BCG, *Notai*, b. 1, registro della compagnia di Giacomo *de la Masarga* e Giacomo *de Cramis*) e di quella Gubertino-Valentino di Udine (BCUd, *FJ*, ms. 122), entrambi analizzati in Vidal, *Grano amaro*, pp. 75-80. Il registro della società Gubertino-Valentino è stato anche sistematizzato in un database open access; Tommaso Vidal, *Biblioteca Civica di Udine, FJ, ms. 122 (inventario beni e censi della società Gubertino-Valentino di Udine, prima metà XIV secolo)*, online: https://doi.org/10.5281/zenodo.11114993 [ultima consultazione aprile 2025].

45. Si vedano ad esempio i libri delle possessioni dell'ospedale di Treviso (Giampaolo Cagnin, *La Scuola e l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedale Grando. Secc. XIII-XX*, a cura di Ivano Sartor, Crocetta del Montello (TV), Terra Ferma, vol. I, pp. 37-175: 127-137; Danilo Gasparini, *Le terre della Pietà: il patrimonio immobiliare e fondiario dell'Ospedale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso*, vol. II, pp. 11-13 e soprattutto Ermanno Orlando, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi Veneziani», n.s., 43 (2002), pp. 95-137), i *libri designationum* dell'episcopato bresciano (Fabrizio Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018, pp. 63-80) o altre generiche forme di inventariazione di beni del padovano (Silvana Collodo, *La proprietà cittadina nelle cmpagne padovane del basso Medioevo. Il patrimonio di Sibilia Bonafari (1390-1421)*, vol. I, *Assetti aziendali e forme di conduzione*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 106, 3 (1993-1994), pp. 113-142) o del vicentino (Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2014, p. 80 e nota 61).

di Udine, sopravvissuta con una certa continuità dal 1398.[46] Alla base del sistema gestionale e di riscossione degli affitti c'erano ovviamente i rotoli ricognitivi. Si tratta di quelle scritture inventariali di cui si è detto sopra, prodotte in genere a distanza di qualche decina d'anni o comunque quando lo spazio libero per aggiornamenti e modifiche si andava esaurendo. Nel caso dell'ospedale di Udine si sono conservati (almeno per la fase medievale di vita dell'ente) i rotoli prodotti nel 1376[47] e 1393,[48] ma abbiamo notizia indiretta di un rotolo prodotto già nel 1349, agli albori della vita dell'ente.[49] Il successivo aggiornamento del rotolo avvenne negli anni Trenta del Quattrocento, nell'ambito di una generale revisione del sistema contabile di cui si dirà più tardi. I rotoli ricognitivi sono prodotti pensati per durare, confezionati tendenzialmente in pergamena – ma anche in carta di buona qualità – e accuratamente rivestiti di coperte pergamenacee.

La prima registrazione effettivamente contabile dei fatti economici avveniva invece su registri più modesti, di piccole dimensioni e confezionati in carta di bassa qualità. Le fonti li definiscono *zornal* o memoriali e svolgevano di fatto il ruolo che i memoriali effettivamente ricoprivano nella documentazione mercantile. Accoglievano infatti le prime registrazioni dei fatti economici avendo come unico criterio l'andamento cronologico. Nella pratica, quindi, su questi registri si possono trovare elencate senza soluzione di continuità le entrate dei più diversi cereali, con i contadini che compaiono più volte senza alcuna forma di accorpamento "a conto". Sul lato opposto, a *tête-bêche* trovavano posto le uscite, registrate con i medesimi criteri. Il secondo livello di registrazione, rientrante ancora tra le scritture preparatorie e assimilabile a un giornale della contabilità mercantile, era il «quaternus receptorum», che si definirà qui per semplicità registro di riscossione. Su questo registro i notai cancellieri dell'ospedale trasferivano le registrazioni prese sul memoriale – che venivano lì depennate – e le organizzavano secondo capitoli tematici in base alla tipologia di entrata (provenienti da dentro o fuori la città) o di cereale. Anche l'organizzazione dello spazio scrittorio è

46. In generale sull'ospedale vedi Tommaso Vidal, *Congiuntura economica e gestione di un ente assistenziale: l'Ospedale di Udine al tramonto del Patriarcato di Aquileia (XIV-XV secolo)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, a.a. 2021-2022. La documentazione contabile patrimoniale dell'ospedale per il periodo studiato (1365-1435) è conservata in ACUd, *AOSMM*, bb. 341-347, 356, 358, 424, 491.

47. ACUd, *AOSMM*, b. 424/rotolo 1376.

48. BCUd, *EO*, ms. F e G.

49. ACUd, *AOSMM*, b. 88/1, f. 83*v*.

migliore, con le registrazioni disposte su tre colonne: una centrale che accoglieva in forma di paragrafo la descrizione narrativa del fatto economico; quella di destra per la registrazione contabile delle quantità di derrate versate (indicate con sigle metrologiche e numeri romani); quella di sinistra per eventuali rubriche o sigle alfabetiche che permettevano di individuare versamenti di singoli individui o famiglie contadine.

Infine, tutte le informazioni registrate sulle scritture preparatorie venivano trasferite sulle scritture definitive, nuovamente definite *rotoli* e che per evitare fraintendimenti saranno qui chiamate rotoli di riscossione. Queste scritture riprendevano di fatto la struttura formale dei rotoli ricognitivi ma la ampliavano, lasciando spazio accanto alla registrazione dei fitti imputati a quella dei fitti effettivamente consegnati. Ogni azienda agraria – e quindi ogni famiglia contadina – era cioè titolare dell'equivalente di un conto, in cui venivano delineate le caratteristiche dell'azienda, gli affitti richiesti, quelli versati e ulteriori informazioni di carattere accessorio come mancati versamenti e loro causali. L'analisi delle caratteristiche diplomatistiche e paleografiche, ma anche in generale delle pratiche di registrazione, ha permesso di stabilire che le informazioni riportate sulle scritture preparatorie venivano trasferite sulle scritture definitive o sintetiche (i rotoli di riscossione) due volte all'anno, a inizio gennaio e a fine giugno, in occasione delle operazioni di *calculum rationis* svolte all'interno del gruppo degli ufficiali ospedalieri e con i contadini. Questa modalità di contabilizzazione permetteva dunque agli ufficiali deputati di avere contezza immediata dello stato di insolvenza degli affittuari, dell'andamento generale dell'annata agricola e delle buone pratiche di riscossione adottate dagli ufficiali stessi. Eventuali morosità (casistica più che comune nell'organizzazione del lavoro agricolo)[50] venivano trasferite su appositi registri dei debitori.[51]

Ci si potrebbe chiedere a questo punto quanto il sistema della contabilità patrimoniale dell'ospedale dei Battuti di Udine tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento possa essere considerato esemplificativo delle contabilità patrimoniali friulane in senso ampio. Si tratta, cioè, di definire se il caso di studio in questione sia la norma o l'eccezione nel panorama documentario

50. Su questo vedi Vidal, *Grano amaro*, pp. 179-258.

51. La documentazione di inizio Quattrocento presenta riferimenti indiretti a questo tipo di registri (ACUd, *AOSMM*, b. 801, n. 125, f. 45*v*: registrazione delle «excosse contra srios»; ASUd, *ANA*, b. 5134/6, ff. 117*r*-118*r*: «quaterno rationum»), mentre il primo esemplare conservatosi è il «libro novo» aperto nel 1473; ACUd, *AOSMM*, b. 491/2.

friulano. Si anticipa fin da subito che nessun altro sistema contabile patrimoniale presenta il grado di conservazione di quello dell'ospedale e quindi la sua validità si baserà su delle solide ipotesi più che su confronti certi. Anzitutto, anche quello dell'ospedale di Udine è un sistema in divenire, che si affina e perfeziona nel corso degli anni. I primi registri superstiti, datati alla metà degli anni Sessanta del Trecento, sono tendenzialmente più disorganici e meno uniformi. Se alla fine del Trecento l'espansione patrimoniale dell'ospedale aveva portato alla produzione di due distinte serie contabili, una per i fitti in denaro (soprattutto rendite costituite riscosse in città) e l'altra per i fitti in natura (esito del lavoro sulle aziende agrarie dell'ospedale), alla metà del secolo la materia trova spesso posto sul medesimo supporto, seppure in sezioni diverse.[52] Inoltre, la sostanziale totalità dei registri superstiti si presenta nella forma del registro di riscossione, cioè in quella veste a metà strada tra una prima registrazione e una scrittura di sintesi che risulta tipica anche della contabilità mercantile friulana. L'unico caso di memoriale conservatosi per questa fase (1366-1367)[53] presenta un andamento cronologico, con annotazioni non divise in capitoli ma con delle *summe* di fine carta. Questo dettaglio fa pensare che almeno per quell'annata (ma la discontinuità della serie per questa fase non garantisce che si tratti di un caso isolato) il memoriale abbia rappresentato l'unico livello di registrazione, o almeno uno abbastanza importante da essere utilizzato e coinvolto nelle operazioni di *audit* e controllo contabile. Sembra in sostanza che lo sviluppo della forma documentaria dei rotoli di riscossione come ultimo livello di registrazione sintetica sia da collocare almeno alla fine del Trecento.

La presenza di una pluralità di livelli di registrazione sembra poi coinvolgere anche altri soggetti produttori già attorno alla metà del Trecento. La confraternita udinese dei fabbri, ad esempio, nell'annotare le proprie entrate in natura «procedeva in maniera analitica» con «registrazioni poco precise» che «lasciano trapelare in modo quasi casuale l'esistenza di proventi economici derivanti da beni immobili».[54] Una tale descrizione si potrebbe ben applicare alla tipologia di registrazione in memoriale, apparentemente incoerente in quanto esito non mediato della sequenza cronologica con cui i fatti economici si concretizzavano. Mi pare del tutto possi-

52. ACUd, *AOSMM*, bb. 340, 424.

53. ACUd, *AOSMM*, b. 340/memoriale 1366-1367.

54. Cristina Ziani, *La confraternita udinese di S. Nicolò dei Fabbri tra XIV e XV secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, a.a. 2006-2007, p. 214.

bile che prima della seconda metà del XIV secolo, in analogia con quanto emerge dalla più abbondante documentazione dell'ospedale di Udine, le scritture di riscossione potessero rimanere a un livello puramente "analitico" o, nel migliore dei casi, generare serie contabili "laterali" dedicate ad esempio alle spese di cereali.[55] Il controllo sull'andamento dell'annata agricola e sulle pendenze dei contadini poteva avvenire tramite un incrocio puntuale e orale con i rotoli ricognitivi, le morosità venivano formalizzate con carta notarile e la contabilità analitica poteva essere quindi scartata. Con la seconda metà del Trecento, il raffinarsi delle forme di gestione agraria ma anche lo strutturarsi di un sistema probatorio smaccatamente favorevole ai proprietari e alla loro contabilità contro i contadini,[56] stimolarono anche le tecniche contabili. Diventava a questo punto conveniente produrre della contabilità di sintesi e, soprattutto, conservarla in quanto elemento funzionale e sostitutivo (o meglio, integrativo) nella gestione del lavoro rispetto alle carte notarili. Non mi pare possa essere quindi casuale che nella maggior parte dei casi i più antichi registri di riscossione conservatisi per i proprietari aristocratici abbiano la forma del rotolo di riscossione e siano datati a partire dall'ultimo quarto del XIV secolo,[57] in contemporanea, cioè, all'analogo sviluppo nella contabilità dell'ospedale di Udine.

Questa tendenza a sviluppi sincronici riguarda anche l'ultimo sostanziale cambiamento avvenuto nella contabilità patrimoniale friulana in epoca medievale: il passaggio da rotoli di riscossione annuali a quelli pluriennali. Attorno alla metà degli anni Trenta del XV secolo, infatti, dopo il passaggio di consegne all'interno della cancelleria ospedaliera da Quirino di Odorico al figlio Giacomo, la contabilità patrimoniale dell'ospedale dei Battuti fece un ulteriore salto di qualità in termini formali e gestionali. Mentre prima il rotolo di riscossione veniva esemplato ogni anno a partire dal rotolo ricognitivo, a partire da quel momento le due serie documentarie vennero accorpate. Il nuovo *rotulus* è un registro cartaceo di grandi dimensioni, in cui a ogni azienda agraria è dedicata un'intera carta.[58] In apertura, oltre ai dati topografici era posto un paragrafo più "narrativo" che

55. Si veda un interessante (e non studiato) registro di spese in natura dei Colloredo del 1339; ASUd, *Colloredo Mels*, pt. IIII, b. 30/registro «1339 Coloredo».

56. Si tratta di un fenomeno peraltro comune all'intera area padano-veneta. Su questo vedi Vidal, *Grano amaro*, pp. 138-154.

57. Si vedano ad esempio il rotolo dei Colloredo del 1375 (ASUd, *Colloredo Mels*, pt. I, b. 4/reg. 3) o quello dei Savorgnan del 1396 (ASUd, *Savorgnan Moro*, b. 4, fasc. 5).

58. ACUd, *AOSMM*, b. 425.

riportava la tipologia di azienda, la forma contrattuale e il nome del contadino affittuario. Al di sotto trovavano posto in forma contabile gli affitti richiesti, eventuali note accessorie, variazioni contrattuali e nella conduzione, mentre incolonnate a destra venivano annotate, anno per anno le riscossioni effettuate. Questa nuova tipologia documentaria permetteva di tenere traccia in maniera agevole dell'andamento di ogni azienda sul breve e medio termine e, soprattutto, rappresentava uno strumento di controllo e coercizione nelle mani dei proprietari, che potevano facilmente ricostruire il progressivo accumularsi della morosità contadina in annate successive.

Ancora una volta mi pare più che significativo che questa tipologia documentaria compaia nello stesso spazio cronologico anche all'interno dei sistemi gestionali della proprietà aristocratica. La famiglia cividalese Portis, diversissima per estrazione e formazione rispetto all'élite di piccoli artigiani e mercanti che gestiva l'ospedale dei Battuti di Udine,[59] produsse e conservò questa tipologia documentaria a partire dal 1444, da quando la morte del capofamiglia di uno dei rami principali, il *miles* Zenone di Filippo mise la gestione di un patrimonio detenuto in indiviso tra più nuclei della medesima consorteria nelle mani del figlio di questi, Nicolò.[60] La famiglia continuò a produrre questa tipologia documentaria anche dopo il 1456 quando una prima divisione mantenne in indiviso solo una parte dei beni.[61] L'altra porzione di beni, rimasta in possesso unico dei figli di Zenone generò un'ulteriore serie contabile, tenuta sempre secondo il modello del rotolo di riscossione pluriennale.[62] Esattamente come per l'ospedale dei Battuti di Udine, questi registri ospitavano sia aggiornamenti relativi ai regimi di conduzione delle aziende agrarie sia i prospetti comparativi degli affitti imputati e riscossi e fungevano da momento di sintesi per la contabilità preparatoria. Il nuovo registro generale dei crediti aperto nel 1484 da Nicolò Portis, infatti, menziona un sistema contabile piuttosto complesso e stratificato, di cui i rotoli di riscossione rappresenta-

59. Sulla famiglia Portis nel contesto dell'aristocrazia cividalese vedi Bruno Figliuolo, *Nobilità e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di Id., Cividale, Città di Cividale del Friuli, 2012, pp. 185-241.

60. Vidal, *Grano amaro*, pp. 240-241.

61. Il registro conservato in ASUd, *Portis*, b. 12/rotolo 1444-1489 è in realtà un assemblaggio di diversi rotoli. Il primo (1444-1456) riguarda la gestione in totale indivisione dei beni, mentre i due successivi (1458-1468 e 1468-1489) sono relativi ai soli beni rimasti indiviso dopo la spartizione dell'asse ereditario.

62. ASUd, *Portis*, b. 12/registro 1458-1501.

vano la sintesi della porzione patrimoniale/agraria delle operazioni familiari.[63] Vengono menzionate scritture di prima registrazione (un *zornal*, un *memorial*), quaderni specifici utilizzati da ciascun fratello o da membri dei rami "collaterali" («quaterno negro di Tomasa», «quaderno de Philipo», «mio quaderno»), quaderni distinti per il colore della coperta («quaderno negro», «quaderno biancho») e infine contabilità dedicate a specifiche operazioni («quaderno de le vache date in sozo», «libro delle pegore»).[64]

Esattamente come i Battuti di Udine, anche Nicolò produceva quindi non soltanto diversi livelli di registrazione contabile, ma anche diverse serie, distinguendo tra la contabilità dedicata alla riscossione e al calcolo dell'andamento delle aziende agrarie e quella genericamente di debito/credito, entro cui finivano per confluire anche la morosità e l'indebitamento contadino.

Un aspetto interessante che la contabilità di Nicolò Portis ci permette di osservare in virtù della sua completezza è infine il rapporto esistente tra contabilità patrimoniale e monetaria. Queste due forme di registrazione in Friuli rimanevano sostanzialmente su due tracciati paralleli. Certo, era previsto, come si è detto, che alcune informazioni passassero dall'una all'altra (in particolare da contabilità patrimoniale a monetaria), ma queste operazioni non implicavano mai un'effettiva fusione delle due serie. In sostanza, i prodotti derivanti dal lavoro contadino sulle aziende agrarie non venivano concettualizzati in termini monetari. I prodotti agricoli ricevevano un valore monetario solo quando effettivamente lo assumevano nella prassi economica, venendo messi sul mercato (sotto forma di vendita o concessione a credito agli stessi contadini) o eventualmente ai fini di un calcolo di pendenze e morosità, anche se il caso di gran lunga più comune era quello di un saldo "misto" composto di debiti in natura e denaro. Manca del tutto, quindi, quel passaggio al nesso monetario come strumento di valutazione della ricchezza complessiva dell'azienda (o dell'azienda-famiglia). Il fatto che l'indebitamento e la morosità dei contadini figurassero all'interno della contabilità "generica" di debito/credito non implicava in area friulana che l'interezza degli *asset* e delle scorte dell'azienda venisse computata nella sua equivalenza a capitale monetario. Questo non significa, sembra superfluo ripeterlo, che per gli operatori e i contabili friulani questi beni non avessero un valore o un senso all'interno della valutazione di gestione dell'azienda. Più semplicemente il loro valore era contestuale al loro utilizzo concreto

63. Il registro è conservato in ASUd, *Portis*, b. 13/registro segnato 1484.
64. Vidal, *Grano amaro*, p. 245.

(vendita, consumo, mutui per semina ecc.) e, soprattutto, funzionale a forme di speculazione ai danni dei contadini. Il fatto che l'ospedale dei Battuti, ad esempio, procedesse al calcolo delle pendenze con i propri contadini a inizio gennaio e fine giugno, in momenti sfavorevoli per i contadini in termini di calcolo dei prezzi di mercato delle derrate non corrisposte, potrebbe essere una semplice coincidenza, ma di certo una coincidenza sospetta. Tanto più se si guarda alla contabilità di Nicolò Portis, che non di rado procedeva a "fare ragione" con i propri lavoratori proprio tra dicembre e giugno.

In conclusione, mentre la contabilità commerciale friulana sembra risultare sostanzialmente caratterizzata da una pluralità di modelli e da un fortissimo particolarismo, in consonanza con quanto accadeva in altre aree dell'Italia settentrionale (e in parte anche in area toscana),[65] la contabilità patrimoniale sembra presentare un maggior grado di uniformità. Un'omologazione generale che riguarda sia le strutture formali di organizzazione e impaginazione contabile, sia più minuti aspetti gestionali, tra cui va ascritta sicuramente la più spiccata tendenza a differenziare tra le forme di prima registrazione dei fatti economici (o scritture analitiche) e la loro sistemazione sintetica. La ragione di questa divergenza tra contabilità commerciale (o in generale monetaria) e patrimoniale va ricondotta al diverso contesto istituzionale e alle diverse finalità. Mentre la contabilità commerciale doveva tenere conto della pluralità di rapporti di compagnia e società che gli operatori intessevano spesso in contemporanea con soggetti diversi, o al più a tenere traccia delle operazioni di vendita a credito al minuto, la contabilità patrimoniale era uno strumento fondamentale di organizzazione e gestione dello spazio agrario e, soprattutto, di controllo e coercizione del lavoro che vi veniva espresso. Complici gli sviluppi normativi in materia di contrattualistica agraria, la tenuta coerente e ordinata dei conti era divenuta una delle modalità con cui i proprietari erano in grado – tramite la mediazione dell'indebitamento contadino – di espandere l'estrazione di pluslavoro e aumentare la propria stretta sul mondo contadino.[66] Nel caso friulano, dunque, che si guardi alla contabilità commerciale/monetaria o quella patrimoniale, è evidente che gli strumenti tecnici e culturali sono fortemente influenzati dal contesto sociale e istituzionale, con i rapporti di forza e le asimmetrie di potere che questo incorporava.

65. Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 17.
66. Vidal, *Grano amaro*, pp. 179-258.

Mathieu Harsch

Il contratto di lavoro dipendente nell'Arte della Lana di Firenze alla fine del Medioevo

Il punto di partenza di questo studio è il volume dedicato al Medioevo della *Storia del lavoro in Italia*, pubblicata qualche anno fa, e in particolare il sottotitolo dell'opera: *Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*. Come indica Franco Franceschi nell'introduzione, si tratta di una formula «necessariamente generale e sintetica», ma che ha l'indubbio merito di porre l'attenzione su quello che forse rappresenta il principale tema a cui gli storici del lavoro nel Medioevo devono rispondere, ovvero, citando di nuovo Franceschi, quello del passaggio «dalla schiavitù, dalla corvée o dagli obblighi signorili a una condizione occupazionale che, pur non del tutto esente da vecchie forme di dipendenza né da nuovi vincoli, era però regolata da accordi orali o scritti e basata sul rapporto salariale».[1] Nonostante questa dichiarazione, nel contenuto dell'opera, come nella storiografia in generale, la questione del lavoro contrattato viene affrontata solo in modo marginale. Il motivo risiede nel fatto che gli studi sul lavoro in età medievale tendono a concentrarsi sul ceto artigianale, ossia su attori economici – utilizzando una terminologia moderna – i quali svolgevano la loro attività nell'ambito del lavoro autonomo e avevano poco interesse a formalizzare le condizioni del proprio impegno attraverso contratti. Questa osservazione sull'insufficienza degli studi, tuttavia, non riguarda l'apprendistato, su cui sono già state condotte molte ricerche (alcune in una prospettiva di storia dei giovani) e che costituisce quasi un tema storiogra-

1. Franco Franceschi, *Introduzione*, in *Storia del lavoro in Italia*, a cura di Fabio Fabbri, vol. 2, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 7-12: 10.

fico a sé stante. L'apprendistato, però, era solo una delle forme di lavoro dipendente sperimentate nel Medioevo, certamente non l'unica a condurre alla stipula di contratti e, in alcuni contesti, nemmeno la più diffusa tra la popolazione attiva.

Questo contributo si occuperà dei contratti di lavoro del personale dipendente registrati dagli imprenditori dell'Arte della Lana fiorentini nei libri contabili delle loro aziende. Tale soluzione diede infatti origine a una tipologia di contratto che si discostava dal tradizionale atto notarile, sollevando sul piano storiografico una serie di questioni relative alle origini della pratica, all'evoluzione formale dei contratti, al loro legame con la contabilità e al loro valore legale.

1. *L'apprendistato e le altre forme di lavoro dipendente*

L'apprendistato ha lasciato più testimonianze, sotto forma di contratti, rispetto a tutte le altre tipologie di lavoro dipendente. Una delle cause è la durata degli impieghi, in questo caso generalmente più lunga, il che comportava una maggiore necessità di conservare la memoria degli accordi stipulati attraverso la scrittura.[2] L'apprendistato, inoltre, riguardava principalmente i giovani (anche se non esclusivamente) e prevedeva spesso che questi vivessero presso il proprio maestro, comportando il trasferimento di diritti parentali, di cui si doveva definire i limiti, ad esempio specificando il diritto del maestro di utilizzare la frusta nei confronti dell'apprendista, il suo dovere di mantenerlo in salute o il divieto di imporgli certi compiti servili.[3] Questa esigenza poteva fare dell'apprendistato un ambito di

2. Sebbene non esistesse uno standard preciso, l'apprendistato iniziava in media intorno ai 12-14 anni e durava 4 o 5 anni (raramente meno di 2 o più di 8 anni). Cfr. Donata Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, NIS, 1996, pp. 48-57; Franco Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1993, pp. 162-164; Id., *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Roma, ISIME, 2014, pp. 122-143: 126-127.

3. Oltre ai testi già citati e limitandosi a qualche studio di sintesi: *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005; *Learning on the Shop Floor. Historical Perspectives on Apprenticeship*, a cura di Bert De Munck, Steven L. Kaplan e Hugo Soly, New York-Oxford, Berghahn Books, 2007; *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, a cura di Stephan R. Epstein e Maarten Prak, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; Maria Morello, *L'organizza-*

intervento dei poteri pubblici, come a Venezia, dove nel 1291 la Giustizia Vecchia ottenne la competenza di registrare tutti i contratti di discepolato stipulati in città e dove nel 1396 il Senato vietò il ricorso all'atto notarile, facendo sì che l'apprendistato fosse considerato una pertinenza di governo anziché una relazione tra privati.[4] Tuttavia, il caso di Venezia rappresenta un'eccezione, poiché nella maggior parte dei casi erano le corporazioni a regolamentare l'apprendistato, specialmente quando questo rappresentava una condizione necessaria per poter accedere al mestiere.

In alcune città, come Bologna, la maggior parte delle corporazioni fissava la durata dell'apprendistato nei propri statuti e richiedeva la stipula di un *instrumentum* o una *carta publica* dinanzi al notaio.[5] A Firenze, la situazione era molto variegata: alcune Arti esigevano un periodo fisso di noviziato (3 anni per i Sellai, 4 anni per i Fornai, 5 anni per i Cambiatori ecc.) o richiedevano il ricorso al notaio, altre invece non si conformavano a nessuna delle due soluzioni. Esse spesso venivano richieste contestualmente, come nel caso dei Sellai e dei Fornai, diversamente, ad esempio, dai Cambiatori, che pretendevano che il candidato al mestiere dimostrasse cinque anni di pratica, ma unicamente sulla base della testimonianza del maestro.[6] Le Arti che non richiedevano un periodo di noviziato lasciavano l'ammissione dei nuovi membri all'approvazione dei consoli o dei consi-

zione del lavoro nelle botteghe artigiane tra XIII e XV secolo. Il contratto di apprendistato, in «Historia et ius», 10 (2016), pp. 1-32; *Apprenticeship in Early Modern Europe*, a cura di Maarten Prak e Patrick Wallis, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

4. Giovanni Monticolo, *L'ufficio della Giustizia vecchia a Venezia dalle origini sino al 1330*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1892; Vittorio Lazzarini, *Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro di garzoni*, oggi in Id., *Proprietà e feudi, offizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960 (1929), pp. 61-75. Vedi anche: *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, a cura di Anna Bellavitis, Martina Frank e Valentina Sapienza, Mantova, Universitas Studiorum, 2017.

5. Roberto Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XV sec.)*, oggi in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb, 1998 (1976-1977), pp. 157-223: 175-184.

6. *Statuto del membro dei Sellai (1314)*, in *Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali*, a cura di Raffaele Ciasca, Firenze, Camera di Commercio e Industria di Firenze, 1922, pp. 55-68: 64; *Statuti delle Arti dei Fornai e dei Vinattieri di Firenze (1337-1339) con appendice di documenti relativi alle Arti dei Farsettai e dei Tintori (1378-1379)*, a cura di Francesca Morandini, Firenze, L.S. Olschki editore, 1956, p. 5; *Statuti dell'Arte del Cambio (1299-1316), con aggiunte e correzioni fino al 1320*, a cura di Giulia Camerani Marri, Firenze, L.S. Olschki editore, 1955, p. 220.

glieri. Questo causava spesso controversie all'interno delle Arti o tra le Arti e i poteri comunali, come nel caso dei Rigattieri, i quali tentarono di imporre un tirocinio quinquennale nei loro statuti, prima che tale disposizione fosse respinta dagli approvatori del Comune.[7] Inoltre, in alcuni casi, l'ammissione dei nuovi membri era condizionata dall'obbligo di un giuramento, come nell'Arte dei Medici e Speziali che, oltre a esigere la stipula di contratti notarili per l'apprendistato,[8] imponeva che «ogni discepolo, lavorante e factore» dovesse «iurare e promettere, dinanzi al notaio della detta arte e suo coaiutore, tucti e facti de' suoi maestri bene e lealmente fare e essercitare».[9] Tuttavia, l'obbligo di giuramento imposto ai lavoranti e ai fattori non era correlato alla stipula di un *instrumentum* come per i discepoli. Infatti, nessuna Arte fiorentina aveva mai esteso l'obbligo di contratto notarile all'intera categoria dei lavoratori dipendenti.

L'Arte della Lana non esigeva un tirocinio per l'accesso ai mestieri posti sotto la sua giurisdizione, né il ricorso al notaio, né interferiva con le mansioni dei dipendenti, le modalità di fissazione dei salari o la durata degli impieghi, tutti elementi lasciati agli accordi individuali con i datori di lavoro. Le rare disposizioni prese dalla corporazione per disciplinare il lavoro subordinato avevano quasi tutte l'obiettivo di preservare gli interessi del maestro, ad esempio contro il rischio che l'apprendista o il dipendente lasciasse il suo posto o si impegnasse con qualcun altro prima della scadenza concordata. Naturalmente questo non significa che l'atto notarile fosse escluso, come si deduce, ad esempio, dai contratti di apprendisti tessitori e tessitrici degli anni 1270-1330 pubblicati in forma di regesto da Davidsohn.[10] In tali casi, quando non si trattava di un obbligo legale, la stipula di un contratto era motivata da una finalità pratica, di semplice conservazione della memoria degli accordi stabiliti. Questa necessità era particolarmente avvertita nelle botteghe che impiegavano tra una decina e una quindicina di dipendenti, tutti assunti con modalità e salari differenti. Questa stessa finalità pratica era anche il motivo per cui i lanaioli tenevano conti dedicati al personale salariato, e l'originalità del caso fiorentino, come già accennato, è stata quella di riunire i due

7. *Statuti dell'Arte dei Rigattieri e Linaioli di Firenze (1296-1340)*, a cura di Ferdinando Sartini, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 132. Vedi anche: Alfred Doren, *Le arti fiorentine*, 2 voll., trad. it, Firenze, Le Monnier, 1940 (1908), vol. 1, pp. 133-134.

8. *Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali*, pp. 181-182.

9. Ivi, p. 129.

10. Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. 3, Berlin, Mittler und Sohn, 1901, pp. 221-229.

elementi appena descritti nei medesimi documenti, ossia stipulare i contratti di lavoro nei libri contabili.

Ma c'è un'altra particolarità del caso fiorentino, riscontrabile anche in altre città, come Marsiglia e Bologna, ma non generalizzabile a tutto l'Occidente né a tutta l'Italia centrosettentrionale. Si tratta della tendenza, già radicata nella prima metà del Trecento, alla "salarizzazione" dell'apprendistato, ovvero all'erogazione di salari agli apprendisti, con l'apparizione della figura del *discepulus ad salarium*.[11] La prima conseguenza di questa tendenza fu quella di rendere molto sottile, quasi inesistente, la differenza tra discepoli e lavoranti, dal momento in cui alcuni dipendenti venivano assunti *ad discendum et laborandum*.[12] Di fatto, gli statuti e i regolamenti dell'Arte della Lana non riportano alcuna clausola che permetta di distinguere i diritti e i doveri degli apprendisti da quelli degli altri dipendenti. Questa assimilazione si osserva anche sul piano lessicale, con i tre termini più frequenti nelle fonti per designare il personale dipendente – *fattore* per chi era incaricato di compiti amministrativi o gerarchici, *lavorante* per gli impiegati alla manodopera e *discepolo* per gli apprendisti – che divennero intercambiabili, insieme ad altri termini generici come *garzone*, *fanciullo* ecc. Per gli apprendisti, la salarizzazione ebbe come altra conseguenza la durata più breve delle assunzioni, sancite da contratti annuali rinnovati ogni anno alla scadenza, esattamente come avveniva per gli altri dipendenti.

Gli effetti della salariazzazione sono messi in evidenza nel *Libro discepoli e pigione* (1341-1346) della bottega del tintore Giunta di Nardo Rucellai, nel quale si nota il caso di Giorgio del Riccio, un lavoratore entrato in bottega nel 1337 e riconfermato, con contratti annuali, per tutti e sei gli anni comprovati dal registro. Durante questo periodo, il salario annuo di Giorgio passò da 9 fiorini nel 1341 a quasi 33 fiorini nel 1346, ovvero dal livello di retribuzione medio dei *fanciulli* della bottega a quasi quello dei *tingnieri*, cioè gli operai meglio pagati della tintoria. È chiaro che Gior-

11. Doren, *Le arti fiorentine*, vol. 1, pp. 226-227; Ivi, vol. 2, pp. 182-183; Degrassi, *L'economia artigiana*, pp. 56-57; Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 163-164; Franceschi, *I giovani*, pp. 137-138; Morello, *L'organizzazione del lavoro*, pp. 6, 30. Per Marsiglia: Francine Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille avant la peste noire*, in «Revue Historique», 291 (1994), pp. 3-36. Per Bologna e Piacenza: Roberto Greci, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, oggi in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb, 1985, pp. 225-244: 236-238.

12. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, p. 164.

gio stava compiendo un percorso di formazione particolarmente lungo (tra i 6 e i 10 anni) che si sarebbe concluso in età relativamente avanzata; un percorso basato sulla premiazione della fedeltà del lavoratore attraverso la corresponsione di stipendi che crescevano gradualmente con l'aumentare dell'esperienza. Tuttavia, i contratti di Giorgio non gli attribuiscono alcuna denominazione che sottolinei il suo *status* di apprendista, ma fanno riferimento a condizioni di assunzione e clausole contrattuali del tutto simili a quelle degli altri lavoratori della bottega.[13]

2. *Le contabilità salariali nell'Arte della Lana*

Il *Libro discepoli e pigione* della bottega Rucellai costituisce il più antico esempio di un modello di conto che si è perpetuato per tutto il Trecento e il Quattrocento. È importante precisare che questo modello riguardava solo il personale fisso delle botteghe, ossia i lavoratori assunti con contratti annuali rinnovati di anno in anno, escludendo i lavoratori ingaggiati a giornata, a settimana o per compiti specifici, i cui salari erano gestiti con altri tipi di conti. L'aggregazione delle spese del personale alle spese locative (che si desume dal titolo del registro Rucellai) era verosimilmente dovuta al fatto che entrambe le voci di spesa avevano la stessa periodicità; quindi, sia i salari sia le pigioni erano espressi come importi "per anno". Ed è probabilmente l'asincronismo delle spese associate ai lavoratori giornalieri a spiegare perché i loro emolumenti erano registrati in altri tipi di conti.

Il *Libro discepoli e pigione* comprende 61 carte e due sezioni di scrittura (cc. 2-22 e 33-55), ciascuna suddivisa in annualità o "ragioni" iniziate il 1º gennaio, in modo che ogni dipendente, ogni anno, avesse un conto a suo nome in entrambe le sezioni del registro (i conti della pigione sono distribuiti casualmente tra queste sezioni). La tecnica contabile era quella della partita semplice, in cui i crediti e i debiti di uno stesso soggetto

13. *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46)*, a cura di Mathieu Harsch, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 41, 52, 61, 70, 74, 80, 93, 104, 125; Mathieu Harsch, *Le travail salarié dans l'Art de la Laine florentin avant la Peste Noire. Le cas de la teinturerie Rucellai*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 131 (2019), pp. 525-538: 528. Il periodo indicato di 6 a 10 anni tiene conto dal fatto che Giorgio fosse legato alla bottega almeno dal 1337 e che la curva dei suoi salari suggerisca che avrebbe raggiunto il livello di retribuzione dei *tingnieri* (36 fiorini all'anno) nell'anno successivo alla fine del registro, cioè nel 1347.

erano registrati in due conti separati, uno gestito con il verbo *dare* e l'altro con *avere*.[14] In apertura di ogni esercizio contabile, nella prima sezione del registro veniva aperto un conto a nome di ciascun dipendente: in esso era riportato il suo contratto di lavoro, che stabiliva il salario annuo con la formula «deve avere». In parallelo, un altro conto veniva aperto nella seconda sezione del libro per registrare, dietro la formula «deve dare», ogni pagamento in contanti effettuato durante l'anno. Alla fine dell'esercizio, si calcolava il saldo di questi pagamenti, espresso con la formula «ànne dato», e si riportava nel conto della prima sezione, dove appariva dietro «ànne avuto». Lo stesso conto poteva anche riportare altri importi, espressi con la stessa formula, che corrispondevano a riporti di stanziamenti o a pagamenti in natura (tagli di stoffa, vestiti, viveri ecc.), segnati come contropartita in uno degli altri libri non sopravvissuti della bottega. Alla fine dell'anno, gli importi venivano sommati e confrontati con il salario promesso nel contratto: una differenza a favore del dipendente, cioè una sovracompensazione, era espressa con la formula «resta a dare», mentre una compensazione da riscuotere era espressa con «resta a avere».[15]

Altre aziende dell'Arte della Lana scelsero di gestire le spese del personale insieme alle spese locative, attraverso conti anch'essi chiamati «discepoli e pigione» (o «pigione e discepoli»).[16] Invece di occupare un singolo registro come nel caso Rucellai, queste creavano spesso una sezione di conti specifica all'interno di registri politematici. La compagnia dei lanaioli Francesco di Iacopo Del Bene e Stoldo di Lapo Stoldi, attiva

14. Sulle contabilità aziendali: Raymond de Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle. La formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 9 (1937), pp. 270-298; Basil S. Yamey, *Scientific Bookkeeping and the Rise of Capitalism*, in «Economic History Review», 1, 2-3 (1949), pp. 99-113; Federigo Melis, *Storia della ragioneria*, Bologna, Zuffi, 1950; Sergio Tognetti, *Mercanti e libri di conto nella Toscane del basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, in «Anuario de estudios medievales», 42, 2 (2012), pp. 867-880; Richard A. Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, in «Entreprise & Society», 16, 3 (2015), pp. 611-647.

15. *Il Libro discepoli e pigione*, pp. 14-20. Il registro include anche i conti dei domestici al servizio del titolare della bottega; questi conti includono gli stessi tipi di contratto di lavoro, adottano la stessa struttura, utilizzano lo stesso vocabolario e rivelano le stesse condizioni di impiego dei dipendenti dell'azienda. Cfr. ivi, pp. 57-59, 66.

16. La prima carta del registro Rucellai non specifica il suo titolo, come spesso accade nei libri di conto fiorentini. Si è scelto di chiamarlo «discepoli e pigione» in base ai conti così denominati in altre aziende e perché questi due termini figurano sulla copertina.

nel periodo 1355-1370, teneva tale conto all'interno del suo libro mastro. Nonostante l'indice del volume indicasse che i conti della pigione e dei discepoli sarebbero stati tenuti separatamente, a partire dal terzo esercizio contabile dell'azienda, ovvero la ragione C (1º maggio 1358-30 aprile 1359), le due voci di spesa furono riunite all'interno della stessa sezione «pigione e discepoli», aperta e riaperta più volte nel registro in corrispondenza di ogni ragione.[17] A differenza del registro Rucellai, i conti salariali del mastro Del Bene non erano duplicati: iniziavano con il contratto di lavoro, che introduceva il salario annuale con la formula «deve avere», poi riportavano i pagamenti di salari effettuati durante l'esercizio con la formula «avegli dato». Come nel caso Rucellai, i pagamenti in contanti erano segnalati con la formula «contanti» o «in sua mano» (con la precisazione del numero di monete d'oro erogate nel caso di pagamenti in fiorini). Tuttavia, la maggior parte dei pagamenti in contanti consisteva in rinvii di contropartite verso il *Quaderno di cassa*, motivo per cui i conti salariali non erano duplicati come nel registro Rucellai. Gli altri importi registrati con «avegli dato» corrispondevano per lo più a pagamenti in natura (come tagli di panni) ed erano segnalati con un rinvio verso il *Quaderno delle vendite*. Inoltre, va notato che la sezione «pigione e discepoli» del libro Del Bene contiene anche i conti salariali dei due soci dell'azienda attivi nella gestione della bottega, Francesco Del Bene e suo fratello Borgognone, del tutto simili a quelli dei dipendenti, ma con un rinvio verso i patti di società al posto del contratto di lavoro.[18]

L'azienda Salviati, della quale si conservano i libri contabili per l'intero periodo 1394-1517, teneva una sezione «pigione e discepoli» non nel suo mastro, come l'azienda Del Bene, ma nei *Libri di ricordanze*. Per il

17. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Del Bene, 5, c. 1*r*: «In prima scriveremo insino alle sei charte le pigioni che teremo e dalle sei carte sino alle xvj carte scriveremo disciepoli che staranno con non per anno e dalle xvj sino alle 56 carte […]». Ivi, c. 39*r*: «Scriveremo qui a piè e inanzi sino a carta xlvj pigioni e disciepoli de la ragione C». La sezione «pigione e discepoli» di ciascuna altra ragione è indicata con un'intestazione simile. Cfr. Ivi, c. 48*r*, 54*r* e *passim*.

18. Ivi, c. 27*r*: «Franciescho di Iachopo de' trarre l'anno per suo salario pe' patti ch'abiamo chon iStoldo fiorini trentacinque d'oro e inchomincia il termine a dì [ecc.]» e *passim*. Sull'azienda Del Bene: Hidetoshi Hoshino, *L'Arte della Lana di Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1980, pp. 155-174. Bruno Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, oggi in Id., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze, Nardini, 2001 (1984), pp. 141-171.

Quattrocento, sono conservati cinque di questi registri, che si riferiscono alla ragione L (1435-1439) della compagnia a nome di Alamanno di messer Iacopo Salviati e Niccolò di Giovanni di Sandro di ser Ricovero, alle ragioni R (1455-1459), S (1458-1469) e T (1463-1473) della compagnia a nome di Francesco d'Alamanno Salviati e fratelli, e alla ragione X (1477-1491) della compagnia a nome di Giuliano di Francesco e Iacopo di Giovanni Salviati.[19] È notevole la persistenza formale di questi libri che, con poche eccezioni, contengono tutti le stesse sezioni di conti: una per la compravendita delle materie prime (denominata «compere e vendite»), una per la vendita dei panni interi («tutti i panni lavoremo»), una per i panni venduti a minuto («panni metteremo a taglio»), una per l'operazione di lavatura («ciò che si manderà a lavare»), una per la separazione e lo smistamento dei velli («scelte e costo di sceglitura»), una per l'acquisto dei registi contabili («libri comprati per questa ragione»), una per i «ricordi e cose degne di fare ricordi» e infine la sezione «pigione e discepoli», per la quale tutti e cinque i libri prevedevano una sezione di dieci carte nel loro indice.[20] Anche i conti salariali presentano una forma simile tra di loro e seguono la scia di quelli presenti nei libri Rucellai e Del Bene: sotto il

19. Archivio Salviati presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (d'ora in poi ASaP), I, 222, 239, 245, 252, 257. Dopo la morte di Francesco d'Alamanno nel 1469, il *Libro di ricordanze segnato T* passò alla ragione dei suoi figli. Pertanto, sotto l'intitolazione originale sulla prima carta del volume («Questo libro si è di Francesco d'Alamanno di messer Iachopo Salviati et de chompagni, lanaiuoli nel chonvento di Santo Martino di Firenze, e chiamasi Richordanze seg. T») si legge da un'altra mano: «Mutasi il titolo di questo libro perché a dì 20 d'agosto 1469 morì il detto Francesco Salviati a cui iDio abi fatti veraci perdono, è da ore inanzi da Piero e Giuliano di Francesco Salviati».

20. Queste sezioni sono citate indipendentemente dall'ordine in cui appaiono nei *Libri di ricordanze*. Riguardo alle differenze, invece di un'unica sezione «compere e vendite», il libro della ragione R contiene tre sezioni distinte («lana comperemo in grosso», «stami e lane e altre cose a minuto comperemo» e «stami e lane e altre chose a minuto venderemo»), mentre il libro della ragione L ne contiene quattro («lane comperemo in grosso», «stami e lane comperemo a minuto», «burro comperemo per sodare i panni» e «scampoli, panno a taglio, stami e lane venderemo a minuto», con l'ultima che dunque corrisponde anche alla sezione «panni metteremo a taglio» dei libri delle altre ragioni). Oltre ad alcune variazioni nella denominazione di queste sezioni, l'ultima differenza da segnalare è l'assenza di una sezione dedicata all'acquisto dei registri contabili nei libri delle ragioni L e X. Infine, va precisato che in nessuno dei registri la sezione «pigione e discepoli» occupa realmente le dieci carte riservate nell'indice. Cfr. ASaP, I, 222, cc. 110*r*-115*r*. ASaP, I, 239, cc. 120*r*-123*r*. ASaP, I, 245, cc. 110*r*-115*v*. ASaP, I, 252, cc. 148*r*-154*v*. ASaP, I, 257, cc. 95*r*-98*r*.

contratto riportano le erogazioni del salario effettuate nel corso dell'esercizio con contropartite che, a seconda della natura dei pagamenti, rinviano al *Quaderno di cassa*, al *Libro dell'entrata e dell'uscita* o al *Libro grande* (come nel caso Del Bene, i conti non sono duplicati). Nei contratti, invece, la formula utilizzata per indicare il salario varia: «deve avere» nei conti della ragione L, «dobiangli dare» in quelli delle ragioni R e S, di nuovo «deve avere» in quelli della ragione T e infine «debbiangli dare» in quelli della ragione X.

La quarta e ultima azienda dell'Arte della Lana presa in considerazione è quella dei lanaioli Lorenzo e Filippo Strozzi, attiva all'inizio del Cinquecento, il cui libro *Giornale e Ricordanze seg. A* (1502-1512) contiene sezioni simili a quelle dei libri Salviati, tra cui una sezione «pigione e discepoli», alla quale, come nei libri Salviati, era riservata una sezione di esattamente dieci carte nell'indice.[21] Nei contratti di lavoro, i salari annuali sono introdotti con la formula «gli dobbiamo dare». Tuttavia, a stretto rigore, la sezione «pigione e discepoli» non può essere definita una sezione di conti. Infatti, per ogni dipendente, essa contiene soltanto il contratto di lavoro, completato da una seconda scrittura, aggiunta alla fine del periodo di impiego, per indicare le date finali del rapporto e un rinvio verso uno o più conti a nome del lavoratore nel *Libro grande*. Inoltre, i contratti di questa sezione sono riportati come semplici «ricordi» e non vi è presente una colonna per gli importi a destra della pagina. In altre parole, a differenza delle altre contabilità esaminate finora, in questo caso i contratti di lavoro e i conti salariali erano tenuti in documenti separati.

3. *I contratti di lavoro*

Il lessico dei contratti stipulati da tutte e quattro le botteghe evidenzia un modello comune. Tutti iniziano con l'identità del dipendente, ovvero il suo nome seguito dal patronimico e da un eventuale nome di parentela (solo nel caso Strozzi queste informazioni sono precedute dal termine «ricordo»

21. ASFi, Carte strozziane, V, 89, c. 1*r*. Il volume contiene otto sezioni: una per le «vendite e compere», una per le «merchatantie nostre e ricevute», una per le «vendite di panni al taglio», una per le «promesse fatte e ricevute», una per le «chomesione date ricevute», una per i «panni lavorati in bottegha», una di «richordi di più chose accadrà» e infine la sezione «pigione e discepoli». All'inizio di quest'ultima (c. 185*r*), si legge l'intitolazione: «Apresso faremo richordo di pigioni e discepoli overo giovani toremo a salario».

e dalla date corrente).[22] Sette dei dipendenti della bottega Rucellai e tre di quelli della bottega Del Bene (ma nessuno di quelli delle botteghe Salviati e Strozzi) sono anche designati con un soprannome, a volte beffardo, come nel caso di Giovanni d'Agnolino *vocato* Scagnozzo, una pratica che sembra riguardare soprattutto i giovani, anche se non solo.[23] In assenza di un nome di parentela, i contratti Del Bene specificano spesso l'indirizzo del lavoratore, come nel caso di Niccolò di Iacopo «di Borgho Ogniesanti» o quello di Michele di Francesco «che sta Lungharno dietro a Santo Apostolo», un'informazione mai presente nei contratti delle altre botteghe.[24]

Il nome del dipendente è seguito dalla formula d'ingaggio «venne a stare», talvolta sostituita da «si puose» o «si ripuose» nei contratti Rucellai e Del Bene, oppure da «si fermò» o «si rafermò» in quelli Salviati (con il prefisso di ripetizione per segnalare una riassunzione). Non sembra che ci fosse un criterio preciso per la scelta tra queste formule. La più diffusa, e l'unica utilizzata nei contratti Strozzi, è quella basata sul verbo *stare*, mentre quella relativa a *porsi* riconduce maggiormente al verbo latino *ponere* e al sostantivo *postura* utilizzati negli statuti corporativi (caso inte-

22. Due dei dipendenti della bottega Rucellai sono designati con un matronimico anziché un patronimico, Giovanni di monna Puccia e Piero di monna Soave, e la ragione, almeno nel secondo caso, non è la non conoscenza dell'identità paterna, dato che l'interessato è menzionato come «Piero di monna Soave figliastro dell Morgina», il cui nome era il soprannome di uno dei lavoranti dell'azienda. Cfr. *Il Libro discepoli e pigione*, pp. 72, 78, 81.

23. Nella bottega Rucellai, si tratta di Agnolo *vocato* Cato, Donato *vocato* Becherello, Francesco di Belondo *vocato* Sodo, Gherardino di Lotto *vocato* Morgina, Giovanni di Fuccio *vocato* Bernocco, Ricco di Montuccio *vocato* Quaresima e Tommaso del Riccio *vocato* Taso. Cfr. Ivi, pp. 44-46, 53, 65, 67, 75, 91, 97, 118-119. Nella bottega Del Bene, si tratta di Francesco di Piero Boni *vocato* Decca, Bene di Lorenzo *vocato* Cipolla e Giovanni d'Agnolino *vocato* Scagnozzo. Cfr. ASFi, Del Bene, 5, cc. 6*r*, 9*r*, 55*r* e *passim*. I casi di Agnolo *vocato* Cato e Donato *vocato* Becherello potrebbero far intendere che l'utilizzo di un soprannome servisse a compensare l'assenza di un patronimico; tuttavia, altri salariati della bottega Rucellai sono menzionati nei contratti con il loro solo nome di persona. Inoltre, va notato che tre dei setti domestici del titolare della bottega i cui contratti figurano nel *Libro discepoli e pigione* sono segnalati con un soprannome, Andrea di Latino *vocato* Grissa, Niccolò *vocato* Bochi e Matteo Betti *vocato* Riccio, mentre un quarto è segnalato come «Çanobi fante di Matteo vochato Buzzo». Peraltro, la seconda parte del registro Rucellai contiene alcune partite di conto attribuite a lavoratori giornalieri che, per alcuni, sono menzionati con un soprannome e, a volte, solo con il loro soprannome (ad esempio, «Chocodrillo lavorante»). Cfr. *Il Libro discepoli e pigione*, p. 122.

24. ASFi, Del Bene, 5, cc. 6*v*, 48*r* e *passim*.

ressante di enantiosemia: il termine *postura* designava anche le congiure e gli scioperi dei dipendenti).[25] Confrontandosi con il caso di Bologna, i formulari notarili studiati da Roberto Greci mostrano che fu alla fine del Duecento, con il giurista Rolandino de' Passaggeri, che *ponere* sostituì il verbo *locare*, proveniente dal diritto romano e dal concetto di *locatio conductio operarum*, nei contratti di apprendistato.[26] Tornando alle botteghe fiorentine, è importante notare che, mentre i dipendenti dell'opificio Rucellai erano assunti «alla bottega» o «con la bottega», ovvero con la persona giuridica dell'azienda, quelli delle botteghe Del Bene, Salviati e Strozzi erano assunti «con noi» o «con esso noi», cioè con la persona dei titolari, riflettendo un rapporto di dipendenza più stretto con il datore di lavoro. Inoltre, nei contratti Rucellai, il datore di lavoro si assumeva la responsabilità nei confronti del dipendente con la formula «con parola di Matteo» o «di Nardo», cioè dei figli del titolare della bottega subentrati nell'attività quotidiana, mentre questo non accadeva nei contratti delle altre tre aziende.

Dopo la formula d'ingaggio, i contratti Rucellai specificano spesso l'occupazione per cui il dipendente era stato assunto, solitamente con la preposizione *per*, come in «Michele Ghucci venne a stare alla bottegha per lavorante», o direttamente dopo il nome del lavoratore, come in «Filippo Chiovo chavallino venne a stare colla bottegha».[27] Questa specificazione non è mai presente nei contratti Del Bene, diversamente da quelli Salviati e Strozzi, in cui segue il nome del lavoratore, come in «Sandro di Giovanni lanino venne a star con noi», spesso preceduto da un articolo possessivo, come in «Mariotto di Stefano nostro gharzone venne a star co· noi», il che, ancora una volta, suggerisce un rapporto di dipendenza più stretto con il datore di lavoro.[28]

Segue la descrizione delle mansioni affidate al dipendente, elemento assente nei contratti Rucellai, probabilmente perché risultava ridondante (l'unica eccezione riguarda il fanciullo Agnolo *vocato* Cato «che fa fuocho», per cui si desume l'incarico di accendere il fuoco delle caldaie

25. Sull'utilizzo del verbo *stare*: Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 161-162. Sull'utilizzo di *postura* nel significato di congiura: *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di Anna Maria Enriques Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 114-115, 147.

26. Greci, *Il contratto di apprendistato*, pp. 168, 170-171.

27. *Il Libro discepoli e pigione*, pp. 42, 72.

28. Per entrambe gli esempi citati: ASaP, I, 222, c. 110*r*.

di tintura).[29] Nei contratti Del Bene, la descrizione delle mansioni affidate ai dipendenti è talvolta molto vaga, come quando si indicava che un dipendente era incaricato «per istare in botegha» o «per istare a la casa de' lavoranti». Questo vale anche nel caso dei fattori responsabili di un'intera squadra di lavoratori, come nel caso di Francesco di Piero Boni, assunto «per istare sopra i lavoranti». In altri casi, i contratti Del Bene sono più precisi, ad esempio quando si specifica che tal dei tali era stato ingaggiato «per andare alla tinta», «per andare a le telaia e dare lo stame per Firenze», o «per dare la lana a filare e solicitare le filatori».[30] I contratti Salviati mostrano più o meno lo stesso grado di precisione, stipulando, tra l'altro, l'obbligo per molti garzoni e fanciulli di «portare mazi e tele» (ci torneremo). Inoltre, i contratti Salviati includono spesso una formula generica volta a ricordare l'obbligo del dipendente di servire lealmente la bottega in qualsiasi modo, cioè di fare «tutto quello saprà o potrà di buono per detta bottega».[31] I contratti Strozzi contengono formulazioni simili, ad esempio, quando si legge che il garzone Buonarotto di Lodovico Buonarotti fu assunto «per servirci in bottegha a uso di buon gharzone».[32]

Nei libri Salviati, solo i contratti degli stamaioli e dei lanini, cioè i dipendenti che svolgevano la loro attività al di fuori della bottega e quindi con un maggior grado di autonomia, contengono clausole più ampie. Infatti, come ha sottolineato Franceschi, essi rappresentavano le figure del personale fisso che maggiormente tendevano a emanciparsi dal lavoro subordinato per andare verso l'autonomia lavorativa, pertanto era necessario per i lanaioli stabilire l'esclusività della loro collaborazione.[33] Un esem-

29. *Il Libro discepoli e pigione*, p. 67.

30. ASFi, Del Bene, 5, cc. 6*r*-7*r*, 56*r* e *passim*. Oltre alla bottega, l'azienda Del Bene affittava una «casa dei lavoranti» per svolgere alcune operazioni di lavorazione sul fiocco di lana. Secondo Bruno Dini, Francesco Boni era il fattore responsabile della scardassatura, cioè uno scardassatore che sorvegliava anche gli altri suoi compagni (i quali erano lavoratori a giornata pagati a cottimo). Vedi Dini, *I lavoratori*, pp. 147-148.

31. Questa formula compare nei contratti di tutti e cinque conti «pigione e discepoli» della bottega Salviati. Solo quelli della ragione L riportano talvolta una formula alternativa, ovvero l'obbligo di fare «qualunche chosa sia di bisogno per detta bottegha». In generale, questa formula compare dopo la descrizione di compiti più specifici, ad esempio: «Pagholo di Charlo Biliotti nostro gharzone di bottegha venne a stare chon esso noi insino a dì 3 d'ottobre 1455 per tenere il chonto della chassa e fare per bottegha ogni altra chosa saprà o potrà di buono per la nostra bottegha». Vedi ASaP, I, 239, c. 121*v*.

32. ASFi, Carte strozziane, V, 89, c. 186*r*.

33. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 204-207.

pio significativo è il contratto di Davitti di Giovanni Cavalcanti – il figlio dell'autore delle *Istorie fiorentine* – in cui era previsto l'obbligo per lo stamaiolo di mantenere una cavalcatura per il trasporto della lana presso i filatori e il divieto di prestare la propria forza lavoro a un'altra bottega: una clausola per la quale i Salviati richiesero al dipendente di controfirmare il proprio contratto.[34] Nessuno dei dipendenti delle botteghe Rucellai e Del Bene aveva controfirmato il proprio contratto, mentre nella bottega Strozzi questo avvenne in un unico caso, riguardante il "maruffino", ossia fattore, Niccolò di Pierandrea Davanzano.[35] Inoltre, nel caso Salviati, l'ampio grado di autonomia lasciato agli stamaioli e ai lanini, e la peculiarità del rapporto di lavoro instaurato con i lanaioli, si evincono anche dal fatto che questi erano gli unici dipendenti i cui contratti potevano prevedere la collaborazione di un familiare.[36]

34. ASaP, I, 239, c. 110*v*: «Daviti di Giovanni Chavalcante nostro stamaiuolo si fermò chon esso noi per dare lo stame nostro a filare e fare ogni altra chosa saprà o potrà di buono per la nostra bottegha e debbe tenere una chavalchatura di suo per andare a dare lo stame e debbe avere per suo salario f. cinquantacinque l'anno chominciando a dì 2 di novembre 1455 chon questo che non possa ne debbi dare stame a filare fuori di nostra bottegha sanza nostra licenzia, e quando ne dessi s'intenda ogni provisione e utile ci facessi sia nostro proprio, e si danno vi fussi sia suo, e quando ne dessi chon la nostra licenzia s'intenda essere l'utile ci facessi la metà suo e l'altra metà nostro, e a fede di ciò e di chosì essere contanto Daviti sopra detto si soscriverrà qui da piè di sua propria mano detto dì», con per mano dell'interessato: «Io Davitti di Giovanni sopra detto sono chontento a quanto di sopra si chontiene per ciò mi sono soscritto questa di mia propria mano detto dì». Davitti fu assunto insieme al nipote Filippo d'Alessandro, *fanciullo* di bottega, incaricato di «portare la lana in chontado e fare ogni altra chosa saprà o potrà di buono». Cfr. ivi, c. 111*v*. Sulla famiglia di Giovanni Calvalcanti: *The "Trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A Critical Edition and Interpretation*, a cura di Marcella T. Grendler, Genève, Droz, 1973, pp. 14-15.

35. ASFi, Carte strozziane, V, 89, c. 186*r*: «Richordo questo dì v di febraio 1504 chome Nicholò di Pierandrea Davanzano venne a stare chon esso noi per marufino di questa ragione e dobiamo darli di salario f. quaranta di sugiello l'anno e per tempo d'anni tre prosimi futuri da chominciare a ddì detto di sopra e finire debbono a ddì v di febraio 1507, e per detto tempo d'anni tre promette liberamente servire per detto prezzo a uso di buono e diligiente marufino in altre facende intraprendere e per fede della verità si sotto scriverrà qui da piè di sua propria mano questo dì sopradetto», con per mano dell'interessato: «Io Nicholò di Pierandrea Davanzano sopradeto so· chontento e obrighomi a quanto di sopra si chontiene e per fede di ciò ò fatto questi versi di mia propria mano questo dì v di febraio sopradeto».

36. ASaP, I, 222, c. 112*r*: «Giovanni d'Antonio stamaiuolo e Bartolomeo suo figliuolo vennono a stare chon noi […]». Questo contratto, come quello di Davitti Cavalcanti, fu controfirmato dallo stamaiolo che si impegnò in suo nome e quello del figlio: «e per

Un altro elemento presente nei contratti è l'indicazione della durata e/o delle date di inizio o fine rapporto. Nel contesto dell'Arte della Lana, come si è già detto, il contratto annuale rappresentava la durata standard per il lavoro fisso. Naturalmente, quando i dipendenti venivano assunti in una data successiva rispetto all'inizio dell'esercizio contabile, il periodo di assunzione stabilito nei loro contratti era inferiore a 12 mesi perché coincidesse con l'apertura della prossima ragione.[37] L'assunzione con contratti annuali valeva anche quando le aziende optavano per un esercizio contabile diverso dall'anno solare, come nel caso della bottega Del Bene, che alternava ragioni di 12 e 18 mesi, ma stipulava comunque contratti "per anno". Solo in alcuni casi, essa stipulava contratti biennali, con il secondo anno sempre retribuito in modo più vantaggioso per incentivare i dipendenti a rinnovare il loro impiego.[38] La stabilità del contratto annuale, però, vacillò gradualmente nel Quattrocento, epoca in cui la bottega Salviati cominciò a stipulare contratti su base mensile.[39] All'inizio del Cinquecento, la bottega Strozzi adottò una prassi ancora diversa: il contratto del maruffino Niccolò di Pierandrea Davanzano, citato precedentemente, fu stipulato per tre anni (pur mantenendo un salario espresso "per anno"), mentre per i garzoni e i fattori la norma era ormai quella di non stabilire nessuna durata precisa, introducendo così una pratica – il contratto indeterminato – fino ad allora sconosciuta nel lanificio fiorentino.

L'ultimo elemento dei contratti da considerare è il salario (sempre indicato con il termine «salario» o «salaro»). Nei contratti Del Bene e Salviati, questo veniva sempre espresso in una somma tonda in fiorini,

chiarezza di ciò si soscriverà qui a ppiè di sua mano il sopra detto Giovanni per lui e per Bartolomeo suo figliuolo». Nella bottega Rucellai, alcuni giovani lavoravano insieme al padre, ma veniva redatto loro un proprio contratto di lavoro. Vedi *Il Libro discepoli e pigione*, pp. 41, 43 e *passim*.

37. Ad esempio: «Tassino di Piero venne a stare […] a dì v di febraio 340, dee avere per suo sallario […] piccioli lb. lv, dé avere infino a dì j di giennaio anni 341 che sono xj mesi meno iiij^{o} dì pi. lb. xlviiij^{o} s. xvj». Ivi, p. 45.

38. Ad esempio: «Nicholò di Iachopo di Borgho Ongniesanti venne a stare cho· noi per anno per andare a le telaia e dare lo stame per Firenze e inchomincia il termine dì primo di giungnio 355, dé avere per suo salaro fior. cientododici d'oro in due anni, dé avere per l'ano che viene inazi cominciando dì primo di giungnio ano 1356 per fior. quaranta otto d'oro l'ano». Vedi ASFi, Del Bene, 5, c. 6*v*. Per precisione, i primi due esercizi dell'azienda, le ragioni A e B, iniziate il 1^{o} maggio 1355 e il 1^{o} novembre 1356, durarono 18 mesi ciascuno, dopodiché si optò per un esercizio annuale.

39. ASaP, I, 222, cc. 112*r*, 113*r*. ASaP, I, 245, c. 115*r*. ASaP, I, 252, c. 149*r*.

mentre nei contratti Rucellai questa pratica era riservata solo ai dipendenti i cui conti erano tenuti in moneta *a·ffiorini* anziché in moneta *di piccioli*.[40] Nella bottega Strozzi, il salario del maruffino Niccolò di Pierandrea Davanzano e di alcuni altri dipendenti era anch'esso espresso come somma tonda in fiorini. Per la maggior parte dei dipendenti, invece, non si specificava alcun salario; piuttosto, veniva indicato che sarebbero stati pagati "a discrezione" del datore di lavoro.[41]

4. *Gli emendamenti per assenze o partenze anticipate*

I contratti potevano essere modificati per tenere conto delle assenze o delle partenze del dipendente prima della scadenza convenuta. Ogni tipo di assenza (incluso quello consentito dall'azienda) era indicato con il termine «sciopero» o il verbo «scioperarsi», che conservava ancora il suo significato etimologico (*ex operare*). I datori di lavoro erano liberi di registrare o meno le assenze dei dipendenti e di considerarle nel pagamento dei salari. È difficile determinare con quale assiduità le botteghe studiate le registrassero. A Prato, l'azienda d'arte della lana di Francesco di Marco Datini e Niccolò di Piero Del Rosso (1392-1393) teneva un apposito *Quaderno degli scioperii* nel quale annotava ogni giornata e persino ogni mezza giornata non lavorata.[42] Al contrario, nessuna delle aziende fiorentine esaminate raggiungeva questo livello di dettaglio (i loro conti non riportano alcuna mezza giornata di assenza, sebbene sia altamente improbabile che ciò non accadesse ai loro lavoratori). Quindi, sembra che queste aziende fossero abbastanza flessibili, applicando trattenute sui salari solo a partire da un certo numero di giorni di assenza. Ad esempio, nel 1341, il già citato Giorgio del Riccio «iscioperòssi ij dì» dalla bottega Rucellai senza che ciò incidesse sulle sue retribuzioni, mentre nel 1342 il suo salario annuo di 13 fiorini fu diminuito di 6 soldi *a·ffiorini* dopo che egli «iscioperòssi quando andò in villa viij dì».[43]

Al contrario, la partenza anticipata di un dipendente, indicata nei contratti con la formula «partìssi» (e una volta, nel libro Strozzi, con «licenziòssi»),

40. Su questo argomento: Harsch, *Le travail salarié*, pp. 529-532.

41. Ad esempio: «Richordo a v^{o} dì di luglio 1507 Alesandro di Vespasiano Chavalchanti venne a stare chon eso noi in botegha a servirci per fattore e il salario s'è rimesso a nostra discretione». Cfr. ASFi, Carte strozziane, V, 89, c. 186*r*.

42. Archivio di Stato di Prato, Datini, 1154, 19.

43. *Il Libro discepoli e pigione*, pp. 41, 52.

comportava quasi sempre una trattenuta sullo stipendio.[44] A volte, un dipendente lasciava il posto di lavoro prima di tornare nella stessa bottega, rientrando così nei termini del suo contratto, come fece ad esempio Giovanni *cavallino*, il quale, assunto presso la bottega Rucellai il 16 dicembre 1343, lasciò l'opificio il 24 gennaio 1344, ritornò il 10 febbraio, per lasciarlo nuovamente il 20 marzo.[45] Le contabilità Rucellai e Salviati (ma non quelle Del Bene e Strozzi) specificano spesso il motivo per cui un dipendente si assentava o si licenziava, il che rappresenta un modo per conoscere meglio la quotidianità dei lavoratori della lana. Ad esempio, nel 1342 Michele Gucci si assentò per tre mesi dalla tintoria Rucellai «quando si fece male nell piede», mentre il suo collega Ricco di Montuccio dovette lasciare l'opificio dopo solo due mesi «quando andò nell'oste».[46] Nel 1466, il garzone Bernardo d'Antonio Morelli lasciò la bottega Salviati «perché disse voleva stare ad altra arte», e nel 1479 il garzone Galileo di Bernardo Galilei se ne andò «perché fuggì la moria».[47] Infine, è interessante citare il caso del fanciullo Tommaso di Piero Gianfigliazzi, che lasciò la stessa bottega il 4 marzo 1478 «a ora di mangiare», perché, *virtus post nummos*, «disse Piero suo padre lo volea porre chon chi gli dessi più di salari».[48]

5. *Il valore legale dei contratti*

La questione del valore legale dei contratti si intreccia con l'affidabilità giuridica della contabilità. Nel contesto specifico di Firenze, è ben documentato che i tribunali delle Arti, della Mercanzia e del Comune riconoscevano il valore probatorio dei libri contabili nei loro statuti.[49] Anche le fonti proces-

44. Ad esempio: ASaP, I, 222, c. 114*v*: «Michele di Simone […] venne a stare cho· noi a dì primo d'aghosto 1438 e debe avere l'ano per suo salaro f. tredici d'oro. Partìssi a dì 19 d'ottobre 1438, venne a essere stato mesi due e 2/3 che montano f. ij s. xxv».

45. *Il Libro discepoli e pigione*, p. 65: «Giovanni chavallino venne a stare alla bottegha dì xvj di dicenbre anni 343 per lb. xviij l'anno […]. Partìssi dalla bottegha a dì xxviiij di gienaio 343, tornò a dì x di febraio 343 per s. xxx ill mese, è stato infino a dì j di marzo ij mesi e ij dì, partìssi a dì xx di marzo 343, monta che dé avere lb. iiij° pi.».

46. Ivi, pp. 51, 53.

47. ASaP, I, 252, c. 150*v*. ASaP, I, 257, c. 95*v*.

48. Ivi, c. 96*r*.

49. *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*, a cura di Guliano Pinto, Francesco Salvestrini e Andrea Zorzi, vol. 1, *Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1999, p. 107: «Item statutum

suali, tra cui la serie *Partiti, atti e sentenze* dell'archivio dell'Arte della Lana, confermano il valore probatorio dei registri aziendali. Un accusatore poteva presentarsi dinanzi ai consoli dell'Arte per richiedere l'esame dei libri contabili di un terzo, come fece Federigo di Nerone Bellincione nel 1342, quando accusò l'ex socio del padre in una compagnia d'arte della lana, Bonaventura Martinuzzi, di non aver saldato la loro ragione: «secondo che dee anchora apparire de' patti della detta compagnia fatta e creata tra lloro […] la quale scritta e libri dee avere il detto Bonaventura sichom'è collui che reggieva e facea e administrava tutti i fatti della detta bottega».[50] Naturalmente, la pratica veniva ugualmente applicata nelle cause tra artigiani e dipendenti, come quando Donato Ardovini depositò una petizione contro il suo discepolo Iacopo di Pace di Montereggi per un prestito non rimborsato e il nunzio dell'Arte verificò «in libro dicti Donati» la realtà dell'accusa.[51]

Gli storici del diritto hanno lungamente indagato quali tipi di libri contabili fossero ammessi nei tribunali.[52] Nel contesto fiorentino, sia la

et ordinatum est quod omnis scriptura facta in libro alicuius mercatoris […] valeant et sint firma in omni eo quod continetur in ipsa scriptura vel lictera contra eum qui scripsit […] ac si esset instrumentum guarentigiatum». Il testo citato si riferisce alle sole scritture dei mercanti; tuttavia, lo Statuto del Podestà del 1325 specifica che i libri contabili di «quilibet mercator vel artifex de aliqua vingintiunius artium, excepta arte iudicum et notariorum» potevano essere ricevuti in tribunale, a condizione che fossero copiati «manu notarii publici». Ivi, vol. 2, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, p. 104. È interessate notare che la rubrica dello Statuto dell'Arte della Lana del 1317 che imponeva agli artigiani di tenere libri contabili, forse per allinearsi con i termini del dibattito dottrinale sull'argomento, si riferiva a essi utilizzando il termine "merchatores". *Statuto dell'Arte della Lana*, pp. 113-114: «quod omnes et singuli merchatores dicte artis […] teneantur et debeant habere et tenere publicos libros, unum vel plures, et in eis scribere vel scribi facere omnes et singulas venditiones et emptiones predictas».

50. ASFi, Lana, 72, n.n. (26 maggio 1342).

51. Ivi, n.n. (16 luglio 1342): «Dinanzi a voi signori consoli dell'Arte della Lana della città di Firenze si richiama Donato Ardovini e compagni di Iacopo di Pace da Montereggi il quale, essendo nostro discepolo, gli prestiamo e pagammo per lui più danari de' quali ci resta a dare fior. tre d'oro e s. viiij di pic., preghiamvi che per vostro onore e del vostro uficio che per vostra sentenza voi condampniate il detto Iacopo ch'egli rende e paghi a noi i detti danari, cioè iij fior. e s. viiij pic. e lle spese che ssi faranno per questa cagione». Come ha già notato Franceschi: «la mancata restituzione dei crediti e il rifiuto di "compiere l'anno" (o comunque il periodo stabilito) sono […] i motivi che più spesso ritornano nelle denunce presentate dagli artigiani al tribunale dell'Arte della Lana». Cfr. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, p. 169.

52. Alessandro Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, Hoepli, 1884; Paolo Nardi, *Studi sul banchiere nel pensiero dei glossatori*, Milano, Giuffrè, 1979; Maura Fortunati, *Scrittura e prova. I libri di commercio nel diritto*

normativa sia le fonti processuali indicano che qualsiasi tipo di libro, scrittura, lettera o atto privato poteva avere valore probatorio. Si può quindi escludere l'ipotesi che l'azienda Del Bene avesse registrato i contratti di lavoro dei suoi dipendenti nel suo libro mastro, anziché in un registro separato come la bottega Rucellai, per dare maggiore peso a questi contratti. Infatti, nel 1399, il lanaiolo Michele di Baldo, durante una causa contro lo scardassiere Miglio di Cecco, si presentò dinanzi al tribunale dell'Arte per esibire il proprio *Quaderno pigione e discepoli* e consentire al notaio di copiare il contratto di lavoro del dipendente accusato: «Miglo di Ceccho scardassiere ricominciò l'anno suo a dì x d'aprile 1399 e dé avere l'anno per suo salario fiorini dieci d'oro di providigione e démi fare scardassare i panni ch'io fo».[53] Tali contratti ricopiati nelle fonti processuali rappresentano un ulteriore modo di verificare la permanenza del modello di conto «pigione e discepoli» e del lessico utilizzato. Nel 1466, ad esempio, la copia di un contratto, estratto dal *Libro di Ricordanze* della compagnia di Francesco di Neri Pitti, esplicitava che il dipendente accusato dovesse «fare ogni cosa, da portare mazi e tele in fuori», ossia riportava esattamente la stessa formula reperibile in numerosi contratti della bottega Salviati (vedi sopra).[54]

Conclusioni

La stabilità del modello di conto «pigione e discepoli» e del lessico utilizzato nei contratti evidenzia l'esistenza di una cultura contabile e di pratiche amministrative diffuse tra gli imprenditori dell'Arte della Lana. Tale evidenza riflette anche la fluidità con cui i ragionieri e il personale di

medievale e moderno, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory, 1996; Gérard Minaud, *Les juristes médiévaux italiens et la comptabilité commerciale avant sa formalisation en partie double en 1494*, in «Revue Historique», 660 (2011), pp. 781-810; Vito Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2012. Vedi anche: Cédric Quertier, *Les tanneurs, le cordonnier et l'apothicaire: comment des artisans prouvent-ils leurs transactions? (Pise-Florence 1375)*, in *Transiger. Éléments d'une ethnographie des transactions médiévales*, a cura di Julie Claustre, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019, pp. 307-352.

53. ASFi, Lana, 416, c. 18*r*.

54. ASFi, Lana, 191, c. 81*r*. Questi due ultimi processi sono segnalati in: Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 209-210.

gestione delle botteghe, spesso composto da apprendisti lanaioli, passavano da un'azienda all'altra. Tuttavia, la pratica di registrare i contratti di lavoro nei libri aziendali potrebbe avere origini in altri ambiti lavorativi. Infatti, a Firenze, la condizione di dipendente non riguardava solo il personale delle botteghe, ma coinvolgeva anche lavoratori di *status* sociale più elevato, come gli agenti commerciali delle aziende mercantili, ossia individui che potevano passare facilmente dal salariato all'imprenditoria nel corso della loro carriera. Nel contesto del commercio internazionale fiorentino, questi agenti erano frequentemente portati a lavorare da soli all'estero, detenendo importanti responsabilità: da qui la necessità di contrattualizzare la loro attività attraverso la scrittura. Quindi, è possibile che la pratica studiata fosse emersa nell'ambito del grande commercio, in particolare nell'Arte di Calimala, i cui statuti di inizio Trecento mostrano quanto questa pratica fosse già radicata da tempo.[55] Nell'Arte della Lana, anche il fatto che gli stamaioli e i lanini, ossia i dipendenti la cui attività si avvicinava di più all'imprenditoria, avessero i contratti più dettagliati, suggerisce che la contrattualizzazione del lavoro, fenomeno in espansione alla fine del Medioevo, avesse riguardato i dipendenti con più responsabilità prima di diffondersi tra la massa dei lavoratori.

Questo suggerimento si contrappone all'ipotesi, più comunemente diffusa nella storiografia, che la contrattualizzazione del lavoro costituisse un'evoluzione della pratica di stipulare i contratti di apprendistato. A mettere in dubbio il nesso tra questi due elementi vi è il supporto in cui erano stipulati: l'atto notarile da un lato e i libri aziendali dall'altro. Infatti, lo sviluppo della contabilità aziendale negli ultimi secoli del Medioevo, in particolare a Firenze e in Toscana, ebbe come conseguenza l'utilizzo non più esclusivo dell'atto notarile come supporto legale dei contratti privati. Un'altra particolarità del caso fiorentino fu l'utilizzo del volgare, ossia il fatto che i documenti e i contratti in volgare venissero accettati come prove dinanzi ai tribunali. Lo statuto dell'Arte di Calimala del 1339, ossia della prima corporazione ad aver volgarizzato i suoi statuti (nel 1322), affermava infatti che: «ne le questioni che sono e che si fanno

55. *Statuto dell'Arte di Calimala del 1334*, in *Storia dei Comuni Italiani*, a cura di Paolo Emiliani Giudici, vol. 3, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 171-428: 261: «Statuto è che se alcuno fattore, o discepolo porrà richiamo dinanzi a' Consoli de' suoi maestri di suo salario, e patto sarà istato intra di loro di salario certo dare a lui per anno, i Consoli facciano quello patto osservare, secondo la scritta del libro di quella compagnia».

nella corte dell'Arte di Calamala mercantilmente si procede, e ' piati si scrivono volgarmente, sença iudici o procuratori o notari, più di buona equità che di strecta ragione procedendo».[56] Per tutto il periodo esaminato, né le Arti né il Comune avevano legiferato sulla contrattualizzazione del lavoro, che appare quindi come una pratica radicata nelle vicissitudini dell'attività aziendale, ovvero in quel procedere "mercantilmente" di cui parla lo statuto appena citato, e che fu permessa da quello che si potrebbe definire in termini moderni una "liberalizzazione del diritto dei contratti".

Rimane da chiedersi se questa liberalizzazione, ossia il fatto di aver allontanato il notaio e di essersi emancipati dal latino, avesse avuto un impatto positivo, da un lato sull'andamento degli affari, dall'altro sulla condizione dei lavoratori dipendenti. In altre parole, occorre chiedersi se gli operai della lana studiati in questo contributo sarebbero stati comunque tutelati da contratti di lavoro se questi fossero rimasti sottomessi all'intermediazione del pubblico ufficiale. Nonostante i diversi elementi di valutazione forniti nella prima parte di questo saggio, l'indagine sulle modalità di produzione e conservazione dei contratti di lavoro (escluso l'apprendistato) degli operai di altre realtà urbane, italiane ed europee, meno coinvolte dallo sviluppo delle contabilità aziendali, potrebbe fornire ulteriori risposte.

Sempre riguardo alla condizione dei lavoratori della lana, se è vero che l'analisi del lessico dei contratti dimostra un'evoluzione dei rapporti di lavoro verso forme di dipendenza più personali e costrittive, questa osservazione deve essere mitigata dalla constatazione, già avanzata da Alfred Doren, che il vocabolario del lavoro a Firenze risultava abbastanza neutro, senza le connotazioni di "dipendenza feudali" reperibili in altri contesti: quello tedesco nel caso di Doren,[57] ma anche quello di Parigi, studiato da Bronislav Geremek,[58] o quello della Provenza, studiato da Philippe Bernardi.[59] In un certo senso, si potrebbe dire che la situazione

56. ASFi, Calimala, 5, c. 54*v*, citato in: Luca Boschetto, *Writing the Vernacular at the Merchant Court of Florence*, in *Textual Cultures of Medieval Italy*, a cura di William Robins, Toronto, University of Toronto Press, 2011, pp. 217-262: 246.

57. Doren, *Le arti fiorentine*, vol. 2, p. 193. Vedi anche: Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, p. 162.

58. Bronisław Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1975 (1962).

59. Philippe Bernardi, *Maître, valet et apprenti au Moyen-Âge. Essai sur une production bien ordonnée*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2009.

nel Medioevo era l'opposto di quella attuale, in cui l'italiano moderno, con l'espressione informale «lavoro dipendente» e quella ufficiale «lavoro subordinato», è probabilmente la lingua europea che qualifica con il vocabolario più avvilente il concetto di "lavoro salariato" (*wage labor*, *travail salarié*, *trabajo asalariado*, *Lohnarbeit*). Nessun giudizio di valore in questa osservazione: ognuno è libero di giudicare questa terminologia come arcaica o, al contrario, ritenere che sia la più precisa tra tutte le lingue europee nel descrivere la realtà del concetto in questione.

María Viu Fandos

Los estudios sobre contabilidad mercantil de la Corona de Aragón en la Edad Media: presente y futuro*

> Partimos de la base de que todo el que actúa persigue un fin y de que para alcanzar este fin hace todos los esfuerzos que sean necesarios.
>
> Luca Pacioli, *Summa de Arithmetica*.[1]

En 1494 veía la luz la *Summa de Arithmetica* de Luca Pacioli en la que, para facilitar que todos los mercaderes pudieran lograr su fin, es decir, conseguir ganancias, el tratadista toscano ofrecía una completa guía de cómo llevar las cuentas y las escrituras. Su detallada presentación del método de la partida doble ha supuesto su consideración como el "padre de la contabilidad moderna". Su importancia es tal que es difícil iniciar un análisis de una contabilidad histórica sin preguntarse si cumple las normas oportunas y es o no llevada en partida doble.

* Este trabajo se inició gracias a un contrato postdoctoral de la Universidad del País Vasco (2021-2022) para desarrollar el proyecto "El arte de la contabilidad. Difusión y evolución de las prácticas contables públicas y privadas en el mundo hispánico de los siglos XV y XVI". Posteriormente, se benefició de un contrato Juan de la Cierva Formación en la Universidad de Málaga (FJC2020-045908-I). Asimismo, forma parte de la investigación vinculada a los proyectos *Les économies méditerranéennes à la fin du Moyen Âge. Crises, reconstructions, restructurations (1350-1500)* (ANR, ECOMED) y *Sistemas fiscales y construcción estatal: Castilla, centros y periferias (1250-1550)* (PID2021-126283NB-I00, MICINN), así como al Grupo de Investigación de Referencia CEMA (Gobierno de Aragón).

1. Luca Pacioli, *De las cuentas y las escrituras*, trad. Esteban Hernández, Madrid, Asociación Española de Contabilidad, 1994, p. 20.

En 2014 empecé a trabajar en mi tesis doctoral cuyo objetivo era contribuir a la comprensión de los procesos de comercialización de la Corona de Aragón y su inserción en circuitos mercantiles internacionales. La elección como objeto de estudio de la compañía Torralba-Manariello para llevar a cabo una investigación en este ámbito estaba motivada por una rara circunstancia: la conservación de una serie de libros de cuentas, entonces inéditos, a través de los que, previsiblemente, se podía llevar a cabo un estudio original e innovador para el contexto histórico señalado. La toma de contacto con estos registros contables fue de la mano del descubrimiento de un campo de estudio marcado por interminables debates ligados a la partida doble. La contabilidad mercantil es, sin duda, un tema complejo y su estudio ha estado condicionado no sólo por su propia naturaleza, sino también por cómo la historiografía se ha acercado a ella a lo largo del tiempo.

Las cuestiones que quiero plantear en este capítulo tienen que ver, precisamente, con las dificultades en torno al estudio de la contabilidad mercantil en perspectiva histórica. El objetivo es evidenciar algunos de los principales problemas del trabajo con fuentes contables derivados de las carencias de una historia de la contabilidad que en la Corona de Aragón está poco desarrollada y fuertemente condicionada por planteamientos que es preciso superar. Ya en 2007, Enrique Cruselles, al analizar los libros de cuentas de mercaderes valencianos medievales, ponía de manifiesto una serie de obstáculos que habían marcado hasta entonces el desarrollo de la historia contable empresarial de la Edad Media.[2] A pesar del paso del tiempo y del auge reciente de la historia de la contabilidad, algunos de esos problemas siguen presentes. Y, si bien es cierto que se ha conservado un número limitado de libros de cuentas de mercaderes medievales de la Corona de Aragón, esta no es la única, ni tampoco la mayor de nuestras limitaciones.

Así, en primer lugar, presentaremos algunas reflexiones en torno al estudio de las prácticas contables de época medieval con la finalidad de identificar los principales problemas teóricos y metodológicos que surgen al trabajar sobre historia de la contabilidad, no exclusivamente mercantil. Si bien estos temas tienen cada vez más relevancia historiográfica en la Corona de Aragón, la carencia de precedentes y referentes sólidos, tienen claras consecuencias tanto en los enfoques como en los resultados. Se trata

2. Enrique Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos del siglo XV y sus libros de cuentas*, Castellón, Universitat Jaume I, 2007, p. 11.

de un aspecto común al resto de espacios europeos, a excepción del caso toscano. Por esta razón, es preciso realizar algunas consideraciones relativas a la historia de la contabilidad en sí misma, puesto que unas bases teóricas claras permitirán afrontar mejor los retos ligados a este campo de investigación, sus objetivos y métodos, así como comprender su grado de desarrollo en relación con el espacio y tiempo que aquí nos ocupa.

A continuación, abordaremos los rasgos de una historiografía económica, y especialmente mercantil, que en la Corona de Aragón se ha desarrollado de forma desigual en los tres territorios peninsulares. Algunos tópicos heredados de las investigaciones del siglo XX persisten y se traducen todavía hoy en una historiografía marcada por nociones cerradas de dependencia y jerarquía entre espacios y, en general, de la Corona con respecto a Italia. Por otra parte, el peso de la historiografía económica italiana y de ciertas figuras de la historiografía económica internacional del siglo XX ha sido señalado ya como un freno para la historia de la contabilidad. Sus importantes contribuciones no han sido tomadas como un punto de partida desde el que avanzar, sino que se han convertido en principios indiscutibles. Esto ha generado paradigmas y estructuras en los que necesariamente deben encajar los nuevos estudios, lo que condiciona las interpretaciones. En el plano contable esto se traduce en la valoración de las prácticas por consecución o por oposición con los avances de otros territorios sin considerar la existencia de progresos independientes o elementos propios.

En estrecha relación con lo anterior, ofreceremos algunas ideas y visiones alternativas, con el objetivo de dejar atrás los paradigmas y avanzar hacia una historia de la contabilidad innovadora e independiente de los debates en torno a la partida doble, que permita un conocimiento global de los mecanismos y culturas contables, así como una comprensión efectiva de los libros de cuentas de los mercaderes y mercaderas medievales de la Corona de Aragón y su contenido. Todo ello será completado en futuros trabajos en los que profundizaremos en estas propuestas metodológicas.

1. *¿Qué es y para qué sirve la historia de la contabilidad?*

La historiografía medievalista se ha lanzado en los últimos tiempos a la historia de la contabilidad, a la que se ha llegado a partir de diversos ámbitos y preocupaciones. Sin embargo, encontramos pocos trabajos de tipo teórico o metodológico en la historiografía económica, y mucho

menos en la contable. Los economistas llevan décadas preocupados no sólo por la investigación en sí misma, sino por su justificación teórica, mientras que desde el medievalismo esa reflexión sobre la propia disciplina y sus especializaciones se ha considerado, quizás, menos necesaria. Sin embargo, como trataré de mostrar, una base teórica más clara nos puede ayudar a encauzar las investigaciones sobre contabilidades medievales y a hacerlas mucho más útiles históricamente. Además, esto nos ayuda a identificar los vacíos historiográficos que siguen condicionando nuestra visión de las contabilidades mercantiles de la Corona de Aragón a finales de la Edad Media.

Michael Gaffikin, economista especializado en historia contable, volvía en 2011 sobre una pregunta básica: ¿qué es la "historia de la contabilidad"? Lo hacía, en sus propias palabras, como reacción a una corriente *mainstream* que estaba englobando bajo ese paraguas demasiadas cosas que, en su opinión, no podían ser consideradas, realmente, como tal.[3] Una parte de los economistas y contables reducen la historia de la contabilidad a las cuestiones más técnicas, en las que priman aproximaciones matemáticas y cuantitativas (*accountics*) que, sobre todo para la época medieval, resultan incompatibles con la naturaleza de las fuentes, por lo que los resultados pueden ser de dudosa utilidad. Otros sectores son críticos con esta tendencia y tienen una visión mucho más amplia de lo que debería ser la historia de la contabilidad, de cuáles son sus objetivos y a qué preguntas debería dar respuesta.

Sin ahondar en problemáticas epistemológicas, de estas reflexiones depende que planteemos las investigaciones en este terreno de la manera adecuada. Hoy en día podemos decir que la historia de la contabilidad sigue siendo una corriente *mainstream*, y que lo es sin duda en el ámbito de la Historia Medieval, si bien, como Gaffikin, podríamos preguntarnos hasta qué punto los resultados tangibles de esta moda son significativos no tanto para la historiografía general, sino específicamente para el tema que abordamos aquí. Esto depende, en primer lugar, de qué entendemos por historia de la contabilidad y, en segundo lugar, de si estamos formulando las preguntas oportunas y respondiéndolas a través de las metodologías apropiadas. Todo ello, desde nuestro punto de partida que es la contabili-

3. Michael Gaffikin, *What Is (Accounting) History?*, en «Accounting History», 16, 3 (2011), p. 236.

dad mercantil, aunque, como veremos, podemos extrapolar las conclusiones al estudio de otras contabilidades.

Para definir qué es la historia de la contabilidad, soy partidaria de tomar un punto de vista amplio, como debe ser propio de la disciplina histórica. En este sentido, la visión que se tiene desde la Economía de lo que debe ser la historia de la contabilidad puede coincidir en algunos aspectos pero, como ya han señalado otros autores, las preocupaciones de partida de la Historia y la Economía son distintas y, aunque el diálogo entre ambas ofrece muchos elementos de interés, los objetivos finales de una y otra no son los mismos.[4] Así, mencionaré aquí solamente algunos aspectos procedentes de esas reflexiones de economistas como Gaffikin o Carnegie que pueden contribuir a construir una historia de la contabilidad hecha por historiadores e historiadoras, si bien omitiré aquellos elementos que considero que para nuestra disciplina son menos relevantes.

La Historia aspira a un conocimiento global del pasado, a una comprensión de procesos multicausales en los que interactúan numerosos elementos a diferentes niveles. Como indicaba Lucien Febvre al preguntarse sobre la tarea del historiador, se trata de «comprender y hace comprender» los acontecimientos pasados y sus motivaciones reales y profundas, más allá de lo obvio.[5] A pesar de la compartimentación propia de la especialización académica, cada objeto de estudio, independientemente de su enfoque principal, está ligado a aspectos diversos (sociales, culturales, políticos, económicos etc.). Por tanto, la contabilidad no puede tomarse de manera aislada, sino necesariamente como parte de un contexto en el que nunca está sola. En consecuencia, una definición amplia de la historia de la contabilidad lleva a considerar que ésta no es, ni puede ser, exclusivamente un estudio de la técnica. En ocasiones se ha sostenido que la contabilidad debe ser considerada un simple instrumento, que es neutral, a través del cual se obtiene un conocimiento objetivo, pero la realidad es otra, y no podemos estudiarla simplemente como una evolución técnica hacia un sistema ideal, neutro y objetivo.[6] La contabilidad no es, ni puede ser, neutral: no surge de forma espontánea, sino que responde a una necesidad que tiene

4. Véase Peter Miller, Trevor Hopper, Richard Laughlin, *The New Accounting history: an introduction*, en «Accounting, organizations and society», 16, 5-6 (1991), pp. 395-403.

5. Lucien Febvre, *Combates por la Historia*, Barcelona, Ariel, 1982, pp. 69-70 y pp. 132-133.

6. Peter Miller, Ted O'Leary, *Accounting and the construction of the governable person*, en «Accounting, organizations and society», 12, 3 (1987), pp. 235-240.

su origen en, y que por lo tanto está vinculada a, un contexto, unas personas concretas y un fin concreto (que puede o no ser objetivo, racional y/u honrado). En definitiva, la contabilidad no son solo las cuentas y su forma, sino todo lo que las rodea. Siguiendo a Anthony G. Hopwood, es preciso ver la contabilidad «no como un fin en sí mismo, sino como un medio para un fin», sea este el que sea.[7]

Como señalan diversos autores, que ven la contabilidad desde una perspectiva social, más allá de la evolución técnica, lo importante es, en efecto, *comprender* cómo se producen las transformaciones en el conocimiento contable, cuáles son los condicionantes, las influencias, qué agentes y qué instituciones intervienen, qué ideologías.[8] Como ocurre con otras ramas "renovadoras" de la economía, la Nueva Historia de la Contabilidad propone integrar en el análisis elementos procedentes de las Ciencias Sociales puesto que, en definitiva, la contabilidad es y debe entenderse como un hecho social.[9] Además de la Historia y de la Economía, habría que considerar, por tanto, conceptos vinculados a la Psicología, la Sociología o la Antropología, promoviendo un enfoque interdisciplinar. Probablemente, desde la Historia Medieval nos resulte mucho más claro que la historia de la contabilidad es una pieza más de la Historia con mayúsculas y que no es, como en ocasiones se percibe desde la Economía, una disciplina "hiperespecializada" y aislada[10]. De hecho, la mayoría de las aproximaciones recientes consideran la contabilidad tomándola como una práctica social y, sobre todo, institucional, que cumple una función y que tiene un impacto en el funcionamiento y organización de las sociedades e instituciones de las que forma parte.[11] Con todo, esto no quiere decir que la historia de la

7. Anthony G. Hopwood, *On Trying to Study Accounting in the Contexts in Which It Operates*, en «Accounting, organizations and society», 8, 2-3 (1983), pp. 287-305.

8. Miller, Hopper, Laughlin, *The New Accounting*. Theresa Hammond, Prem Sikka, *Radicalizing Accounting History: The Potential of Oral History*, en «Accounting, auditing & accountability journal», 9, 3 (1996), p. 79.

9. Garry D. Carnegie, *The Present and Future of Accounting History*, en «Accounting, auditing & accountability journal», 27 (2014), pp. 1244-1246.

10. Carnegie, *The Present and Future*, p. 1241. Delfina Gomes, Garry D. Carnegie, Christopher J. Napier, Lee D. Parker, Brian West, *Does Accounting History Matter?*, en «Accounting history», 16, 4 (2011), p. 391.

11. Gomes, Carnegie, Napier, Parker, West, *Does Accounting History*, p. 390. Para la Corona de Aragón, véase *En pro del común. La fiscalización de las cuentas públicas en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, Mario Lafuente Gómez y María Teresa Iranzo Muñío (coords.), Zaragoza, PUZ, 2022.

contabilidad no requiera de una cierta especialización, si bien quizás haya que matizar cuáles son sus exigencias.

En relación con lo anterior, a la pregunta de si la historia de la contabilidad es importante, un grupo de economistas respondían, con acierto, que sí, pero que la contabilidad no debe ser estudiada por sí misma y en sus propios términos, sino en los contextos en los que opera: el foco de los historiadores e historiadoras se debe situar, de manera amplia, en «la naturaleza, los roles, los usos y los impactos de la contabilidad y del cambio contable en el contexto histórico».[12] Más allá, Theresa Hammond y Prem Sikka destacaban la importancia de la contabilidad en tanto que «captura y refleja la realidad económica y social» y advertían de que la historia de la contabilidad no debe eludir la complejidad del cambio contable ni ignorar su impacto sobre las personas corrientes, así como las contribuciones de estas y sus luchas para controlar, impulsar, facilitar, pero también «resistir la evolución de la contabilidad», para lo que es preciso cuestionar las historias dominantes y sobre todo teleológicas.[13]

Entre las propuestas y reflexiones desde el ámbito económico, consideramos interesante para acabar de conceptualizar esta historia útil de la contabilidad la llamada CIAH (*Comparative International Accounting History*), que propone analizar la contabilidad a través de las llamadas "siete Ps": *period*, *places*, *people*, *practices*, *propagation*, *products*, *profession*.[14] Se trata de elementos que pueden parecer básicos pero que, como punto de partida, permiten construir una historia de la contabilidad mucho más sólida. Cualquier aproximación a una contabilidad determinada debería empezar resolviendo estos siete interrogantes, si bien algunos tienen origen en una contabilidad de paradigmas y, por tanto, conviene adaptarlos a nuestra realidad en el periodo medieval.

Dicho proceso es relativamente sencillo puesto que, en definitiva, se trata, en primer lugar, de situar adecuadamente el contexto histórico en el que surge una contabilidad, es decir, determinar a qué momento histórico pertenece, en qué lugar aparece y explicar las circunstancias que rodean

12. Carnegie, *The Present and Future*, p. 1244.

13. Hammond, Sikka, *Radicalizing Accounting*, p. 79.

14. Garry D. Carnegie, Christopher J. Napier, *Critical and Interpretive Histories: Insights into Accounting's Present and Future Through Its Past*, en «Accounting, auditing & accountability journal», 9, 3 (1996), pp. 27-28. Garry D. Carnegie, Christopher J. Napier, *Exploring Comparative International Accounting History*, en «Accounting, auditing & accountability journal», 15, 5 (2002), 689-718. Carnegie, *The Present and Future*, p. 1245.

su existencia, atendiendo a qué personas están involucradas y a qué se dedican. Es importante acercarnos no sólo a la sociedad del momento, sino también a los sujetos concretos que dieron forma a unas cuentas, puesto que, más allá de elementos culturales, mentales o técnicos coyunturales, intervienen también factores subjetivos que, además, no tienen por qué ser racionales y que sólo se explican a través del individuo y su "espíritu animal".[15] Lo resume perfectamente Amedeo Lepore: «mentre la "storia tradizionale della contabilità" riteneva che la contabilità costituisse un procedimento tecnico, la "nuova storia della contabilità" la considera un conjunto [*sic*] (di metodi e contenuti), che corrisponde ad una situazione di fatto, ad un momento dato e ad un paese determinato, e, quindi, non può avere carattere universale».[16] Es precisamente a esos aspectos determinados a los que es necesario prestar atención para comprender el resto.

A ese resto corresponden las preguntas sobre productos, propagación y práctica, que nos sitúan en el plano menos social y más técnico de la contabilidad. Conocer y comprender la práctica es primordial porque, en el fondo, todo gira alrededor de ella y ella se compone de todo lo que tiene alrededor. Las cuestiones técnicas de una contabilidad (es decir, de unas cuentas, sea cual sea el formato en el que se presenten) son las que permiten completar la comprensión del conjunto y construir, específicamente, la historia de la evolución de una cultura contable, en este caso, empresarial y mercantil. Y esto es fundamental para poder no sólo leer, sino también entender verdaderamente las fuentes contables y su contenido que, frente a lo que pueda parecer en ocasiones, no solo no es neutro, sino que tampoco tiene por qué ser claro, inteligible ni objetivo, al menos para los historiadores e historiadoras, ya que esas cuentas no están dirigidas ni pensadas para nosotras. Además del análisis de la práctica, que no necesariamente debe implicar el uso de etiquetas técnicas, debemos atender al producto o resultado de una contabilidad, es decir, a cuál es su función y en qué medida la cumple, lo que está relacionado con el individuo que la utiliza y su objetivo, que a su vez depende inevitablemente de la profesión y

15. La expresión *animal spirits* hace referencia a la parte irracional de la mente humana, que determina comportamientos inexplicables desde un punto de vista económico puramente racional. George A. Akerlof, Robert J. Shiller, *Animal Spirits. Cómo influye la psicología humana en la economía*, Barcelona, Gestión 2000, 2009.

16. Amedeo Lepore, *La storia della contabilità in Spagna dalle origini a oggi*, en *La contabilità nel bacino del Mediterraneo (secc. XIV-XIX)*, Paola Pierucci (coord.), Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 206-208.

del contexto. Por tanto, más allá de asignar una teoría o técnica específica a las cuentas, debemos entender la "propagación" como una invitación a reflexionar acerca de los elementos localizados, su origen e influencias en su forma, así como el impacto y difusión que pueda tener esa práctica en su contexto, sin necesidad de restringir el análisis a una disyuntiva sobre la partida doble.

Hasta aquí hemos argumentado cómo debería ser la historia de la contabilidad para resultar útil en la construcción del conocimiento histórico. En síntesis, los historiadores e historiadoras podemos encontrar la utilidad de la historia de la contabilidad en dos sentidos: el primero, en tanto que forma parte y permite explicar procesos históricos complejos; el segundo, en tanto que herramienta para poder acceder a la información contable de manera íntegra y fiable, sin malinterpretar su contenido, para llegar a conclusiones históricas válidas. Para ello, siempre debemos analizar la técnica en relación con un contexto, unas personas y unas necesidades concretas. La revisión de la historia de la contabilidad mercantil de la Corona de Aragón en la Edad Media a partir de estos presupuestos evidencia lagunas importantes que han impedido, por ahora, una comprensión global de esta cultura contable. Como vamos a exponer a continuación, no sólo carecemos de aproximaciones que consideren la técnica contable en sí misma, sino que también son limitados y parciales los estudios que deberían construir el entramado contextual a partir del cual comprender la técnica y al que, al mismo tiempo, comprender mejor a través de ella.

2. *Paradigmas y desequilibrios de una historia empresarial*

Como hemos puesto de manifiesto, para entender bien una determinada forma de llevar las cuentas es necesario comprender el contexto en el que aparece, es decir, el periodo, el lugar y las personas que forman parte de él, para conocer sus necesidades, sus preocupaciones y sus intereses, que acabarán dando forma a sus instrumentos de gestión contable. Ha existido debate, sobre todo en el ámbito económico, acerca de los estudios históricos que sobrevuelan las contabilidades, pero que proporcionan visiones de tipo muy cualitativo y cultural.[17] Esto plantea un problema para la Corona de Aragón porque, a falta de estudios que se centren en la técni-

17. Gaffikin, *What is (Accounting)*, pp. 236-237.

ca, lo que predominan son, precisamente, investigaciones sobre los grupos mercantiles y su actividad, es decir, sobre el contexto, lo que en principio debería proporcionarnos una base consistente a partir de la cual avanzar en la práctica. Sin embargo, las aportaciones son desiguales tanto en la temática como en la geografía y cronología abarcadas y, además, están fuertemente condicionadas por paradigmas externos.

Con el impulso de la historia empresarial por la historiografía italiana y la asimilación de la idea de que el capital italiano tuvo un papel primordial en el despegue mercantil de la Corona de Aragón, las investigaciones desarrolladas desde los años 1970 han tendido a preocuparse por los intercambios comerciales con Italia desde el punto de vista, fundamentalmente, de estar ante un espacio de abastecimiento, pero no mercantil por sí mismo.[18] Esto tiene mayores repercusiones en el reino de Aragón, mientras la situación costera de Cataluña y Valencia implicó un mayor desarrollo de la historia comercial, aunque generalmente condicionada por la relación con la inversión externa y dejando al margen las regiones del interior. El elemento extranjero es el que más llama la atención de la historiografía, que se ha ocupado con frecuencia de la llegada del capital italiano, del asentamiento de mercaderes de esta procedencia en las capitales de la Corona de Aragón y de la actividad de las grandes compañías, sobre todo las toscanas.[19] Esto ha producido contribuciones de gran interés que, sin duda, han aumentado nuestra comprensión de los contactos entre la Corona de Aragón e Italia y que pueden explicar una parte de la evolución de los

18. Expondremos a continuación algunas ideas, pero evitamos desarrollar en extenso estas líneas historiográficas, así como citar una bibliografía detallada. Todo ello puede conocerse bien a través de los siguientes trabajos: David Igual Luis, *Economía, mercado y comercio en la Península Ibérica (1350-1516)*, en «eHumanista: Journal of Iberian Studies», 10 (2008), pp. 170-200. Id., *Más allá de Aragón. Historia e historiografía de los mercados medievales*, en *Una economía integrada. Comercio, instituciones y mercados en Aragón, 1300-1500*, Carlos Laliena Corbera y Mario Lafuente Gómez (coords.), Zaragoza, Grupo CEMA, 2012, pp. 69-95. Carlos Laliena Corbera, *Transformación social y revolución comercial en Aragón: treinta años de investigación*, en *Una economía integrada*, pp. 13-68. Elena Maccioni, *Storia economica e sociale nella Corona d'Aragona tardomedievale: lo stato degli studi*, en «Studi e ricerche», 11 (2018), pp. 165-174. María Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan de Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, CSIC, 2020, pp. 19-39.

19. Podemos incluir aquí, sin ánimo de exhaustividad, trabajos de Maria Teresa Ferrer, David Igual, Paulino Iradiel, Patrizia Mainoni, Germán Navarro, Angela Orlandi o Elisa Soldani.

conocimientos técnicos de ámbito mercantil y la difusión de innovaciones a través del intercambio cultural.

En este sentido, los entornos mercantiles, sus actividades y sus redes se conocen cada vez más y, como ya apuntaba Enrique Cruselles, permiten evidenciar, cada vez mejor, la toma de contacto entre diferentes espacios y la transmisión de saberes entre ellos. Lo que desconocemos todavía son los detalles de esta transferencia cultural, que sólo podemos suponer que se realiza a través de mecanismos como las relaciones personales o empresariales.[20] La integración de los extranjeros en las sociedades urbanas de la Corona a través de matrimonios, la contratación de mercaderes autóctonos por las compañías italianas, o su uso como intermediarios, generan espacios de confluencia en los que aprender nuevas formas de gestión y tomar decisiones ante las distintas fórmulas disponibles.[21] También es interesante el caso contrario, menos conocido y sólo evidenciado por noticias todavía dispersas en estudios de carácter general. Me refiero no sólo a la presencia de extranjeros en las compañías autóctonas sino también a la integración de los mercaderes autóctonos en sociedades externas, es decir, al asentamiento de agentes de negocios catalanes, valencianos y aragoneses en ciudades italianas o europeas y su participación de las dinámicas sociales, económicas y políticas de los territorios de acogida. Conocemos, en efecto, parte de la actividad de estos personajes a nivel internacional y también el establecimiento de consulados que acogen y dan soporte a las comunidades en el exterior, pero el nivel de asimilación con las sociedades locales sigue siendo una incógnita.[22] Lo mismo sucede con la contratación de extranjeros en las

20. Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos*, pp. 64-77.

21. Destacan los trabajos de Maria Elisa Soldani: *Alleanze matrimoniali e strategie patrimoniali nella Barcellona del XV secolo: i mercanti toscani fra integrazione e consolidamento della ricchezza*, en «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 667-696; *Da Accettanti a Setantí: il processo di integrazione di una famiglia lucchese nella società barcellonese del Quattrocento*, en *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, Cecilia Iannella (coord.), Pisa, ETS, 2006, pp. 209-233; *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona, CSIC, 2010; *A Firenze mercanti, cavallieri nella signoria dei re d'Aragona. I Tecchini-Taquí tra XIV e XV secolo*, en «Anuario de Estudios Medievales», 39, 2 (2009), pp. 575-604.

22. Algunos trabajos interesantes son los de José A. Bordes García, *Mercaderes de la Corona de Aragón en Pisa (siglos XIV-XV)*, en *Europa: historia, imagen y mito*, Juan José Ferrer Maestro y Pedro Barceló (coords.), Castellón, Universitat Jaume I, 2008, pp. 233-252; Id., *L'activitat dels mercaders catalans a la Pisa medieval (final del segle XIV*

compañías de la Corona. Sabemos que se produce, y también que existen asociaciones mixtas, pero, de nuevo, es un ámbito por estudiar.[23]

Volviendo a la Corona de Aragón, la idea del predominio barcelonés en la economía mercantil profundiza en el desequilibrio historiográfico, puesto que no sólo se tiene a Italia como referente externo, sino que, dentro, Barcelona eclipsa el desarrollo de otros espacios. Desde muy pronto, la historiografía catalana miró hacia su burguesía, también condicionada por preocupaciones de época contemporánea, lo que permitió sacar a la luz la actividad de mercaderes y compañías.[24] Esto estuvo favorecido por una historiografía internacional que puso el foco sobre todo en las ciudades costeras, con especial atención a la propia Barcelona o a las compañías que intervenían en la península, con una marcada visión desde el exterior.[25] Se genera en este contexto la idea del polémico triángulo comercial entre Barcelona, Valencia y Mallorca, que domina muchos de los planteamientos acerca del comercio mediterráneo bajomedieval.[26] A pesar del desigual desarrollo de la historia mercantil, condicionada por la dependencia teórica del comercio barcelonés, para Valencia y Aragón también disponemos de estudios importantes sobre redes comerciales, mercaderes y compañías aunque, a diferencia del caso catalán, se basan principalmente en documentación indirecta. Las excepciones son el estudio de Enrique Cruselles

– *primera meitat del XV)*, en «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», 33 (2015), pp. 75-90.

23. Ejemplos como la sociedad Alibrandi-Esparter en Viu Fandos, *Una gran empresa*, p. 123.

24. A modo de ejemplo, cf. Núria Coll Julià, *Una compañía barcelonesa para el comercio de paños (1400-1484)*, en «Anuario de Estudios Medievales», 5 (1968), pp. 339-408. María Elisa Varela Rodríguez, *El control de los bienes: los libros de cuentas de los mercaderes Tarascó (1329-1348)*, tesis doctoral inédita, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1995; Víctor Hurtado Cuevas, *Els Mitjavila. Una familia de mercaders a la Barcelona del segle XIV*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2007.

25. Son clásicos en este sentido los estudios: Claude Carrère, *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés. 1380-1462*, Paris, Mouton&Co, 1967; Mario Del Treppo, *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa*, Barcelona, Curial, 1976. También son importantes los trabajos ligados a la compañía Datini, como los de Angela Orlandi: *Mercaderies i diners: la correspondencia datiniana entre València i Mallorca (1395-1398)*, Valencia, Universitat de València, 2008; Ead., *La compagnia di Catalogna: un successo quasi inatteso*, en *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, Giampiero Nigro (coord.), Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 354-388.

26. José Ángel Sesma Muñoz, *Revolución comercial y cambio social: Aragón y el mundo mediterráneo (siglos XIV-XV)*, Zaragoza, PUZ, 2013, pp. 411-412.

sobre los comerciantes valencianos y sus libros de cuentas, y mi estudio de la catalanoaragonesa Torralba-Manariello.[27]

En este punto, han ejercido una notable influencia las propuestas de Federigo Melis que consideraba preferente para la historia empresarial el uso de fuentes directas, sobre todo de contabilidades, frente a una supuesta imperfección de otro tipo de documentación, como la notarial.[28] La sensación de inferioridad de la historiografía de la Corona con respecto a la italiana ha condicionado también los enfoques, puesto que sólo algunas compañías barcelonesas han sido trabajadas desde un punto de vista empresarial por haberse conservado los libros de cuentas. Se trata de volúmenes sueltos y heterogéneos, la mayoría en el Arxiu Capitular de la Catedral de Barcelona y datados en el siglo XIV. Es el caso de una decena de libros pertenecientes a diversos miembros de la familia Benet y sus respectivos negocios, cinco de los Tarascó y tres de los Mitjavila, y tres volúmenes de Caterina Llull, para finales del XV, en el Arxiu Nacional de Catalunya.[29] El conjunto contable más relevante es, en este último archivo, el de Joan de Torralba, con una docena de libros de un mismo mercader y sus compañías a lo largo de una cronología amplia (1430-1458) que, sin embargo, quedan muy lejos de las cifras de conservación de compañías toscanas como la Datini o la Salviati con centenares de registros.

Las características de esta conservación documental han supuesto que los trabajos acaben siendo, fundamentalmente, una explicación de la actividad de una compañía o mercader durante el periodo recogido en un libro concreto, con información extraída casi en exclusiva del propio libro, evitando aproximaciones de tipo global, con el pretexto de una edición documental contable.[30] Por otro lado, la historiografía sobre el comercio de

27. Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos*. Viu Fandos, *Una gran empresa*.

28. Federigo Melis, *Storia della ragioneria*, Bologna, Cesare Zuffi Editore, 1950.

29. Sobre los trabajos al respecto, véase la nota siguiente.

30. En esta línea se sitúan la mayoría de estudios sobre los Benet: Maria Marsà, *Relaciones comerciales entre Cagliari y Barcelona (1332-1338). Llibre de compres i vendes de Joan Benet*, tesis de licenciatura inédita, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1977. Josep Plana Borràs, *Els Benet, una família de mercaders barcelonins (primera meitat del segle XIV)*, en «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», 1 (1983), pp. 53-65. Daniel Duran Duelt, *Manual del viatge fet per Berenguer Benet a Romania, 1341-1342. Estudi i edició*, Barcelona, CSIC, 2002. También el caso de Juanjo Cáceres Nevot, *Un análisis de contabilidad comercial del siglo XV: el libro de cuentas de Joan Gasull, mercader de Barcelona*, en «Studium: Revista de humanidades», 17 (2011), pp. 39-63. Varios trabajos sobre el mercader Joan de Torralba siguen esta tendencia: Jesús Benavides Helbig, Iván Casado Novas,

estos territorios ha tendido a enfocarse en otros aspectos, sobre todo en la circulación de mercancías, motivada por la riqueza de las fuentes fiscales, una línea que, paradójicamente, en Italia se ha impulsado recientemente.[31]

Desde Valencia y Aragón se ha tratado de superar estas limitaciones en el conocimiento de la actividad mercantil explotando la riqueza de las fuentes indirectas. Enrique Cruselles publicaba en 2001 un libro sobre los mercaderes valencianos en el que se servía de documentación notarial para reconstruir las redes comerciales y abordar aspectos como la gestión empresarial y, más recientemente, ofrecía una historia de la familia Roís y sus negocios en la Valencia del siglo XV.[32] En Aragón, José Ángel Sesma realizó contribuciones importantes que evidenciaban las enormes posibilidades de los protocolos notariales.[33] Sandra de la Torre abordó posteriormente la vida y actividad de mercaderes aragoneses y sus empresas a través de fuentes notariales.[34] En el caso de la compañía Torralba-Manariello, su fondo de documentación directa me permitió una aproximación integral superando la dependencia y sujeción del estudio a un solo libro y a su contenido, así como exclusivamente a las fuentes directas.[35] Con estos trabajos, así como con otros posteriores, hemos podido profundizar en las dinámicas propias y en la cultura y mentalidad de estos grupos.[36] También es importante en esta línea, aunque por razones obvias centrado en Barcelona, el estudio de Elena Maccioni sobre el Consulado del Mar, que permite conocer los procesos de organización e institucionalización de los mercaderes de la Corona, para los

La memoria del mercader: el 'Manual honzè' de la compañía Torralba (1434-1437), Barcelona, Edicions UB, 2021; María Dolores López Pérez, Enrico Basso, Gerard Marí Brull, Esther Travé Allepuz, *De Aragón a Venecia: el "Llibre major de comerç de llana blanca amb Itàlia" de la compañía Torralba (1433-1434)*, Barcelona, Edicions UB, 2020.

31. Un balance historiográfico en Maria A. Ginatempo, *Oltre la frammentazione: spazi fiscali ed economici nell'Italia tardomedievale*, en «I quaderni del maes», 21 (2023), pp. 1-13.

32. Enrique Cruselles Gómez, *Los mercaderes de Valencia en la Edad Media (1380-1450)*, Lérida, Milenio, 2001; Id., *Fortuna y expolio de una banca medieval. La familia Roís de Valencia (1417-1487)*, Valencia, PUV, 2019.

33. Véase la recopilación de sus principales trabajos en Sesma Muñoz, *Revolución comercial*.

34. Sandra de la Torre Gonzalo, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media: Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles 1380-1430*, Madrid, CSIC, 2018.

35. Viu Fandos, *Una gran empresa*.

36. Sandra de la Torre Gonzalo, María Viu Fandos, *Transnational Firms and Cooperation Patterns: Two Catalan-Aragonese Firms in the Fifteenth Century*, en «RiMe», 7, 3 (2020), 111-153.

que hasta ahora disponíamos exclusivamente de aproximaciones a su pertenencia y agrupación en cofradías de carácter religioso-profesional.[37]

Enrique Cruselles consideraba que, en la evolución de la contabilidad, la proliferación de nuevas cuentas se debía «a las necesidades particulares de las empresas» y todos los mercaderes, incluidos los de la Corona de Aragón, utilizaron la contabilidad porque tenían, en efecto, necesidad de ella.[38] Pero la forma que adoptan las cuentas de estos comerciantes no es casual, ni tampoco puede depender exclusivamente de factores externos. La evolución de los trabajos vinculados al mundo mercantil, a su organización empresarial y corporativa y a los aspectos culturales y mentales de esos grupos contribuyen, y lo seguirán haciendo, a una mejor comprensión del fenómeno contable en este territorio. Sin embargo, dentro de los límites historiográficos señalados, los elementos de la cultura y mentalidad mercantil son, precisamente, a los que menos atención se ha prestado. Los estudios en esta línea se han centrado en la vida cotidiana, son escasos y con pocas aportaciones recientes. Las publicaciones de referencia siguen siendo las obras de Jaume Aurell publicadas en los años 1990 e inicios de los 2000, y analizan el caso barcelonés.[39] Este autor habla de una cultura mercantil mediterránea, si bien los planteamientos están marcados, ineludiblemente, por las reflexiones de la historiografía italiana y por la experiencia barcelonesa.[40]

Con todo, algunas aportaciones recientes están contribuyendo a conocer mejor la cultura y psicología de los mercaderes de la Corona.[41] Es el

37. Elena Maccioni, *Il Consolato del mare di Barcellona. Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)*, Roma, Viella, 2019.

38. Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos*, p. 21.

39. Destacamos las monografías Jaume Aurell Cardona, *Els mercaders catalans al quatre-cents: mutació de valors i procés d'aristocratització a Barcelona (1370-1470)*, Lérida, Pagès Editors, 1996 y Jaume Aurell Cardona, Alfons Puigarnau Torelló, *La cultura del mercader en la Barcelona del siglo XV*, Barcelona, Omega, 1997.

40. Lo mismo sucede con otras aproximaciones puntutales como: Claude Carrère, *La vie privée du marchand barcelonais dans la première moitié du XV^e siècle*, en «Anuario de Estudios Medievales», 3 (1996), Barcelona, pp. 263-292; Carmen Batlle Gallart, *La mentalitat i les formes de vida dels mercaders catalans medievals*, en «Cuadernos de Historia económica de Catalunya», 21 (1980), pp. 81-94; Ead., *La vida y las actividades de los mercaderes de Barcelona dedicados al comercio marítimo (s. XIII)*, en *Le Genti del Mare Mediterraneo*, Napoli, L. Pironti, 1981, pp. 291-339; Núria Coll Julià, *Compañías mercantiles barcelonesas del s. XV y su estrato familiar*, en «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos», 9 (1981), pp. 27-104.

41. David Igual Luis apuntaba la importancia de esta línea en *Economía, mercado*, pp. 182-189.

caso de algunos trabajos de Sandra de la Torre sobre la cultura escrita y los conocimientos financieros, con base en el reino de Aragón.[42] Yo misma he realizado algunas aproximaciones a la identidad mercantil, si bien la referencia ha sido Barcelona, y a la mentalidad empresarial desde una perspectiva europea.[43] Se trata de líneas en las que queda mucho por hacer, más aún en el terreno del pensamiento económico, que no cuenta para la Corona de Aragón con aportaciones específicas. En este sentido, lo poco que podemos aportar por ahora tiene también un sesgo barcelonés debido a las fuentes disponibles.

Me refiero a los tratados y manuales que nos hablan de la evolución de la percepción de la mercadería, tanto de las personas que se dedican a ella como de sus actividades.[44] Son muy pocos los ejemplos disponibles para la Corona de Aragón. En el siglo XIV podemos contar con los textos de Francesc Eiximenis. Los escritos del autor franciscano no son exactamente de carácter comercial, pero su relación con este grupo, propia de los mendicantes y de su vinculación con la sociedad urbana, lo hacen interesante para nuestro cometido. En toda Europa, los franciscanos forman parte de la vida mercantil a la que dotan de apoyo desde la teología económica, un aspecto muy bien estudiado para el caso italiano por Giacomo Todeschini.[45]

El pensamiento de Eiximinis coincide con los escritos teológicos o comerciales de otros territorios sobre la economía y el mercader en el

42. Sandra de la Torre Gonzalo, *Management and Governance of the Kingdom's finances. Financial Literacy as Useful Knowledge in Late-Medieval Aragon (1365-1515)*, en *L'economia della conoscenza: innovazione, produttività e crescita economica nei secoli XIII-XVIII*, Giampiero Nigro (coord.), Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 353-372 y Ead., *La cultura escrita de la élite de negocios de Zaragoza y la economía del conocimiento hacia 1400*, en *De la escritura a la historia (Aragón, siglos XIII-XV)*, José Ángel Sesma y Carlos Laliena (coords.), Zaragoza, Grupo CEMA, 2014, pp. 125-146.

43. María Viu Fandos, *The Merchant Wears Konstanz. Creating the image of a Successful Businessman in the Crown of Aragon in the 15th Century*, en «Reti Medievali Rivista», 21, 2 (2020), pp. 289-306 y Ead., *Comercio y fama pública: la reputación de los mercaderes medievales*, en *Mentiras, falsificaciones, rumores. Opinión pública, acción política y conflictos sociales en la Edad Media*, Esther López Ojeda (coord.), Logroño, IER, 2024, pp. 215-248.

44. Jaume Aurell Cardona, *Reading Renaissance Merchants Handbooks: Confronting Professional and Social Identity*, en *The idea of Work in Europe from Antiquity to Modern Times*, Josef Ehmer y Catharina Lis (coords.), London, Routledge, 2009, pp. 71-90.

45. Giacomo Todeschini, *Theological Roots of the Medieval/Modern Merchant's Self-Representation*, en *The Self-Perception of Early Modern "Capitalists"*, Margaret C. Jacob y Catherine Secretan (coords.), New York, Palgrave-MacMillan, pp. 17-46.

mundo medieval cristiano.[46] Por otra parte, la movilidad del franciscano entre Barcelona y Valencia proporciona también pistas sobre la permeabilidad de sus discursos en ambos lugares y la posibilidad de extrapolarlos de manera general a la Corona de Aragón. Entre las ideas que podemos extraer de los textos de Eiximenis se encuentra la ligada a la legitimidad de la riqueza y a la concepción del mercader cristiano como aquel capaz de discernir la riqueza legítima y justa, y la importancia de la solidaridad y el bien común. Estas nociones enlazan, en otros textos, con el hecho de llevar bien las cuentas, de aplicar de manera adecuada los conocimientos mercantiles para evitar fraudes, engaños y actuaciones no honradas o legítimas.[47]

Sin duda, la contabilidad estaba en las mentes de los mercaderes de la época, de una u otra forma, al menos como una práctica que permitía controlar los negocios y responder a posibles acusaciones de fraude o actuaciones ilícitas. Así lo pone de manifiesto el que es considerado el primer manual hispánico de mercadería, el *Llibre de coneixences d'espècies*, conservado a través de una copia de 1455.[48] Miguel Gual constata que las similitudes entre manuales de mercadería conservados para la época medieval, este incluido, sólo podrían deberse a que beben de una fuente o legado común.[49] Es más, considera que habría un prototipo que sería adaptado a lo largo del tiempo por cada compilador. En definitiva, de lo que habla, aunque no lo diga con estas palabras, es de la existencia de una cultura o mentalidad común, un pensamiento económico que es transversal, al menos, a las élites mercantiles europeas, en lo que coincide con los planteamientos del citado Jaume Aurell.

Este manual, a pesar de su exclusiva conservación que impide compararlo con otros similares, mostraría aspectos que circulaban y eran conocidos y comunes en el mundo mercantil catalán. Su autor advertía que uno solo puede ser llamado mercader siempre que siga una ética marcada por la honestidad, por la «fe e veritat» en todo aquello que haga, sin engaño.[50] La contabilidad es una parte de ello porque, igual que recogen los manuales

46. Paolo Evangelisti, *Per un'etica degli scambi economici. La funzione civile del mercato in Eiximenis e nella pedagogia politica francescana (1273-1493)*, en «Caplletra», 48 (2010), pp. 211-236.

47. Viu Fandos, *Comercio y fama*, pp. 222-223.

48. Miguel Gual Camarena, *El primer manual hispánico de mercadería (siglo XIV)*, Barcelona, CSIC, 1981.

49. *Ibidem*, pp. 45-54.

50. *Ibidem*, p. 58.

italianos, el mercader de la Corona de Aragón se guiaba por el *seny e saber* (*pratica e senno*)[51] es decir, por la sensatez y el conocimiento profesional. Miguel Gual habla de este libro como un «verdadero tratado de deontología comercial». En un momento dado, el manual explica que el mercader «deu fer hordonar ab fe e ab veritat tots sos affers, e sos contractes, es sos escrits, he sos comtes planament».[52] Es decir, que llevar las cuentas de manera correcta, clara y organizada es importante, aunque evita dar detalles prácticos de la misma, quizás porque la forma era menos relevante que cumplir con la función señalada.

Si bien, como acabamos de ver, las noticias específicas sobre la práctica contable son escasas, igual que las fuentes disponibles, y lo mismo sucede al adentrarnos en la mentalidad y cultura económica de este ámbito mercantil, lo que queda claro es que los mercaderes de la Corona de Aragón conocían la importancia de registrar su actividad de manera ordenada y organizada, y la contabilidad permitía cubrir esa necesidad tanto a nivel profesional como ético. Ahora bien, la forma que esto adoptaba sigue siendo problemática, no sólo por la falta de tratados prácticos, sino también por la escasa supervivencia de ejemplos contables con los que trabajar. Es aquí donde la historiografía italiana y los paradigmas establecidos en torno a la partida doble ejercen una mayor influencia, como veremos a continuación.

3. *Salir del paradigma: la tiranía de la partida doble*

Más allá de estos aspectos de la historiografía comercial sobre la Corona de Aragón, debemos atender a los problemas ligados específicamente a su historia contable. Garry Carnegie, al reflexionar sobre el «presente y futuro de la historia de la contabilidad», lamentaba que «los investigadores contables, incluidos los historiadores de la contabilidad, se han centrado en utilizar "teorías establecidas" como medio clave para asegurarse el reconocimiento en la "corriente *mainstream*", en lugar de ofrecer visiones teóricas alternativas».[53] Así, desde la economía se han evidenciado los problemas de la adherencia excesiva a los paradigmas. En el ámbito contable

51. Gino Corti, *Consigli sulla mercatura di un anonimo trecentista*, en «Archivio Storico Italiano», 110, 1 (1952), pp. 115; Gual Camarena, *El primer manual*, p. 58.

52. Gual Camarena, *El primer manual*, p. 59.

53. Carnegie, *The Present and Future*, p. 1242.

medieval, los condicionantes en este sentido son claros: la partida doble y el origen del capitalismo han impuesto una visión teleológica. Resulta prácticamente imposible encontrar un trabajo sobre contabilidad mercantil medieval que no reproduzca, en mayor o menor medida, los debates en torno a la partida doble, su origen, características, desarrollo y difusión. Todo ello para tratar de averiguar hasta qué punto las cuentas trabajadas se acercan a esta técnica y cuál es, en consecuencia, su grado de modernidad.

No vamos a desarrollar aquí de nuevo estos debates;[54] únicamente los traemos a colación para mostrar su persistencia. Aunque es imprescindible conocer la partida doble y también los problemas en su definición, debemos empezar a relativizar su importancia y evitar que eclipse otras realidades contables, como las que se muestran, para distintas regiones, en la obra colectiva a la que pertenece este capítulo. Los propios historiadores del siglo pasado que trabajaron sobre la partida doble mostraron importantes reservas acerca de su alcance. En este sentido, me gustaría recordar algunas ideas expuestas hace tiempo por Raymond de Roover, que dan algunas claves que han sido, por lo general, obviadas por la historiografía posterior. Sus estudios sobre el mundo mercantil suelen ser bastante conciliadores cuando se trata de contribuir a debates abiertos, con tendencia a buscar vías intermedias, lo que sucede también al abordar la contabilidad y el problema de la partida doble. Así sucede en un trabajo en el que pretendía proponer "nuevas perspectivas" en historia de la contabilidad.[55] De Roover dice estar de acuerdo con la evolución de la historiografía contable de su tiempo, que se preocupaba cada vez menos por la forma de las cuentas y más por su eficacia en el control y gestión del negocio. Sin embargo, cree que la forma sigue siendo necesaria para determinar si se usa o no la partida doble, mostrando claramente la gran preocupación de su época.[56]

A pesar de esa fijación con la partida doble, presente en otros de sus trabajos, así como en los de sus contemporáneos, de Roover ofrece reflexiones relevantes que marcan otra forma de entender la contabilidad y la partida doble, menos rígida y puntillosa. Concretamente, reduce las normas que considera obligatorias para poder hablar del uso de esta técnica a una sola

54. Véanse las síntesis, en relación con las contabilidades de la Corona de Aragón, en Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos*, pp. 44-55 y Viu Fandos, *Una gran empresa*, pp. 72-100.

55. Raymond de Roover, *New Perspectives on the History of Accounting*, en «The Accounting Review», 30, 3 (1955), pp. 405-420.

56. *Ibidem*, p. 405.

idea fundamental: la duplicidad del registro. Según de Roover, basándose en los estudios disponibles, la partida doble se habría desarrollado de manera casi simultánea por mercaderes de distintas ciudades italianas. Al respecto, se pregunta si es realmente tan sorprendente y descabellado pensar que, dada la naturaleza similar de los negocios y el contexto más o menos común, distintas personas, en distintos lugares, en su búsqueda de un mejor control de sus finanzas, acabaran por desarrollar en paralelo un sistema basado en lo que, en definitiva, no es más que un equilibrio o balance entre débito y crédito. En el fondo, de Roover considera que todo se puede resumir en la toma de consciencia de una idea básica cuyas implicaciones se empiezan a observar desde el 1300, esto es, que no puede haber un débito sin su correspondiente crédito.[57]

Esta simplificación de la partida doble debería ayudarnos a comprender mejor la importancia del hecho mental de la contabilidad. La preocupación por el equilibrio estaba presente desde inicios del siglo XIV, al menos en Italia, y habría surgido de forma más o menos espontánea, simultánea y autónoma en diversos ámbitos. Podemos entender que también en la Corona de Aragón u otros lugares de Europa el desarrollo comercial acabaría, antes o después, desembocando en esta idea, sin duda reforzada por la expansión de las compañías italianas, pero también como resultado lógico de unos negocios y un contexto no tan distinto, sobre todo para las élites económicas, que puede entenderse dentro de esa cultura mercantil europea o en términos de la "república internacional del dinero".[58] En todo caso, es evidente que, una vez asumida la idea como útil para mejorar el control y gestión de la actividad comercial, en la práctica se aplicaría de formas diversas en función de las necesidades de cada mercader y compañía. En algunos casos, se realizarían tan solo pequeñas modificaciones en los sistemas contables precedentes. Sabemos que la partida simple puede perfeccionarse y desarrollarse, con nuevas cuentas o tipos de registros, y seguramente parte de la progresiva complejidad contable se deba a la adopción de elementos ligados a esa idea de relación entre débito y crédito. El problema es que a los estadios anteriores o diversos de la partida doble se

57. *Ibidem*.

58. Aldo de Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenible?*, en *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Aldo de Maddalena y Hermann Kellenbenz (coords.), Bologna, il Mulino, 1986, pp. 7-16.

les ha prestado menos atención, solo para señalar las carencias con respecto a esta, lo que impide observar las evoluciones en el largo término.

Junto al uso directo de la contabilidad y la introducción de innovaciones, matemáticos y tratadistas como el famoso Luca Pacioli se habrían dedicado a teorizar sobre las formas cada vez más complejas de registrar las cuentas. Es preciso recordar algunas cuestiones obvias al respecto. En primer lugar, los tratados no tienen por qué presentar una invención, sino que pueden reflejar lo que algunas personas ya estaban utilizando en su práctica diaria. Por otro lado, el hecho de que Pacioli, u otros, describieran una forma de llevar las cuentas no significa que nadie usara el método de esa manera específica, sino que lo que encontramos recogido puede ser una forma estandarizada o idealizada de la contabilidad. Por tanto, es preciso incidir en que, en cualquier caso, estos tratados presentan una forma fija e inmutable de un procedimiento de naturaleza flexible y variable. Como consecuencia, como se desprende de algunas visiones críticas como la del propio de Roover, deberían interesarnos más las ideas e intenciones que subyacen a las cuentas y algo menos la forma, al menos la forma fija y normativa, que está extremadamente regulada, ya no solo por los mercaderes y teóricos medievales, sino sobre todo por historiadores contemporáneos que han tomado a Pacioli, entre otros, como dogma inamovible de la contabilidad moderna.

Hopwood consideraba que era imprescindible estudiar las contabilidades dentro del contexto en el que operaban y no separar nunca la contabilidad de su entorno organizacional.[59] En el caso de los mercaderes de la Corona de Aragón, la forma que adoptaron sus cuentas no es casual, ni tampoco puede depender exclusivamente de factores externos. Como ya hemos adelantado, utilizaron la contabilidad porque tenían necesidad de ella.[60] Para resolver sus necesidades, los mercaderes de la Corona, igual que en el resto de Europa, recurrirían a fórmulas conocidas que irían modificando y perfilando según fuera necesario. Para entender este proceso en este ámbito concreto, quizás el primer problema sea la relativa falta de libros, a la que hemos aludido en otros apartados, que, aquí sí, impide un estudio de largo recorrido, como sí ha ocurrido, en parte, en Italia, para comprobar la existencia y, en su caso, características de una evolución temporal. Asimismo, habría que ver hasta qué punto dicha evolución se entrelaza con aspectos como la introducción y predominio del capital italiano en la Corona de Aragón o una mayor presen-

59. Hopwood, *On Trying to Study*.
60. Cruselles Gómez, *Los comerciantes valencianos*, p. 21.

cia de mercaderes autóctonos en ciudades italianas. Si bien es asumible que se diera una transferencia de ideas y conocimientos desde Italia, es preciso comprobar hasta qué punto son novedosos, qué elementos se adoptan y cómo se interrelacionan con las prácticas previas de estos territorios.

Más allá, aun asumiendo que las innovaciones procedan siempre de Italia y no se produzcan avances independientes en el interior de la Corona de Aragón, ¿por qué adoptar sin más una técnica originada y desarrollada en otro contexto distinto al propio? Si realmente son contextos similares, las innovaciones podrían surgir en ambos espacios de manera simultánea, pero si son lo suficientemente distintos, y esto es evidente, como para que en Italia haya otro tipo de compañías, otro tipo de negocios y, en definitiva, otra cultura empresarial (a pesar de las similitudes inevitables con el mundo catalanoaragonés),[61] entonces las necesidades de unos y otros son, también, distintas y requieren, en consecuencia, de respuestas técnicas distintas. Y esto es, como he puesto de manifiesto en trabajos previos a partir del estudio de la contabilidad del mercader aragonés Joan de Torralba, la clave de este asunto: todo parece indicar que los mercaderes de la Corona asumen y ponen en práctica determinadas ideas en el momento en el que hay necesidad de ellas; las innovaciones se van introduciendo progresivamente y van dando forma a una práctica contable específica y propia.[62] El nombre que podemos darle a esta práctica es irrelevante o, al menos, creo que debería ser lo menos relevante porque, al denominarla y situarla en o fuera de la partida doble, se genera necesariamente una valoración de su modernidad y eficacia.

Avanzar en el conocimiento de esta práctica no es tarea fácil y mucho menos valorar el nivel de desarrollo interno y el grado de influencia recibido desde el exterior. Las prácticas contables mercantiles de la Corona de Aragón se empezaron a estudiar hace ya algunas décadas, pero el proceso se ha llevado a cabo de forma muy fragmentaria y por ello sólo disponemos de piezas dispersas de un puzle muy complejo. Tras algunas aportaciones de Esteban Hernández,[63] con gran vinculación con los debates de la partida doble, desde

61. Viu Fandos, *Una gran empresa*, pp. 363-368.

62. Cf. *Ibidem*, pp. 99-100. Ead., *Una compañía mercantil-bancaria catalanoaragonesa en las grandes redes económicas y financieras internacionales: la Torralba-Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, en «Revista de Historia Jerónimo Zurita», 95 (2019), pp. 141-142.

63. Como referencia, véase su valoración de los avances en historia de la contabilidad en España en Esteban Hernández Esteve, *Un lustro de investigación histórico-contable en España (2001-2005)*, en «Revista de Contabilidad», 8 (2005), pp. 45-94.

el citado trabajo de Enrique Cruselles, los progresos han sido mínimos. Mi estudio de la contabilidad de Joan de Torralba, que partía de una contextualización de los debates precedentes, constituye tan sólo un primer paso hacia ese objetivo.[64] Posteriormente, con los estudios y ediciones críticas que he realizado de algunos libros de cuentas he pretendido igualmente explicar la naturaleza de dichos registros ligando su forma y características internas a su contexto y función, prescindiendo, en la medida de lo posible, de recuperar en cada ocasión el problema de la partida doble y sus paradigmas.[65]

Desafortunadamente, la competencia de los hombres y mujeres de negocios catalanes, aragoneses y valencianos en materia de contabilidad no siempre ha sido bien definida y poco sabemos de la mayoría de libros de cuentas citados aparte de su carácter "atrasado" por llevarse en partida simple, salvo algún caso afortunado y aislado que conocía la doble.[66] Estudios integrales como el de la contabilidad de Joan de Torralba evidencian, como se ha indicado, un panorama más complejo. Comprender esta cultura contable, sus vínculos con las prácticas de otros territorios (en particular de la Toscana) y sus especificidades formales exigirá, sin embargo, un fuerte compromiso por superar antiguos debates y adoptar nuevas perspectivas, evitando artificios presentistas.[67]

Conclusiones

A lo largo de este trabajo hemos mostrado los problemas historiográficos y metodológicos que condicionan hoy en día la historia de la contabilidad mercantil de la Corona de Aragón. Las fuentes son limitadas, sin grandes fondos contables, por lo que los estudios dependen de un grupo heterogéneo de libros disgregados. A su vez, condicionantes historiográficos han marcado los desiguales avances en la historia mercantil y empre-

64. Publicado en Viu Fandos, *Una gran empresa*, pp. 72-100.

65. Cf. María Viu Fandos, *Los libros secretos de la compañía comercial Torralba-Manariello. Corona de Aragón, 1430-1437*, Barcelona, Edicions UB, 2022 y Ead., *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torralba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y el cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448)*, Barcelona, Edicions UB, 2021.

66. Viu Fandos, *Una gran empresa*, p. 78.

67. De Roover señalaba el alejamiento entre nuestra forma de entender la contabilidad de la de los mercaderes medievales, por lo que carecería de sentido, por ejemplo, transferir contabilidades medievales a sistemas contemporáneos. De Roover, *New Perspectives*, p. 415.

sarial de la Corona. A ello se suma la vigencia del paradigma de la partida doble como punto de arranque de los análisis contables, lo que no es exclusivo de este territorio.

Las aportaciones sobre la técnica contable se han visto igualmente influidas por la falta de una propuesta metodológica específica, que tenga en cuenta las particularidades de las contabilidades medievales, por lo que el trabajo con libros de cuentas ha sido irregular y no siempre ha llevado aparejado un análisis de las fórmulas contables. Por ello, hemos planteado la necesidad de avanzar hacia un método común que permita superar antiguos paradigmas y construir modelos nuevos y útiles para interpretar las distintas culturas contables de época medieval. En este sentido, consideramos que los presupuestos de la CIAH pueden ser un buen punto de partida: las siete preguntas que plantea invitan a una aproximación integral a todos los aspectos que influyen y sobre los que influye una práctica contable, más allá de antiguos debates.

Para terminar, es preciso recordar que las fuentes contables no son narrativas, ni tampoco neutras y objetivas, que los libros disponibles suelen ser parte de sistemas de contabilidad más complejos y que su contenido debe interpretarse según la función que tienen dentro de ellos y en relación con un contexto más amplio. Por ello, y en línea con la CIAH, destacamos la necesidad de seguir investigando no sólo sobre las técnicas, sino también sobre el contexto mercantil de la Corona de Aragón, sus actores, sus características económicas y sociales, así como los aspectos culturales y mentales. Como hemos argumentado, la contabilidad es un hecho social y, como tal, forma parte de procesos históricos complejos y está indiscutiblemente influida por los contextos en los que se origina.

Esther Tello Hernández

Verificar las cuentas en tiempos de crisis: las rentas eclesiásticas y el maestre racional en la Corona de Aragón del trescientos*

Introducción

El interés por los orígenes y desarrollo de los sistemas administrativos estatales durante la Baja Edad Media ha aumentado de forma notable en los últimos años. Uno de los aspectos más destacados de este proceso de burocratización fue la adopción de procedimientos contables y documentales para supervisar y validar las cuentas regias. En el marco de las líneas más actuales de la Nueva Historia Política y de la Contabilidad, "rendere rationem" tiene tanto un sentido contable y administrativo, como de justicia. Es decir, más allá del orden y disciplina en la verificación de cuentas, lleva también parejo el derecho de presentar (o exigir presentar) cuentas. Fue precisamente la necesidad de control lo que permitió que, durante la Baja Edad Media, se produjera un desarrollo sin precedentes de la administración estatal. Por una parte, los monarcas y las instituciones tenían la imperiosa necesidad de examinar y vigilar los tributos, rentas e impuestos que tenían como destino las arcas regias. Por otro lado, el control de las cuentas públicas era una operación necesaria para evitar, por ejemplo, fenómenos como el fraude o la coerción, tanto por parte de los súbditos como de algunos de los oficiales encargados de su gestión.[1]

* Institución Milá y Fontanals de Investigación en Humanidades (CSIC). Orcid: https://orcid.org/0000-0002-5985-3791. Este estudio forma parte del proyecto de investigación I+D+i Generación de Conocimiento titulado "La riqueza de la Iglesia y el desarrollo del territorio (Corona de Aragón, siglos XIII-XVI)" (ref. PID2021-126684NA-I00) financiado por MCIN/AEI /10.13039/501100011033. Asimismo, se inscribe en el Grup de recerca consolitat "Renda i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval" (ref. 2021 SGR 01151).

Abreviaturas utilizadas: ACA = Archivo de la Corona de Aragón; RP = Real Patrimonio; RC = Real Cancillería.

En la Corona de Aragón, durante el siglo XIV se establecieron los patrones de actuación para que los oficiales encargados de gestionar las rentas regias presentasen sus cuentas ante el maestre racional, oficial responsable de la administración financiera. En tiempos de dificultades económicas, el maestre racional y su oficina implementaron tipologías documentales y normativas adicionales para lograr que estas rentas fuesen gestionadas de forma eficaz y segura. En este contexto, este artículo tiene como objetivo estudiar los procesos de auditoría de cuentas tomando como objeto de estudio las rentas eclesiásticas que fueron a parar al rey en los momentos de mayores dificultades económicas de la hacienda regia durante el trescientos.[2]

1. Dado el carácter de este estudio, no se tratan otras contabilidades estatales, como la de la Diputación del General, ni las contabilidades urbanas ni administraciones municipales o señoriales. A nivel europeo, han proliferado investigaciones sobre tesorerías urbanas y otros instrumentos contables en relación con la auditoría y rendición de cuentas. Véase, entre otros: *The Officer and the People. Accountability and Authority in Premodern Europe*, María Ángeles Martín Romera y Hannes Ziegler (coords.), Oxford, Oxford University Press, 2021; *Accounts and Accountability in Late Medieval Europe. Records, Procedures, and Socio-Political Impact*, Ionut Epurescu-Pascovici (coord.), Turnhout, Brepols, 2020; John Sabapathy, *Officers and Accountability in Medieval England 1170-1300*, Oxford, Oxford University Press, 2019; *Écritures grises. Les instruments de travail des administrations (XII^{e}-XVII^{e} siècle)*, Arnaud Fossier, Johann Petitjean y Clémence Revest (coords.), Paris-Roma, École française de Rome, 2019; Jean-Baptiste Santamaria, *Comptabilité publique et innovation à la fin du Moyen Âge: les institutions princières et l'émergence d'une culture numérique dans un ordre conservateur*, en «Médiévales», 76 (2019), pp. 113-132; *L'histoire à la source: acter, compter, enregistrer (Catalogne, Savoie, Italie, XII^{e}-XV^{e} siècle). Mélanges offerts à Christian Guilleré*, Guido Castelnuovo y Sandrine Victor (coords.), Savoie, Université de Savoie, 2017; *De l'autel à l'*écritorie*. Aux origines des comptabilités princières en Occident (XII^{e}-XIV^{e} siècle)*, Thierry Pécout (coord.), Paris, Boccard, 2017. En el caso de la Corona de Aragón, los estudios sobre la administración municipal y las contabilidades urbanas cuentan con una sólida y renovada tradición. Estos análisis se han centrado, además, en figuras como los racionales y en temas como el endeudamiento, las redes financieras o la racionalidad contable. Véanse las referencias más actuales en *En pro del común. La fiscalización de las cuentas públicas en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, María Teresa Iranzo Muñío y Mario Lafuente Gómez (coords.), Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2022; *El sistema financiero a finales de la Edad Media: instrumentos y métodos*, Pere Orti Gost y Pere Verdés Pijuan (coords.), Valencia, Universidad de Valencia, 2020; Denis Menjot, *Le discours fiscal des comptes urbains des couronnes de Castille et d'Aragon à la fin du Moyen Âge*, en *Classer, dire, compter: Discipline du chiffre et fabrique d'une norme comptable à la fin du Moyen Âge*, Olivier Mattéoni y Patrice Beck (coords.), Paris, Institut de la gestion publique et du développement économique, 2015, pp. 305-322.

2. En otro estudio anterior traté la evolución de los procedimientos de control de cuentas al tesorero regio en este mismo periodo: Esther Tello Hernández, *Oficials, comis-*

En primer lugar, me dispongo a definir el objeto de estudio, las fuentes y los límites y alcance de la investigación. En segundo lugar, repaso los diferentes tipos de ingresos eclesiásticos que estuvieron sujetos a auditoría por el maestre racional durante el siglo XIV. En especial, me centro en las rentas eclesiásticas que se transfirieron, por diferentes razones, a la monarquía. En tercer lugar, planteo los desafíos principales a los que se enfrentaban los funcionarios reales a la hora de auditar y revisar estas cuentas. Unos desafíos que se intensificaban en momentos críticos para la monarquía (como las continúas revueltas en Cerdeña o la guerra contra Castilla) y que provocaron, en última instancia, que la revisión de las cuentas se fuese dilatando (más o menos) en el tiempo. En paralelo, dedico una atención especial a los instrumentos documentales complementarios empleados por el maestre racional y su equipo para agilizar y asegurar la revisión de estas cuentas, especialmente en los citados contextos de crisis.

1. *El maestre racional y la audición de cuentas: el alcance y los límites de las fuentes*

Como se ha indicado, el maestre racional era uno de los principales oficiales de gobierno de la corte y de la administración del rey, encargado de supervisar y auditar las finanzas de la corona. La mayoría de los oficiales, comisarios y delegados debían rendir cuentas ante él, actuando como auditor de cuentas, supervisor e interventor de algunos pagos. Aunque esta figura existía desde 1283, sus funciones se consolidaron en la primera mitad del siglo XIV y se formalizaron con las "Ordinacions de Casa i Cort*"* de Pedro IV en 1344.[3]

saris o altres persones qui sien tenguts retre compte a la cort del dit senyor. Los oficiales regios ante el maestre racional en la Corona de Aragón (1344-1419), en *En pro del común*, pp. 99-130, en especial, pp. 112-119.

3. Como obra de referencia general, remito a Tomàs de Montagut Estragués, *El Mestre Racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, 2 vols., Barcelona, Fundació Noguera, 1987, en especial, pp. 157-195. Asimismo, para comprender la vinculación con la administración siciliana: Alessandro Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2018, sobre todo la parte primera dedicada a la formación y evolución de la administración siciliana. Sea como sea, entre finales del siglo XIII y 1344, en la hacienda real de la Corona de Aragón se incre-

El archivo del Real Patrimonio alberga una extensa y reconocida colección documental, centrada principalmente en registros contables que debían presentarse ante la oficina del racional al término de cada proceso recaudatorio. Estos libros reflejan detalladamente el patrimonio de la corona, incluyendo sus bienes, derechos y obligaciones, todos ellos presentados ante el racional por los oficiales regios y comisarios. La documentación engloba diversos aspectos: desde las regalías propias de la corona hasta los registros de los oficiales permanentes en los territorios de la Corona de Aragón. También incluye registros de maridajes, subsidios particulares, preparativos de armadas y, por lo que aquí nos interesa, documentación sobre rentas eclesiásticas que, por diferentes motivos, terminaron incorporándose a la hacienda regia.[4]

El proceso de fiscalización de estos libros contables seguía un protocolo riguroso: primero, los escribanos de la oficina del racional examinaban minuciosamente las cuentas. Una vez completada esta revisión, el maestre racional concluía el proceso mediante la emisión de un albarán testimonial, documento que liberaba al oficial de toda responsabilidad posterior. La sofisticada organización de la cancillería aragonesa aseguraba la preservación de estos albaranes mediante su transcripción en registros específicos. Cada albarán, que típicamente se extendía por cuatro o cinco folios, recogía los datos esenciales de la recaudación, convirtiéndose así en una fuente documental útil para comprender los mecanismos de supervisión de la hacienda real.[5]

mentaron los mecanismos de delegación a oficiales reales encargados de la recaudación y la presentación de cuentas: Tomàs de Montagut Estragués, *Els funcionaris i l'administració reial a Catalunya (segles XIII-XIV)*, en «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 1 (1983), pp. 137-150; *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Cerimoniós*, Francisco M. Gimeno Blay, Daniel Gozalbo Gimeno y José Trenchs Odena (coords.), València, Fonts Històriques valencianes, 2009.

4. Tomàs de Montagut Estragués, *La administración financiera en la Corona de Aragón*, en *Historia de la Hacienda española: épocas antigua y medieval*, Luis García de Valdeavellano (coord.), Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1982, pp. 483-504; Montagut, *Els funcionaris i l'administració reial*, pp. 143-150; Tello, *Oficials, comissaris o altres persones*, pp. 103-113.

5. Montagut, *El Mestre Racional a la Corona d'Aragó*, p. 150 y ss. Para comprender cómo los albaranes han sido estudiados para diferentes temas económicos y fiscales, remito a Manuel Sánchez Martínez, *Algunas obras en el palacio real mayor de Barcelona (1359-1380) a la luz de los albaranes del Maestro Racional*, en *Viatges a la bellesa. Miscellània homenatge a Maria Rosa Manote i Crivillés*, Frederic-Pau Verrié (coord.), Barcelona,

Para llevar a cabo todo este ejercicio de control, la oficina del racional empleaba instrumentos documentales de apoyo, los llamados libros de anotaciones. Aunque son de diferente naturaleza y varían en el tiempo, todos ellos tenían la misma finalidad: realizar anotaciones, de uso interno, de las cantidades pendientes de cobrar o de pagar a los oficiales y demás agentes que presentaban cuentas. Esto era fundamental para agilizar el proceso contable. Pese a que tienen mucho interés, son complicados de analizar y han sido objeto de pocos estudios.[6]

Esta dinámica evolucionó con el tiempo y se promulgaron nuevas disposiciones sobre cómo los oficiales reales y comisarios debían presentar sus cuentas ante el racional, así como los procedimientos para su revisión. Ya se ha señalado que en las Ordenaciones de la Casa y Corte de Pedro IV de 1344 se definieron aspectos clave, como el funcionamiento de la oficina del racional, los tiempos de auditoría para los principales oficiales y los mecanismos contables aplicables en la gestión de la oficina.

En los años siguientes, sobre todo tras la contienda contra Castilla, fueron afinando estas normativas nuevas disposiciones. Entre las más destacadas figuran las Ordenaciones de 1358 dictadas por el maestre racional Berenguer de Codinach, que abordaron especialmente los tiempos prolongados de revisión de cuentas y los problemas que ocasionaba. Aunque estas regulaciones mantenían una clara continuidad con las de 1344, incorporaron importantes innovaciones técnicas.[7] Ahora bien, fue

Retrotabulum Maior, 2015, pp. 89-103; Jordi Morelló Baget, *El regne de Mallorca a través dels albarans del mestre racional d' ençà la seva reincorporació a la Corona d'Aragó*, en «Mayurqa», 27 (2001), pp. 85-104.

6. Al igual que en el ámbito urbano o privado, estos registros de anotaciones constituyen una especie de memorial con información muy variada y dispar de las finanzas (para el ámbito local, véase: Pere Verdés Pijuan, *Hacia un estudio crítico de la contabilidad municipal en Cataluña a fines de la Edad Media*, en *En pro del común*, pp. 301-335, en especial, p. 307). El primer registro de anotaciones comunes contiene información desde 1302 (ACA, RP, MR, libros de anotaciones comunes, reg. 774b). Por su parte, el primer volumen de anotaciones sacadas de los registros del protonotario data de 1318 (ACA, RP, MR, libros de anotaciones del escribano, reg. 929). Finalmente, el libro más antiguo de anotaciones sacadas de las cuentas del tesorero recoge datos desde 1339 (ACA, PR, MR, libros de anotaciones del tesorero, reg. 807), aunque después no se conservan hasta la década de 1370: Tello, *Oficials, comissaris o altres persones,* pp. 119-122.

7. Por ejemplo, se reguló el papel crucial de los escribanos en la recepción de cuentas, aunque la revisión final y la emisión de cartas citatorias seguían dependiendo del maestre racional, buscando así agilizar el proceso. Cf. Montagut, *El Mestre Racional a la Corona d'Aragó*, vol. 2, doc. 17 (Girona. 04/06/1358). Desde finales del siglo XIII, se han conser-

durante el reinado de Juan I (1387-1396) cuando se promulgó una legislación aún más activa en torno a la rendición y el control de cuentas, probablemente en respuesta a las dificultades heredadas de años anteriores. En 1387, pocos meses después de su ascenso al trono, Juan I ordenó que todos los libros de tesorería del rey, las reinas y los infantes correspondientes al reinado de su padre fueran presentados ante el racional para revisar los pendientes. No obstante, en los años posteriores, especialmente a inicios de la década de 1390, el monarca tuvo que insistir reiteradamente a los oficiales de la Casa y Corte, así como a sus delegados, para que entregaran las cuentas y resolvieran las dudas pendientes ante el racional. La negativa o demora de muchos oficiales a cumplir con esta obligación causaba graves perjuicios al monarca, tanto en términos económicos como políticos.[8]

En definitiva, considerando la evolución política y territorial de la Corona de Aragón durante estos años, resulta evidente que la monarquía perseguía la formalización de un organismo administrativo general que respondiera a las necesidades de una estructura hacendística cada vez más compleja. El maestre racional no solo debía gestionar de manera más efectiva los asuntos económicos y administrativos, sino también garantizar una mayor continuidad institucional. A la par, se buscaba distribuir las responsabilidades entre los diferentes oficiales y comisarios encargados de percibir o gestionar tales rentas.

vado un número significativo de registros de albaranes. En total, entre los años 1300 y 1707, contamos con casi sesenta registros. Durante el reinado de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387), se preservaron 17 libros de albaranes, la mayoría correspondientes a la segunda mitad de su reinado. Esta notable abundancia coincide con el periodo inmediatamente posterior a la promulgación de las Ordenaciones de la Casa Real en 1344, donde se establecieron normas para el funcionamiento de la oficina del racional: Gimeno, *Ordinacions de la Casa i Cort*, cap. 71.

8. Montagut, *El Mestre Racional a la Corona d'Aragó*, vol. 2, doc. 35 (Barcelona. 16/04/1387). Durante estos años, muchas cuentas, especialmente las del tesorero, dejaron de auditarse, posiblemente porque estaban siendo revisadas en el marco de la inquisición general contra los oficiales regios de Juan I en 1396 (Marina Mitjà, *Procés contra els consellers domèstics i curials de Joan I, entre ells Bernat Metge*, en «Butlletí de la Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona», 27 (1957-1958), pp. 375-417). Con todo, la pérdida del patrimonio real y estos eventos incrementaron la autonomía administrativa de los territorios de la Corona desde finales del siglo XIV. Esto se hizo más evidente en el siglo XV, cuando surgieron delegados del maestre racional en cada reino.

2. *La auditoría de rentas eclesiásticas ante el maestre racional en tiempos de crisis*

Al analizar la variedad de libros de cuentas conservados en el archivo del Real Patrimonio, se puede deducir que era habitual que las rentas eclesiásticas fueran transferidas a la monarquía. Este fenómeno se explica, en primer lugar, por la necesidad del rey de disponer de ingresos inmediatos, los cuales, aunque frecuentemente tenían un origen pontificio o eclesiástico, eran entregados a la monarquía por diversas razones y en distintos momentos, mediante autorizaciones o concesiones pontificias o arzobispales. En segundo lugar, estas rentas ofrecían al monarca y a sus acreedores una garantía, ya que representaban ingresos relativamente constantes y estables. Además, contaban con el respaldo de una concesión pontificia, generalmente formalizada mediante una bula, o de una cesión otorgada por las altas autoridades eclesiásticas.[9]

2.1. *Los libros de rentas eclesiásticas en la oficina del maestre racional*

A grandes rasgos, la principal renta eclesiástica que se cedió al monarca fue la décima pontificia. Pese al ser un impuesto papal, durante el siglo XIV y comienzos del XV, el pontífice asignó las décimas a los monarcas de la Corona de Aragón con el fin de sofocar las revueltas de Cerdeña, que era feudo de la santa sede.[10] En segundo lugar, las primicias eran un tributo que originariamente debían pagar los habitantes de un lugar a la Iglesia para

9. Véase un resumen de las rentas eclesiásticas que fueron transferidas al rey en: Esther Tello Hernández, *Nichil solvit. Norma e pratica nella contribuzione ecclesiastica per la monarchia nella Corona d'Aragona durante il papato di Avignone e lo Scisma (1309-1418)*, en «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 132, 2 (2020), pp. 439-451.

10. Para un estudio en profundidad de las décimas en esta época, véanse: Manuel Sánchez Martínez, *Fiscalidad pontificia y finanzas reales en Cataluña a mediados del siglo XIV: las décimas de 1349, 1351 y 1354*, en «Estudis Castellonencs», 6 (1994-1995), pp. 1277-1296; Esther Tello Hernández, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad durante el reinado de Pedro IV de Aragón (1349-1387)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2020, pp. 91-282; Ead., *El retorno a la obediencia de Juan I: la reinstauración de las décimas pontificias (1387-1393)*, en «Medievalismo», 30 (2020), pp. 469-496; Jordi Morelló Baget, *La contribución de la Iglesia a las arcas del rey: a propósito de la recaudación de las décimas en la Corona de Aragón a finales del siglo XIV y principios del XV*, en *El dinero de Dios. Iglesia y fiscalidad en el Occidente Medieval (siglos XIII-XV)*, Denis Menjot y Manuel Sánchez Martínez (coords.), Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 2011, pp. 167-190.

el mantenimiento del culto y de los edificios. A menudo, la corona forzaba a la Iglesia a concederle subsidios extraordinarios, y uno de los modos de financiarlos fue la cesión del cobro de las primicias de determinadas poblaciones. Por ello, entre los libros de cuentas encontramos muchos sobre los arrendamientos de las de las primicias en localidades fronterizas. La mayoría corresponden a las diócesis del reino de Aragón, ya que eran cedidas por el obispo al rey con el fin de que sirviese para la defensa del territorio.[11] En tercer lugar, de forma puntual, la monarquía cobró las multas por las usuras, a lo que se sumó la concesión de los derechos sobre parte las causas pías de los testadores. Eran también, al igual que lo anterior, rentas cedidas a la monarquía por las autoridades eclesiásticas cuyas cantidades también se alcanzaban, generalmente, por composiciones.[12] Finalmente, hubo momentos donde la monarquía secuestró directamente rentas pontificias. Esto sucedió, por ejemplo, en momentos críticos como la guerra contra Castilla y, sobre todo, durante los primeros años del Cisma de Occidente. A comienzos del Cisma, Pedro IV se declaró indiferente y, durante nueve años, cobró las rentas pontificias creando un aparado administrativo propio. Estas cuentas eran también auditadas ante el maestre racional.[13]

Todas estas cuentas son de diferente naturaleza, tienen una cronología distinta y también son diferentes en cuanto al oficial o eclesiástico encargado de recaudarlas. Las cuentas de las décimas generalmente eran presentadas por los subcolectores eclesiásticos ante el maestre racional cuando acababa

11. Como introducción general y un repaso por la conservación de sus fuentes, véanse: María Isabel Falcón Pérez, *Los registros de cobro de décimas y primicias y sus posibilidades como fuentes históricas*, en *VII Jornadas sobre Metodología de la Investigación Científica sobre Fuentes Aragonesas*, Agustín Ubieto Arteta (coord.), Zaragoza, Instituto de Ciencias de la Educación, 1992, pp. 173-181; María Luisa Ledesma Rubio, *El uso de las primicias eclesiásticas por los monarcas aragoneses en la segunda mitad del siglo XIV*, en *Simposio Nacional sobre ciudades episcopales*, Emiliano Fernández Vallina *et al.* (coords.), Zaragoza, Institución Fernando el Católico-Centro de estudios Turiasonenses, 1986, pp. 61-67.

12. Manuel Sánchez Martínez, *El fisc de les Usures en la Corona de Aragón a principios del siglo XV*, en *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto (secc. XII-XVI)*, Diego Quaglioni, Gian Maria Varanini y Giacomo Todeschini (coords.), Roma, École française de Rome, 2005, pp. 197-228.

13. Esther Tello Hernández, *La Cámara Apostólica Real en la Corona de Aragón: aproximación a su estructura institucional y aparato financiero (1378-1387)*, en *Identidades urbanas Corona de Aragón-Italia: Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, Germán Navarro Espinach, Concepción Villanueva Morte, Paulino Iradiel y David Igual Luis (coords.), Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2016, pp. 201-222.

la colecta ordinaria. Ahora bien, en alguna ocasión, sobre todo durante la segunda mitad del siglo XIV, hubo oficiales regios o financieros que también hacían esta labor. Esto sucedía cuando los cobros de las décimas se dilataban mucho en el tiempo o cuando el monto de una décima era cedido a un financiero o unos acreedores concretos.[14] Las cuentas de las primicias, al igual que las usuras y las causas pías, las presentaban, sobre todo, oficiales regios y financieros que las tenían asignadas. Como la recaudación de estas cantidades era mediante composiciones o acuerdos, era más habitual que fueran arrendadas desde sus inicios.[15] Finalmente, las rentas de la Cámara Apostólica eran presentadas por oficiales regios ante el racional cada año durante los nueve años que duró la apropiación de rentas. Con todo, este caso es bastante complejo, pero también nos sirve para ver cómo estaban en estrecha relación los oficiales regios y religiosos.[16]

2.2. *La auditoría de las rentas eclesiásticas durante la segunda mitad del siglo XIV*

Durante la segunda mitad del siglo XIV, la hacienda regia enfrentó varios periodos críticos. El primero fue en la década de 1350, marcado por la expedición de Pedro IV y la armada de Bernat de Cabrera a Cerdeña, además del inicio de la guerra contra Castilla, que se extendió una década. Asimismo, a partir de los años 1370, la situación en Cerdeña demandaba cada vez más recursos, alcanzando un punto crítico en las décadas de 1380 y 1390. No es sorprendente que en estos momentos se incrementara la recaudación de rentas eclesiásticas. En particular, durante los años

14. El primer libro de la recaudación de décimas que se conserva en el Real Patrimonio presentado por un comisario regio fue de la décima de 1346, recaudada – parcialmente – por Arnau Ballester. Ballester fue un ciudadano de Barcelona que había sido escribano de ración y gestionó diversas rentas regias hasta su muerte en 1348 (ACA, RP, MR, reg. 1950). Para contextualizar este tema y profundizar en cómo las décimas se asignaron a financieros y fueron gestionados por ellos durante la segunda mitad del trescientos, remito a Tello, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad*, pp. 217-282.

15. Esto se observa claramente durante los años de la guerra contra Castilla y durante la década de 1390 y ha sido estudiado por: Mario Lafuente Gómez, *Un reino en armas. La guerra de los Dos Pedros en Aragón (1356-1366)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2014, en especial, p. 173 y ss; Sandra de la Torre Gonzalo, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2018, en especial, pp. 312-338.

16. Tello, *La Cámara Apostólica Real en la Corona de Aragón*, pp. 201-222.

de la guerra contra Castilla, se recaudaron décimas y primicias, junto con secuestros puntuales de rentas eclesiásticas o pontificias. En la década de 1380, se llevó a cabo la compleja percepción de las rentas de la Cámara Apostólica secuestradas durante los años de la indiferencia de Pedro IV y, en la década de 1390, se observa – de nuevo – la alternancia de décimas con primicias, causas pías y usuras.[17]

Si analizamos la auditoría final de las décimas en los obispados de la Corona de Aragón, observamos que, durante la década de 1350 y principios de 1360, los procesos de fiscalización fueron especialmente largos. En promedio, se tardaban más de cinco años entre el final de la colecta ordinaria y la emisión del albarán testimonial. Sin embargo, a partir de la década de 1370, estos procedimientos se acortaron a unos dos años, y para la de 1390 las cuentas ya se auditaban en cuestión de meses tras finalizar la recaudación ordinaria.[18]

En particular, durante los años de la guerra contra Castilla se observa un patrón claro en la auditoría de cuentas. En la primera fase del conflicto, los libros contables se auditaban unos veinte meses después de finalizar el semestre correspondiente, si bien entre 1358 y 1359 se observa una tendencia al alza en los plazos. Tras la tregua de Deza-Terrer en 1361, y hasta 1363, los libros de cuentas se auditaron en plazos cercanos a un año. Sin

17. Todos estos eventos marcaron el desarrollo de una "fiscalidad estatal". Entre 1356 y 1367 se libró la guerra contra Castilla, mientras que, previamente, en 1354 y 1355, Pedro IV lideró una campaña en Cerdeña contra el juez de Arborea. Estos acontecimientos son considerados fundamentales para la consolidación de un sistema fiscal general. En este periodo, la presión fiscal aumentó notablemente, afectando a todos los súbditos, y se afianzó el sistema de deuda pública. Para paliar la situación de las arcas reales, la monarquía recurrió a financieros y banqueros, quienes se convirtieron en los principales acreedores del rey. Asimismo, se intensificó la recaudación de ayudas y subsidios, lo que exigió al racional auditar las cuentas con rapidez. Sin embargo, buena parte de las rentas ordinarias se destinó a cubrir los gastos y deudas derivados de los conflictos. Aunque el monarca requería un sistema recaudatorio eficiente y ágil, este no siempre funcionaba como se esperaba, lo que prolongaba el proceso de auditoría.

18. En todos los casos, las irregularidades en la revisión de cuentas estaban vinculadas a problemas específicos en la recaudación de cada obispado. Por ejemplo, en ocasiones los subcolectores fallecían o fueron apartados de sus funciones. En tales situaciones, era necesario esperar el nombramiento de un nuevo subcolector para reanudar la recaudación. En otras ocasiones, el monarca intervenía directamente, designando a un oficial regio encargado de cobrar las rentas o sumas pendientes. Este procedimiento, al extenderse en el tiempo, complicaba aún más la gestión de la recaudación.

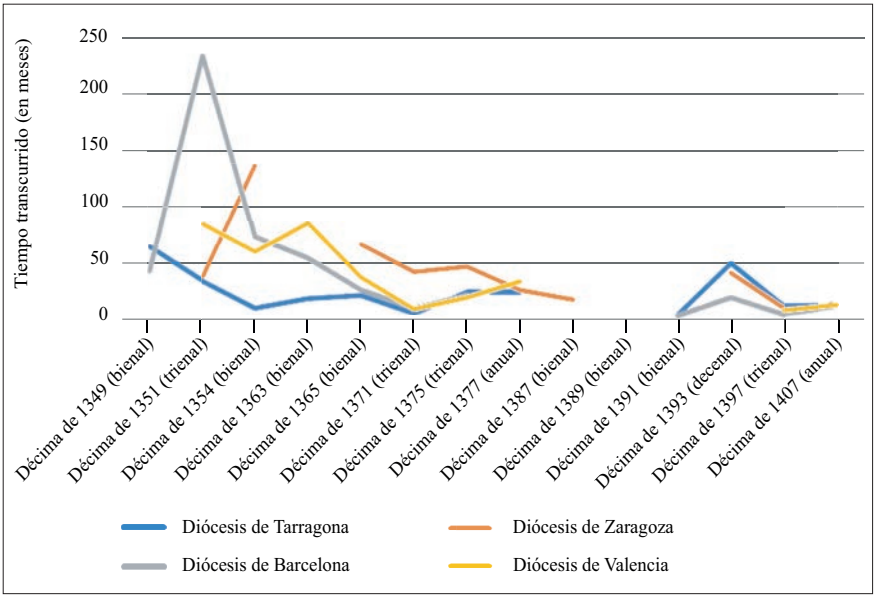
embargo, hacia el final de la contienda, los tiempos volvieron a alargarse.[19] Las décimas de este periodo se asignaban a diferentes financieros o miembros de la corte que habían otorgado préstamos al monarca, sin que hubiera un único beneficiario principal o recibidor general del impuesto. Además, el tesorero ejercía un control más estricto sobre los pagos. Por ejemplo, de la décima de 1349, solo el 3% de la recaudación se desvió directamente a los financieros, mientras que el 22% del total ingresó en la tesorería, desde donde gran parte se transfirió a los banqueros. En las siguientes décimas, las asignaciones directas a los financieros aumentaron, mientras que los ingresos depositados en la tesorería disminuyeron.[20]

Tabla 1. Media de años transcurridos entre el final de la recaudación ordinaria de las décimas pontificias y la emisión de los albaranes testimoniales en los obispados de la Corona de Aragón

Décima	Tiempo transcurrido (en años)	Décima	Tiempo transcurrido (en años)
Décima de 1349 (bienal)	4,5	Décima de 1377 (anual)	2,4
Décima de 1351 (trienal)	8,1	Décima de 1387 (bienal)	1,2
Décima de 1354 (bienal)	5,9	Décima de 1389 (bienal)	2,4
Décima de 1363 (bienal)	4,4	Décima de 1391 (bienal)	0,3
Décima de 1365 (bienal)	3,2	Décima de 1393 (decenal)	3,1
Décima de 1371 (trienal)	1,4	Décima de 1397 (trienal)	0,8
Décima de 1375 (trienal)	2,4	Décima de 1407 (anual)	1,1

19. Cf. Tello, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad*, pp. 175-216.

20. Esther Tello Hernández, *La contribución de la Iglesia durante la época de Pedro el Ceremonioso a la luz de los registros de tesorería real (1350-1387)*, en *Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval. Estudis dedicats a Manuel Sánchez Martínez*, Jordi Morelló Baget, Pere Orti Gost y Pere Verdés Pijuan (coords.), Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2018, pp. 143-176. En todo caso, la documentación analizada permite observar el papel de estos financieros más allá de la décima, mostrándonos su actividad no sólo como consignatarios de dicho impuesto, sino también como acreedores de otras rentas que se articulaban en un juego financiero. Uno de los ejemplos más significativos de esta cuestión se trata en: Jordi Morelló Baget, Esther Tello Hernández, *Los cambistas Dusai-Gualbes como gestores de la décima de 1371: estudio del modus operandi y de la red clientelar en la Corona de Aragón*, en *El sistema financiero a finales de la Edad Media*, pp. 187-221.



Gráfica 1. Meses transcurridos entre el final de la recaudación ordinaria de la décima pontificia y la emisión del albarán testimonial.

A medida que avanzó la guerra, los procesos se aceleraron. Cerca del 90% del monto de las décimas bienales de 1363 y 1365 fueron transferencias directamente a financieros y miembros de la corte. Muchos de estos financieros también participaban en los donativos otorgados por cortes y parlamentos, y su vinculación con la recaudación de décimas se volvió mucho más directa. Entre los principales acreedores de la monarquía destacan figuras como Eimeric Dusai, Jaume de Gualbes y Berenguer Bertran. Durante este periodo, las revisiones de cuentas fueron bastante lentas debido también a gran cantidad de rentas extraordinarias que debían presentarse ante el racional (como serían, por ejemplo, los donativos propios para el pago de combatientes o para la defensa de las fronteras, entre otros).[21]

21. Cf. Tello, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad*, pp. 230-282. En la década de 1360, y tras la tregua de Deza-Terrer, los libros de tesorería también tardaron en auditarse entre dos y tres años: Tello, *Oficials, comissaris o altres persones*, pp. 116-117.

A lo largo de estos años, el arzobispo de Zaragoza también transfirió a la monarquía los ingresos de las primicias. Estos recursos estaban destinados, en particular, a cubrir los costos de construcción y reparación de las murallas de ciudades y villas, así como a la defensa de las fronteras, pero siempre con un propósito defensivo y nunca ofensivo.[22] Las primicias se convirtieron en una fuente de ingresos recurrente, especialmente durante los años de la guerra contra Castilla y, después, a lo largo de la década de 1390, siendo asignadas o/y arrendadas a financieros y agentes aragoneses.[23]

El análisis sistemático de los procesos de auditoría de cuentas en el caso de esta renta presenta mayores dificultades debido a su naturaleza irregular, ya que no se recaudaba simultáneamente en todos los lugares y solía estar sujeta a contratos de arrendamiento de duración variable. Un ejemplo ilustrativo se encuentra en las villas y aldeas de Daroca, donde los administradores de las primicias del año 1357 iniciaron su recaudación en febrero. Aunque el tiempo de arrendamiento, en este caso, era de un año, en el albarán testimonial se señalaba que en varios lugares la recaudación no comenzó hasta un año después. Por esta razón, el albarán final no se emitió hasta marzo de 1360.[24] Sea como sea, en muchas ocasiones, una parte de las primicias se presentaba ante el racional junto con otras recaudaciones de distinta naturaleza, lo cual complica aún más sistematizar el proceso de auditoría. Por ejemplo, en abril de 1376 se expidió un albarán testimonial relacionado con una serie de cuentas presentadas por el escribano real Domingo Borraç, quien desempeñó diversas actividades entre 1346 y 1376, incluyendo la presentación de una parte de las primicias correspondientes a Calatayud y sus aldeas, cuya recaudación se inició en 1367 y se alargó durante cuatro años.[25]

22. Véase para una visión conjunta de las primicias durante la guerra contra Castilla y su empleo en la defensa del territorio: Lafuente, *Un reino en armas*, pp. 304, 336-340, etc.

23. Véase un repaso de los principales financieros y agentes aragoneses que tenían el arrendamiento de las primicias durante la década de 1390 en: de la Torre, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón,* pp. 312-338.

24. ACA, RP, MR, reg. 643, ff. 153*r*-154*r* (31/03/1360). Los administradores de esta recaudación fueron el rector de Vistabella, Juan de la Fábrega, un habitante de Daroca y otro habitante de Burbágena.

25. ACA, RP, MR, reg. 648, ff. 66*r*-68*v* (16/04/1376). Durante estos años, Domingo Borraç se encargó también de recibir los bienes confiscados como consecuencia de un motín ocurrido en Zaragoza contra el conde de Urgel, lugarteniente real, y sus oficiales. También tenía autoridad para percibir otros derechos pertenecientes al rey, así como canti-

Tras la guerra contra Castilla, especialmente en las décimas de la década de 1370, el tiempo entre la finalización de la recaudación ordinaria y la emisión de los albaranes testimoniales se redujo significativamente. Además, como se ha indicado, un gran número de financieros y banqueros fueron nombrados recibidores generales, comisarios o gestores de la décima. En la práctica, esto les permitió asumir tanto la gestión de la recaudación del impuesto como parte de los gastos asociados. Este fenómeno se debió a la enorme deuda acumulada por la monarquía, que hacía insuficiente asignar solo una parte de las rentas. Además, la administración real no contaba con la capacidad para gestionar un volumen tan alto de ingresos, mientras que los financieros disponían de sólidas redes de agentes capaces de asumir las operaciones necesarias. Sin duda, este nuevo sistema representó un avance en el proceso de auditoría de las décimas.[26]

En la décima de 1371, los subcolectores eclesiásticos gestionaron la recaudación de la décima en cada obispado y, al finalizar la recaudación en noviembre de 1374, entregaron sus libros de cuentas a la oficina racional. El tiempo de auditoría varió entre seis y catorce meses, excepto en la diócesis de Zaragoza, cuyas cuentas no se presentaron hasta casi cuatro años después.[27] Una rápida presentación de cuentas de la décima de 1371 se explica porque fue cedida – casi en su totalidad – a dos de los grandes financieros de la época, Eimeric Dusai y Jaume de Gualbes. Además de sus habituales negocios con la corte, en las Cortes de Barcelona de 1372 fueron nombrados principales receptores de los fondos recaudados por décima pontificia otorgada por el papa en noviembre de 1371. Poco después, el 12 de febrero de 1372, asumieron oficialmente los cargos de gestores y comisarios del impuesto.[28]

dades adeudadas por ciudades, villas y lugares del arzobispado de Zaragoza y el obispado de Tarazona, en concepto de décimas atrasadas.

26. De forma puntual, en la década de 1370 también se documenta la cesión a la monarquía de las primicias recaudadas en los arciprestazgos de Zaragoza, Daroca y Teruel, y que tenían como fin hacer frente a las amenazadas de una nueva guerra contra Castilla. Gracias al libro de cuentas sabemos que esta recaudación se llevó a cabo tanto por porteros reales como por los mismos arrendadores de las primicias (ACA, RP, MR, reg. 2521). En este caso, la emisión del albarán testimonial no se fecha hasta diciembre de 1383.

27. En la diócesis de Zaragoza hubo un cambio de subcolector a mitad de la colecta y la emisión del albarán testimonial no se produjo hasta mayo de 1378 (ACA, RP, MR, reg. 649, ff. 51*r*-53*r*). En este caso, además, las restas ascendían a más de 1000 sueldos jaqueses.

28. ACA, RC, reg. 1323, ff. 167*v*-168*r* (Zaragoza. 12/02/1372), carta donde el rey les asignó la décima y fueron nombrados gestores principales de la misma; ACA, RP, MR, reg.

Lo interesante de este proceso contable fue que Dusai y Gualbes registraron los ingresos y gastos de la décima de 1371 en un libro de cuentas. Sin embargo, el albarán testimonial no se emitió hasta el 9 de agosto de 1380. En este documento figuran los herederos de los cambistas, ya que Dusai y Gualbes habían fallecido algunos años antes. A pesar de la demora, no existen indicios de que su gestión fuese problemática o que las cuentas se hubieran cerrado de forma irregular. No obstante, su labor quedó inconclusa, ya que todavía quedaron cantidades pendientes de recaudar y no todas las obligaciones asociadas a la décima pudieron ser satisfechas. Además, tras la muerte de los cambistas, parece ser que no había nadie con suficiente autoridad para gestionar las décimas restantes y saldar las deudas «com dits canvistes són morts e no hi ha ningú que tingui suficient potestat per collir dites dècimes per pagar als hereus de dits canvistes e al General aquells florins e interessos».[29]

En la década de 1390, la auditoría de las décimas fue, en general, bastante ágil en la mayoría de las recaudaciones, aunque surgieron algunos problemas significativos. Desde el inicio del proceso, los colectores de las décimas enviaron varias cartas a los capítulos metropolitanos y catedralicios, señalando que numerosos beneficios eclesiásticos se declaraban insolventes y no pagaban lo que debían. Como resultado, las cantidades pendientes de cobro aumentaron significativamente durante esos años. Ahora bien, por lo que respecta a la décima trienal de 1393, se documentaron diversas complicaciones en el proceso de auditoría. La mayoría de los albaranes testimoniales relacionados con esta recaudación no se emitieron hasta cinco años después de la finalización de la colecta ordinaria, un retraso atribuible, en gran parte, a la muerte de Juan I que paralizó tanto la recaudación como la revisión de cuentas. Además, el proceso iniciado en mayo de 1396 contra los oficiales de la casa y corte de Juan I, y que se prolongó hasta 1398, también contribuyó a estas

1952, carta 1, s.f. (Zaragoza. 12/02/1372); ACA, RC, reg. 1323, ff. 167*v*- 168*r* (Zaragoza. 12/02/1372). Para profundizar en este estudio: Morelló, Tello, *Los cambistas Dusai-Gualbes como gestores de la décima de 1371*, pp. 187-221.

29. Tal como se explica en el estudio anteriormente mencionado, la justicia real pasó a intervenir la herencia de Eimeric Dusai, acusando a algunos de sus parientes de haber sustraído ciertos bienes. En concreto, parece ser que se llevaron varios libros contables, uno «apel·lat de deu e deig» y otro «apel·lat de jornades» (ACA, RC, reg. 1460, f. 17*r*).

demoras ya que afectó a la mayor parte de oficiales regios e, incluso, a los acreedores de estas rentas.[30]

Mientras tanto, en este mismo contexto, los papas aviñoneses Clemente VII y, posteriormente, Benedicto XIII concedieron a Juan I el derecho a recaudar los ingresos de las multas y composiciones impuestas a los condenados por usura en la Corona de Aragón. Aunque el cobro de estas multas correspondía originalmente a la Iglesia, el papado permitió que la corona las percibiera de forma temporal. En particular, esta concesión, fechada el 1 de junio de 1393, abarcaba inicialmente un periodo de cinco años (1393-1398). Estas recaudaciones coincidieron con la percepción de las llamadas causas pías inciertas. En consecuencia, todas las rentas pontificias cedidas al monarca aragonés durante la década de 1390 se destinaron al pago de deudas de la monarquía con Luchino Scarampi y Francesc Deudé. En el caso de las multas por usura y las causas pías, la gestión recaudatoria estuvo a cargo de un comisario apostólico y varios subdelegados, quienes negociaron composiciones con villas y ciudades. Esto generó numerosos problemas administrativos y apenas se conservan registros de dichas operaciones. Probablemente, los ingresos derivados de estas rentas eran gestionados por un oficial regio encargado de auditar las cuentas y presentarlas al maestre racional de forma paralela, tal como se ha comentado en algunos casos concretos de las primicias.[31]

Estos ejemplos contribuyen a afirmar que asistimos a un periodo de especialización y formalización de los fenómenos de auditoría. Lo más destacado es que no solo auditaban funcionarios de la corte o delegados y recaudadores de rentas, si no también financieros que se encargaban de gestionar estos ingresos prácticamente en su totalidad. Esto suponía que la oficina del racional cruzaba datos cada vez más complejos y que, en muchos casos, se mezclaban con cuentas de los mismos financieros.[32]

30. Cf. Tello, *El retorno a la obediencia de Juan I*, pp. 469-496 y Morelló, *La contribución de la Iglesia a las arcas del rey*, pp. 167-190. Esto también tiene su reflejo en la auditoria de las cuentas del tesorero, que fueron muy rápidas en la primera mitad de la década, pero llegaron a tener un desfase de dos años entre la recaudación y la emisión del albarán a finales de la década: Tello, *Oficials, comissaris o altres persones*, pp. 117-118.

31. Sánchez, *El fisc de les Usures en la Corona de Aragón*, pp. 197-228. De hecho, tan solo se conservan tres volúmenes de las recaudaciones de las usuras y las causas pías inciertas en la década de 1390 (ACA, RP, MR, reg. 2530, 2531 y 2532).

32. El hecho es que, tras la desaparición de Eimeric Dusai y de Jaume de Gualbes, fue otra pareja de cambistas, Pere Descaus y Andreu d'Olivella, quienes pasaron a ser el sostén

En última instancia, esto enlaza con la propia naturaleza de la oficina. El racional tenía una dilatada experiencia en cuestiones contables. En algún caso, el maestre racional había ocupado el cargo de tesorero (de infantas o infantes) y, algún otro, había sido escribano de ración, ocupándose de gestionar los gastos internos de la casa. La mayor parte de los funcionarios que trabajaban en esta oficina procedían del estamento ciudadano y tenían un cierto nivel cultural y experiencia en las tareas administrativas.[33]

2.3 *Algunos apuntes sobre la implementación de medidas en la oficina del racional*

A partir de estos y otros ejemplos similares, es posible reflexionar sobre el sistema de auditoría de cuentas en la Corona de Aragón. Uno de los objetivos principales de la verificación de estos libros era agilizar el proceso de fiscalización, reduciendo los tiempos en que se presentaban las cuentas. Sin embargo, un aspecto igualmente importante era reconocer las múltiples cajas que la monarquía utilizaba para gestionar los numerosos pagos pendientes. Dicho de otro modo, los mecanismos de control de cuentas no solo buscaban cumplir con los plazos establecidos por las normativas, sino también determinar cuánto rendía cada renta para poder asignarla a terceros.

Durante el siglo XIV comenzó a proliferar una nueva herramienta administrativa: los libros de anotaciones. De uso interno, estos documentos se empleaban para registrar dudas y otra información útil para futuras inspecciones contables. Las anotaciones se titulaban con el nombre de la persona relacionada, usualmente el receptor de la renta, y permanecían abiertas hasta que el escribano de la oficina del racional las cancelaba al

financiero de la Corona. También ellos tuvieron asignado el producto de las décimas de la década de 1370 y, parece ser, también fueron nombrados comisarios: Tello, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad*, pp. 246-252.

33. Durante el período analizado, predominan individuos del estamento ciudadano o relacionados con el ámbito financiero desempeñando el cargo de racional. Además, huelga decir que una de las características de los oficiales del real patrimonio es que, desde finales del siglo XIII, producen documentación fundamentalmente en catalán y no en latín: Esther Tello Hernández, *La trayectoria de los oficiales de la hacienda regia en la Corona de Aragón: el maestre racional, el tesorero y el escribano de ración durante el siglo XIV*, en *La corona y sus servidores individualidades, instituciones y estructuras curiales en los reinos hispánicos durante la Baja Edad Media (c.a. 1340-1516)*, Francisco de Paula Cañas Gálvez (coord.), Sevilla, Universidad de Sevilla, 2021, pp. 499-526.

liquidarse la deuda, o bien las trasladaba a un registro posterior. Debido a su carácter complementario, esta documentación ofrece información puntual sobre las finanzas reales.

Durante la guerra contra Castilla, las anotaciones se especializaron aún más, derivando en registros específicos de cuentas con financieros o rentas concretas, organizados de manera sencilla y secuencial. Estos registros solían referirse a cuentas complejas que representaban mayores desafíos para el racional, ya fuera por su volumen recaudatorio o por la dificultad de su gestión. Por ejemplo, en la década de 1360, se acumularon apuntes relacionados con las cuentas de las décimas, cuya recaudación exigía un gran esfuerzo administrativo. Por ejemplo, mientras se recaudaba la décima de 1363 se estableció que los propios subcolectores debían entregar al maestre racional los certificados realizados por el obispo o sus vicarios donde constasen los eclesiásticos que estaban exentos por ostentar el título de cardenales. De este modo, el racional podría comprobar la información y le ayudaría a la hora de cerrar las cuentas de las décimas correspondientes.[34]

En última instancia, la circulación de la información operaba en dos direcciones. Por ejemplo, en 1393 se dejó constancia de una anotación dirigida a Martín d'Isabal, subcolector de la décima en el obispado de Huesca, indicando que aún quedaban por recaudar más de dos mil sueldos de la décima bienal. Dado el tiempo transcurrido, el racional había registrado estas deudas pendientes en un cuadernillo de papel que entregó al subcolector. Además, otra copia del cuaderno se guardó en el «cofret verd del seu offici», un armario especial destinado a documentos delicados. Aunque la revisión de esta colecta ya se había cerrado tiempo atrás, las cantidades pendientes no se auditarían hasta varios años después.[35]

Conclusiones

Durante estas páginas he llevado a cabo una síntesis sobre cómo se auditaban las cuentas procedentes de rentas eclesiásticas que se cedieron al monarca y cómo se articulaba el sistema administrativo. Sin duda, la maquinaría estatal conllevó a disponer de procedimientos diversos y

34. ACA, RP, MR, libros de anotaciones, reg. 784, ff. 136*v*-137*r*.
35. Cit. en: Tello, *Oficials, comissaris o altres persones*, pp. 121-122.

claros que permitiesen una gestión eficiente de la hacienda real, así como la existencia de oficiales públicos que debían supervisar el proceso.

Durante la Baja Edad Media, la Corona de Aragón vivió un importante desarrollo administrativo, impulsado por la necesidad de control y eficiencia en la gestión de las rentas públicas y eclesiásticas. Este progreso se vio reflejado en la figura del maestre racional y su oficina, que se consolidaron como elementos clave en la supervisión y fiscalización de las cuentas regias. El maestre racional y su equipo desempeñaron un papel central en la supervisión de las finanzas de la Corona, mostrando una notable capacidad para adaptarse a los momentos críticos del siglo XIV. Su labor permitió una mayor formalización del control contable, estableciendo protocolos rigurosos que agilizaron la revisión de cuentas y que, quizá, minimizaron otros riesgos como el fraude.[36]

Todo parece indicar que, en periodos de crisis, como la guerra contra Castilla o la crisis financiera y política de finales del siglo XIV, se usaron mecanismos de control de cuentas que no siempre hicieron que la audición fuese más rápida, pero sí que el racional tuviese un mayor control de las cuentas auditadas. En todo caso, las rentas eclesiásticas, como las décimas pontificias y las primicias, jugaron un papel crucial en el financiamiento de la monarquía, especialmente porque se convirtieron en un recurso fundamental para sostener la hacienda real en tiempos de crisis.

Por otra parte, el uso de herramientas administrativas como los libros de anotaciones reflejó un proceso de especialización contable, permitiendo un seguimiento más detallado de las cuentas pendientes. Estos documentos facilitaron una mejor comprensión de las finanzas reales. Los desafíos para la auditoría de cuentas fueron especialmente significativos durante la segunda mitad del siglo XIV, debido a la creciente complejidad de las operaciones fiscales y la acumulación de deudas. Como se ha indicado, a pesar de los avances administrativos, los tiempos de auditoría variaron considerablemente dependiendo de las circunstancias. Lo

36. Una vía por recorrer es definir cómo aumentaron las delegaciones otorgadas a oficiales reales para llevar a cabo tareas de recaudación y rendición de cuentas. Con las normativas aplicadas, se buscaba consolidar un organismo administrativo general que, aunque supervisado por el rey, trascendiera su figura directa y asumiera también la responsabilidad de los oficiales. Véase sobre estas cuestiones, las reflexiones que realizan en el apartado introductorio: Mario Lafuente Gómez, María Teresa Iranzo Muñio, *Una cultura de Estado: prácticas contables, responsabilidades institucionales y control político (siglos XIV-XVI) en los territorios ibéricos y mediterráneos*, en *En pro del común*, pp. 9-37 y, en especial, pp. 20-22.

que sí que parece cierto fue que los mecanismos de control se presentan como una cuestión fundamental. La rendición de cuentas emerge como un elemento clave para el desarrollo del Estado. Este proceso no se limita exclusivamente a prevenir prácticas corruptas, sino que también cumple la función de identificar los recursos disponibles para el monarca y de implementar mecanismos que limiten o definan la responsabilidad de los funcionarios involucrados en la gestión superior.[37]

37. Termino con un breve ejemplo que resulta ilustrativo: en un libro de anotaciones de 1371 se indicaba al tesorero que se depositaron 225 florines en 1363 para la guerra contra Castilla. La cantidad aparecía, según la documentación, en el libro 28 de la tesorería, en el folio 17. Se decía que la anotación se realizaba para hacer memoria. Sin embargo, el oficial señalaba que en ese libro de cuentas no aparecía tal ingreso. Aunque habían pasado ya casi 10 años y se habían auditado el libro de cuentas del tesorero, se continuó buscando tal cantidad en otros libros contables, haciendo las anotaciones correspondientes: ACA, RP, MR, libros de anotaciones, reg. 809, f. 1*r*.

Sergio Tognetti

Dall'inventario al libro mastro: evoluzione della contabilità negli enti religiosi fiorentini tra la metà del XIV secolo e l'inizio del XVI*

Premessa

Il censimento dei registri contabili della Toscana fiorentina realizzato da Richard A. Goldthwaite e Marco Spallanzani, incrementato e rielaborato in formato Excel da Francesco Bettarini per poi essere messo a disposizione degli studiosi su una piattaforma on-line dell'Università di Padova,[1] ha dato concretezza numerica a un fenomeno di conservazione archivistica costantemente sottolineato dai cultori della *business history*, sin dai tempi di Raymond de Roover e Federigo Melis: ovverosia, che la schiacciante maggioranza dei libri di conto dell'Europa tardo medievale e rinascimentale proviene da una piccola sub-regione gravitante attorno a Firenze e a un pugno di città ricomprese nel bacino dell'Arno. Per il periodo 1211-1499 sono stati censiti 3081 registri, eterogenei per formato e qualità, appartenuti a imprese mercantili, bancarie e manifatturiere, ma anche a singoli commercianti e artigiani e a molti capifamiglia impegnati a tenere conto e memoria dei propri patrimoni privati. Se mettessimo insieme tutto ciò che si è conservato negli archivi dell'Italia settentrionale (comprendendo dunque i depositi relativi a città come Genova, Milano, Bologna e Venezia), molto probabilmente non arriveremo nemmeno al 10% della massa

* Quando stavo elaborando questo testo, il mio pensiero si è rivolto più volte a Richard Goldthwaite. Alla sua memoria, al suo insegnamento e alla sua amicizia è dedicato questo mio contributo.

Abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; *CRSPL* = Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo; *CRSGF* = Corporazioni religiose soppresse dal governo francese.

1. https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:453620 (ultima consultazione aprile 2025).

documentaria toscana; e verosimilmente non saremmo molto lontani da queste proporzioni se il confronto venisse operato con tutte le realtà urbane politicamente inquadrate nella Corona d'Aragona. Fuori dall'Europa mediterranea, infine, qualsiasi paragone sarebbe privo di significato, date la pochezza e l'assoluta modestia qualitativa degli sparuti esemplari conservati nei paesi transalpini.[2]

Se poi il nostro ragionamento si spostasse dai brutali dati numerici alle tecniche contabili, il che comporterebbe affiancare all'indagine socio-economica quella di natura socio-culturale, dovremmo concludere che le forme più avanzate della ragioneria, cioè quelle ricollegabili al metodo della partita doppia, fuori dalla Toscana fiorentina si possono riscontrare solo nelle maggiori città del Nord-Italia e, con qualche maggiore incertezza, nei grandi empori marittimi catalano-aragonesi.[3] A prescindere dall'annoso dibattito sulla patria di origine di una tecnica diffusasi per gradi nel corso di almeno un secolo se non di più, resta il fatto che nella Firenze di fine Quattrocento molti artigiani e dettaglianti la usavano, probabilmente con poca utilità pratica vista la sproporzione tra la complessità del metodo e lo scarso giro di affari da gestire. Un simile *habitus* mentale, motivato da istituzioni scolastiche cittadine fortemente piegate, sin dall'età di Dante, alle esigenze della produzione e dell'impresa, non è rintracciabile in alcuna altra realtà italiana ed europea.[4]

2. Per una migliore contestualizzazione (con tutti i riferimenti bibliografici del caso) mi permetto di rimandare a Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali. Rivista», 21, 2 (2020), pp. 221-250.

3. Tra gli studi più recenti su queste tematiche si segnalano: María Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, CSIC, 2021; Ead., *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torralba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y el cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2021; Ead., *Los libros secretos de la compañía comercial Torralba-Manariello. Corona de Aragón, 1430-1437*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2022; Tommaso Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021.

4. Richard A. Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise & Society», 16, 3 (2015), pp. 1-37 (available on CJO 2015 doi:10.1017/eso.2015.17): p. 30: «Accounting was a social practice widely diffused throughout the population, much beyond business circles, and often carried out with the same high level of technical skill found in company ledgers. It was an essential element in the education of Florentines, conditioning their way of thinking about economic activity».

Questi dati di fatto incontrovertibili, vagliati e interpretati da studiosi di formazione non uniforme, rappresentano solo una parte di una realtà storica e archivistica più vasta. Il censimento, così come la grande maggioranza degli studi incentrati tanto sugli archivi ospitanti i libri di conto quanto sulla storia della ragioneria, ha in buona misura ignorato la faccia nascosta della luna, cioè i depositi documentari attinenti al funzionamento e all'ordinaria amministrazione di istituzioni operanti all'interno di una cornice giuridica all'epoca tutelata e disciplinata dal diritto canonico. Stiamo parlando non solo di enti ecclesiastici e religiosi, ma anche di confraternite, ospedali e istituzioni caritatevoli di vario tipo. Il primato archivistico-documentario della Toscana fiorentina quanto a libri di conto dovrebbe estendersi anche ai registri prodotti e conservati per secoli da monasteri, conventi e istituti assistenziali. Anche se un censimento di questo materiale non è stato realizzato, basterebbe consultare gli inventari di alcuni macrofondi degli Archivi di Stato di Firenze (ad esempio: *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*; *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*; *Ospedale di Santa Maria Nuova*) e di Siena (*Ospedale di Santa Maria della Scala*) o quelli relativi agli archivi dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze o della Fraternita dei laici di Arezzo, per rendersi conto dell'ampiezza del fenomeno.[5]

Per la verità, negli ultimi anni il mondo dell'assistenza ha ricevuto una notevole attenzione, con progetti di ricerca mirati anche a valutare il ruolo economico degli ospedali e la diffusione al loro interno di pratiche amministrative largamente desunte dal mondo dell'impresa privata.[6] Questo

5. Questi due ultimi possono essere consultati a distanza. Il primo direttamente on-line: https://www.archivio.istitutodeglinnocenti.it/ardes-web_innocenti/cgi-bin/pagina.pl?PrpSecId=7 (ultima consultazione aprile 2025). Il secondo indirettamente, perché dal sito della Fraternita aretina (https://www.fraternitadeilaici.it/archiviostorico/ [ultima consultazione aprile 2025]) è scaricabile in formato pdf il volume *L'archivio della Fraternita dei laici di Arezzo*, introduzione storica e inventario di Augusto Antoniella, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

6. Tra i volumi collettanei più recenti vedi *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri, numero monografico di «Reti Medievali. Rivista», 17, 1 (2016); *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secc. XIII-XVI)*, a cura di Salvatore Marino e Gemma Teresa Colesanti, Pisa, Pacini, 2019; *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura e dell'assistenza*, a cura di Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2020. Molto utile è anche il più recente Francesco Bianchi, *La carità come impresa nell'Italia tardo medievale*, in *Los hospitales y las pandemias*

ha permesso di cominciare a valorizzare, anche nell'ottica di storia della ragioneria, l'immenso patrimonio documentario toscano (e più in generale italiano). Nel caso fiorentino è risultata chiara la ricaduta pratica di un legame istituzionale forte tra grandi ospedali urbani e maggiori corporazioni di mestiere: un aspetto di manifesta evidenza nella genesi e nello sviluppo dell'Ospedale degli Innocenti, fondato per espressa volontà dei setaioli e degli orefici. Nel corso del Quattrocento il patronato esercitato sugli enti assistenziali da mercanti-banchieri, imprenditori tessili e mondo delle libere professioni, pur tra alterne vicende e con elementi di casualità non del tutto marginali, orientò gli amministratori ospedalieri verso l'adozione della partita doppia, che si può dire virtualmente acquisita alla fine del XV secolo.[7]

Largamente meno indagata è, viceversa, la realtà monastica e conventuale. Salvo sporadici studi o piccoli capitoli all'interno di monografie dedicate a fenomeni di natura spiccatamente ecclesiastica e spirituale oppure di storia dell'arte e della cultura, la contabilità degli enti religiosi attende ancora un vaglio mirato e soprattutto sistematico.[8] Chi scrive ha provato a effettuare un piccolo affondo a partire dalla documentazione quattrocentesca di un antico e prestigioso cenobio cittadino: il monastero di S. Maria di Firenze, meglio noto come Badia fiorentina.[9] Sulla scorta

en España e Italia desde una perspectiva histórica, a cura di Margarita Vilar Rodríguez, Jerònia Pons Pons, Carlos Barciela e Giovanni L. Fontana, Alicante, Universitat d'Alacant, 2022, pp. 57-90.

7. Sergio Tognetti, *«E terassi per bilancio». Pratiche amministrative e gestioni contabili negli ospedali fiorentini del Quattrocento*, in «Ricerche Storiche», 50, 1 (2020), pp. 149-176; Id., *Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579*, in «Archivio Storico Italiano», 180 (2022), pp. 53-127.

8. Un interessante, originale e proficuo utilizzo della contabilità di monasteri e conventi femminili si trova in Sharon T. Strocchia, *Nuns and Nunneries in Renaissance Florence*, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 2009, in particolare nei capitoli III e IV. Per casi di studio su altre realtà ecclesiastiche non toscane (e anche non italiane) vedi *"Redde rationem". Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*, a cura di Andrea Tilatti e Roberto Alloro, numero monografico dei «Quaderni di storia religiosa», 21 (2016); *L'institution de pratiques comptables normalisées et stables dans les milieux ecclésiastiques européens à la fin du Moyen Âge (XIII^{e}-XVI^{e} siècles): une assimilation des cultures de l'écrit au service d'enjeux administratifs*, numero monografico di «Comptabilités. Revue d'histoire des comptabilités», 10 (2019): https://journals.openedition.org/comptabilites/2477 (ultima consultazione aprile 2025).

9. Sergio Tognetti, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir, 2023.

di questa esperienza, in seguito alla consultazione (ovviamente non con lo stesso grado di approfondimento) dei registri amministrativi appartenuti a numerosi altri enti monastici e conventuali (tanto della città quanto del contado), in questa sede si vuole proporre una sorta di *vademecum* per interpretare l'evoluzione delle scritture contabili negli enti religiosi fiorentini dalla seconda metà del Trecento sino all'inizio del Cinquecento. Il processo, come si vedrà, ha molti punti di contatto con la realtà ospedaliera, dalla quale parzialmente si distacca per i tempi e per le forme con cui si giunge all'adozione delle tecniche contabili più evolute. In riferimento a quest'ultimo punto sono infatti da tenere presenti i seguenti aspetti.

In primo luogo, le fondazioni degli enti assistenziali erano generalmente più recenti di quelle monastiche e spesso anche di quelle conventuali.[10] Dei cinque maggiori ospedali in piena attività nella seconda metà del Quattrocento (in ordine di antichità: S. Paolo, S. Maria Nuova, Bonifazio, San Matteo, Innocenti) solo due vantavano una fondazione duecentesca, essendo gli altri tre stati creati tra gli ultimi decenni del Trecento e l'inizio del Quattrocento. Non solo, ma anche i più antichi furono sottoposti a profonde modifiche e ristrutturazioni in seguito al passaggio della Peste Nera e alle periodiche ricorrenze del morbo, risultando di fatto degli enti ampiamente rinnovati negli obiettivi da perseguire e nella struttura organizzativa. I monasteri di cui parleremo hanno origini più remote, che in alcuni casi risalgono addirittura all'epoca pre-comunale. Va da sé che le prassi gestionali sedimentatesi in un arco cronologico di più generazioni facessero maggiore fatica ad adattarsi ai tempi nuovi: del resto chiunque può rendersi conto dell'enorme distanza che separa l'economia e le società dell'XI secolo da quelle del tardo Medioevo. Per quanto riguarda i conventi degli ordini mendicanti, il momento fondativo è di norma il pieno e tardo XIII secolo, ma contrariamente ai cenobi, questi enti avevano una modesta proiezione extra-urbana, il che significava minori terre e immobili rurali da gestire: il grosso delle proprietà consisteva proprio nel complesso conventuale, spesso realizzato e incrementato grazie a cospicue donazioni di laici. Poi ci sarebbe tutto il complesso di problemi inerente alla questione della povertà: nonostante la profusione di lavori dedicati al contributo fondamentale fornito dai frati in tema di una nuova etica economica, sostan-

10. Un elenco di 68 ospedali fondati a Firenze nell'arco cronologico 1000-1550 si trova in John Henderson, *L'ospedale rinascimentale. La cura dell'anima e del corpo*, trad. it., Bologna, Odoya, 2016, pp. 429-445.

zialmente favorevole al mercato inteso come bene comune,[11] almeno nelle prime generazioni il rapporto con la ricchezza fu (per usare un eufemismo) contrastato e ambiguo. Solo nel Trecento i frati iniziarono ad ammettere che avevano effettivamente delle loro proprietà da amministrare. Insomma, per ragioni in parte differenti, anche i conventi, come i monasteri, fecero fatica ad adattarsi alle nuove prassi gestionali.[12]

In secondo luogo, dopo la metà del Trecento gli ospedali si dovettero rapidamente attrezzare per affrontare, in maniera più incisiva, l'esigenza di soccorrere poveri e bisognosi: il che significava assumere medici (prima di fatto assenti) e dotare il personale dirigente di una adeguata formazione tecnico-professionale, non solo per gestire le maggiori risorse chieste e ottenute, ma anche per rendere l'assistenza una missione finanziariamente sostenibile. Per molti enti religiosi quello stesso periodo corrispose all' epoca nella quale si diffuse la prassi delle commende e in generale una certa rilassatezza dei costumi. Solo con il primo Quattrocento comparvero i primi fenomeni delle Osservanze, tanto in ambiente monastico quanto in quello conventuale.[13] I principi di ordine e rigore,

11. Il riferimento d'obbligo è quello di Giacomo Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004. Ma si veda anche Paolo Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2016, in particolare i capitoli 4 e 5.

12. Oltre al seminale contributo di Attilio Bartoli Langeli, Gian Paolo Bustreo, *I documenti di contenuto economico negli archivi conventuali dei Minori e dei Predicatori nel XIII e XIV secolo*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2003), Spoleto (PG), CISAM, 2004, pp. 119-150; seguito da alcuni dei saggi contenuti in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di Nicole Bériou e Jacques Chiffoleau, Paris, PUL, 2009 (in particolare quelli contenuti nella prima sezione intitolata *Les archives des couvents*) e dall'articolo di Clément Lenoble, *Avant l'ascèse intramondaine. Comptabilités ecclésiastiques, gouvernement et rationalité économique (XIII^{e}-XV^{e} siècles)*, in «Archives de sciences sociales des religions», 195 (2021), pp. 51-81; si veda ora lo specifico e acuto affondo di Emanuele Carletti, *"Per lo buono istato della città". I Servi di s. Maria nella società dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2023, in particolare il quarto capitolo (*La gestione dei beni materiali tra economia e religione*, pp. 185-223).

13. Si veda da ultimo *Les observances régulières: historiographies*, a cura di Sylvie Duval, Haude Morvan e Ludovic Viallet, numero monografico della rivista «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 130, 2 (2018) https://journals.openedition.org/mefrm/4068 (ultima consultazione aprile 2025); *Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (sec. XV-XVI)*, Atti del Convegno internazionale di studi per il VI centenario di fondazione

applicati in sede pratica alla gestione del patrimonio ecclesiastico, ebbero un effetto simile (ma ritardato) a quello riscontrabile negli ospedali messi sotto pressione da una accresciuta e variegata domanda di assistenza.

In terzo e ultimo luogo, ma certamente non ultimo per importanza, negli ospedali il travaso di cultura tecnica fu promosso soprattutto dal mondo laico, per il tramite delle arti e (data l'indiscutibile funzione sociale degli enti assistenziali) anche delle pubbliche autorità. Entrambe, per altro, provvedevano a sovvenzionare i diretti interessati, sia con contribuzioni regolari sia con eccezionali provvedimenti volti a ripianare eventuali "buchi di bilancio". Negli enti religiosi le "riforme" furono avviate generalmente da abati e priori illuminati oltre che ambiziosi, come nel caso di don Gomes Eanes, alla guida della Badia fiorentina tra 1419 e 1439.[14] Tuttavia, qualsiasi innovazione gestionale sarebbe stata impensabile senza il ricorso, almeno iniziale, a personale laico tecnicamente formato in altri ambiti e quindi ingaggiati dagli enti ecclesiastici. Solo in un secondo momento, monaci e frati si sarebbero impossessati della necessaria cultura tecnica, adeguandosi con una certa facilità alle nuove esigenze.

In realtà, ciò che noi teniamo rigidamente separato, il mondo dei religiosi e quello dei grandi uomini d'affari, aveva elementi di contiguità molto pronunciati. Quando si ha modo di leggere i cognomi di monaci, monache, frati e suore, emerge un elemento di lapalissiana banalità: una volta pronunciati i voti ed entrati nel chiostro, i figli (quasi sempre volontariamente) e le figlie (molto meno spontaneamente) di facoltosi titolari di imprese, si portavano inevitabilmente dietro la cultura di famiglia (e nel caso delle ragazze anche una non piccola dote). Si può certamente immaginare che questi giovani uomini e queste giovani donne fossero molto precocemente avviati verso un percorso di formazione che non contemplava la lettura dei trattati di abbaco e la compilazione dei libri mastri. Ma questo non corrisponde al vero nei casi, non del tutto infrequenti, riguardanti affermati uomini d'affari che "entravano in religione". Uno fra i più noti, e infatti riportato nelle cronache del tempo, è quello di Calvano di Jacopo Salviati. Nato nel 1399, durante tutti gli anni Venti e primi Trenta

della Congregazione "De Unitate" (Padova, Abbazia di Santa Giustina, 18-21 settembre 2019), a cura di Elisa Furlan, Francesco G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, Centro Storico Benedettino Italiano, 2022.

14. Tognetti, *Osservanza e partita doppia*, cap. II.

del Quattrocento risiedette a Barcellona, dove diresse (assieme al connazionale Giovanni Ventura) una società d'affari legata da un contratto di accomandita con il banco di Antonio di Salvestro Serristori e compagni di Firenze nel ruolo di accomandante. A Barcellona lavoravano anche i suoi fratelli Alamanno e Bernardo.[15] In seguito a una conversione, Calvano decise di farsi monaco, probabilmente su sollecitazione di don Gomes Eanes, abate della Badia fiorentina. Vespasiano da Bisticci, nella biografia del papa Eugenio IV, racconta che Calvano «era stato grandissimo mercatante, et tornò a Firenze molto rico, et avendo veduto pruova delle fallacie del mondo, restituì quello gli parve avere sopra conscientia et resto di giusto et onesto guadagno dette per l'amore di Dio, et fatto questo, se n'andò al tutissimo nido della religione».[16] Professo nell'abbazia di Santa Fiora e Lucilla presso Arezzo, dal 1435 l'ex banchiere d'affari divenne monaco vallombrosano a San Salvi (nel suburbio orientale fiorentino, a circa un chilometro e mezzo dalla porta alla Croce), dove avrebbe pure ricoperto il ruolo di abate dal 1449 al 1452, per poi passare gli ultimi anni della sua vita sul Pratomagno presso la casa madre di Vallombrosa.[17]

1. *L'evoluzione dei registri*

Nella seconda metà del XIV secolo, la strumentazione contabile impiegata dagli enti religiosi fiorentini era ancora abbastanza semplice. L'ambito nel quale si cercava di esercitare un controllo sulle finanze monastiche e conventuali era essenzialmente quello relativo agli affari correnti.[18] Ne consegue che i registri più diffusi per quest'epoca fossero quelli dedi-

15. Sergio Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus libri, 2003, pp. 80, 82; Maria Elisa Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona, CSIC, 2010, pp. 476-478.

16. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di Aulo Greco, 2 voll. Firenze, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, 1970 e 1976, vol. I, pp. 11-12.

17. Francesco Salvestrini, *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanesi e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2017, *ad indicem*.

18. In altri contesti italiani questo approccio era ancora quasi l'unico ancora nella prima età moderna: cfr. molti dei saggi contenuti in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Alessandro Pastore e Marina Garbellotti, Bologna, il Mulino, 2001.

Fig. 1. Monasteri, conventi e ospedali fiorentini citati nel testo.

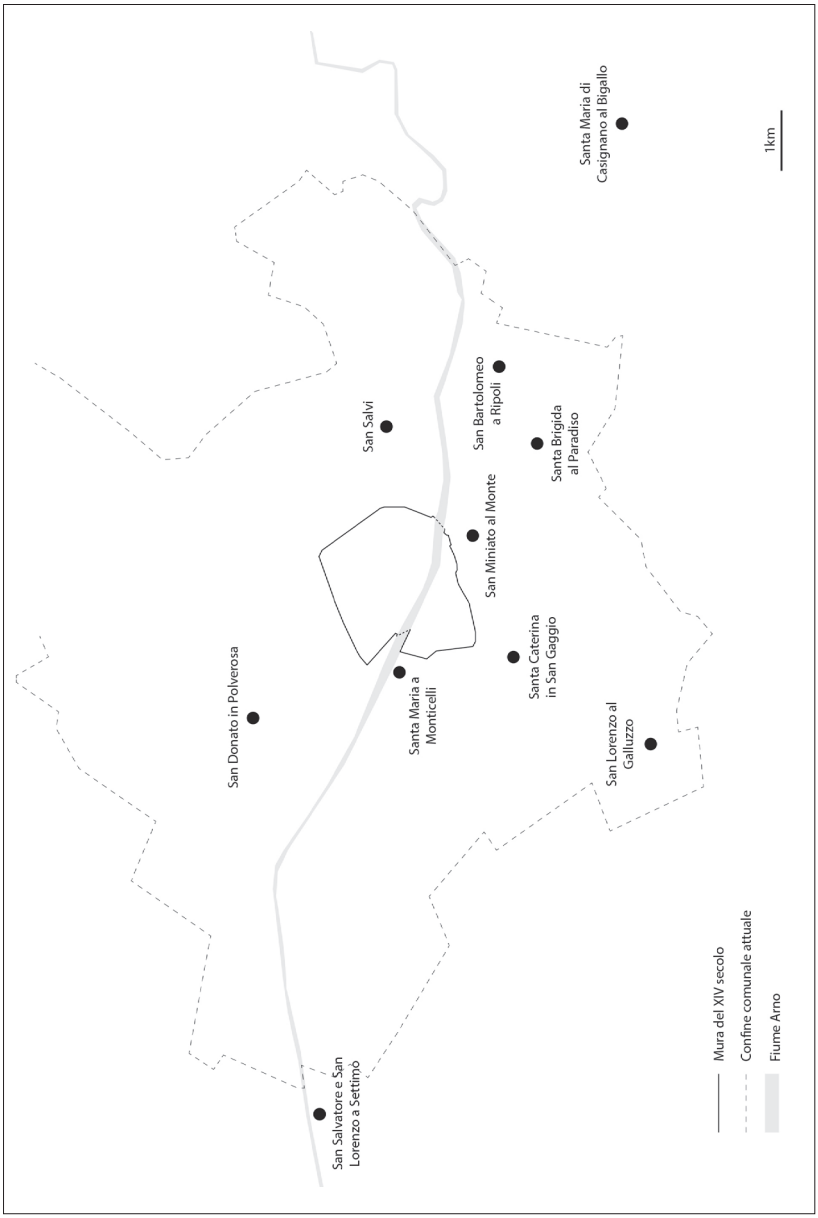


Fig. 2. Monasteri dell'area suburbana fiorentina citati nel testo.

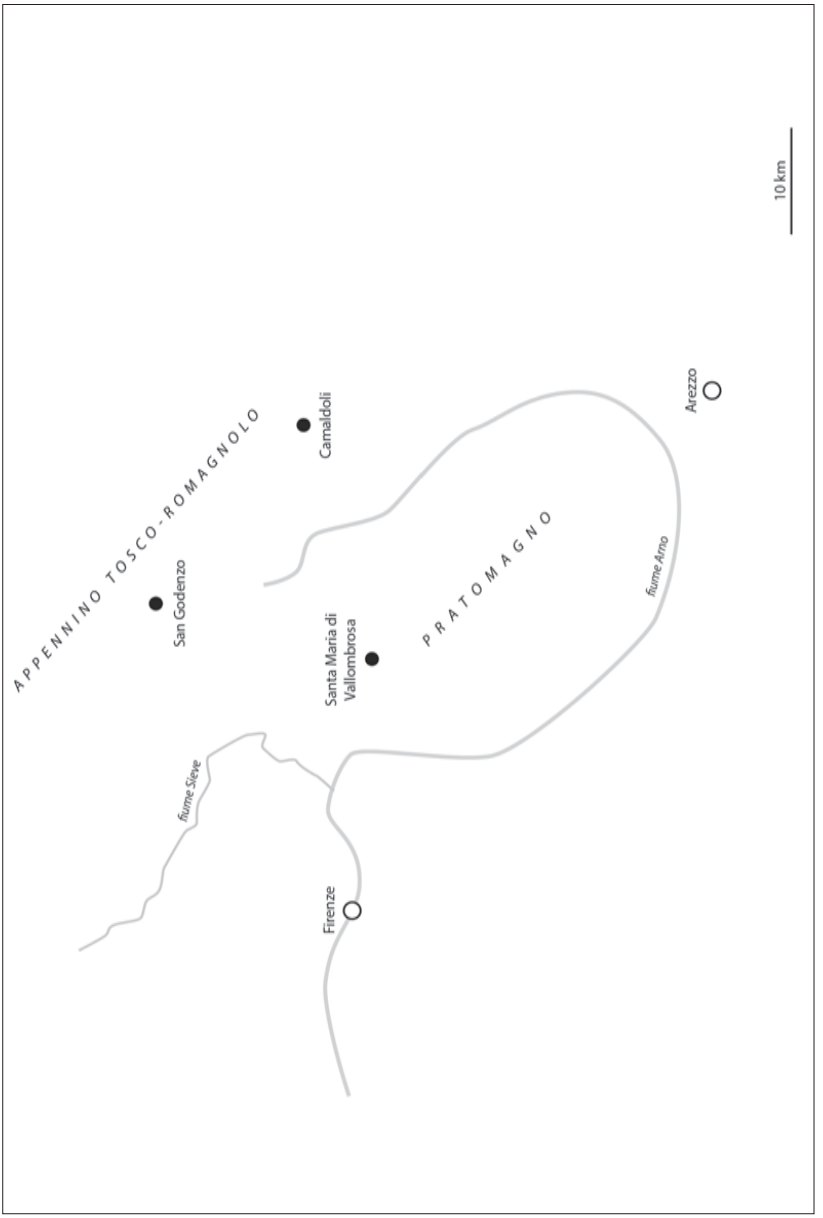


Fig. 3. Monasteri della montagna fiorentina e aretina citati nel testo.

cati alle entrate e alle uscite di contanti.[19] Tra i monasteri ad aver lasciato il maggior numero di libri e quaderni di cassa nel secondo Trecento abbiamo, per l'ambito urbano, la Badia fiorentina e il cenobio femminile di S. Pier Maggiore; per il contado, invece, la realtà più consistente è quella del prestigioso monastero cistercense di S. Salvatore e S. Lorenzo a Settimo. Le vicende dei due cenobi cittadini sono state analizzate in maniera assai diversa. Il rilevante ruolo giocato dalla Badia nelle vicende politiche, religiose, culturali e artistiche della Firenze tardo medievale ha fatto sì che il cenobio maschile fosse indagato con un notevole grado di approfondimento;[20] mentre per S. Piero Maggiore, la demolizione del complesso monastico a fine Settecento e il danneggiamento del suo archivio in seguito all'alluvione del 1966 (con molti libri contabili parzialmente rovinati)[21] hanno comportato un interesse più contenuto e recente,[22] con

19. Tra i più antichi in assoluto, assai rilevanti anche per gli storici della lingua essendo redatti in volgare, sono quelli prodotti dai serviti di S. Maria di Cafaggio (cioè la SS. Annunziata di Firenze), a partire da un libro di entrate e uscite di fine Duecento. Nel 1932 il registro venne trasferito dal convento fiorentino nell'Archivio Generale dei Servi di Maria a Roma: cfr. *Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio (REU), 1286-1290*. Trascrizione, commento, note e glossario a cura di Eugenio M. Casalini, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1998 (ringrazio frate Emanuele Cattarossi, economo della SS. Annunziata, per avermi fornito tutta una serie di pubblicazioni relative a edizioni di registri contabili del convento servita). Su questo e su altri libri di cassa del convento servita vedi Raffaella Citeroni, *Les comptes des couvents des Servites de Marie à Vérone et à Florence (XIII^e^-XIV^e^ siècle)*, in *Économie et religion*, pp. 63-99.

20. Tra le pubblicazioni antecedenti al mio lavoro segnalo soprattutto Ernesto Sestan, Maurilio Adriani, Alessandro Guidotti, *La Badia fiorentina*, Firenze, CRF, 1982; Anne Leader, *The Badia of Florence: Art and Observance in a Renaissance Monastery*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 2012; *La Badia fiorentina. Dalla fondazione alla fine del Trecento*, cura di Fulvia Zeuli, testi di Francesca Carrara e Fiorella Facchinetti, Firenze, Polistampa, 2018; *La Badia fiorentina. Vicende storiche e architettoniche dal Quattrocento all'Ottocento e i moderni cantieri di restauro*, 2 voll., a cura di Fulvia Zeuli, testi di Francesca Carrara, Fiorella Facchinetti e Fulvia Zeuli, Firenze, Polistampa, 2021; *Badia fiorentina. La chiesa e il monastero*, a cura di Riccardo Spinelli, Firenze, Mandragora, 2021.

21. Il monastero femminile, in virtù della sua antica e ricca fondazione (XI secolo) nonché dell'interesse a esso rivolto da alcune grandi casate patrizie (tra cui gli Albizzi), conserva una nutrita serie di libri di entrata e uscita a partire dal 1315. Purtroppo, quasi tutti i registri recano i segni nefasti dell'alluvione. Per limitarsi al solo XIV secolo cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *San Pier Maggiore*, 65-70 (anni 1315-1334, 1370-1394).

22. Maureen C. Miller, Kathryn L. Jasper, *The Foundation of the Monastery of San Pier Maggiore in Florence*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 64, 2 (2010), pp. 381-396; Monica Bietti, *Dal Savonarola al pontificato di Leone X: artisti e patroni in San Pier Maggio-*

la notevole eccezione del fascino irresistibile esercitato sugli studiosi dal singolare rituale concernente la presa di possesso della sede episcopale da parte dei neo vescovi fiorentini: cerimonia che prevedeva il soggiorno del presule presso il cenobio femminile e il suo simbolico "sposalizio" con la badessa di S. Pier Maggiore.[23]

La storia patrimoniale e amministrativa della badia di Settimo, dopo un seminale saggio di Philip Jones, incentrato però soprattutto sul periodo precedente la Peste Nera,[24] attende ancora studi di un certo respiro, capaci di valorizzare una documentazione abbondante e ricca di informazioni.[25]

re a Firenze, in *Nello splendore mediceo, Papa Leone X e Firenze*, catalogo della mostra tenuta presso il Museo delle Cappelle Medicee e Casa Buonarroti (Firenze, 26 marzo-6 ottobre 2013), a cura di Nicoletta Baldini e Monica Bietti, Livorno, Sillabe, 2013, 127-137; Donal Cooper, Jennifer Sliwka, *San Pier Maggiore Was One of Florence's Most Important Churches Until It Was Demolished in the 18th Century. What Can Digital Reconstruction Tell Us About the Original Structure and the Artworks It Once Contained?*, in «Apollo», 182 (2015), pp. 76-81; Donal Cooper, *Firenze scomparsa: le chiese di Santa Chiara e San Pier Maggiore e la loro ricostruzione digitale presso i musei di Londra*, in «Archeologia e Calcolatori», supplemento 10 (2018), pp. 67-80; Alessandro Grassi, *La cappella Albizi da San Pier Maggiore a San Paolino di Firenze*, Bibbiena, Mazzaffirra, 2021.

23. La bibliografia sul tema è quanto mai ampia e risalente nel tempo. Si veda da ultimo Maureen C. Miller, *Why the Bishop of Florence Had to Get Married*, in «Speculum», 81 (2006), pp. 1055-1091; Sharon T. Strocchia, *When the Bishop Married the Abbess: Masculinity and Power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, in «Gender & History», 19 (2007), pp. 346-368; Lorenzo Fabbri, *La sella e il freno. Privilegi familiari e saccheggio rituale nell'ingresso episcopale a Firenze fra XIII e XVI secolo*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2 voll., a cura di Duccio Balestracci *et al*., Siena, Salvietti & Barabuffi, 2012, vol. II, pp. 895-909.

24. Philip J. Jones, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980, pp. 317-344.

25. Qualche spunto interessante si trova in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore di Settimo a Scandicci*, Atti della giornata di studio (Badia a Settimo, 25 ottobre 1986), a cura di Goffredo Viti, Firenze, Certosa di Firenze, 1995, mentre è lontano dalle tematiche qui affrontate *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno (Badia a Settimo 22-24 aprile 1999), a cura di Alessandro Guidotti e Graziella Cirri, Firenze, Maschietto Editore, 2006. Viceversa, recentemente Andrea Barlucchi, *San Salvatore di Settimo e i suoi contadini nel primo Trecento*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane (tardo Medioevo – prima Età moderna)*, a cura di Francesco Borghero e Sergio Tognetti, Firenze, L.S. Olschki editore, 2024, pp. 15-39, ha annunciato un suo ampio lavoro sul cenobio cistercense per il periodo antecedente la Peste Nera, mentre Simone Picchianti ha in corso uno studio incentrato esattamente sulle prassi amministrative e sulle gestioni contabili del monastero nell'arco cronologico 1350-1500. A un periodo precedente, e a un

Solo per accennare ad alcuni aspetti, nel fondo di Settimo, relativamente al secondo Trecento, abbiamo un accuratissimo libro di entrata e uscita per gli anni 1376-1379, tenuto da don Bernardo Lemmi, priore facente funzioni di "borsiere" e "cellerario maggiore", durante il tempestoso periodo contrassegnato dalla guerra degli Otto Santi, quando tutti gli enti religiosi del dominio fiorentino furono sottoposti a prelievi fiscali straordinari e anche a confische di beni.[26] Il registro non è ordinato cronologicamente, ma per materia. Si tratta dunque di entrate e uscite sintetiche, impostate per voci, tra le quali troviamo quelle dedicate ai livelli; ai mulini e al porto di Signa sull'Arno; agli affitti e alle pigioni; alle vendite di vino; alla gestione di una fornace; ai rapporti con il comune di Firenze; alla riscossione dei crediti e all'accensione di debiti; ai raccolti di vino e di olio; alle entrate derivanti da possedimenti dell'Alpe (cioè dell'Appennino mugellano); alla vendita e all'acquisto di immobili; alle spese di infermeria, portineria e sartoria; ai costi per piati, giudici e notai; ai salari di fanti e operai; alle decime, ai legati e alle "visitazioni'; alle elemosine date e ricevute; alle rendite e ai censi passivi corrisposti a terzi; ai costi di manutenzione di

contesto economico-sociale e documentario molto diverso, rimandano i lavori di Lorenzo Tabarrini, *Monastère, tenanciers et «travail forcé» dans les campagnes de Florence au Moyen Âge central (ca 1000-1250): le cas de la Badia a Settimo*, in *Labeur, production et économie monastique dans l'Occident médiéval. De la Règle de saint Benoît aux Cisterciens*, a cura di Michael Lauwers, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 329-374; Id., *Estate Management around Florence and Lucca, 1000-1250*, Oxford, OUP, 2023, pp. 63-76.

26. ASFi, *CRSPL*, 510 (filza interna 381). Nel fondo di Settimo i faldoni, realizzati nei primi decenni dell'Ottocento, contengono più di un "pezzo", a sua volta privato della coperta originale. Questo comporta, nel nostro caso specifico, che più registri contabili di carattere eterogeneo e di epoche differenti siano stati assemblati assieme secondo criteri tutt'altro che evidenti. Il necessario riferimento in numeri arabi alla filza interna costituisce anche un rimando alla primigenia catalogazione delle "compagnie" religiose soppresse dal governo lorenese, impostata per famiglie religiose e per singoli enti: nel nostro caso *C* [Cistercensi], *XVIII* (Badia di Settimo). Sulle complesse vicende archivistiche di tutte le "compagnie" religiose soppresse in età leopoldina – dalla prima catalogazione avviata dall'archivista del Patrimonio ecclesiastico di Firenze Reginaldo Tanzini alla fine del Settecento, sino agli accorpamenti di più registri in faldoni promossi dall'abate Carlo Michelagnoli a partire dal 1825, per poi arrivare agli interventi finali voluti dal direttore del R. Archivio di Stato Cesare Guasti nel 1876, cfr. il fondamentale il saggio di Diana Toccafondi, *L'archivio delle Compagnie religiose soppresse: una concentrazione o una costruzione archivistica?*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di Carlo Vivoli, Firenze, Edifir, 1991, pp. 107-127. Al di là di tutto, però, lo strumento di consultazione offerto dalla sala studio dell'ASFi è oggi quanto mai pasticciato, confuso e dunque inadeguato.

terre e fabbricati, alle spese di rappresentanza e tanto altro ancora, tra cui un "saldamento generale", che sarebbe una specie di bilancio di cassa. Il cenobio, pertanto, aveva più registri per contabilizzare la parte corrente, altrimenti don Bernardo Lemmi non avrebbe potuto impostare le scritture del suo libro. La riprova materiale viene da alcuni "quadernucci" di cassa sopravvissuti per gli anni 1359, 1365, 1375-1376.[27] Si tratta di piccoli registri in formato di vacchetta, il cui scopo è ben esplicitato dall'intestazione del più antico tra questi esemplari: «Al nome del nostro Salvatore. Questo quadernuccio è di don Giovanni borsiere, nel quale scriverròe certi danari ch'io riceverò e ch'io pagherò, i quali danari non si possono subitamente acconciare al libro [sottinteso di entrata e uscita]».

Tra i conventi cittadini, le serie di libri di entrata e uscita più significative e corpose sono quelle che riguardano i frati serviti della Santissima Annunziata e i carmelitani di S. Maria del Carmine.[28] Sulla scorta di questa ricca e poco discontinua documentazione Giuliano Pinto ha avuto modo di delineare i prezzi e i salari a Firenze nei decenni posteriori al Tumulto dei Ciompi, proseguendo così le ricerche impostate per il periodo precedente da Charles de La Roncière, che aveva invece lavorato in larga misura sui libri di cassa dell'ospedale di S. Maria Nuova.[29]

Le eventuali variazioni del patrimonio (compra-vendite, permute, donazioni, lasciti testamentari ecc.) e la rilevazione delle rendite (censi, canoni fondiari, affitti di immobili, decime, elemosine ecc.) erano affidate anche a strumenti dal carattere un po' fluido: memorie dell'abate o del priore spesso caratterizzate da un'alternanza irregolare tra sezioni narrative e sezioni contabili;[30] registri in cui si provvedevano a copia-

27. ASFi, *CRSPL*, 509 (filze interne 375, 376 e 380).

28. La superstite serie dei libri di entrata e uscita del camarlingo della SS. Annunziata conserva alcuni esemplari del periodo precedente la Peste Nera (giugno 1317-giugno 1323, giugno 1324-giugno 1333, agosto 1335-ottobre 1342): ASFi, *CRSGF, n. 119*, 606, 608-611, 681, 682. Essa diventa quasi continua dal 1379 in avanti: ivi, 683 e sgg. Per il Carmine, di fatto non abbiamo soluzione di continuità dal 1382 in poi: ASFi, *CRSGF, n. 113*, 82 e sgg.

29. Charles-Marie de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Rome, École Française de Rome, 1982; Giuliano Pinto, *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei Ciompi (1380-1430)*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 16-19 settembre 1979), Firenze, L.S. Olschki editore, 1981, pp. 160-198.

30. Tra gli esemplari più remoti vi sono ancora una volta quelli prodotti dai frati serviti: cfr. Eugenio M. Casalini osm, Iginia Dina, Paola Ircani Menichini, *Testi dei "servi della donna del Cafaggio". Ricordanze di S. Maria di Cafaggio, Firenze (1295-1332). Ricordan-*

re o regestare contratti notarili;[31] veri e propri inventari.[32] Questa ultima forma documentaria merita una speciale attenzione perché, come vedremo, è soprattutto riflettendo sul complesso dei beni mobili e immobili di pertinenza dei loro enti che i religiosi iniziarono a convincersi della necessità di compiere un salto di qualità sul piano amministrativo. D'altra parte, come avveniva anche nel caso degli istituti assistenziali, monasteri e conventi potevano essere spinti a realizzare censimenti del loro patrimonio sotto l'impulso di normative esplicite volte a impegnare abati e priori (al pari degli spedalinghi) a fornire dettagliati elenchi patrimoniali, eventualmente utilizzabili per riscontri da parte dei successori nelle rispettive cariche. Per esempio, secondo le Costituzioni Nuove dei Servi di Maria del 1353 ogni priore, «antequam ad capitulum provinciale veniat», era tenuto a realizzare inventari dei beni mobili e immobili. Ma la normativa per trasformarsi in prassi ci mise evidentemente parecchio, perché le Costituzioni del 1548 tornarono sull'argomento sottolineando l'obbligo per priori e procuratori appena eletti di procedere a inventari completi e ancora le Costituzioni del 1553 prevedevano la decadenza per i negligenti entro un mese dal loro insediamento.[33]

L'inventario risultava particolarmente importante in funzione del fatto che – conformemente alla realtà degli enti assistenziali e contrariamente a quella delle imprese private – monasteri e conventi avevano gran parte

ze di S. Maria del Poggio, Pistoia (1296-1353). Inventario ex-voto d'argento all'Annunziata di Firenze (1447-1511), Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1995. Per l'ambito monastico un documento esemplare è il memoriale di Simone Bencini (1373-1392), abate generale di Vallombrosa: *CRSGF, n. 260*, 214 (ringrazio Francesco Borghero per avermi segnalato questa fonte).

31. Esemplari in questo senso sono i due "cartulari" di Settimo che collazionano (in copia autenticata) rogiti degli anni 1318-1346, tutti relativi a locazioni e acquisti patrimoniali: cfr. Barlucchi, *San Salvatore di Settimo*, pp. 16-17.

32. Il saggio di Jones, *Le finanze della badia cistercense di Settimo*, si basa in buona misura su un ricco inventario del 1338 che censiva lo stato patrimoniale del cenobio cistercense (ivi, pp. 337-344).

33. Eugenio M. Casalini, *La SS. Annunziata di Firenze. Studi e documenti sulla chiesa e il convento*, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1971, pp. 72-73. Circa l'obbligo per i frati serviti di tenere una ordinata documentazione amministrativa (comprensiva di libri di entrata e uscita) cfr. Citeroni, *Les comptes des couvents des Servites*, pp. 63-99: 66. Per i francescani vedi Clément Lenoble, *Les archives des frères mineurs d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, in *Économie et religion*, pp. 167-208: 202-203; Damien Ruiz, *La législation provinciale de l'ordre des frères mineurs et la vie économique des couvents en France et en Italie (fin XIII^{e}-milieu XIV^{e} siècle)*, in ivi, pp. 357-386: 378-380.

della propria ricchezza immobilizzata innanzitutto in terre e fabbricati e poi anche in paramenti e vesti liturgiche, argenteria e suppellettili di ogni tipo, attrezzi da lavoro (per esempio per gli orti) e masserizie per cantine, cucine, canove, dormitori e, ovviamente, libri.[34] L'indebitamento quasi cronico in cui si venivano a trovare dipendeva proprio dal pronunciato e sistematico sbilanciamento di un patrimonio nel quale la liquidità e i crediti facevano una figura modesta. Chiedere prestiti (spesso a uomini d'affari residenti in città) era una prassi inevitabile qualora fossero state necessarie spese straordinarie di manutenzione della chiesa, degli ambienti attigui o anche delle abitazioni in cui vivevano fittavoli, mezzadri e pigionali cittadini. In più, nella seconda metà del Trecento la crisi demografica e le repentine trasformazioni del mercato e dei consumi mettevano in ulteriore difficoltà gli istituti ecclesiastici, molto meno preparati ad accettare l'idea di operare improcrastinabili riconversioni produttive in funzione della congiuntura di quanto non fossero i grandi proprietari laici legati al mondo dei commerci e delle professioni. Non potendo e non volendo alienare porzioni importanti del proprio patrimonio, abati e priori accettavano dunque di indebitarsi, oppure di allocare terre e fabbricati con contratti di livello a lunga, se non lunghissima, durata: quella della vita del locatario, quando non di quella dei suoi figli e talora anche dei nipoti. In questo modo l'ente ecclesiastico perdeva il possesso ma non i diritti di proprietà sul bene, che avrebbe potuto teoricamente riscattare.

La realtà che abbiamo molto sommariamente descritta a livello generale trova conferma in un pugno di registri appartenuti all'abbazia benedettina di San Godenzo, fondata dal vescovo di Fiesole all'inizio dell'XI secolo in una località mugellana situata a 400 metri di quota, attraversata da una tra le principali strade che valicavano l'Appennino tosco-romagnolo (l'odierno passo del Muraglione, già Colla dei Pratiglioni).[35] A lungo

34. Sugli inventari degli enti ecclesiastici una recente riconsiderazione generale, anche se sollecitata dall'analisi di un caso specifico, è quella di Étienne Hubert, *Anatomia di un documento. Scrivere le case di S. Pietro in Vaticano a metà Trecento*, Roma, Viella, 2024.

35. Si tratta della attuale Strada Statale 67 Tosco-Romagnola. Sulla storia della Badia e del castello in età basso medievale cfr. Luciana Mosiici, *Le più antiche carte dell'abbazia di San Godenzo a piè d'Alpi*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1980, pp. 159-202; *Statuti di San Godenzo (1413-1613)*, a cura di Franca Zerboni Zoli, con un saggio introduttivo di Giovanni Cherubini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985; Cristina Sperandio, *Jacopo de' Rossi da Firenze e il suo*

l'abbazia si era trovata inserita nei vasti domini signorili dei conti Guidi (da ultimo del ramo detto di Modigliana), i quali si ridussero a cedere San Godenzo e i "popoli" vicini al comune di Firenze nell'anno 1344. Giusto all'indomani dell'ingresso dell'abbazia nel contado fiorentino, il monastero iniziò a tenere due particolari registri.

Il primo è relativo al triennio 1345-1347 e si configura come un quaderno di una cinquantina di carte, purtroppo privo di intestazione e ancora oggi erroneamente catalogato come "Libro di entrate e uscite del 1345".[36] In realtà esso raccoglie, in forma molto sinteticamente regestata, una serie di rogiti effettuati da quattro notai della zona, aventi per lo più come oggetto compravendite e locazioni di immobili, ma anche doti, mutui e lodi arbitrali. Per ogni contratto troviamo riportato, sbalzato a destra per essere maggiormente visibile, il valore del negozio giuridico contratto (espresso alternativamente in lire di piccoli, in fiorini d'oro, in staia di grano ecc.). Gli atti non riguardavano direttamente l'abbazia. Tuttavia, di tanto in tanto all'anonimo redattore capitava di inserire una nota relativa al pagamento di piccole somme. Poiché queste si aggiravano invariabilmente intorno a 1 soldo per ogni lira (ossia, al 5% delle singole somme contabilizzate), sembra probabile che il registro avesse lo scopo di censire diritti fiscali, probabilmente di pertinenza del (o comunque riscossi dal) monastero di San Godenzo.

Il secondo codice, definito "registro vecchio", è privo di intestazione, in parte rovinato, frutto della rilegatura di fascicoli differenti.[37] Risulta molto difficile comprendere con precisione quando sia stato iniziato, ma verosimilmente il *terminus post quem* è costituito dal passaggio della Peste Nera. Il documento è costituito da molteplici liste (non omogenee e di anni diversi, nel corso del secondo Trecento) di fittavoli, mezzadri (rari) e pigionali dell'abbazia tenuti a pagare i relativi censi in natura e/o moneta per terre e case, e a versare le onoranze (galline, polli, uova, panni, denari

memoriale: un esempio di impegno religioso nella Toscana del Quattrocento, in «Ricerche Storiche», 20, 1 (1990), pp. 3-18; *Dante Ghibellino*, Atti dei Convegni di San Godenzo (1991-2007), a cura di Michele Feo e Lorenzo Pieri, Firenze, Pagnini, 2021, in particolare i saggi di Mario Mantovani, *Appunti sulla montagna di San Godenzo nei secc. XIV-XV: economia e società*, pp. 177-187 e di Giuseppina C. Romby, *La Badia di San Godenzo: architettura e ambiente*, pp. 255-259. Di carattere divulgativo è la monografia di Alfredo Altieri, *San Godenzo. Un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve*, Firenze, Pagnini, 1985.

36. ASFi, *CRSGF, n. 119*, 317.

37. Ivi, 344.

piccoli e singole prestazioni di lavoro a scopo ricognitivo). Inoltre figurano elenchi di donazioni e legati, atti di compra-vendita e di permuta, cereali seminati, vino e olio prodotto, masserizie di cucina ecc. Nelle ultime carte troviamo copia di antichissimi documenti abbaziali, tra cui la carta di fondazione del monastero. La lingua usata è di norma il latino, ma ogni tanto viene impiegato anche il volgare, soprattutto negli elenchi più tardi. Questo inventario dal carattere molto ibrido dovette costituire un precedente importante perché nel 1388, al tempo dell'abate Zanobi Adviati e del suo procuratore Matteo Coppi da Cesena, si avviò un "registro nuovo" in continuazione con quello appena concluso, ma prestando una maggiore cura formale e favorendo una certa omogeneità di contenuto.[38] Di questo codice, compilato sino ai primi anni del Quattrocento (quando l'abate era messer Piero di Pagnino da Montepulciano), stavolta si conserva l'intestazione, che recita come segue: «Al nome de Dio amen, Miiiclxxxviii. In questo libro se scriverà ogne persona che ànno a dare fitti a la Badia de messer Santo Godenzo piè d'Alpe, contato di Firenze e diocesia del vescovato di Fiexole». Alla fine del XIV secolo, quando peraltro il monastero mugellano andò incontro a gravi difficoltà, in larga misura collegate allo spopolamento delle campagne, l'idea di tenere sotto controllo il patrimonio abbaziale stava trovando forme più nitide e coerenti.[39] L'espressione «ànno a dare» rappresenta una chiave di volta dal punto di vista della contabilità, perché si trattava, concettualmente parlando, del primo passo per considerare tutti i fittavoli, i mezzadri, i livellari, i pigionali e chiunque a qualunque titolo avesse in concessione beni monastici, come debitori strutturali dell'ente religioso.

Più o meno nello stesso lasso di tempo in cui si colloca la documentazione dell'abbazia di San Godenzo disponiamo di due piccoli quaderni

38. Ivi, 345.

39. Il consolidamento di pratiche documentarie tradizionali e lo sviluppo di nuove tipologie, interpretabili come forme di riposta monastica alla cattiva congiuntura tardo trecentesca e primo quattrocentesca, sono al centro dei contributi "gemelli" di Francesco Borghero, *Il monachesimo vallombrosano nel secolo della grande crisi* e Cécile Caby, *Narrare la crisi negli ordini monastici: qualche osservazione a proposito dell'ordine camaldolese nel Trecento*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2023, pp. 141-165 e 167-198. Per un caso specifico importante, oggetto di recente attenzione, cfr. Jacopo Paganelli, *Passignano dopo la crisi di metà Trecento*, in *Passignano e la Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, III: Crisi e trasformazioni (secoli XIV-XIX)*, a cura di Paolo Pirillo, Firenze, L.S. Olschki editore, 2024, 41-60.

appartenuti alle monache benedettine di Sant'Ambrogio, un'antica fondazione monastica peri-urbana, inglobata dall'ultima cerchia muraria a sua volta eretta tra fine Duecento e primo Trecento.[40] Datati rispettivamente 1375 e 1377-1381, i quaderni sono composti da ricordi di pigioni, affitti, patti mezzadrili e livelli.[41]

Nel medesimo contesto si situa un singolare registro compilato per il convento cittadino di S. Maria del Carmine.[42] Privo di intestazione e con una coperta pergamenacea rovinata, il codice è iniziato nell'agosto del 1370 per uno scopo molto preciso: le prime sei carte furono infatti impiegate per registrare le quantità di grano (con relative indicazioni di provenienza) ricevute da frate Pietro di Giovacchino del Maestro in qualità di camerario dell'ufficiali dell'Abbondanza e consegnate, sempre dal medesimo frate e camerario, a mugnai, fornai, e vari ufficiali del comune sino al febbraio dell'anno successivo. L'attività di tesoreria svolta da monaci e frati per gli uffici comunali fiorentini (toscani e in generale di gran parte dell'Italia centro settentrionale) è cosa nota,[43] anche se forse non si è riflettuto più di tanto su come questa pratica (dettata dalla supposta imparzialità dei religiosi rispetto agli schieramenti e agli interessi delle famiglie cittadine) potesse incidere sulla formazione contabile di questi "camerari".[44] Esaurita questa funzione dopo un semestre, il codice

40. Luciano Artusi, Antonio Patruno, con Enrica Pellegrini e Laura Raspigni, Ora et labora. *L'antico complesso religioso e l'Opera Pia di Sant'Ambrogio in Firenze. Storia, fede, arte, socialità e pubblica beneficienza accertate con documenti inediti*, Firenze, Semper, 1996 (si tratta di una pubblicazione più divulgativa che scientifica). Notizie sparse, ma assai interessanti, si trovano nel bel lavoro di Strocchia, *Nuns and Nunneries*, *ad indicem*.

41. ASFi, *CRSGF, n. 79*, 114 e 115.

42. ASFi, *CRSGF, n. 113*, 33. Sulla chiesa e il convento vedi Prisca Giovannini, Sergio Vitolo, *Il Convento del Carmine di Firenze: caratteri e documenti*, Catalogo della mostra (Firenze, Salone Vanni, Convento del Carmine, 23 settembre-10 ottobre 1981), Firenze, Tipografia Nazionale, 1981; *La Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze*, a cura di Luciano Berti, Firenze, Giunti, 1992.

43. Si vedano molti dei saggi contenuti nel volume *Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450*, a cura di Frances Andrews, con Maria Agata Pincelli, Cambridge, CUP, 2013.

44. Nel volume *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Roberto Di Pietra e Fiorenzo Landi, Roma, Carocci, 2007, i contributi degli storici della ragioneria danno per scontato che siano stati i religiosi a insegnare ai laici come tenere i conti: cioè l'esatto contrario della realtà, almeno per l'area toscana. Viceversa, interessanti spunti (da approfondire) sono quelli che emergono dal lavoro di

fu riutilizzato venti anni dopo per scopi tutti interni al convento. Nel 1391, infatti, venne in esso riportato un lungo elenco dei beni e oggetti presenti nella sagrestia, nella cucina, nell'infermeria, nelle celle dei frati, nei dormitori, nella dispensa e nella ricca biblioteca; un inventario del patrimonio immobiliare in città e in campagna; un memoriale delle pietanze e dei censi perpetui dovuti al convento. Nel 1394 venne redatto un ricordo di natura patrimoniale. Infine, nel 1414 fu realizzato un nuovo inventario della biblioteca.[45]

Il nesso tra inventario e libri di conto si può intravedere nel primo registro della serie "debitori e creditori" della Certosa di S. Lorenzo al Galluzzo,[46] l'imponente monastero certosino fondato a metà del Trecento dal gran siniscalco del Regno di Napoli messer Niccolò degli Acciaiuoli sopra una piccola altura posta a circa 4 km dalla meridionale porta di S. Pier Gattolino (poi porta Romana).[47] Privo di intestazione,[48] questo grosso codice, utilizzato per oltre mezzo secolo (dal 1401 al 1454), risulta vergato da più mani, la maggior parte delle quali in grafia mercantesca. Per circa metà delle sue carte, i conti furono tenuti in partita semplice e a sezione sovrapposte, cioè con il vecchio sistema due-trecentesco che prevedeva di aprire un conto con una scrittura in dare o in avere a seconda dei casi e poi lasciare sotto uno spazio bianco sufficiente per registrare i successivi movimenti dello stesso segno o di quello opposto. Poi, progressivamente (ma anche con qualche ripensamento, dovuto probabilmente all'alternanza di contabili di differente formazione) presero forma le scritture contrapposte, cioè con il dare sulla sinistra e l'avere sulla destra: la forma standard per i ragionieri di età moderna, che nella Toscana del Quattrocento era definita "alla veneziana". Il passaggio da

William R. Day Jr, *The Cistercian Monk and the Casting Counter*, in *Churchmen and urban government*, pp. 251-267.

45. Cfr. Alessandro Guidotti, *Fatti, arredi e corredi carmelitani a Firenze*, in *La Chiesa di Santa Maria del Carmine*, pp. 21-53; *RICABIM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Italia. Toscana*, a cura di Giovanni Fiesoli ed Elena Somigli, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 131-132.

46. ASFi, *CRSGF, n. 51*, 72.

47. Cfr. *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, a cura di Alessandro Andreini, Susanna Barsella, Elsa Filosa, Jason Houston e Sergio Tognetti, Roma Viella, 2020. Sulla gestione delle terre vedi Giovanni Leoncini, *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze, Salimbeni, 1991.

48. Un'etichetta esterna di carta definisce il registro «Libro rosso di debitori e creditori segnato A».

un formato a un altro, comprensibile alla luce del lunghissimo utilizzo del registro, poneva problemi di consultazione non banali perché nel sistema delle partite sovrapposte la cartulazione era recto/verso, mentre in quella delle partite contrapposte era sinistra/destra. Quanto al contenuto di questo singolare mastro, esso si limitava a tenere nota del dare e dell'avere di pigionali, fittavoli e mezzadri. Troviamo quindi tanti conti intestati a contadini legati alla Certosa da contratti di locazione, ma anche ad affittuari urbani, tra i quali non pochi erano costituiti da aziende mercantili e di imprenditori tessili: come Goro di Stagio Dati e compagni setaioli, Giovanni di Bicci dei Medici e compagni per la sede fiorentina del banco, Luca di Giovanni da Cortona e Antonio di Salvestro di ser Ristoro e compagni banchieri. Da un certo punto di vista è come se il registro avesse preso vita a partire da un inventario.

L'esempio fornito dalla Certosa è tutt'altro che isolato. Anzi, a dirla tutta, pare di essere di fronte a un modello che si andava imponendo in maniera quasi sistematica. Alcuni esempi illustreranno in maniera palese quanto andiamo dicendo.

Il monastero femminile vallombrosano di Santa Verdiana, di fondazione tardo trecentesca,[49] tra 1407 e 1419 tenne aperto un registro miscellaneo recante la seguente intestazione: «Questo libro è de' munistero di Santa Verdiana nel quale scriveremo tutte le posisoni e beni e chi dovrà dare e chi doverà avere da detto munistero e pigionali e fece i voti».[50] Il codice risulta così impostato: a carta 2 iniziava l'inventario immobiliare, a carta 8 cominciavano i conti intestati a fittavoli e pigionali, a carta 25 quelli dedicati alle spese straordinarie, a carta 30 quelli dei debitori generici, a carta 80 era la volta dei creditori, mentre alla carta 145 ci sarebbero dovute essere le ricordanze dei fatti e dei negozi notevoli (questa sezione non risulta presente nel codice, ma non è chiaro se sia mai stata compilata e se sia andata perduta).

49. Francesco Salvestrini, "*Furti" di identità e ambigue risemantizzazioni agiografiche: Verdiana da Castelfiorentino santa vallombrosana*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, Ugo Paoli e Pierantonio Piatti, 2 voll., Fabriano, Monastero di San Silvestro abate, 2012, vol. II, pp. 1143-1185; Fauzia Farneti, *Il monastero di Santa Verdiana a Firenze. Da luogo di silenzio e di culto a sede di pena carceraria*, in *Santa Verdiana a Firenze. Da monastero a sede universitaria: sette secoli di storia*, a cura di Fauzia Farneti e Silvio Van Riel, Firenze, Dipartimento di Architettura Università degli Studi di Firenze, 2017, pp. 19-67; Lucia Roselli, *Le carte del monastero di Santa Verdiana. Aspetti di vita monastica*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 74 (2020), pp. 381-400.

50. ASFi, *CRSGF, n. 80*, 39.

A giudicare dai rimandi, questo registro si configura come il secondo di una serie destinata a essere portata avanti per parte del XV secolo. I contabili che si avvicendarono sul libro furono almeno sei: un notaio e cinque laici con una più che probabile esperienza nel mondo degli affari.[51] Del resto la badessa, madonna Maddalena di Jacopo dei Pecori, era a sua volta espressione di quell'ambiente,[52] come dimostra il fatto che lei stessa sottoscriveva ordini di pagamento scritti su pezzi di carta ("polizze").[53]

Le scritture furono impostate a sezioni sovrapposte e senza l'utilizzo della partita doppia. Il cenobio femminile doveva godere all'epoca di una certa salute, perché gli amministratori decisero di investire la liquidità presente in cassa, generata soprattutto dalle doti delle novizie, aprendo depositi vincolati a interesse presso cospicue società d'affari intestate ad Agnolo di Giovanni da Uzzano,[54] a Bartolomeo di Verano Peruzzi e Giovanni Giugni,[55] a Giovanni e Niccolò Barbadori,[56] a Tommaso di Giacomino di Goccio.[57] Le somme investite (complessivamente qualche migliaio di fiorini) garantivano una remunerazione che mediamente si collocava intorno al 7% annuo (con punte eccezionali dell'8%). Naturalmente, dato il contesto religioso, le causali riportate nella registrazione degli interessi attivi non potevano essere del tutto esplicite: "provvigioni", "discrezioni" e soprattutto "doni" erano immancabilmente (quanto regolarmente) versati per libera e spontanea volontà del liquidatore.

51. I contabili rintracciati sono i seguenti: ser Antonio di messer Montino, Filippozzo di Giovenco dei Bastari, Niccolò di ser Bettino Covoni (dotato di accuratissima mano mercantesca), Giovanni di Niccolò Riccialbani, Giovanni di Donato, Giovanni Villani.

52. Sulle compagnie dei Pecori di questi stessi anni cfr. Sergio Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, in «Storia Economica», 20, 1 (2017), pp. 5-48.

53. ASFi, *CRSGF, n. 80*, 39, cc. 35*r*, 49*v*, 53*v* (conto aperto dal monastero presso Agnolo di Giovanni da Uzzano & co.).

54. *Ibidem*.

55. Ivi, cc. 37*r*, 38*v*, 43*v*, 45*v*, 47*v*, 51*r*.

56. Ivi, c. 39*r*.

57. Ivi, c. 49*v*. Questa banca d'affari è al centro del saggio di Lorenzo Tanzini, *La morte del re, le ragioni del diritto e l'etica dei mercanti in una causa fiorentina del Quattrocento*, in *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di Paola Guglielmotti e Isabella Lazzarini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 301-315. Molte notizie anche in Sergio Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», 4 (2009), pp. 7-88; https://oajournals.fupress.net/index.php/asf/article/view/7986 (ultima consultazione aprile 2025).

Il monastero urbano camaldolese di S. Maria degli Angeli (dagli anni Sessanta del secolo scorso sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, più di recente divenuta plesso della Scuola di Studi Umanistici e della Formazione)[58] conserva una copiosa documentazione contabile per il XV secolo, tra cui sei libri grandi di debitori e creditori, la cui sequenza però non è sempre evidente (anni 1443-1478, 1480-1487, 1490-1502).[59] Di questi, tre recano, nelle sezioni iniziali composte da alcune decine di carte, inventari di immobili urbani e rurali; di titoli del debito pubblico (i così detti "denari di Monte"); di lasciti, legati e censi perpetui dovuti al cenobio; di "incarichi' del monastero nei confronti di terzi (uffici, anniversari, feste).[60] Ne consegue che, nelle carte successive, i primi tra i debitori e i creditori di S. Maria degli Angeli ad avere un conto intestato fossero pigionali, fittavoli, mezzadri, il comune di Firenze, e altri soggetti già inquadrati dall'inventario. Come vedremo a breve, i camaldolesi fiorentini si mostrarono tra i più solerti nell'adottare tecniche contabili all'avanguardia e, anche se l'evoluzione non fu sempre progressiva (in linea dunque con l'accennata incertezza che accompagna la sequenza dei registri), la conoscenza (ma forse non la perfetta applicazione) della partita doppia pare evidente già dagli anni Quaranta del Quattrocento, con conti specifici intestati a persone non fisiche, come quello dedicato a «ubbie e interessi» (a volte anche a «ubbie e discrezioni») presente nel primo mastro e deputato alla registrazione sia degli interessi passivi corrisposti ai titolari di depositi effettuati presso il cenobio, sia alle "pensioni" pagate, in questo secondo caso con non pochi versamenti (spesso di piccola entità) effettuati a favore di donne. Inoltre, appare un conto intitolato «convento nostro», che aveva l'obiettivo di riassumere le principali voci dei costi e dei ricavi del monastero.[61]

58. Le vicende di questo cenobio urbano, divenuto nel Quattrocento sede principale dei camaldolesi italiani e punto di riferimento fondamentale per il primo umanesimo fiorentino, sono al centro della monumentale ricerca di Cécile Caby, *De l'*érémitisme *rural au monachisme urbain. Les camaldules en Italie à la fin du moyen âge*, Rome, École Française de Rome, 1999. Ma si vedano anche i più recenti contributi di storia dell'architettura, dell'arte e della cultura contenuti in *Santa Maria degli Angeli a Firenze. Da monastero camaldolese a biblioteca umanistica*, a cura di Cristina De Benedictis, Carla Milloschi e Guido Tigler, Firenze, Nardini, 2022.

59. ASFi, *CRSGF, n. 86*, 44, 45, 47, 48, 49, 50. I libri sono rispettivamente segnati BB, CC, DD, H, B, C. La sequenza alfabetica risulta quindi un po' problematica.

60. Ivi, 45, 47, 49.

61. Ivi, 45, cc. 24, 48, 78, 115, 137, 155, 164, 181 (c/ubbie e interessi); cc. 41, 60, 71, 91, 106, 128, 142, 149, 167, 177, 187, 201 (c/convento nostro). Utilizzo il termine "pensio-

Il monastero urbano femminile di Sant'Ambrogio ha conservato senza soluzione di continuità tutti i suoi libri di debitori e creditori a partire dal primo, segnato ovviamente con la lettera A e avviato nel novembre del 1452.[62] Quando, dopo le soppressioni attuate dal governo napoleonico nel 1808,[63] vennero approntati gli inventari destinati successivamente a confluire (tra una revisione e l'altra) nel fondo *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*,[64] i primi quattro registri della serie (relativi agli anni 1452-1482) furono però catalogati sotto la voce «Pigionali, case e possessioni», perché agli archivisti del tempo i codici non sembravano propriamente dei libri mastri, come invece quelli successivi, ossia a partire dal libro E iniziato nel febbraio del 1482. Il fatto è che, effettivamente, tanto il contenuto quanto il formato e la tecnica contabile avevano conosciuto una evoluzione a partire dal primo esemplare, di cui si riporta qua sotto l'intestazione:

> In questo libro segnato A, ordinato per me Piero di Bartholomeo de' Mandestri da Pistoia syndicho del monisterio di sancto Ambruogio di Firenze, si scriveranno tucte le possessioni, case e altri beni immobili d'esso monisterio e similmente le case per ragioni d'avillari obligate a decto monisterio e chi tiene decte case e quello se ne rende. Il quale libro Idio voglia s'abbi a finire e usare per decto monisterio senza alcuno detrimento di libertà facto e ordinato per me Piero soprascritto, sotto gli anni della incarnazione del nostro sygnore Yeshu Christo 1452 e a dì 14 del mese di novembre.

I conti, preceduti dal censimento immobiliare, erano tenuti in partita semplice ma nel formato "alla veneziana" e riguardavano principalmente (ma non unicamente) i locatari dei beni del monastero. Dal gennaio del

ne" per indicare le rendite (di solito vitalizie) generate dalla cessione al monastero di una somma o di un bene immobile. Soprattutto per le vedove questa pratica aveva lo scopo di mettersi finanziariamente (ma non solo) sotto la protezione di un ente religioso.

62. ASFi, *CRSGF, n. 79*, 116 (A: 1452-1456), 124 (B: 1457-1468), 125 (C: 1468-1473), 126 (D: 1473-1482), 57 (E: 1482-1487), 58 (F: 1487-1492), 59 (G: 1492-1501).

63. Ivo Biagianti, *La soppressione dei conventi in età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 443-466: 453 e sgg.; Edgardo Donati, *La Toscana nell'impero napoleonico: l'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 466-476; Christian Satto, *La soppressione degli enti ecclesiastici nella Toscana napoleonica 1808-1814*, in *Le soppressioni degli Enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale, 2008, pp. 111-162.

64. Cfr. Orsola Campanile, Stefano Vitali, *Gli Archivi delle corporazioni religiose soppresse e del monte comune e demani*, in *Dagli archivi all'Archivio*, pp. 141-175.

1457 il prete Domenico di Jacopo Maringhi, sindaco e procuratore del cenobio, si occupò personalmente del libro di debitori e creditori segnato B (1457-1468), mentre affidò a un tecnico laico (Salvestro di Giovanni Schiattesi) la tenuta del libro C (1468-1473); quest'ultimo mostra una struttura decisamente più evoluta, per tecnica e per formato delle scritture. Scomparso messer Maringhi nel 1470, con il lungo abbaziato di madonna Maria Barbadori, il sindaco e procuratore divenne il canonico Salvino di Berto Salvini, il quale nel febbraio del 1473 affidò alle cure del fratello (Bartolo di Berto Salvini) la contabilità di quello che ormai si avviava a diventare un vero e proprio libro mastro (segnato D, 1473-1482). Con il febbraio del 1482 iniziava il libro segnato E, il primo a essere considerato un registro di debitori e creditori dagli archivisti ottocenteschi. Basta leggere la sua intestazione per capire perché (il corsivo è ovviamente mio).

> Questo libro è de l'onorevole munistero, chapitolo e chonvento di sancto Anbruogio di Firenze, in sul quale si scriverà per ordine tutte chase, avillari e possisione e altri beni immobili di detto munistero, el quale libro è di quaderni quatro e in tutto charte 191 ed è segnato E, e ordinato e choposto al tenpo della venerabile madonna Maria de' Barbadori, al presente abadessa di detto munistero, e di messer Salvino Salvini canonico fiorentino, priore, sindacho e ghovernatore di detto, e principiato a scrivere di mano di me, Bartolo Salvini, oggi questo dì primo di febraio 1481, el quale libro è titolato e scritto di fuori *Debitori e creditori*.
> A dì 30 di giugnio 1487 arogiemo a detto libro carte trentadua, che fa la somma in tutto charte 223.

Con il libro rosso segnato F (1487-1492), sempre tenuto da Bartolo Salvini, venne fatta propria una prassi tipica del mondo dell'impresa: dare un colore alla coperta di cuoio del registro. Colore ovviamente collegato a un determinato esercizio finanziario. Contestualmente fu per la prima volta introdotto il "conto monastero" che, come vedremo a breve, si configurava come un primo vero conto economico per gran parte dei cenobi.

I successori di messer Salvino e di suo fratello Bartolo avrebbero infine completato la trasformazione dei registri di Sant'Ambrogio, portando nel cenobio il metodo della partita doppia. L'ultimo dei registri da noi presi in considerazione (il libro giallo segnato G, 1492-1501) contiene diversi conti intestati non a persone fisiche ma a particolari voci dell'attivo e del passivo (livelli, pigioni, salari, fitti, spese di mangiare e di vestire, spese straordinarie ecc.) e un lunghissimo conto di cassa.

L'evoluzione osservabile chiaramente per il monastero di Sant'Ambrogio è ravvisabile anche per l'abbazia di Settimo. In questo caso la tempistica è relativamente in anticipo. Il primo mastro conservato è infatti il libro grande giallo segnato B (1458-1470).[65] Già a metà del XV secolo il monastero cistercense extra-urbano aveva dunque fatto proprio il formato tipico dei registri di sintesi delle imprese private. I conti presenti in questo gigantesco libro mastro in formato reale erano così organizzati: cc. 1-60 pigionali urbani, cc. 61-85 livellari, cc. 86-100 rimaste bianche, cc. 101-250 possessioni (cioè, fittavoli, pigionali rurali e soprattutto mezzadri), cc. 250-299 governo del bestiame, cc. 300-652 debitori e creditori vari.

Nei registri successivi, conservatisi con qualche soluzione di continuità, l'imprinting originario dell'inventario tendeva quasi a dissolversi.[66] Questa sorta di separazione tra il censimento del patrimonio e la gestione contabile era tuttavia accompagnata da una presenza intermedia costituita da grossi registri dedicati esclusivamente a pigionali, livellari, fittavoli e mezzadri.[67] Le lettere dell'alfabeto e gli archi cronologici di questi registri indicano, al di là di ogni dubbio, che i libri grandi e questa specie di "sottomastri" svolgevano funzioni integrate e complementari.

Concludiamo questa carrellata con uno sguardo alla realtà più precoce, meglio documentata e per ora più studiata, quella della Badia fiorentina.

Al di là della questione riguardante il primato nell'adozione della partita doppia (su cui ci soffermeremo nel prossimo paragrafo), per il grande e prestigioso cenobio fondato alla fine del X secolo, sono sopravvissuti due lunghi e molto dettagliati inventari di beni immobili e mobili: il primo del 1441 e il secondo del 1450. La prima rilevazione venne redatta in un apposito fascicolo e solo in età moderna fu incorporata, assieme ad altri importanti documenti di epoca basso medievale, in un libro di fondamentali "memorie" del monastero:[68] una classica operazione archivistica di *patchwork*, largamente diffusa presso gli enti ecclesiastici e religiosi, non di rado anche presso le grandi famiglie. Nonostante l'inventario fosse stato compilato su un supporto scrittorio a sé stante, certamente la sua redazione era stata pensata

65. ASFi, *CRSPL*, 499 (filza 353).

66. Ivi, 500 (filza 354, C: 1470-1479), 501 (filze 355, E: 1489-1497 e 356, F: 1497-1505).

67. Ivi, 502 (filza 357).

68. ASFi, *CRSGF, n. 78*, 386, fascicolo 24. L'inventario è stato analizzato e trascritto (per la sola porzione relativa alla "masserizie", agli arredi, alle case e alle botteghe cittadine del cenobio) da Guidotti, *Vicende storico-artistiche*, pp. 69-73, 110-112, 121-122, 165-185.

in funzione dell'avvio del coevo libro grande bianco segnato C (1441-1450): un voluminoso mastro in partita doppia, la cui struttura era tuttavia influenzata proprio dall'inventario.[69] I conti, infatti, iniziano con la serie dei pigionali urbani (tra cui tantissimi cartolai e librai, le cui botteghe circondavano il complesso monastico), seguita da quella dei fittavoli, dei mezzadri e dei livellari. Solo dopo diverse decine di carte compaiono i debitori e creditori di natura eterogenea. Il secondo inventario, invece, fu trascritto direttamente nella sezione iniziale del libro grande giallo segnato D (1450-1460).[70] Il ragioniere di turno appose addirittura rimandi interni tra le unità immobiliari censite (nonché appositamente numerate) e le poste contabili relative ai locatari delle stesse, in un dialogo continuo e persino aggiornato nel caso di subentri di nuovi pigionali, fittavoli e mezzadri. Nei successivi mastri non troviamo inventari incorporati, ma la struttura dei libri grandi fa pensare che i censimenti patrimoniali avvenissero con la stessa cadenza con la quale si rinnovavano i registri contabili di sintesi, cioè in media ogni decennio. La redazione su fascicoli separati e la mancata inserzione in successivi registri (come avvenne invece per l'esemplare del 1441) ha probabilmente provocato la dispersione di un vasto apparato documentario.

2. *La diffusione della partita doppia*

Aver delineato la genesi dei libri mastri a partire dagli inventari ripropone direttamente una questione che avevamo sollevato in apertura: la natura eminentemente immobiliare della ricchezza presente negli enti religiosi. Questo aspetto, che accomuna le vicende economiche e amministrative di monasteri e conventi a quelle degli enti assistenziali, impone una riflessione più generale tanto sulla diffusione della contabilità a partire dal suo contesto originario (che è quello dell'imprenditoria mercantile-bancaria), quanto sulla comprensione di come una strumentazione tecnica nata per funzionare in determinati ambiti sia poi stata utilizzata altrove, una volta "piegata" agli obiettivi di realtà differenti.

La tenuta ordinata dei conti, e a maggior ragione la ragioneria in partita doppia, ha come luogo di elezione il mondo delle compagnie d'affari, soprattutto di quelle con una marcata vocazione internazionale. Le formule

69. ASFi, *CRSGF, n. 78*, 77.
70. Ivi, 78, cc. 2-35.

di "dare" e "avere" comparvero nel primo Duecento, perché in quel secolo presero corpo le compagnie, cioè le odierne società in nome collettivo con responsabilità illimitata e in solido dei soci. Più il ventaglio degli affari si dilatava, nello spazio come nel tempo, più risultava difficile tenere memoria di (ed esercitare un controllo su) tanti debitori e creditori, alcuni dei quali "fuori piazza". Le più antiche scritture contabili sono infatti dei banali conti intestati a persone fisiche con le quali un'azienda aveva debiti e crediti in sospeso. Fra XIII e XIV secolo i due verbi assunsero progressivamente la valenza di segni (positivi o negativi) e dunque furono utilizzati per misurare la variazione di conti merci, conti di spese, conti di cassa… sino ad arrivare ai conti di reddito ("avanzi e disavanzi"), una volta impostata chiaramente la duplice registrazione di ogni singola transazione: una in dare e l'altra in avere, perché ogni negozio si riteneva potesse essere valutato dal lato prettamente economico (es. compravendita di un bene o di un servizio) e dal lato puramente finanziario (es. liquidazione per pronta cassa, promessa di pagamento futuro, impegno in solido da parte di soggetti terzi ecc.). Così come si andò sviluppando nella Toscana di Dante e Boccaccio, la ragioneria delle grandi imprese risultava uno strumento a uso e consumo delle attività commerciali e bancarie. In questo ambito di attività le immobilizzazioni di capitale erano modestissime, perché la sede legale e operativa delle compagnie di norma era presa in affitto (a Firenze, in non pochi casi, proprio da enti ecclesiastici e religiosi), le masserizie di bottega consistevano in una grossa tavola, una cassaforte, sedie, mensole, cassoni, penne d'oca, inchiostro, abachi e poco altro. Di macchinari ovviamente nemmeno l'ombra. Inoltre, le compagnie non investivano nel mercato immobiliare. Il loro capitale fisso era dunque contabilmente irrilevante. Con un vano di rappresentanza, un magazzino sul retro, un capocontabile, un paio di fattori esperti e altrettanti garzoni, i soci della compagnia potevano gestire affari su scala internazionale. Quello che contava veramente erano la formazione tecnico-professionale dei soci e del personale dipendente da una parte, e la rete dei rapporti con filiali estere e altre ditte operanti fuori sede dall'altra. Si trattava di un capitalismo dalla struttura molto leggera, nel quale la formazione di una rete "globale" si accompagnava a una logica gestionale tipicamente "bottegaia".[71]

71. Federigo Melis, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950; Tommaso Zerbi, *Le origini della partita doppia: gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952; Raymond de Roover, *The Development of Accounting*

Poiché, però, le famiglie impegnate nella mercatura già dal primo Trecento riversavano i loro investimenti e le loro partecipazione anche nella manifattura (soprattutto tessile), la contabilità fece breccia anche nel settore secondario. Questo avvenne, non a caso, in concomitanza con una trasformazione importante nell'organizzazione dei processi produttivi: l'avvento della figura del lanaiolo.[72] Si trattava di un mercante-imprenditore più che di un industriale, cioè di un organizzatore del lavoro altrui, che dalla sua bottega (non una fabbrica ma un centro direzionale) coordinava le attività di una pletora di operai pagati a tempo e di artigiani ingaggiati a cottimo, inquadrati nel modello della manifattura decentrata. A parte alcune operazioni iniziali di preparazione della lana svolte nella bottega, il grosso delle fasi di trasformazione della materia prima avveniva in luoghi terzi (case private, monasteri e conventi femminili, opifici), con macchinari e strumenti di lavoro di proprietà di (o presi in affitto da) filatrici, orditori, tessitori, purgatori, cimatori, tintori, gualchierai, tiratori ecc. L'immobilizzazione di capitale per il lanaiolo non interessava i beni durevoli, se non molto marginalmente; più consistentemente, invece, riguardava le materie prime, il cui acquisto all'ingrosso dava luogo a un forte indebitamento del mercante-imprenditore nei confronti delle grandi compagnie mercantili-bancarie, e con i manufatti stoccati in magazzino in attesa di essere venduti su mercati spesso lontani centinaia di chilometri dalla propria città. Anche se il lanaiolo, a differenza del mercante-banchiere, aveva a che fare con decine e decine di individui tra operai e artigiani di differente qualifica professionale che dovevano essere pagati rapidamente (e talvolta anche sotto forma di anticipi), non trovava troppi problemi nel fare propria la contabilità originatasi nell'ambiente degli uomini d'affari.

Senza raggiungere l'importanza del comparto laniero, anche la lavorazione della seta, del cotone e la concia del cuoio e delle pelli conobbero

prior to Luca Pacioli According to the Account Books of Medieval Merchants, in Id., *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Julius Kirshner, Chicago (IL)-London, University of Chicago Press, 1974, pp. 119-180; Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, pp. 121-126, 482-486 e *passim*.

72. Franco Franceschi, *Manifattura e Corporazioni nei secoli XIII-XV. Il caso italiano in prospettiva europea*, in Id., «… e *seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 31-52; Id., *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-420: 390 e sgg.

nel tardo Medioevo la diffusione di mercanti-imprenditori operanti con il sistema della fabbrica disseminata.[73]

Gli enti religiosi e assistenziali si configuravano come realtà il cui obiettivo fondamentale non era quello di produrre profitto, e tuttavia disponevano potenzialmente di grandi ricchezze. Esse erano quasi tutte immobilizzate in terre e fabbricati, molto spesso date in locazione a soggetti terzi, la maggioranza dei quali (in particolare quelli delle campagne) appartenente agli strati sociali più bassi della popolazione. Una contabilità nata per gestire attività del terziario (e del terziario "avanzato" in certi casi, come quello relativo al negozio delle lettere di cambio) non si poteva applicare con semplicità e automatismo presso enti le cui risorse erano ricollegabili in larga misura al mercato delle terre, delle case e degli affitti. Le compra-vendite di poderi, case coloniche, abitazioni urbane e botteghe artigiane venivano effettuate ricorrendo alla moneta forte (quella d'oro) e pertanto la registrazione contabile avveniva in fiorini (di conto). Per le locazioni, viceversa, a parte gli sporadici casi di fondaci e magazzini affittati a compagnie di mercanti-banchieri e imprenditori del tessile, gran parte delle pigioni urbane e soprattutto degli affitti legati a fondi rurali prevedevano canoni espressi in lire di piccoli. I fitti stabiliti in derrate e i contratti mezzadrili obbligavano i ragionieri degli ospedali e degli enti religiosi a contabilizzare in dare e in avere le staia di grano, i barili di vino, gli orci di olio, le cataste di legna da ardere, le libbre di carne, e tanto altro ancora, sino a riportare le onoranze fissate in paia di capponi e serque (dozzina) di uova. Per sopramercato, i fittavoli e ancora di più i mezzadri, essendo cronicamente indebitati con i proprietari dei fondi ricevuti in locazione, avevano di solito due conti separati: uno deputato alla gestione degli obblighi contrattuali (in dare si registrava la rendita da liquidare e in avere le effettive corresponsioni), l'altro funzionante come una sorta di conto corrente con, in dare, i debiti accumulati per anticipo di sementi, valore dei buoi, fornitura di strumenti di lavoro, piccole somme in contanti necessarie per superare una cattiva annata; e, in avere, le lente e faticose restituzioni delle somme.[74]

73. Per un aggiornamento di ambito toscano cfr. Sergio Tognetti, *Attività produttive, costo del lavoro e livelli delle retribuzioni nelle città toscane al tempo di Dante e Boccaccio*, in «Memorie Valdarnesi», 188 (2022), pp. 11-42.

74. Per una analisi più minuta di questi aspetti cfr. Sergio Tognetti, *Terre e contadini della Badia fiorentina a metà del Quattrocento*, in *Contadini e proprietari*, pp. 99-122.

I lasciti e le elemosine ricevute da ricchi privati e da enti pubblici o corporativi erano contabilizzati in fiorini, la carità rivolta alla povera gente era registrata in moneta piccola. Le tasse (pagate sotto forma di prestiti forzosi) venivano registrate in fiorini, i salari corrisposti a cappellani, barbieri, cuochi, ortolani, vetturali e lavandaie erano contabilizzati in lire. La difformità nel nesso contabile utilizzato era quasi la norma perché il ventaglio socio-economico con cui si confrontavano istituti religiosi e assistenziali era amplissimo. Solo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento si cominciò a praticare la *reductio ad unum*, utilizzando una sola moneta di conto (di solito la lira di piccoli). Ma questa operazione abbisognava di esperienza e accortezza, dato che il valore delle monete sonanti e di conto oscillava in base a quotazioni di mercato che cambiavano di settimana in settimana. Non diversamente un debito o un credito in grano, se liquidato dopo mesi poteva cambiare di valore, e anche di molto in caso di alternanza tra un cattivo e un buon raccolto. Per tutti questi motivi, i tempi di applicazione e adattamento della contabilità mercantile furono necessariamente non brevi.

Come abbiamo accennato in apertura, alcuni grandi ospedali fiorentini fecero da apripista: le esigenze di tenere sotto controllo una spesa in assistenza che di solito superava l'afflusso di risorse per sostenerla (si pensi alla crescita esponenziale della spesa per balie presso l'ospedale degli Innocenti) e il patronato esercitato dalle maggiori corporazioni di mestiere, misero in moto già nel primo Quattrocento un fenomeno di trasformazione delle pratiche amministrative. Nella seconda metà del XV secolo comparvero, con una certa periodicità, resoconti finanziari relativamente accurati. Anche se molto dipendeva dalle singole figure dei ragionieri, pare accertato che da metà Quattrocento in poi fosse presente una piccola schiera di tecnici pronti a fornire la propria esperienza professionale al servizio dei maggiori ospedali. Certamente il travaso di conoscenze fu operazione faticosa, anche per l'emergere di elementi del tutto specifici: la rendita agricola consumata dall'ente proprietario doveva o non doveva essere contabilmente rendicontata? I crediti con pigionali loro malgrado insolventi, con poveri bisognosi e artigiani in difficoltà congiunturali come dovevano essere valutati una volta passati alcuni anni? Il rinnovo dei letti e di altre masserizie indispensabili al funzionamento dell'ospedale, così come tutta una serie di opere di manutenzione edilizia, si potevano registrare nelle spese straordinarie, oppure facevano parte della normale vita economica dell'istituto e quindi, a stretto rigore, bisognava prevede-

re progressivi meccanismi di ammortamento nel primo caso e forme di risconti (così come di altre scritture di assestamento) nel secondo?

Come che fosse, quello che presso gli enti assistenziali era per lo più motivato da questioni di ordine pratico, nei conventi e nei monasteri era viceversa demandato alla dimensione spirituale e morale, anche perché la spesa corrente di un ente religioso era mediamente più contenuta rispetto a quella degli ospedali, soprattutto nei non infrequenti anni di carestia e inflazione dei prezzi. Un ospedale, durante una congiuntura negativa, una volta consumate le sue scorte alimentari doveva rivolgersi al mercato per soddisfare una crescente domanda di assistenza da parte di poveri e bisognosi; un monastero o un convento, di norma, non solo evitava di effettuare acquisti in grano, in vino e in altre derrate, ma poteva addirittura presentarsi sul mercato in qualità di venditore. Certo, non avere contezza piena dell'ammontare della propria ricchezza poteva costituire un problema anche per monaci e frati, e infatti il tardo Medioevo è pieno di esempi relativi a enti religiosi in dissesto economico a causa di una gestione non oculata delle proprie risorse. Ma la spinta alla riforma amministrativa, per quanto motivata dal contesto generale, in questo caso doveva provenire in larga misura dal chiostro e non dalla società, come invece accadeva nel caso degli ospedali.

Una vicenda esemplare da questo punto di vista è quella che riguarda la Badia fiorentina.[75] Il fatto che la sua contabilità risulti aver adottato la partita doppia già negli anni Quaranta (ma probabilmente anche nel decennio precedente) dipese dalle scelte effettuate da un illustre abate portoghese, don Gomes Eanes. Giunto in Italia per studiare diritto a Padova, si fece presto monaco, aderendo alla neonata Osservanza, dispiegatasi negli ambienti veneti e poi coagulatasi attorno al grande cenobio patavino di Santa Giustina. «Messer Gomezio» fu promosso abate della Badia nel 1419 e rimase alla guida del cenobio fiorentino sino al 1439.[76] Dopo essersi fattivamente impegnato per l'adesione dell'antico monastero urbano all'Osservanza "giustiniana", violò per un ventennio uno dei cardini fondamentali della congregazione: la turnazione annuale dell'abate. Per questo motivo entrò più volte in contrasto con le guide spirituali

75. Tognetti, *Osservanza e partita doppia.*

76. Sull'abate portoghese si veda da ultimo Sofia Orsino - Francesco Salvestrini, *Per uno studio della biografia monastica benedettina in età umanistica. La* Vita *inedita di Gomes Eanes, abate portoghese della Badia Fiorentina (prima metà del XV secolo)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 123 (2021), pp. 241-298.

dei monaci veneti. Questa sorta di rivendicata "autocrazia" dette tuttavia modo a don Gomes di progettare opere a lunga gittata. La più celebre e nota, anche per le numerose ricerche di storici dell'architettura e dell'arte, riguardò la costruzione e la decorazione di un nuovo chiostro, con nuovi vasti ambienti ricavati ai piani superiori, tra cui il dormitorio per i monaci: una innovativa soluzione "verticale" che faceva di necessità virtù, vista la mancanza di spazi edificabili fuori dal perimetro del complesso monastico. Negli stessi anni nei quali si dispiegavano i lavori edili e poi quelli di una schiera di pittori forse ricollegabili alla bottega del Beato Angelico, don Gomes promosse una rivoluzione amministrativa tramite l'assunzione di figure specializzate nella tenuta della contabilità. L'esigenza di rigore, ordine e razionalizzazione, tutti principi fatti propri dall'Osservanza, erano sentiti necessari dall'abate portoghese, visto che nei decenni precedenti una approssimativa (quando non scorretta) gestione del ricco patrimonio monastico aveva messo a serio rischio la sopravvivenza del cenobio. La riforma dell'amministrazione e il "reclutamento" di novizi che occupassero le celle rimaste vuote procedettero di pari passo.

La figura chiave in questa vicenda fu Ridolfo di ser Gabriello da Linari, personaggio dotato di una duplice formazione: giuridica e ragionieristica. Quando l'abate portoghese lasciò la Badia per diventare (per pochissimo tempo) generale dei Camaldolesi e poi tornare in Portogallo con l'incarico di guidare i canonici regolari della S. Croce di Coimbra, Ridolfo di ser Gabriello si congedò dalla Badia fiorentina dove aveva lavorato per 16 anni, ricevendo una sorta di buonuscita: una rendita annua vitalizia di 20 fiorini. Quindi si trasferì a Pisa per lavorare come agente commissionario del banco Cambini, una società d'affari con vasti interessi mercantili e finanziari che spaziavano dalla curia pontificia a Barcellona, da Napoli a Valencia, da Venezia a Costantinopoli, sino alla Lisbona degli Avis. Il trasferimento pisano non fu per nulla casuale, visto che don Gomes aveva avuto per anni un rapporto finanziario privilegiato con il banco Cambini.[77]

Ridolfo di ser Gabriello portò la partita doppia nella Badia e insegnò ai monaci come tenere le scritture del libro mastro. E non solo di quello. Il cenobio, infatti, ha conservato serie continue di altri libri contabili, tra cui i giornali, anch'essi tenuti, dalla metà del secolo in poi, secondo il metodo partiduplistico. Il cenobio cittadino probabilmente divenne un modello da prendere a esempio. Divenuto generale dei camaldolesi,

77. Ivi, cap. II.

nell'ottobre del 1439 don Gomes fece avviare un libro mastro, la cui intestazione è la seguente:

> Questo libro è di messer Ghometio priore del sacro heremo di Camaldoli e generale universale di tutto l'ordine di Camaldoli in sul quale scriveremo generalmente di tutti i debitori e creditori di qualunque cosa aranno a ffare coll'heremo e colla badia di Camaldoli magiore e cominceremo a c. 2 e seghuiremo insino alla fine del libro e sarà scripto e tenuto per me don Lucha camarlingo.[78]

Appena il religioso lusitano cessò dal suo breve incarico, il mastro, già impostato in partita doppia, con le scritture contrapposte e persino con un conto "avanzi e disavanzi", venne interrotto. Il registro venne quindi re-impostato alla "vecchia maniera", segnando con la carta numero 1 quella che avrebbe dovuto essere la numero 12: come dire che si tirava una riga sopra la gestione di don Gomes. Le scritture tornavano a essere nella forma contrapposta, la cartulazione *recto-verso* e ovviamente non c'era più traccia della partita doppia. Per diversi anni si continuò dunque con questo andazzo approssimativo, sino a che un nuovo generale di origine veneziana (Pietro Dolfin) non impose un "ritorno" ai metodi più avanzati. Il libro rosso di debitori e creditori avviato nel 1480 contiene questa ouverture tutta "lagunare':

> In questo libro noterò mi, don Piero Dolfin, al presente electo prior del sacro heremo di Camaldoli e general del dito ordene, tuta la intrada e usida, debiti e crediti, dar e haver, del dito heremo di Camaldoli, comenzando dal dì de la election nostra che fo a dì x decembrio mcccclxxx fin che a Dio piaserà, el qual priego me presti gratia che faci la soa voluntà.[79]

Negli stessi decenni il monastero camaldolese fiorentino di S. Maria degli Angeli, all'epoca sede dei generali dell'ordine, teneva i suoi libri mastri in maniera molto più accurata, pur senza raggiungere il grado di perfezione della Badia. Pertanto, un altro centro monastico, già ispirato dalla figura del grande monaco umanista di tendenza osservante Ambrogio Traversari (1386-1439), adottava criteri gestionali ispirati dai principi di ordine e rigore.[80] Principi, per altro, destinati a propagarsi ben oltre

78. ASFi, *Camaldoli*, Appendice, 567.

79. Ivi, 569.

80. Sul personaggio vedi Caby, *De l'érémitisme rural*, *ad indicem* (ma soprattutto il *Livre III*); Luca Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio*

la Toscana fiorentina se è vero che i più antichi libri mastri e i giornali dell'abbazia perugina di San Pietro (unita da Eugenio IV alla congregazione di Santa Giustina nel 1436) testimoniano già dagli anni Sessanta del Quattrocento una notevole dimestichezza con le più evolute forme di contabilità.[81]

Le vicende dell'abbazia di Settimo ci confortano nell'idea che la Badia fiorentina potesse costituire al tempo una fonte di ispirazione. Il prestigioso monastero rurale ha conservato una pletora di documentazione amministrativa. Dopo lo studio pionieristico (ma forse troppo sintetico) di Philip Jones, incentrato prevalentemente sul periodo anteriore alla Peste Nera, tutte queste fonti sono state trascurate dagli studiosi, anche per la mancanza di un adeguato inventario d'archivio. Le numerose e corpose filze constano a volte di più registri rilegati assieme in maniera spesso confusa e irrazionale, senza tener conto dei formati e delle epoche. Ma anche da uno spoglio sommario si capisce che giusto a metà del XV secolo qualcosa dovette cambiare quanto a modalità di gestione e amministrazione del patrimonio. Jones, in conclusione del suo saggio, aveva osservato che all'inizio del XV secolo «nelle condizioni finanziarie non meno che nel sistema economico Settimo rimase fedele alla tradizione, e precisamente a una tradizione di debiti».[82] Costretto ad alienare parte delle proprietà e in piena disgregazione materiale e morale, il cenobio venne "commissariato" da Eugenio IV che vi insediò nel 1436 Domenico Capranica, cardinale di S. Maria in via Lata, come abate commendatario incaricato di operare riforme strutturali. Costui, confutando l'idea che la commenda di per sé producesse effetti deleteri sulle finanze monastiche, riuscì viceversa a invertire l'inerzia della decadenza e l'abbazia di Settimo divenne nel giro di pochi anni un punto di riferimento per tutti i cenobi dell'ordine. Ma l'aspetto più interessante di questa vicenda è che, per risanare la situazione finanziariamente rovinosa,

IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, *ad indicem*; Riccardo Saccenti, *Traversari, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019; Claudio Ubaldo Cortoni, *Con le lettere, con la santità della vita e inviolabile osservanza della Regola e delle sante costituzioni antiche: Ambrogio Traversari e la riforma del mondo camaldolese*, in *Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese*, pp. 131-156.

81. Alessandro Motrone, Cecilia Chirieleison, *I prodromi della partita doppia in una corporazione monastica: la contabilità dell'Abbazia di San Pietro in Perugia dal 1461 al 1464*, in «De Computis», 6, 10 (2009), pp. 239-263.

82. Jones, *Le finanze della badia cistercense di Settimo*, p. 333.

il nuovo abate ricorse alla consulenza di monaci fatti venire appositamente dalla Badia.[83] Il degrado e poi la rinascita di Settimo si coglie anche dalla documentazione amministrativa del monastero. In una memoria presentata in occasione di un lodo arbitrale pronunciato per dirimere una controversia tra l'abate di Settimo (messer Giuliano di Miniato Lapini) e suo fratello orafo (Bartolomeo), per questioni relative agli anni 1426 e seguenti, risulta che le scritture contabili erano tenute da Bartolomeo, perché l'abate non capiva molto di ragioneria:

> […] detto messer l'abate non è molto dotto né sperto in tenere scritture e dalla sua giovinezza per insino a questo tempo non tenne né scrisse mai libro nessuno dove si contenessi e potessino vedere le sua faccende, né entrata né uscita, e massime dall'anno 1426 in qua che il detto messer l'abate fu pronunziato abate di Settimo, e tutte le sua faccende e vendite e entrate e così uscite n'ha lasciato tenere conto al detto Bartolommeo suo fratello, come persona che liberamente ogni faccenda e vendita di possessione n'ha lasciato tenere diligentemente conto a lui.[84]

Il "commissariamento" produsse indubbiamente i suoi effetti. Il primo libro mastro in partita doppia sopravvissuto è quello segnato B e relativo agli anni 1458-1470. Poiché i successivi registri della serie durano tutti, grosso modo, una decina di anni,[85] si può ragionevolmente ipotizzare che il libro A sia stato avviato nel 1450 o forse poco prima. I monaci cistercensi erano diventati anche amministratori, come dimostra il caso di don Mauro di Filippo della Fioraia che teneva il conto del grano e riscuoteva gli affitti.[86] L'interesse del cenobio per una corretta amministrazione delle finanze coinvolse anche le parrocchie che ricadevano sotto il suo controllo: nel 1467 il "popolo" di San Martino alla Palma (oggi nel comune di Scandicci) ingaggiò un maestro aretino perché insegnasse a leggere, a scrivere e anche a far di conto ("abbaco").[87]

Un altro esempio rispetto al quale confrontare l'amministrazione contabile della Badia è fornito dall'abbazia di S. Maria di Vallombrosa.

83. Ivi, 333-337; Alfred A. Strnad, *Capranica, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1976.

84. ASFi, *CRSPL*, 397 (filza 19), p. 518. La memoria è riportata in un registro dell'avanzato Seicento, contenente copie e regesti di documenti di varia natura compilati tra il 1130 e il 1668. Il codice ha un sistema di numerazione per pagine.

85. Vedi nota 66.

86. ASFi, *CRSPL*, 499 (filza 353), cc. 397, 398, 401, 402, 438, 439.

87. ASFi, *CRSPL*, 397 (filza 19), pp. 710-711.

Il cenobio è ovviamente lontano decine di chilometri dalla città, essendo per altro situato in un contesto montano, quello del Pratomagno, a circa mille metri di quota. Ma gli abati di Vallombrosa avevano anche un loro palazzo a Firenze, nel popolo di S. Ambrogio, a due passi dalla porta alla Croce. E d'altra parte la città e il suburbio pullulavano di monasteri dell'ordine: S. Trinita e S. Pancrazio (situati nel quartiere occidentale di S. Maria Novella), S. Salvi e S. Bartolomeo a Ripoli (posti fuori le mura, in direzione est e sud-est). Senza considerare il palazzo abbaziale del Guarlone eretto in una località prossima a S. Salvi, che già dal Duecento fungeva sia da centro direzionale di una grossa grangia sia da luogo di stoccaggio e smistamento delle derrate prodotte nelle terre monastiche, ma destinate al mercato fiorentino.[88] Dunque l'organizzazione contabile di Vallombrosa rimandava all'ambiente cittadino. I tre libri mastri che si susseguono dal 1465 al 1495 (libri H, I e R) testimoniano di un utilizzo della partita doppia, anche se in maniera incompleta.[89] Non c'è traccia di un "conto Monastero", pur in presenza, talora, di sezioni dedicate alle spese di casa, alle rendite fondiarie, alle vendite di prodotti agricoli, alla corresponsione di interessi a terzi ecc. I ragionieri incaricati di sovraintendere ai libri mastri conoscevano bene il metodo generale, anche se non lo applicavano sino in fondo, ed erano avvezzi ad alcune tecniche finanziarie sofisticate.[90] Per esempio si trovano conti intestati a depositanti anonimi («un amico del monastero»), che forse non volevano rendere di dominio pubblico (i libri contabili avevano valore di prova in tribunale) il fatto di star prestando somme a interesse a un cenobio, percependo annualmente stacchi cedole del 10%.[91] Per non parlare del conto corrente bancario aperto nel gennaio del 1481 con il banco di Piero di Francesco Mellini e compagni: per diversi anni le transazioni più

88. Francesco Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1998, pp. 35, 67, 113-114, 243; Francesco Borghero, *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Notariato e ascesa sociale a Firenze nel tardo Medioevo*, Firenze, L.S. Olschki editore, 2024, pp. 102-109.

89. ASFi, *CRSGF, n. 260*, 181 (libro verde segnato H, 1465-1481), 186 (libro rosso segnato R, 1489-1495), 188 (libro bigio segnato I, 1481-1489). Questi registri sono stati studiati da Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 17-18, 235-252 e *passim*.

90. Dall'intestazione di ASFi, *CRSGF, n. 260*, 186 e poi da un conto specifico a c. 98, emerge la figura del contabile Compagno di Daniello Arrighi, in servizio con un salario di 30 lire all'anno.

91. ASFi, *CRSGF, n. 260*, 181, c. 219; 186, c. 4; 188, cc. 9, 192.

importanti del monastero passarono da questa azienda, comprese alcune lettere di cambio scambiate con la corte di Roma e con le fiere di Lione.[92]

Conclusioni

Tra la fine del XV secolo e l'inizio del Cinquecento, l'evoluzione parrebbe essere giunta a uno stadio abbastanza avanzato di compimento. In quel torno di anni, i libri di debitori e creditori dei monasteri e dei conventi urbani (come anche dei maggiori cenobi rurali) avevano assunto caratteristiche materiali e formali prossime a quelle dei mastri aziendali: formato reale; coperta costituita da spesso cuoio; utilizzo generalizzato del colore e dell'alfabeto per indicare un determinato esercizio finanziario; rubrica separata con tutti i conti e le relative carte; scritture impostate alla veneziana e in partita doppia (più o meno rigorosa); utilizzo di un conto deputato alla variazione della ricchezza chiamato "conto monastero", "conto convento", "conto monastero e convento"; rimandi a una vasta congerie di contabilità analitica e sussidiaria ripartita tra vari quaderni e registri. E tutto questo gestito spesso in autonomia da religiosi dotati di cultura contabile.

Questa realtà è documentata, ad esempio, per le monache benedettine di S. Felicita tra 1492 e 1502.[93] In questo prestigioso cenobio femminile la gestione era curata da messer Francesco di Simone, priore e sindaco del monastero, il quale ebbe pure l'accortezza di ridurre tutti i conti a un unico nesso: la lira di piccoli.[94] Non molto diversamente andavano le cose presso il convento femminile francescano di S. Maria a Monticelli, posto subito fuori la porta di S. Frediano:[95] qui si vede molto bene l'evoluzione della

92. ASFi, *CRSGF, n. 260*, 181, c. 214; 188, cc. 31, 40, 74, 89, 122, 167, 188, 225, 237, 247, 261, 269, 277 (dal 1486 la ragione sociale dell'azienda diventa Eredi di Piero Mellini e co. banchieri). Il titolare di questa banca d'affari nel 1474 commissionò la realizzazione di un suo busto allo scultore e architetto Benedetto da Maiano: l'opera è oggi conservata nel Museo Nazionale del Bargello.

93. Francesca Fiorelli Malesci, *La chiesa di Santa Felicita a Firenze*, *Prefazione* di Ugo Procacci e Mina Gregori, *Introduzione* di Guglielmo Maetzke, Firenze, Giunti, 1986. Cfr. anche Strocchia, *Nuns and Nunneries*, *ad indicem*.

94. ASFi, *CRSGF, n. 83*, 71 (B: 1492-1495) e 72 (C: 1495-1502).

95. Isabella Aurora, *Il monastero di Santa Maria di Monticelli di Firenze e i pontefici nel XIII secolo: dai documenti del bollario superstite*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 74, 1 (2020), pp. 3-74. Cfr. anche Strocchia, *Nuns and Nunneries*, *ad indicem*.

tecnica e del formato del registro perché si è conservata tutta la sequenza a partire da un quaderno di debitori e creditori segnato A (1466-1476), tenuto in partita semplice da mani diverse molte delle quali non "mercantesche".[96] Fa seguito il libro grande rosso segnato B (1476-1494), nel quale inizia a essere introdotto l'uso delle contropartite da mani differenti ma con prevalenza delle "mercantesche".[97] Quindi si passa al libro (il formato in realtà è quello de un quaderno) azzurro segnato C (1494-1497), tenuto da un'unica mano non "mercantesca" ma decisamente accorta nell'uso delle contropartite.[98] Infine si arriva al libro grande giallo segnato D (1497-1508), dove troviamo il formato reale, la tecnica della partita doppia, l'adozione di un conto economico e l'utilizzo di un unico nesso monetario (la lira di piccoli) per tutte le scritture.[99]

Va da sé che non tutti gli enti ecclesiastici e religiosi stavano al passo con i tempi. Negli anni a cavaliere del 1500 la Badia fiorentina, i camaldolesi di S. Maria degli Angeli, la Certosa del Galluzzo, l'abbazia di Settimo, il monastero femminile di Sant'Ambrogio vantavano libri mastri decisamente più evoluti e ordinati rispetto a quelli tenuti presso i conventi della SS. Annunziata e di S. Maria del Carmine, agli olivetani di S. Miniato al Monte o alle benedettine di S. Apollonia.

Resta il fatto che la diffusione di una cultura tecnico-ragionieristica nella Toscana fiorentina conobbe una forte accelerazione quasi in concomitanza con la fioritura degli studi umanistici. Da questo fenomeno furono toccate anche monache e suore.

Abbiamo già visto la badessa di S. Verdiana, Maddalena dei Pecori, emettere ordini di pagamento nel primo Quattrocento. Per gli stessi anni si è conservato un libro di entrate e uscite tenuto direttamente dalle camarlinghe che annualmente si avvicendavano in questo incarico per conto del monastero vallombrosano.[100] Dal 1471 al 1474 monna Agnola di Bertoldo Corsini, monaca di San Pier Maggiore, tenne libri di entrata e

96. ASFi, *CRSGF, n. 98*, 52.
97. Ivi, 53.
98. Ivi, 54.
99. Ivi, 55.
100. ASFi, *CRSGF, n. 90*, 1 (1412-1444). Su questo registro vedi Sylvie Duval, *Scrivere, contare, gestire. I libri di amministrazione dei monasteri femminili fiorentini (1320-1460)*, in *Scritture, carismi, istituzioni. Percorsi di vita religiosa in età moderna. Studi per Gabriella Zarri*, a cura di Concetta Bianca e Anna Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 85-103: 88, 97, 102.

uscita per le somme gestite direttamente dalla badessa Antonia di messer Donato Acciaiuoli.[101] A metà del secolo, un'altra badessa di S. Verdiana, Piera di Bivigliano dei Medici, avrebbe vergato di sua mano un "memoriale" del cenobio segnato con la lettera P.[102] Nell'ultimo trentennio del Quattrocento suor Mattea di Simone di Salvadore, badessa di S. Maria di Casignano al Bigallo (monastero rurale situato a circa 10 km dalla città, in direzione sud-est, lungo la via principale per raggiungere il Valdarno Superiore e dunque Arezzo),[103] avrebbe tenuto un libro di conti alla veneziana e di ricordi segnato A,[104] a sua volta evoluzione di ricordi e conti miscellanei a sezioni sovrapposte compilati alternativamente da più religiose.[105]

Ora è vero che a occuparsi delle scritture dei registri più importanti erano degli uomini: religiosi in qualità di sindaci e procuratori, direttamente o assumendo tecnici laici. Tuttavia, l'impressione che si ricava dall'intestazione di alcuni libri contabili è che le badesse non ignorassero affatto i principi fondamentali dell'aritmetica commerciale e dunque non fossero estranee all'adozione di determinati criteri gestionali. Nell'ottobre del 1376 la badessa di San Pier Maggiore invitò ben tre ragionieri laici a rivedere la contabilità tenuta sin dal novembre 1348 da ser Taddeo di Andrea, cappellano del monastero incaricato di redigere i libri di entrata e uscita. Tommaso di Guccio Martini, Arrigo di Zanobi Lottieri e Giovanni di Tura Dini (questi i loro nomi), confrontarono le cifre estrapolate da più registri, le sommarono algebricamente (dopo averle uniformate a un solo standard valutario) e arrivarono alla conclusione che il cenobio aveva accumulato in tre decenni un disavanzo di cassa pari a lire 1371 soldi 5 e denari 12 di piccoli. Al termine dell'operazione, probabilmente sempre su richiesta della badessa, sottoscrissero di proprio pugno quella che oggi chiameremo una certificazione di bilancio.[106]

Tra 1432 e 1435 il monastero suburbano di Santa Caterina in San Gaggio (situato ad appena un chilometro dalle mura trecentesche in dire-

101. ASFi, *San Pier Maggiore*, 75 e 76.

102. Sharon T. Strocchia, *Abbess Piera de' Medici and Her Kin: Gender, and Patronage in Renaissance Florence*, in «Renaissance Studies», 28 (2014), pp. 695-713.

103. Renato Stopani, *Lo Spedale di Santa Maria a Fonteviva del Bigallo*, Firenze, Aida, 2008.

104. ASFi, *CRSGF, n. 31*, 5.

105. Ivi, 4.

106. ASFi, *San Pier Maggiore*, 68, cc. 31*v*-32*v*.

zione sud, lungo una strada che corrisponde all'attuale via Senese)[107] dette l'avvio ad almeno due registri, di differente formato e struttura (nessuno dei quali in partita doppia), entrambi contrassegnati dalla lettera A, il che stava a indicare una nuova stagione amministrativa per il patrimonio delle monache agostiniane.[108] Dei registri più importanti si occupò il cappellano Filippo di Francesco, sindaco e procuratore del monastero. Un ulteriore quaderno sussidiario venne invece affidato a un tecnico laico.[109] Qui di seguito si riporta la lunga e parlante intestazione (il corsivo nel paragrafo finale è ovviamente mio):

> Questo libro è della venerabile badessa, monache e chonvento di sancta Chaterina a monte, detto munistero di san Ghaggio, e chiamasi libro di debitori e creditori per chomessi e chomposti e altri segnato A e à charte 192 e choregie bianche, nel quale si scriverrà alquanti debitori e creditori per dare e per avere al modo viniziano, cioè nella prima faccia chi deba dare e nella sechonda, a dirimpetto di quella, chi deba avere e quasi tutti si farano dipendenti dalle offerte o chomposizioni facte di denari apartenenti al detto chonvento o a' suoi sottoposti e achomandati o chommessi per dentro o per di fuori e chomincerassi a scrivere nell'altra faccia di questa prima charta e seghuirassi chome è usanza per insino al fine.
>
> E quasi tutti saranno debitori e creditori del chapitale e non delle rendite perché saranno ad altro libro.
>
> E non sia amirazione ad alchuna persona se scritto fia in detto libro di variate lettere e da varie persone, però che essendo el libro del munistero e non di propria persona, el quale solo di sua mano avessi a scrivere, ma qualunche persona fia chomandato o chomesso da qualunche badessa fia di detto munistero, quello s'intenda essere e sia lecito o vero scrittore, non si partendo dalla verità in alchuna parte. Amen. Deo gratias.
>
> *E io, Antonio di Rinieri Squarcialupi da Firenze, per ubidire a' chomandamenti della detta venerabile badessa, suora Francescha di Piero degli Albizi, ordinerò e chomincerò le partite e ragioni in detto libro, sperando di farne piacere a dDio e chonsolazione e utile a tutta la chongreghazione di detto munistero, a' quali tutti di grazia domando che per me e per miei passati e futuri preghare dobiate l'altissimo Iddio, che vera luce ci presti in etterno, per modo tale che ogni tenebra spenta rivegian voi nel suo beato regno*.

107. Osanna Fantozzi Micali, Franco Lombardi, Piero Roselli, *Il monastero di San Gaggio a Firenze. La storia – Il piano di recupero*, Firenze, Alinea, 1996. Cfr. anche Strocchia, *Nuns and Nunneries*, *ad indicem*.

108. ASFi, *CRSGF, n. 234*, 77 e 78.

109. Ivi, 79.

Ai già citati cognomi di alcune madri superiori (Albizzi, Barbadori, Medici, Pecori, Acciaiuoli) potrebbero aggiungersi quelli delle Bardi, Deti, Donati, Guasconi, Pigli e di tante altre badesse. Queste monache e suore erano figlie di mercanti-banchieri e imprenditori tessili. Anche se la frequentazione delle scuole di abbaco era per le fanciulle fuori discussione, difficilmente si poteva rimanere impermeabili alla cultura dominante.[110] Monasteri e conventi femminili interagivano abitualmente con il mercato della terra, degli immobili urbani e (lo abbiamo accennato nel caso di S. Verdiana) degli investimenti finanziari. Queste religiose spesso lavoravano, svolgendo mansioni artigianali non del tutto banali. Nella seconda metà del XV secolo e nei primi anni del successivo, quando l'industria serica fiorentina conobbe una forte accelerazione, promuovendo la diffusione del mestiere del battiloro funzionale alla realizzazione di tessuti broccati, troviamo non di rado monache e suore impegnate nella produzione di oro filato: le agostiniane di S. Gaggio,[111] le cistercensi di S. Donato a Torri (al tempo in campagna a circa 2 chilometri dalla porta al Prato di Ognissanti, oggi parrocchia di S. Donato in Polverosa nel popoloso quartiere nord-occidentale di Novoli)[112] e molte altre – tanto presenti in città (come le Murate) quanto nel suburbio (come le "brigidine" del Paradiso presenti nel borgo del Bandino, attuale periferia sud-orientale del comune fiorentino) –, la cui attività lavorativa risulta ampiamente comprovata, oltre che dalla documentazione interna, anche dalle contabilità aziendali del settore serico.[113]

110. Strocchia, *Nuns and Nunneries*, p. 99, a proposito di una serie di transazioni concernenti il mercato dei denari di Monte (ossia i titoli del debito pubblico) da parte del monastero femminile di Sant'Apollonia negli anni Quaranta del Quattrocento, osserva giustamente come «the nuns – many of them daughters and sisters of mercant-bankers – displayed a high degree of understanding about how local credit marked worked».

111. ASFi, *CRSGF, n. 234*, 81 (Libro rosso segnato D: 1466-1486), 83 (Libro giallo segnato F: 1499-1523).

112. ASFi, *CRSGF, n. 233*, 3 (Libro rosso segnato C: 1496-1515). Cfr. *San Donato in Polverosa (già alla Torre): una presenza nei secoli*, Firenze, E. Ariani e L'Arte della Stampa, 1990.

113. Bruno Dini, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in Id., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 87-113: 108-109; Florence Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di Sergio Tognetti, Firenze, L.S. Olschki editore, 1999, pp. 89-90; Strocchia, *Nuns and Nunneries*, pp. 116-144. Le monache di san Gaggio vantavano una sorta di specializzazione nella fornitura di oro filato alle botteghe seriche e di battiloro,

Tenere i libri di conto secondo una determinata forma e un determinato metodo può rispondere a scopi diversi. Per le grandi imprese, gli obiettivi principali consistevano nella possibilità di accertare utili o perdite, comprendere quali erano gli affari più lucrosi ed eventualmente orientare le strategie aziendali in funzione dell'analisi dei costi e dei ricavi di settore. Per gli enti assistenziali, i libri mastri servivano a comprendere se lo sforzo finanziario era realmente sostenibile e fino a quale punto di rottura. Per gli enti religiosi, accanto a esigenze di trasparenza e chiarezza nell'uso dei propri patrimoni, si avvertiva anche un rigoroso desiderio di ordine. In generale siamo di fronte a una sorta di *habitus* mentale relativamente diffuso, che spingeva anche piccoli commercianti e artigiani dal modesto profilo imprenditoriale a redigere superflui e sovradimensionati libri contabili in partita doppia, quando sarebbe bastato un semplice quaderno di ricordi. Per non parlare del fatto che, col primo Cinquecento, anche figlie, mogli e vedove dei mercanti si attardavano nell'utilizzo di contabilità complesse:[114] alla metà del XVI secolo Elisabetta Altoviti, moglie di Giovanbattista Nerli e figlia di Bindo Altoviti (famoso banchiere fiorentino residente a Roma), era solita redigere di sua mano voluminosi libri mastri tenuti in partita doppia.[115] Una volta rimasta vedova, monna Elisabetta si sarebbe occupata della riorganizzazione archivistica dei documenti commerciali appartenuti al defunto marito, scrivendo lettere ai consoli della nazione fiorentina di Anversa per far rientrare a Firenze i libri mastri della società Nerli & Rondinelli.[116]

Tutti noi siamo abituati a pensare agli strati elevati della società fiorentina, tra i quali sono indubbiamente da includere le gerarchie religiose, come indissolubilmente associati alla nascita di una nuova e rivoluzionaria cultura umanistica. Pochissimi tra noi, invece, sono disposti ad ammettere che una tra le formazioni scolastiche più diffuse fra Quattro e Cinquecento fosse quella tecnico-contabile. L'analisi della documentazione degli enti ecclesiastici e religiosi ci conferma che quella fiorentina del Rinascimento è stata anche e soprattutto una "civiltà di ragionieri".

mentre quelle del Paradiso risultavano impiegate anche in altre attività artigianali come la produzione di occhiali, libri e lavori di ricamo.

114. Serena Galasso, *Le droit de compter. Les livres de gestion et de mémoires des femmes (Florence, XV^e^-XVI^e^ siècles)*, Rome, École Française de Rome, 2024, capitolo 5.

115. Ivi, pp. 211 e 525.

116. Ivi, pp. 365-366.

Andrea Pesare

I conti dei chierici. Contabilità private ecclesiastiche nella Toscana del XV secolo

1. *I libri di conto privati dei chierici, tra questioni e prospettive*

L'indagine che qui si propone rimanda a un campo complesso: il rapporto tra clero e contabilità, indagato, nelle sue declinazioni particolari, attraverso i libri di conto e di memorie di alcuni chierici toscani del XV secolo.

Negli ultimi vent'anni la storiografia ha approfondito il rapporto tra enti ecclesiastici e scritture contabili, evidenziando le problematiche legate a tali fonti. È stato messo in luce come la contabilità non sia uno strumento di controllo neutrale, ma influenzi comportamenti, distribuzione dei compiti e relazioni tra "portatori di interessi", generando conflitti.[1]

Gli studi che nel 2016 sono confluiti nel volume *"Redde rationem". Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna* analizzano ad esempio casi locali di contabilità parrocchiale in Italia (dal nord-est al Salento, da Roma a Torino) ed Europa (Inghilterra, Praga) tra XIV e XVI secolo. Tra i saggi, il lavoro di Alexis Gauvain sui quaderni privati del parroco romano Ansuino di Angelo de Blasiis consente di apprezzare

1. Si vedano le considerazioni espresse in Elena Giovannoni, Angelo Riccaboni, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Contabilità e potere nel XIV secolo: il caso della cattedrale di Siena*, in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Roberto Di Pietra, Roma, Carocci, 2007, p. 53. Inoltre, è da segnalare la riflessione sulle visite pastorali in diocesi di Ferrara nell'età di Eugenio IV e la relativa bibliografia: Maria Bigoni, Enrico Deidda Gagliardo, Warwick Funnell, *Contabilità e potere pastorale. Il contributo delle tecniche contabili al rafforzamento del potere della Chiesa nel XV secolo*, in «Contabilità e cultura aziendale», 1 (2014), pp. 55-83.

come le fonti contabili private dei chierici possono contribuire, soprattutto in assenza di fonti parrocchiali, a indagare tali realtà in maniera indiretta.[2]

Nel 2019 Armandine Le Roux ha coordinato uno studio sulle contabilità ecclesiastiche (pontificie, vescovili, capitolari e parrocchiali) in Europa tra XIII e XVI secolo, analizzandole come strumenti di gestione di risorse economiche diversificate.[3] Successivamente, Clement Lenoble ha esplorato le influenze reciproche tra contabilità religiosa e mercantile, interrogandosi su come le prime possano offrire nuove prospettive sulla razionalità economica e le pratiche commerciali.[4]

Ancor più di recente, Sergio Tognetti ha analizzato l'evoluzione amministrativa e contabile della Badia Fiorentina nel primo Quattrocento: in quel contesto, l'incontro tra monaci riformatori, attenti alla rilevanza teorica e pratica dell'economia, e gli esponenti di quella che può essere definita una "civiltà di ragionieri",[5] si sostanziò in trasferimenti di competenze da un mondo, quello mercantile, a un altro, quello ecclesiastico, in situazioni molto frequenti.[6]

I libri di conto privati dei chierici, come quelli degli enti ecclesiastici, sono dunque strumenti utili per analizzare dinamiche economiche e sociali, rapporti di dipendenza e aspetti materiali della vita quotidiana. Essi rivelano affinità tra membri del clero e laici come mercanti, banchieri, artigiani, specie nelle innovazioni contabili e negli scambi di competenze.

2. Alexis Gauvain, *Riflessioni sui quaderni contabili del rettore di una parrocchia romana del Quattrocento*, in *"Redde rationem". Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*, a cura di Andrea Tilatti e Roberto Alloro, Caselle di Sommacampagna, Cierre edizioni, 2016, pp. 157-180.

3. Amandine Le Roux, *L'institution de pratiques comptables normalisées et stables dans les milieux ecclésiastiques européens à la fin du Moyen Âge (XIII^{e}-XVI^{e} siècles): une assimilation des cultures de l'écrit au service d'enjeux administratifs*, in «Comptabilités», 10 (2019), p. 5.

4. Clément Lenoble, *Avant l'ascèse intramondaine. Comptabilités ecclésiastiques, gouvernement et rationalité économique (XIII^{e}-XV^{e} siècles)*, in «Archives de Sciences Sociales des Religions», 195 (2021), pp. 52-54.

5. Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali. Rivista», 21, 2 (2020), pp. 221-250.

6. Un esempio frequente era quello di un mercante che entrava in religione, «finendo magari per assumere incarichi direttivi. Il trasferimento di cultura tecnico-imprenditoriale poteva raggiungere un livello decisamente elevato» (Sergio Tognetti, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir-Edizioni, 2023, p. 20).

Tuttavia, la loro natura privata rende indispensabile un confronto anche con quanto evidenziato per i libri di ricordanze e di famiglia, finora poco considerati in relazione agli ecclesiastici.[7]

La presente riflessione si concentra così sui libri di conto toscani del XV secolo appartenenti a membri del clero secolare, in particolare chierici di rango intermedio quali canonici, mansionari, presbiteri. L'indagine esclude i libri di alti prelati, come vescovi e cardinali, prevalentemente conservati a Firenze. Il periodo di riferimento, il Quattrocento, è segnato dalla ristrutturazione dei patrimoni ecclesiastici e dalla creazione di strutture contabili per una gestione razionale; la Toscana è invece un punto di osservazione privilegiato per le fonti contabili private e mercantili in generale.[8]

Per Firenze, all'abbondanza di libri contabili privati di mercanti e banchieri, corrisponde una nutrita presenza di volumi appartenuti a chierici: dal censimento dei libri contabili fiorentini effettuato da Richard A. Goldthwaite e Marco Spallanzani emerge per il Quattrocento la presenza di numerosi testimoni.[9] Infatti, è possibile rintracciare un libro del priore di San Martino in Pianfranzese, Giorgio di Silvestro Aldobrandini (1491-1525); quello di Antonio da Bologna (1469-1483); e infine quello

7. Angelo Cicchetti, Raul Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, vol. I, p. 11, ma anche Giovanni Cherubini, *I "libri di ricordanze" come fonte storica*, in «Civiltà comunale: libro, scrittura, documento», in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», 29, 2 (1989), pp 567-591.

8. Sulla ristrutturazione dei patrimoni ecclesiastici si vedano le considerazioni espresse in Francesco Salvestrini, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 62 (2008), p. 409 e la relativa bibliografia. Una rassegna delle edizioni di registri mercantili e libri di conto toscani in: Sergio Tognetti, *Mercanti e libri di conto nella Toscana del basso medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, in «Anuario de estudios medievales», 42 (2012), pp. 867-880. Sul primato della Toscana e di Firenze in ambito europeo: Francesco Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Note di ricerca», 1 (2020), pp. 1-26.

9. L'inventario dei libri contabili aziendali e privati realizzato da Richard A. Goldthwaite e Marco Spallanzani per l'area fiorentina e relativo ai secoli che vanno dal XIII al XVI è disponibile online all'indirizzo: https://www.academia.edu/38036416/CENSIMENTO_25dec2018_docx (ultima consultazione aprile 2025). Per il periodo 1211-1499 una versione modificata e aggiornata da Francesco Bettarini disponibile online all'indirizzo: https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:453620.

del religioso Adriano di Bernardo dei Bardi (1481-1487). Ancora, vi è un libro di conti appartenuto al pievano di Susinana, Bartolo di Piero (1449-1520); uno di Giovanni di Manno Donati, rettore di Santa Maria a Remole (1488-1516); uno appartenuto al cappellano della chiesa di Santa Margherita, Giovanni di Michele Maringhi (1472-1503). Infine, un libro di conti attribuito al pievano di Carmignano, Tommaso di Tommaso Strozzi (1428-1430) e i volumi del canonico Niccolò di Dino Corbizzi (1448-1478).

Negli archivi di Siena, a fronte di una ben nota lacuna di fonti contabili mercantili e bancarie, come anche di libri di ricordi e memorie private, Gabriella Piccinni ha censito la presenza di documentazione contabile privata prodotta tra XIII e XVI secolo: comprendendo nell'elenco il materiale edito, sono stati rilevati 64 libri contabili e di memorie di vario tipo, a cui l'autrice aggiunge almeno una ventina di volumi sicuramente esistiti, ma non più rintracciabili. Inoltre, a partire dal XV secolo, doveva sussistere un cospicuo numero di registri sui quali erano annotati conti mezzadrili, tenuti dai mezzadri in libri di conti paralleli a quelli dei proprietari.[10]

In proporzione al totale dei testimoni superstiti, si possono segnalare numerosi libri di conti composti da chierici per il periodo preso in esame. Si tratta di tre libri di conti di Antonio di Tano Castellani, canonico della cattedrale (1384-1402); un memoriale di Dino dei Marzi, mercante ma anche chierico *in minoribus* (1395-1427); il libro di conti e ricordi di maestro Antonio Tricerchi (1466-1473); un libro di conti mezzadrili di Bartolomeo, rettore di San Bartolomeo a Orgia (1487-1511).

Ad Arezzo, presso l'archivio della Fraternita dei Laici, si conservano invece un libro di debitori e creditori del canonico Giuliano di Chimento Galgani (1505-1515), e un quaderno di debitori, creditori e ricordi del mansionario Giovanni d'Agnolo di Lotto (1496-1512). Per gli altri centri toscani non sembrano esserci molte evidenze documentarie, nonostan-

10. Gabriella Piccinni, *Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all'esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Bullettino senese di storia patria», 115 (2008), p 184. Gli elenchi dunque «già smentiscono che in Siena sia stato del tutto marginale il ricorso alla scrittura contabile e memoriale, cosa del resto sempre difficile da postulare, e ci impongono di spostare l'attenzione dalla constatazione di una assenza di documentazione ai meccanismi e motivi della sua conservazione e/o scomparsa». Inoltre, «questi elenchi mostrano anche una netta prevalenza, in Siena, del registro contabile su quello memoriale, sebbene questa impressione possa essere ridimensionata da un esame di merito dei singoli libri».

te future ricerche possano far emergere novità, soprattutto da uno scavo approfondito negli archivi locali.

Le fonti contabili private dei chierici, pur mettendo in luce diverse esperienze di vita, oscillanti tra affari e spiritualità, sollevano alcune questioni: quale tipologia di contabilità adottavano i loro estensori? Quali influenze esterne, laiche o ecclesiastiche, modellavano le loro scritture? Inoltre, è importante esplorare i motivi che spingevano i chierici a utilizzare tali supporti: l'obiettivo è quello di cercare di comprendere gli scopi e le necessità alla base di queste pratiche. Infine, queste fonti offrono uno spunto per riflettere sulla cultura contabile dei chierici e sulla loro autoconsapevolezza.

2. *L'aspetto tecnico: saper contare, saper contabilizzare*

Il confronto tra i libri di conto superstiti dei chierici toscani del XV secolo solleva anzitutto una questione tecnica: quali forme contabili venivano adottate? La maggior parte dei registri esaminati segue una contabilità ordinata, senza sperimentazioni particolari, a eccezione di un libro appartenuto al senese Antonio Tricerchi che verrà analizzato in seguito. I libri più antichi sono quelli appartenuti ad Antonio di Tano Castellani, canonico e giurista senese, e risalgono al tardo Trecento: seguono l'andamento tipico di libri contabili di dare e avere in partita semplice a sezioni sovrapposte.[11]

Tuttavia, spostandosi qualche anno più avanti in area fiorentina, si notano differenze nelle modalità di tenuta dei conti. Ad esempio, Tommaso di Tommaso Strozzi, pievano di Carmignano, compose dal primo novembre 1428 all'aprile del 1430 un quaderno nel quale i conti della sua pieve vennero registrati alla maniera veneziana con cartulazione destra-sinistra, metodo seguito anche dal suo successore, con rilevazioni che vanno dal primo ottobre 1431 al dicembre 1445.[12] Tale modalità di tenuta è poi

11. Per i due volumi, conservati rispettivamente in Archivio dell'Opera Metropolitana di Siena (d'ora in poi AOMS), 117 e AOMS, 118, e per una biografia di Antonio di Tano, si rimanda a: P. Nardi, *Maestri e allievi giuristi all'università di Siena*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 31-58.

12. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Carte Strozziane*, IV, 348, cc. 1*r*-35*v* per i conti tenuti da messer Tommaso di Tommaso Strozzi; ASFi, *Carte Strozziane*, IV, 348, cc. 40*r*-67*v* per quelli tenuti dal successore messer Tommaso di Giovanni.

adoperata in tutti gli altri casi di libri di conti privati fiorentini e aretini della seconda metà del XV secolo.[13]

L'analisi di queste varianti mostra come la contabilità ecclesiastica privata non fosse uniforme e potesse riflettere, oltre a scelte personali, anche il contesto sociale ed economico di riferimento. La varietà nelle tecniche di registrazione dei conti potrebbe anche suggerire l'influenza di modelli desunti da ambienti legati alle attività commerciali e bancarie.

In tal senso è significativo l'esempio del libro di conti di Antonio Tricerchi, giovane chierico che alla metà del XV secolo gravitava attorno agli ambienti della cattedrale di Siena.[14] Il suo libro di conti sembra essere stato redatto in una modalità mista. La prima sezione, probabilmente quella dove il chierico registrava i movimenti più rilevanti, segue in alcune parti un andamento simile ai libri di debitori e creditori; in altre parti, invece, la registrazione è quella a sezioni contrapposte, con l'andamento destra-sinistra che non sempre rimane coerente. Nella seconda sezione, verosimilmente acclusa alla prima in un secondo momento, abbiamo la

Verosimilmente Tommaso Strozzi morì nel mese di aprile del 1430, poiché in apertura della sua sezione il nuovo pievano Tommaso di Giovanni riporta: «Io messere Tomaxo di Giovanni e piovano della pieve di Charmignano farò qui a pie' memoria di tutte quelle persone le quali erano a dare o avere da me detto. Et trarrò innanzi tutte le ragioni le quali sono innanzi in questo iscritte per mano di messer Tomaxo degli Strozi piovano di detta pieve e mio anticessoro, al quale Iddio faccia pacie e noi prosperi con salvamento dell'anima e all'ora della fine nostra ci aparechi luogho di riposo» (ASFi, *Carte Strozziane*, IV, 348, cc. 40*r*). Sull'accumulo di diverse proprietà fondiarie da parte di Palla di Nofri Strozzi e di altri esponenti della famiglia nella zona di Carmignano agli inizi del Quattrocento: Sergio Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», 4 (2009), pp. 74-76.

13. Il libro del senese Bartolomeo, rettore della chiesa di San Bartolomeo a Orgia, composto tra il 1487 e il 1511, costituisce un'eccezione: i conti sono tenuti a sezioni sovrapposte. La registrazione dei conti mezzadrili è però tenuta a sezioni contrapposte che si estendevano sulle due facciate di uno stesso foglio: ad esempio, tra il 1488 e il 1491 il conto di Menico e dei suoi fratelli, mezzadri del chierico, è trascritto in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), *Ospedale*, 1176, cc. 4*r*-6*v* per la sezione del dare e in ASSi, *Ospedale*, 1176, cc. 7*r*-*v* per l'avere. Tuttavia, la biografia di Bartolomeo da Orgia è oscura: perciò, non è possibile formulare ipotesi precise sulle motivazioni di tali peculiarità.

14. Antonio di Niccolò Tricerchi è attestato per la prima volta il 17 ottobre 1443, quando, in qualità di testimone presso la porta della chiesa di San Desiderio a Siena, assistette alla ratifica dell'opzione su un canonicato della cattedrale operata da Antonio di Baccio, rettore della chiesa di San Pietro alle Scale (Archivio del Capitolo Metropolitano di Siena, 40, c, 71*v*).

registrazione quotidiana delle sole uscite, anche le più minute.[15] Quali ragioni dovevano essere alla base di tali difformità?

Un'ipotesi convincente può essere formulata guardando a un duplice aspetto della vita dell'estensore: il retroterra familiare e le relazioni coltivate a Siena e a Roma. Il Tricerchi proveniva infatti da una famiglia in forte ascesa alla metà del XV secolo: tra i suoi antenati vi era Niccolò di Mino Cicerchia, membro della cerchia dei Caterinati,[16] e il figlio di costui, Anastasio – o Nastagio – fu risieduto in Concistoro nel 1406. Niccolò, figlio di Nastagio, era il padre, oltre che del nostro chierico, del notaio Mino e del mercante di panni Marco. In aggiunta, accanto al libretto di conti e ricordi di ser Antonio, è giunto fino a noi anche quello del fratello notaio Mino Tricerchi.[17]

15. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559. La numerazione del volume parte da c. 17*r*: probabilmente sono state asportate dal manoscritto le prime pagine. Per la prima sezione: ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 17*r*-68*v*. Per la seconda sezione: ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 69*v*-118*v*.

16. Su Niccolò di Mino Cicerchia: Pasquale Stoppelli, *Cicerchia Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981; Robert Fawtier, *Sainte Catherine de Sienne: essai de critique des sources*, 2 voll., Parigi, De Boccard, 1921-1930, vol. I, p. 40; *Il Processo Castellano*, a cura di Marie-Hyacinthe Laurent, Milano, Bocca, 1942, pp. 386-389. Per due cantari a sfondo religioso a lui attribuiti: *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965, pp. 307-447, 537-606.

17. Nel 1453 Marco e Mino, figli dell'ormai defunto Niccolò di Nastagio Cicerchi, risultano allirati per 425 lire (ASSi, *Lira*, 57, c. 78*r*). Mino era già notaio, poiché le prime carte da lui rogate giunte fino a noi risalgono al 1452, e verosimilmente doveva esserlo già da qualche tempo. I due fratelli dichiararono nella denuncia agli alliratori, col tipico profluire di lamentazioni che venivano accluse in sede di dichiarazione, come «non hanno cosa alcuna stabile e pochissimo altro, el quale in tutto è fl. 100 di den., e quali habiamo in deposito in sul banco di misser Tomme di Doccio, e quali per li loro bisogni di tutto dì scemano, come interviene a povari homini. Appare alli libri del dicto banco fl. 100; item habiamo in sul monte per le preste fl. 18». Vengono poi registrati i debiti dei due fratelli: «Hanno ad dare ad una loro sorella per resto di dote circa fl. 40. Hanno ad dare all'abbate di Sangalgano per pigione della casa dove habitano per due anni che finiscano presto fl. 14; et ad più persone in Siena et fuore di Siena fl. 40». I due fratelli poi conclusero la dichiarazione riportando che «La verità è che habiamo ad Grosseto certa vignaccia abandonata, non vale fl. 30, et non si può allirare se non per li capitoli ha quella comunità collo magnifico comune di Siena. Evvi certi sodi di piccola stima allirati laggiuso» (ASSi, *Lira*, 144, c. 712*r*). Antonio dovette essere assoldato come cappellano della cattedrale il 3 maggio 1453, con un salario di 24 fiorini per un anno (AOMS, *Deliberazioni*, 14, c. 4*v*-5*r*). In definitiva, la carriera del chierico Antonio Tricerchi prese avvio almeno dagli anni Quaranta del Quattrocento, quando doveva essere vicino agli ambienti della canonica, fino ad approdare come cappellano in cattedrale circa un decennio dopo, probabilmente dopo aver raggiunto l'età canonica per essere ammesso agli ordini sacri.

Costui doveva tenere un libro di conti e ricordi condiviso con i fratelli dal 1456 al 1471 e poi proseguito in solitaria. Il registro, probabilmente messo in comune tra i tre figli di Niccolò Tricerchi, è tenuto con una contabilità a sezioni sovrapposte e in partita semplice, modalità evidentemente pratica per poter controllare l'andamento dei singoli conti. In aggiunta, significativa è la presenza di ricordi dell'estensore. Il codice doveva essere il primo di una serie che pare però non essere stata portata avanti.[18] Inoltre, sappiamo da rimandi interni al libricino del chierico Antonio, come anche l'altro fratello, Marco, avesse almeno un suo libro personale al 1470.[19] In definitiva, le modalità contabili del volumetto di conti e ricordi di Antonio Tricerchi furono sicuramente influenzate dalle necessità e dai confronti con gli altri esemplari presenti in famiglia.

Le discontinuità e le sperimentazioni dovettero essere invece il frutto delle attività svolte dall'ecclesiastico a Roma al seguito di alcuni esponenti della cerchia di Pio II, quali il cardinale Iacopo Ammanati Piccolomini e il vescovo Gisberto Tolomei. In tali frangenti, oltre alla ricerca di benefici e alla messa in atto di strategie volte al consolidamento della propria famiglia, il Tricerchi fu a stretto contatto con il mondo dei banchieri operanti nella Città Eterna. Ad esempio, il chierico erogò una serie di piccoli prestiti in moneta a personaggi al suo seguito o dimoranti in Roma, operazioni che non richiedevano i servizi di un banco.[20] Tuttavia, nel caso di transazioni più

I due fratelli Mino e Antonio risultano poi negli stessi anni ben inseriti nel tessuto sociale di Rocca d'Orcia, dove un altro ramo della famiglia aveva iniziato ad intensificare i propri interessi. Antonio risulta essere anche pievano del luogo, e numerosi atti rogati da Mino e contenuti nel suo protocollo in ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 551, fasc. 1 suggeriscono un legame forte dei Tricerchi con la comunità, evidentemente volano per le carriere dei due fratelli. Del terzo congiunto, Marco, le fonti dicono purtroppo molto poco.

18. ASSi, *Particolari famiglie senesi*, 188, fasc. 3, c. 1*r*: «In nomine Domini amen. Hic liber est scriptus per me Minum Nicolai Anastasi de Tricechiis notarium de Senis et aliquibus locis per ser Antonium et interdum per Marcum fratres meos germanos, ubi annotantur aliqua ex negotiis nostris, maxime meis propriis, ut materiarum concurrentie postulant. Ad laudem Dei immortalis et eius intemerate matris virginis Marie: ad salutem animarum nostrarum et augmentum et tranquillitatem nostram. Et vocatur liber A». Le registrazioni di affari comuni ai tre fratelli si interrompono il 24 maggio 1471, quando vennero annotate le 80 lire spese per il funerale della madre. Il mese precedente era avvenuta la divisione patrimoniale tra i tre congiunti (ASSi, *Particolari famiglie senesi*, 188, fasc. 3, cc. 125*r*-*v*).

19. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, c. 48*v*. È probabile che Marco dovesse aver posseduto più libri di conto, viste le sue attività nel settore laniero.

20. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 25*v*-26*r*: Antonio Tricerchi prestò al suo scudiere Raimondo il 20 aprile 1467 un ducato in 72 bolognini, che il debitore si impegnò

complesse che necessitavano di un raccordo con le terre d'origine o riguardavano somme più elevate, era scontato il ricorso a professionisti del settore.[21] Tali operazioni erano effettuate sovente presso il banco dei Franciotti, originari di Lucca.

In conclusione, è possibile rintracciare le influenze contabili a cui fu esposto Antonio Tricerchi per la compilazione del suo libro di conti. Se da principio l'ordine e la semplicità del registro di Mino, riportate in parti del registro di Antonio, fanno pensare a un volume nel quale una scrittura contabile semplice, chiara e condivisa consentiva anche agli altri fratelli di poter controllare e operare sullo stesso, dopo i contatti romani il chierico Tricerchi poté sperimentare e mettere a frutto delle conoscenze contabili apprese in diversi momenti e luoghi in un registro dalla natura eminentemente privata.

È difficile avanzare ipotesi circa l'apprendimento di queste tecniche di contabilità, soprattutto in mancanza di fonti dirette che testimonino il livello di istruzione di Antonio e dei suoi fratelli. Non è da sottovalutare l'ipotesi che i tre fratelli Tricerchi potessero essere stati avviati a un primo studio dei rudimenti contabili presso qualche maestro d'abaco. Si può anche ipotizzare una trasmissione di conoscenze intra-familiare, soprattutto attraverso il fratello Marco, probabilmente il più avvezzo a tenere i conti. Ma la familiarità di Antonio Tricerchi con l'ambiente romano negli anni di stesura del libro, i contatti con alcuni banchi dell'Urbe e la prossimità familiare con Ambrogio di Nanni Spannocchi[22] – che nel 1460 aveva

a rifondere in otto giorni, ma che in realtà furono restituiti l'8 giugno successivo. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 26*v*-27*r*: lo stesso Tricerchi prestò il 28 di maggio 1467 a Battista, sarto di Roma e abitante del rione Ponte, 15 carlini papali, i quali vennero restituiti il 9 maggio dell'anno successivo.

21. Un esempio in ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 30*v*-31*r*: Antonio annotò come «Mino di Bonsignore da Cersa, cittadino di Siena, mercatante in carte, conpagno al bancho Franciotti, die dare ducati sessanta d'oro papali, e quali mi pregò li prestassi di quelli avevo sul bancho loro per insino addì 19 dicembre (1467), e quali mi feci prestare a Tommaso cassiere et dissi ne facesse ricordo perché detto Mino mi promisse rendarmeli in pochi dì», e contestualmente, come «ne feci detto di ricordo in sul mio memoriale, cassato per me et posto qui questo dì 25 di dicembre 1467». Il prestito venne restituito il 28 aprile del 1468.

22. Su Ambrogio Spannocchi e il suo banco: Guido De Blasi, *Spannocchi Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018; Ivana Ait, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Bullettino senese di storia patria», 113 (2006),

sposato una Tricerchi, Cassandra –, dovettero consentire al chierico di conoscere e apprendere tecniche nuove su una ribalta internazionale. Le imprecisioni delle registrazioni nei tentativi di tenere la contabilità alla veneziana fanno però pensare che l'apprendimento non sia stato puntuale, ma sia stato eseguito in maniera imperfetta e superficiale, tale da non consentire un'applicazione pedissequa dei principi contabili necessari.

L'esempio del libro di conti e ricordi di Antonio Tricerchi pare costituire un'eccezione che consente di proporre un'altra questione: quanto le influenze della contabilità laica condizionarono le scelte dei chierici in tale ambito? Nei casi di fine Quattrocento si rileva una complessiva uniformità nell'adozione di una contabilità a sezioni contrapposte senza sbavature o rilievi di sorta: il progressivo affinamento tecnico e la diffusione di tale prassi anche negli enti ecclesiastici consentirono verosimilmente a chierici di *status* non elevato l'adozione di questo sistema pure a livello privato. Tuttavia, l'ordine delle scritture di alcuni esemplari non deve trarre in inganno: il volume ridotto degli affari di ecclesiastici non sempre protagonisti sulla ribalta della vita locale o extra locale consentiva un maggior controllo di tecniche non necessariamente apprese e dominate con sicurezza.

In senso contrario, l'esempio dei libri di conto del canonico fiorentino Niccolò di Dino Corbizzi[23] consente di ragionare sulla necessità di possedere salde conoscenze contabili nel caso di un'ingente mole di interessi da rilevare e controllare.

I due quaderni di conti e ricordi superstiti, segnati rispettivamente con le lettere A e B, coprono entrambi gli anni che vanno dal 1448 al 1479. Si tratta di due esemplari che, come annotò una mano di fine Quattrocento, dovettero entrare in possesso dei monaci della Certosa fiorentina dopo la morte del canonico, probabilmente compresi in un lascito testamentario

pp. 91-129; Ead., *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi a Roma nel tardo medioevo*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di Mario Ascheri e Fabrizio Nevola, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007, pp. 297-332; Ead, *La clientela del banco Spannocchi di Roma da un inedito 'conto corrente' (fine XV-inizi XVI secolo),* in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di Duccio Balestracci, Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Paolo Nanni, Gabriella Piccinni e Andrea Zorzi, 2 voll., Siena, Salvietti&Barabuffi editori, 2012, vol. I, pp. 15-32.

23. Salvino Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, Cambiagi, 1782, p. 41 segnalò che Niccolò di Dino Corbizzi, arciprete di Colle, pievano di Santa Maria a Poggibonsi, familiare e commensale continuo di Eugenio IV, morì il 18 luglio 1479 e fu «chiaro per dottrina e per pietà».

dello stesso: giunsero poi nel fondo Corporazioni religiose soppresse dal governo francese dell'Archivio di Stato di Firenze.[24]

La tenuta contabile, a differenza di quella seguita dal senese Tricerchi, appare impeccabile: si tratta di una contabilità alla veneziana con cartulazione destra-sinistra. Numerati progressivamente da una mano coeva alla composizione, dopo una prima sezione dedicata ai conti[25] si apre in entrambi uno spazio per vari ricordi, in buona parte copie di contratti di locazioni di terre e proprietà immobiliari urbane quali case e botteghe, spesso facenti parte della dotazione dei benefici di cui il Corbizzi era titolare, ma anche afferenti al proprio patrimonio personale.

Il rapporto tra i due libri è sfuggente: non paiono esservi poste comunicanti o rimandi interni tra i due volumi, e non vi sono menzioni di altri libri contabili tenuti in parallelo dal canonico. I due codici furono iniziati entrambi il 2 giugno 1448: a un confronto tra i due registri, non è raro imbattersi in partite riportate sia nel primo sia nel secondo, pur senza rimandi all'altro corrispettivo. È difficile, in mancanza di riferimenti espliciti all'interno dei due codici, tentare di individuare precisamente la natura di questa contabilità parallela: probabilmente, i due registri dovevano essere esibiti in contesti differenti, ma non si può dire oltre.

Anche l'abilità contabile del Corbizzi doveva essersi affinata grazie al contatto con numerosi banchieri. Gli affari personali del canonico passavano generalmente per il banco di Francesco Cambini, mentre la vicinanza ad Antonio degli Agli lo portò a entrare in contatto in special modo con il banco di Giovanni Rucellai, al quale si rivolgeva congiuntamente ad altri importanti banchi cittadini come quello di Tommaso Spinelli per le operazioni di maggiore complessità.[26] Tuttavia, le competenze di Niccolò Corbizzi dovettero giovarsi anche della sua provenienza familiare: era

24. In ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 183, c. 1*r* la nota di possesso verosimilmente di fine secolo: «Sequitisi ditto libro per li frati di Certosa heredi di ditto messer Nicholò Corbizi da quello in su che septe di mane di detto messer Nicholò».

25. In ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182 da c. 140*r* e in ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182 da c. 152*r*.

26. Sul banco Cambini: Sergio Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1999. Su Tommaso Spinelli: William Caferro, *L'attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli*, in «Società e storia», 70 (1995), pp. 717-754, e la voce Id., *Spinelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, con relativa bibliografia.

infatti esponente di un casato che produsse nel XIV secolo numerosi abacisti, e fino al 1448 la sua contabilità era tenuta dal congiunto Paolo.[27]

In definitiva, i libri contabili dei chierici toscani del Quattrocento presi in esame in questa sede paiono tutti seguire modalità contabili più o meno ordinate, influenzate in maniera evidente sia dalle pratiche mercantili e bancarie sia dal contesto familiare.

Un ultimo aspetto merita di essere evidenziato: i registri superstiti qui analizzati rendono conto dell'esistenza di altri libri di conto posseduti dai chierici che non sono giunti fino a noi. Sebbene sia arduo ricostruire da semplici attestazioni corsive la loro tipologia e funzione, è rilevante menzionarli per comprendere meglio come fosse articolata la contabilità privata di questi ecclesiastici. Già alla fine del Trecento, il canonico senese Antonio di Tano possedeva, oltre ai libri già menzionati, un «Libro C» approntato verosimilmente per continuare la serie dei libri contabili di entrate e uscite straordinarie, un «Libro Rosso» sul quale il canonico doveva appuntare crediti e debiti connessi all'amministrazione dei suoi benefici, un «Libro delle vendite segnato con una croce» del quale non si può ipotizzare nulla, un «Bastardello grosso» che può essere ricondotto a un libro mastro. Di tutti questi registri ci sfuggono gli estremi cronologici, anche se in armonia con le poste in cui sono menzionati è verosimile che la loro composizione sia stata effettuata tra il 1397 e il 1399.[28] Nella seconda metà del XV secolo, il senese Antonio Tricerchi possedeva più libri contabili dove annotare i suoi movimenti: un «libro segnato con una croce», menzionato in occasione del saldo di apertura del libro di spese e che doveva coprire il periodo 1° marzo 1463-1° luglio 1466; un «libretto di tre cerchi segnato A», spedito da Roma a Siena «in vaglia» nel giugno 1467; un «libro de ricordi et memorie segnato YHU (Jesu)» citato nel 1471; un «libro F. delle mezzarie»[29] citato sempre a partire dallo stesso anno. È lecito supporre poi che, vista la lettera "F" posta come

27. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 183, cc. 1*v*-2*r*: «Paolo di Bernardo Corbizi de avere 42 fiorini, 2 lire, 14 soldi, denari 4, sono per sua faticha et merito lui ha avuto per tenere mia conti et aver cura delle possessioni di Rignolla et di Cilicciavole, et però cancello». Sui Davizzi-Corbizzi: Elisabetta Ulivi, *I Davizzi-Corbizzi, una famiglia di abacisti fiorentini del XIV secolo*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 36 (2016), pp. 45-81.

28. Il riferimento al «Libro C» in AOMS, 117, c. 62*r*; per il «Libro Rosso», AOMS, 118, cc. 4*r*-*v*; per il «Libro delle vendite segnato con una croce», AOMS, 118, c. 10*v*; per il «Bastardello grosso», AOMS, 118, c. 24*v*.

29. Le menzioni in ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 53*v*, 57*r*, 69*r*, 77*r*.

ordinale al libro delle mezzadrie, la serie dei libri di conti mezzadrili relativa del nostro Antonio fosse almeno composta da sei pezzi, ma ogni congettura sarebbe inutile. Il canonico fiorentino Niccolò Corbizzi fa riferimento a un suo «Libro delle ricordanze», tenuto sicuramente nel 1452 e probabilmente iniziato negli anni precedenti, nel quale l'ecclesiastico riportò i patti che sancivano il suo ingresso nell'azienda di Jacopo di Antonio e di suo figlio Francesco, calzolai oppressi dai debiti.[30] Alla fine del secolo, il mansionario aretino Giovanni di Agnolo di Lotto doveva possedere un «quadernaccio» dove annotò il compenso per un cappellano che lo sostituì nell'officiatura della cappella di cui era titolare per il 1498,[31] mentre il canonico della stessa città Giovanni di Chimento di Brizio possedeva nel 1501 una «vacchetta segnata A», sempre per annotare le spese per il suo cappellano.[32]

Le numerose attestazioni di registri ora perduti testimoniano ancora una volta l'elevato grado di confidenza dei chierici con gli strumenti contabili, sebbene ciò non indichi necessariamente un'effettiva competenza nell'uso delle diverse tecniche. Inoltre, le evidenze di libri non più rintracciabili aumentano nei casi di prelati che erano al centro di operazioni finanziarie complesse o che detenevano benefici e incarichi in maggior numero: il proliferare di libri tenuti in parallelo poteva dipendere non solo dall'adozione o meno di principi contabili raffinati, ma anche dalla necessità di rappresentare in maniera accurata fatti economici più complessi, rilevando in maniera distinta le diverse variabili. Infine, la compresenza di più registri poteva consentire all'estensore sia di ridurre sia di aumentare l'opacità delle scritture e le loro difficoltà interpretative: è verosimile che, in caso di controlli da parte di un'autorità superiore, più libri di conto da esibire alternativamente permettessero di sfuggire a rilevazioni precise di operazioni non sempre trasparenti.

3. *Il contenuto: impetrare e amministrare benefici e prebende*

I libri di conto presi in esame hanno in comune l'attenzione riservata dagli estensori alle registrazioni riguardanti l'accumulo e la gestione dei benefici. Il meccanismo della provvista dei benefici è stato oggetto di una

30. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182, cc. 23*v*-24*r*.
31. Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (d'ora in poi AFLA), 3514, cc. 7*v*-8*r*.
32. AFLA, 3539, c. 1*r*.

particolare attenzione storiografica: in Toscana come altrove, l'ottenimento della rendita di una chiesa ben dotata era un gioco di sottili compromessi e di alleanze che dai centri locali potevano far pressione più o meno velata sugli uffici romani.[33] E proprio dai libri di conto privati dei chierici emergono a chiare lettere le reti e le personalità necessarie per supportare la candidatura a un beneficio e ottenerlo. Il 26 giugno 1456 un ricordo del canonico fiorentino Niccolò Corbizzi informa di un deposito di 40 fiorini larghi effettuato al banco di Francesco e Carlo Cambini «i quali avevano a rimettere a loro di Roma per spaccio di certa bolla, le quali e loro cassieri messe a entrata al quaderno della casa, e messimi creditore». Il Corbizzi intendeva infatti ottenere il beneficio della chiesa fiorentina di Santa Cecilia in San Piero. Da questo primo versamento, un profluvio di spese minute per un totale di un fiorino e mezzo si protrasse fino al 9 marzo 1457, quando il canonico fiorentino stipulò i primi contratti con i nuovi affittuari delle proprietà della chiesa ottenuta in meno di un anno.[34] Per questa impresa venne richiesto l'aiuto di poche persone: un notaio, ser Filippo da Castelfranco, si occupò della trascrizione delle bolle pontificie; al giurisperito Zenobi Guasconi, il 10 dicembre 1456, venne richiesto un parere sull'inoppugnabilità dei privilegi ottenuti.[35]

L'attività romana del Tricerchi al seguito del cardinale Ammannati Piccolomini sembra invece monopolizzata da una lunga controversia per l'ottenimento del beneficio della chiesa lucchese di San Quirico all'Ulivo, che gli procurò non pochi grattacapi. Una prima registrazione di spese rimonta al 5 luglio 1466, e fino al 12 febbraio 1468 vennero effettuati dodici pagamenti a vari intermediari e notai coinvolti nella controversia, per un totale di circa 15 ducati di Camera.[36] Il Tricerchi annotò anche un totale di 34 soldi, spesi «per lo camino da Siena a Roma», effettuato dal 10 al 26 ottobre del 1466 per seguire più da vicino la causa.[37] Il protrarsi della lite per oltre due anni non stupisce, e il 5 gennaio 1468 si mosse addirittura il Comune di Siena, che scrisse all'Ammanati per sostenere il Tricerchi nell'ottenimento

33. Il riferimento è soprattutto a: Roberto Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 101-242.

34. Per la vicenda: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182, cc. 145*v*, 147*r*.

35. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182, c. 147*r*. Su Zenobi Guasconi: Raffaella Zaccaria, *Guasconi Zenobi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003.

36. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 32*v*-33*r*, 69*r*-70*v*, 73*r*, 76*r*, 78*v*, 79*v*.

37. Ivi, 559, c. 70*r*.

del beneficio.[38] Le cose dovettero andare per le lunghe, se nell'estate del 1469 il cardinal Ammannati Piccolomini, scrivendo a Mino Tricerchi, lo rassicurò a proposito della questione relativa al fratello Antonio, rimandando per informazioni più circostanziate a Jacopo Gherardi da Volterra.[39] È da sottolineare la disinvoltura con la quale Antonio Tricerchi doveva districarsi tra le diverse monetazioni locali: per gli affari romani, le registrazioni vengono effettuate in ducati di camera, carlini e bolognini; per le spese senesi in fiorini, lire, soldi e denari locali. Tuttavia, il chierico avvertiva la necessità di rilevare i cambi correnti e di effettuare conversioni tra le varie monete: in occasione del viaggio da Rocca d'Orcia a Roma, effettuato dal 25 al 27 settembre 1467, venne tracciato un consuntivo delle spese effettuate nei mesi precedenti nella zona senese – 30 lire, 12 soldi e 8 denari –, convertite in 5 ducati d'oro e mezzo di camera.[40] Anche nei quaderni contabili di Niccolò Corbizzi si rintracciano diffusamente tali pratiche: sebbene il canonico fiorentino non effettui mai rilevazioni dei cambi, le spese sostenute presso gli uffici della Curia romana sono sempre annotate in moneta pontificia, quelle fiorentine in moneta locale.

I dettagli particolareggiati che emergono dalle annotazioni dei due chierici sono pressoché assenti negli altri libri di conti. La diversa caratura dei due ecclesiastici rispetto agli altri, proiettati com'erano in carriere centrate ben oltre l'orizzonte locale e diocesano, consente di analizzare dall'interno i complessi meccanismi che andavano di pari passo con la richiesta di una bolla pontificia o di un beneficio. Liti, personale di curia da contattare, viaggi da effettuare, protezioni da richiedere: tutto concorreva al raggiungimento di uno scopo e tutto era necessario riportare sul libro di conti per poter controllare meglio l'andamento delle cose.

D'altro canto, anche chi si occupava a livello locale di materia beneficiale aveva necessità di annotare in maniera puntuale il denaro che ruotava attorno a questo mondo. Il canonico senese Antonio di Tano, alla fine del Trecento, avvertì la necessità di far «memoria di tutti denari o chose che io

38. Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di Paolo Cherubini, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1997, vol. II, pp. 1057-1058. Si cita anche ASSi, *Concistoro*, 1686, cc. 4*r*-*v*.

39. Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere*, pp. 1300-1301. Su Jacopo Gherardi: Stefano Calonaci, *Gherardi Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000.

40. ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, c. 75*v*. Il viaggio da Rocca d'Orcia a Roma costò invece 18 soldi.

avessi a ristituire perché non l'avessi guadagnata chon buona conscientia e di guadagno licito». Il ruolo di vicario vescovile gli aveva permesso di intascare indebitamente una percentuale su almeno 14 collazioni da lui effettuate tra il 1398 e il 1399, per un totale di circa 20 fiorini, restituiti solo parzialmente pagando le preste imposte dal Comune di Siena in vece di coloro che gli avevano corrisposto una vera e propria tangente per ottenere un beneficio.[41]

Tutti i registri presi in considerazione hanno poi in comune la puntuale rendicontazione delle distribuzioni mensili o annuali che dovevano ricevere i singoli ecclesiastici: più che la rendita derivante dagli immobili, spesso incerta e discontinua, queste dovevano costituire la voce di entrata più stabile per i chierici. Allo stesso tempo, spesso gli estensori dei libri di conto sentivano la necessità di ricapitolare in un'unica posta i benefici che detenevano con le relative stime, funzionali a corrispondere il giusto importo in caso di preste da pagare.[42]

Un altro aspetto comune a tutti i libri di conti sono le note e i ricordi relativi ai rapporti con inquilini, affittuari e lavoratori di terre dei rispettivi benefici. Oltre alle puntuali notizie di riscossione di crediti e affitti, si rintracciano ricordi di contratti di soccida e mezzadria, soprattutto in area senese.[43] A ogni modo, quanto si legge nelle poste riguardanti la gestione

41. AOMS, 118, cc. 40*r*-41*v*. Vista la concomitanza con il giorno segnato per la restituzione, la presta in questione fu forse quella del 28 luglio 1400, quando venne imposto dal Comune di Siena al vescovado locale il pagamento di 150 fiorini per la costruzione del ponte e della steccaia di Buonconvento (ASSi, *Concistoro*, 216, c. 17*r*).

42. È il caso del consuntivo tracciato da Niccolò Corbizzi nel 1479 (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 183, c. 168*r*). In AFLA, 3514, cc. 14*v*-15*r* l'aretino Giovanni di Agnolo di Lotto ricevette in prestito il 6 novembre 1504 da ser Matteo di Lorenzo soprannominato Capucciolo 13 lire per pagare una tassa imposta al chiericato non meglio specificata: la somma fu restituita tra il 2 e il 16 dicembre 1504.

43. Oltre ai conti mezzadrili del senese Bartolomeo da Orgia, anche nel volumetto di Antonio Tricerchi si hanno registrazioni relative al rapporto tra il chierico e Lorenzo d'Agnolo, suo mezzadro almeno dal dicembre 1470 e fino al 15 dicembre 1472, quando presso il tribunale della Mercanzia fu chiuso il rapporto lavorativo tra i due (ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 47*v*, 57*v*). Alcune registrazioni che vanno dall'8 maggio 1470 all'11 gennaio 1474 testimoniano invece l'andamento di un contratto di soccida stipulato tra il Tricerchi e Pietro d'Andrea da Santo al Colle (ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 43*v*, 48*v*-50*r*, 60*v*-62*r*, 68*r*-*v*). L'inizio delle registrazioni nel 1470 fu forse la diretta conseguenza delle misure messe in atto dal Comune di Siena nello stesso anno, che regolavano la tenuta e il valore legale dei libri di amministrazione dei poderi (Gabriella Piccinni, *La politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, a cura di Alfio Corto-

del patrimonio dei singoli benefici non aggiunge molto rispetto alle riflessioni che da tempo interessano il rapporto tra chierici e proprietà immobiliare nella Toscana del XV secolo. Invece, l'analisi di questi quaderni di conto propone numerosi spunti per richiamare l'attenzione su un tema non sempre pienamente intelligibile dalle fonti pubbliche: i circuiti di credito che ruotavano attorno ai protagonisti del presente studio e le implicazioni che questi comportavano.

4. *Le relazioni dei chierici: credito, cultura, amicizia, fiducia*

A partire dalle riflessioni connesse all'uso del denaro da parte dei chierici, al centro di numerose relazioni economiche e spirituali, è possibile indagare molteplici aspetti connessi alla quotidianità dei membri del clero e alle relazioni nelle quali erano immersi gli estensori dei registri qui analizzati.[44] In particolare, le copiose operazioni di credito su vasta e piccola scala annotate nei diversi volumi confermano come tali transazioni fossero un aspetto strutturale della società del basso Medioevo. Perciò, più che enfatizzare la rilevanza numerica delle transazioni creditizie all'interno dei libri di conti, è utile ragionare sulle modalità di razionalizzazione e di autorappresentazione adottate dagli estensori nel mettere nero su bianco gli eventi. L'etnografia delle transazioni si propone come un metodo funzionale allo scopo: indagare i quadri cognitivi in cui tali passaggi di denaro assumono significato nell'universo dei soci, analizzare i rituali e i dispositivi materiali delle transazioni come anche strumenti, procedure e modalità di gestione e registrazione sono i primi passi da compiere per individuare i sistemi di *mise en texte* e razionalizzazione di processi complessi quali quelli sottesi al credito.[45] Tuttavia, più che concentrarsi sui lessici adoperati dai chierici, pare opportuno volge-

nesi e Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2006, p. 247). Sul ruolo della Mercanzia nelle cause mezzadrili: Mario Ascheri, *Una causa mezzadrile di fine Quattrocento alla Mercanzia di Siena,* in *Scritti per Mario delle Piane,* Napoli, ESI, 1986, pp. 17-22.

44. In tal senso, si vedano le considerazioni sul rapporto tra denaro e clero secolare in: Andrea Tilatti, *Il denaro e i preti. Qualche riflessione per i secoli bassomedievali*, in «Cristianesimo nella storia», 33 (2012), pp. 504-517.

45. Un protocollo di ricerca è stato proposto da Julie Claustre, *Introduction*, in *Transiger: Éléments d'une ethnographie des transactions médiévales*, a cura di Ead., Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019, pp. 11-29.

re uno sguardo preliminare agli strumenti utilizzati e alle persone coinvolte negli scambi che sono annotati nelle fonti oggetto di questo studio.

È necessario rimarcare come la funzione dei prestiti di denaro o in natura rivestisse un ruolo non solo economico, ma anche sociale: il credito poteva consolidare legami personali e familiari, creare obbligazioni reciproche o rafforzare la posizione di un individuo nella comunità. Le tipologie di prestito rintracciabili nei quaderni di conto sono molteplici, e a seconda dell'ambito di azione del chierico e delle risorse a sua disposizione, potevano variare strumenti e configurazioni della registrazione.

Il caso di Giovanni di Agnolo di Lotto, che trascorreva la sua vita come mansionario della pieve di Santa Maria di Arezzo, offre attestazioni preziose: dal febbraio 1499 al dicembre 1501 si trovò ad annotare nel suo quaderno quindici prestiti. Di questi, almeno sei mascherano prestiti a contadini dietro i quali non è improbabile scorgere tassi usurari: è da segnalare comunque la modalità con la quale il chierico riuscì a dissimulare la reale natura delle operazioni. Ad esempio, il mansionario riportò sul suo libro di conti di aver preso in prestito da Nicola di Moncuccio da Gaville due staia di grano il 25 maggio 1500 e altre tre staia il successivo 1º giugno. Il debito fu ripagato interamente da Giovanni il 14 luglio dello stesso anno.[46] A prima vista si potrebbe pensare a un prestito in natura con restituzione a breve scadenza: pare però inverosimile che il mansionario, remunerato in staia di grano per il suo servizio in cattedrale,[47] avesse bisogno di tali supporti per sfamarsi. È più probabile che Giovanni di Agnolo di Lotto avesse simulato di aver ricevuto pochi mesi prima del raccolto, quando il valore del grano era più alto, un prestito in natura da quello che pare essere un contadino: restituendo la stessa quantità pochi mesi dopo, a mietitura avvenuta e con il prezzo del grano sensibilmente inferiore, il chierico si sarebbe assicurato un guadagno di circa la metà del valore della merce mutuata.[48] I prestiti in grano erogati a contadi-

46. AFLA, 3514, cc. 18*v*-19*r*. Gli altri esempi in AFLA, 3514, cc. 9*v*-10*r*, 17*v*-19*r*, 22*v*-23*r*, 24*v*-25*r*.

47. In AFLA, 3514, cc. 30*v*-31*r*. Giovanni di Agnolo di Lotto annotò i pagamenti ricevuti dal capitolo aretino per gli anni compresi dal 1507 al 1514: questi ammontavano a 60 staia di grano l'anno.

48. I prestiti in natura con restituzioni a breve scadenza erano operazioni di scarsa estensione temporale, da aprile o maggio ad agosto, che garantivano al prestatore un ritorno anche del 50%. Il grano veniva prestato prima della mietitura a prezzi altissimi ai contadini: il debitore si impegnava a restituire il dovuto per una somma pari alla quotazione attribuita o per la quantità di grano ricevuta. Si veda: Giuliano Pinto, *Aspetti dell'indebitamento e*

ni e lavoratori non dipendenti dal chierico, a dir la verità non molto frequenti negli altri libri conto, non esaurivano le possibilità con le quali Giovanni di Agnolo di Lotto concedeva prestiti. In particolare, almeno in due occasioni il chierico si trovò a erogare prestiti su pegno con un interesse quantificabile al 12,5%: in una di queste evenienze, l'interesse derivante dalla mora fu celato nel libro di conti come il corrispettivo per due messe celebrate a vantaggio del mutuatario.[49]

Giovanni di Agnolo di Lotto, che non sembra disponesse di cospicui capitali, agiva in un ambiente suburbano, costituito da piccoli artigiani o personaggi di fresca immigrazione: la concessione di piccoli prestiti su pegno o in grano pare coerente con le disponibilità economiche del mutuante e con le ridotte necessità dei mutuatari. Le registrazioni scarne e concise, come il mancato ricorso a strumenti finanziari elaborati, evidenziano ancora una volta lo stretto legame tra capacità e competenza contabile dei chierici e società: le forme di registrazione poco complesse e l'adozione di pratiche finanziarie ormai in disuso altrove testimoniano una limitata consapevolezza finanziaria e contabile dell'estensore del libro, verosimilmente derivante dalla scarsità di contatti con il mondo mercantile e bancario, mai attestati nel volume.

Di contro, la situazione pare differente se si volge l'attenzione a contesti più complessi. Infatti, un secondo aspetto da evidenziare riguarda il rapporto tra rilevazioni contabili e pratiche culturali. La registrazione delle transazioni nei libri di creditori e debitori era, come si è già detto in precedenza, influenzata dal contesto di provenienza e di azione degli ecclesiastici. Ciò si riverbera nel progressivo adeguamento della mentalità amministrativa dei

crisi della proprietà contadina, in *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 210-211.

49. AFLA, 3514, cc. 8*v*-9*r*: il 27 marzo 1499 Giovanni di Piero da Bergamo, che abitava ad Arezzo, diede a Giovanni di Agnolo di Lotto «una secchia di rame senza fornimenti dal peso di 4 libre e 5 once» stimata in 2 lire, e qualche giorno più tardi, il 13 aprile, tre braccia di guarnello nero sempre dal valore di 2 lire. Da par suo, Giovanni di Piero ricevette dal chierico una lira nella sua bottega il 27 marzo 1499, e il 19 aprile 2 lire e 2 soldi. Circa un anno più tardi, il 20 marzo 1500, il chierico concesse a Giovanni di Piero uno staio di grano dalla stima di 1 lira. Altro esempio in AFLA, 3514, cc. 14*v*-15*r*: il 24 maggio 1501 Pietro di Tommaso Magnano doveva ricevere da Giovanni di Agnolo di Lotto 3 lire e 10 soldi «per un paiolo dal peso di 65 libre, d'accordo per 9 soldi la libra, 8 soldi una grattugia e 6 soldi un paio di forbici». Lo stesso giorno, il chierico aveva corrisposto a Pietro 3 lire e 4 soldi in due staia di grano. Il 26 maggio 1504 Giovanni di Agnolo di Lotto segnalò di dover avere altri 6 soldi, poiché «gli dissi due messe, una di nostra Donna e una di quarta».

chierici alle logiche e alle tecniche contabili del mondo laico. Allo stesso tempo, è importante però rilevare come alcuni indicatori presenti nei libri di conto contribuiscano a evidenziare non solo il grado di consapevolezza contabile e finanziaria dei chierici, ma anche il loro livello di cultura. Le annotazioni presenti in tutti i registri sono nella quasi totalità scritte in volgare: tenendo presente che la lingua era di uso quotidiano per i chierici, l'adozione di quest'ultima al posto del latino è testimonianza del carattere eminentemente pratico e privato delle scritture, nonché della diretta influenza delle pratiche contabili mercantili e laiche e parallelamente delle risorse culturali a disposizione dei chierici. Sporadicamente, e solo nei contesti più elevati, compaiono citazioni bibliche o di autori latini. Ad esempio, il fiorentino Niccolò di Dino Corbizzi il 24 settembre 1458 prese in prestito 80 fiorini dal notaio fiorentino ser Bartolo di Fruosino da Bagnaia, impegnandosi a restituirli entro due anni. Il canonico, sottoscrivendo una scrittura privata, pose a garanzia del prestito un «poderuzzo» del proprio patrimonio personale, posto a San Cristofano a Viciano, nei pressi dell'Impruneta. Nonostante l'impegno gravoso, il Corbizzi ebbe a scrivere a margine del ricordo: «Et cossì di tutto sono stato contentissimo considerato el beneficio ricevuto dal detto ser Bartolo e Antonio suo fratello. *Rara avis terris. Et hi sunt veri et amici fidi*».[50] La citazione latina, che riprende pedissequamente nella sua prima parte i celebri versi della VI satira di Giovenale,[51] è un'interessante testimonianza di autorappresentazione della molteplicità dei valori economici e culturali che soggiacevano alla richiesta del prestito e che erano condivisi dalle parti. In prima istanza, essa aiuta a riflettere sulle modalità di rappresentazione dei legami di amicizia e fiducia verosimilmente preesistenti tra mutuante e mutuatario.[52] In seconda battuta, la scelta di un autore latino come Giovenale, la cui ricezione nella Firenze della seconda metà

50. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 51, 182, c. 149*v*. Una nota ai piedi della posta confermò poi il pagamento del debito e lo stralcio della scrittura originale.

51. Giovenale, *Satira* VI, v. 165: «Rara auis in terris nigroque simillima cycno».

52. Si vedano a tal proposito le considerazioni introduttive in Federico Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 152-158. Per Firenze, Richard Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca (NY)-London, Cornell University Press, 1980, pp. 131-158, ma anche di recente: Alma Poloni, *"Per eservi insino a fine sechuli oblighati". L'amicizia a Firenze nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 55 (2020), pp. 405-436. Per una riflessione storiografica sul tema della fiducia nelle operazioni economiche: Tanja Skam-

del XV secolo era ormai compiuta,[53] doveva essere funzionale a sottolineare l'esistenza di un legame di condivisione anche culturale tra le parti. In definitiva, gli elementi appena evidenziati concorrono a formulare un'ipotesi sulla presenza di tale citazione: il Corbizzi dovette apporla in calce al conto relativo al prestito per indicare, a sé stesso come a eventuali eredi a cui sarebbe potuto finire il libro di conti, che l'accordo era stipulato tra pari e che quindi non dovevano esserci margini per ambiguità di sorta.

Gli esempi appena proposti sembrano confermare quanto già evidenziato in relazione agli aspetti tecnici dei libri di conto analizzati. Sebbene in alcuni casi si rifletta nelle poste una limitata competenza contabile, tipica di contesti semirurali distanti dalle pratiche bancarie e mercantili, in situazioni più complesse, per sottolineare legami economici e culturali tra i contraenti, si rendeva necessario il ricorso a formule che poco hanno a che spartire con la contabilità. L'autorappresentazione dell'estensore attraverso l'inserzione di citazioni latine assume valore su un duplice piano: da un lato, conferisce significato sociale e culturale alle registrazioni contabili, trasformandole in strumenti di narrazione del proprio ruolo e dei propri valori; dall'altro, comunica all'esterno un'immagine precisa dell'accordo, dei legami e della parità tra le parti coinvolte. Questa sottolinea la condivisione culturale e la fiducia tra mutuante e mutuatario, mentre al tempo stesso legittima l'operazione economica, eliminando ambiguità e consolidando la percezione del prestito come un atto tra pari. In conclusione, è possibile evidenziare come le registrazioni contabili siano anche strumenti di rappresentazione sociale e culturale, influenzati dal contesto laico e dai percorsi formativi dei chierici.

Conclusioni

L'analisi dei libri contabili privati dei chierici toscani del XV secolo consente di porre l'accento sul loro ruolo di testimonianze amministrative, sociali e culturali. Essi non si limitavano a registrare transazioni economiche,

braks, *Credit for the Poor. Trust, Regulation and Charity in the Roman Monte di Pietà*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 8, 2 (2021), pp. 139-143.

53. Per le biografie e la ricezione di Giovenale a Firenze e Roma tra XIV e XV secolo: Giancarlo Abbamonte, *Materiali biografici antichi su Giovenale recuperati da Domizio Calderini*, in «Renaessanceforum», 9 (2015), pp. 177-216.

ma riflettevano anche il contesto di appartenenza degli ecclesiastici, influenzati dalle pratiche mercantili e bancarie laiche e dal loro livello di cultura.

L'aspetto tecnico della contabilità è vario: si riscontra l'adozione di metodi differenti, influenzati sia dal contesto sia dalle esperienze personali dei chierici. Alcuni, come Antonio Tricerchi, sperimentarono tecniche innovative apprese attraverso relazioni con ambienti bancari o familiari, mentre altri si limitavano a registrazioni semplici, consone al loro ambiente di provenienza. La molteplicità dei libri contabili, spesso tenuti in parallelo, riflette la necessità di adattarsi a contesti diversi e la volontà di ridurre o aumentare l'opacità delle scritture, anche per sfuggire a controlli.

Le operazioni di credito, variabili per scala e modalità, rivestivano un ruolo strutturale nella società del tempo: prestiti in denaro o in natura consolidavano rapporti personali e creavano obbligazioni reciproche. La differenza tra i contesti rurali, come quello di Giovanni di Agnolo di Lotto, e ambienti dove i legami sociali erano più complessi, come nel caso di Niccolò Corbizzi, pare riverberarsi nelle modalità di registrazione delle attività finanziarie e negli strumenti contabili adottati, che si fanno via via più complessi in base al milieu culturale in cui il chierico si trovava ad agire. L'uso del volgare, predominante nei libri di conti, testimonia infine un approccio pratico e privato, mentre l'occasionale ricorso al latino, con citazioni di autori classici, fungeva da strumento di autorappresentazione e sottolineava la condivisione culturale tra le parti.

In definitiva, i libri contabili dei chierici offrono una prospettiva unica sulle dinamiche economiche, sociali e culturali del Quattrocento. Essi sono una fonte preziosa non solo per la ricerca di dati puri che concorrono alla completezza di ricerche centrate su altri temi, ma anche per comprendere meglio gli orizzonti di vita degli ecclesiastici del periodo: infatti, i quaderni di conto non solo regolavano gli affari quotidiani, ma costituivano anche strumenti di rappresentazione e legittimazione del ruolo degli ecclesiastici nella società, intrecciando contabilità, cultura e relazioni sociali.

II
Regole, norme e giustizia per le imprese e per il mondo del lavoro

Alessandra Bassani

Il contratto di discepolato: dottrina e prassi notarile nel tardo Medioevo

1. *Discepolato e notariato*

La scelta del contratto di discepolato come tema di questo contributo è stata piuttosto semplice: il rapporto di apprendistato è trasversale a molte, se non a tutte, le categorie di attività produttive durante il Medioevo, sia che si tratti di professioni artigianali che intellettuali, e mantiene alcune costanti fisse che mi consentono di ragionare sulle fonti specifiche della storia del diritto, per offrirvi alcune riflessioni su "regole, norme e giustizia per le imprese nel tardo Medioevo".[1]

1. Giacomo Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, in Id., *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI Secolo*, vol. 4, Genova, Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio nazionale delle Ricerche, 1982; Roberto Greci, Il *contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi*, in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb, 1988, pp. 157-223; Id., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 225-244; Denise Bezzina, *Mechanisms of Apprenticeship in Late Medieval Genoa: Training, Actors and Networks (Thirteenth-Fourteenth Centuries)*, in «L'Atelier du Centre de recherches historique», 24 (2022); Ead., *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII,* Firenze, Firenze University Press, 2015; Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2016, pp. 115-147; Maria Morello, *L'organizzazione del lavoro nelle botteghe artigiane tra XIII e XV secolo. Il contratto di apprendistato*, in «Historia et ius», 10 (2016), paper 9, pp. 1-32; Roberta Braccia, *Produzione artistica e organizzazione dell'apprendistato a Genova tra basso medioevo e prima età moderna: i modelli contrattuali*, in Notariorum Itinera. *Varia*, vol. 9, *Notai tra ars e arte. Mediazione, committenza e produzione tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Elisabetta Fusar Poli, Marta Luigina Mangini e Fabio Scirea, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023, pp. 111-129.

Lo sfrangiarsi del rapporto di discepolato, che si confonde con il rapporto di lavoro salariato e ricomprende in sé anche compiti domestici e prestazioni variegate a seconda dell'età, della preparazione, delle capacità personali, del sesso dell'apprendista – così come delle necessità e delle condizioni economiche e professionali del maestro – ha un aggancio certo nella cornice normativa degli statuti delle arti,[2] ma è nei contratti stesi dai notai che noi lo troviamo in atto. Allo storico del diritto non può perciò competere la ricognizione dei mutamenti che caratterizzano ogni corporazione e ogni città: i giuristi fanno sintesi, e la sintesi può essere colta attraverso la cultura e le modalità di lavoro che il notaio ci rivela quando scrive un formulario per colleghi e allievi e in occasione della redazione dei singoli atti.[3]

I notai si posero tra il X e il XII secolo quali "riconoscitori" e garanti degli abitanti della propria zona di operatività rispetto alle nascenti istituzioni dei comuni: i più abili ed intraprendenti si resero indispensabili nelle istituzioni e fra i cittadini, al punto che la parola da loro scritta, munita del *signum*, divenne fonte di prova pressoché inoppugnabile.[4] In questo porsi come uno dei vertici del triangolo fra istituzioni, con le loro necessità ordinamentali, e società, con le correlate esigenze economiche, spirituali, personali, di ogni *civis* nonché di ogni imprenditore del comune, si trova la

2. Franco Franceschi*, Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni* in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Id., Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-421. Si vedano anche le riflessioni più generali nei saggi editi in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano: competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, Roma, Viella 2016. Alla regola della redazione da parte di un notaio e della registrazione presso la corporazione, generalmente applicata in tutte le città italiane già agli inizi del Duecento, fa eccezione la città di Venezia, che incaricava della registrazione dei contratti una propria magistratura e alla fine del Trecento interdice il ricorso ai notai: Morello, *L'organizzazione del lavoro*, pp. 24-25.

3. Lorenzo Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997 e Id., *Alle origini del notariato latino*: *La* Summa Rolandina *come modello di formulario notarile*, in *Rolandino e l'*ars notaria *da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino, organizzato dal Consiglio notarile di Bologna sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato, Bologna, città europea della cultura, 9-10 ottobre 2000, a cura di Giorgio Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 165-233.

4. Alessandra Bassani, *L'età medievale. Il* notarius *mediatore fra comunità e autorità,* in Tabellio, Notarius*, Notaio: quale funzione? Una vicenda bimillenaria,* a cura di Alessandra Bassani e Francesca Pulitanò, Milano, MUP, 2022, pp. 65-90.

chiave per interpretare correttamente le fonti prodotte dai notai nei secoli che qui interessano, ma anche in quelli successivi, fino ai nostri giorni, nei quali, per esempio, il Consiglio Nazionale Forense, con innegabile preveggenza, ha messo a punto nel 2017 con IBM un progetto per la custodia digitale degli atti pubblici stipulati dai notai, chiamata NotarChain, che potrebbe con il tempo sostituire in modo più efficiente e sicuro l'obsoleto metodo della trascrizione nei registri pubblici.[5]

2. *Notai e professori*

Il punto di partenza deve essere la formula del contratto di apprendistato nella *Summa* di Rolandino Passeggeri, che è pietra di paragone per qualunque ragionamento su quanto accaduto prima e dopo di lui: Rolandino è stato, per le fonti notarili, quello che Accursio fu per le fonti romanistiche.[6]

Il rinnovamento nelle metodologie di approccio alla materia giuridica da parte dei giuristi, e i notai sono tali, avviene sempre nel solco, profondo, della tradizione. Le innovazioni dei Commentatori nel Trecento e nel Quattrocento furono sostanziali: le regole del diritto romano vennero applicate ai molteplici e variegati casi che la vita dei comuni, e la prassi codificata dagli statuti cittadini proponeva, ma all'inizio di ogni commento veniva riportata la glossa di Accursio, che restò *pater* imprescindibile, a cui rivolgere un sentito omaggio sostanziale o, talvolta, solo formale.

I formulari dei notai non potevano quindi prescindere dalla *Summa* di Rolandino, e attorno a essa costruirono e aggiunsero, mantenendo nei secoli vivo un rispetto, quasi una venerazione, che rassicurava loro e la loro variegata clientela privata e pubblica.[7]

5. Alessandro Balti, *L'età contemporanea. Il Notaio, custode della parola*, in Tabellio, Notarius, *Notaio: quale funzione?*, pp. 127-154.

6. *Rolandino e l'*ars notaria *da Bologna all'Europa*.

7. Maria Gigliola di Renzo Villata, *Per una storia del notariato nell'Italia centro-settentrionale*, in *Handbuch zur Geschichte des Notariats der europäischen Traditionen*, a cura di Mathias Schmoeckel e Werner Schubert, Baden-Baden, Nomosverlagsgesellschaft, 2009, pp. 15-64; Ead., *Per una storia del notariato nell'Italia centro settentrionale tra ascesa e declino. Qualche aggiornamento*, in «Italian Review of Legal History», 7 (2021), pp. 563-594, https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/article/view/16898 (ultima consultazione aprile 2025).

Se la cultura notarile di quei secoli, pur con le sue peculiarità, è debitrice della più generale cultura giuridica[8] è necessario rivolgere uno sguardo, anche se superficiale, alle forme della parallela riflessione giuridica universitaria. La struttura delle lezioni dei giuristi protagonisti della scuola del Commento negli *Studia* nel corso del Trecento rimase la stessa inaugurata da Irnerio due secoli prima: la *lectio*, l'*expositio*, il *casus*, la *solutio contrariorum* dei passi paralleli contrastanti, l'individuazione a scopo mnemonico dei *notabilia*, e infine la fase sviluppata soprattutto dai maestri degli ultimi decenni del XII secolo, quella delle *quaestiones*, che sollecitavano gli allievi a trovare nel *Corpus Iuris* glossato soluzioni ai casi *ex facto emergentes*.[9]

Le *quaestiones* divennero il luogo, che si accrebbe infatti enormemente, per attrarre nell'ormai setacciato spazio "romanistico" una molteplicità, virtualmente infinita, di fattispecie che il giurista risolveva appoggiandosi alla fonte romana ma, di fatto, inventando una disciplina che da essa era così lontana che, nei commentari, non veniva più neanche trascritta. Non per nulla la materia e le soluzioni possibili divennero così numerose, diversificate e potenzialmente confliggenti che trovò sviluppo in questo tornante, tra Tre e Quattrocento, il genere del *tractatus* monotematico, che tentava di offrire a coloro che con il diritto lavoravano tutti i giorni nei tribunali un compendio ordinato della disciplina su un determinato argomento, difficile da ricostruire attraverso la ricerca nei sempre più voluminosi e dispersivi commentari, che riportavano il contenuto delle lezioni universitarie cui si aggiunsero le raccolte dei sempre più numerosi *consilia*.[10]

Il giurista medievale procedeva per accumulo intorno ad un nucleo autoritativo "forte" e attraverso un riordino che, in modo più o meno riuscito, rendesse reperibile l'argomento cercato: il contributo originale costituiva lo scheletro nascosto del *tractatus*, che richiamava ad ogni svolta i brani dei commenti e dei *consilia* di chi lo aveva preceduto, faceva elenchi di *opiniones*, accumulava quelle concordanti e poi le limitava con

8. Nicoletta Sarti, *Il documento notarile nella teoria e nella prassi del XIII secolo*, in *Tre itinerari di storia giuridica: i manoscritti, i giuristi, gli istituti*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 207-249, spec. pp. 216-227.

9. Antonio Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'et contemporanea*, Bologna, il Mulino, 20162, pp. 162-185; Manlio Bellomo, *I fatti e il diritto: tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli 13.-14.)*, Roma, Il cigno Galileo Galilei Edizioni, 2000.

10. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa*, pp. 154-157.

quelle discordanti, quasi mai proponendo una sintesi, se non nell'esteriore riordino dei titoli e dei paragrafi.

Questo significa *reddere rationem*? Il tema proposto dal progetto di ricerca mi ha "costretto" a guardare alle fonti giuridiche tardomedievali e, in particolare, alle fonti notarili, da un punto di vista diverso, per verificare se lo schema ordinante valido per i giuristi di scuola e i cosiddetti *practici*[11] del tardo Medioevo fosse applicabile anche ai notai.

Verifichiamo quindi quale fosse la formula di Rolandino per il contratto di apprendistato:

> Antonius posuit et ex pacto dedit Micha. filium suum magistro Corra. cerdoni ad addiscendam et operandam artem calzolariæ hinc ad. V. annos proximos. Promittens solemniter sine aliqua exceptione iuris, vel facti se obligando dicto Cor. pro se et suis hæredibus stip. se facturum et curaturum quod dictus Michael eius filius hinc ad dictum terminum perseuerabit, et continue cum dicto magistro Cor. morabitur, et fideliter, et studiose faciet, et operabit quæcunque dictus magister sibi circa doctrinam et exercitium ipsius artis perceperit, et res eius et cuiuscunque alterius quę essent penes eum, bona fide custodiet et saluabit, et furtum non faciet, vel discedet ab eo hinc ad terminum supradictum. Quod si aliquod eorum fecerit, satisfaciet de hoc ipse Anto. dicto Corra. et eum indemnem seruabit, et specialiter faciet et curabit, quod ipse Mi. quot diebus ante terminum præter ipsius magistri voluntatem discedet, vel se remouebit a continuo exercitio dictæ artis ei reficiet, et restaurabit in eodem opere et exercitio ad suam voluntatem post terminum supradictum, quod dabit et deferet eidem magistro domui suę unum anferem .s. et duas fogacias, et duos capones quolibet anno in sesto Sancti Stephani. Et hoc ideo quia contradictus magister Corra. promisit dicto Anto. Pro se et suis hæredibus uice e nomine dicti Michaelis stip. quod docebit et instruet ipsum Michaelem bonafide in arte prædicta, et dabit eidem quolibet anno duos subtulares. Quæ omnia e sing. suprascripta promiserunt vicissim, scilicet unus alteri ad invicem solemnibus stipu. hincinde intervenientibus et c. ut supra habes in primo instrumento huius capituli.[12]

La liquidità dei rapporti che si stabilivano fra *pater familias* e *magister* si rifletteva nella scelta della formula proposta da Rolandino, che abbando-

11. Ivi, pp. 143-161.

12. *Summa Totius Artis Notariæ Rolandini Rudolphini Bononiensis,* Venetiis, apud Iuntas, 1546 [Bologna, A. Forni, 1977], *Summa,* I, Cap. V, *Instrumentum locationis seu conventionis factæ de aliquo qui futurus sit disciplulus in aliqua arte*, f. 125*v*.

nò il tipo contrattuale fin lì invalso della *locatio/conductio* e inquadrò l'apprendistato fra i contratti innominati,[13] uno schema più adatto a ricevere «impegni contrattuali basati su una certa qual reciprocità».[14] Leggiamo un contratto stipulato a Genova nel 1221, nel quale *Iohannes de Cucurno* dà in locazione il figlio Enrigeto al notaio Bartolomeo: non solo i protagonisti del contratto sono i contraenti stessi e vediamo ancora applicato, almeno nominalmente, lo schema della *locatio*, ma non troviamo traccia del riferimento agli eredi.[15]

Se confrontiamo questo contratto con la formula rolandiniana, possiamo vedere come nello spazio di un cinquantennio lo schema del contratto che abbiamo letto in Rolandino si è strutturata autonomamente rispetto al "tipo" romanistico, accogliendo prassi dettate dalle esigenze economiche e incamerando cautele, come quella relativa agli eredi, suggerite, probabilmente, dalla *scientia iuris*.

13. Gian Paolo Massetto, *Osservazioni in materia di contratti nella* Summa totius artis notariae, in *Rolandino e l'*ars notaria, pp. 249-328. Italo Birocchi, *Autonomia privata tra ordini e mercato: leggendo Rolandino, Domat e Portalis*, in *Tradizione civilistica e complessità del sistema. Valutazioni storiche e prospettive della parte generale del contratto,* a cura di Francesco Macario e Marco Nicola Miletti, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 95-136, spec. p. 102. Id., *Rolandino Passeggeri (Passaggeri),* in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX sec.)*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1717-1720.

14. Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi,* p. 184 e Id., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale,* p. 236: tale mobilità del mercato del lavoro si sarebbe irrigidita già negli ultimi decenni del Duecento, periodo nel quale gli statuti delle Arti, pur con significative differenze, vanno nella direzione di «sottrarre il rapporto di tirocinio dalla sfera della contrattazione individuale avocando alla corporazione un controllo sistematico della materia».

15. «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 4, 1 (1964), *Mostra storica del notariato medievale ligure*, XIII Congresso nazionale del Notariato (Genova, maggio-giugno 1964), a cura di Giorgio Costamagna e Dino Puncuh, p. 194: Genova 16 febbraio 1221. "Ego Iohannes de Cucurno loco tibi magistri Bartholomeo notario filium meum Enrigetum usque ad annos quinque proxime venturos ad standum tecum et tibi serviendum et ad disciplinam tuam audiendum […] promittens tibi me facturum et curaturum quod usque ad dictum terminum tecum stabit res tuas […] bona fide custodiet et salvabit et quos a te non fugerit nec te dimette […] [et quod scrip]turas que volueris tibi scribet […] Et ego magister Bartholomeus [mea] vice promitto tibi tenere dictum filium tuum mecum usque ad dictum terminum et ipsum proinde edocere […] et non ingiungere sibi servicia que facere non possit. Alioquin penam librarum quinque tibi stipulanti promitto et proinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Duo instrumenta inde partes fieri rogaverunt".

All'interno della forma *locatio operarum,* inoltre, gli stessi giuristi ebbero piena consapevolezza dell'individualità dell'*opus* rispetto alle *operæ* e quindi distinsero tra le opere che si esprimevano in un mero servizio e quelle che portavano alla realizzazione di un bene materiale: giunsero così a formulare discipline diverse per le due ipotesi, enucleando la *locatio operis*.[16]

Lo schema della *locatio-conductio* poteva essere applicato al contratto di discepolato nelle due forme della *locatio operarum* e della *locatio operis*.[17] I notai avevano ben chiara la difficoltà di applicare un simile schema all'apprendistato già dalla metà del Duecento: Salatiele aveva nel caso del garzonato oscillato fra la *locatio operarum*, dove era il maestro a locare la sua opera docente all'apprendista *pro certa mercede*, e la *locatio operis*, in cui era il padre che dava al *magister* in locazione il figlio, la *res locata*, perché lo formasse.[18]

La scelta del contratto innominato da parte di Rolandino accoglie le molteplici prestazioni cui *pater* e *magister* si obbligavano vicendevolmente.[19] Rolandino costruisce la formula come una convenzione tra il maestro e il padre del garzone: il contratto è costituito da uno scambio di reciproche promesse di *dare* e di *facere*.

In questo delicato passaggio recettivo delle prassi economiche il ruolo certificante del notaio risulta centrale: protagonista del contratto è diventato il professionista del diritto che cola gli accordi informalmente stipulati dai suoi clienti in stampi che li rassicurino. In base alla sua esperienza Rolandino ritiene che la gabbia della locazione sia troppo stretta per racchiudere un rapporto complesso, giacché chi andava a bottega imparava, ma contemporaneamente serviva e più o meno presto diventava utile al maestro nel compiere operazioni dell'*ars.*

16. Manlio Bellomo, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali*, in Id., *Il doppio medioevo*, Roma, Viella, 2011, pp. 141-156; Mario Caravale, *Qualche osservazione sulla dottrina di diritto comune in tema di* locatio operarum*,* in *Giuseppe Santoro Passarelli. Giurista della contemporaneità. Liber Amicorum*, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 57-83. Per un inquadramento generale della disciplina romanistica, Roberto Fiori, *La definizione della locatio conductio. Giurisprudenza romana e tradizione romanistica*, Napoli, Jovene Editore, 1999 *e* Reinhard Zimmermann, *The Law of Obligations: Roman Foundations of the Civilian Tradition,* Oxford, Oxford University Press*,* 1996, pp. 338-412.

17. La vicenda è stata approfonditamente ricostruita da Massetto, *Osservazioni in materia di contratti*; vedi anche Birocchi, *Autonomia privata*, pp. 102-113.

18. Massetto, *Osservazioni in materia di contratti*, p. 257.

19. Ivi, 260-262 e Birocchi, *Autonomia privata, pp.* 104-105.

La storiografia giuridica che ha analizzato questo aspetto innovativo dell'opera di Rolandino ha fatto emergere come lo strumento da lui predisposto si avvalga dello schema della *stipulatio,*[20] come dimostrato dalla locuzione «promittens solenniter» riferita al padre, e dall'utilizzo dei *verba de futuro* («se facturum et curaturum – quod dabit et deferet»). Anche la parte finale della *formula*: «Quae omnia et singula suprascripta promiserunt vicissim, scilicet unus alteri ad invicem solennibus stipulationibus hincinde intervenientibus» risulta significativa in questo senso.[21]

Per il ruolo di mediatore che il notaio acquisì fra XI e XIII secolo la *firmitas*, che nel diritto romano era assicurata dalla *solemnitas* delle parole pronunciate, nel pieno Medioevo viene attribuita al contratto da lui stesso: il rapporto personale, la *fides* che i contraenti avrebbero dovuto trarre dalla conoscenza precedente, dalla reputazione nella vicinìa, sono sostituite dal ruolo di garanzia, la *publica fides,*[22] che il notaio ha assunto nella vita sociale e politica della città. Nella formula trovano compimento quelle prassi, quali l'intermediazione da parte di un collega o di un parente, e quel periodo di prova, l'*acordacio*, precedenti al discepolato, che la storiografia ha ricavato dagli statuti delle arti, dalla memorialistica e dalla corrispondenza.[23]

3. *Un esempio: le* operæ *di Bartolo da Sassoferrato*

La sapienza del notaio è strettamente collegata alla *scientia iuris* dei *doctores* degli *studia*, benché la formazione dei notai avvenisse attraver-

20. Massetto, *Osservazioni in materia di contratti,* pp. 251-252 e nn. 2-7 e, con riferimento al contratto di discepolato, p. 261.

21. Nel diritto romano tale scambio rituale di parole precise era utilizzata largamente per contrarre obbligazioni: le parti promettevano utilizzando specifiche parole e verbi che li impegnavano, e la solennità delle parole pronunciate rassicurava le parti sul fatto che promesse e impegni sarebbero stati mantenuti. L'alto Medioevo riprese la *stipulatio*, anche se in modo libero e 'volgarizzato', facendo leva sul fatto che la sua ritualità «aveva il potere di evocare un'energia formale, una *solemnitas* considerata erogatrice di *firmitas*»: Massetto, *Osservazioni in materia di contratti*, p. 254 e n. 21.

22. Hinc publica fides: *il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Atti del Convegno internazionale di studi storici organizzato dal Consiglio notarile di Genova sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato, Genova, capitale europea della cultura, 8-9 ottobre 2004, a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2006.

23. Casarino, *Maestri e garzoni*, pp. 61-67.

so canali differenti rispetto all'università.[24] Per spiegare il rapporto fra la cultura giuridica universitaria e gli esiti verificabili nell'attività notarile propongo un ragionamento che prende le mosse da un *consilium* reso dal collegio bolognese e edito da Nicoletta Sarti.[25]

Il collegio dei *doctores* bolognesi era stato sollecitato, in un momento collocabile fra la fine del XII e la metà del XIII secolo,[26] dalla magistratura genovese a proposito del problema della trasmissibilità agli eredi del *magister*, defunto prima della scadenza del contratto novennale di discepolato, dell'obbligo di impartire i rudimenti dell'arte di sellaio, prestazione alla quale gli eredi affermavano di essere *parati*. L'apprendista, infatti, riteneva di poter ormai esercitare in proprio l'arte, facendo in questo modo concorrenza agli eredi del maestro. La questione economica sottesa alla vicenda è di tutta evidenza: il mestiere di sellaio a Genova stava acquisendo una notevole rilevanza a causa degli intensi traffici commerciali della città con il resto dell'Italia settentrionale, che dovevano avvenire varcando i passi montani alle spalle della costa ligure. Tuttavia, i mestieri artigiani faticavano a vedersi riconosciuta la propria importanza a livello delle istituzioni e della società genovese, legata al commercio marittimo: sono prevalentemente forestieri e immigrati quelli che esercitano attività artigianali fino alla fine del 1100 e non vi è una corporazione che regoli i problemi quale quello oggetto della vertenza fra gli eredi del *magister* sellaio e il suo *discipulus* intraprendente.[27]

Sarti ricostruisce perciò che la causa si fosse incardinata presso il podestà forestiero di Genova e i suoi *consules iustitiae* e che, in assenza di una prescrizione statutaria dedicata, dovesse risolversi attraverso lo *ius commune*, almeno per quanto riguardava il problema del compimento del tirocinio:[28] da qui la richiesta di *consilium* all'autorevolissimo consesso dei giuristi bolognesi.[29]

24. Giorgio Tamba, *Formazione professionale del notaio in età medievale e moderna*, in «Studi e materiali. Quaderni trimestrali. Consiglio Nazionale del Notariato», 7, 2 (2007), pp. 1273-1288.

25. Nicoletta Sarti, *Lo* Studium *e Genova nel XIII secolo: nuove fonti per vecchi interrogativi,* in «Rivista di storia del diritto italiano» 77 (2004), pp. 97-126 ora anche in Ead., *Tre itinerari di storia giuridica: i manoscritti, i giuristi, gli istituti,* Torino, Giappichelli, 2007, pp. 59-86.

26. Sarti, *Lo* Studium *e Genova,* p. 77 e 81, ma anche p. 85.

27. Ivi, pp. 78-79.

28. Sull'ineludibilità della restituzione dei compensi percepiti il contratto parlava chiaro e non sorgeva questione: ivi, p. 82.

29. Ivi, pp. 79-80 e nntt. 78-80.

Emerge in questa vicenda una dinamica che diverrà tipica dell'attività dei giuristi protagonisti della fase matura del diritto comune: ci sono plurime possibili soluzioni per ogni problema, quella che il giurista indica come preferibile quando esercita l'attività consulente è determinata non solo da considerazioni puramente giuridiche, ma anche "politiche", nel migliore dei casi, o "di parcella", nel peggiore.[30]

Nel caso degli eredi del sellaio il parere è richiesto da un'autorità giusdicente e quindi il collegio avrà riflettuto su quali fossero le esigenze dei professionisti e dei loro eredi, già titolari dell'attività, rispetto agli allievi e alle nuove leve del mestiere che potevano sottrarre clientela e guadagni, scegliendo, in questo caso, di favorire i primi: infatti la soluzione dottrinale poteva non essere univoca. Esistevano testi normativi, e relative interpretazioni dei glossatori, utilizzabili a favore di entrambe le soluzioni, come risulta dal parere dei *doctores* edito da Sarti.[31]

Prendendo spunto da questa vicenda e dalle *sedes materiæ* coinvolte in quel caso cercherò di dimostrare come potesse espandersi il ventaglio delle possibili soluzioni attraverso le tecniche argomentative dei giuristi glossatori e successivi alla glossa, così che ne risultava non poco complicato il lavoro dei giudici incaricati di risolvere una controversia.

Come risulta chiaro nel parere del collegio, la *quæstio* si giocava fra due testi del *Corpus iuris*: uno, la costituzione *Veteris iuris* (C. 8.37.13), posta nel titolo del *Codex De contrahenda et committenda stipulatione*, e un altro, reperibile nel *Digestum Novum*, relativo ai modi di adempimento delle obbligazioni, il frammento ulpianeo *Inter artifices* (D. 46.3.31).

La costituzione di Giustiniano recitava chiaramente:

> Veteris iuris altercationes decidentes generaliter sancimus omnem stipulationem, sive in dando sive in faciendo sive mixta ex dando et faciendo inveniatur, et ad heredes et contra heredes transmitti, sive specialis heredum fiat mentio sive non: cur enim, quod in principalibus personis iustum est, non ad heredes et adversus eos transmittatur?

Il responso si fondava perciò su un testo giustinianeo che ben giustificava le ragioni degli eredi del sellaio: tuttavia il collegio stesso riferiva

30. Ivi, p. 85: «Gli *omnes doctores Bononie* chiamati a *respondere* al delicato quesito posto loro dal giudice del podestà di Genova redassero, costretti dall'interesse dei committenti al rispetto di ineludibili ragioni di mercato, un consilium nel quale i variegati termini del dibattito dottrinale coinvolgente il punto di diritto furono volutamente aggirati se non elusi».

31. Sarti, *Lo* Studium *e Genova,* Appendice, p. 126.

di una contrarietà che si basava sul citato frammento di Ulpiano *Inter artifices* raccolto nel titolo *De solutionibus et liberationibus*,[32] che ragionava sulla possibilità che un'obbligazione di *facere* promessa venisse adempiuta da qualcuno che non fosse colui che si era assunto l'obbligo contrattuale e negava che ciò potesse avvenire, in base alla «differentia ingenii et naturæ et doctrinæ et institutionis».[33]

La riflessione dei glossatori sulla costituzione *Veteris iuris* si cristallizza nella glossa di Accursio:

> Casus. Omnis stipulatio sive in dando sive in faciendo sive mixta ad haeredem et contra haeredes transmitti potest sive qui stipulat de haerede facit mentionem sive non, nec credat quod in faciendo constitit, … non possit ab alio compleri, quia bene potest transmitti.[34]

Perciò l'obbligazione di dare o di fare assunta tramite *stipulatio* poteva trasmettersi agli eredi, sia che ciò fosse specificamente pattuito o meno, e Accursio specificava che il fatto che l'obbligazione fosse di *facere* non significava che non potesse venir adempiuta da altri, ai quali poteva comunque venir trasmessa.

Tuttavia, la glossa ordinaria riporta ovviamente traccia delle riflessioni in senso contrario, a commento del frammento di Ulpiano:

> Casus: Tu eras bonus scriptor, ita quod nullus melius erat in hac civitate quam tu: ita ego eligens industriam tuam conduxi operas tuas, ut mihi librum scriberes. Tu locasti librum scribendum alij, an liber eris? Respondeo quod non: quia ego elegi tuam industriam: et ideo non potes alium loco tuo substituere et sic intellige de quolibet artifice, cuius industria eligitur.[35]

32. Ivi, Appendice, p. 126: «I Contra videtur ff. de solutionibus, l. Inter artifices».

33. D. 46. 3. 31, *De solutionibus et liberationibus*, l. *Inter artifices*: «Inter artifices longa differentia est et ingenii et naturae et doctrinae et institutionis. Ideo si navem a se fabricandam quis promiserit vel insulam aedificandam fossamve faciendam et hoc specialiter actum est, ut suis operis id perficiat, fideiussor ipse aedificans vel fossam fodiens non consentiente stipulatore non liberabit reum. Quare etiam si illis stipulationibus fideiussor accesserit: «Per te non fieri, quo minus mihi ire agere liceat?», prohibens ire fideiussor stipulationem non committit et, si patientiam praestet, non efficiet, quo minus committatur stipulatio». Odofredo, alla metà del XIII secolo, utilizzerà questo frammento tratto da Ulpiano per asserire che coloro che hanno il compito di «imbuere aliquem liberalibus disciplinis, suis manibus pingere et ista non transeunt ad heredes», vedi Sarti, *Lo* Studium *e Genova,* n. 102, p. 84.

34. Accursio, *Glossa ordinaria*, C. 8. 37.13, *De contrahenda et committenda stipulatione,* l. *Veteris iuris.*

35. Accursio, *Glossa Ordinaria*, D. 46. 3. 31, *De solutionibus et liberationibus,* l. *Inter artifices.* È significativo che Accursio scelga come esempio proprio il contratto di scrittura,

Perciò già i glossatori avevano complicato il quadro delle possibili soluzioni sulla trasmissibilità di un obbligo di *facere* riflettendo sul criterio delle specifiche competenze, l'*industria*, di colui che si era assunto l'obbligo.

Come ho accennato all'inizio, la dottrina dei Commentatori attrasse una grande quantità di possibili fattispecie nell'orbita di intervento dei testi giustinianei, complicando enormemente un quadro che era già assai mosso. Nel caso specifico della trasmissibilità agli eredi dell'obbligazione di *dare* o di *facere*, un secolo dopo Accursio, Bartolo da Sassoferrato offrì una risposta che si incentrava sulle caratteristiche peculiari dell'obbligazione stessa e sulle qualità della persona che si era assunta l'obbligo.

Per spiegare la articolata tesi bartoliana è necessario partire, nuovamente, dalla glossa accursiana. Ragionando su un frammento del *Digestum vetus*, il § *Libertus* nel titolo *De condictione indebiti*, le diverse generazioni dei glossatori avevano enucleato, partendo dal lavoro servile, indeterminato nella qualità e nella quantità, alcune distinzioni basate sugli obblighi che lo schiavo manomesso aveva nei confronti del proprio patrono: vi erano quindi le *operae obsequiales*, che il liberato doveva *ex natura* al proprio *patronus*, ed altre che invece nascevano *ex promissione*, a proposito delle quali cominciavano a delinearsi, per esempio, delle distinzioni relative alla specificità e alla durata dell'impegno dovuto. Le opere che il liberto deve *ex promissione* si distinguevano perciò a loro volta in *fabriles*, che erano incerte, dovute in qualunque momento e senza specifici riferimenti al contenuto dell'attività che doveva essere prestata, e in *artificiales*, che erano certe, e che il liberto era obbligato a compiere fin dal momento in cui se ne era assunto l'obbligo, mentre le *fabriles* andavano eseguite a richiesta del patrono.[36]

uno degli asset fondamentali dell'economia legata allo *Studium*, che conobbe un'enorme espansione nel corso del XIII secolo. Tali cambiamenti nell'organizzazione del lavoro degli *scriptoria* si riflettono nell'inquadramento contrattuale che i notai diedero al rapporto fra *scriptor* e cliente: per una rapida disamina Alessandra Bassani, *L'attività di mediazione del notaio nella 'Summa' di Rolandino*, in *Mediazione Notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Alessandra Bassani, A., Marta Luigina Mangini e Fabrizio Pagnoni, Milano, Pearson, 2022, pp. 29-47 e bibliografia ivi citata.

36. Accursio, *Glossa Natura*, D. 12.6.26 §12, *De condictione indebiti*, l. *Si non sortem* § *Libertus*: «Et distingue: quia operarum alię sunt obsequiales, aliæ fabriles, et alię artificiales. Obsequiales aliæ in faciendo, ut assurgendo et similibus, alię in non facendo, ut non vocando in ius et differunt hę inter se. Nam quę sunt in faciendo non transeunt ad hęredem extraneum […] sed ad filium sic […] nisi sint malamente exhæredati, quia fuerant ingrati […] Sed quę sunt in non faciendo, ut de non vocando in ius et similes, transeunt ad hæredes, etiam extra-

Ma nel corso di un secolo il mondo del lavoro era cambiato e la riflessione dei giuristi si articolò di conseguenza: Bartolo a commento del § *Libertus* espose una sistematica rivisitazione del concetto delle *operae obsequiales*, *fabriles* e *artificiales*, correggendo Accursio.[37]

In primo luogo, Bartolo espulse definitivamente dalla categoria delle *operæ* quelle *obsequiales*, ma soprattutto adottò un criterio diverso rispetto alla certezza o incertezza del contenuto della prestazione per identificare le opere oggetto della stipulazione, cioè quello della *industria et doctrina* che la prestazione richiedeva. Egli seguiva in questo i giuristi "ultramontani", ossia della scuola di Orléans,[38] che avevano sviluppato alla fine del Duecento un approccio innovativo alle fonti romanistiche, esercitando anche negli *Studia* della penisola una influenza determinante per il rinnovamento dei metodi interpretativi e didattici.

Bartolo aggiunse poi un ulteriore principio discretivo: la circostanza che le *operæ* fossero fungibilmente prestabili da soggetti diversi o al contrario necessariamente prestabili da un soggetto inizialmente identificato e perciò esattamente determinato.[39]

neos […] E contra conveniunt, quia ipsa natura et sine impositione debentur […] et proprius dicitur honor, sive reverentia, quam operę. sed fabriles, et artificiales sunt proprie operę, cum opera sit diurnum officium, sunt autem fabriles incertę, […] Artificiales certę, […] Differunt autem in sex: Primo in cessione diei. nam certę operę statim cedunt, et veniunt cum possunt pręstari. cedunt tamen a die stipulationis. incertę nonnisi indicantur, et a patrono petantur».

37. Bellomo, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali*, pp. 144-148.

38. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa*, pp. 163-166.

39. Bartolo da Sassoferrato, Commentario *in secundam partem Digesti veteris*, D. 12.6.26 §12, *De condictione indebiti*, l. *Si non sortem* § *Libertus*, Venetiis 1590, f. 50*r*, n. 16: «Secundo principaliter quæro, qualiter operæ dividantur. Respondeo secundum Azonem in summa, […] et hic in glossa quod triplex est operarum divisio, quia aliæ obsequiales aliæ fabriles, aliæ artificiales. Obsequiales constitunt in reverentia, Fabriles incertæ, et artificiales certæ. Dicit glossa Iacobus de Ravanis et Petrus in repetitione huius §, et Cynus sequendo eos […] reprobando istam divisionem. Nam non placet eis, quod obsequium sit opera, nam operam est diurnum officium, ut dictum est, sed obsequium non consistit in diurno officio, ergo et c. Præterea distincti sunt tractatus, et distincti tituli de obsequiis libertorum, et de operis libertorum, ergo non debent idem dici […] Certe glossa & Azo hoc idem dicunt, quod obsequiales improprie dicuntur operæ, ut infra sequitur in glossa deinde dicunt predicti Iacobus et Petrus quod differentia predicta, scilicet fabriles incertæ, et artificiales certæ, non est vera, quia nulla est lex, quæ hoc dicat, nisi iste §. Intelligendo prout glossa intelligit, qui intellectus non est verus, ut dictum est. […] Dicunt ergo predicti Doctores Ultramontani, quod est duplex operarum divisio, alia officialis, alia artificialis. Officialis quia exercetur per artem hominis habitam per doctrinam […] et hoc modo solvunt contrarietatem multarum legum, et sic intelligunt istum §. Mihi vero videtur quod in ista materia non bene loquantur. Nam operae

L'esito di questa complessa operazione intellettuale di distinzione e catalogazione delle attività oggetto della promessa prestazione di *facere* e delle qualità di colui che si era assunto l'obbligo di adempiere fu un nuovo inquadramento delle *operæ*: saranno *fabriles* quelle che possono essere eseguite *sine doctrina* e *artificiales* quelle che vengono realizzate *ex doctrina et artificio*.

Tale operazione di definizione ed inquadramento aveva, naturalmente, importanti ricadute sulla trasmissibilità dell'obbligo: quali *operæ* potevano essere prestate da altri? Naturalmente quelle che non implicavano una particolare abilità e sapienza, cioè quelle *fabriles*. Perciò, se il contratto non specificava nulla a proposito della qualità della prestazione, allora si doveva guardare alle qualità del promittente al momento della *stipulatio*: «Si enim promissor exerceret aliquod artificium tempore promissionis, intelligemus de operis artificialibus, idem et de fabrilibus iudicabimus».[40]

Se torniamo alle *sedes materiæ* attinenti alla vertenza del sellaio troviamo che, commentando la l. *Veteris iuris*, che i maestri bolognesi avevano utilizzato per dare ragione agli eredi del maestro, Bartolo discute la conclusione proposta da Accursio, citando il § *Libertus* e le distinzioni che erano state elaborate nei decenni che lo dividevano dalla Glossa: la l. *Veteris* funziona se si tratta di prestazioni «quæ mere personæ non cohærent, sed possunt per alium expediri et istorum obligatio transit ad hæredes. Tuttavia, Prædicta vera, nisi esset electa industria certe persone, ut l. Inter artifices ff. de solutionibus».[41]

officiales, intelligendo prout ipsi dicunt, in vangando, et zappando, et similia, qua quilibet scit facere sine doctrina, possunt edi alteri, sicut patrono, et libertus in eis posset delegari, […] ergo hoc modo non potest intelligi hoc §. Dico ergo sic, quod iurisconsulti appellant operas officiales, quae concernunt personam edentis, et eius cui eduntur, et sic ex varietate personae variantur operae, v.g. servire uni domino in mensa, associare eum per terram, istae dicuntur operae officiales, quia variantur varietate personae. […] Sed si poneremus aliquem esse zappatorem, vel bubulcum, vel aliquid aliud scire, quod personam eius cui exhibetur, non concernat, tunc dicuntur operae officiales, prout in hac materia sumitur, sed magis dicuntur operae fabriles, quae cuicunque exhibentur».

40. Ivi: «Quandoque quis stipulatur operas simpliciter, non distincto, utrum sint officiales, an fabriles, vel quæ, isto casu, quicquid gloss. dicat debemus respicere personam promittentem operas. Si enim promissor exerceret aliquod artificium tempore promissionis, intelligemus de operis artificialibus, idem et de fabrilibus iudicabimus».

41. Bartolo da Sassoferrato, Commentario *in Secundam Codicis Partem,* C. 8.37.13, *de contrahenda et committenda stipulatione*, l. *Veteris iuris*, Venetiis 1590: «Promissio dandi, vel faciendi simpliciter concepta, porrigitur ad promissoris heredes, idem si confe-

Nel commento alla l. *Inter artifices* Bartolo afferma con decisione: «Dicitur hic quod debet facere per se, non per alium» e si domanda: ma se l'*industria personæ* non fosse rilevante? Se dalle qualità della persona risulta evidente che la sua industria non è rilevante ai fini del completamento della prestazione, allora potrà liberarsi dall'obbligazione contratta commettendola ad un altro («faciendo per alium»).[42]

L'esempio mi è utile per cercare di illustrare come procedeva la "razionalizzazione" degli esiti del lavoro di approfondimento sul testo del *Corpus Iuris* nel corso del Trecento, su un argomento che ci riguarda, perché l'affinamento delle categorizzazioni riguardanti la qualità delle prestazioni, delle *operæ*, benché ad un primo sguardo possa parere astrusamente teorico, costituiva il quadro di riferimento che i giuristi apprendevano durante i loro studi e applicavano una volta diventati giudici e avvocati: in una causa incardinata in un tribunale la categorizzazione delle *operaæ* e la conseguente disciplina diventavano carne, sangue e pane per il prestatore d'opera coinvolto e per il datore di lavoro.

4. *I formulari quattrocenteschi*

Il lavoro che compivano i notai in questo periodo procedeva in modo simile? A questo punto il percorso dello storico del diritto, che fin qui è stato piuttosto lineare, deve considerare due variabili.

La prima variabile è costituita dalla struttura dei formulari, che tra XIV e XV secolo si amplia, si sfilaccia e si complica: esemplificativa di questa

ratur post mortem promissionis […] Quædam sunt facta, quæ mere personæ non cohęrent, sed possunt per alium expediri, et istorum obligatio transit ad heredes. Ita loquatur hic. Contra hoc opponitur Numquam factum unius videtur factum alterius, ut l. si non sortem § libertus. ff. de cond. Ind. Solutio. Factum unius non videtur factum alterius vere, vel ficte. Hęc autem fictio habet locum primo, quando hoc agitur expresse […] Secundo, quando confertur factum alterius in tempus mortis, quia tunc videtur actum tacite, quod heres faciat […] Tertio quando ille, qui facere promisit, aliquo modo latissimo impeditur, ut morte vel alio casu ut hac lege […] Prædicta vera, nisi esset electa industria certæ personæ, ut l. inter artifices. ff. de solutionibus».

42. Bartolo da Sassoferrato, Commentario *in secundam partem Digesti Novi*, D. 46. 3. 31, *de solutionibus et liberationibus*, l. *Inter artifices*, nn. 1-2, Venetiis 1590: «Dicitur hic quod debet facere, per se, non per alium. Quæro, utrum in dubio videatur electa industria personæ? Glossa quæ est hic, videtur dicere quod sic, nisi ex qualitate personæ aliud appareret. Si non aliud appareret, liberaretur faciendo per alium».

tendenza la figura del notaio Abbondiolo de Gaifaxiis,[43] autore di un formulario databile tra gli anni Ottanta del XIV secolo e i primi due decenni del secolo successivo. L'opera presenta una formulazione aperta: l'attività di Abbondiolo si concentrò a partire dagli anni Ottanta del Trecento sempre di più sul versante pubblico al servizio della comunità di Morbegno in Valtellina e il suo *formularium* è ricco di *exempla* per gli atti dell'autorità per la quale sempre più di frequente si trovava ad impiegare la propria professionalità, oltre che di un consistente numero di *notæ doctrinales* che costituiscono un interessante arricchimento teorico. Tali *notæ* sono «osservazioni elementari atte a schematizzare in poche righe alcuni istituti giuridici. Non hanno nessuna pretesa di esaustività e a prima vista mancano di logica nell'organizzazione della materia»,[44] tuttavia costituiscono un'interessante anticipazione dello sviluppo di questa modalità di redazione dei formulari cronologicamente più tardi, contenenti *notæ doctrinales* definite da Lorenzo Sinisi «suggerimenti pratici espressi in stile colloquiale-didascalico».[45]

Alla diversificazione delle funzioni del notaio va aggiunto l'ulteriore elemento di complicazione dovuto alla "regionalizzazione" della normativa di riferimento in conseguenza delle evoluzioni politiche ed istituzionali, come evidenziato ancora da Lorenzo Sinisi a proposito del notariato in età moderna.[46]

La seconda variabile che va considerata è la mentalità sistematizzante del giurista, che si scontra, e si arricchisce, con la multifunzionalità delle figure che popolano i contratti effettivamente stipulati, come dimostrano gli studi che si domandano se ancora di apprendisti stiamo parlando o non piuttosto di personale salariato.[47] Per quanto riguarda questo secondo aspetto, le

43. Marta Luigina Mangini, Infrascripta sunt necessaria sciri ad artem notarie. *Un formulario notarile valtellinese della fine del XIV secolo,* in «Archivio Storico Lombardo», 130 (2005), pp. 305-331, Appendice documentaria pp. 332-350. Nota l'Autrice (p. 307) come la caratteristica di questo formulario consista nell'essere stato «pensato e costruito come una raccolta di documenti da usarsi quasi esclusivamente nell'ambito degli uffici comunali».

44. Mangini, Infrascripta sunt necessaria, p. 319 per la citazione nel testo, che così prosegue: «Gli argomenti trattati vanno dalla civilistica, al diritto processuale, fino ad avvertenze deontologiche e accorgimenti pratici, seppure non del tutto privi di conseguenze giuridiche sull'autenticità del documento».

45. Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile*, p. 28 dove l'Autore fa riferimento alle *notæ* presenti nel *Formularium diversorum contractuum* sul quale vedi *infra*.

46. Ivi, pp. 23-33.

47. Franceschi, *Il mondo della produzione urbana*, pp. 374-420, p. 416: «In sostanza, stimolato dalla crescente monetarizzazione dell'economia, condizionato dall'an-

dinamiche economiche che caratterizzano il tardo Medioevo determinano modificazioni importanti nel mondo del lavoro autonomo e subordinato: la casistica si sfrangia fra tipi di attività e luoghi di esercizio di essa, peraltro caratterizzati dalle particolarità dei settori merceologici[48] e da dinamiche contingenti di reazione alla generale crisi economica.[49]

Perciò in che senso e in che misura il XIV e il XV secolo vedono gli operatori giuridici, e i notai in particolare, contribuire alla razionalizzazione delle regole per il mondo delle imprese e del lavoro?

Per provare a rispondere ho scelto di esaminare le formule del contratto di apprendistato esposte in due formulari quattrocenteschi che costituiscono significativi esemplari dell'evoluzione dell'attività notarile nei secoli che qui interessano:[50] il *Formularium Modernum et Universale diversorum contractuum* del notaio e dottore fiorentino Lorenzo Vannelli[51] e il *Doctrinale florum artis notarie sive formularium istrumentorum ad omnes materias* di Stefano Marcilletti, notaio operante nel sud della Francia nella seconda metà del XV secolo.[52]

Nella formula di contratto del *Formularium modernum*[53] notiamo l'utilizzo del verbo *locavit*, che risulta superfluo, dato che il padre Matheus ha

damento della congiuntura e dalle condizioni del mercato del lavoro, influenzato dalle politiche seguite dalle Corporazioni e dai pubblici poteri in materia economica, l'istituto dell'apprendistato subì una trasformazione profonda: da prestazione di servizi, nella quale l'insegnamento fornito dal maestro costituiva l'aspetto qualificante (insegnamento per il quale i genitori dell'apprendista dovevano talvolta pagare), a rapporto nel quale l'accento era spostato sul ruolo produttivo del *discipulus*, che percepiva una retribuzione per il suo lavoro. Indubbiamente questa evoluzione non interessò tutti i contratti, si manifestò con intensità differente nelle diverse realtà urbane, in una medesima città contraddistinse soltanto o prevalentemente alcuni settori. Ma ciò non toglie valore alla tendenza generale».

48. Braccia, *Produzione artistica e organizzazione*, pp. 114-115.

49. Sergio Tognetti, *Tra due crisi? L'economia italiana del Rinascimento nello specchio del mondo contemporaneo*, in *Narrare la crisi*, vol. 3, *Storia e storiografia in Italia fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a cura di Nicoletta Bazzano e Sergio Tognetti, Roma, Viella, 2024, pp. 33-53.

50. Sinisi, *Formulari e cultura giuridica*, pp. 28-33.

51. Vissuto fra il 1462 e il 1520: ivi, nt. 14 p. 28.

52. Per le scarse indicazioni, reperibili dal formulario stesso, sulla datazione dell'opera e l'origine francese dell'autore: ivi, nt. 21 p. 30.

53. Consultato nell'edizione *Formularium universale et modernum diuersorum contractuum*, Rome impressum per Stephanum Planck, 1492, mensis Maij die nona (BEIC digitale), f. 71*r-v* per la formula del contratto di discepolato.

già nell'ordine: «posuit et ex pacto dedit eius filium Bartholomeum Iacobo». Il maestro *Iacobus* risulta «recipiens, conducens et stipulans» in presenza e a favore suo, dei suoi soci e dei suoi eredi e degli eredi dei suoi soci.

Se confrontiamo il testo con la linearità di quello di Rolandino ci rendiamo conto che la sapienza sta nella sintesi:

> Antonius posuit et ex pacto dedit Micha. filium suum magistro Corrado […] Promittens solemniter sine aliqua exceptione iuris, vel facti se obligando dicto Corrado pro se et suis hæredibus se facturum et curaturum.[54]

Nella formula quattrocentesca vengono naturalmente specificati gli obblighi del discepolo, il cui adempimento è garantito dal padre: che lavorerà nei giorni di lavoro e in quelli festivi, che opererà «bene et fideliter et studiose», che obbedirà in ogni cosa che gli verrà ordinata relativamente all'arte, facendo ciò che è utile e tralasciando ciò che è inutile.[55] Certo il notaio rogante aveva la possibilità di scegliere una formulazione più sintetica, ma la guida offerta da Rolandino dei doveri del discepolo è più sicura: «continue cum dicto magistro Cor. morabitur, et fideliter, et studiose faciet, et operabit quæcunque dictus magister sibi circa doctrinam et exercitium ipsius artis perceperit».

Similmente per quanto riguarda l'impegno del padre a risarcire gli eventuali danni causati dal figlio: nel formulario quattrocentesco sono riba-

54. Vedi *supra*, testo corrispondente a n. 12.

55. *Formularium modernum*, f. 71*r*: «Ad standum et se exercendum et operas suas dandum et prestandum in dicta arte lane cum dicto Iacobo et sociis pro tempore et termino trium annorum proxime futurorum initiandorum die prima mensis Novembris proxime futuri: et ut sequitur finiendorum. Et promisit se facturum et curaturum et facere et curare ita et taliter cum effectu omni iuris et facti exception remota: quod dictus B. eius filius quolibet die laboratio et non celebrando seu festive hinc ad dictum tempus trium annorum continuo stabit ad serviendum et obediendum et operas suas dandum dicto Iacobo et socijs in dicta arte. Et bene et fideliter et studiose operabitur iuxta posse suum omnis et quecunque dictus Iacobus et socij sibi imponent et mandabunt honesta et possibilia circa artem predictam: et utilia faciet et inutilia pretermitted durante dicto termino. Et res et bona dicti Iacobi et sociorum que erunt penes dictum B. bona fide custodiet et salvabit. Et eisdem bonam et sufficientem rationem et computum reddet: Et si dictus b. predicta non faceret: Et propterea dictus Iacobus vel socii damnum aliquod paterentur: eum et eos de predictis et quolibet predictorum conservare in demnem et in demnes et penitus sine danno: omnibus sumptibus ipsius Mathei sumptibus laboribus et expensis: et econverso dictus Iacobus modis et nominibus quibus supra promisit et solemni stipulatione convenit dicto Matheo presenti et pro se et dicto B. et eius et eorum heredibus recipient et stipulanti dictum B. in dicto tempore instruere et docere cum omni sollicitudine dictam artem».

diti, si suppone per offrire al notaio e alle parti possibilità di scegliere la formulazione preferita:

> Et res et bona dicti Iacobi et sociorum que erunt penes dictum Bartholomeum bona fide custodiet et salvabit: et eisdem bonam et sufficientem rationem et computum reddet: et si dictus B. predicta non faceret; et propterea dictus Iacobus vel socii dannum aliquod paterentur: eum et eos de predictis et quolibet predictorum conservare indemnem et indemnes et penitus sine danno.

Tuttavia, Rolandino riesce a dire le stesse cose in due righe: «et res eius et cuiuscunque alterius quę essent penes eum, bona fide custodiet et saluabit, et furtum non faciet».[56]

Le parti relative agli impegni del maestro sono piuttosto sintetiche e riprendono la formula rolandiniana.[57]

Le differenze sostanziali sono rilevabili a proposito della remunerazione: dove Rolandino si limitava a prevedere prestazioni in natura da parte del padre, che «eidem magistro domui suę unum anferem .s. et duas fogacias, et duos capones quolibet anno in sesto Sancti Stephani», mentre il maestro prometteva che «dabit eidem quolibet anno duos subtulares», nel formulario quattrocentesco leggiamo che il maestro deve dare un salario di dieci fiorini per il primo anno, tredici per il secondo anno e sedici per il terzo e ultimo anno.

Come storica del diritto ciò che mi interessa è la forma, perché il contenuto dei diversi contratti, che varia per ogni persona in ogni luogo, è noto agli storici che ne traggono le loro conclusioni. Ciò che rilevo, dal mio punto di vista, è una forma frastagliata, che ripete le clausole dell'accordo sotto plurime forme: la si può leggere come un arricchimento dell'offerta "formativa", ma io vi scorgo insicurezza. Il notaio squaderna plurime possibili forme, perché non è certo che le parole possano tutelare le parti, entrambe, ma direi più il *magister*, da eventuali inadempienze.

56. Non si fa cenno, nella formula quattrocentesca, alla possibilità del furto.

57. *Formularium modernum,* f. 71*r*: «Econverso dictus Iacobus modis et nominibus quibus supra promisit et solemni stipulatione convenit dicto Matheo presenti et pro se et dicto Bartholomeo et eius et eorum heredibus recipienti et stipulanti dictum Bartholomeum in dicto tempo instruere et docere omni sollicitudine dictam artem». Cfr. Rolandino, *Summa*: «Et hoc ideo quia contradictus magister Corradus promisit dicto Anto. pro se et suis hæredibus uice e nomine dicti Michaelis stip. quod docebit et instruet ipsum Michaelem bonafide in arte prædicta, et dabit eidem quolibet anno duos subtulares».

E questo conferma ciò che altre fonti giuridiche coeve ci dicono: incertezza nelle soluzioni, scarsa fiducia nella tutela giurisdizionale.

Nella formula che possiamo leggere nel *Doctrinale* di Stefano Marcilletti[58] la stesura del contratto è ancor più complessa: la sintetica esposizione dell'oggetto dell'accordo, già di per sé cogente, viene specificata e ribadita in modo ridondante:

> Andreas Philippi bona fide et sine dolo per se e per suos heredes e in futuro succedentes quoscumque. Tenore huius veri et publici instrumenti mandato suo confecti firmiter valituri ac in presentia mei notarij publici et testium infrascriptorum locavit: posuit et tradidit Michaelem filium suum etatis quindecim annorum: ibidem presentem magistro martino de ponte cerdoni sive sabaterio presenti stipulanti etc. in addiscentem et pro addiscendo dictam artem cerdonie et dicto magistro martino serviendum tam in dicta arte quam in aliis operibus et negociis licitis et honestis. Et hoc ad et per tempus quinque annorum proxime futurorum et sequentium. Promittens antedictus andreas prefato magistro martino ut supra stipulante se facturum et curaturum […]quod fructum non facienti nec volenti facere consentiet neque fugiet.[59]

L'accenno «quod fructum non facienti nec volenti facere consentiet», se non ho mal interpretato, è al fatto che Michele non accetti lavori in proprio: il garzone-tipo di questa *formula* in effetti ha già quindici anni, forse il notaio si basa su un'esperienza per la quale il garzone conosce già in parte i segreti del mestiere, o comunque sa che questa è l'ipotesi più frequente e potenzialmente problematica per il *magister*. Tuttavia, nel prosieguo non viene prevista la corresponsione di un compenso, ma solo del vitto e dell'alloggio.[60] Tutti gli impegni vengono poi ribaditi, ponendo come garanzia i propri beni presenti e futuri fino alla possibilità di venir incarcerati, entrambi, padre e figlio, unitamente.[61]

58. *Doctrinale florum artis notarie sive formularium istrumentorum ad omnes materias*, Impressum Mediolani per Johannem de Castellionio. Anno domini M.ccccc.x, Die. xxij. Mensis Martij, (Biblioteca Trivulziana-Archivio Storico Civico, Milano).

59. *Doctrinale*, *Formula instrumenti locationis persone ad operandum et ad discendum in aliqua arte*, f. xxxjr-v-xxxijr.

60. E sul fatto dell'età la formula si concentra ancora, *Doctrinale*, Formula instrumenti locationis persone ad operandum et ad discendum in aliqua arte: «Et ibidem existens dictus Michael maior ut asseruit quindecim minor vero vigintiquinque annis de et cum voluntate licentia et auctoritate dicti Andree patris sui presentis. Et ita verum esse asserentis minoris etatis».

61. *Doctrinale*, *Formula instrumenti locationis persone ad operandum et ad discendum in aliqua arte*: «prenominati andreas et michael pater et filius ligaverunt ypothecave-

Comincia solo a questo punto l'assunzione di impegni del maestro, poi tutte la parti giurano sul Vangelo di mantenere gli impegni assunti.

Nel finale Marcilletti aggiunge quella che può essere descritta come una *nota doctrinalis*: rende esplicito che il suo metodo è quello di predisporre una serie di possibilità per i suoi colleghi, starà al singolo professionista scegliere quale espressione ritiene più consona alle volontà dei suoi clienti. Qualunque persona, afferma, che è solita lavorare con le proprie mani, sia nelle arti meccaniche sia in agricoltura o nella pastorizia o in altro campo professionale, «potest se et operas suas ad certum tempus vel diurna mercede locare». Secondo Marcilletti non serve riportare una formula per ognuna delle attività: ogni notaio può utilizzare quanto scritto sopra per i suoi specifici scopi: «unus ingeniosus tabellio per se potit [*sic*] ex formis hic positis multas alias formas componere. Miserrimi enim ingenii est super uti inventis et non iuventis».[62]

Come accennavo sopra la torrenzialità della formula deriva dal ventaglio di soluzioni che Marcilletti offre; tuttavia, se si vuole osservare la cosa anche da un altro punto di vista, una simile scelta denota una ritrosia dell'autore nell'assumersi la responsabilità di "firmare" una formula, di asserire che un testo è migliore e più sicuro di un altro, come Rolandino non temeva di fare. La guida data dai formulari è diventata più complessa e meno autorevole: il tentativo di ricomprendere nei manuali ad uso dei colleghi, e degli allievi, ogni possibile evenienza rende queste opere alluvionali e, alla fine dei conti, confuse. Il notaio abile e sicuro di sé, come suggerisce Marcilletti, sarà in grado di scegliere ciò che serve, il professionista insicuro, o poco preparato, non troverà in essi una guida sicura.

Conclusioni

In alcuni contratti rogati nei possedimenti genovesi di Famagosta e Mitilene tra il 1301 e il 1302 vediamo rispettata una formula assai semplice nella quale gli impegni sono assunti in prima persona dai contraenti, in

runt et […] penes dictum magistrum Martinum presentem stipulantem et recipientem ut supra personas sua proprias et omnia bona mobilia et immobilia: presentia et futura […] carceribus et arrestis curiarum».

62. *Doctrinale*, *Formula instrumenti locationis persone ad operandum et ad discendum in aliqua arte*, f. xxxijr.

un caso dal discepolo in prima persona: «promitto et convenio»,[63] oppure «loco fratrem meum».[64]

Gli atti più tardi, rogati nel XV secolo, sono in terza persona: «se convenit».[65] Gli impegni sono elencati in modo semplice e lineare anche nei contratti quattrocenteschi, benché contengano un maggior numero di cautele, e prevedono che il maestro tenga presso di sé il garzone in caso di malattia.[66] Così anche in un contratto del 1467 stipulato a Caffa la descrizione degli impegni è più specifica ed accurata, ma il testo è limpido[67] e lo stesso può dirsi di un contratto steso a Torno nel 1433.[68]

Le attività, calatafare le navi, costruire balestre, filare e commerciare panni di lana, possono essere le più diverse, ma lo schema, come è ovvio, rimane il medesimo: ciò che muta fra i contratti stesi fino all'inizio del Trecento rispetto ai secoli successivi è il protagonismo del notaio, ma è una notazione ovvia, mentre è possibile rilevare nel testo dei contratti più tardi un soffermarsi su alcuni aspetti della vita del *discipulus* presso il *magister*, per esempio la citata attribuzione delle spese di cura in caso di malattia nell'atto steso a Caffa nel 1467.

E ritorno quindi, per concludere, al percorso della scienza giuridica in questi secoli: la scuola del commento e i suoi epigoni quattrocenteschi hanno, grazie all'autorevolezza ereditata dai maestri duecenteschi e, in alcuni casi, alla loro propria genialità, prodotto una pressoché infinita quantità di soluzioni, cautele, risposte alle domande che un mondo nuovo sottopone alla loro *scientia*, ma la fruibilità di questo patrimonio da parte degli operatori del diritto, i notai, e dei loro clienti, datori di lavoro

63. Valeria Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1982, pp. 328-329.

64. Romeo Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (gennaio-agosto 1302)*, Genova, Istituto di medievistica, 1987, pp. 326-327.

65. Ausilia Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo II, *Mitilene, 1454-1460*, Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1982, p. 43.

66. Il caso di malattia del garzone era stato regolamentato precocemente nei contratti genovesi: Casarino, *Maestri e garzoni*, pp. 46-47.

67. *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero*, a cura di Sergej Pavlovic Karpov, Maria Grazia Alvaro, Alfonso Assini, Laura Balletto ed Enrico Basso, Sankt-Peterburg, Aletheia, 2018, pp. 551-553.

68. Paolo Grillo, *Le strutture di un borgo medievale: Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, Appendice prima: trascrizioni, p. 138.

e apprendisti-dipendenti, si manifesta abbastanza precocemente come un problema. La certezza del diritto diviene una chimera rimanendo affidata all'autorevolezza del singolo giurista, professore o notaio, o di un collegio.

La risposta endogena della dottrina giuridica accademica saranno la *communis opinio* o la trattatistica: nei formulari notarili troviamo un parallelo "ingolfarsi" delle formule, che tentano di prevedere tutto e in un certo senso temono di dare una risposta univoca alle molteplici sollecitazioni della prassi, e l'affiancarsi alle formule di spiegazioni e approfondimenti, le *notæ*, che, con la immediatezza tipica del professionista "sul campo", offrono suggerimenti e aprono possibilità di un diversificato utilizzo.

Ermanno Orlando

Governo e disciplinamento di una comunità artigiana inquieta: i vetrai di Murano (secoli XIII-XIV)

Introduzione

La coscienza della fragilità dell'ambiente lagunare in cui sorgeva Venezia aveva portato ben presto il comune a decentrare funzioni pericolose al suo esterno; per motivi di difesa dell'habitat urbano e di igiene – da incendi, inquinamento, ammorbamento dell'aria e delle acque e quant'altro –, certe attività industriali ritenute più nocive e rischiose di altre furono, pertanto, allontanate dal centro e distaccate nelle isole vicine.[1] Si venne così a creare, nella prima periferia lagunare, una cintura industriale, incardinata soprattutto sull'isola della Giudecca e su Murano, le riserve di spazio più prossime alla città. Sin dal 1236, i lavori del cuoio furono, per esempio, rimossi dal centro cittadino e trapiantati alla Giudecca; da tale data, la concia delle pelli fu confinata per ragioni igieniche nell'isola, nel contesto di una politica di attenzione ambientale che aveva portato negli stessi anni a limitazioni pesanti nell'attività di tintura di panni e tele esercitata nelle isole realtine.[2] Qualche decennio più tardi la stessa sorte

1. Élisabeth Crouzet Pavan, *«Sopra le acque salse». Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1992, vol. II, pp. 758 ss.; Ead., *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II, *L'età del Comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 572-573; Wladimiro Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città fino all'età gotica*, Verona, Cierre, 2003, p. 436.

2. Nicolò Spada, *Leggi veneziane sulle industrie chimiche a tutela della salute pubblica dal secolo XIII al XVIII*, in «Archivio Veneto», s. V, 7-8 (1930), pp. 126-127; Crouzet Pavan, *«Sopra le acque salse»*, p. 681; Ead., *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, p. 572; Dorigo, *Venezia romanica*, pp. 433-434, 438.

toccò, e per gli stessi motivi – pericolosità, salute igienica, razionalizzazione degli spazi – all'industria del vetro.[3] Precisamente nel 1291, quando una deliberazione del maggior consiglio ordinò la distruzione dal corpo della città di tutte le fornaci di vetro e la loro dislocazione in massa a Murano, dove peraltro già esisteva ed era ben impiantata una comunità numerosa e produttiva di vetrai (o *fiolai*, come indicato nelle fonti), insediata per lo più nella parrocchia di Santo Stefano, lungo le fondamenta dell'omonimo canale da cui partivano i collegamenti con Venezia.[4] Da allora, il governo e la gestione del gruppo, anche sotto l'aspetto logistico e disciplinare, furono demandati al podestà locale e alla sua curia, con ampie facoltà di intervento e regolazione a livello tanto normativo quanto giudiziario. Il saggio intende indagare in particolare l'attività giudiziaria del tribunale podestarile, sia in ambito penale sia civile, per verificare come e quanto la giustizia abbia rappresentato uno strumento di ordine e disciplinamento di una comunità assai produttiva e vivace quanto, vedremo, litigiosa; e se, e in che modo, si modificarono le pratiche normative e giurisdizionali in particolare dopo la cesura della peste nera che si abbatté sulla città, con conseguenze drammatiche, tra la primavera e l'estate del 1348.

1. *Il tribunale del podestà: strumento di ordine e disciplinamento*

Dalla fine del XII secolo il dogado, ossia la striscia di terre e lagune distesa da Grado a Cavarzere, di piena giurisdizione del comune di Vene-

3. Per qualche ragguaglio sull'industria del vetro veneziana nel tardo medioevo: Bartolomeo Cecchetti, *Sulla storia dell'arte vitraria muranese. Cenni*, in «Atti dell'Ateneo Veneto», s. II, 2, 2 (luglio 1865), pp. 123-151; Id., *Le industrie in Venezia*, in «Archivio Veneto», n.s., 4 (1872), pp. 211-257; Luigi Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, I-III, Venezia, Arsenale Editrice, 1987; Crouzet Pavan, *«Sopra le acque salse»*, pp. 704-707; Giorgetta Bonfiglio Dosio, *Le arti cittadine*, in *Storia di Venezia*, vol. II, pp. 579, 599-601, 612-615; Silvia Ramelli, *Murano medievale. Urbanistica, architettura, edilizia dal XII al XV secolo*, Venezia, Il Poligrafo, 2000, pp. 51-64. Ma si veda pure, sebbene per un periodo più tardo, Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli Editore, 2000.

4. Gino Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro internazionale delle arti e del costume, 1961, p. 60; Crouzet Pavan, *«Sopra le acque salse»*, p. 690; Dorigo, *Venezia romanica*, p. 432; Élisabeth Crouzet Pavan, *Le verre vénitien: les savoirs au travail*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo*, Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-19 maggio 2003, Roma, Viella, 2005, pp. 298-299.

zia, era stato strutturato amministrativamente in podesterie, ciascuna retta da un rettore nominato dal maggior consiglio e inviato dalla capitale, con mandato annuale, a reggere e governare i distretti periferici. La podesteria di Murano fu tra le ultime a vedere la luce, essendo stata istituita solo nel 1275, sotto il dogado di Giacomo Contarini.[5]

Le competenze del rettore spaziavano su una pluralità di materie: dalla giustizia al fisco, dall'ordine interno ai lavori pubblici, dalla rappresentanza politica alla difesa militare. Prima preoccupazione del podestà era la custodia dell'ordine pubblico, la tutela della sicurezza e l'applicazione delle leggi. Direttamente collegato alla difesa della *pax et quies* era, ovviamente, l'esercizio della giustizia sul territorio. Anzi, era proprio l'amministrazione della giustizia il tratto più qualificante dell'ufficio, essendo, di fatto, la manifestazione più compiuta ed evidente del potere pubblico; in tal senso il rettore, quale rappresentante del *comune Veneciarum*, aveva piena giurisdizione sia nel criminale che nel civile. Di fatto, il podestà a Murano era «soprattutto il suo tribunale».[6] Accanto al rettore sedeva, con funzioni consultive e di supporto nel penale e di assistenza attiva nel civile, la curia dei giudici della terra, obbligati per giuramento a essere presenti in tribunale nei giorni di udienza stabiliti dal diritto proprio o consuetudinario, nella fattispecie il giovedì e la domenica. La curia era composta di due giudici, tratti tra i maggiorenti locali, che, come il rettore, erano dei pratici del diritto, non avendo alcuna preparazione giuridica specifica, al di là di qualche conoscenza sommaria ed empirica delle procedure e delle pratiche giudiziarie; il loro mandato era quadrimestrale.

La giurisdizione nel penale era estesa a tutta la gamma dei reati comuni e di quelli politici: dal gioco d'azzardo al furto, dalla rissa all'omicidio, dall'ingiuria alla sedizione e alla cospirazione, dall'usura alle contraffazioni monetarie e al contrabbando, dai reati sessuali ai crimini contro la religione. La fase inquirente ricadeva completamente sulle spalle del rettore; a lui spettava pure la prerogativa di sentenziare in esclusiva su tutti i crimini per i quali il sistema normativo prevedesse la pena fino al bando perpetuo dal dogado (furto, rapina, falso, omicidio). Era tuttavia in sua facoltà consultare,

5. Qui e oltre si rinvia a Ermanno Orlando, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

6. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 161-177; Vittorio Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 48-55 (da cui la citazione, a p. 48).

anche per tali fattispecie di reato, i giudici locali e di sollecitarne un parere, che spettava poi alla sua discrezione seguire o meno. Ciò valeva tanto più in caso di parere discordante espresso dai giudici; nella circostanza, il podestà avrebbe dovuto poi propendere per quel giudizio che gli fosse apparso più confacente e motivato, nel rispetto delle fonti di diritto vigenti.[7]

Ebbene, le scritture sia giudiziarie sia cronachistiche descrivono la podesteria di Murano, in particolare tra fine Duecento e metà del secolo successivo, come una realtà altamente conflittuale – non ultimo per la presenza della numerosa e turbolenta comunità di vetrai di cui si è detto –, contraddistinta da periodiche esplosioni di violenza, da endemiche tensioni private e familiari e da elevati tassi di litigiosità. Giusto per tale motivo nel 1275 era stato inviato un rettore a governare la terra, con piena giurisdizione sugli stessi *fiolai*; da allora, il tribunale podestarile si era velocemente imposto come il luogo naturale di disciplinamento delle liti, seppure in un contesto di intensa dialettica con quei sistemi informali, comunitari e privati di risoluzione dei conflitti da più tempo in uso nel distretto (come avremo modo di illustrare più oltre nel testo). Spettava al podestà vigilare, di concerto con il gastaldo della corporazione, sul rispetto dei contratti di lavoro stipulati all'interno dell'arte e sulla corretta e adeguata corresponsione dei salari – variabili a seconda della qualifica, delle mansioni svolte, delle capacità tecniche, dell'età e talora anche della provenienza degli operai –, nonché sugli anticipi concessi dai proprietari delle fornaci per consentire ai lavoranti e alle loro famiglie il mantenimento durante i mesi di pausa estiva (da agosto a ottobre, poi estesa sino a dicembre), quando l'intera industria del vetro veniva sospesa. Era di sua competenza anche la tutela fisica e la salute dei vetrai, esposti ai pericoli del fuoco e ai rischi di un lavoro gravoso e usurante come pochi altri.[8]

Soprattutto, il rettore doveva pronunciarsi, rimanendo all'ambito civile, sui reati maggiormente attestati in un distretto industriale come quello muranese, ossia i debiti, le inadempienze contrattuali e i fallimenti. I registri del podestà traboccano, infatti, di interminabili cause contro debitori insolventi, associate ad altrettanto lunghe sequele di sentenze, di esecuzioni forzate e di altri espedienti messi in atto per giungere alla percezione del credito (confische e pignoramenti; richieste di pagamento

7. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 238-248; Formentin, *Baruffe muranesi*, pp. 50-54.

8. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 44-45, 50-51; Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 37, 62-64, 77, 144.

rivolte ai parenti più stretti; incarcerazione dell'insolvente, specie in caso di contumacia). Prendendo come campione il breve periodo intercorrente tra l'agosto del 1290 e il giugno del 1291 le sentenze per cause di debito sono più di qualche decina: in esso, Negro *fiolaio* vi compare sette volte, Leonardo Fugaccina cinque, Giacomino Bulba e Donato Marino di Santo Stefano due; diversi altri vetrai sono invece presenti con una sola segnalazione.[9] Alquanto numerosi sono anche i procedimenti fallimentari avviati dal tribunale contro persone incapaci di soddisfare i creditori e spesso fuggitive. Rimanendo al campione succitato, vi si incontrano, in ordine sparso, Bergo *fiolaio*, scappato nottetempo da Murano nel settembre 1290 oberato dai debiti; Guido Pagnaro di Santo Stefano, datosi a gambe nel maggio 1291; o il già incontrato Negro *fiolaio*, debitore recidivo e alla fine fuggiasco dal distretto, nello stesso mese, per l'incapacità di soddisfare le ridda di creditori che da tempo avevano stretto d'assedio la sua fornace. In questi come in molti altri casi simili, il podestà, constata l'insolvenza e la fuga del *fiolaio*, procedeva immediatamente alla confisca e all'incanto dei suoi beni e con la somma racimolata liquidava i creditori riconosciuti come legittimi dalla sua curia.[10]

2. *Misure di tutela e protezione dell'arte*

La potente industria del vetro muranese, capace di acquisire già in pieno XIV secolo una leadership mondiale nella produzione e nel commercio di prodotti vitrei di medio-alta qualità, si era data una solida struttura corporativa già prima del 1224, quando figura tra le arti che resero omaggio al doge Lorenzo Tiepolo in occasione della sua elezione. La corporazione raggruppava quanti praticavano il mestiere, perseguendo, come di consueto, sia finalità di promozione economica sia di assistenza e tutela per i propri membri. Oltre a ciò, essa vigilava sui requisiti e gli standard della produzione, al fine di impedire la concorrenza fra fornaci e garantire, con la qualità dei manufatti, i diritti degli acquirenti/consumatori. Infine, essa disciplinava l'accesso alle materie prime – in particolare le ceneri sodiche,

9. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Podestà di Murano (d'ora in poi Murano), b. 3, reg. 1 (1290 agosto-1291 giugno).

10. ASVe, Murano, b. 3, reg. 3, cc. 5*v*-7*r* (1291 maggio 14), 9*v* (1291 maggio 29), 19*r* (1290 settembre 13).

indispensabili per ottenere le paste vitree utilizzate nelle varie lavorazioni, e il legname impiegato per alimentare i forni, o *calchere* –, regolamentando il mercato e proibendone ogni forma di accaparramento a fini speculativi.[11]

Come tutte le altre corporazioni di mestiere veneziane, anche i vetrai ricadevano sotto la giurisdizione dei giustizieri vecchi, che avevano patrocinato, nel 1271, la redazione di capitolari, o statuti, dell'arte (aggiornati fino al 1315 e poi volgarizzati e completamente riformati nel 1441). A ulteriore tutela del settore, gli statuti vietavano l'esercizio del mestiere a quanti non fossero regolarmente immatricolati nella corporazione e non fossero cittadini muranesi o veneziani. Inoltre, essi riservavano ai maestri vetrai e ai padroni delle fornaci una posizione di preminenza assoluta nella gerarchia economica, professionale e sociale della comunità. Sempre per statuto, il governo e il disciplinamento della corporazione, assieme alla corretta applicazione della normativa interna, spettavano a un gastaldo, in carica per un anno, assistito da appositi ufficiali. Come detto, una volta trasferitasi definitivamente a Murano (nel 1291), la protezione e la salvaguardia della comunità furono in aggiunta assicurati, anche sotto l'aspetto lavorativo, dal podestà locale e dalla sua curia, che oltre a garantire l'ordine pubblico e ad amministrare la giustizia ordinaria sovrintendevano pure, in stretta sinergia con i consigli e le magistrature del comune veneziano e i funzionari della stessa corporazione, alla sua organizzazione economica e ai suoi processi produttivi.[12]

Si trattava, innanzitutto, di custodire i segreti dell'arte e tutte quelle conoscenze tecniche e produttive che avevano garantito ai vetrai di Murano un primato indiscusso in area nord-italiana (e non solo). Il problema più grosso era l'emigrazione delle maestranze, che, per quanto proibita, era un fenomeno endemico, legato sia alla congiuntura sia alla stagionalità della lavorazione, visto che per statuto le fornaci muranesi erano obbligate a interrompere ogni attività durante i più caldi mesi estivi e quelli autunnali. Ciò provocava un esodo di manodopera specializzata verso le città del più immediato entroterra (da Treviso, sino a Mantova e Anco-

11. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 192-193; Crouzet Pavan, *Le verre vénitien*, pp. 290-291, 298-299.

12. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 19, 86, 172-173; Crouzet Pavan, *Le verre vénitien*, pp. 301-302, 306-307, 310. L'edizione degli statuti del 1271 in *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia. Dalle origini al 1330*, a cura di Giovanni Monticolo, vol. II/1, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1905, pp. 66-98.

na), con pericolose conseguenze in termini di disseminazione dei saperi e di perdita delle posizioni di preminenza faticosamente acquisite.[13] Sin dal 1295, su istanza della corporazione, il maggior consiglio aveva duramente stigmatizzato il fenomeno, comminando il bando a quanti fossero fuoriusciti da Venezia «occasione exercendi dictam artem» e il divieto a esercitare in laguna «aliquo tempore», fatta eccezione per quanti fossero prontamente rientrati in città «pro laborando artem prelibatam». La severità della misura era direttamente proporzionale alla gravità del problema: troppe maestranze continuavano, nonostante le proibizioni, a emigrare «ad laborandum extra Venecias» per poi tornare in laguna «quando volunt […] pro parvo banno», con il rischio non solo di esportare altrove conoscenze tecniche e modelli di produzione che andavano scrupolosamente custoditi, ma anche di soffrire di una penuria di maestri e operai al momento della ripresa delle attività dopo la pausa estivo-autunnale. Il provvedimento fu ulteriormente inasprito, su volontà dello stesso maggior consiglio, nel 1314, vincolando il rientro in città degli emigrati illegali al pagamento di una cauzione di 20 soldi di grossi (un terzo da versare ai giustizieri vecchi, un terzo ai gastaldi e agli ufficiali dell'arte, un terzo alla corporazione), innalzata a 50 soldi di grossi l'anno successivo; salvo poi concedere per grazia il pieno condono ai contravventori che fossero rimpatriati entro il termine di un mese, vista la sofferenza di molte fornaci impossibilitate a riprendere i lavori per scarsità di manodopera. In molti da allora avevano approfittato dei condoni per rimpatriare e rientrare nell'arte; come fecero Pietro di Guglielmo, vetraio, e Fino nel giugno 1320, entrambi autorizzati per grazia a riprendere l'attività dietro versamento di una cauzione ridotta rispetto a quella prevista (15 e 25 soldi di grossi in luogo dei 50 comminati per legge); o ancora, nell'ottobre 1325, Domenico detto Menego, graziato e legittimato a tornare in laguna, «eo quod gravatus debitis ivit extra Venecias et artem fiolarie laboravit pro substentatione vite sue et filiorum suorum», dietro il pagamento di una penale di soli 10 soldi di grossi.[14]

13. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 36-37, 199, 223; Crouzet Pavan, *Le verre vénitien*, pp. 291-292, 307-313.

14. *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di Roberto Cessi, vol. III, Bologna, N. Zanichelli, 1934, p. 381; ASVe, Avogaria di Comun, Deliberazioni del Maggior Consiglio, reg. *Neptunus*, 1312-1324, cc. 19*r*, 20*r*-*v*, 113*v*; reg. *Brutus*, 1324-1334, c. 38*v*; Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. *Clericus*-*Civicus*, 1315-1318 (copia sec. XVII), c. 23*v*.

Spettava al podestà, oltre a perseguire e punire i colpevoli, concedere autorizzazioni stagionali, a seconda delle condizioni del mercato e dello stato dell'arte, a quanti avessero fatto richiesta di lavorare nelle formaci di Terraferma durante il periodo di riposo. La concessione, del tutto eccezionale, era subordinata al pronto rientro a Murano «quando fornaces posuerunt ignem», ossia quando l'attività ordinaria fosse ripartita dopo la pausa; in caso di infrazione dei termini e delle condizioni stabilite nella licenza, il trasgressore era punito con un'ammenda pecuniaria aggiuntiva (tra le 20 e le 50 lire), oltre a quella prescritta per legge. Se l'industria era in salute, il podestà muranese era solito concedere diversi permessi di espatrio temporaneo in una stessa stagione. Per esempio, nel settembre del 1398 furono una decina i vetrai autorizzati a recarsi nell'entroterra «ad laborandum de arte vitraria»: in particolare due a Padova, tre a Verona e quattro a Treviso.[15]

Il podestà doveva anche vigilare sull'esportazione illecita di materie prime dal distretto – ceneri sodiche, allume, rottami di vetro e legname per alimentare le fornaci –, ma soprattutto sul loro approvvigionamento, a protezione e garanzia del mercato e onde evitarne l'incetta a fini speculativi o monopolistici. Era di sua stretta competenza in particolare il rifornimento del legname, per lo più proveniente dalla immediata Terraferma (il Trevigiano, il Cadore, il Friuli e la Carinzia).[16] Trattandosi di un prodotto prezioso quanto spesso scarso, ogni movimento in entrata doveva essere autorizzato dal rettore locale, a cui spettava rilasciare apposite licenze di importazione, verificare la qualità del legname usato – per statuto nelle fornaci si poteva usare solo legna di ontano e di faggio –, e scongiurare forme di accaparramento indebite e scorrette.[17] Ovviamente, erano poi di sua stretta competenza le numerose vertenze sorte tra rifornitori e vetrai, sbrigate ordinariamente nella curia locale. Solo per fare un esempio, nel marzo 1317 il podestà Turco Morosini si dovette pronunciare su una lite tra Bartolomeo Costantini, che reclamava il pagamento di 70 carri di legna al prezzo di 14 soldi al carro, e Pantaleone da Galera (una delle più rinomate famiglie di vetrai muranesi), che di contro asseriva di aver ricevuto una quantità inferiore del prodotto; solo dopo aver fatto giurare sui Vangeli

15. ASVe, Murano, b. 9, reg. 6, cc. 28*v*, 30*v* (1398 settembre 12-17).

16. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*, pp. 42, 198, 209; Crouzet Pavan, *Le verre vénitien*, pp. 298, 314; Formentin, *Baruffe muranesi*, p. 98.

17. Per alcuni esempi: ASVe, Murano, b. 2, reg. 3, c. 9*v* (1287 maggio 7); b. 8, reg. 6, c. 7*r* (1380 luglio 8, 23).

aperti la parte attrice circa la veridicità della sua richiesta, il rettore aveva ingiunto al *fiolaio* di saldare il debito, la metà in denaro contante, l'altra metà «in laborerio vitrei».[18]

3. *L'ampio ricorso alla giustizia comunitaria: accordi, sentenze volontarie, arbitrati*

Sin dalla sua istituzione nel 1275, il tribunale del rettore era diventato il luogo naturale di mediazione e neutralizzazione dei conflitti della podesteria. Esso, infatti, si era rivelato sin da subito come uno strumento di pacificazione flessibile ed efficace: era lì che la vertenzialità locale trovava spazi adeguati di confronto e compensazione; era lì che i litiganti incontravano la mediazione della giustizia comunale; era sempre lì che la domanda di giustizia, una volta soddisfatta, si tramutava in consenso e legittimità reciproca. Da allora la curia podestarile era rapidamente cresciuta in termini di potere e visibilità, di pari passo con l'aumento progressivo delle cause giudicate. La sua era stata una potestà conquistata sul campo; nel senso che il tribunale aveva assunto una centralità palese attraverso la sua attitudine a intercettare la conflittualità locale e a impadronirsi in fretta degli strumenti comunitari di mediazione delle liti. Ovviamente, anche per i vetrai locali il tribunale del podestà era diventato da tale data la sede pressoché esclusiva di mediazione e pacificazione dei conflitti, di natura sia civile sia penale.[19]

La centralità presto assunta dalla curia podestarile e dalla giustizia di apparato non aveva significato affatto un disconoscimento o un abbandono di sistemi più informali, comunitari e privati di risoluzione delle liti, quanto piuttosto una loro piena sussunzione e integrazione nel complesso sistema della giustizia pubblica. In una contesa tra vetrai per un mutuo non saldato, Danesio, nel giugno 1286, inveì furiosamente contro Girardino Galeto perché questi si era rivolto direttamente alla curia del podestà muranese, senza tentare prima una qualche soluzione privata o arbitrale della lite, minacciando a sua volta di denunciarlo alla giustizia pubblica per un debito di pochi denari.[20] Ciò che Danesio contestava non era tanto

18. ASVe, Murano, b. 4, reg. 6, c. 11*v* (1317 marzo 6).
19. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 49-52.
20. ASVe, Murano, b. 2, reg. 3, cc. 6*r*-8*v* (1287 giugno 26).

il ruolo preminente assunto dal tribunale podestarile nella risoluzione dei conflitti, quanto semmai il mancato ricorso, a supporto o in alternativa alla giustizia pubblica, di strumenti più tradizionali di mediazione e conciliazione di tipo comunitario, quelli sui quali ora ragioneremo. Perché, di fatto, le diverse modalità di composizione negoziale ed extragiudiziaria dei conflitti, pur configurandosi come una parte integrante e strutturale del sistema giudiziario pubblico, avevano mantenuto una indiscussa preminenza. Oltre al processo, infatti, ma spesso pure dentro al processo o a partire dallo stesso procedimento giudiziario, vi erano diverse altre possibilità, consentite, approvate e legittimate dallo stesso tribunale, di uscita dai conflitti e di composizione delle contese, quali gli atti di pace privati, le transazioni, le composizioni, i patti, le rinunce, i perdoni e gli arbitrati.[21]

Era soprattutto la giustizia civile a registrare un alto tasso di pratiche miste, cioè iniziate (strategicamente) in tribunale per poi sfociare in composizioni e risoluzioni al suo esterno, a dimostrazione della confidenza della collettività locale – compresi i vetrai –, con i sistemi di regolazione negoziale dei conflitti, ritenuti, pur in un contesto di interazione costante con la giustizia pubblica e di contiguità dei piani, un momento di specificazione di identità comunitaria. Ebbene, tra le pratiche miste più comuni, un posto di rilievo aveva a Murano l'accordo privato; non era per nulla raro, infatti, che, tra le pieghe del processo o comunque prima di una sua conclusione per via giudiziale, le parti addivenissero a un accordo privato, che metteva immediatamente fine alla causa – più onerosa in termini economici e meno gestibile nelle tempistiche e nei suoi esiti finali – e lasciava ai contendenti e alla comunità i più ampi spazi di mediazione e composizione della controversia. Addirittura, l'accordo privato era diventato un surrogato dell'*instrumentum* notarile e il tribunale podestarile lo spazio per antonomasia di regolazione anche dei negozi e delle obbligazioni tra privati. Piuttosto che rivolgersi a notai professionisti, più costosi e forse meno accessibili nell'isola, si ricorreva al tribunale locale, dove si formalizzavano i negozi tra privati – compravendite, donazioni, testamenti, mutui, prestiti, locazioni e quant'altro –

21. Vedi anche Ermanno Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di Uwe Israel e Oliver Jens Schmitt, Roma, Viella, 2013, pp. 36-37; Id., *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. 251-258.

sotto forma di patto o accordo stabilito tra le parti di fronte al podestà e ai suoi giudici.[22]

Basta aprire uno qualsiasi dei registri della curia podestarile per imbattersi in decine e decine di questi negozi tra privati registrati sotto forma di *concordium* tra le parti, spesso riguardanti direttamente l'industria vetraria. Nel novembre 1286, per esempio, Zane Rizzo, *fiolaio* della contrada di Santo Stefano, strinse con un collega della contrada di Sant'Andrea «coram domino potestate et eius iudicibus, in communi concordio», una società per smerciare i prodotti della sua fornace in Lombardia, con divisione alla metà di guadagni e perdite. Il mese successivo fu Vido, *fiolaio* di Santo Stefano, a regolarizzare in curia attraverso un comune accordo un contratto di apprendistato tra il figlio, Pietro, e maestro Gregorio, «qui pingit maioles». Nell'agosto 1287, a estinzione di un debito in precedenza contratto, maestro Gregorio da Napoli, «pintor», si impegnò con Ziraldo, *fiolaio* di Santo Stefano, a dipingergli 4000 bicchieri di sua produzione «bene et legaliter», al prezzo di 13 grossi ogni cento bicchieri, e a non lavorare per altri finché non avesse integralmente soddisfatto il contratto. Leonardo Fugazza, padrone di una fornace a Sant'Andrea, si recò in curia nel maggio 1288 per sottoscrivere un *concordio* con il quale vendeva a Nicolò Marano di Santa Maria «miliaria IIII de campanellis» (vetri a forma di campanella, per lampade a olio), metà con filo, ossia finiti con un semplice decoro in bocca o sul fondo della campanella, e metà senza, del valore di 30 lire di piccoli; 600 coppe con piede, metà «scletas» (di un solo colore o senza ornamenti) e l'altra metà «ad rocheselas», del valore di 15 lire e mezzo di piccoli; e 600 calici, con piede e con doppio decoro a «filo a pede et alio a bocha», del valore di 7 lire e mezzo: il tutto da consegnarsi entro il mese successivo in pena di 10 lire di piccoli. Nell'aprile 1311 Antonio Dotto di Venezia «fuit in concordium» con Bartolomeo Pedebo, vetraio, per l'affitto decennale di una casa per un canone annuo di 7 lire e 40 soldi di piccoli, da versare parte in contanti, parte «de laborerio vitrei». Sempre davanti alla curia del podestà e ricorrendo all'istrumento giuridico del *concordio*, Perina, vedova di Bartolomeo Tataro di Santo Stefano, strinse nel novembre 1405 una società con il figlio Donato, al quale cedeva la gestione della fornace di famiglia, con annessi strumenti e materiali «pro laborando», lo dotava del capitale necessario ad avviare l'attività e lo

22. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 336-337.

autorizzava a vendere i vetri lavorati depositati in magazzino, a condizione di rendicontare alla madre utili e perdite ogni sei mesi e a saldare, sempre semestralmente, il mutuo acceso in suo favore.[23]

Non si contano, poi, le centinaia di contratti per il rifornimento di legname ai titolari di fornaci conservati tra le carte dei registri di curia sotto forma sempre di *concordio*. Per limitarci al solo triennio 1310-1312 troviamo, tra gli altri, l'accordo firmato tra Benedetto da Galera, gastaldo dell'arte dei *fiolai*, e Bono della Trevigiana, per l'affitto triennale dei prati e dei boschi della corporazione per allevare e produrre legname da ardere a beneficio della stessa; o il patto stabilito tra Giacomino del fu Michele da Terzo ed Enrico «molendinarius», vetraio, per la locazione di sei campi di bosco a Terzo «ad incidendum lignam» per 20 soldi di denari di grossi, con obbligo fatto al locatore di trasportare e scaricare a sue spese la «ligna incissa» a Murano; o, ancora, l'intesa sottoscritta da Bartolomeo Panada di Venezia per la fornitura di 50 carri di buon legno di ontano a Donato del fu Fino, *fiolaio* di Santo Stefano, da pagarsi metà in contanti e metà «de laborerio de vitreo»; o, infine, la società stretta tra Antonio e Luca Maserano di Santo Stefano e Zanino dei Visdomini da Parma per l'acquisto da Bertolino da Parma e Uguccione da Pagnano di una partita di ben 1100 carri di legname per lo più di ontano al prezzo di 6 soldi e mezzo al carro (e spese di trasporto divise a metà).[24]

Molto frequente a Murano e tra i vetrai era anche l'istituto della sentenza volontaria, ossia l'accordo privato stabilito tra un creditore e un debitore formalizzato sempre nel tribunale locale, in cui la confessione piena resa dal moroso e la sua promessa di saldare il debito entro un termine stabilito equivalevano, stante gli spazi in cui erano proferite e la loro conseguente registrazione nei registri della podesteria, a una vera sentenza. Tale pratica aveva in sostanza la stessa efficacia di un istrumento di obbligazione redatto davanti a un notaio; una volta proferita la sentenza e protocollata in cancelleria, il debitore era allo stesso modo tenuto a saldare il debito entro la scadenza pattuita, in pena del sequestro dei beni e della loro vendita al pubblico incanto. Vi si faceva ricorso soprattutto per debiti di natura

23. ASVe, Murano, b. 1, reg. 2, c. 4*v* (1286 novembre 14), c. 10*v* (1286 dicembre 23); b. 2, reg. 1, c. 3*v* (1287 agosto 24), c. 63*v* (1288 maggio 30); b. 3, reg. 5, c. 92*r* (1311 aprile 1); b. 9, reg. 8, c. 65*v* (1405 novembre 9). Ma vedi anche Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. III, p. 8.

24. ASVe, Murano, b. 3, reg. 5, c. 40*r* (1310 novembre 11), c. 81*v* (1310 marzo 8); b. 4, reg. 3bis, c. 2*r* (1312 dicembre 23), c. 14*v* (1313 marzo 18).

commerciale e finanziaria legati all'arte, ma anche per morosità derivate dalla compravendita di immobili o, più semplicemente, per prestiti collegati all'economia domestica.[25]

Giusto con una sentenza volontaria proferita davanti alla curia del podestà, Vido «savonarius» di Venezia, nel dicembre 1287, si obbligò a saldare a maestro Negro, *fiolaio* di Santo Stefano, un debito di 266 lire «de rotamo de vitreo roto». Nel giugno 1291 fu Nicolò Baldo di Santo Stefano a impegnarsi allo stesso modo con Giacomo Longobardo, *fiolaio*, per il pagamento di un debito di 22 soldi e 7 denari di grossi, da estinguersi entro quattro mesi, «pro laborerio vitrei». Qualche mese dopo, nell'ottobre 1291, sempre con una sentenza volontaria i vetrai Michele di Bonaventura e Michele da Pianiga promisero di estinguere il debito contratto con lo stesso Giacomo Longobardo, pari a 320 lire di grossi, per l'acquisto di 16 miliaria «de masea et de nagone» (massa vetrosa, o fritta); stante l'entità del debito fece da garante, in qualità di messeta, Nicolò da Ponte.[26]

Altrettanto ricorrenti dei debiti legati alla compravendita di vetro o suoi derivati regolati mediante il ricorso a sentenze volontarie erano quelli derivanti dal rifornimento di legname. Con una procedura di tal fatta, per esempio, Bertuccio del fu Benedetto si impegnò in tribunale, nell'aprile 1311, a condurre presso la fornace di Antonio Balestra, entro otto giorni, i 34 carri di legname non ancora consegnati, nel rispetto di un contratto in precedenza sottoscritto tra le parti che prevedeva la fornitura di 100 carri. Nel marzo 1313 furono Bartolomeo e Finetto del fu Nicolò, *fiolai* di Santo Stefano, a promettere mediante sentenza volontaria di saldare in più rate a Bertuccio da Mazzorbo il debito di 36 soldi e 3 denari di grossi, contratto per l'acquisto di legna da ardere, chiedendo entrambi che una volta estinta l'obbligazione essa fosse immediatamente cassata dai registri di curia e dichiarata «vana, irrita et nullius valoris». Ancora, nel settembre 1351 toccò a Stefano Cagalana impegnarsi con Silvestro Berengo a soddisfare entro la successiva Pasqua il debito di 100 lire legato sempre a un rifornimento di legname; dal canto suo Silvestro promise di far depennare

25. Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, vol. II, Venezia, presso Andrea Santini e figli, 1847, p. 678.

26. ASVe, Murano, b. 2, reg. 1, c. 16*v* (1287 dicembre 11); b. 3, reg. 1, c. 3*v* (1291 giugno 3), c. 24*v* (1291 ottobre 22). Ma vedi anche Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. III, p. 8.

il contratto stabilito tra le parti registrato e ancora vigente tra le carte del notaio comunale Cattarino de Almerio.[27]

Attraverso la prassi della sentenza volontaria, la curia del podestà fungeva, in sostanza, da camera di compensazione e di conciliazione per i diversi rapporti di obbligazione e debito sottoscritti tra i vetrai, offrendo loro la possibilità di coniugare i vantaggi – in fatto di costi e di rapidità – della composizione privata con quelli – in termini di legittimità ed efficienza – della giustizia pubblica e di apparato. Essa è una riprova di quanto a Murano la fiducia nella giustizia comunitaria fosse interiorizzata, tanto da trasformare la sentenza volontaria in una pratica naturale e ordinaria di auto-disciplinamento della conflittualità interna pienamente riconosciuta e legalizzata dalle prassi del tribunale podestarile, ossia in uno di quegli istituti di composizione mista delle vertenze e delle liti che maggiormente esprimevano la dimensione così intimamente comunitaria, condivisa e partecipata della giustizia locale.

Non mancano poi, nemmeno tra i vetrai di Murano, gli arbitrati, a cui si faceva ricorso soprattutto nelle liti più complesse di natura debitoria, trattandosi di una pratica capace di garantire rapidità delle sentenze e costi minori rispetto alla giustizia ordinaria e di dare risposte opportune ed efficaci anche nelle cause giuridicamente più intricate. Tale procedura si fondava sul ricorso delle parti al giudizio di una commissione arbitrale, composta da arbitri nominati direttamente dai contendenti, che elaboravano un proprio giudizio al di fuori e al posto della curia comitale; la sentenza così ottenuta, una volta registrata in cancelleria, era inappellabile. Sebbene l'arbitrato distraesse il giudizio dalla sua sede legittima (il tribunale), a Murano si era sempre assecondato e talora incoraggiato il ricorso alla consulenza arbitrale, apprezzandone l'efficacia quale strumento di controllo e disciplinamento della conflittualità locale e quindi di esercizio della giustizia comunitaria.

Dal punto di vista procedurale, l'arbitrato si componeva di due fasi: il *compromissum*, durante il quale le parti si accordavano sulla scelta degli arbitri, stabilivano un termine per la soluzione del contenzioso e si obbligavano al rispetto delle decisioni prese; e l'arbitrato vero e proprio, in cui la commissione eletta, una volta sentite le parti, acquisiti gli allegati e le prove documentali, procedeva alla emissione della sentenza. Di norma la

27. ASVe, Murano, b. 3, reg. 4, c. 96*v* (1311 aprile 21); reg. 3bis, c. 14*v* (1313 marzo 9); b. 7, reg. 1, c. 21*v* (1351 settembre 9).

commissione era composta di due arbitri; in caso di disaccordo, spettava alle parti nominare un terzo giudice. Solo per fare un paio di esempi, nel marzo 1313 Fabiano da Venezia e Zanino Mazzucchello, in lite per un debito di 15 soldi di grossi, si accordarono in curia per delegare la causa all'arbitrato di Guglielmo, vetraio, e Bertoluccio da Pola. Il successivo 17 aprile, i due arbitri designati, sempre negli spazi della curia podestarile, sentenziarono che il moroso dovesse saldare il debito in più rate, stabilendone i termini. Decretarono, inoltre, che, una volta estinta l'obbligazione, essa fosse derubricata dai registri di curia. Anche Nicoletto, precone del comune, e Pasqualino del fu Donato si affidarono nel luglio 1348 (in piena peste) a un arbitrato esterno per una causa relativa a una colleganza e a un prestito di denaro non ancora estinto. Addirittura, in quel caso fu lo stesso podestà, vista anche la complessità della lite, a raccomandare il ricorso al lodo arbitrale per sanare il contrasto, ritenendo l'istituto, in quanto vincolato a procedure più snelle e meno regolamentato, uno strumento di composizione delle vertenze più duttile e veloce – di fatto alternativo alla giustizia pubblica, ma senza essere avvertito come una pratica concorrenziale o affatto delegittimante. La questione fu, pertanto, delegata a Bertuccio, presbitero, e ad Andrea, i quali, ascoltate le parti ed esaminati i diritti di entrambi sentenziarono che Pasqualino dovesse pagare a Nicoletto 4 ducati d'oro entro il successivo mese di agosto.[28]

Beninteso, il ricorso a forme negoziali e private di risoluzione dei conflitti non era una prerogativa della sola giustizia civile; anche nel penale, seppur raramente, si poteva comporre una controversia avvalendosi di paci private, patti o perdoni, alternativi o integrativi anch'essi del tribunale podestarile. Nel dicembre 1285 scoppiò una lite nella fornace di maestro Leonardo di Santo Stefano. Girardino, un salariato, in astio con il padrone per una questione di piccoli debiti, «nolebat ire ad laborandum»; se ne stava seduto a poltrire su uno scanno, minacciando di lasciare la fornace per la vicina taverna. A un certo punto, Ansanio, figlio di Leonardo, accecato dall'ira, gli si avventò contro, lo afferrò per i capelli e lo scaraventò a terra; cadendo, Girardino si ferì entrambe le mani «super vitreum quod erat in terra». La vittima avrebbe voluto denunciare immediatamente l'accaduto al podestà; i padroni della vetreria, atterriti dalla prospettiva di finire in tribunale, glielo impedirono afferrandolo per un braccio e legan-

28. ASVe, Murano, b. 4, reg. 3bis, c. 25*v* (1313 marzo 29-aprile 17); b. 6, reg. 4, cc. XXII*r-v* (1348 luglio 28).

dogli le mani sanguinanti. Quella lite non avrebbe dovuto uscire dalle mura della fornace; era lì che bisognava trovare tra le parti una qualche forma di composizione, senza adire le vie della giustizia di apparato.[29]

Va, peraltro, ribadito che la giustizia comunitaria agiva su un piano di piena integrazione e condivisione con la giustizia pubblica del podestà. A fronte delle tante vicende di composizione negoziale e privata delle liti su cui ci siamo sin qui soffermati, ve ne erano altrettante e più regolate integralmente all'interno della curia comitale, ossia concluse con una sentenza del conte e dei suoi giudici. I registri della podesteria traboccano, come detto, di sentenze proferite dal podestà per debiti o altre cause pecuniarie, per contratti disattesi o per fallimenti, con conseguente avvio di procedure di confisca e incanto di beni nei confronti dei debitori insolventi. Valga per tutti il procedimento fallimentare avviato in tribunale nel maggio 1291 contro Negro, *fiolaio*, fuggito nottetempo da Murano oberato di debiti. Dopo l'avvio della procedura in diversi si erano riversati in curia per reclamare i crediti dovuti, tra cui i salariati della fornace, a cui da mesi Negro non pagava più i compensi pattuiti, e diversi rifornitori. Raccolte istanze e testimonianze, si procedette immediatamente con il sequestro dei beni del fuggiasco e la loro vendita all'incanto e con il ricavato si estinsero gran parte dei debiti pendenti.[30]

4. *Tra accusatorio e inquisitorio: la prevalenza delle procedure miste*

Sebbene la materia penale fosse a Murano, come detto, di stretta giurisdizione del podestà, anche in tale ambito la dimensione comunitaria e negoziata della giustizia, fondata sulle procedure e le pratiche discorsive del procedimento accusatorio, aveva mantenuto una sua posizione di assoluto rilievo, senza mai retrocedere granché rispetto alle modalità e alle prassi della giustizia egemonica o di apparato, imperniata per lo più sul processo inquisitorio. La podesteria di Murano si presta poco, infatti, a qualsiasi lettura dicotomica che contrapponga rigidamente modelli procedurali deboli, aperti e maggiormente partecipati, quale l'accusa, a procedure forti e tendenzialmente chiuse, quale l'inquisizione. Si adatta molto poco anche a una visione evoluzionistica, ossia di trasmutazione da un

29. ASVe, Murano, b. 1, reg. 3, cc. 19*v*-21*r* (1285 dicembre 6).
30. ASVe, Murano, b. 3, reg. 1, cc. 5*v*-7*r* (1291 maggio 14).

sistema a base accusatorio, in cui l'azione era qualificata dall'*accusatio* della vittima e fondava sulle iniziative processuali e probatorie delle parti, a uno su base inquisitoria, in cui, di contro, l'azione era avviata d'ufficio dal giudice senza attendere l'iniziativa di parte e da questi portata avanti *per inquisitionem*. Anziché di evoluzione, conviene parlare di contiguità dei discorsi e delle retoriche processuali; anziché di destituzione, è più prudente discutere di promiscuità di modelli, tra loro interagenti e strettamente collegati.[31]

I dati quantitativi a nostra disposizione confermano questo quadro di grande tenuta della giustizia comunitaria. Se a inizio Trecento il modello accusatorio giocava un ruolo del tutto preponderante, visto che più del 90% dei processi istruiti dal foro locale erano avviati per iniziativa di parte, del tutto simili sono le cifre riscontrate al cadere del secolo: 88% di processi accusatori nel biennio 1373-1374, a fronte di un 12% di procedimenti *ex officio*. Il dato appare indiscutibile e testimonia di una predominanza netta del procedimento accusatorio su quello inquisitorio. Seppure in un ambito

31. Il penale come strumento di governo e i suoi diversi ordini in età comunale in breve in: Ettore Dezza, *Accusa e inquisizione dal diritto comune ai codici moderni*, Milano, Giuffrè, 1989; Andrea Zorzi, *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento,* in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1993, pp. 419-474; Pierangelo Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 17-48; René Levy, Xavier Rousseaux, *Stato, giustizia penale e storia: bilancio e prospettive*, in «Ricerche storiche», 26, 1 (1996), pp. 127-160; Mario Sbriccoli, *«Vidi communiter observari». L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), pp. 231-268; Andrea Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 13-34; Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, il Mulino, 2005; Trevor Dean, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 1-15; Andrea Zorzi, *Diritto e giustizia nelle città dell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, in *Stadt und Recht im Mittelalter / La ville et le droit au Moyen Âge*, a cura di Pierre Monnet e Otto Gerhard Oexle, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, pp. 197-214; Monique O'Connell, *Men of Empire. Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, Baltimore (MD), The John Hopkins University Press, 2009, pp. 1-14, 75; *Sistemi di eccezione*, a cura di Massimo Vallerani, in «Quaderni storici», 44, 2 (agosto 2009); Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia*, pp. 9-61.

di innegabile sviluppo delle procedure d'ufficio, di progressivo affiancamento del rito inquisitorio ai modelli accusatori e di slittamento da una fase reattiva ad una attiva dell'azione giudiziaria, il primato dell'accusa sembra non conoscere flessioni. Tuttavia, una volta scostato lo sguardo dallo stadio d'avvio del procedimento e avere indugiato sulla struttura complessiva del processo, ecco profilarsi, con tutta evidenza, le commistioni e gli incastri tra i due sistemi; tanto da far apparire l'accusa e l'inquisizione, piuttosto che procedure alternative, momenti successivi e diversamente combinati del processo penale, e l'iter processuale che ne consegue una procedura mista.[32]

Di questo ibrido procedurale, le fonti giudiziarie del dogado conservano diverse tracce. Si prenda, per esempio, la lite che vide coinvolte, nell'agosto del 1311, due famiglie di vetrai rivali, i Pero e i da Galera, violenta a tal punto da lasciare sul campo due morti. In quel caso, infatti, il processo, avviato per impulso di parte, assunse poi una forma del tutto ibrida, a mezzo tra il rito accusatorio e quello inquisitorio, cui spesso si faceva ricorso nei delitti più gravi. Il tutto cominciò con una rissa ad armi sguainate tra le due consorterie, quando già le fornaci avevano chiuso i battenti per la pausa estiva, a motivo forse della accesa concorrenza tra le medesime; i Pero, scale alla mano e coltelli ben in vista, assalirono la casa dei rivali, provocando un putiferio, tra urla, spintoni, cadute in acqua, fughe, botte e accoltellamenti. Ne fecero le spese due esponenti della stessa famiglia dei Pero, Giovanni e Guasarino, deceduti entrambi qualche giorno dopo per le ferite riportate nello scontro. Avesse proseguito secondo gli stilemi processuali del rito accusatorio, il podestà avrebbe dovuto, immediatamente dopo l'impulso dell'attore, procedere alla citazione degli accusati e favorire il contraddittorio e il confronto tra le parti; invece, data l'estrema gravità del caso, il rettore preferì procedere d'ufficio, con una fase chiusa del processo, durante la quale svolse le indagini ed escusse i testimoni. Solo allora emanò i mandati di comparizione ai fratelli Marcolino e Galerano, figli di Benedetto da Galera, ritenuti responsabili del doppio omicidio, citandoli a comparire in tribunale «ad excusandum de dictis percusionibus»; quindi, promulgò contro gli stessi una sentenza di bando in contumacia, essendosi nel frattempo dati alla fuga (sentenza accompagnata dal divieto, stridato per tutta la terra, di dare ricetto ai banditi, in pena di 50 lire di piccoli). Pare evidente il quadro di estrema contaminazione delle diverse retoriche giudiziarie. In questo, come in diversi altri procedimenti, l'accusa non era che un presupposto dell'inquisizio-

32. Orlando, *Altre Venezie*, pp. 238-254.

ne e questa nient'altro che una fase dell'accusa stessa; tanto che, sulla base della denuncia di parte il giudice muranese dava inizio di frequente non a un rito processuale autonomo, ma ad una inquisizione *ex officio*, caratterizzata – come nel caso appena esaminato – da una fase inquirente iniziale chiusa e talora segreta, anteposta alla citazione e alla fase aperta del contraddittorio e del confronto tra le parti (qui assente per la contumacia degli imputati).[33]

È bene ribadirlo. L'efficacia del rito accusatorio puro per comporre e neutralizzare l'estrema litigiosità di una comunità vivace quanto inquieta quale quella dei vetrai non era mai venuta meno. Sono decine e decine le liti scoppiate nelle fornaci di Murano regolate attraverso le procedure aperte e dialettiche del più canonico e integrale processo accusatorio. Si pensi, per esempio, alla causa intentata in curia da Menico, salariato nella fornace di Bartolomeo Tartaro, nel luglio 1287. L'attore si era rifiutato di riprendere il lavoro «ad astizandum dictam fornacem» e continuava a starsene in cortile, a riposare su di una panca. Indispettito, il padrone lo scaraventò a terra, provocandogli una contusione alla gamba; entrambi raccolsero poi dei bastoni con cui si colpirono a vicenda, procurandosi diverse ferite al capo con effusione di sangue. Nel marzo 1288 scoppiò una violenta lite tra Zane Bergolo, padrone di una fornace a Santo Stefano, e Bergo, suo salariato, accusato «quod ipse devastavit vitreum de sua fornaze»; Zane si era imbufalito per l'inettitudine e la trascuratezza del lavorante, che avevano provocato guasti irreparabili alla produzione e ritardi nelle consegne, minacciandolo con un ferro del mestiere e colpendolo più volte al volto e alle braccia. Nel luglio 1343 fu Simone, lavorante presso la fornace di Martino della Frattina, a sporgere denuncia in curia contro Ottolino, «stiçatorem» (addetto ai fuochi) nella stessa vetreria. Un giorno in cui il padrone era assente si era rifiutato di eseguirne le consegne, ossia di «facere bucham sui assii parvam et facere de muçolis quousque rediret de Veneciis» e di attizzare il fuoco. Spazientito, Simone lo colpì con una manata sulla spalla; Ottolino reagì malmenandolo con un bastone sul capo e sull'orecchio sinistro. Dopo un processo lungo e tormentato, Ottolino fu assolto dall'accusa, «propter suam infantiam et pueritiam»; troppo giovane per rispondere penalmente di quello screzio, essendo ancora un ragazzino, inadatto e immaturo per il duro lavoro di una fornace. Ancora con una querela di parte iniziò, nel giugno 1363, il processo intentato in curia da Cecco di Nicola di Santo Stefano contro Menego di Martino. Anche nel loro caso si era trattato di una violenta lite scoppiata in una vetreria, nel

33. ASVe, Murano, b. 4, reg. 1, cc. 4*v*-10*v* (1311 agosto 8-settembre 8).

caso specifico quella di Nicoletto Tartaro. Durante l'alterco, Menego alzò un boccale di vetro, fresco di produzione, e lo fracassò sulla testa del compagno di lavoro, procurandogli una profonda ferita in testa. Entrambi furono condannati dal podestà a una ammenda pecuniaria: 2 lire di piccoli a Menego e una lira a Cecco, da versare ai camerari della podesteria. Sempre con una denuncia della parte lesa prese avvio, nel giugno 1368, il processo tra Domenico, attore, e Antonio di Nicoletto Cimalacca, convenuto. Chiamato a difendersi dall'accusa, Antonio chiarì che si era trattato di un incidente di lavoro, scusandosene profondamente; mentre modellava un bicchiere, accidentalmente aveva urtato con la canna da soffio il collega, provocandogli delle bruciature.[34]

Per i delitti più gravi, ma con frequenza incomparabilmente minore, si ricorreva invece al rito inquisitorio. Anche a Murano, infatti, a partire almeno dalla istituzione della podesteria, avevano progressivamente preso piede le procedure inquisitorie, seppure in un contesto – di cui si è appena detto – di forti commistioni con l'accusa e di contiguità di piani. Da allora si era fatto gradualmente spazio un nuovo modo di fare giustizia, caratterizzato dall'azione *ex officio* del podestà. Nell'inquisizione il procedimento era costruito pressoché integralmente attorno all'iniziativa del giudice, che guidava l'intero svolgimento del processo – in particolare la raccolta delle prove, sia scritte sia testimoniali – e rivestiva ordinariamente sia il ruolo di accusatore che di giusdicente; in tal modo, l'esercizio del penale si era in parte svincolato dall'iniziativa delle parti, rendendosi di fatto più autonomo e in buona misura autosufficiente. Inoltre, il processo si era sempre più qualificato, oltre che per una maggiore propensione punitiva, per i suoi marcati caratteri di segretezza, diminuendo i margini di azione della difesa, anche se in un quadro che aveva spesso inteso alternare (come già visto) fasi segrete e fasi aperte del procedimento.[35]

34. ASVe, Murano, b. 2, reg. 3, cc. 9*v*-12*r* (1287 luglio 1), cc. 60*r*-61*r* (1288 marzo 27); b. 5, reg. 5, cc. 26*r*-27*v* (1343 luglio 17); b. 7, reg. 1, cc. 43*r*-*v* (1363 giugno 4); reg. 4, c. 11*r* (1368 giugno 5).

35. Guido Ruggiero, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1982, pp. 51-66, 77; Stefano Piasentini, *«Alla luce della luna». I furti a Venezia 1270-1403*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 32-36; Giovanni Chiodi, *Le relazioni pericolose. Lorenzo Priori, il senatore invisibile e gli eccelsi Consigli veneziani*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, vol. I, *Lorenzo Priori e la sua* Prattica criminale, a cura di Giovanni Chiodi e Claudio Povolo, Verona, Cierre, 2004, pp. VII-XCIX; Orlando, *Altre Venezie*, pp. 258-268. Più

Erano soprattutto le liti violente – risse, aggressioni e insulti con effusione di sangue – a far scattare le procedure d'ufficio o miste. Qui basti un unico esempio, oltre a quelli più sopra riportati, sempre ambientato negli spazi, stipati quanto spesso tormentati, delle vetrerie muranesi. Forse in risposta ad un *clamor* (una notizia di reato) diffusosi rapidamente per la podesteria o a una notifica sporta in curia da un medico locale, nel dicembre 1343 il podestà avviò una inquisizione d'ufficio contro Fulchino di Pasquale, accusato di aver aggredito e ferito gravemente con arma da taglio Donato del fu Leonardo, *fiolaio*. Istruito il processo, il rettore spedì prontamente il notaio di curia, accompagnato da uno dei giudici e dal giustiziere della podesteria, presso l'abitazione della vittima, dove Donato giaceva allettato per le ferite riportate nello scontro. Qui iniziò l'inchiesta «ex parte domini potestatis», con una serie di domande volte a ricostruire luogo, dinamica, circostanze e cause dell'aggressione, oltre alle persone coinvolte: «quis ipsum percusit, et de qua arma, et in quo parte sue persone, et ex qua hora ipse fuit percussus, et in quo loco, et qua de causa, et quibus presentibus». Leonardo spiegò che quello stesso giorno, il 10 dicembre, si trovava davanti alla sua fornace, sulla pubblica via, intento a caricare uno stocco di vetri lavorati (bottiglie) in una barca attraccata alla riva, quando improvvisamente era sopraggiunto Fulchino, armato di un pugnale, che gli si era avventato contro minacciandolo di morte. Per difendersi, aveva estratto anche lui un coltello, ma senza avere modo di usarlo. Possiamo solo presupporre i motivi dell'ira dell'aggressore, visto che la causa non ne fa cenno: forse per ragioni di concorrenza, o per precedenti contratti disattesi o, più probabilmente, per questioni di debiti. Fatto sta che Fulchino l'aveva colpito più volte, provocandogli ferite profonde al volto. Raccolta la deposizione della vittima, il podestà convocò in curia l'aggressore e diversi testimoni, a cui pose gli stessi quesiti. Terminata l'inchiesta, il successivo 15 gennaio 1344 pronunciò la sentenza, condannando Fulchino a 25 ducati e Donato a 5 lire, punito anch'egli – seppure con una ammenda molto più lieve – per avere indebitamente sguainato il suo pugnale.[36]

in generale cfr. Mario Sbriccoli, *«Tormentum idest torquere mentem». Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 23-32; Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, pp. 230-231.

36. ASVe, Murano, b. 5, reg. 5, cc. 44*r*-49*r* (1343 dicembre 10-1344 gennaio 15).

Conclusioni: razionalizzazione o continuità?

Volendo trarre delle conclusioni, appare evidente la persistente confidenza della comunità dei vetrai muranesi verso forme più partecipate, comunitarie e condivise di giustizia, sia in campo civile sia penale. La necessità di contenere e regolamentare i conflitti interni, anziché imporre anticipatamente una concezione della giustizia dai tratti risolutamente egemonici e fondata su procedure maggiormente controllate dalle strutture pubbliche, si era piuttosto saziata nella concorrenza (e nelle commistioni) delle pratiche giudiziarie, ciascuna delle quali con un proprio ambito di intervento e una propria (seppur relativa) autonomia. Senza mai arrivare a nette separazioni di campo, di fatto si era realizzata a Murano una sorta di contiguità dei piani e delle retoriche discorsive: da una parte una concezione della giustizia prevalentemente comunitaria, a proprio agio con l'impostazione aperta e partecipata dei riti e delle procedure negoziali – le pratiche miste in ambito civile, il processo accusatorio in quello penale –; dall'altra una dimensione della giustizia dai tratti più decisamente egemonici (e punitivi), disponibile a sperimentare canoni nuovi, come per esempio, in campo penale, i procedimenti d'ufficio.

In questo senso, la peste del 1348 sembra non rappresentare in alcun modo una cesura. Difficile parlare di evoluzione o di sostanziale trasmutazione da un sistema a un altro; problematico, per tutto il periodo qui analizzato, identificare un tornante che segni in maniera inequivocabile un cambio di passo e che comporti una gestione in qualche modo più razionale o solo più funzionale della giustizia; pressoché impossibile individuare nella peste un tale momento di svolta. Più che in termini di razionalizzazione, è preferibile ragionare in termini di continuità; o quanto meno ammettere, nel caso specifico, che i percorsi di disciplinamento e ordine delle pratiche e dei comportamenti erano cominciati ben prima di metà Trecento per proseguire poi ben oltre tale data, in un contesto di progressiva commistione dei piani e delle procedure volto a rendere più efficiente e accessibile l'intero sistema e a garantire, in maniera anche molto pragmatica, l'*ordo* e la *quies* a una comunità così dinamica e intraprendente, quanto inquieta e litigiosa, quale quella dei vetrai di Murano su cui ci siamo qui soffermati.

Aldo Giuseppe di Bari

Il controllo dei mestieri urbani fra piazze e botteghe: l'Ufficio del fango e delle strade a Bologna (1377-1397)

Introduzione

Lo studio dei mestieri urbani ha plasmato l'immagine delle città medievali restituita dagli storici, rivelando i risvolti economici, sociali e istituzionali di quella particolare dimensione del vivere associato che è il lavoro. Eppure, la regolamentazione relativa alla creazione dei manufatti, alla loro qualità e alle modalità della loro immissione nel mercato, risulta tra gli aspetti meno sondati dell'organizzazione degli ambienti professionali. Anche il contesto bolognese – e quello tardomedievale in particolare – ha visto a lungo trascurare tale prospettiva, complice una documentazione disponibile che non sempre si presta ad approfondimenti di ampio raggio.

Spicca in questo quadro il materiale prodotto dall'Ufficio del fango (o delle strade), magistratura a cui era affidata – tra le altre cose – la sorveglianza sul corretto svolgimento delle attività lavorative, capace di distinguersi per una certa consistenza delle attestazioni conservate. Tale ufficio è stato al centro di numerose analisi, le quali hanno privilegiato uno sguardo diretto a coglierne il ruolo nella gestione del decoro, della pulizia e della salubrità degli spazi pubblici.[1] È stata oggetto

1. Germana Albertani, *Igiene e manutenzione. Il caso di Bologna nei programmi legislativi e nella realtà quotidiana del XIII secolo*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIIIXIV)*, a cura di Antonella Campanini e Rossella Rinaldi, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 165-186: pp. 173-174; Ead., *Igiene e decoro: Bologna secondo il registro del "Notaio del fango" (1285)*, in «Storia Urbana», 116 (2007), pp. 19-36; Bruno Breveglieri,

di minore considerazione, invece, l'importanza che il suo incarico ha rivestito nel disciplinamento dell'ambito lavorativo, dei mercati e delle piazze, che pure furono, specialmente dalla fine del Trecento, tra i suoi campi d'azione privilegiati. Al fine di sondare questa realtà, si è partiti da una consultazione sistematica delle attestazioni prodotte negli anni 1377-1397, segnati da importanti cambiamenti politico-istituzionali e da una riorganizzazione degli assetti economici della città. Osservando nel dettaglio queste fonti è possibile far emergere un variegato campionario di comportamenti scorretti, piccole e grandi strategie fraudolente che riflettono quella che era la pratica quotidiana delle attività economiche, qui colta nelle sue più minute manifestazioni.

A Bologna, a partire dalla metà del Duecento, figure quali gli *yscarii* e i *suprastantes stratis et aquis* erano dedite al controllo dei corsi d'acqua, dei canali di scolo, dell'igiene delle strade, della manutenzione dei ponti e del rispetto delle norme edilizie.[2] Si noterà che organi con funzioni analoghe erano sorti in varie realtà italiane: oltre a rispondere all'esigenza di garantire efficienza e pulizia delle infrastrutture e della rete viaria, essi manifestavano l'intento delle autorità comunali di affermare la pienezza della propria giurisdizione, contrastando i tentativi di prevaricazione degli interessi privati sugli spazi pubblici.[3] Con prime attestazioni già in questi anni, ma con un definitivo incardinamento istituzionale con la raccolta statutaria del 1288,[4] l'Ufficio acque, strade, ponti, calanchi, seliciate e fango vide progressivamente concentrare su di sé molte delle funzioni sopraccitate. Spesso indicato come *notarius fanghi* o *notarius stratarum* (ma anche con diverse altre varianti), il titolare di questa magistratura afferiva alla curia

Il notaio del fango, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 56 (2005), pp. 95-152; Roberto Greci, *Il controllo della città. L'ufficio dei fanghi e strade a Bologna nel XIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 75 (1991). Per un'approfondita analisi sull'operato del notaio relativa anche al Trecento, con un focus sull'igiene e sugli aspetti sanitari: Guy Geltner, *Roads to Healt. Infrastructure and Urban Wellbeing in Later Medieval Italy*, Philadelphia (PA), University of Pennsylvania Press, 2019, pp. 85-112; Taylor Zaneri, Guy Geltner, *The Dynamics of Healthscaping: Mapping Communal Hygiene in Bologna*, 1287-1383, in «Urban History», 49, 1 (2022), pp. 2-27.

2. Albertani, *Igiene*, pp. 173-174.

3. Per Roma: Paolo Cherubini, Anna Modigliani, Daniela Sinisi, Orietta Verdi, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 107 (1984), pp. 51-274; per Lucca e per il Piemonte: Geltner, *Roads*, pp. 68-84, 113-165.

4. Albertani, *Igiene*, p. 176.

del podestà. Nel corso del tempo, tale figura concentrò su di sé un vasto novero di mansioni, aggiungendone gradualmente di nuove e consolidando le competenze preesistenti. A partire dagli anni presi in considerazione, inoltre, anche il Capitano del popolo si dotò di un proprio ufficiale del fango, con attribuzioni del tutto speculari al suo omologo.

La documentazione della seconda metà del XIV secolo rivela una maggiore centralità nel controllo della prostituzione, del gioco d'azzardo, del possesso illecito di armi e della circolazione *sine lumine* nelle ore notturne; funzioni che erano state di occasionale interesse del notaio nel corso del Duecento e che ora si affermavano in maniera più consistente. Tale cambiamento venne confermato dalla riorganizzazione degli apparati istituzionali che ebbe luogo con l'avvento del governo popolare in occasione della fine del potere diretto delle legature pontificie nel 1376. Con il nuovo assetto, il notaio del fango giunse a sovrapporre il suo operato a quello dell'Ufficio delle corone e delle armi, dedito principalmente alla tutela dell'ordine pubblico e al rispetto della disciplina suntuaria,[5] tanto da rendere difficile per la fine del Trecento applicare nette distinzioni tra le attestazioni documentarie prodotte dai due organi.

Come si avrà modo di evidenziare, con l'avanzare degli anni l'impegno del notaio si trovò a vertere anche in direzione della vigilanza sulle attività commerciali e artigianali, eleggendo soprattutto lo spazio della piazza come area di azione privilegiata. Nell'ultimo quarto del Trecento, stando agli statuti cittadini, accanto alla sorveglianza sulle norme igieniche e sulla viabilità, si erano affiancate competenze relative a un gruppo eterogeneo di ambiti: dalla qualità e dalla misurazione del legname[6] e di altro materiale edile,[7] a quelle delle coperte[8] e dei manufatti vitrei,[9] fino all'esportazione di ferro fuori dal distretto.[10] Un ruolo centrale, inoltre, spettava

5. Per l'Ufficio corone ed armi: Massimo Vallerani, *Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale (secoli XIII-XIV)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi. Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli e Carla Zarrilli, vol. I, Roma, Ministero per i Beni culturali, 2012, pp. 275-314: 301-302.

6. Maria Venticelli, *Metodologie elettroniche per l'edizione di fonti: lo statuto del Comune di Bologna dell'anno 1376*, Tesi di dottorato, 2 voll., 1998-1999, vol. II, l. V, r. 52, p. 597.

7. Ivi, l, V, r. 14, p. 455.

8. Ivi, l. V, r. 50, p. 595.

9. Ivi, l. V, r. 55, p. 599.

10. Ivi, l. V, r. 62, p. 613.

al monitoraggio del commercio alimentare, in particolare circa la vendita di carne e di pesce, che vide un grande impegno nel contrasto a edulcorazioni e frodi di vario genere.

1. *Le infrazioni*

Il compito del *notarius fanghi* consisteva nel perlustrare la città alla ricerca delle infrazioni di sua competenza, scortato da un uomo armato e coadiuvato da due berrovieri, anche loro armati, che gli segnalavano dove era opportuno intervenire. All'occorrenza, potevano essere chiamati in causa anche degli esperti in grado di fornire un parere tecnico in merito a questioni specifiche.[11] Nel corso delle sue ispezioni, il notaio prendeva nota dei reati rilevati, dell'identità dell'accusato, del riferimento normativo a cui si rifaceva la violazione (lo statuto comunale o una delibera consiliare), della prescrizione di tre giorni di tempo per poter eventualmente produrre una difesa (che veniva solitamente riportata in calce) e dei nomi dei fideiussori, indicando, infine, l'avvenuto versamento dell'ammenda presso l'Ufficio del disco dell'orsa. Il tutto veniva riportato in un apposito registro, nella maggior parte dei casi una *vacchetta*.[12]

Rispetto alla vasta gamma di illeciti di pertinenza dell'ufficiale, si denota una tendenza a concentrare gli sforzi in uno spazio piuttosto ristretto, circoscritto tra la prima e la seconda cerchia delle mura urbane, coinvolgendo soprattutto gli snodi commerciali di Piazza Maggiore, di Piazza di Porta Ravegnana e del Mercato di mezzo.[13] Si trattava del cuore propulsivo dei traffici cittadini, di un'area con un'alta densità di attività artigianali, in cui trovavano posto tanto il piccolo smercio quanto le maggiori imprese finanziarie. Non stupisce, dunque, la scelta di canalizzare la propria attenzione proprio in queste zone, delle quali era vitale tutelare, oltre al decoro, il corretto svolgimento delle operazioni economiche che qui avevano sede. Furono proprio queste funzioni, con l'avanzare del Trecento, ad assumere un rilievo crescente nel mandato del notaio, facendo passare in secondo

11. Albertani, *Igiene*, p. 176.

12. Per conferire alla procedura una piena validità, infatti, gli statuti richiedevano di trascrivere le contravvenzioni «in uno libricullo seu vacheta et non in aliquo straçafoleo»: Venticelli, *Metodologie*, l. II, r. 16, p. 118.

13. Per un quadro puntuale sulle aree delle città più coinvolte, tramite un campione di sette registri tra gli anni 1300-1379: Geltner, *Public Health*, p. 120.

piano la cura della pulizia delle strade per cui era nato in principio. Fu così che, pur conservando il suo nome, l'Ufficio del fango cominciò a occuparsi sempre meno di viabilità e igiene pubblica, in favore di un più stringente controllo sugli esercizi commerciali.

In questa sede si è scelto di analizzare il lavoro dell'ufficiale schedando le *inventiones* provenienti da due diversi fondi archivistici per gli anni 1377-1397 (un periodo in cui le attestazioni risultano omogenee e prive di sostanziali lacune), da cui è stato possibile ricavare un campione di 10.492 infrazioni totali.[14] Queste possono essere suddivise, abbastanza equamente, tra quelle legate all'esercizio di una attività lavorativa, 5446 (il 52% del totale – tabella 1), e l'insieme di contravvenzioni attinenti ad altri ambiti, 5046 (il 48% del totale – graf. 1). Osservando questi dati nel dettaglio, si può notare come le infrazioni relative all'igiene urbana (il 2% delle multe riscontrate)[15] risultino in secondo piano nel quadro generale delle inosservanze registrate. Si rivela predominante il numero di irregolarità riscontrate alla guida di carri trainati da animali, che risulta l'imputazione principale della fonte (41%), mostrando quanto fosse diffusa e considerata pericolosa la pratica di condurre cavalli o buoi senza tenere salde le redini. Le prerogative legate al controllo dell'ordine pubblico, limitatamente presenti già dal Duecento, trovarono una loro maggiore espressione con il graduale fondersi della magistratura del fango con quella delle corone e delle armi, portando in eredità al nostro notaio compiti relativi soprattutto al contrasto al gioco d'azzardo,[16] oltre che, in misura minore, alla prostituzione, al possesso di armi e alle leggi suntuarie. Una casistica più minuta conferma l'estrema eterogeneità

14. Il frastagliato percorso istituzionale che ha interessato questa magistratura nell'ultimo quarto del Trecento ha portato a un riordino che vede il materiale prodotto dal notaio del fango distribuirsi fra tre diverse serie archivistiche. I dati presentati in questa sede giungono dalla documentazione degli anni 1377-1397 (tutte le fonti inedite citate in questo contributo sono custodite nell'Archivio di Stato di Bologna): *Curia del podestà, Ufficio acque, strade, ponti, calanchi, seliciate e fango* (d'ora in poi *Fango*), bb. 27-33; *Curia del podestà, Vacchettini o bastardelli*, b. 2, i registri: n. r. 14, n. r. 16, n. r. 17, n. r. 21; *Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo*, i registri 815, 820.

15. Per lo più inerenti al gettare rifiuti di ogni sorta sulla strada pubblica, alla mancata manutenzione dei canali di scolo o alla sporcizia negli spazi antistanti botteghe e abitazioni.

16. I *pacta* che regolavano la gestione del dazio sul gioco d'azzardo stabilivano che l'appaltatore dovesse segnalare, all'occasione, i nomi dei frequentatori delle baratterie pubbliche al notaio del fango: *Comune*, *Camera del Comune*, *Difensori dell'avere e dei diritti di camera*, *Amministrazione dei dazi*, b. 82, c. 91*v*.

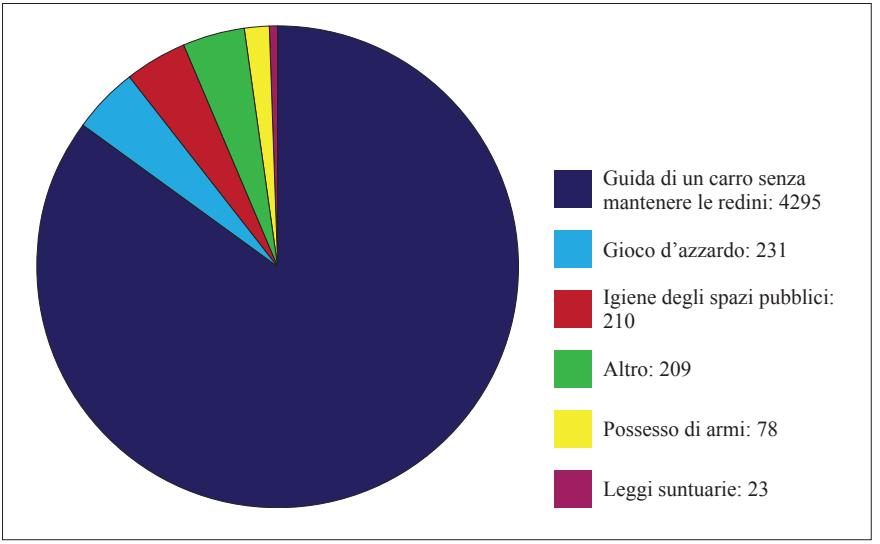


Grafico 1. Illeciti non inerenti al commercio o all'artigianato

delle competenze afferenti a questo ufficiale, attraverso 209 casi relativi ai reati più vari che si segnalano per una presenza quantitativamente residuale.[17]

Richiedono un discorso autonomo le registrazioni riguardanti i contesti artigianali e commerciali, che rivelano quanto questa documentazione costituisca un valido – ancorché poco considerato – scrigno di informazioni sul mondo del lavoro bolognese. L'ampio ventaglio di irregolarità di cui ci è testimone, infatti, può dirci molto circa l'effettiva pratica quotidiana dell'esercizio di un mestiere, delle fasi produttive, dei tempi e delle tecniche adoperate, oltre che di come era possibile piegarli per valicare il confine tra lecito e illecito.

È giusto evidenziare, a tal proposito, come le forze in campo nel contrasto a questi reati fossero limitate e spesso impotenti di fronte alla diffusio-

17. Tra queste figurano il pascolo di animali nelle aree cimiteriali, la circolazione con carri in giorni vietati, la violazione del coprifuoco, la caccia di frodo e l'utilizzo delle acque del Reno per lavare i panni.

ne dei comportamenti proibiti. Per tali ragioni, le azioni di polizia dovevano essere condotte ottimizzando i propri sforzi, concentrandosi verso le pratiche più facilmente identificabili e perseguibili. Del resto, proprio canalizzando le proprie energie in direzione di queste trasgressioni, l'attività dell'ufficio poteva assicurare all'erario cittadino delle entrate annuali di diverse centinaia di lire dalle multe disposte. Oltretutto, le irregolarità sottotraccia o del tutto assenti nella fonte non dovevano essere necessariamente meno frequenti quanto, più probabilmente, al centro dell'attenzione di altri organi di controllo (del Comune, delle Arti, dei conduttori dei dazi), restando lontano dalla portata del nostro notaio. Guardandoli nello specifico, i dati raccolti mostrano una tendenza a concentrare l'attenzione verso alcune imputazioni in periodi limitati di tempo. Fatta eccezione per gli illeciti maggiormente rappresentati e più ricorrenti nella documentazione, alcune tipologie di reato richiamano una particolare attenzione in uno specifico arco temporale, finendo per essere sottorappresentate – o del tutto assenti – nelle attestazioni successive. Così, a guidare le azioni dell'ufficiale di volta in volta verso indirizzi differenti contribuivano la particolare direzione in cui verteva il mandato di un podestà o le tematiche percepite in un dato momento come prioritarie.

In questo quadro, *pueri*, *rustici*, forestieri (e, in generale, tutti coloro che non erano pienamente consapevoli delle norme locali che regolavano le transazioni) erano le categorie più esposte alle truffe, figurando tra gli obiettivi privilegiati delle pratiche fraudolente. In un contesto in cui il ricorso allo strumento della delazione rivestiva un ruolo centrale,[18] spesso era proprio una segnalazione giunta dalla clientela o dai vicini (le cui identità sono a volte svelate dalla fonte, talvolta coperte dall'anonimato) a dare avvio alle azioni del notaio.

L'ampio raggio di compiti che rientravano tra le sue attribuzioni poteva facilmente portare l'ufficiale a sovrapporre le sue prerogative a quelle di altri organi di sorveglianza, come quelli afferenti alle organizzazioni corporative. Rileviamo, tuttavia, che questo intreccio di giurisdizioni si orientò sul piano di una sostanziale unione di intenti tra gli attori in campo, piuttosto che

18. Franco Franceschi, *Il lavoro sorvegliato: delazione e delatori nel mondo delle corporazioni (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Roma, Viella, 2020, pp. 187-204; Luca Molà, *Le delazioni nel mondo dell'industria veneziana tra XIV e XVI secolo*, in ivi, pp. 141-156.

Tabella 1. *Inventiones* del notaio del fango relative al commercio o all'artigianato (1377-1397)

Tipologia infrazione	n. ricorrenze
Misura irregolare del vino venduto al dettaglio	4000
Frode sul peso del pesce	450
Esercizio in luogo non consentito	270
Esercizio in orario o giorno non consentito	195
Bilancia non a norma	193
Lunghezza irregolare del legname	149
Frode sulla qualità del pesce	55
Frode sul peso della carne/carne gonfiata	55
Altre frodi alimentari	22
Alimenti venduti senza bolletta	15
Frode sulla vendita di fieno	14
Frode sulla qualità della carne	6
Pesce esposto in modo non consentito	5
Frode sulla qualità delle candele	4
Frode sulla qualità del legname	4
Farina in vendita non esposta	2
Sensale nel Pavaglione*	2
Carni diverse mischiate	1
Deviazione del corso del fiume Reno	1
Frode sulla qualità dell'argento	1
Vendita di mattoni oltre la quantità consentita	1
Vendita illegale di uccellagione	1
Totale	5446

* La presenza di sensali nel Pavaglione, area adibita alla vendita dei bachi da seta, era proibita dagli statuti: Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 69, p. 620.

di uno scontro.[19] Generalmente, le verifiche relative alla qualità della carne avvenivano in presenza (o su segnalazione) dei massari dei beccai, mentre le *inventiones* di pesci «marcidi vel corupti» richiedevano il parere di due rappresentanti della società dei pescivendoli, selezionati dal notaio assieme al massaro o ai ministrali della compagnia fra i soci che avevano compiuto almeno trent'anni.[20] Tali collaborazioni servivano anche a garantire una maggiore correttezza delle procedure e un avvallo da parte della corporazione sulle azioni intentate contro i suoi membri. Talvolta, le Arti delegavano direttamente alcune funzioni di vigilanza all'*officium stratarum*, come facevano i muratori deputandogli per statuto il controllo sull'operato dei fornaciai.[21] Guidati dal rettore della società, nel 1378 furono gli stessi orefici ad affidarsi alla giustizia comunale e a denunciare Lorenzolo di Guglielmo di Gallarate, un cambiatore scoperto in possesso di ventiquattro once di argento di una lega dal valore inferiore rispetto a quella stabilita a Bologna. La conseguente *inquisitio*, che vide il notaio del fango affiancare il podestà, si concluse con il riconoscimento finale (dopo una prima archiviazione), della colpevolezza dell'imputato.[22]

Come è emerso nel corso dell'indagine, alla disposizione della multa poteva seguire un vasto campionario di richieste di attenuazioni, di contestazioni e di impianti di difesa anche complessi, attraverso i quali si richiedeva una revisione di quanto registrato facendo riferimento a rubriche statutarie e a delibere in materia. Spesso le autorità non si limitavano a un esercizio meramente repressivo del proprio incarico, privilegiando il piano del dialogo e della ricomposizione delle divergenze. Da qui la tendenza, in fasi successive alla constatazione dell'illecito da parte del notaio, ad accogliere le richieste di riesame o di annullamento delle condanne, anche solo quando si constatava la «magna paupertas» delle persone coinvolte.[23]

19. Per una riflessione sul rapporto tra la giurisdizione delle Arti e quella di altri organi cittadini si veda: Antonio Padoa Schioppa, *Giurisdizione e statuti delle Arti nella dottrina del diritto comune*, in *Saggi di storia del diritto commerciale*, a cura di Id., Milano, Led, 1992, pp. 11-62.

20. *Capitano del Popolo, Società di Popolo, Arti*, b. XIII, Pescivendoli, *Statuto sec. XIV med.*, n. 281, c. 166*r*-*v*.

21. *Capitano del Popolo, Società di Popolo, Arti*, b. I, Muratori, *Statuto 1376*, n. 5, c. 20*r*.

22. *Fango*, b. 27, reg. 631, cc. 50*r*-56*r*.

23. *Fango*, b. 33, reg. 4, c. non num. (1404 novembre 15).

In altri casi, non era escluso che a essere messa in discussione fosse la stessa funzione del nostro ufficiale, negandogli la possibilità di portare a termine i suoi controlli. Se Domenico di Alberto dell'ospizio della Sella, chiamato a chiarire la sua posizione per un'imputazione che poteva costargli cento soldi, si era limitato a un netto rifiuto verbale («non viaerrò e non avarestrui força ch'io ci venisse né che v'ubidisse»),[24] un sondaggio sulle fonti giudiziarie mette in mostra reazioni apertamente minacciose o persino violente: nel 1351, durante un'ispezione sulle misure del vino, Mengolino di Guido aveva minacciato con un *cortelino a pane* il berroviere dell'Ufficio del fango, per poi tentare invano la fuga;[25] anni dopo, Francesca da Padova aveva strattonato e tirato il mantello di Silvestro di Angelello da Gubbio, che in quel momento stava arrestando il suo lenone;[26] nel 1395 la resistenza opposta da Cortese, moglie di Villano beccaio, era costata al nunzio comunale al seguito del notaio del fango un colpo in faccia inferto con una pietra.[27] Al di là delle singole occorrenze e dei diversi gradi di aggressività manifestati, queste forme di opposizione sono rivelatrici degli ostacoli frapposti alla quotidiana affermazione dell'autorità dell'Ufficio.

2. *Il comparto alimentare*

Il commercio di vino al dettaglio era ampiamente diffuso nelle città italiane e Bologna, come evidenzia la nostra fonte, non faceva da accezione. Tra i registri studiati si scorgono migliaia di *tabernarii* (che a questo commercio si dedicavano in maniera quasi esclusiva), decine di albergatori (che offrivano anche un alloggio) e numerosi lavoratori di altri settori che trovavano nella mescita un'entrata secondaria da affiancare alla loro attività principale. Una platea così vasta e l'offerta di un prodotto di larghissimo consumo richiedevano un disciplinamento e delle pratiche di controllo specifiche. Privi di un'organizzazione corporativa che li rappresentasse e

24. *Fango*, b. 32, reg. non num. con datazione 1388, c. non num. (1388 maggio 29).

25. *Curia del podestà*, *Giudici ad maleficia*, *Libri inquisitionum et testium*, b. 172, fasc. 10, c. 5*r*-*v*.

26. *Curia del podestà*, *Notai forensi*, b. 15, r. n. 1335, cc. 34*v*-35*r*.

27. Secondo altri testimoni, Melchione era stato colpito alla schiena: ivi, b. 14, reg. II, c. 49*r*-*v*.

che potesse garantirne le prerogative,[28] questi mestieri erano sottoposti al vaglio delle autorità cittadine, chiamate a esaminare la qualità e l'integrità del vino, che non si doveva annacquare o miscelare con altre sostanze[29] e che doveva essere versato in recipienti idonei, conformi alle misure stabilite a livello comunale.[30] Il venditore al dettaglio, infatti, era tenuto a servire la bevanda rispettando la capienza appositamente prevista dagli statuti (ovvero «ad veram et iustam quartam vel ad mediam quarte vel ad tertiam quarte vel ad quartam quarte»),[31] che non doveva essere raggiunta tramite la formazione di schiuma. Il mancato rispetto di queste misure è l'irregolarità commerciale maggiormente perseguita dal notaio del fango (il 38% delle registrazioni totali). Non è affatto escluso che la propensione di osti e tavernieri a reiterare tali trasgressioni e a sostenere l'ammenda di dieci soldi prevista costituisse un rischio calcolato e, in qualche misura, una forma implicita di tassazione sulle loro attività.

Come riscontrato per altre tipologie di sanzioni, anche queste multe potevano essere ritrattate o attenuate. Non di rado, gli esercenti coinvolti si difendevano sostenendo che la minore quantità di vino rinvenuta era dovuta ad un versamento improvviso, avvenuto proprio all'arrivo del notaio «propter magnam pressiam» (mentre altre volte la contravvenzione diventava oggetto di vere e proprie contestazioni, con la richiesta di verifiche ulteriori).[32] Al fine di evitare ogni sotterfugio, la normativa prevedeva che

28. Il divieto di formare una società delle Arti vigeva a Bologna per diversi mestieri legati all'alimentazione: Antonio Ivan Pini, *Potere pubblico e addetti ai trasporti e al vettovagliamento cittadino nel Medioevo: il caso di Bologna*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc*., a cura di Annalisa Guarducci, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 367-395: 386-389.

29. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 48, p. 594.

30. Per questa tipologia di illeciti: Daniele Lombardi, *«Et per lo peccato de mectere l'acqua nello vino»: le frodi sul vino nella Roma del XV secolo*, in «Roma nel Rinascimento», 2015, pp. 73-92; Paolo Nanni, *Vinattieri fiorentini. Dalle taverne medievali alle moderne enoteche*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003, p. 94.

31. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 48, p. 594. Si segnala, inoltre, che frodi sulle modalità di misurazione del vino potevano avvenire prima ancora che il prodotto giungesse nelle taverne, modificando il *signum* apposto dagli ufficiali per indicare quanto dovesse essere riempita la brenta (il contenitore in cui il vino veniva trasportato): nel 1383 tale inganno costò un processo presso il giudice *ad maleficia* al brentatore Giovanni di Pietro, detto Batalocchio: *Curia del podestà*, *Notai forensi*, b. 6, reg. 193, c. 17*r-v*.

32. Sanzionato con l'accusa di aver venduto vino in due contenitori dalla capacità non a norma, nel 1384 Bartolomeo di Simolino impugnò la multa rivolgendosi al giudice del disco del leone. Una volta riempiti i recipienti incriminati con dell'acqua e messi a confron-

il notaio del fango effettuasse le sue indagini rapidamente e all'interno dei locali, «super hostium» o, comunque, non oltre una pertica di distanza, considerata la frequenza con cui il vino veniva furbamente rovesciato (o persino bevuto) prima di poter effettuare le debite misurazioni.[33]

Il contrasto alle frodi attinenti al commercio di alimenti appare come certamente prioritario nella fonte, facendo sì che osti, macellai, pescivendoli e venditori al minuto di frutta e verdura risultino tra le figure maggiormente rappresentate.[34] Ciò era dovuto anche alla particolare cura con la quale si voleva tutelare la città dall'insorgere della peste, considerata una diretta conseguenza della corruzione dell'aria dovuta alla presenza di cibi marci e maleodoranti.[35] In particolare, a impegnare attivamente il notaio del fango era il commercio di prodotti ittici,[36] del quale monitorava l'intero ciclo di vendita: dal momento dell'arrivo in città, che doveva avvenire solo in alcuni luoghi prestabiliti (erano escluse le abitazioni private), fino a quello dell'eventuale esportazione fuori dal distretto, da concedere dietro il rilascio di un'apposita licenza scritta e mai nel periodo di Quaresima, punendo i tentativi di trasporto clandestino fuori da Bologna con una pena di cento soldi.[37] Più di tutto, però, il *notarius*

to con le misure di riferimento del Comune, il giudice ne constatò la conformità e provvide alla cancellazione dell'ammenda: *Fango*, b. 29, n.r. 1139, c. 26*r-v*.

33. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 48, p. 594.

34. Sulle frodi alimentari, in particolare in area piemontese: Irma Naso, *Normativa statutaria e frodi alimentari tra medioevo e prima età moderna*, in *Comunità urbane e rurali: Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di Francesco Panero, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti medievali, 2011, pp. 95-110; Ead., *Discours médical et sécurité alimentaire en Italie du Centre-Nord (XIII^{e}-XV^{e} siècles)*, in *Un aliment sain dans un corps sain perspectives historiques*, a cura di Frédérique Audin-Rouzeau e Françoise Sabban, Tours, François-Rabelais, 2007, pp. 219-242; diffusamente anche: Anna Maria Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989.

35. A metà Quattrocento, proprio il problema della vendita diffusa di pesce marcio, talvolta venduto salato per nasconderne la mancata freschezza, era stata una delle ragioni alla base dello scioglimento dell'Arte dei pescivendoli, reputata incapace di gestire tali irregolarità e responsabile del presentarsi periodico della peste: *Comune-Governo, Riformagioni e provvigioni*, n. 306, *Liber novarum provisionum,* c. 157*r*.

36. Francesca Pucci Donati, *Il mercato del pesce. Regolamentazione dei prezzi a Bologna nel Medioevo (secc. XIII-XV)*, in *I prezzi delle cose nell'età preindustriale*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 35-56.

37. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 60, p. 612.

fanghi era tenuto a verificare la buona qualità dei prodotti venduti, effettuando indagini presso i banchi ogni venerdì e ogni sabato, quando la domanda era maggiore.

La merce nei banchi dei *pischatores* doveva essere esibita in modo da rendere facilmente distinguibili le diverse specie le une dalle altre, prevedendo che queste non venissero mai mischiate e segnalando quando provenivano da fuori Bologna.[38] Il pescato doveva essere sempre ben visibile, sottoposto agli occhi dei passanti (oltre che degli ufficiali) e mai celato all'interno di ceste o spazi inaccessibili della bottega.

Era obbligatorio, al fine di rendere riconoscibili i prodotti meno freschi, tagliare la coda dei pesci rimasti invenduti per più di ventidue ore (una prescrizione frequentemente disattesa).[39] Spesso le operazioni di controllo assumevano la forma di vere e proprie retate, con più partite di merci oggetto di perquisizioni nello stesso luogo (una via, una piazza o la *piscaria* cittadina) e nello stesso giorno. È il caso delle sei *inventiones* simultanee registrate il 27 maggio 1387, un sabato, riguardanti la presenza di gamberi «marcidi, fetidi et putridi» lungo la stessa strada, il cui cattivo odore aveva facilmente attirato l'attenzione del notaio.[40] Proprio il commercio dei gamberi si richiamava ad una normativa stringente, che prevedeva la vendita esclusiva di animali vivi: la presenza di sei gamberi morti in una cesta che ne conteneva un centinaio era costata una sanzione a Matteo di Masio nel 1387,[41] ma anche il ritrovamento di un solo esemplare morto in un cesto che ne conteneva la stessa quantità, come testimoniato quattro anni prima per Pellegrino di Pietro, era sufficiente a motivare una contravvenzione.[42]

Accanto ai controlli sulla qualità del pesce si poneva l'attenzione rivolta all'effettiva quantità di prodotto venduta, assicurando che non ci fossero discrepanze tra l'entità dichiarata e quanto realmente consegnato.[43] La maggior parte delle occorrenze richiama la diffusa abitudine di non utilizzare

38. *Comune-Governo, Riformagioni e provvigioni*, *Liber novarum provisionum*, n. 306, c. 137*r*.

39. Per una delibera quattrocentesca al riguardo, sostanzialmente sovrapponibile alle norme vigenti nel periodo considerato: *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, riformagioni e provvigioni cartacee*, b. 312, *Libri dei banditori*, c. 178*v*.

40. *Curia del podestà*, *Vacchettini o bastardelli*, b. 2, n. r. 16, c. 14*v*.

41. Ivi, c. 38*v*.

42. *Fango*, b. 29, r. 1122, c. 49*v*.

43. Berto di Giacomo, ad esempio, aveva provato a vendere settantasette gamberi spacciandoli per cento: *Curia del podestà*, *Vacchettini o bastardelli*, b. 2, n. r. 16, c. 16*v*.

bilance, fornendo una stima *ad oculum* del peso della merce, con conseguenti inganni ai danni dell'acquirente. Quando sorgevano sospetti o segnalazioni al riguardo, il notaio usava egli stesso una bilancia per confrontare il peso autentico con quanto indicato al momento dell'acquisto.

Una normativa non dissimile riguardava gli esercizi dei macellai, per quanto si debba constatare una certa esiguità delle attestazioni che li coinvolgono (specialmente se confrontate con quelle dei pescivendoli). Un'assenza da ricondurre all'importanza e al ruolo politico rivestito dall'Arte dei beccai, che doveva garantire a queste figure una maggiore protezione rispetto alle ingerenze dell'autorità del podestà.[44]Anche nel loro caso, era necessario tenere le diverse qualità di carne ben esposte e distinguibili tra loro, per contrastare l'uso di confondere presso il proprio banco tagli di vari animali e la tendenza a raggiungere la quantità richiesta dal cliente inserendo parti di scarto della macellazione. Tra le frodi più diffuse, ampiamente attestata anche altrove, vi era la prassi di migliorare l'aspetto di ovini, caprini e bovini gonfiandoli, ovvero introducendo aria con la bocca attraverso la vena femorale della coscia.[45]

Al vino, al pesce e alla carne si aggiungono ammende dovute all'introduzione illegale di selvaggina, di cibi sprovvisti dell'apposita *bollicta*,[46] nonché di farina mischiata con altri prodotti o non debitamente esposta. Infine, si annoverano ventidue altre occorrenze, collocate al di sotto delle dieci attestazioni, che mostrano ancora una volta l'estrema eterogeneità dell'incarico dell'ufficiale: sono nove le volte in cui delle treccole furono trovate a esporre della cipolla dalla quale non erano stati rimossi i gambi o le fronde per aumentarne il peso, in otto casi a migliorare l'aspetto delle verdure bagnandole, in tre a mischiare la frutta appassita con quella matura, infine, con due evenienze, giungendo ad annacquare l'olio.

44. Emblematico il caso di Simone di Guido. Dopo essere stato fermato con un *cultelinum a pane*, egli aveva potuto difendersi (con l'avvallo del massaro dell'Arte) appellandosi alla «consuetudine antiqua» che consentiva ai macellai di poter derogare alla normativa comunale sul possesso di quell'arma: *Curia del podestà*, *Vacchettini o bastardelli*, b. 2, *Vacchetta di invenzioni*¸ c. non num. (1385 novembre 23).

45. Questa ed altre pratiche fraudolente nella vendita della carne sono ampiamente attestate in varie realtà italiane. Per un riferimento recente mi limito a rimandare al caso milanese: Beatrice Del Bo, *Un mondo in affari: beccai a Milano nel basso Medioevo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società*, a cura di Ead. e Igor Santos Salazar, Milano, FrancoAngeli, 2020, p. 133.

46. Per una descrizione della normativa sul rilascio della bolletta, per quanto più tarda: *Comune-Governo*, *Riformatori dello Stato di Libertà*¸ *Libri mandatorum*, n. 392, cc. 6*v*-7*r*.

3. *Il commercio e l'artigianato*

L'ampia sfera di competenze del notaio del fango lo portarono ad accostarsi a numerosi settori commerciali e produttivi.[47] L'edilizia, in particolare, rientrava a pieno titolo nella sua giurisdizione già dal Duecento, con il compito di sovrintendere alla messa in sicurezza delle strutture. Negli statuti del 1376 l'ufficiale viene chiamato ad accertarsi della buona qualità della produzione dei mattoni, della calce e del gesso, oltre che di supervisionare sulle quantità e sui prezzi, con l'obbligo di recarsi nelle fornaci almeno due volte al mese. A lui, inoltre, i fornaciai dovevano consegnare ogni anno a marzo l'elenco di tutto il personale impiegato, indicando il nome e la residenza di ognuno.[48]

Tra gli ambiti individuabili figura un settore di pregio come l'industria del vetro. Constatando lo scarso numero di operatori impegnati in tale comparto, nell'ultimo quarto del Trecento, Bologna aveva promosso una serie di incentivi di natura fiscale al fine di attirare maestranze forestiere in grado di introdurre nel mercato lavori di buona fattura. Proprio al notaio del fango spettava il controllo su questi manufatti, che dovevano essere resistenti e «de bono vitreo, bene cocto et bene temperato et sine aliqua imistione».[49]

Prescrizioni molto precise riguardavano, a Bologna come altrove, la produzione di candele.[50] Nel capoluogo felsineo spettava al nostro notaio

47. A proposito dei controlli sulle irregolarità nell'artigianato, mi limito a segnalare: Franco Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450),* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna,* Atti del convegno (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, pp. 97-98; Dennis Romano, *Markets and Marketplaces in Medieval Italy (c. 1100 to c. 1440)*, New Haven (CT)-London, Tale University Press, 2015, pp. 159-227; Paolo Grillo, *Alcune note su associazioni di mestiere e compiti di «polizia» nei Comuni dell'Italia settentrionale (secoli XIII-inizi XIV)*, in *La polizia del lavoro: il definirsi di un ambito di controllo*, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 9-21; Simonne Abraham-Thisse, *La fraude dans la production des draps au Moyen Âge: un délit?*, in *Fraude, contrefaçon, contrebande de l'Antiquité à nos jours*, a cura di Hubert Bonin, Gérard Béaur e Claire Lemercier, Ginevra, Librairie Droz, 2007, pp. 431-456.

48. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 54, p. 599; ivi, l. VI, r. 57, p. 603.

49. Ivi, l. VI, r. 55, p. 599.

50. Sui controlli e sulle norme relative alle qualità delle candele: Beatrice Del Bo, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 66-71.

la sorveglianza su questa attività, oltre che alla corporazione degli speziali, principali operatori del settore. Le norme relative a questi prodotti richiedevano l'utilizzo di stoppini di cotone nuovo e di buona qualità, con direttive specifiche circa la composizione della cera da utilizzare: quella venduta da Amasia, "lardarola" della cappella di San Lorenzo di Porta Stiera, ad esempio, si era rivelata difettosa perché si consumava troppo rapidamente;[51] quello stesso giorno due speziali vennero scoperti e multati con una ammenda di dieci lire dopo che il notaio aveva rinvenuto nelle loro botteghe delle candele composte internamente da cera vecchia *infassiata* (cioè ricoperta) da un sottile strato esterno di *cera nova* che avrebbe dovuto nasconderla.[52]

4. *Tempi e spazi lavorativi*

Protagonista della documentazione analizzata è certamente la dimensione della piazza, e di Piazza Maggiore in particolare: snodo cruciale che si presentava, al contempo, come affollata area di mercato, nucleo finanziario e sede dei principali uffici amministrativi della città. Il tentativo di disciplinare questo spazio, talvolta caotico e recalcitrante a piegarsi alle regole imposte dall'alto, era una delle preoccupazioni principali del notaio del fango, che proprio in questo luogo esercitava più spesso la sua azione. Le rubriche statutarie, le delibere consiliari, le regole per l'assegnazione dei banchi e le consuetudini consolidate per la loro gestione, si intrecciavano creando un complesso equilibrio. A dover essere delimitata con precisione era soprattutto la disposizione di ogni mestiere, che il notaio del fango era chiamato costantemente a far rispettare, con linee e confini ben delineati al fine di ripartire il posto adibito a ciascun esercizio. Vi erano, poi, zone interdette al commercio, tra le quali si distinguono i centri del potere cittadino (i palazzi pubblici come quello degli Anziani o del podestà), i cui ingressi e le cui scale, che per via della forza aggregativa che riuscivano a esercitare, erano postazioni ambite, benché irregolari, per piccoli smerci.

Molti alimenti erano oggetto di vendita al dettaglio da parte di figure (in massima parte donne) che conducevano i loro traffici all'aperto: le trec-

51. *Fango*, b. 29, reg. 266, c. 14*r*.
52. *Fango*, b. 27, reg. 822, c. 27*r*

cole.[53] I numerosi raggiri in cui erano coinvolte, le rendevano le più tenaci antagoniste del notaio del fango, che proprio per contrastarli impiegava la maggior parte dei suoi sforzi.[54] Oltre agli inganni relativi alla qualità e al peso che avvenivano durante le transazioni, l'infrazione che le vedeva più spesso chiamate in causa era l'esercizio della propria attività in aree non consentite.[55] L'occupazione di queste piccole commercianti consisteva nel rivendere polli, uova, frutta e verdura provenienti dagli orti cittadini; ciò le distingueva dagli ortolani, che portavano in piazza i loro prodotti giungendo dal contado. Le treccole erano solite aggirarsi tra i banchi di questi coltivatori e fare incetta di quanto esponevano con esborsi minimi (spesso ricorrendo a minacce e raggiri), finendo così per accumulare questi articoli e detenerli in un regime di sostanziale monopolio.[56] Ciò portava a un'alterazione dei prezzi, che erano fortemente maggiorati nelle postazioni delle treccole, danneggiando l'intera comunità e compromettendo il delicato sistema di approvvigionamento cittadino. Una criticità a cui si rispose con l'imposizione di una prossemica precisa, che proibiva alle treccole di sostare «inter ortolanos vel ortolanas», imponendogli di mantenere almeno una pertica di distanza da loro.

Tenere ben distinte le due categorie non implicava soltanto una loro netta separazione spaziale. A entrambe, infatti, era dedicata una precisa scansione temporale, prevedendo che le rivenditrici non potessero dare

53. Un suggestivo legame etimologico fra la denominazione professionale e la propensione al raggiro può ricondurre il termine "treccola" al latino *tricari*, da cui treccare (inteso come vendere generi alimentari ma anche come raggirare), oltre che alla forma verbale francese *tricher* e quella inglese *to trick*. Per uno studio di prossima pubblicazione su questa categoria: Edward Loss, *Tanto marginali quanto centrali: le tricole nell'Italia centrosettentrionale (secc. XIII-XV)*, in *Intorno ai margini. Identità, stereotipi e rappresentazione di un femminile "indisciplinato" fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Marina Montesano, Francesca Roversi Monaco e Vincenzo Lagioia, Roma, Viella, in corso di pubblicazione.

54. Tanto da ingaggiare contro di loro una vera e propria "guerra". Così viene definita in Breveglieri, *Il notaio*, pp. 103, 131-133.

55. Nel novero delle 270 sanzioni per aver esercitato il proprio mestiere al di fuori delle aree consentite troviamo: treccole o treccoli, ortolane o ortolani (226), falegnami o venditori di legname (16), vendita di pesce (10), vendita di carne (9), vendita di lardo o sapone (3), metallurgia (2), vendita di sale (2), con un'occorrenza per un merciaio e una priva di indicazione.

56. *Bologna ornata. Le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, I, a cura di Carlo De Angelis e Giancarlo Roversi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994, p. 64; Evelyn S. Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer Cultures in Italy 1400-1600*, New Haven (CT), Yale University Press, 2005, p. 36.

avvio ai loro smerci prima dello scoccare della nona ora, quando, al suono della campana del Comune, terminavano gli affari dei coltivatori diretti.[57] Constatiamo che quasi la totalità delle 195 violazioni di orario rinvenute dal notaio del fango riguardano delle treccole trovate a sostare presso i banchi di vendita della verdura prima di quanto stabilito.[58]

Disposizioni molto precise si richiamano al tempo del lavoro, scandito secondo un calendario di festività che fissava i giorni in cui vi era l'obbligo di tenere chiuse le botteghe (tra i quali il Natale, la Pasqua, le domeniche, le commemorazioni della Vergine, degli apostoli e di San Petronio).[59] Riscontriamo, tuttavia, che anche questa regola veniva sovente disattesa: nel solo giorno di San Floriano del 1391, il notaio delle strade rinvenne nella piazza del Comune ben otto artigiani che non avevano tenuto chiuse le loro botteghe come prescritto;[60] mentre un non meglio specificato *rusticus* venne segnalato dal brentatore Francesco di Nicola per aver commerciato dei salumi e del lardo di Venerdì Santo.[61] È possibile osservare che deroghe e concessioni straordinarie potevano rendere tali divieti meno perentori, facendo sì che il notaio si dimostrasse indulgente in particolari occasioni. Così, benché le autorità avessero deliberato la chiusura di tutte le *stationes* alla notizia della morte di papa Bonifacio IX nell'ottobre del 1404, Albertino Benicase poteva vedere la sua sanzione cancellata, considerata l'usanza, consolidata in queste circostanze, di tenere comunque aperti gli esercizi adibiti alla vendita di alimenti.[62]

57. Per Moretto di Guidetto, accusato di aver acquistato delle castagne allo scopo di rivenderle, fu la dichiarazione di due testimoni che confermarono che lo scambio era avvenuto dopo il suono della campana a valere la cancellazione dell'ammenda: *Fango*, b. 32, reg. 25, c. non num. (1396 novembre 26).

58. Attività coinvolte: treccole o treccoli, ortolane o ortolani (164), falegnameria o vendita di legame (15), *linaroli* (2), speziali (2), singole attestazioni riguardano un calzolaio, un conciatore, un fabbro, un formaggiaio, un *uccelator*, mentre 7 evenienze sono prive dell'indicazione del mestiere.

59. *Comune-Governo*, *Riformatori dello Stato di Libertà*, *Libri mandatorum*, n. 392, c. 19*r*-*v*. Per delle multe per lavoro in giorni festivi in relazione all'Arte della lana di Firenze: Franco Franceschi, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento,* Firenze, L.S. Olschki editore, 1993, p. 21.

60. Si tratta di due linaioli, un formaggiaio, un calzolaio e quattro artigiani dalla specializzazione non indicata: *Fango*, b. 32, n. r. 20, cc. 14*r*-15*v*.

61. *Curia del podestà*, *Notai forensi*, b. 24, reg. 594, c. 23*v*.

62. *Fango*, b. 33, v. r. 4, c. non num. (1404 ottobre 9).

5. *Pesi e misurazioni*

Tutti coloro che esercitavano un mestiere che prevedeva l'uso di strumenti di misurazione del peso (stadere, passi, bilance e marchi) dovevano farne controllare la validità nel mese di gennaio di ogni anno, affinché vi venisse apposta una bolla con lo stemma del Comune di Bologna.[63] A imprimere tale segno era un *magister bullatorum*, indicato anche come *magister campane*, essendo addetto alla manutenzione della campana del palazzo cittadino.[64] L'apposizione di un simbolo dell'autorità doveva garantire la rettitudine della strumentazione in dotazione presso banchi e botteghe, assicurando che questa effettuasse rilevazioni corrette ed evitando raggiri ai danni degli acquirenti.

All'inizio del Trecento a occuparsi della messa a norma delle bilance era stato un apposito ufficio pesi e misure, afferente al Capitano del popolo, il cui operato ha conservato alcune sporadiche testimonianze documentarie.[65] Nel corso del secolo, tale compito era stato affidato al podestà e alla sua *familia*,[66] con l'ausilio di un cambiatore (o di un orefice) appositamente nominato per le indagini. All'altezza cronologica analizzata in questa sede, la mansione sembra interamente demandata al notaio del fango, che negli anni considerati riporta 193 violazioni relative a questa materia.[67]

63. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 76, p. 633. In altri casi si riferisce di bollare le bilance con lo stemma del quartiere (*Fango*, b. 27, c. 11*v*) o del podestà in quel momento in carica (*Fango*, b. 27, reg. non num. con datazione 1378, c. 12*r*).

64. Egli appare, con la qualifica di *ofiçiaro*, in una grida del 2 novembre del 1402, in cui si prescrive a tutti gli artigiani e commercianti di recarsi presso di lui per la bollatura della loro strumentazione. Questa doveva avvenire in Strada San Vitale entro i successivi quindici giorni: *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, riformagioni e provvigioni cartacee*, b. 312, *Libri dei banditori*, c. 88*r*. Ritroviamo la stessa figura al seguito del notaio del fango nelle sue *inventiones* sulla correttezza delle bilance.

65. Per alcune attestazioni prodotte da tale ufficio: *Capitano del popolo*, *Giudici del capitano del popolo*, regg. 597, 602.

66. Una provvigione del consiglio dei Quattrocento dell'aprile del 1379 aveva escluso il podestà e il notaio del fango dal controllo delle bilance non a norma e della vendita di alimenti guasti. Già ad agosto, tuttavia, l'alto numero di infrazioni riscontrate indusse a reintegrare tali prerogative: *Comune-Governo*, *Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca*, *Provvigioni "in capreto"*, n. 299, vol. 1, cc. 123*r*-124*v*.

67. Indicando generalmente la quantità di once o di libre mancanti per le quali l'acquirente era stato raggirato, in base alla quale si calcolava l'entità dell'ammenda (variabile da pochi denari piccoli ad un massimo di dieci lire di bolognini). Attività coinvolte: lardaroli (30), speziali (29), feneratori o cambiatori (18), beccai (17), fabbri (15), setaioli

Come per altre circostanze, anche l'insieme delle ammende per il possesso di bilance non a norma ha lasciato traccia di un variegato corollario di impianti difensivi costruiti al fine di evitarne il pagamento: il "lardarolo" Bartolomeo di Giacomo giurava di essere sprovvisto della *capsa* in cui era regolarmente riportato il marchio della sua bilancia, perché questa gli era stata rubata;[68] mentre la strumentazione irregolare in possesso di Giovanni di maestro Nicola non veniva «iamdudum» adoperata e non era, pertanto, incriminabile;[69] similmente, il prestatore Nardo di Francesco da Pistoia, riuscì a dimostrare di detenere un *marcum* non bollato nella sua bottega soltanto come oggetto lasciatogli in pegno;[70] per Francesco Garisendi, setaiolo ed esponente di un'eminente famiglia bolognese, fu l'intervento diretto dei membri del collegio degli Anziani, che garantivano per la sua integrità e che affermavano di conoscerlo personalmente, a porre fine al procedimento avviato contro di lui.[71]

Più di altre incriminazioni, il rinvenimento di bilance non a norma mostra una marcata varietà delle attività coinvolte, chiamando in causa operatori e operatrici di molteplici settori: dalle varie ramificazioni del comparto alimentare alla metallurgia, passando dal settore feneratizio a quello tessile. Quest'ultimo, in particolare, vede comparire tra i contravventori diversi setaioli, fra i quali si può riconoscere Bolognino di Borghesano, figura che rivestì un ruolo di primo piano nello sviluppo dell'industria serica in città e nella diffusione del filatoio idraulico.[72]

È possibile scorgere un margine d'azione del notaio del fango, seppur con una portata contenuta, anche nell'ambito della lana. Come si è accennato, una volta riacquisito una propria autonomia politica dopo il governo diretto dei legati pontifici, Bologna aveva intrapreso un percorso di riorganizzazione delle sue strutture economiche. Per farlo, i governi citta-

o mercanti di seta (10), lanaioli (8), lavoratori o venditori di lino (5), pescivendoli (4), fornai (4), mercanti (3), *canistrarii* (3), venditori di farina (2), singole attestazioni riguardano un calzolaio, un conciatore, un giubbonaio, un orefice, una treccola, un venditore di carne salata e un venditore di fieno. In 38 casi il mestiere non è specificato.

68. *Fango*, b. 32, reg. non num. con datazione 1388, c. non num. (1388 luglio 2).

69. Ivi, b. 32, reg. 19, c. 72*r*.

70. Ivi, b. 32, reg. 25, c. non num. (1397 febbraio 9).

71. Ivi, b. 32, n. r. 20, c. 23*v*.

72. Ruolo che Bolognino ricoprì portando avanti l'attività inaugurata dal padre, Borghesano da Lucca: Giovanni Livi, *I mercanti di seta lucchesi a Bologna nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio storico italiano», 4, 7, 121 (1881), pp. 29-55: 30-32, 51-52. Per la contravvenzione che lo riguarda, datata 23 febbraio 1379: *Fango*, b. 27, reg. 631, c. 35*v*.

dini avevano intrapreso una campagna di finanziamento di nuovi lanifici in città,[73] incentivando, al contempo, l'arrivo di maestranze forestiere che dovevano favorire tale indirizzo.[74] L'ampliarsi degli affari in questo comparto portò con sé la richiesta di una maggiore sorveglianza sull'operato delle diverse figure coinvolte nel ciclo di lavorazione del panno. In questo contesto, per quanto si fosse già proceduto, a partire dal 1379, a nominare un ufficiale forestiero incaricato di perseguire i «delinquentes et falsificantes pannos» presenti in città,[75] il notaio del fango veniva ancora chiamato ad assicurare la liceità delle operazioni di allungamento dei panni nelle clodere.[76] Per quanto non sembri che tali ambiti lo abbiano impegnato particolarmente, il *notarius stratarum* non esitava a svolgere perquisizioni all'interno dei luoghi adibiti alla produzione e al commercio di lana. Lo si scorge in questa veste nell'ottobre del 1404, alle prese con un'attenta analisi dei *libri rationum* presenti nel fondaco di Ugolino Sebaldini, *mercator seu sgardator* bolognese, dai quali emergevano delle irregolarità tra le misure al ritaglio e i prezzi di vendita di alcuni tessuti (un panno monachino e un mezzo panno celestino), un'incongruenza prontamente segnalata all'ufficiale forestiero dell'Arte della lana.[77]

73. *Riformagioni e provvigioni cartacee,* n. 287, reg. 49, cc. 29*r*-*v*, 1382 settembre 28.

74. In questi anni la città fu soprattutto una meta privilegiata dai lavoratori transfughi da Firenze dopo il tumulto dei ciompi: Roberto Greci, *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso medioevo*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 175-176; Maureen Fennel Mazzaoui, *Artisan Migration and Technology in the Italian Textile Industry in the Late Middle Ages (1100-1500)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del Convegno internazionale "Problemi di storia demografica nell'Italia medievale" (Siena, 28-30 gennaio 1983), a cura di Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni e Giuliano Pinto, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, pp. 519-534: 533. Per la politica di incentivi all'immigrazione degli operatori di questo comparto, in riferimento al Quattrocento: Aldo Giuseppe di Bari, *Lavoratori forestieri a Bologna nel basso medioevo. Competenze, ruoli, spazi*, Roma, Viella, 2025, pp. 62-64.

75. Le sue funzioni e le modalità della sua nomina sono descritte in due provvigioni del 1379 e nello statuto della società del 1408: *Provvigioni "in capreto"*, n. 299, cc. 161*v*-162*r*; *Comune-Governo*, *Signoria viscontea*, *ecclesiastica e bentivolesca*, *riformagioni e provvigioni cartacee*, n. 286, reg. 42, cc. 12*v*-13*r*; *Capitano del Popolo, Società di Popolo, Arti*, b. VII, Lana gentile, *Statuto 1408*, n. 175, c. non num., «De nominatione et electione rectoris dicte artis lane gentilis».

76. I tiratoi su cui i drappi venivano distesi dopo la follatura. Venticelli, *Metodologie*, l. VI, r. 77, p. 635.

77. *Fango*, b. 33, reg. 4, c. non num. (30 ottobre 1404).

Conclusioni

La documentazione prodotta dagli ufficiali del fango è un efficace strumento di approccio al tema degli illeciti nei settori professionali, in grado di distinguersi per completezza e articolazione dei dati desumibili. Nel corso del loro breve incarico, i notai erano chiamati a gestire un numero consistente di responsabilità, interfacciandosi con ambienti e figure professionali assai eterogenei. Alle molte incombenze affidate doveva corrispondere una certa difficoltà nel riuscire a gestire l'ampiezza di quell'incarico, come sembra tradire la sostanziale inadeguatezza dei mezzi e delle risorse messi in campo. Nonostante i limiti a cui andava incontro, il mandato di questi ufficiali è in grado di far emergere una chiara visione dell'organizzazione degli ambienti lavorativi. Dietro alla regolamentazione delle attività e agli sforzi per farla rispettare, infatti, è possibile scorgere un disegno ben preciso, promotore di un ordine rigoroso delle aree di produzione e di vendita. A ciò rimandano la meticolosa scansione spaziale e temporale del lavoro, le prescrizioni riguardanti i comportamenti da tenere nelle postazioni di vendita, le disposizioni circa le misure, gli *standard* qualitativi, le composizioni e le modalità di esposizione degli articoli. Regolamentare finemente tutti questi aspetti faceva parte di una visione più ampia, che mirava ad affermare un assetto razionale della conduzione della sfera economica urbana.

Come è facile constatare, ben lungi dal realizzare tale ideale di armonica efficienza, le autorità cittadine dovettero scontrarsi con la forte resistenza dei comportamenti irregolari, troppo diffusi e saldamente radicati per poter essere rimossi del tutto. Al centro di questa tensione fra voci tanto dissonanti, si ponevano gli interventi dell'Ufficio delle strade, con la funzione di monitorare la condotta degli operatori economici e indirizzarla all'interno dei confini della liceità, con particolare cura nella gestione di ambiti delicati afferenti alla manifattura e all'alimentazione. Si trattò di un impegno costante e prolungato (risposte e criticità resteranno in gran parte immutate ancora durante l'Età moderna),[78] che mirava a salvaguardare il buon nome della città e delle sue imprese, nonché a tutelare gli interessi di tutta la collettività.

78. Quando una nuova magistratura, l'Assunteria d'ornato, sarà chiamata a cimentarsi sullo stesso terreno del notaio del fango: *Bologna ornata*, I.

Jérôme Hayez

Un marchand devant les tribunaux. Francesco Datini comme acteur juridique

Il y a une trentaine d'années, Arnold Esch forgea l'expression de «Pompéi de l'histoire économique médiévale» pour qualifier le fonds Datini.[1] Si la principale collection de papiers privés amassée autour d'un marchand de la fin du Moyen Âge frappe effectivement les chercheurs par sa surabondance et sa diversité typologique, qui donnent l'impression d'entrer comme par effraction dans une demeure et un comptoir médiévaux, son intérêt dépasse largement cet angle thématique en documentant aussi bien les pratiques quotidiennes, les catégories de pensée, le fonctionnement des relations sociales et les usages de l'écrit chez des citadins ordinaires de la période. Vers 1900, les premiers universitaires qui exploraient le fonds étaient des spécialistes du droit commercial, tels Enrico Bensa ou Gino Arias, qui souhaitaient étudier la forme de contrats comme les pactes de compagnie ou de transport maritime, les polices d'assurance ou les ordres de paiement.[2] Au cours des décennies suivantes, avec le développement d'autres spécialités académiques, les pistes suivies se sont réorientées vers la forme des comptabilités et le personnel des agences, les produits, les opérations et les flux des échanges. Au total, peu de publications ont restitué quelques-unes des multi-

1. Arnold Esch, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la 'représentativité' et de la 'déformation' dans la transmission historique*, dans *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge*, éd. Jean-Claude. Schmitt et Otto Gerhard Oexle, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002, p. 15-29: 26.

2. Gino Arias, *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa. Osservazioni e documenti sulla loro costituzione interna*, dans «Archivio della R. Società romana di storia patria», 29 (1906), p. 351-377; Enrico Bensa, *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, Treves, 1928.

ples affaires judiciaires évoquées dans cette documentation.[3] La majeure partie des écrits juridiques est par ailleurs contenue dans les dernières liasses du fonds, dont l'inventaire détaillé et l'intégration au *Datini on line* restent encore inachevés. On peut donc regretter le faible intérêt suscité jusqu'ici par ce secteur, qui non seulement permet de restituer nombre d'épisodes illustrant le fonctionnement du réseau professionnel et social du marchand et d'observer comment des collaborations pouvaient basculer vers des divergences d'intérêts et des conflits ouverts, mais qui offre surtout pour la période le dossier le plus consistant pour aborder la praxis des tribunaux du point de vue de leurs usagers, plutôt que de celui des institutions.

1. *Des écrits juridiques chez les marchands*

La diversité de ces documents dépasse les types habituellement repérables dans les lots de papiers privés. Il est donc utile d'en présenter une description; de les mettre en rapport avec les vestiges conservés de la masse des écrits produits par les notaires, les tribunaux, les chancelleries et d'autres institutions. Enfin, de partir de l'évidence de la présence d'écrits juridiques dans la demeure et les comptoirs d'un marchand pour comprendre, selon la problématique de la «maison des écritures» esquissée il y a trois décennies par l'équipe d'ethnologues réunie autour de Daniel Fabre,[4] comment ils pouvaient être recherchés par des citadins non lettrés aux yeux des contemporains, mais passant une part essentielle de leur temps devant une écritoire, classés par eux dans des coffres et des sacs, mobilisés en cas de besoin, et commentés pour eux par des spécialistes ainsi que traduits, quand ils étaient rédigés en latin.[5]

3. Voir néanmoins Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, éd. Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, 2 vol., vol. 1, p. XXIV-XXVIII; vol. 2, p. 42-43, 50-55; Renato Piattoli, *La mala ventura di Niccolò Migliorati di Prato vicario del podestà di Savona*, dans «Atti della Società savonese di storia patria», 12 (1930), p. 5-44, 203-231; Id., *Un inventario di oreficeria del Trecento*, dans «Rivista d'arte», 13 (1931), p. 241-259; Simona Brambilla, Jérôme Hayez, *La maison des fantômes. Un récit onirique de ser Bartolomeo Levaldini, notaire de Prato et correspondant de Francesco Datini*, dans «Italia medioevale e umanistica», 47 (2006), p. 75-192: 109-119.

4. *Écritures ordinaires*, éd. Daniel Fabre, Paris, P.O.L., 1993, p. 31.

5. Jérôme Hayez, *Les marchands toscans face au latin vers 1400. Indices de contacts linguistiques dans l'Archivio Datini*, dans *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una*

Ces documents juridiques se composent d'abord d'un secteur reflétant surtout la sphère contractuelle, sous la double forme du contrat sous seing privé et de l'acte notarié, mais pouvant déjà comprendre des écrits issus de conflits et de procès. Ils incluent ensuite des écrits produits par les tribunaux dans le cadre processuel. D'autres documents émanant d'autorités publiques et d'experts sont sollicités par les parties pour faire avancer le déroulement de procédures. Enfin, les secteurs plus volumineux du fonds (comptabilités et annotations, correspondances) permettent de restituer le contexte des procès et leur signification aux yeux des acteurs.

À côté de pactes verbaux (de recrutement de collaborateurs, de prêts d'objets ou de liquidités, de fabrication, etc.) évoqués par les correspondances, les comptes et quelques notes («ricordanze»), les contrats se présentent sous la forme de l'acte sous seing privé («scritta») et de l'acte notarié («carta»). La première typologie, représentée par plusieurs centaines de documents,[6] témoigne de la participation de trois catégories d'acteurs à leur rédaction. Certains comme des obligations, pactes pour travaux ou nominations d'arbitres peuvent être directement rédigés par les marchands, artisans et autres acteurs ordinaires.[7] Pour des transactions comme les ventes de cuirs à Pise ou les assurances maritimes, qui constituent la série la plus volumineuse,[8] les polices apparaissent rédigées par des courtiers spécialisés. L'intégration dans d'autres contrats de formules de garantie typiquement notariales et l'envoi par les notaires aux intéressés de billets contenant ces formules[9] témoignent enfin de l'implication occasionnelle des praticiens du droit dans les actes privés. Certaines des

storia sociale del tradurre medievale, éd. Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi et Antonio Montefusco, Berlin-Boston (MA), De Gruyter, 2021, p. 195-219: 210-217.

6. Archivio di Stato di Prato, Datini (ci-dessous Dat.) 1158 et Dat. 1160 (assurances); pour les autres contrats, surtout Dat. 1170 mais aussi Dat. 1147, Dat. 1171 et Dat. 179/14 et parfois les registres de comptes, qui conservent par ailleurs mémoire de pactes oraux (Luciana Frangioni, *Martino da Milano 'fa i bacinetti in Avignone' (1379)*, dans «Ricerche storiche», 14 (1984), p. 79-115: 74-75, 82-83).

7. Par ex. l'obligation d'Aghinolfo Popoleschi envers Francesco (Dat. 1170, 1294).

8. Secteur étudié surtout par Giovanni Ceccarelli, *Tra solvibilità economica e status politico: il mercato delle assicurazioni marittime a Firenze (secc. XIV-XV)*, dans *Politiche del credito. Investimenti, consumo, solidarietà*. Atti del congresso internazionale (Cassa di risparmio di Asti, Asti, 20-22 marzo 2003), éd. Gemma Boschiero et Barbara Molina, Asti, Centro studi sui lombardi, 2004, p. 191-215.

9. Modèle d'obligation de ser Nicola di Iacopo da Montecatini avec gloses de deux notaires (Dat. 1170, 1211); modèle d'obligation de ser Conte di Nerozzo Migliorati rédigé

«scritte», comme les nominations d'arbitres («compromessi»)[10] relèvent de relations conflictuelles entre les parties.

Francesco Datini conservait dans ses comptoirs et sa demeure au moins une soixantaine d'actes notariés en forme authentique, qui représentent seulement une portion des nombreux actes auxquels il participait avec ses collaborateurs. D'autres se retrouvent dans les minutiers conservés, à Avignon[11] mais surtout dans le Notarile antecosimiano de Florence.[12] Ces actes que le client se limitait à faire consigner, sans payer d'emblée le coût supplémentaire de la rédaction *in extenso* sur parchemin, étaient mentionnés dans les comptabilités ou d'autres types de «ricordanze», pour pouvoir les retrouver au besoin. Les actes authentiques provenant des activités du marchand, pour la plupart intégrés après sa mort aux titres de la fondation charitable (Ceppo di Francesco di Marco), furent transférés à Florence au XVIII[e] siècle, quand les autorités du grand-duché de Toscane confisquèrent les titres des institutions municipales, corporatives et religieuses pour constituer un dépôt d'archives centrales. On les retrouve dans la série Ceppi di Prato du Diplomatico des Archives de Florence.[13] Dans les locaux dominés par le marchand, l'acte notarié ne se limitait pas à l'alternance entre la brève note et le parchemin, puisque d'autres états comme un modèle,[14] une traduction vernaculaire sur papier ou un résumé se retrouvent dans le fonds.[15] Dans les dernières décennies de la vie de

par ser Lapo Mazzei (Dat. 1170, 1245 et 1257); formule de souscription (Dat. 1170, 1370); «scritte» entières Dat. 1170, 1248, 1270, 1281, 1291, 1297, 1301 et 1308.

10. Dat. 1170, 1034, 1154 et 1240.

11. Participation de Francesco Datini à des actes dans les minutiers avignonnais: Archives départementales de Vaucluse [ci-dessous ADV], 3 E 8 55, fol. 51v-52, 143v; 3 E 12 244, fol. 10v, 37-v, 59v-60.

12. Voir ser Iacopo Arrighetti (Archivio di Stato di Firenze [ci-dessous ASFi], Notarile antecosimiano [ci-dessous NotAC] 11048), ser Michele di ser Aldobrandino (NotAC 241), ser Giovanni Baldesi (NotAC 1209), ser Amelio di messer Lapo Migliorati (NotAC 14109-14113) et ser Lapo Mazzei (NotAC 11498-11502).

13. Dont les regestes manuscrits de 1800 circa, consultables sur le site des Archives de Florence, ont été publiés, avec leurs erreurs d'interprétation, par Enrico Bensa, *Le pergamene dell'Archivio diplomatico fiorentino provenienti da' Ceppi di Prato*, dans «Archivio storico pratese», 5 (1925), p. 130-150; 6 (1926), p. 27-43 et 124-129; 7 (1927), p. 38-66.

14. Modèle de procuration pour reconnaître une dette rédigé par ser Amelio Migliorati (Dat. 1170, 1367); modèle vernaculaire de procuration établi par les agents Datini de Catalogne avec l'aide d'un notaire local (Dat. 1170, 1372).

15. Voir notamment Dat. 1170, 1052, 1134, 1138, 1213 et 1328; Dat. 1169/4, 9 pour une traduction du testament de Boninsegna di Matteo; mention du testament simplifié de

Francesco, une dizaine de notaires s'affairaient autour de lui, entre Prato et Florence, non seulement en qualité d'auteurs d'écrits dotés de l'autorité publique, mais aussi comme des conseillers légaux, procureurs, «brokers» pour accéder à des notables de Prato et de Florence ou des administrations, experts de rhétorique, amateurs de manuscrits littéraires ou conseillers spirituels, parfois aussi comme recouvreurs de créances. Certains cumulaient plusieurs rôles, en particulier ser Lapo Mazzei, que Francesco avait approché en 1390 dans une affaire de vendetta entre deux clans de Prato et qui devint durant les deux décennies suivantes son conseiller privilégié et l'inspirateur de l'institution charitable à laquelle le marchand légua sa fortune en 1410.[16]

Parmi ces actes notariés, la dimension conflictuelle apparaît dans les protêts,[17] les procurations *ad lites*,[18] les quittances pour paiement de condamnations,[19] les obligations et garanties de débiteurs, parfois incarcérés,[20] les nominations d'arbitres, prolongations de mandat et leurs sentences.[21] D'autres notaires, liés aux tribunaux, communiquaient aux parties des sentences et procédures enchâssées dans le formulaire de l'acte authentique. Les demeures et agences de Francesco nous ont ainsi transmis une quinzaine de sentences émanant surtout des métiers florentins, dont l'Arte di Por Santa Maria (Seta, 3), Medici-Speziali (1), Vaiai-Pellicciai (2), Calzolai-Pianellai (4) et Galigai (1). D'autres proviennent des podestats de Florence et de Prato,[22] de la Mercanzia de Florence,[23] de la

Priore di Lorenzo communiqué à moindre coût dans Dat. 630, 110057. De même pour la copie informelle d'une obligation, «non v'è né dì né anno né testimoni, ché si chostuma dare chosì» (Dat. 630, 110053).

16. Voir pour une première orientation Brambilla, Hayez, *La maison des fantômes*, p. 75-87; sur la rencontre de Francesco et ser Lapo, *ibidem*, p. 116 et 182-183; pour la relation qui allait en résulter, Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio.*

17. ASFi, Diplomatico, Ceppi di Prato [ci-dessous Dipl., Ceppi], 6/9/1382, 25/10 et 1/11/1399.

18. ASFi, Dipl., Ceppi, 10/3/1373, 13/12/1380, 3/4/1387, 1/4/1392, 5/3/1393, 1/11/1393, 3 et 18/10/1398, 24/4/1400, 17/10/1401, sans jour ni mois 1406, 29/12/1407, 6/12/1408; Dat. 1170, parchemin du 9/5/1401; ASFi, NotAC 14110, fol. 172v, etc.

19. ASFi, Dipl., Ceppi, 21/4/1384, 30/5/1394.

20. ASFi, Dipl., Ceppi, 10/1/1380, 16/5/1401.

21. ASFi, Dipl., Ceppi, 26/1/1360, 23/7/1361, 16/9/1373, 29/11/1393, 5/4/1400, 3/4/1408; NotAC 11495, fol. 36, 38v-39, 51v; 11498, fol. 50v-51, 57v; 20703, fol. 10.

22. ASFi, Dipl., Ceppi, 19/6/1402 (Florence); 17/12/1387 et 30/8/1392 (Prato).

23. ASFi, Dipl., Ceppi, 22/12/1396, 19/6/1402.

Curia dei Mercanti de Pise[24] et de l'Audience de la Chambre apostolique d'Avignon.[25]

Parmi les papiers demeurés à Prato figurent également des copies de procédures obtenues des cours durant un procès pour discuter avec des experts des arguments de l'adversaire, ou pour réexaminer l'affaire dans le cadre d'une procédure ultérieure. Elles peuvent donc comporter les gloses des juristes consultés. On reconnaît ici surtout la main de ser Lapo Mazzei, y compris pour des procédures qui se déroulaient loin de Florence, au Petit-Scel de Montpellier par exemple.[26] La procédure la plus développée, issue de l'Audience de la Chambre apostolique d'Avignon vers 1362-1365, forme un registre de près de 300 feuillets.[27] Elle concerne la dissolution de la compagnie associant les marchands Ghieri d'Andrea de Pistoia et Bonaccorso di Vanni de Prato, dissolution qui semble avoir été perturbée par l'ingérence de l'official d'Avignon Bérenger d'Ampiac, sans doute sur soupçon de pratiques usuraires.[28] Cette copie est restée entre les mains de Francesco qui participait à la succession de Bonaccorso dans les années 1380, comme tuteur de ses filles naturelles, après le départ du marchand pour Rome, rapidement suivi de son décès en 1377.[29] Plusieurs des sentences et procédures proviennent de tribunaux qui, comme l'Audience de la Chambre apostolique, le Petit-Scel ou la Curia dei Mercanti de Pise et certaines des cours de la Couronne

24. ASFi, Dipl., Ceppi, 19/5/1403.

25. ASFi, Dipl., Ceppi, 27/4/1363.

26. Procédures de Taddea devant la Mercanzia (Dat. 1169/5, fol. 9-10*v*) et de Gui de Pesteil au Petit-Scel (Dat. 1169/2).

27. Dat. 1168/1.

28. Sur l'enquête plus systématique de l'official, Elsa Gabaude, *L'usure en procès. Le gouvernement économique de l'Église au temps des papes d'Avignon (milieu du XIV^e^-début du XV^e^ siècle)*, dans «Positions des thèses des élèves de l'École nationale des chartes», 2011 (https://theses.chartes.psl.eu/document/ENCPOS_2011_13). On en trouve aussi des échos dans le procès mené en 1368-1370 à la Mercanzia par la compagnie Davizi contre son ancien facteur Dardano di Giovanni qui, après s'être enfui d'Avignon, explique quelles pratiques usuraires il menait (ASFi, Mercanzia 1154, fol. 261-262v 268-v, 272-274; 1155, fol. 4v, 18-v, 24-28v, 89v, 90v, 92v, 138-140v; 1156, aux dates des 31/8 et 2, 4, 7, 9, 13/9/1370; 1157, fol. 12v, 14, 17-v, 19v-21, 23v, 24v-25, 26-28v, 36-v, 37v-39v, 41-44v, 59v-60, 68v-72, 97-99v; voir aussi sur son cas ADV, 1 G 9, fol. 295-296, 303-v).

29. Elena Cecchi Aste, *L'Archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone, inventario*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2004, p. 126; également ASFi, Dipl., Ceppi, 5/5/1379.

d'Aragon,[30] n'ont pas laissé d'archives, ou, comme la Cour temporelle d'Avignon, n'ont guère laissé que des sources normatives;[31] d'autres, comme beaucoup de métiers florentins et le podestat de Prato, ne nous ont transmis que des vestiges de leurs actes. Les séries abondantes laissées par le podestat de Florence et la Mercanzia – même si elles ne sont pas intégrales – nous livrent au contraire d'autres procédures impliquant Francesco Datini.[32]

Le fonds contient également une douzaine de pétitions et suppliques, conservées comme preuves ou communiquées pour être discutées. Quatre s'adressent au pape d'Avignon et à des cardinaux ou des arbitres impliqués dans une procédure de la Chambre apostolique;[33] une au juge d'un podestat ou de la Mercanzia[34] et trois à des métiers florentins;[35] trois autres aux arbitres de procédures toscanes.[36]

30. Ces dernières dans Dat. 1169/8 à 10.

31. Sur le procès opposant Francesco au changeur lucquois Giorgio Tegrimi en 1375, Dat. 1169/2 et Dat. 32, fol. 92, 96v, 98, 115; Dat. 36, fol. 148; sur ce tribunal, Joseph Girard, Pierre Pansier, *La cour temporelle d'Avignon aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, Paris-Avignon, Champion-Roumanille, 1908; plus largement Jacques Chiffoleau, *Les justices du pape. Délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au XIV^e^ siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1984.

32. Inversement le fonds Datini a aussi transmis une procédure du podestat de Florence concernant la succession d'un marchand florentin d'Ibiza (Dat. 1170, 1296). Parmi les actes de la Mercanzia j'ai pu repérer des épisodes de huit procès intéressant Francesco et ses associés: en 1396 contre Stefano d'Andreotto (ASFi, Mercanzia 1217, fol. 38) et contre Lodovico di ser Iacopo Villani (Mercanzia 1217, fol. 143, 148v, 156-v); en 1397 contre son facteur Filippo di Giovanni Benci (Mercanzia 1217, fol. 389-v); en 1398 contre les fils de Pazzino di Luca Alberti (Mercanzia 1221, fol. 116-v, 126-127, Mercanzia 10861, fol. 15v-16v, 32v); en 1401 contre Paolo di Iacopo (Mercanzia 1226, fol. 104v-105, 110-v) et contre Vanni Mannucci et son fils (Mercanzia 1226, fol. 257-v, 306v-307, 317, 325-v); en 1404-1405 contre Taddea héritière des Boninsegna (Mercanzia 1229, fol. 145-146; 1233, fol. 403-404, copie dans Dat. 1169/5; sentence dans Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio*, vol. 2, p. 50-53). Parmi d'autres causes où Francesco n'apparaît que comme créancier parmi d'autres, voir Mercanzia 1223, fol. 30-v en 1399 et Mercanzia 1232, fol. 98v-100 en 1404. Sur le procès en 1401 des créanciers de la succession de ser Schiatta, Mercanzia 10861, fol. 17-v, 35v-36; Dat. 1087, 6300753; Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio*, vol. 2, p. 153.

33. Dat. 1101, 134959 et 134967; Dat. 1169/1, 1 et 2; Dat. 1173, 1250.

34. Dat. 1174/3, 1298.

35. Dat. 1169/4, 5 (Calimala); Dat. 1170, 1341 (Medici-Speziali); Dat. 1174/3, 1329 (Seta).

36. Dat. 1170, 1236, 1326, 1357 et 1366.

Un autre secteur de documents juridiques est constitué par les écrits auxiliaires que se procuraient les parties d'un procès pour faire pencher la balance en leur faveur. Une soixantaine de lettres issues de chancelleries est conservée dans le fonds; elles émanent surtout d'autorités comme la Seigneurie de Florence ou la Mercanzia, et recommandent les intérêts de Francesco à diverses cours, en particulier au podestat de Prato, ou génériquement aux magistrats du territoire florentin, mais aussi à des cours externes comme les consuls de la Mer de Gênes ou les Anziani de cette ville,[37] ou bien l'«universitas mercatorum» de Barcelone (sans doute le Consulat de la mer).[38] Certaines peuvent aussi évoquer un procès particulier.[39] Beaucoup visent à accélérer la contrainte exercée sur des débiteurs: «per fare stringnere ma' paghanti».[40] D'autres lettres patentes des Prieurs, et plus rarement du podestat de Florence, authentifient par une cédule les actes florentins envoyés à l'extérieur, surtout à Gênes et en Catalogne.[41] Inversement, des lettres patentes et testimoniales proviennent d'autorités externes, comme la cour de la Mer de Pise[42] et celle de Barcelone,[43] le consul des marchands de Venise[44] et le bayle de Martigues.[45]

Un second secteur, plus réduit, se compose de «consilia sapientis», intégrés au fonds sous forme authentique (avant de perdre leur sceau du fait de prédations récentes) ou comme copies. Ils émanent de juristes de Prato comme Bonaccorso Torelli, ou de Bologne tels Francesco Ramponi et Angelo degli Ubaldi, et concernent surtout la question de la double imposition de Francesco par le fisc florentin en 1394, à la fois comme citoyen contraint et «comitatinus».[46] Mais les indices de consultation des experts sont beaucoup plus nombreux. Des demandes d'avis, émanant parfois de relations de Francesco, concernant une dissolution de compa-

37. Dat. 1171, 1215 et 1212, 1246-1247.

38. Dat. 1171, 1150.

39. Copie de lettre de la Seigneurie au podestat Filippo Giugni faisant libérer sous caution Domenico di Biagio Tanfuro (Dat. 1171, 1237).

40. Dat. 698, 108625.

41. Dat. 1171, 1990, 1995-1997, 1999, 1201.

42. Dat. 1171, 1225.

43. Dat. 1171, 1173 et 1166.

44. Dat. 1171, 1224.

45. Dat. 1171, 1144 et 1146.

46. Dat. 1169/3. Sur ce point voir d'abord Giovanni Ciappelli, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, dans «Società e storia», 11 (1989), p. 823-872.

gnie, la poursuite d'un débiteur ou des successions ont été intégrées au fonds.[47] Surtout, la correspondance révèle qu'une dizaine de juristes étaient fréquemment sollicités pour donner un avis sur un acte ou une procédure, entre la Toscane et la Provence, et par ailleurs que quelques notaires étaient plus couramment consultés sur ces points légaux.

Peu après sa réinstallation en Toscane, Francesco avait surtout recours aux juristes Manetto di ser Francesco et Giovanni di Lippo Benamati à Prato;[48] plus tard, il s'adressa parfois à son voisin Piero Rinaldeschi,[49] ainsi qu'à Niccolao di messer Lapo Migliorati et Torello Torelli.[50] En Provence, Francesco avait consulté Bonifazio Ammannati de Pistoia dès les années 1370 dans un procès mené contre le changeur lucquois Giorgio Tegrimi, et ce juriste conseillait encore le personnel de l'agence après sa nomination comme cardinal en 1397.[51] Le cardinal Piero Corsini prodiguait souvent des avis,[52] tandis que son frère Filippo, qui alternait des séjours en Provence et à Florence, fut surtout consulté en 1405-1406.[53] En 1401 les facteurs d'Avignon rencontrèrent un juge lucquois de la cour temporelle, futur conseiller de Louis II d'Anjou, Giovanni Genovardi, qui leur parut «un savio giovane huomo»; ils commencèrent à l'employer dans les litiges importants de la période, qui opposaient notamment Francesco au chevalier auvergnat Gui de Pesteil, qui lui réclamait 3000 florins que Francesco avait garantis dans les années 1370 pour un autre marchand toscan et qui, après l'échec d'un arbitrage, finit en 1404 par intenter un procès au Petit-Scel de Montpellier.

47. Dat. 1174/14, 1529; Dat. 1170, 1053; Dat. 1174/3, 1143 (succession de Lotto di Simone Agli exposée par son gendre Nastagio di ser Tommaso); autres cas insérés dans des lettres (Dat. 1091, 9142486; Dat. 1092, 6000167).

48. Dat. 347, 3977; Enrico Vivarelli, *Aspetti della vita economica pratese nel XIV secolo,* tesi di laurea, Università di Firenze, 1986-1987, p. 26, 63, 66, 85, 96 (Giovanni); Dat. 1095, 1403281 et Dat. 346, 3954; Dat. 347, 3977; Vivarelli, *Aspetti della vita economica pratese*, p. 26, 56, 60, 66, 85, 88, 96 (Manetto).

49. Dat. 1166, 9302517; Dat. 1101, 132883.

50. Pour le premier, Dat. 1097, 133704; pour le second, Dat. 1166, 9302537 et 9302545; Dat. 1101, 132883; Dat. 646, 109290; Dat. 630, 110055; aussi employé par le Ceppo: Dat. 1118, 6300486, 6300490, 6300515, etc.

51. Dat. 32, fol. 85, 96v, 98; Dat. 321, 2574, 2583, 2587-2588; Dat. 346, 2555; Dat. 321, 2108; Dat. 323, 4762; souvent associé au Milanais Alberto Rosa vers 1383-1384 (voir ci-dessus et Dat. 321, 2574, 2581 et 2583).

52. Dat. 1117, 9301839; Dat. 630, 9291732, 110055 et 9291734; Dat. 630, 110056; Dat. 631, 110068 et 110071.

53. Dat. 632, 110096, 110104, 110107, 110106, 110111, 110112, 602446.

Ils eurent aussi recours à ce juriste lors du procès intenté contre Francesco à la Mercanzia par monna Taddea, héritière de la famille Boninsegna pour les profits et salaires de son beau-frère et de ses fils employés dans les agences Datini.[54] Lors des multiples discussions de l'affaire Pesteil, le personnel d'Avignon fit la connaissance du juriste limousin Junien Chouvat.[55] Tommaso di ser Giovanni avait par ailleurs croisé Raymond Bernard Flamenc dit Sac de Lois et un médecin de Prato séjournant en Provence s'adressa à lui et à d'autres Toscans d'Avignon pour se faire recommander au juriste de la cour angevine.[56]

À côté d'annotations sur des feuillets volants ou des registres («ricordanze») et d'entrées comptables qui précisent le cadre et le calendrier de certains procès et fournissent des indications sur leur coût, la correspondance échangée avec Francesco Datini et son personnel ou entre les agences évoque de multiples procès survenus au sein d'un milieu dispersé entre la Toscane et les territoires de la migration. Elle restitue plus encore le contexte des procès dans lesquels se trouvaient directement impliqués Francesco et ses proches. Les multiples requêtes et commentaires qui concernent telle procédure éclairent alors le choix du recours à la voie judiciaire ou à un arbitrage, révèlent les discussions autour de son évolution, les acteurs qui la suivent et les mécanismes visant à l'encadrer par l'entregent ou l'appel à des experts. Les lettres échangées avec ceux-ci, juristes et notaires, témoignent ensuite de relations souvent polyvalentes. Le marchand bénéficie de leurs compétences dans la rédaction d'actes, la maîtrise des procédures et la défense de ses prétentions devant un tribunal ou un conseil public, mais il leur concède souvent des avances de liquidités, gère parfois leurs titres de la dette publique (Monte), peut les mettre en relation avec des tiers sur diverses places et leur offre volontiers des nourritures et des vins choisis ainsi que des moments de convivialité. L'image qui en émane globalement est donc celle d'une proximité et d'une coopération marquées entre notables.

54. Dat. 630, 9291717, 9291720, 9291725, 9291732, 9291734, 110053 et 110055; Dat. 631, 110068-110069, 110058 et 310707, 110237; Dat. 1166, 9302224.

55. Dat. 632, 110108 et 110112.

56. Dat. 1090, 316519; sur ce juriste, Alfred Coville, *Raymond Bernard Flamenc dit 'Sac de Lois', conseiller des ducs d'Anjou, rois de Sicile, et juge mage de Provence (seconde moitié du XIV^e siècle)*, dans «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 98 (1938), p. 313-342; 100 (1939), p. 93-111.

2. *Voies de résolution des conflits et impressions des justiciables*

Cette documentation surabondante se prête mal à une analyse quantitative par son caractère hétérogène, qui peut restituer des facettes complémentaires d'une même affaire, mais ne met pas toujours en lumière les parties, les cours, la procédure ou l'issue d'une cause, parfois évoquée de façon allusive dans une lettre. Les repérages effectués permettent en revanche de souligner la place importante qu'assumait le suivi des affaires juridiques dans la vie des agences et dans celle de Francesco Datini en particulier, et de fournir quelques orientations sur la multitude de litiges dans lesquels il se trouvait impliqué.

Parce que la correspondance se présente comme un espace de discussion, elle se fait l'écho de zones de consensus et de points de divergence dans les échanges interpersonnels qui, dans ce tissu social, sont surtout des relations professionnelles, entre un chef d'un réseau et ses associés minoritaires, entre maître et apprentis ou facteurs, entre des agences relevant ou non du même dirigeant. Elle éclaire ainsi d'abord les normes régissant ce milieu dans le registre de l'infrajudiciaire, avant de voir quelques-unes de ces relations se dégrader en conflits arbitrés par le droit. Le fait que ces relations soient évaluées par des acteurs multiples atténue les particularités que pourrait présenter la personnalité du marchand de Prato, vu parfois dans les publications comme un harpagon obsédé par ses intérêts au point de renoncer difficilement à un bénéfice escompté, mais aussi à déléguer son autorité.

Les relations entre «maestro» et salariés ou entre associés ne sont pas toujours régies par des contrats écrits, qui de toute façon ne couvrent jamais totalement l'éventail des services attendus, ni des bénéfices ou des frais (dons à des tiers, maladie ou retour dans la patrie, par exemple) qui pourraient être débités soit au collectif, soit à l'individu concerné. La lecture des lettres des divers partenaires suggère que tous s'accordent sur la perception de ces relations comme des liens de fidélité et loyauté personnelle envers la hiérarchie et la famille artificielle formée par la compagnie.[57] Elles sont donc

57. Fidélité aussi évoquée dans les pactes écrits, ainsi pour Barnaba del maestro Francesco «sono in acchordo con Franciescho di Marcho da Prato di stare cho· llui e tenere sue scritture e ffare suoi fatti chome a llui parrà o vorrà ch'io facia, e debbolo servire bene e lealemente e diligientemente in ogni chosa ch'io saprò e potrò e con quella fede e amore che ssi richiede da fattore a maestro» (Dat. 352, fol. 170).

clairement interprétées comme résultant d'un pacte moral plus que d'un contrat. En revanche de nombreux débats peuvent apparaître sur la rémunération du facteur ou de l'associé minoritaire, les risques liés à son activité ou les étapes de son avancement, ou bien sur son droit à mener des opérations à titre personnel à côté de l'activité déployée pour la compagnie.[58] Falduccio di Lombardo, associé minoritaire chargé par Francesco de mener des missions de contrôle dans les agences périphériques, se plaint d'être employé par lui au service de ses intérêts personnels autant que de ceux de la compagnie de Florence.[59] Inversement, un jour où Francesco critique les efforts infructueux déployés pour lui par son associé Stoldo auprès du fisc florentin, il se moque d'un facteur qui négligerait son maître en s'en tenant à la lettre du contrat: «Ell'è la tua una bella ragione, ché di' che tutti non debono morire; e quando io fosse per afoghare, e tue diresti chome disse cholui al suo maestro: "Vegiamo la scritta, s'io vi debo atare"».[60]

Un autre point faisant l'objet de débats entre marchands est celui de la publicité des associations. Le principal associé de Francesco dans la compagnie d'Avignon, Boninsegna di Matteo, et son ami Niccolaio di Bonaccorso lui conseillent d'effectuer une vente fictive de ses avoirs provençaux, pour les préserver de l'avidité de la Chambre apostolique, s'il devait décéder dans l'obédience romaine. Réticent à retirer son nom de l'entreprise qu'il voit comme l'origine de sa fortune, Francesco ne s'y résout pas. Et quelques années plus tard, lorsqu'il apprend que Matteo Benini, principal associé de Niccolaio, a retiré secrètement ses capitaux de la compagnie où Niccolaio avait investi un prêt reçu de Francesco, celui-ci laisse éclater sa fureur.[61] Pour se préserver de tout dommage, lorsque Francesco se sépare

58. Jérôme Hayez, *Un facteur siennois de Francesco di Marco Datini. Andrea di Bartolomeo di Ghino et sa correspondance (1383-1389)*, dans «Bollettino dell'Opera del Vocabolario italiano», 10 (2005), p. 203-387: 222-235; Francesco évoque ce point litigieux: «istando mecho, fae merchatantia da partte. Or io no[n] volglo però guardare a questo, ma s'egli avese a fare cho· molti che sono, forse gli andrebe la chosa male per lui» (Dat. 675, 9440).

59. Après le procès à la Mercanzia en 1393-1394, suite au départ de Falduccio (Dat. 1166, 9302310; Dat. 698, 108577, 108622, 108625, 108651) l'argument est répété lors du procès intenté par son héritière au Ceppo en 1418 (Jérôme Hayez, *Il migrante e il padrone*, dans *Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, éd. Id. et Diana Toccafondi, Firenze, Polistampa, 2012, 2 vol., vol. 1, p. 168-207: 180-181).

60. Dat. 700, 410099.

61. «Chome è questa onesta chosa a tenerlla sagreta? Io vi dicho che, iscrivendo io, c'inebrio suso, chonsiderato la disonesta chosa che questa sarebe a pensare […] Io non udì

d'un associé ou d'un facteur, il le déclare publiquement devant l'Arte di Por Santa Maria ou la Mercanzia.[62] Le souci de chacun de préserver au mieux ses intérêts pouvait ainsi susciter une relative flexibilité dans l'usage des raisons sociales.

Lorsqu'un rapport de collaboration se dégrade, après de vaines discussions, l'attitude générale des marchands est de préférer la voie d'un arbitrage. Cette solution présente souvent l'intérêt de placer dans la commission des amis, à qui on peut rendre un service réciproque à une autre occasion. Et elle permet de ne pas trop ouvrir les comptes ou autres papiers d'une agence à des tiers incontrôlables ou trop curieux. «Non è l'uomo vagho di mostrare l'uomo i fatti suoi a ongni uomo» explique Francesco à ses concitoyens Bovacchiesi qui lui demandent de recruter leur rejeton peu enclin à suivre une carrière marchande.[63]

Dans la correspondance peuvent surgir les impressions des usagers des tribunaux. Pour Francesco la voie judiciaire reste globalement imprévisible: «g[i]ustizia […] non si truova i· molti partti».[64] La meilleure option est d'éviter les procès du fait de leur coût et de leurs désagréments: «Volsi fare tanto che vengha al dovere chon ongni solecitudine per none avere a piatire senpre, ché quanto a me, pare la magiore pena che sia e 'l magiore

mai simile chosa dire che due chonpangni si partano sagretamente e che chi debe avere rimangha avere da cholui a chui rimane il traficho e ll'altro chonpangno se ne porti il suo. Questo soe bene che non si puote fare di ragione, e voi sapete bene che non è l'usanza di fare chosì. […] Questo non credo patischa la legie, anzi òe udito dire a voi che solo ch'a Firenze si pruovi che per piuvicha boce e fama uno sia chonpagno d'uno altro sanza iscritta niuna che l'uno è tenuto per l'altro. E se volete dire la legie di Firenze non à a fare nulla chon questa, elgli à tropo a dire l'una da l'altra, a dire io sono istato chonpagno d'uno e io mi parto sagretamente e portomene il mio e lascio nelle mani dello chonpangno l'altrui. Questo so bene in niuno luogho si patirebe» (Dat. 1086, 9142555).

62. Bensa, *Francesco di Marco*, p. 315-316; «Essi Francisco e Manno et compangni non si confidano di Fillipo di Jovanni di Tadeo Benzi da Firenze, il quale è stato per discipulo o vero factore […] de' decti compangni e della compagnia loro ne la cità di Pisa; e però l'àno rivocato e casso loro factore o vero discipulo da ogni loro e della decta loro compangnia facende», déclaration suivie d'une notification par le juge aux consuls des marchands de Pise (ASFi, Mercanzia 1217, fol. 389-v). Pour la séparation avec Stoldo en 1404 devant l'Arte di Por Santa Maria, Dat. 1168/4, fol. 12.

63. Dat. 1111, 6000749.

64. Dat. 347, 3970. Quand un banni qui menaçait le tailleur de pierre Goro di Niccolò est assassiné à Florence à l'instigation de celui-ci (Dat. 333, 300231), Francesco s'exclame: «Dello morto sono molto chontento. […] Sono delle chose che dà questo mondo. Se chostì fosse una buona giustizia, questo non sarebe» (Dat. 698, 108658).

danno a l'anima ed al corpo e alla borsa».[65] Les procès durent souvent longtemps, surtout sur les places où il n'existe pas de tribunal de marchands, comme Avignon ou Venise,[66] ou même à Florence, lorsqu'ils se déroulent devant le podestat.[67] Les cardinaux chargés par la Chambre apostolique de trancher une affaire entre marchands peuvent s'absenter des mois ou un an[68] et le pape peut ne pas tenir de consistoire pendant huit mois.[69] Certaines parties se plaignent de la disparité de leur condition et de leur influence avec celles de leur adversaire, qui fait pencher la balance dans un sens désavantageux. Aghinolfo de' Pazzi, «il magiore uomo che ci sia di questi fiorentini», dont le pape recommande les intérêts aux autorités florentines, peut aisément «acechare la ragione di Nicholò» Pentolini, un marchand failli.[70] Lorsque Francesco d'Ambrogio et Bruno Brunelleschi affrontent Niccolaio di Bonaccorso devant la Chambre, les premiers sont appuyés par le cardinal Jean de Lagrange, le dernier par le cardinal Nicola Brancaccio et le procès prend l'allure d'un affrontement de clientèles, alors même que les créances contestées résultent d'affaires purement mercantiles.[71]

L'apparence d'un parti-pris du juge peut dévier une procédure, tandis que les parties doivent parfois subir des faits de corruption.[72] Cet usage

65. Dat. 347, 3975.

66. Avignon: «E quie non è uficio di merchatantia dove si posa ricorere» (Dat. 322, 2744). Venise: «Questa è una terra che le quistioni ci si menano molto per lunga» (Dat. 1091, 133222).

67. «Della quistione di Niccholò di G[i]ovanni di ser Dato, mi maravilglio che la volglia ridure al podestà; e se la riduce al podestà, no· ne arà vantag[i]o da nnoi, e vanovi le chose molto per la lungha.» (Dat. 646, 109290).

68. «Vanno le cose di questi singnori più lung[h]e che bisongno no· mi sarebe» (Dat. 624, 700630); sur l'absence d'un an du cardinal Jean de Neufchâtel, Dat. 1101, 134969.

69. Dat. 626, 408021.

70. Dat. 1086, 9142555. «Al povero è fato pocha ragione e non è ispaciatto» (Dat. 627, 108157). «Lla giustizia e la ragione è mortta per lo povero uomo» (Dat. 628, 408041).

71. Dat. 322, 2744.

72. Francesco se renseigne sur l'attitude d'un juge: «Disivi per una altra che, se voi aveste agio, dimandaste meser Guelffo se quello chollaterale che fue suo g[i]udice a Genova chon chui [lacune] la quistione, s'elgl'è netta farina, s'egli era uomo si lasciase choronpere per danari o per amistà inperoe ch'i' òe a fare dinanzi da lui per Piero di Filipo e per me» (Dat. 347, 3970). Dans la succession de ser Schiatta di ser Michele, le podestat de Prato semble hostile aux héritiers, dont un prêtre frère du défunt: «Questo nostro podestà è più che parte in questi fatti, e chome vi dissi per altra, quando vede me, pare vegha uno di quegli dello 'nferno» (Dat. 1102, 132492).

semble régulier chez les sergents qui sont envoyés à l'agence Datini d'Avignon pour séquestrer des marchandises ou s'y installer en «garnison», pratique vécue comme une marque d'opprobre.[73] À certaines périodes, le contexte politique et événementiel rend la justice presque impossible. C'est notamment le cas dans les années 1380 avec la Chambre apostolique d'Avignon, qui manque de fonds pour financer les expéditions angevines en Italie.

> Dio sae che ragioni si fano ogi, questa benedetta Chamera, ché si rubano le gienti visibilemente, e chostui (meser Piero Barone chericho della Chamera e familglio dello camarlingho e comesaro di tuti i mali fati che la Chamera fae) è uno dimonio e però v'è stato meso».[74]

Boninsegna tente de défendre les intérêts de Francesco grâce aux conseils des juristes Alberto Rosa et Bonifazio Ammannati, qui refusent de comparaître pour ne pas s'attirer l'hostilité du pape. Mais Boninsegna doit s'incliner devant Pierre Baron: «Mo[n]singniore, e' no· mi pare che voi mi volgliate fare ragione, e pertanto della forza mi fate e dello torto visibille io no· mi volglio dife[n]dere».[75] En Toscane, des difficultés sont suscitées par les épidémies de peste qui fauchent le personnel des tribunaux. À l'été 1400, il n'y a plus de podestat, de juge et de chevalier durant plus d'un mois à Prato[76] et un arbitrage entre Francesco et le charpentier Iacopo da San Donnino reste également en panne après la mort des arbitres.[77]

73. «Non ò se none paura no[n] ci faciese verghogna, che ci metese serventi i[n] ghernigione. Idio sae verghogna sarebe e dano» (Dat. 717, 720899). Sur la corruption des sergents, Dat. 321, 2587; Dat. 631, 110240.

74. Dat. 321, 2587.

75. «Tuto questo ch'è deto ò fato per consilglio di meser Bonifazio e di mastro Alberto Roza, ma deti non osano venire a disputare cho· llui perch'elgli no· llo riporti al papa […] mesere Bonifazio gli fé una letera mostra[n]doli la verità. No· lla volle ricievere. […] Somi apensato di fare fare una soprichazione al papa che cometta che ti sia fato ragione e uno amicho m'à promeso menarmi ina[n]zi a llui però che ogi no[n] ci è avochato né prochuratore che volglia dire nulla che sia contro alla Chamera, dov'ella posa tochare danari, per temenza» (*ibidem*). Autre procès pour lequel aucun procureur, avocat ou prélat ne veut défendre un notaire florentin expulsé de sa maison par le pape, qui la donne à un de ses écuyers: Dat. 322, 2706.

76. Dat. 1101, 132867; «qui no[n] ci si tiene ragione. I[l] podestà istà male e ['l] giudicie è morto e chavalieri non ci à niuno» (Dat. 701, 408781); «A dì 26 di luglio morio el nostro podestà, e prima era morto el suo giudice e 'l suo chavalieri e per ancora non ci è venuto altro podestà e in palagio non si fa niente» (Dat. 1097, 132818).

77. Dat. 1095, 131579.

Nous voyons cependant les marchands faire aussi l'apprentissage des tribunaux et approfondir la connaissance de leurs mécanismes, en échangeant avec des notaires et juristes, mais aussi avec leurs collègues. Ils comparent les statuts communaux selon leurs incidences sur les procédures. Un originaire de Prato établi à Pistoia incite Francesco à éviter un procès dans cette ville du fait de la lenteur des procédures.[78] Il lui conseille en revanche de faire établir les obligations que Francesco reçoit de marchands lainiers de Pistoia sous son nom, parce que forain, et en mentionnant la cour du capitaine dans la mesure où un procès y est plus expéditif et ses frais plus dissuasifs.[79] Le juriste Bonaccorso Torelli fait peu de cas d'un passage des statuts de Pistoia restreignant la capacité judiciaire d'un forain à faire arrêter un citoyen et souligne que dans telle procédure il a été possible de tricher sur la date pour résoudre un autre point litigieux, celui d'un jour férié.[80] De son côté, le notaire ser Baldo di Vestro insiste sur la foi majeure accordée aux papiers marchands à Florence, par rapport à Prato.[81]

3. *La gestion des procès*

En incluant les litiges évoqués dans la correspondance, leurs causes sont extrêment variées, au point de compter des procédures contre des opposants politiques,[82] des dégâts sur des terres,[83] des faits de piraterie ou de

78. Dat. 1094, 1401348.

79. «I lanaiuoli di questa terra secondo quello che fanno sono comunemente tutti sofficienti ma sono lunghi pagatori […] Io n'ò detto con alchuno e dico[n]mi che pare loro che ssi faccia scrivere in voi, e fia meglo perché avreste i· ricorso in chasa il chapitano e perché fa di fatto e àvi su spesa, e per questa paura sarete piu tosto pagato» (Dat. 1094, 1401336).

80. «Allegano loro statuti che il pratese non può far pigliare il pistorese in persona e molte cose. Di questo mi farei beffe, ma allegano che fu preso il dì della Pasqua del corpo di Cristo che non si potea pigliare, e questo in verità fu vero ma èssi messa la presura in altro dì» (Dat. 1104, 6100132).

81. «Considerato che qua pe' nostri istatuti le scripture de' libri de' merchatanti s'ànno a domandare con gram lunghecça di tempo […] e perché costì alle scripture de' merchantanti si dà fede come alle carte piuviche et voy siete cictadino di concordia e ssì ser Schiacta» (Dat. 1101, 132843).

82. Sur les procès intentés à Florence en novembre 1400 suite à une rumeur de complot, débouchant sur l'exécution de Paolo Giraldi, Francesco Davizi et Saminiato di Gucciozzo Ricci et l'exil d'Alberti, Ricci et Medici, Dat. 718, 424094-424095.

83. Sur des bois de Francesco à Filettole (ASPo, Comunale, Atti giudiziari 509, 1er registre, fol. 31).

vol,[84] d'homicide,[85] des épisodes de vendettas,[86] de suicide,[87] de sodomie,[88] la commission de faux.[89] La majorité des procédures semble néanmoins se concentrer sur des dettes et des réclamations entre associés, maîtres et facteurs, partenaires de transactions, ou parfois entre commanditaires de travaux et artisans, ainsi que sur quelques successions, qui peuvent aussi interférer avec les litiges commerciaux.

Dans ces procès, Francesco Datini est concerné à des degrés variés, comme individu impliqué dans des créances ou des affaires patrimoniales, ou comme principal dirigeant de compagnies, mais il peut aussi s'y investir pour aider certaines relations dans leurs litiges,[90] tout comme il sollicite des interventions de la part de notables ou de proches des parties adverses. Ces divers rôles ne sont pas strictement distingués par les autorités. La Chambre apostolique d'Avignon séquestra par exemple des marchandises de l'agence Datini parce que Francesco, comme tuteur des filles de son ami Bonaccorso di Vanni, cherchait à préserver les intérêts de la succession et détenait certains objets.[91] De multiples procédures vinrent ensuite durant une dizaine d'années disputer les biens de cette succession, entre Avignon, Florence, Pistoia et Pise, jusqu'au suicide en prison de Paolo d'Andrea della Torre, héritier de Ghieri d'Andrea et adversaire de Francesco et des Angiolini parents de Bonaccorso.[92]

Les nombreux procès que Francesco menait devant le podestat de Prato, surtout contre ses débiteurs, suivaient une voie plus balisée. La relance

84. Dat. 321, 2646; Dat. 626, 511522; Dat. 323, 2126; Dat. 628, 423508; Dat. 1171, 1144 et 1146; ASFi, Dipl., Ceppi, 14/4/1394.

85. Dat. 321, 2646; Dat. 718, 424089.

86. Pour les Martini/Carmignanesi, Brambilla, Hayez, *La maison des fantômes,* p. 109-119. Pour les Angiolini/Gottoli, Dat. 1097, 133710; Vivarelli, *Aspetti della vita economica pratese*, p. 655-660; Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, Monte dei Paschi, 1962, p. 282.

87. Dat. 624, 423604, 408064 et 9291693.

88. Piattoli, *La mala ventura*.

89. Dat. 1117, 9301634; Dat. 186, 317348; Jérôme Hayez, *Un segno fra altri segni. Forme, significati e usi della marca mercantile verso il 1400*, dans Elena Cecchi Aste, *Di mio nome e segno. 'Marche' di mercanti nel carteggio Datini (secc. XIV-XV)*, Prato, Istituto di Studi storici postali, 2010, p. IX-XLVI: XLIV.

90. Piattoli, *La mala ventura*; Brambilla, Hayez, *La maison des fantômes*, p. 109-119.

91. Dat. 321, 2588, 2105, 2109; ASFi, Dipl., Ceppi, 21/4/1384.

92. Dat. 1117, 9301634; Vivarelli, *Aspetti della vita economica pratese,* p. 180-181, 191-192, 317.

répétée des débiteurs incombait largement aux collaborateurs de Francesco, comme le suivi des procès qui pouvaient en résulter. À Florence, Stoldo di Lorenzo semble s'en être chargé en grande partie jusqu'en 1404.[93] À Prato, c'était d'abord surtout Monte d'Andrea Angiolini jusqu'en 1390,[94] puis Simone d'Andrea Bellandi pour quelques mois[95] et quelques autres collaborateurs du «fondaco»; parfois aussi des chargés d'affaires exerçant une activité indépendante, comme l'épicier Benedetto di Bartolo,[96] ou s'occupant plutôt de gestion de domaines du marchand, comme Barzalone di Spedaliere,[97] ou de ses actions juridiques, comme les notaires ser Schiatta di ser Michele Mei[98] puis ser Ubaldo di Vestro Nucci;[99] un autre, ser Conte di Nerozzo Migliorati, mettait à profit sa double compétence de notaire et de changeur.[100]

En parallèle, la correspondance échangée par Francesco avec les Florentins qui venaient à Prato exercer la charge semestrielle de podestat révèle avec le courrier de ses proches à quel point le marchand exerçait une forme de lobbying systématique auprès de ces magistrats, responsables de l'administration de la justice. Cela commençait par la prise d'un contact direct ou l'identification de truchements entre les réseaux de l'officier et du marchand. Francesco formulait ensuite des invitations, des offres de prêt de montures et d'espaces de son palais, des dons d'aliments et de vins choisis, en contrepartie de la recommandation de ses intérêts, tout en prétendant ne demander que la justice («ragione»).[101] Dans la correspondance échangée

93. «Stoldo […] dura grandissima faticha e spezialmente nelle lettere, ché per cierto egl'à molto da scrivere. E poi pure tutto dì gli chonviene attendere a dell'altre faciende chome il piato di G. di ser Dato e simili chose» (Dat. 718, 424085).

94. Vivarelli, *Aspetti della vita economica pratese*, p. 1, 59-60, 62, 65-66, 69, 72, 79-82, etc.

95. Dat. 1091, 132471, Dat. 346, 9142391 et 1854; Dat. 1111, 6300073.

96. Outre ses nombreuses lettres de 1400, parfois écrites avec Barzalone di Spedaliere, voir ASFi, Mercanzia 1224, fol. 9-v.

97. Voir par ex. Dat. 1105, 1401023 et 1400197; Dat. 701, 408786 et 408781; Dat. 1091, 6100023; Dat. 1088, 9300699.

98. Dat. 216/3, fol. 11; Dat. 1091, 132471-132472, Dat. 346, 1854; Dat. 1111, 6300073; Dat. 1088, 9300661; Dat. 1097, 132818.

99. Voir notamment Dat. 1101, 132846-132852, 132863, 132894.

100. Voir par ex. Dat. 720, 1400025, Dat. 1101, 132878 et 132894, Dat. 701, 106892.

101. Jérôme Hayez, *Le rire du marchand. Francesco Datini, sa femme Margherita et les 'gran maestri' florentins*, dans *La famille, les femmes et le quotidien (XIVe-XVe siècle). Textes offerts à Christiane Klapisch-Zuber*, éd. Isabelle Chabot, Jérôme Hayez et Didier Lett, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, p. 407-458: 421-442.

en parallèle avec ses collaborateurs, Francesco soupesait les incitations à lancer une action judiciaire ou à accorder un répit, ou très rarement une remise de dette.[102] En cas de recours judiciaire, la pétition pouvait s'appuyer sur une lettre de la Seigneurie au podestat ou sur des discussions des agents de Francesco avec ce magistrat. En dépit de pressions contraires exercées par quelques adversaires de Francesco, le podestat semble s'être montré en général soucieux de ménager le marchand.

Avec les artisans et peintres qui avaient travaillé à la construction et à l'embellissement de son palais et de sa demeure rurale du Palco, les divergences étaient récurrentes mais se résolvaient plutôt par arbitrage.[103] Elles résultaient d'un mode de fonctionnement qui voyait le commanditaire multiplier ses commandes sans toujours les faire évaluer au départ, et sans les régler systématiquement à la livraison du travail. L'artisan, qui n'avait reçu quelques acomptes qu'en prétextant de ses besoins, réclamait ensuite à Francesco un montant global qui paraissait exagéré au marchand.

Dans le cadre du négoce, les procès dans lesquels était engagé Francesco Datini, quand il ne s'agissait pas simplement d'une dette motivée par la vente de marchandises ou résultant d'une faillite, provenaient par exemple d'un investissement financier non restitué à terme, comme avec Lodovico di ser Iacopo Villani changeur de Prato,[104] ou de comptes qui n'avaient pas été rendus par un gestionnaire, comme Domenico di Biagio Tanfuro pour la gabelle du vin de Prato affermée par Francesco Datini.[105] Les divergences avec les facteurs portaient sur des réclamations de salaire, plus rarement sur leurs missions, ou des plaintes des dirigeants contre certains agissements de leur employé mettant en péril leurs intérêts.[106] Avec les

102. Voir par ex. Dat. 1088, 9300661; Dat. 1091, 132471.

103. Iacopo da San Donnino se plaignait amèrement de son expérience avec Francesco, seul désaccord avec un de ses clients en 30 ans de carrière (Dat. 1095, 131579). Sur ces divergences et arbitrages, voir Renato Piattoli, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1930, p. 70-80; *Palazzo Datini a Prato*, vol. 1, p. 120-121, vol. 2, p. 459-460, 462, 466, 468-469, 485-486, 497, 500-501, 529-532, 557-558; Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio*, vol. 2, p. 283, 305,

104. L'affaire se conclut par l'investissement de la même somme par ce changeur chez Francesco pour la même durée sans intérêt (ASFi, Mercanzia 1217, fol. 143, 148v, 156-v et Dipl., Ceppi, 22/12/1396; Dat. 1166, 9302368; Dat. 1170, 1226).

105. Dat. 232; Dat. 1166, 9302411; ASFi, Mercanzia 1224, fol. 9-10v, 24v-25; Dipl., Ceppi, 16/5/1401; Brambilla, Hayez, *La maison des fantômes*, p. 175.

106. Comme Filippo di Giovanni Benci, qui, après ses erreurs de gestion dans l'agence de Pise (Jérôme Hayez, *S'observer, coopérer, se fréquenter ou rester avec les siens. Les inte-*

associés, les débats tournaient surtout autour de comptes des profits non soldés et de la part des intéressés. La conclusion de certaines des premières compagnies de Francesco avait nécessité des procédures d'arbitrage, en 1373.[107] Il en alla de même lors de la séparation avec Andrea di Bartolomeo, dernier associé de la compagnie suivante, en 1390,[108] puis, après le départ de Falduccio di Lombardo de la compagnie de Florence, lorsqu'un arbitrage semble avoir mis un terme provisoire à ses réclamations envers Francesco.[109]

En janvier 1403 s'ouvrit un procès hors normes, quand monna Taddea, fille de Zanobi di Banco et veuve de Lorenzo di Matteo Boninsegna, dernière héritière de la famille Boninsegna après la disparition de son fils Priore di Lorenzo, fut incitée par son cousin Bartolo di Iacopo di Banco à attaquer Francesco Datini devant la Mercanzia pour les rémunérations dues par les compagnies Datini à ses fils Matteo († octobre 1384) et Priore († mai 1402), facteurs des agences de Pise et d'Avignon, et à son beau-frère Boninsegna di Matteo († décembre 1397), associé de la compagnie d'Avignon. Depuis 1384, les tentatives menées pour identifier les fraudes commises par Matteo sur les comptabilités de Pise et d'Avignon, partiellement avouées sur son lit de mort, et pour établir le bilan de la compagnie d'Avignon sur les années postérieures à 1382, que Boninsegna n'avait pu effectuer de son vivant, n'avaient donné que des résultats limités. Après la pétition déposée à la Mercanzia par Bartolo procureur de Taddea le 10 janvier 1403, le tribunal décida le 30 janvier d'expédier à Avignon Stefano di Sandro di Boccio, un expert fréquemment employé à la révision de comptabilités, pour tenter d'éclaircir les litiges sur la base des archives de l'agence;[110] il y séjourna du 18 février au 20 avril.[111] De nombreux documents furent par ailleurs expédiés d'Avignon en Toscane, entre le printemps 1404 et janvier 1405: copies de pactes d'association, comptes et bilans, souvent authentifiés par la confrérie des Florentins

ractions entre marchands florentins et pisans dans les correspondances Datini vers 1400, dans «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 129 (2017), p. 85-99: 95), est renvoyé avec notification par la Mercanzia (ASFi, Mercanzia 1217, fol. 389-v).

107. ASFi, Dipl., Ceppi, 16/9 et 10/10/1373.

108. Hayez, *Un facteur siennois*, p. 236; Dat. 322, 1537 et 1540.

109. Dat. 698, 108577, 410056, 108622, 108625; Dat. 1166, 93023310; ASFi, Mercanzia 1267, fol. 636.

110. ASFi, Mercanzia 1229, fol. 145-146; Dat. 182, 9000004; Dat. 1169/4.

111. Dat. 630, 310610; Dat. 631, 700735.

et destinés aux deux parties,[112] mais plus encore des pièces cruciales comme les testaments de Boninsegna et Priore et l'acte dotal de Taddea ou des liasses volumineuses adressées à Francesco, dont la correspondance personnelle archivée par Matteo di Lorenzo et les comptes qu'il tenait à Avignon pour l'agence de Pise.[113] Francesco chargea son associé d'Avignon, Tommaso di ser Giovanni, de redoubler d'efforts pour établir les comptes des Boninsegna et solder les comptabilités. De son côté, il passa des semaines à relire plusieurs milliers de lettres reçues de l'agence d'Avignon, outre celles recueillies par Matteo.[114] On observe aujourd'hui les traces de cette activité frénétique à travers les annotations apposées par lui et ses facteurs sur des centaines de missives. Elles expliquent que tel document ne contient rien sur les «fatti di monna Taddea», ou motivent ses tris entre des lettres à remiser dans un tonneau, d'autres à garder sous la main pour expliciter un point particulier, d'autres encore qu'il serait opportun de produire comme preuves devant les arbitres du procès.[115]

À la fin de 1404, tandis qu'un second émissaire, Giovanni frère de Bartolo di Iacopo, était envoyé à Avignon pour des vérifications sur les papiers de l'agence,[116] la procédure s'orienta vers un arbitrage. Après bien des tergiversations sur les noms proposés et réfutés, les parties s'accordèrent sur trois marchands, qui présentèrent un nouveau rapport, après celui de Stefano di Sandro, vers janvier-février 1405.[117] Les points à trancher étaient tellement nombreux et intriqués qu'après la démission des arbitres, le juge et les conseillers de la Mercanzia finirent par reprendre l'affaire en mains, en rendant le 19 février une sentence condamnant Francesco à payer 1000 florins courants d'Avignon, outre 100 florins de Florence de dépens, en échange de garanties par Taddea des pertes qui

112. Dat. 1170, 1023, 1041 et 1295; Dat. 1169/6-7; Dat. 631, 110245.

113. Melis, *Aspetti della vita economica*, p. 5-6.

114. «Mmi chonviene leggere e rivedere tutte le scritture che ssi sono fatte da 21 anno w in qua e tutte le lettere avute da Vingnone, che ve n'à di quelle che sono 6 fogli doppi e di chattiva lettera perché Boninsengna non vedea bene lume e forse none adoperava occhiali» (Dat. 1111, 6000755).

115. Jérôme Hayez, *L'Archivio Datini de l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*, dans «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 117 (2005), p. 121-191: 186-189 et pl. II-IV.

116. Dat. 1169/4; Dat. 631, 110248-110251.

117. Dat. 1169/5, spéc. fol. 46-v; ASFi, Mercanzia 1233, fol. 403-404.

pourraient apparaître dans les bilans de l'agence avignonnaise; la décision concernant les fraudes de Matteo di Lorenzo était en revanche repoussée d'un an.[118] Tandis que les envois de comptes et documents d'Avignon se poursuivaient, Francesco versa à Taddea les montants ordonnés entre mars et juin 1405[119] et les parties nommèrent de nouveaux arbitres pour examiner les comptes de Pise.[120] Ser Lapo Mazzei, qui n'avait cessé de conseiller Francesco et de commenter les actes et les procédures pour contrer les demandes de la partie adverse,[121] finit par convaincre Bartolo di Iacopo de le rencontrer dans le cadre ritualisé de l'église de l'hôpital Santa Maria Nuova, qui employait le notaire, et le fit renoncer à la plupart de ses réclamations le 16 décembre.[122] Le 10 février 1406, monna Taddea accorda une quittance générale à Francesco.[123]

Après la mort de Francesco et la cessation des liens de fidélité qui le liaient au personnel des agences, les procès avec les anciens collaborateurs se multiplièrent. Certains étaient intentés par le Ceppo sur la base des bilans des compagnies, simultanément à la poursuite d'autres débiteurs. Les plus marquants coûtèrent tout leur patrimoine à trois des principaux associés du réseau Datini. Stoldo di Lorenzo Ormanni, principal collaborateur de Francesco à Florence durant vingt ans, avait été chassé en 1404, quand Francesco avait découvert dans les lettres privées échangées 20 ans plus tôt entre Matteo di Lorenzo et Stoldo que ces jeunes facteurs projetaient de détourner ses avoirs, au cas où la peste l'aurait emporté.[124] Après l'établissement des bilans finaux, le Ceppo poursuivit en 1415 Stoldo devant le podestat de Florence ainsi que devant l'Arte di Calimala, obtint la cession de ses biens de Marignolle et finit, après sa mort en 1419, par récupérer

118. Dat. 1169/5, fol. 30-36 et 37-42v.

119. Dat. 1169/6; Dat. 1169/5, fol. 43-v; Dat. 632, 110078, 110081 et 110084.

120. Dat. 1169/5, fol. 44-v.

121. Voir ses gloses sur la procédure de décembre 1404 (Dat. 1169/5, fol. 9-10v), sur la sentence de février 1405 (*ibidem*, fol. 39-41v) et sur le testament de Lorenzo di Matteo Boninsegna (*ibidem*, fol. 47-50v).

122. Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro*, vol. 2, p. 56-58.

123. ASFi, Dipl., Ceppi, 10/2/1405; Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro*, vol. 2, p. 42-43.

124. Dat. 540, 403511. L'expulsion de 1404 a pu prendre une forme judiciaire car une lettre parle de «ghistone» (Dat. 631, 110245). Son motif paraît confirmé par des lettres de Francesco: «al modo che m'à fatto Stoldo che m'à tradito e rubato 30 anni o più» (Dat. 1111, 6000758).

aussi ses meubles.[125] Il en alla de même pour les associés d'Avignon, Tieri di Benci et Tommaso di ser Giovanni, qui après la faillite de la compagnie qu'ils avaient maintenue depuis 1410, perdirent aussi en faveur du Ceppo leurs terres de Settignano et de la Val d'Elsa, vers 1423-1424.[126]

Mais certains des anciens collaborateurs ou leurs héritiers intentèrent d'autres procès au Ceppo. En 1411, ce fut le cas des fils de Bartolomeo Cambioni devant la Mercanzia,[127] et peut-être de Domenico di Cambio.[128] Vers 1413-1415, Caterina mère et héritière de Stefano di Bonaccorso di Tano obtint une compensation du salaire non versé de son fils.[129] Un autre procès fut intenté vers 1422-1426 devant l'Arte della Seta par l'héritier de l'associé de Majorque, Cristofano di Bartolo Carocci.[130] En 1418 puis en 1438, la fille de Falduccio di Lombardo présenta des pétitions à la Mercanzia, tandis que le Ceppo semble l'avoir attaquée en retour devant le même tribunal, en 1423.[131]

Conclusion

> 'Ghinolfo [Pazzi] era tenuto uno de' più produominy, sanza piato e sanza questione, e de' più ricchi e co· maggior credito che adonqua fosse en Avignone, e avanti che morisse e' si vide de' suoy beni grandamente aver perduti e afebiliti e ssi vide aver perduto il credito e ssi vide difamato ed esser tenuto il maggior piccapiati che fosse in tuta la vila, car [= però] lo detto termine di XII anny egli stete senpre con XII, XVI, XX piati ordinari, infra ' qualy era yeu [= io], suo cungnato, e Giovanny di Poggio, suo conpagno. E quand'elli morì, con una grande somma di piati se n'andò ne l'altro mondo.[132]

125. ASFi, Dipl., Ceppi, 11/2 et 29/11/1415; Dat. 600, fol. 369, 371, 392, 407; Ceppi 323, fol. 47.

126. Dat. 600, fol. 371, 389; Ceppi 1785, Lippozzo Mangioni au Ceppo, 14/2/1420 et Luca del Sera au Ceppo, 5/7/1424; Dat. 1118, 6000098; Ceppi 345, fol. 4; Ceppi 323, fol. 2v; ASFi, Dipl., Ceppi, 18/8/1423.

127. Dat. 1118, 6300502.

128. Dat. 1118, 6300502 et 6300508.

129. Dat. 1118, 6000090 et 6000132-6000133; Dat. 600, fol. 402v.

130. ASFi, Dipl., Ceppi, 15/4/1422; ASPo, Ceppi 1785, compte de Luca del Sera de 1425-1426.

131. ASFi, Mercanzia 1267, fol. 598v-600, 609-v, 636-v et Dipl., Ceppi, 28/5/1438; ASPo, Ceppi 345, fol. 5, 7.

132. Dat. 1101, 134961 et copies 134962-134965.

Des termes comme «piccapiati», «beccalite» ou «quistiniatore»[133] (procédurier) traduisaient l'aversion diffuse des marchands pour le monde judiciaire, par rapport à celui des affaires où la confiance et la loyauté étaient censées générer des échanges apaisés, cimentant des amitiés durables et permettant de contenir les divergences par de simples discussions entre les intéressés. Nous pouvons constater cependant à travers l'exemple de Francesco Datini que beaucoup de divergences rencontrées avec des artisans, d'autres marchands, des facteurs et des associés ne trouvaient pas une résolution facile, ni directement entre les parties prenantes, ni même souvent à travers les arbitrages, mais que beaucoup finissaient devant des juridictions variées. Francesco Datini semble avoir été impliqué dans plusieurs centaines de procès au fil de sa carrière, dont quelques-uns ont aussi ressurgi après sa mort.

Les transactions étaient encadrées par de nombreuses précautions, dont la recherche d'un enregistrement systématique, la présence de témoins ou la validation occasionnelle de l'autorité publique. Le recours à la voie judiciaire n'en conservait pas moins une part d'aléatoire, tout comme un contrat ne pouvait tout prévoir.[134] Le suivi d'une procédure requérait souvent un investissement personnel dans le lobbying et le recours à des experts. Il coûtait parfois aussi un temps et une énergie considérables. Essayant de parer aux menaces de procès du chevalier Gui de Pesteil contre Francesco, Tommaso di ser Giovanni écrivait qu'il faudrait plus de papier que n'en produisait Fabriano pour décrire les détails de l'affaire, et que les écrits qu'il avait remués à ce sujet rempliraient plus que le volume de la boutique.[135]

133. Francesco écrit: «E io non sono sì gran bechalite ch'io no· mmi lasci vinciere al menimo garzone di nostre chonpangnie» (Dat. 1110, 6200019). Lors du procès des peintres Bartolomeo di Bertozzo et Agnolo, «Franciescho, io vi dirò in questo fatto l'animo mio. Voi avete avuta informazione quello si dà del braccio del dipingnere e sapete quello che ve ne ghieghono. E pertanto in una sera potete vedere il dibattito ch'è da voi a lloro e vedere se si può achonciare inperò che no[n] vi fia onore se si richiamano di voi, e anche sarà giudichato più che voi no[n] vi pensate. Or io vi dicho questo per bene e perché no[n] siate tenuto quistiniatore» (Dat. 330, 6000481).

134. Lorsque Francesco évoque l'impossibilité de définir tous les bénéfices et obligations d'un facteur dans un contrat et se plaint des attentes des employés: «Io non so dunque che valessono le carte né le schritte né ' patti né ' testimoni a quello che dicon molti» (Dat. 1110, 6200019).

135. «Chi volese dir tutto, non basterebe Fabriano» (Dat. 630, 9291717). «I' sono a questo fatto di meser Ghisi […] E fate conto è u· mese non ò fatto che cerchare e qui e 'n Arlli tante scritture che non istarebono in questa bottegha» (Dat. 632, 110091).

Francesco pouvait considérer que le procès de monna Taddea l'avait vieilli de 10 ans.[136]

Après avoir été soulignée par Enrico Bensa, cette implication de notre marchand dans des querelles et des procès a été minimisée par Federigo Melis.[137] Elle apparaît pourtant très réelle dans la documentation et des recherches plus poussées pourraient certainement la confirmer, notamment sous l'aspect de la poursuite habituelle des débiteurs. Il ne faudrait cependant pas la lire sous l'angle de la moralité d'un marchand particulier, comme le faisaient Bensa et Melis, mais y voir plutôt la conséquence d'un mode de fonctionnement relevant des pratiques comptables et de l'imbrication des intérêts de multiples individus et compagnies, outre la difficulté d'évaluation du travail artisanal évoquée plus haut. La comptabilité des transactions menées pour Francesco à Prato était morcelée entre différents agents. Même là où elle était plus centralisée, comme à Avignon, les agents n'étaient pas forcément en mesure d'en tirer des bilans complets en une vingtaine ou trentaine d'années. Avec les marchands liés à Francesco par une association limitée à une gamme de produits ou d'autres compagnies qui coopéraient avec le réseau Datini sur la base de la commission, il manquait très souvent une pièce comptable pour solder une opération. Une fois établis, les bilans d'une compagnie restaient provisoires dans la mesure où ils comportaient de nombreux «mal debitori», dont certains pouvaient aussi faire l'objet d'une procédure en cours de la part de leurs créanciers. La correspondance suggère qu'à travers les divers rôles qui leur étaient impartis, les acteurs étaient souvent dans l'impossibilité d'établir dans la concorde l'état comptable d'une collaboration. Autant d'occasions propices à ne conclure qu'un accord provisoire entre deux parties, prolonger une querelle ou faire surgir entre elles de nouvelles procédures.

136. «Tanto vo dire i' so che sete gravato di danari e pur dolghono, ché vi si dura di molta faticha a guadangnare e àsene dispiacere e malinconia el più delle volte. Apresso ch'è più a voi che 'ngiurie, ché no· le potete patire, ch'è a dire de' fatti di Bartolo? Ch'è stato una tirania, ch'eso v'à 'nvechiato X anni» (Dat. 632, 110079).

137. Bensa, *Francesco di Marco*, p. 67-68; Melis, *Aspetti della vita economica,* p. 84-90.

Elena Maccioni

Razionalità e giustizia nella pratica dell'*Officium Mercancie* di Genova (secolo XV)

Premessa

Nel tardo Medioevo, le pratiche di giustizia degli operatori economici incontravano il concetto di "ragione" in due modi. In primo luogo, anche nel caso dei tribunali speciali mercantili, i secoli XIV e XV videro uno sforzo evidente di razionalizzazione delle norme, in particolare attraverso la definizione dell'ambito di competenza e della procedura sommaria. In secondo luogo, la "ragione", intesa come *ratio*, ovvero calcolo, conto, resoconto contabile, in quel medesimo periodo, divenne con sempre maggiore forza elemento centrale del processo attraverso l'azione di presentazione e analisi delle prove. Le parti sottoponevano le proprie ragioni alla valutazione tecnica e razionale di giudici-mercanti specializzati nella materia e di periti appositamente nominati. La ricostruzione del fatto, all'interno di una forma processuale semplice ed elastica, aveva infatti come motore fondamentale la valutazione delle prove scritte, in genere di tipo contabile. Chiarirne contenuto, tipologia, forma e grado di affidabilità divenne perciò il più importante obiettivo della corte giudicante e dei suoi tecnici.

Lo studio che segue ha dunque l'ambizione di indagare tali aspetti, mettendo in luce le fasi del processo mercantile di natura sommaria attraverso la lettura critica di una selezione di sentenze emanate fra i primi anni e la metà del XV secolo dal principale tribunale mercantile di Genova, l'*Officium Mercancie*.

1. *Le fonti*

Le *Universitates mercatorum*, e in generale tutte le corporazioni e i tribunali a carattere mercantile/marittimo, hanno lasciato pochissime tracce della loro azione. In archivi e biblioteche possono in primo luogo essere rintracciate le normative, sedimentatesi in più modi, e disponibili, in gran parte, dal secolo XIII.[1] Si tratta di compilazioni oggetto di diverse revisioni e accorpamenti, anche per fini celebrativi, lungo gli ultimi due secoli del Medioevo, e spesso di grande importanza per quantità di norme e informazioni contenute. Si pensi, ad esempio, agli statuti della Mercanzia di Piacenza, di Perugia, di Firenze, di Siena, solo per nominare le più note agli storici non esclusivamente interessati alle vicende della singola città.[2]

Prima degli studi più recenti (dagli anni Ottanta del Novecento in avanti grazie agli stimoli, fra gli altri, soprattutto di Mario Ascheri) tali normative hanno interessato schiere di eruditi tardo ottocenteschi e primo novecenteschi inquadrabili nel contesto della scuola economico-giuridica.[3]

1. Per ovvi motivi la letteratura sulla normativa statutaria è immensa. Si rimanda anche per un quadro del dibattito storiografico a Lorenzo Tanzini, *Dentro e fuori dagli statuti: Il paesaggio documentario delle fonti normative dell'Italia bassomedievale*, in *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du Midi de la France (XII^e^-XV^e^ siècle)*, a cura di Didier Lett, Roma, École française de Rome, 2022, pp. 161-182; http://books.openedition.org/efr/25750 (ultima consultazione aprile 2025).

2. Molti dei quali editi. Si veda: *Corpus statutorum mercatorum Placentiae (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Piero Castignoli e Pierre Racine, Milano, Giuffrè, 1967; *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia*, a cura di Cinzia Cardinali, Andrea Maiarelli, Sonia Merli e Attilio Bartoli Langeli, Perugia, Nobile collegio della Mercanzia di Perugia-Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 2000; Quinto Senigaglia, *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, Siena, Commissione senese di Storia Patria, 1911. Si veda anche lo studio Antonella Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1998.

3. Mario Ascheri, *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: Qualche considerazione dal caso di Siena (secoli XIV-XV),* in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 41-55. Monica Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento: la normativa dei secoli 14-16*, Siena, Cantagalli, 1996. Per una sintesi dell'evoluzione storiografica fino alla fine degli anni Novanta del Novecento: Roberto Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro dell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb, 1998; Elisa Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, in «Nuova Rivista Storica», 74 (1990*)*, pp. 101-174; Elena Maccioni, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024, pp. 7-17. Per una riflessione sulla storiografia economico-giuridica fino al

Tale indirizzo di ricerca non ha riguardato tuttavia solo l'Italia. Il testo di normativa giuridica marittima più celebre, comprendente l'*ordre iudiciari,* ovvero la forma del processo, e diverse regole di carattere marittimo-mercantile utili al governo della vita sulle imbarcazioni e dei rapporti fra mercanti, patroni, equipaggio, passeggeri ecc. è notoriamente il *Libro del Consolato del Mare*.[4] Questa compilazione, elaborata nel contesto delle città marittime catalanoaragonesi, trovò dalla fine del Quattrocento una grande diffusione mediterranea, merito anche delle prime versioni a stampa. Non si trattò, tuttavia, di sola diffusione geografica: essa rimase la base della vita portuale e marittima per diversi secoli, almeno fino alla prima realizzazione dei codici del commercio e della navigazione.[5]

Se nella Corona d'Aragona le prime notizie di consoli, o figure con poteri giurisdizionali sulla comunità di mercanti-armatori, risalgono alla metà del XIII secolo, in Italia abbiamo notizie ancora più antiche. Nella zona padana, in corrispondenza con l'assestarsi delle istituzioni comunali, nacquero *Universitates mercatorum* di notevole impatto istituzionale ed economico. Si pensi ad esempio a Piacenza, Verona, Cremona: città sviluppatesi in un contesto geografico dalla precocissima vocazione bancaria e manifatturiera.[6]

In tali realtà urbane, le mercanzie furono luoghi di risoluzione di controversie, ma anche contesti di elaborazione di iniziative diplomatiche, con occhi rivolti in specie alla sicurezza delle vie di comunicazione e alla pacifica circolazione delle merci e delle persone, nonché di politiche "indu-

primo dopoguerra: Giuliano Pinto, *Gli studi sull'economia medievale (dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra). Prime considerazioni*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 69-92.

4. Aquilino Iglesia-Ferreirós, *La formación de los libros de consulado de mar*, in «Initium: Revista catalana d'història del dret», 2 (1997), pp. 1-372; Germà Colon, Arcadi Garcìa, *Llibre del Consolat de Mar*, Barcelona, Fundació Noguera-Fundació Salvador Vives Casajuana, 2001; Antonio de Capmany y de Montpalau, *Código de las costumbres marítimas de Barcelona, hasta aquí vulgarmente llamado Libro del Consulado*, Madrid, Imprenta de Don Antonio de Sancha, 1791.

5. Lorenzo Tanzini, *Le prime edizioni a stampa in italiano del Libro del Consolato del mare*, in *Itinerando senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a cura di Rossana Martorelli, Cagliari, Morlacchi, 2015, pp. 965-978.

6. Sul Consolato e i tribunali centro-nord italiani si rimanda per esigenze di sintesi a Elena Maccioni, *Il Consolato del mare di Barcellona: Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)*, Roma-Barcelona, Viella-IRCVM, 2019; Ead. *I tribunali mercantili,* cap. 2. Molto precoce fu anche il caso pisano: ivi, cap. 3.

striali", soprattutto in relazione al settore tessile. Tuttavia, come anticipato, del loro lavoro non ci restano testimonianze se non di natura normativa.

Nel contesto toscano il panorama delle fonti si fa, invece, più ricco, a conferma della risaputa fortuna documentaria della zona centroitaliana. In particolare, Firenze si presenta come il caso più felice: lo sviluppo di un tribunale mercantile sovra-corporativo, frutto cioè della convergenza di intenti delle arti maggiori in periodo tardo (primo decennio del Trecento), e la centralità nella vita amministrativa e politica del tribunale, ha dato vita al complesso documentario più ricco. Qui, ma anche a Siena, il tribunale ha lasciato compilazioni statutarie e ampie testimonianze del proprio potere giurisdizionale e politico. Non a caso gli studi più approfonditi hanno avuto come oggetto proprio la città del Giglio.[7]

Di fronte alla generale carestia di documentazione "pratica" tramandata dai tribunali mercantili, un'altra felice eccezione è rappresentata dall'*Officium Mercancie* di Genova. Nella città della Lanterna, il governo dell'economia e delle materie ad esso correlate, come la navigazione, la banca, la zecca e gli scambi, erano in mano a diversi *officia*. Alcuni di essi ebbero una vita lunga anche se non sempre stabile nelle prerogative, altri vennero creati all'occasione, e soppressi per le cangianti necessità della politica cittadina. Un classico esempio di quest'ultima eventualità è costituito dall'*Officium provisionis Romanie*, divenuto obsoleto con la graduale riconversione occidentale degli interessi commerciali e coloniali genovesi.[8] L'*Officium Gazarie*, notissimo per aver suscitato l'interesse degli storici del diritto della navigazione, nacque invece per la regolamentazione dei rapporti fra madrepatria e insediamenti del Mar Nero. Ben presto

7. Per Firenze è nota l'estensione dell'archivio della Mercanzia anche in termini cronologici (cosa che lo accomuna a quello barcellonese): Astorri, *La Mercanzia*; e diversi saggi dedicati all'istituzione nel volume *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti, Firenze, L.S. Olschki editore, 2016. Fondo documentario utilizzato come fonte principale in Cédric Quertier, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2022, https://books.openedition.org/efr/27582?lang=fr (ultima consultazione aprile 2025). In generale si rimanda anche a Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21, 2 (2020), pp. 221-250, http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/7139 (ultima consultazione aprile 2025).

8. Michel Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Roma, École Française de Rome, vol. 1, 1978, pp. 477-478. Laura Balletto, Liber Officii provisionis Romanie *(Genova, 1424-1428)*, Genova, Brigati, 2000.

però iniziò ad amministrare il porto e occuparsi di navigazione, costituendo dunque un chiaro esempio di conversione funzionale.[9] Un altro ufficio simile, noto per la sua particolarità e per aver lasciato qualche testimonianza diretta, fu l'*Officium Robarie*. Esso nacque, come facilmente intuibile dalla denominazione, come tribunale per la lotta alla pirateria, ma alla fine del Trecento venne trasformato, per fini di parte, in ufficio per l'individuazione e il congelamento/sequestro dei beni dei nemici politici del doge Antoniotto Adorno.[10]

La magistratura più stabile e longeva fu, tuttavia, l'*Officium Mercancie*, ovvero il principale tribunale mercantile della città. Le prime sparute testimonianze della sua esistenza risalgono alla fine del XIII secolo, ma è con la seconda metà del Trecento che gli statuti iniziarono a tramandare norme di funzionamento e di reclutamento del personale.[11] Oltre alle testimonianze normative, il tribunale mercantile è l'unico (o grosso modo l'unico insieme al *Robarie*) fra gli uffici nominati di cui è nota documentazione prodotta, in funzione e in conseguenza dell'attività quotidiana, dai diversi notai-cancellieri. Essi lavoravano in «camera Palacii de Mari», ovvero nel palazzo oggi noto come "di San Giorgio", all'interno del quale operavano più *officia* (anche il *Gazarie*) e si raccoglievano le gabelle doganali.[12]

9. Di questo ufficio giocoforza importantissimo nella Genova basso medievale di fatto si hanno pochi o scarsi indizi circa la sua attività come tribunale. Si vedano ad esempio le filze ancora non studiate segnalate in Valentina Ruzzin, *Notai-funzionari tra città e colonie nella seconda metà del XV secolo: Antonio da Torriglia*, in Notariorum itinera. *Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di Ead., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2018, p. 159, nota 29.

10. Ausilia Roccatagliata, *L'*Officium Robarie *del comune di Genova (1394-1397)*, Genova, Università di Genova. Istituto di medievistica, 1989, vol. I, pp. XXVII-XXXI. Per una sintesi e ulteriori riferimenti bibliografici: Maccioni, *I tribunali*, pp. 36-84.

11. L'edizione statutaria alla quale si farà riferimento in questo studio è *Historiae Patriae Monumenta* (d'ora in avanti *HPM*), *Leges genuenses*, Torino, Regia tipografia, 1901. vol. 18. Per la storia della normativa: Vito Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo: la tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, Ecig, 1980; Rodolfo Savelli, Capitula, regulae *e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 447-502.

12. L'espressione non si ripete sempre uguale nel tempo. In ogni caso gli scranni dei trattatori (cioè dei giudici) della Mercanzia non si spostarono mai da quella sede. Per un esempio: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), Manoscritti, n. 104, cc. 1*r-v*. Il manoscritto 104 è un volume composto da diversi quaderni, fra i quali quello della Mercanzia compilato fra il 1404 e il 1405. Verrà citata la numerazione apposta al momento della

Se dunque a Firenze o a Siena esiste un fondo conservato nei rispettivi archivi di stato chiaramente identificato come fondo della Mercanzia, a Genova il discorso si fa molto più complesso. Come è ben noto, la città della Lanterna, celeberrima per il suo enorme e antico archivio notarile, risulta piuttosto carente in termini di documentazione istituzionale. Le ragioni risiedono probabilmente in alcune drammatiche distruzioni di età medievale, nelle pratiche di conservazione coeve e probabilmente nei processi di riordinamento archivistico di età moderna.[13] Di conseguenza, le uniche (o quasi) fonti disponibili di natura giudiziaria sono rintracciabili all'interno dei due fondi notarili principali dell'archivio di stato della città, denominati *Notai Giudiziari* e *Notai Antichi*. Tuttavia, la Mercanzia è stata più fortunata degli *officia* coi quali condivideva la sede, in quanto, inserendosi nel processo di aggiudicazione delle carte di rappresaglie, ha trovato spazio in documenti originali o in copia creati in seguito ai procedimenti finali di emanazione delle autorizzazioni ai sequestri, celebrati davanti al Vicario del doge e al consiglio degli anziani.[14] È possibile, dunque, seguirne l'evoluzione in relazione a tale aspetto nella serie *Diversorum* del fondo Archivio Segreto, il quale raccoglie a sua volta una produzione documentaria mista di origine dogale o consiliare.

La Mercanzia genovese, al di là degli incarichi relativi alle rappresaglie dalle enormi ricadute sulla politica internazionale della città, si occupava di controversie sorte durante l'attività quotidiana di uomini d'affari, armatori, grandi e piccoli mercanti, assicuratori e piccolissimi investitori. La norma prevedeva molto vagamente che gli otto magistrati giudicassero i casi «que coram eis movebuntur mercandi causa, scilicet occasione mercantie», e con più dettaglio «vel alicuius mercati de quibus non sit instrumentum publicum».[15] Si trattava dunque di una classica competenza

compilazione del quaderno, anche se quest'ultimo è inserito all'altezza della carta 188 del manoscritto.

13. Paola Guglielmotti, *Genova*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013, pp. 129-158; Valentina Ruzzin*, I registri delle curie dei podestà suburbani di Genova nella seconda metà del Trecento*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica – Nuova Serie», 7 (2023), p. 149. Valeria Polonio, *L'amministrazione della* Res Publica *genovese fra Tre e Quattrocento*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1977.

14. Sulle rappresaglie esiste molta bibliografia, si rimanda solo per brevità a Elena Maccioni, *La giustizia mercantile a Genova fra XIV e XV secolo: la gestione delle rappresaglie tra normativa, istituzioni politiche e diplomazia*, in «Archivio Storico Italiano», 179, 2 (2021), pp. 259-308 e riferimenti ivi segnalati.

15. *HPM*, vol. 18, cc. 541-543.

per materia, anche se esistevano due grandi esclusi dalla sua giurisdizione: i banchieri e i sensali.[16] Va specificato in ogni caso che, su tali categorie, la Mercanzia aveva potere di vigilanza ed elezione.[17]

La documentazione notarile superstite conferma tale indirizzo generale. Le carte più note sono quelle conservate nella forma del cartolare all'interno del manoscritto 104 del fondo *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova.[18] Esso tramanda quaderni di contenuto diverso, rilegati insieme in fase di riordino e conservazione. Fra tali quaderni è riconoscibile anche quello compilato dal notaio Antonio de Leone e dall'omologo Giovanni Guaschi.[19] Si tratta di circa settanta carte contenenti esclusivamente sentenze di varia tipologia, emanate dai trattatori della Mercanzia (cioè dai suoi giudici-mercanti)[20] fra il marzo 1404 e il febbraio 1405. Il manoscritto raccoglie la documentazione più antica prodotta direttamente dal tribunale. Esiste, tuttavia, un piccolo quaderno rilegato, in forma di vacchetta, estratto dalle carte processuali del vicario del Comune, che contiene di fatto un ricorso presentato per l'appunto presso l'alto magistrato genovese per una precedente sentenza della Mercanzia. Restituisce dunque anche la copia di questo primo procedimento. La causa vicariale venne celebrata fra l'inizio del 1380 e il dicembre 1381.[21]

È solo a partire dalla metà del secolo XV che iniziano a essere disponibili per l'indagine sulla prassi del tribunale alcune filze notarili di indubbio

16. Ivi, cc. 535-536 si specifica che gli esclusi fossero i soli banchieri; alle cc. 540-541 una disposizione quasi identica contempla invece la sola esclusione dei sensali.

17. Maccioni, *I tribunali*, pp. 68-69.

18. Già noto in Heinrich Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1905, vol. II, p. XXIX.

19. La gran parte delle carte sono scritte da Antonio de Leone, il quale si definisce più volte «alterum scribam» vd. ad es. ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 1*r*-*v*, 7*v*-8*r*, 61*v*-64*r*. Del notaio Guaschi abbiamo solo le carte 51*v*-52*r*. Ci sono tuttavia altri riferimenti circa il suo operato come notaio della Mercanzia ad es. alle cc. 61*r*-64*v*.

20. Spesso fra gli otto compaiono un notaio o qualche maestro artigiano o mercante/produttore specializzato, ad esempio Giovanni *de Recho lanerius* (ASGe, Manoscritti, n. 104, c. 59*v*), *Jannotus de Carmo, drapperius* (ivi, c. 49*v*, in quest'occasione il drappiere ospitò in casa propria il tribunale); *Petrus de Fornaris, drapperius* (ivi, c. 48*v*); *Petrus de Valetarii, culteller* (Ivi, c. 33*v*), *Franciscus de Raymondo battifolio* (Ivi, c. 7*v*). Molto importante è segnalare che l'identificazione della loro attività è stata possibile solo perché in una o qualche occasione il notaio decise di specificarlo. Nella grande maggioranza dei casi in cui si attesta la loro presenza, infatti, il notaio della Mercanzia non ritenne necessario puntualizzare.

21. ASGe, Antico Comune, n. 763.

interesse, solo in parte note agli storici. Il notaio che fino ad ora ha attirato più attenzioni è Antonio da Torriglia. Egli, infatti, non solo ci ha lasciato fra le sue filze un buon numero di sentenze e documentazione correlata, ma ha consegnato agli studiosi un importantissimo nonché rarissimo carteggio privato. La documentazione è stata riordinata e studiata recentemente da Valentina Ruzzin, la quale ha sottolineato quanto il notaio in questione risulti essere oggi una figura "emblematica", utilissima all'indagine sulla mobilità geografica, tipica genovese.[22] Antonio da Torriglia cominciò a frequentare il Palazzo della Dogana a partire dal 1447 e rogare dunque per la Mercanzia anche se in veste non ufficiale. Pare infatti che l'inizio formale dell'incarico come cancelliere non possa essere collocato prima del 1451.[23] Questo aspetto di precoce e informale frequentazione dell'ufficio e dei suoi utenti è riscontrabile anche nelle carte di altri due notai d'interesse per lo studio della giustizia mercantile: Battista Parissola e Giovanni Calvi.[24] Antonio da Torriglia ebbe una lunga carriera: rogò

22. Per comprendere l'importanza della mobilità geografica e delle scrivanie a Genova nel Quattrocento, basti segnalare che oltre l'80% dei notai di cui disponiamo di documentazione rogava in un luogo pubblico. È molto probabile che le ambitissime scrivanie degli innumerevoli *officia* genovesi fossero di fatto un vero e proprio primo sbarramento alla professione: solo chi rogava per gli uffici pubblici poteva vedersi aprire le porte di reti clientelari sufficienti alla sopravvivenza anche come professionista privato. Ruzzin, *Notai-funzionari*, p. 154. Sulla storia del notariato si veda anche Antonella Rovere, *Cancelleria e documentazione a Genova (1262-1311)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di Dino Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 909-942; Giorgio Costamagna, *Cartolari notarili genovesi*, 2 voll., Roma, Archivio di Stato di Genova, 1956; Id., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Milano, Giuffrè, 1995; Alfonso Assini, *L'archivio del collegio notarile genovese e la conservazione degli atti tra Quattro e Cinquecento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 213-228.

23. Ruzzin, *Notai-Funzionari*, p. 158.

24. Di Giovanni Calvi si sa che lavorò certamente per la Mercanzia. Tuttavia, le notizie si ricavano solo da Giorgio Costamagna, *Gli statuti della compagnia dei Caravana del porto di Genova (1340-1600)*, Torino, Accademia delle Scienze, 1965, p. 41, https://preserver.beic.it/delivery/DeliveryManagerServlet?dps_pid=IE434482 (ultima consultazione aprile 2025). Mentre per Parisola si anticipa ora che le filze conservate danno l'impressione (a un esame ancora superficiale) che il notaio in questione in certi momenti della sua vita abbia rogato nel Palazzo del Mare, fra le mura della camera in cui si riuniva l'Ufficio di Gazaria o quello di Mercanzia, e qui abbia realizzato procure, compromessi, vendite, inventari legati a cause in corso presso i detti tribunali. Lavorò anche per i Padri del Comune: ASGe, Notai Antichi, nn. 924 I e II (anni 1453-1465).

documenti almeno fino al 1501, ma occupò la scrivania che ora interessa questo studio solo fino al 1453.

Il secondo notaio di cui abbiamo notizia è Gerolamo da Ventimiglia.[25] Già noto agli archivisti genovesi come cancelliere della Mercanzia, ci ha tramandato diverse filze, distribuite però in due fondi: la n. 38 nel fondo *Notai Giudiziari*, il resto nel fondo *Notai Antichi* (filze 1041/I e II, 1042 e 1042 bis).[26] Ai fini del nostro discorso, interessa approfondire il contenuto della filza 38.

Si tratta di circa 140 atti redatti negli anni 1468-1469, tutti contenenti sentenze della Mercanzia, arricchite da relazioni di periti e sapienti in diritto e *ragioni* calcolate da appositi esperti nominati dalle parti, in maniera simile al caso di Antonio da Torriglia. Nonostante la filza sia corredata di una rubrica iniziale, presenta importanti difficoltà di lettura, non tanto per lo stato di conservazione del supporto, quanto per lo stile piuttosto corsivo della mano dello scrivente.[27]

Esistono almeno altri due notai a me noti che si occuparono di mettere per iscritto sentenze e documentazione correlata: Battista Parisola (o Parissola) e Sisto de Canevesio. Il primo dei due fu un notaio piuttosto mobile, e rogò atti fra il 1440 e il 1481. Lo troviamo infatti a Bonifacio negli anni 1456-1459. Qui lavorò per il Podestà nella piazza principale della città «sub logia comunis, ad bancum iuris» e più raramente in qualche casa o bottega.[28] Proprio l'anno prima di partire per la Corsica, aveva operato in diversi quartieri della città, e spesso nel Palazzo della Dogana, «in camera venerandum officium mercantie», ma non sempre per questioni esplicitamente legate alle cause discusse dai trattatori. Solo a titolo d'esempio, il 4 novembre 1455 scrisse una procura per Luca Usodimare *quondam* Gabriele, il quale nominava come suoi rappresentanti il nobile Stefano Doria del

25. Laura Balletto, *Geronimo di Ventimiglia: da notaio palatino a membro del Collegio notarile genovese?*, in «Intermelion», 25-26 (2019-2020), pp. 5-52.

26. Sulla storia dell'archivio notarile genovese vd. Costamagna, *Cartolari*, vol. I, pp. VII-XXIII, e la pagina dedicata nel portale dell'Archivio di Stato: https://archiviodistatogenova.cultura.gov.it/patrimonio/inventari-della-sala-studio/inventario-del-fondo-notai-antichi (ultima consultazione aprile 2025).

27. Questa filza, come le nominate successivamente, aspetta ancora un'analisi approfondita che vada al di là di una prima e superficiale valutazione del contenuto. Si rimanda a Elena Maccioni, "Simpliciter et de plano". *Giustizia sommaria e pratica mercantile nel tardo Medioevo genovese*, in «Archivio Storico Italiano», 182, 4 (2024), pp. 717-754.

28. ASGe, Notai Antichi, 768/I -II.

fu Giovanni e *Bagdasalem* Usodimare, per terminare una causa in essere contro di lui non tanto presso la Mercanzia, quanto davanti ai magistrati dell'Ufficio di Gazaria.[29] Altri atti furono probabilmente accessori alle cause, ad esempio i compromessi arbitrali. Sappiamo infatti che i tribunali mercantili, non solo quello genovese, in presenza del parere concorde delle parti, preferivano la risoluzione per via stragiudiziale. È probabile, perciò, che i compromessi firmati proprio nella camera della Mercanzia fossero il risultato di un primo pronunciamento del tribunale. Altre volte lo troviamo raccogliere le dichiarazioni dei testimoni citati durante i processi sommari sia per l'Ufficio di Mercanzia che per quello di Gazaria: «in camera venerandi officium Gazarie».[30]

Si ha l'impressione, perciò, che alcuni notai lavorassero a tempo pieno per gli uffici (Torriglia, Ventimiglia): probabilmente erano loro a stilare il documento conclusivo, ovvero la sentenza; tuttavia, in alcune occasioni, forse è altrettanto probabile che, per l'eccessiva mole di lavoro, gli ufficiali ricorressero all'ausilio di un secondo o più professionisti per raccogliere gli atti accessori come compromessi, procure, e soprattutto testimonianze. Tuttavia, si rimane per ora sul piano delle ipotesi.

Di Sisto de Canevesio per ora non è possibile dare altre informazioni se non che rogò per la Mercanzia almeno nell'anno 1465 e successivamente dal 1486 al 1494. Di questo ultimo periodo è stata tramandata infatti una corposa filza di atti ancora interamente da studiare.[31] Degli anni Sessanta invece sopravvive (per ciò che si sa fino ad ora) una copia di una sentenza in favore della Compagnia dei Caravana (cioè dei facchini del porto). In quel periodo Sisto era a tutti gli effetti cancelliere dell'ufficio: si definiva «notarius et nunc prefati venerandi offitii Mercantie scriba».[32]

Per concludere questo paragrafo dedicato alle fonti per lo studio della prassi seguita nel tribunale di Mercanzia, si farà un brevissimo accenno alla documentazione edita. Oltre alla normativa, in gran parte pubblicata e di

29. Ivi, n. 12. Dell'attività di questo notaio, troviamo informazioni anche in Carlo Taviani, *In the Shadow of Other Empires: Genoese Merchant Networks and Their Conflicts Across the Atlantic Ocean, ca. 1450-1530*, in *Conflict Management in the Mediterranean and the Atlantic, 1000-1800: Actors, Institutions and Strategies of Dispute Settlement*, a cura di Louis Sicking e Alain Wijffels, Leiden, Brill, 2020, pp. 227-228.

30. A titolo d'esempio: ASGe, Notai Antichi, 768 I-II, nn. 21 (compromesso del 18/11/1455), 14 (testimonianza del 5/11/1455), 25 (testimonianza per il *Gazarie* del 2/12/1455).

31. ASGe, Notai Antichi, 1340.

32. Costamagna, *Gli statuti*, p. 55.

sicuro interesse ma con necessità di un lavoro di riedizione, è indispensabile segnalare l'edizione ad opera di Giorgio Costamagna di una parte dell'archivio della cosiddetta Compagnia dei Caravana, ovvero della corporazione di facchini portuali di origine bergamasca più potente alla fine del Medioevo. Poiché gli operatori del settore erano sottoposti alla giurisdizione della Mercanzia, uno dei manoscritti di questo piccolo archivio raccoglie sentenze favorevoli emanate in gran parte dal tribunale mercantile (manoscritto B). La raccolta si estende dal XIV al XVII secolo (dal XVI secolo in avanti le sentenze vengono emanate però dalla Rota civile).[33]

Infine, si segnala la pubblicazione per mano di Angelo Aromando, del procedimento di emanazione di una carta di rappresaglia in cui intervenne anche l'ufficio di Mercanzia; nonché la possibilità di ricavare informazioni indirette attraverso l'edizione, ad opera di Ausilia Roccatagliata, degli atti prodotti dal notaio Pietro di Sarzano negli anni 1394-1397, periodo durante il quale lavorò per l'Ufficio di Robaria. I due uffici (Mercanzia e Robaria) operarono in quel lasso temporale spesso in simbiosi, dato che le dichiarazioni di rappresaglia (contro le comunità ribelli all'allora doge Antoniotto Adorno) trovarono applicazione per mezzo del sequestro dei beni (o dei titoli del debito pubblico) messo in pratica dall'Ufficio di Robaria.[34]

2. *La prassi*

Gli otto magistrati della Mercanzia si riunivano nel Palazzo del Mare e regolarmente si occupavano di risolvere le controversie secondo il modello del processo di tipo accusatorio.[35] Fino ad ora è stato possibile ricostruire la prassi seguita in tribunale sulla base di un corpus documentario di circa 200 atti (grosso modo la metà di quelli rinvenuti);[36] si trattava

33. Ivi, p. 4.

34. Angelo Aromando, *Le rappresaglie a Genova, viste e illustrate attraverso una controversia della fine del Trecento*, in «Memorie della Accademia lunigianese di scienze Giovanni Cappellini», 42 (1976), pp. 17-79; Roccatagliata, *L'*Officium Robarie (3 voll.). In Ruzzin*, Notai-funzionari*, si può leggere l'edizione di qualche lettera scritta da Antonio da Torriglia.

35. Definito in Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 75-111.

36. La ricostruzione è stata condotta essenzialmente sulle carte seguenti: ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 188 e ss. Le carte verranno citate secondo la numerazione coeva;

sempre di procedimenti di natura sommaria: «sine libello», ovvero per via orale, risolti «simpliciter et de plano, sine strepitu ac figura iudicii», senza eccezioni o intervento di avvocati e giuristi.[37] Siamo di fronte, dunque, a una risoluzione rapida, con l'unico scopo di ricostruire i fatti, economica e formalmente diversa dal processo ordinario; era applicata sistematicamente nelle corti mercantili.[38]

Gli atti di cui si dispone sono in gran parte sentenze, arricchite, nei casi più interessanti, da documentazione correlata: soprattutto relazioni tecniche dei sapienti scelti dalle parti e rare testimonianze. Tali sentenze sono catalogabili in due gruppi. Il primo raccoglieva anche l'iniziale richiesta del danneggiato presentata ai magistrati. Il secondo gruppo è composto invece da sentenze successive ad una prima denuncia raramente esplicitata nel documento.[39] Ogni fase processuale è introdotta da un formulario piuttosto standardizzato: in genere la parte attrice chiedeva che il convenuto venisse condannato a risarcire un danno economico, o semplicemente richiamato affinché rendesse ragione del suo operato in qualità di socio.

Alla prima richiesta dell'accusa, perciò, seguiva la convocazione dell'accusato, il quale presentava le sue ragioni, anch'esse introdotte in latino dal notaio in formule stereotipate. Le argomentazioni, tuttavia, entravano velocemente nel vivo della questione, risultando sempre piuttosto aderenti al fatto oggetto di lite. A sostegno delle proprie ricostruzioni, i due protagonisti richiamavano testimoni e documenti. I primi vengono appena

ASGe, Notai Antichi, 845 (1449-1453 di fatto però 1451-primavera 1453 con solo 4 cause del 1449), carte riordinate e studiate preliminarmente in Ruzzin *Notai-funzionari*; Ead. *Lettere private e accordi economici nella Genova tardomedievale. Oltre il contratto?*, in *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra antichità e medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini, Viella, Roma 2020, pp. 141-166; con qualche incursione degli atti: ASGe, Notai Antichi, Battista Parissola, 768 I-II (1457); ASGe, Notai Giudiziari, Gerolamo da Ventimiglia, 38 (1468-1469). Sono stati infine presi in considerazione gli atti pubblicati in Costamagna, *Gli statuti*.

37. Secondo il diritto canonico: *Corpus iuris canonici*, a cura di Emil Albert Friedberg, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1959, vol. II, c. 1200.

38. Vincenzo Colli, Acta civilia in curia potestatis*: Firenze 1344. Aspetti procedurali nel quadro di giurisdizioni concorrenti*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di Franz-Josef Alrlinghaus *et al.*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2006, 271-304; per un periodo successivo Simona Cerutti, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien règime: Torino, XVIII secolo,* Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 35-48. Vedi anche Sarah Rubin Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2010, pp. 353-423.

39. Per i dettagli rinvio a Maccioni, Simpliciter et de plano, pp. 729-745.

nominati negli atti; mentre le loro relazioni erano raccolte in documenti a parte, rare volte allegati (e dunque tramandati) al fascicolo della sentenza finale del procedimento. I giuramenti, menzionati non spesso, venivano richiesti dalle parti per normativa statutaria, e servivano a rafforzare una prova documentaria o testimoniale.[40] A differenza della procedura civile ordinaria, il notaio del tribunale mercantile riassumeva l'intero procedimento in maniera rapida e sintetica.[41]

Il nucleo centrale del processo ruotava intorno alle prove documentarie, le quali, fra la fine del Trecento e il secolo successivo, divennero le vere protagoniste del dibattimento. I giudici in tal senso agivano essenzialmente come portatori di un sapere tecnico utile alla valutazione della liceità e correttezza dei documenti presentati dalle parti. Escludendo le controversie per le assicurazioni e i rapporti fra mercanti e patroni che prevedevano l'ammissibilità anche degli atti notarili, le sole scritture accettate in giudizio erano quelle di natura privata: contabilità, lettere, *apodissie* di sensali e di ufficiali doganali. La pratica del tribunale confermava, dunque, ciò che si ritrovava affermato a più riprese dalla normativa statutaria.[42] Infatti, le contestazioni del foro riguardavano in buona sostanza la validità della prova documentaria presentata dal ricorrente. Nel caso in cui il convenuto ritenesse di dover dubitare della legittimità giurisdizionale del tribunale, era lecito presentare formale contestazione, relativamente alla quale i

40. *HPM*, vol. 18, cc. 831-833 (statuti civili). Nel periodo 1404-1405, su 56 casi trattati, il giuramento venne richiesto alle parti o ai testimoni solo 2 volte. Fra la fine degli anni Quaranta e i primi dei Cinquanta, su 150 fascicoli, solo 13 volte. Le testimonianze probabilmente erano raccolte in filze a parte. Si veda in particolare ASGe, Notai Antichi, 768 I-II, atti del periodo 1455-1457.

41. Non vengono elencate le *positiones* e il processo nella sua elaborazione scritta non andava ad occupare più di due fogli. Per un confronto: Daniel Smail, *Aspects of Procedural Documentation in Marseille (14th-15th Centuries),* in *Als Die Welt in die Akten Kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter*, a cura di Susanne Lepsius e Thomas Wetzstein, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2008, pp. 139-169.

42. *HPM*, vol. 18, cc. 537, 541. Vedi anche Antonio Maria Visdomini, *Statuta et decreta communis Genuae*, Bologna, Caligula de Bazaleriis, 1498, cap. 196, c. 81*r-v*. Questa clausola la troviamo anche a Lucca (1376) all'interno dei rinnovati statuti della Mercanzia: Umberto Dorini, Augusto Mancini, Eugenio Lazzareschi, *Statuto della corte dei mercanti*, Firenze, L.S. Olschki editore, 1927, p. 92. Sul valore legale delle scritture contabili: Corrado Pecorella, Fides pro se, ora in Id., *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 373-450; e Maura Fortunati, *Scrittura e prova. I libri di commercio nel diritto medievale e moderno*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1996.

giudici avevano l'obbligo di rispondere entro otto giorni. In caso di assenza del parere unanime dell'intera corte, era fatto obbligo il ricorso al sapiente. Gli esperti in diritto intervenivano dunque solo in tali circostanze.[43]

La centralità del documento non notarile nel processo mercantile venne accompagnata con molta chiarezza, durante il XIV secolo, dall'attenzione di giuristi e regolatori alla correttezza formale della scrittura contabile.[44] Soprattutto Baldo degli Ubaldi, in un trattato dedicato all'arte mercantile, descrisse e catalogò le diverse scritture private dotate di validità giuridica: era la forma della scrittura (corretta secondo le norme statutarie o le consuetudini) a determinare il grado della sua validità in tribunale.[45]

Se la normativa statutaria relativa alle consulenze legali e tecniche faceva riferimento sempre ed esclusivamente a *consilia* espressi da generici sapienti e assessori, nella prassi è riscontrabile il ricorso a sole due categorie di esperti: i medici e i calcolatori.[46] I primi venivano consultati

43. ASGe, manoscritti, n. 104, cc. 66*r*-67*r* (25 febbraio 1405); Notai Antichi, 845, nn. 18, 39, 52, 67, 68, 71, 76, 100, 110, 112, 118, 154 La causa n. 110 fu in verità una contestazione della sentenza per una questione formale. La n. 100 riguardò la contestazione, non accolta, della cittadinanza dell'attore; mentre nella causa n. 112 il convenuto protestò con riguardo alla competenza della Mercanzia in virtù di una rubrica (non ritenuta pertinente) che obbligava i componenti del medesimo albergo a stipulare un compromesso arbitrale prima di ricorrere in giudizio. Tale norma risulta solo in una rubrica del 1414 in Visdomini, *Statuta*, cap. 3, c. 4*r* e ss. per qualche esempio di contestazione del foro vedi Maccioni, Simpliciter et de plano.

44. «Cartularium seu cartularios ad modum bancheriorum de datis et acceptis»: Vito Piergiovanni, *I banchieri nel diritto genovese e nella scienza giuridica tra Medioevo ed età moderna,* in Id., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno,* Genova, Società Ligure di Storia Patria, vol. II, pp. 977-978.

45. Fortunati, *Scrittura,* pp. 13-22 e 29-41; Vito Piergiovanni, *Un trattatello sui mercanti di Baldo Degli Ubaldi*, in Id., *Norme, scienza e pratica*, vol. II, p. 997; secondo il giurista, *advocatus* della Mercanzia di Perugia, esistevano diversi gradi di validità dei documenti in tribunale: le scritture pubbliche avevano piena efficacia probatoria, le scritture solenni avevano la necessità di trovare forza nel giuramento, le scritture private, fra le quali l'apoca (apodissia) cioè la testimonianza scritta del sensale, i *libri rationum* (quindi i libri contabili) e i libri compilati dai pubblici ufficiali erano ritenuti validi sulla base della loro forma. Bartolo da Sassoferrato sosteneva che il valore probatorio della scrittura del sensale era determinato dalla sua aderenza alla consuetudine.

46. Il *Consilium* è stato oggetto di tantissima riflessione storiografica. Si rimanda dunque a Mario Ascheri, *Le fonti e la flessibilità del diritto comune: il paradosso del consilium sapientis*, in *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, a cura di Julius Kirshner, Ingrid Baumgärtner e Mario Ascheri, Berkeley (CA), University of California, 1999, pp. 11-53; Massimo Vallerani, *Consilia iudicialia. Sapienza giuridica e processo nelle città*

nelle controversie riguardanti la compravendita di schiavi, mentre i secondi entravano in scena qualora fosse necessario calcolare o ricalcolare debiti e crediti esistenti fra le parti.[47] In tutti i casi analizzati, le sentenze confermarono il parere degli esperti, tuttavia non è chiaro se fosse in vigore o meno un obbligo di natura normativa. In entrambi i casi, la relazione originale, con sigillo personale del sapiente, presentata entro un certo termine in tribunale, era allegata alla sentenza (anche attraverso i riferimenti del caso) per mano del notaio-cancelliere.[48]

Una volta conclusa la fase del dibattimento, gli otto giudici della Mercanzia giungevano a una prima e spesso definitiva sentenza. A tale conclusione, se sfavorevole al convenuto, seguiva un "precetto", ovvero la comunicazione ufficiale della risoluzione decisa dalla corte e annunciata al soccombente per mezzo di un nunzio. Qualora il precetto non venisse rispettato entro i termini stabiliti, la Mercanzia procedeva all'emanazione del cosiddetto *placet* per richiesta dell'attore.[49] In questo secondo caso l'esecuzione forzata della pena veniva affidata al Podestà. Non sempre le cause, tuttavia, si svolgevano in maniera così lineare. In alcuni casi, alla sentenza seguiva direttamente il *placet*, mentre in altri, numerosi in specie nel Quattrocento, il procedimento sommario prevedeva che all'accusa per voce dell'attore e alla convocazione del convenuto, seguisse una prima sentenza e un primo precetto. Il mancato rispetto di quest'ultimo portava l'attore a presentare una nuova denuncia e richiedere una seconda convocazione del soccombente. Ascoltato nuovamente (o per la prima volta in caso di iniziale contumacia) il convenuto, la corte procedeva infine a una seconda sentenza, un nuovo precetto ed eventualmente un *placet*.

comunali italiane, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 123, 1 (2011), pp. 129-149; Lorenzo Tanzini, *Una chiesa a giudizio: i tribunali vescovili nella Toscana del Trecento,* Roma, Viella, 2020, pp. 94-101. Anche per ulteriore bibliografia: Maccioni, *La giustizia*. Fra le rubriche quattrocentesche si veda la norma «De assessore dando et eius sallario»: Visdomini, *Statuta*, cap. 3, c. 4*r* e ss. nonché *HPM*, vol. 18, cc. 537, 541-542. Era previsto il ricorso al *consilium* solo qualora le parti fossero d'accordo. Nel caso di discordanza sulla eventuale nomina, si imponeva la scelta di un terzo esperto.

47. Sui medici in quanto periti: Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Les* Consilia *médicaux*, Turnhout, Brepols, 1994.

48. Si veda ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 9*r*-10*v*, 65*v*-66*r*; Notai Antichi, 845, nn. 3-5 (medesimo caso), 6, 24, 28, 39, 41, 63, 68, 73, 75, 78, 88, 101, 102, 107, 125, 127. Si rimanda anche a Visdomini, *Statuta,* cap. 3, c. 4 e ss. e *HPM*, vol. 18, c. 537.

49. Il nome deriva dalla formula adottata «Placet officio supradecto dominorum octo tractatorum mercancie…» per un esempio: ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 6*r*-7*v*.

Questa seconda pratica, minoritaria all'inizio del Quattrocento, andò ad affiancare la prima in termini percentuali alla metà del secolo. Non è chiara la ragione di tale evoluzione, la quale indubbiamente rischiava di far aumentare le tempistiche di risoluzione delle controversie. Sembra in ogni caso che con il passare del secolo il precetto inizi a funzionare alla stregua di un protesto, cioè si può ipotizzare che esso assumesse il ruolo di primo pronunciamento della corte mercantile con lo scopo non tanto di risolvere in maniera definitiva la causa, quanto di rendere nota la richiesta dell'attore. Di certo è incontestabile una diminuzione del ricorso al Podestà con il *placet*, probabilmente in ragione di una maggiore efficacia e forza delle sentenze mercantili. Non sembra, infatti, che sia intervenuto un disincentivo di natura economica: il costo per l'esecuzione podestarile (peraltro forse il più importante dell'intero procedimento) pare rimanere invariato a metà Quattrocento.[50]

Se la sentenza mercantile era definitiva per normativa statutaria, dunque inappellabile presso altre corti, nella prassi era frequente il ricorso a una modalità più aperta. Fino all'emanazione del *placet*, dunque al passaggio della fase esecutiva nelle mani del Podestà, la Mercanzia permetteva alle parti di richiedere il miglioramento della sentenza o, più spesso, la presentazione di nuove prove (davanti alla medesima corte).[51] Tale opzione era comunemente prevista dalla sentenza stessa per mezzo di clausole di riserva. La maggior parte delle accuse si risolveva, infatti, con una condanna:[52] in questi casi, il convenuto non era riuscito a presentare le

50. Il *placet* è presente nel 30% dei casi negli anni 1404-1405, nel 9,6% nel periodo 1449-1453. Per non indicare tutte le carte, si ricorda che i riferimenti archivistici in questione sono ASGe, Manoscritti, n. 104; Notai Antichi, 845. È difficile calcolare esattamente il prezzo del *Placet*: nelle sentenze le spese finali sono in genere accorpate in un'unica somma comprendente la cauzione iniziale, il *placet*, ed eventuali spese per gli assessori. Si tratta di costi oggettivamente molto bassi. Per un confronto: Smail, *Aspects*, pp. 151-153.

51. Riferimenti normativi: rubrica degli statuti civili «De appellationibus» in *HPM*, vol. 18, cc. 842-846; vd. anche la rubrica sulla giurisdizione della Mercanzia: ivi, c. 538; per il Quattrocento inoltrato vd. Visdomini, *Statuta*, cap. 26, c. 16. Una precisa rubrica «De melioranda sententia» è contenuta negli statuti tardo quattrocenteschi (ivi, cap. 25 c. 16), tuttavia viene nominata indirettamente già nelle regole di Gabriele Adorno del 1363: *HPM*, vol. 18, c. 334.

52. Le assoluzioni sono il 7% per il 1404-1405 e il 9% per il 1449-1453. ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 17*r*-18*r* (27 maggio 1404), 21*v*-23*v* (4 luglio 1404), 49*v*-50*v* (19 gennaio 1405), 58*v*-59*r* (12 febbraio 1405); Notai Antichi, 845, nn. 26 (13 maggio 1451) [semi ass.], 36 (8 giugno 1451), 38 (21 aprile 1451), 54 (31 agosto 1451), 72 (19 nov. 1451)

prove sufficienti a smentire l'attore. Perciò, avendo la Mercanzia la necessità di risolvere le controversie velocemente, provvedeva a emanare una sentenza da rispettare sul momento, concedendo un certo lasso di tempo al soccombente, che poteva andare dai pochi giorni all'anno, affinché egli potesse ripresentarsi in tribunale e far esaminare ulteriori ed evidenti prove di innocenza. In tali circostanze, l'attore, uscito vittorioso, si trovava obbligato a fornire alcuni fideiussori che garantissero l'eventuale restituzione della somma corrisposta dal condannato.[53]

Tale procedura aperta permetteva a chi non fosse riuscito in tempo a racimolare le prove documentarie (o i testimoni) un'ultima possibilità di ribaltamento. Si trattava di una soluzione ideale per un mondo fatto di mercanti, armatori e patroni costantemente in viaggio fra le colonie e i fondaci, dal Mar Nero all'Inghilterra. Senza contare che molti di costoro morivano all'estero, e che gli eredi e i curatori si trovavano a dover recuperare non sempre agilmente lettere, cartolari, *apoche*, per difendere il patrimonio ereditato dalle pretese dei creditori. Non a caso diverse controversie presentate alla Mercanzia sorsero proprio per ragioni di natura ereditaria.[54]

Coloro che si rivolgevano al tribunale mercantile genovese erano in generale operatori economici, mercanti e uomini d'affari in senso lato, ma anche notai e maestranze diverse. Nonostante nei casi più celebri, ad esempio quello fiorentino, le Mercanzie fossero specializzate nella risoluzione delle controversie fra mercanti locali e forestieri, a Genova si riscontra una tendenza opposta: la presenza straniera è limitatissima. Tale evidenza potrebbe portare a ipotizzare una preferenza per altre vie di risoluzione: l'arbitrato, le corti dei consolati stranieri, le corti ordinarie (come quella del Podestà). Tuttavia, per ora si rimane sul piano dell'ipotesi.

Le liti che conducevano le parti davanti al tribunale rispecchiavano nella tipologia le norme rinvenibili nelle *regulae* dell'Adorno e negli statuti successivi. All'inizio del secolo XV le cause sono molto varie in tal senso: liti per compravendite di prodotti al dettaglio e all'ingrosso, derivanti da rapporti societari in crisi, investimenti di natura commerciale, finanziaria, armatoriale. Con l'avanzare del secolo, tuttavia, alla perdita di competen-

[semi ass.], 73 (24 nov. 1451), 87 (13 gennaio 1452), 110 (2 maggio 1452), 111 (24 maggio 1452), 122 (19 ott. 1452), 123 (15 febbraio 1453), 133 (13 marzo 1453), 137 (16 aprile 1353), 141 (4 maggio 1453).

53. Solo come esempio si veda la controversia per una schiava in ASGe, Notai Antichi, 845, n. 28.

54. Per un esempio vd. ASGe, Manoscritti, n. 104, cc. 58*v*-59*r* (12/02/ 1405).

za sulle controversie interne al settore bancario,[55] fece da contraltare la specializzazione nella materia assicurativa.[56]

Sono probabilmente due le ragioni alla base di tale esplosione: il ricorso sempre più massiccio allo strumento assicurativo da parte degli operatori economici,[57] e la particolare situazione politica internazionale: la crisi delle colonie orientali e le guerre con Alfonso il Magnanimo avevano reso il Mediterraneo occidentale e orientale un vero e proprio campo minato, brulicante di corsari e pirati, rendendo più prudente il ricorso all'assicurazione dei carichi.[58]

Nella gran parte dei procedimenti di tema assicurativo, le liti si risolvevano a favore dei danneggiati, ma prima della sentenza, in quelli più

55. Riforma voluta da Filippo Maria Visconti, il quale affidò il tema a *officia* creati o meno appositamente. In particolare, il signore milanese creò l'ufficio dei Rotti (1423) soppresso qualche tempo dopo: Vito Piergiovanni, *Banchieri e falliti nelle "decisiones de mercatura" della rota civile di Genova*, in Id., *Norme, scienza e pratica*, vol. II, pp. 883-902. Per i riferimenti alla politica economica di Filippo Maria: *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura,* a cura di Federica Cengarle, Maria Nadia Covini, Firenze, Firenze University Press, 2015.

56. A metà Quattrocento le cause fra assicuratori e assicurati toccarono il 22% del totale: 34 cause su 152 totali per il periodo che va dal gennaio 1451 al giugno 1453, con solo 3 cause registrate per il 1449. Assicurazioni: ASGe, Notai Antichi, 845, nn. 7, 9, 11, 20, 22, 30, 45, 48, 50, 56, 57, 62, 66, 70, 72, 81, 82, 83, 91, 103, 108, 113, 114, 120, 122, 126, 129, 130, 133, 134, 139, 142, 145, 148, 153. Vedi anche Vito Piergiovanni, *Bartolomeo Bosco e il divieto genovese di assicurare navi straniere*, in Id., *Norme, scienza e pratica*, vol. II, pp. 751-784, in part. p. 781.

57. Sull'assicurazione la bibliografia è piuttosto nutrita, si veda tuttavia Federigo Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia: secoli XIV-XVI*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni, 1975 (postumo e curato da Bruno Dini); Domenico Gioffrè, *Note sull'assicurazione e sugli assicuratori genovesi tra Medioevo ed età moderna,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 9, 1 (1969), pp. 29-51; Giulio Giacchero, *Storia delle assicurazioni marittime. L'esperienza genovese dal Medioevo all'età contemporanea*, Genova, Sagep, 1984; *Marine Insurance. Origins and institutions, 1300-1850*, ed. by Adrian B. Leonard, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016; Luisa Piccinno, Antonio Iodice, *Managing Shipping Risk: General Average and Marine Insurance in Early Modern Genoa*, in *Maritime Risk Management. Essays on the History of Marine Insurance, General Average and Sea Loan*, a cura di Phillip Hellwege e Guido Rossi, Berlin, Duncker & Humblot, 2021, pp. 83-109.

58. Si veda ad esempio Enrico Basso, Ferro, fame ac ferro oppressa*: l'ammiraglio Bernat de Vilamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555; Id., *Genova, 1457-1458. Voci da un assedio*, in *Guerre combattute e guerre raccontate tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Enrico Lusso, La Morra, Associazione culturale Antonella Salvatico, 2018, pp. 45-65.

complessi, gli otto di Mercanzia stabilivano l'obbligo di ricorso ai calcolatori.[59] La necessità di nominare professionisti del calcolo divenne così frequente nei decenni successivi alla metà del secolo, anche per la nota specializzazione finanziaria in tale settore maturata dai genovesi, che la legislazione cinquecentesca (successiva alla riforma di Andrea Doria del 1528) avrebbe creato un ufficio pubblico detto "dei calcolatori", il cui unico scopo sarebbe stato mediare fra le parti.[60]

Conclusioni

Nelle pagine precedenti è stata presentata una rapida ricostruzione del procedimento seguito dai giudici del principale tribunale mercantile genovese, con un'attenzione parallela costante alla normativa statutaria. Fra la metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, le compilazioni di norme subirono diverse fasi di rielaborazione, integrazione e accorpamento, effetto pratico della necessità di definire e razionalizzare il funzionamento degli istituti giuridici e degli *officia* pubblici. Nel dettaglio, i risultati testuali ebbero ricadute sulla definizione e ridefinizione delle competenze e della pratica processuale, ma molto probabilmente furono allo stesso tempo determinati da quest'ultima, in un meccanismo circolare di reciproca influenza. È emerso, dunque, quanto le cause fossero davvero rapide e le competenze sempre meglio definite. Il processo mercantile pare con il tempo liberarsi della tutela podestarile e optare per una risoluzione aperta alle eventuali integrazioni in una cornice temporale ben determinata al momento della sentenza. La necessità di una verità certa, dunque, venne compensata con la possibilità di riapertura della discussione in seguito alla presentazione di nuove prove documentarie, secondo le esigenze di una massa di operatori in continuo movimento fra la madrepatria e le colonie. Partendo da una sommaria giurisdizione sulle controversie «mercandi causa», l'*Officium Mercancie* finì inoltre per specializzarsi nella risoluzione di quelle derivanti dai rapporti assicurativi. In questo modo gli aspetti più tecnici della sua particolare competenza divennero sempre più preponderanti, manifestandosi con il ricorso crescente alle perizie di esperti calcolatori appositamente nominati dalle parti. La richiesta di rapidità ed esclu-

59. Come es. ASGe, Notai Antichi, 845, nn. 6, 41, 68, 75, 78, 88, 102, 107, 125, 127.
60. Piccinno, Iodice, *Managing Shipping Risk,* p. 90.

sione del diritto colto (e dunque la limitazione delle contestazioni formali) venne soddisfatta per mezzo del ponderato ricorso ai giurisperiti (ovvero esclusivamente per le rare contestazioni del foro) e attraverso l'ammissione in giudizio delle sole scritture private, essenzialmente documentazione contabile. Il ricorso alle testimonianze e ai giuramenti pare infatti perdere forza in favore della prova scritta, che in molte controversie (ad esempio quelle fra soci) si identificava con il fatto oggetto di lite. Tale approccio sollevava quando possibile i giudici dal pericolo di personali interpretazioni sul valore delle prove (ad esempio delle testimonianze) proteggendo la ricostruzione della verità attraverso il calcolo e la valutazione razionale delle scritture. La pratica della Mercanzia, dunque, si configurò almeno fra Trecento e Quattrocento (per il periodo precedente è impossibile operare ricostruzioni vista l'inesistenza di fonti) come risposta efficace ed "endogena" alle richieste di un settore economico geograficamente mobile, ancora molto vivace e in evoluzione.

Luciana Petracca

Normativa, controllo e protezione dei mercanti *forestieri* in Puglia (secoli XIV e XV)

Introduzione

La dilatazione degli scambi e la crescita complessiva del raggio e del volume dei commerci, intervenute nello spazio euro-mediterraneo già a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, trovano in Puglia – come, tra l'altro, ampiamente documentato anche per le epoche precedenti – la condizione ideale per garantire facili approdi e rapidi collegamenti con l'opposta sponda adriatica, oltre che, attraverso Taranto, con le coste calabresi, siciliane e africane.[1] In virtù della sua peculiare configurazione geografica e di un'economia legata sia alla terra sia al mare, l'intera regione (comprensiva delle tre antiche province di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) giocò un ruolo di indubbia rilevanza nella ripresa economica di fine Medioevo.[2] Protesa tra due mari (l'Adriatico e lo Ionio) e costellata da

1. Sui porti pugliesi e sulle principali rotte, cfr. Giuliano Volpe, Rita Auriemma, *Rotte, itinerari e commerci*, in *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Catalogo della Mostra (Bari, 14 giugno- 16 novembre 1997), a cura di Raffaella Cassano, Rosa Lorusso Romito, Marisa Milella, Bari, Adda, 1998, pp. 199-210; Pietro Dalena, *Passi, porti e dogane marittime. Le* Lictere passus *(1458-1469)*, Bari, Adda, 2007, pp. 79-118; Benedetto Vetere, *Otranto, San Cataldo e Brindisi. Gallipoli e Taranto. Centri costieri e porti del Salento*, in «Mediterranean Chronicle», 1 (2011), pp. 153-204; e Luciana Petracca, *Di porto in fiera nel Quattrocento. Un itinerario fieristico tra due mari da Barletta a Taranto*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 115 (2013), pp. 345-374.

2. Sulla ripresa economica di fine Medioevo, cfr. *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Francesco Salvestrini, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 2006, in part. i saggi di Stephan R. Epstein, *I caratteri originali. L'economia*, pp. 381- 432; e di Bruno Dini, *I mercanti banchieri italiani e le fiere di*

numerosi e attrezzati scali portuali, essa funse da naturale ponte di collegamento tra Occidente e Oriente, attirando l'attenzione e gli interessi di più generazioni di mercanti *forestieri*, che in Puglia si rifornivano soprattutto di derrate agricole.[3]

Riguardo alla parte avuta da questi ultimi nel sistema economico meridionale, la storiografia italiana, e non solo, si è a lungo confrontata, privilegiando, più di recente, una lettura che supera l'idea del mero "sfrut-

Ginevra e di Lione, pp. 433-456. Riguardo al Regno di Napoli, si rinvia invece a Mario Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 228-304; Id., *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento*, in «Archivio storico per le province napoletane», 105 (1987), pp. 7-25; Id., *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 1989, pp. 179-233; Alfonso Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli, Dick Peerson, 1988; Eleni Sakellariou, *Elementi di sviluppo regionale nel Regno di Napoli del Tardo Medioevo*, in «Archivio Storico del Sannio», 99, 1 (1999), pp. 5-28; Ead., *The Cities of the Puglia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: Their Economy and Society*, in *Mediterranean Urban Culture 1400-1700*, a cura di Alexander Cowan, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 97-114; Ead., *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston (MA), Brill, 2012; e ancora Ead., *Demography, Economy, and Trade*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, a cura di Bianca de Divitiis, Leiden-Boston (MA), Brill, 2023, pp. 65-93. Molto utile è anche *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, a cura di Alfonso Leone, Napoli, Athena, 2003.

3. Per un quadro generale, si limita il rinvio ai classici studi di Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ e au XIV^e^ siécle*, Paris, Ancienne librairie Thorin & fils, 1903; Romolo Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, Bemporad, 1922; Francesco Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e con l'Oriente*, Trani 1911; e ancora Id., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, Trani, Vecchi, 1897; e Francesco Carabellese, Antonio Zambler, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al secolo XV. Ricerche e documenti*, Trani, Vecchi, 1898; e ai lavori di David Abulafia, *Le due Italie. Relazioni commerciali tra il Regno normanno di Sicilia e i comuni dell'Italia settentrionale*, trad. di Cosima Campagnolo (ed. orig. Cambridge 1977), Napoli, Guida, 1991; Del Treppo, *Stranieri nel Regno*, pp. 179-233; e Giuseppe Petralia, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: note sulla genesi e l'evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Atti del Convegno (San Miniato, ottobre 1986), Pisa, Pacini, 1988, pp. 287-336.

tamento" delle risorse locali, operato dai *forestieri* a danno dei regnicoli, per evidenziarne, al contrario, la funzione di stimolo e di incentivo svolta dai primi a vantaggio della crescita e dello sviluppo anche dei secondi.[4] Aspetto, questo, che in realtà non era sfuggito nemmeno ad alcuni studiosi degli inizi del secolo scorso, cui si devono, relativamente alla storia pugliese, importanti ricognizioni archivistiche e documentarie, come il giovane – giacché prematuramente scomparso – e promettente storico Francesco Carabellese, il quale, ricostruendo le dinamiche mercantili di area barese, così si esprimeva nel lontano 1901:

> È stato ripetutamente scritto che i re aprivano ai mercanti forestieri le porte del reame, affinché vi apportassero le loro ricchezze, negli scambi con i regnicoli, e che a questo scopo s'erano con essi mostrati assai larghi di immunità, franchigie e privilegi di commercio, a viemeglio attirarli come in trappola.[5]

La presenza dei mercanti *forestieri* nel Regno, incoraggiata e caldeggiata dai sovrani di Napoli, avrebbe così favorito l'immissione e la circolazione di capitali e risorse, rappresentando per le regioni meridionali, per produttori e operatori locali, un'importante occasione di promozione economica e sociale.

4. Il riferimento, nello specifico, è a quelle letture troppo incentrate su una sostanziale uniformità economica del Mezzogiorno o sul concetto di "scambio ineguale", che avrebbe determinato una situazione di forte squilibrio tra le due Italie, favorendo i grandi gruppi mercantili delle città centrosettentrionali, produttori ed esportatori di manufatti e beni di lusso, a discapito dei medi e piccoli operatori del Regno, prevalentemente agricolo. Cfr. *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1110-1350)*, Atti del Convegno (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011), a cura di Giuseppe Galasso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; Sergio Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 461-490; Id., *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 757-768; e Amedeo Feniello, *Un altro dualismo? Banchi napoletani nel tardo Quattrocento*, in «Schola Salernitana-Annali», 26 (2021), pp. 7-21. Sul riavvicinamento delle "due Italie" in età aragonese, si rimanda invece ad Abulafia, *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Nicholas A. Eckstein e Nicholas Terpstra, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 173-192. Cfr. anche Luciana Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024, in part. pp. 147-152.

5. Francesco Carabellese, *La Puglia nel secolo XV. Da fonti inedite*, Trani, Vecchi, 1901, p. 34.

E veniamo al tema che mi è stato assegnato, la cui trattazione, considerati i tempi e gli spazi ristretti riservati al testo di una relazione, assumerà necessariamente una prospettiva generale.

Il discorso sugli strumenti normativi volti a regolare i rapporti con la componente mercantile extra-regnicola e l'esercizio delle rispettive attività commerciali e finanziarie rende opportuno, innanzitutto, fare alcune considerazioni preliminari, utili a richiamare l'attenzione su due aspetti: l'ordinamento monarchico, all'interno del quale è lo Stato-sovrano che emana le leggi, e la nozione di *forestiero*, al quale, nel nostro caso, spetta l'obbligo, una volta nel Regno, di conoscere, attenersi e operare secondo la normativa vigente (per quanto agli stessi *forestieri* verrà, tuttavia, riconosciuto il diritto di essere giudicati da propri tribunali).

Nel Mezzogiorno angioino-aragonese, in continuità con le precedenti dinastie, la monarchia rappresentava «il naturale quadro di riferimento per ogni forma di potere all'interno del territorio».[6] Dal sovrano, fonte del diritto e garante supremo della giustizia, derivavano per concessione i poteri politici, economici e sociali dei singoli e delle comunità.[7] L'ordine istituzionale del Regno faceva capo all'autorità sovrana e dalla stessa era assicurato per mezzo di un apparato amministrativo tendenzialmente accentratore e capillarmente diffuso.[8] Ogni risorsa, quindi, ogni azione politica o intervento economico era subordinato alla "ragione monarchica", cioè «all'aspirazione unitaria del re, sul terreno stesso dei poteri» e della pace sociale.[9] Motivo

6. Francesco Senatore, *Una città, il Regno*: *istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, p. 445.

7. In merito a tali aspetti, recenti studi evocano il concetto di *Verfassung*, la costituzione materiale del Regno, intesa come ossatura giuridico-istituzionale. Si veda, in part. Giancarlo Vallone, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 39 (2010), pp. 387-403; Id., *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463*), Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di Luciana Petracca e Benedetto Vetere, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 247-334; Id., *Il Principato di Taranto come feudo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 118 (2016), pp. 291-312; e Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 445-448.

8. Pietro Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 187-206: 197.

9. Giancarlo Vallone, *La ragione monarchica*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi*

per cui anche il peso, l'incidenza, la qualità dei traffici e la libertà di movimento dei mercanti *forestieri* dipendevano dalla volontà regia e dalla natura dei privilegi accordati loro dalla stessa persona del re o, dietro sua concessione, dalla feudalità. Ovviamente, esigenze varie, di natura politica, diplomatica, economica e altro, inducevano la monarchia napoletana a ricorrere, all'occorrenza, e con sempre maggiore frequenza, al compromesso con la componente straniera. La relazione tra Corona e operatori economico-finanziari extra-regnicoli si traduceva pertanto in un reciproco scambio di favori e vantaggi. Se per il re, infatti, la familiarità con importanti gruppi mercantili agevolava, tra le altre cose, la concessione di aperture di credito, ripetutamente necessarie e (a volte) quasi illimitate, per questi ultimi la protezione sovrana consentiva – sopra ogni cosa – di abbattere i costi di transazione, offrendo una marcia in più rispetto a qualsiasi altro *competitor* economico. Dalla bontà dei rapporti con la corte napoletana dipendeva il riconoscimento di un consistente numero di esenzioni fiscali e doganali, di franchigie, salvacondotti e agevolazioni varie, tra le quali si segnalano, in particolare, le licenze per l'estrazione esentasse di ingenti quantitativi di grano di produzione regnicola e la possibilità di disporre di una corsia giudiziaria preferenziale per il recupero crediti. Tutti aspetti che ebbero, ovviamente, una notevole incidenza sui costi del commercio e sul volume degli affari.[10]

Ciò precisato, e rinviando ai classici studi di Mario Del Treppo sull'argomento,[11] definiamo ora brevemente cosa si intende per *forestiero*. Se nell'accezione più ampia del termine, esso veniva utilizzato per indicare chiunque fosse «nostri regni exterus, seu exterae nationis» (cioè lo straniero, così distinto dal regnicolo nelle pragmatiche di re Ferrante),[12] in quella più ristretta potremmo far rientrare i soli italiani non regnicoli (come Vene-

di governo, a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono, Napoli, FedOA, 2018, pp. 235-256: 238.

10. Su questi aspetti, si rinvia ancora a Petralia, *I toscani nel Mezzogiorno*; e Alma Poloni, *I banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, a cura di Serena Morelli, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 309-330.

11. Mario Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 87-201; Id., *Stranieri nel Regno*, in part. p. 181.

12. Cfr. la *Prammatica super immunitatibus exterorum* del 1469, in *Capitula regni ustriusque Siciliae etc.*, ed. A. Cervonius, vol. II, Napoli, 1773, p. 278.

ziani, Fiorentini, Genovesi, Milanesi ecc.), distinguendoli così dai veri e propri stranieri, provenienti d'oltralpe o d'oltremare.

1. *Corona, operatori forestieri e comunità locali*

Venendo ora al punto della questione, proviamo per sommi capi a ripercorrere, attraverso la normativa, le relazioni intercorse tra la monarchia meridionale e i mercanti *forestieri* in un'area strategica come la Puglia tra XIV e XV secolo. La nostra indagine, introdotta da un breve accenno al periodo precedente, si limiterà però ai soli operatori economici d'origine italica, con particolare riguardo per i Veneziani, protagonisti e intermediari di intensi flussi commerciali lungo tutta la costa adriatica. Già beneficiari di franchigie, immunità e privilegi sin dai tempi dei primi sovrani normanni,[13] i cittadini della Repubblica di San Marco avevano ottenuto ampie concessioni in Puglia anche da Federico II, che aveva, tra l'altro, riconosciuto loro la facoltà di esportare il sale dalle saline di Barletta e di servirsi del porto di Salpi,[14] dove all'epoca – prima della fondazione di Manfredonia – transitava il grosso dei commerci marittimi della regione garganica.[15]

Risale sempre a Federico II la normativa atta a regolamentare, più in generale, proprio la presenza dei *forestieri* nel Regno. L'imperatore aveva consentito loro, e in particolare a quanti provenienti da paesi non ritenuti ostili, di acquistare e disporre di beni immobili, di ricoprire cariche pubbliche (nel caso in cui avessero posseduto delle proprietà), di non contribuire per dieci anni agli oneri tributari e di essere trattati in materia di reati e di pene alla stregua dei regnicoli, «anzi di esser garantiti con pena doppia per coloro che avessero commesso frodi a loro danno».[16] Allo stesso Svevo si

13. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, pp. 6-10; e docc. I e II, pp. 47-48.

14. Ivi, pp. 13-15; e doc. IV, pp. 50-52.

15. Su Manfredonia e sul suo sistema portuale, vedi V. Rivera Magos, *La «chiave di tutta la Puglia». Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, Manfredonia, Edipuglia, 2008, pp. 63-99.

16. Romualdo Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli, Lubrano, 1921, p. CLXXXIX. Cfr. a riguardo i *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), IV, *Legum*, t. II, ed. Georg Heinrich Pertz, Hannover, Hahniani, 1837, p. 244; *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* (MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regnum*,

deve anche il riconoscimento ai Veneziani della facoltà di eleggere propri consoli a Barletta e a Trani: una consuetudine che sarebbe stata normata da Federico II sin dal 1239.[17]

È al tempo di Manfredi invece che i consolati veneziani, impiantati a Trani, a Barletta e – così come recita un accordo siglato nel settembre 1257 col doge Rainerio Zeno – in ogni altra città o *terra* («tam que habent portus, quam no»),[18] consolidano la propria posizione nel Regno grazie al controllo di basi logistiche permanenti strategicamente posizionate.[19] Compito di queste istituzioni era quello di tutelare e sorvegliare, in pari tempo, tutti gli associati, le loro attività e i loro beni, concentrati solitamente in un determinato quartiere della città ospitante, all'interno del quale sorgevano, una accanto all'altra, le abitazioni dei mercanti *forestieri* e le loro botteghe, ma anche i magazzini, i fondachi per le contrattazioni, uno o più luoghi di culto, la sede per le assemblee e la residenza dei consoli.[20] Sotto Manfredi,

Supplementum), ed. Wolfgang Stürner, Hannover, Hahn, 1996, Const. I, 11 (*De intrantibus regnum, ut arma in regno deponant*); Const., I, 13; Const. III, 52 (*Penas contra mercatores*); Const. III, 53 (*De detinentibus animalia aliena et de dampnis foresteriorum*); ed Alberto Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Roma, Bocca, 1874, pp. 76-77.

17. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 14 e doc. V, pp. 52-53.

18. *Historia diplomatica Regni Siciliae inde anno 1250 usque ad annum 1266*, ed. Bartolommeo Capasso, Napoli, Typogr. reg. univ., 1874, p. 133; e Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 15 e doc. n. VI, pp. 53-56: 54.

19. La prima attestazione di un console veneziano a Trani risale al 1271, quando la carica risulta ricoperta da Tommaso Querini. Si veda Vito Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Trani, Vecchi, 1912, pp. 15-16. Per un elenco dei consoli e degli ambasciatori veneti in Puglia, cfr. Carabellese, Zambler, *Le relazioni commerciali*, pp. 119-122.

20. Per una panoramica sulle istituzioni consolari nel Mediterraneo, soprattutto orientale, e sulla loro organizzazione, si rinvia a Michel Balard, *Consoli d'Oltremare (secc. XII-XV)*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Napoli, Liguori, 2002, pp. 83-94; Olivia Remie Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World,* Cambridge, Cambridge University Press, 2003; David Abulafia, *Las redes consulares del Mediterráneo: función, orígenes y desarrollo*, in *Mediterraneum. L'esplendor de la Mediterrània medievals. XIII-XV*, a cura di Id. *et al.*, Barcelona, Lunwerg, 2004, pp. 339-351; Giovanna Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Genova, Clueb, 2005; Enrico Basso, *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino, Marcovalerio, 2008. Interessanti spunti sull'istituto consolare in età moderna in Annalisa Biagianti, *Reti consolari nel Mediterraneo. Percorsi e metodologie a confronto (secc. XVII-XIX*), in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 17, 2 (2016), pp. 115-125.

analoghe concessioni, unitamente al riconoscimento di alcune immunità sui dazi, furono accordate anche ai Genovesi.[21]

Dopo il 1266 l'ascesa al trono degli Angioini si tradusse in una ulteriore apertura verso la componente forestiera. In particolare, i nuovi sovrani per soddisfare le continue esigenze di credito si servirono quasi esclusivamente delle compagnie di mercanti-banchieri toscani (lucchesi, come i Battosi e i Ricciardi; senesi, come i Bonsignori e i Salimbeni; e soprattutto fiorentini, come i Peruzzi, i Bardi e gli Acciaiuoli), riconoscendo loro numerosi privilegi e franchigie commerciali.[22]

Il forte richiamo esercitato dai porti pugliesi specialmente sui Veneziani determinò, tra il 1266 e il 1267, l'attribuzione alla sede di Trani delle funzioni di consolato generale, cui spettava curare le relazioni tra la Repubblica veneta e la corte napoletana.[23] Alla carica di *consul Apulie*, tenuta in grandissima considerazione dal Senato veneziano, potevano accedere solo gli esponenti del patriziato, scelti tra i membri più rappresentativi del Maggior Consiglio.[24] Designato in patria e dopo aver prestato giuramento alla Repubblica, il console generale si trasferiva a Trani, dove, eccettuati brevi soggiorni nella capitale partenopea, risiedeva stabilmente presso il palazzo del consolato,[25] dimora ufficiale dei rappresentanti veneti nel Regno almeno fino al secondo decennio del XV secolo.[26] Nel 1412, Ladislao di Durazzo, riconoscente alla Serenissima per il sostegno accordato contro l'imperatore Sigismondo, offrì in dono ai Veneziani un palazzo a Napoli (situato nell'odierna via Benedetto Croce), che era stato confiscato alla potente famiglia dei Sanseverino e che avrebbe accolto, da quel

21. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 15.

22. Poloni, *Banchieri del re*, pp. 309-330.

23. Nicola Nicolini, *Il Consolato generale veneto nel Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 13 (1927), pp. 59-135: 68-69.

24. Michele Jacoviello, *I traffici veneziani nel Mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli, Liguori, 1992, pp. 89-117: 90.

25. Nicolini, *Il Consolato generale*, p. 81.

26. Ivi, pp. 70-76; Jacoviello, *I traffici veneziani*, p. 90. Di diverso avviso è invece Ermanno Orlando, il quale in un recente saggio dedicato al consolato veneziano di Puglia attribuisce alla sede tranese la qualifica di viceconsolato, dipendente dal consolato generale che avrebbe avuto invece sede a Napoli (Ermanno Orlando, *Il consolato veneziano di Puglia nel XIV secolo*, in *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, a cura di Francesco Filotico, Lioba Geis e Francesco Somaini, 2 voll., Lecce, Università del Salento, 2024, vol. I, pp. 429-442: 431-432).

momento in poi, i consoli veneti in visita nella capitale e gli ambasciatori ordinari e straordinari della Repubblica.[27]

Un consolato fiorentino, invece, è attestato a Barletta nel 1317, anno in cui Roberto d'Angiò estende ai consoli fiorentini residenti a Napoli, a Barletta e presso altre strategiche località del Regno, le concessioni già accordate ai Catalani dal suo predecessore, Carlo II.[28] Si trattava, nello specifico, di un ampliamento delle facoltà giurisdizionali dei consoli fiorentini, chiamati ora a giudicare le liti civili e i casi di ingiurie «citra sanguinem» in cui fossero stati coinvolti loro connazionali.[29]

Non meno prodigo si mostrò lo stesso Roberto nei confronti dei Veneziani, ai quali confermò la *sicurtà*, già concessa dal padre, di poter negoziare e risiedere nei territori del Regno senza incorrere in alcun tipo di molestia;[30] anche se la libera circolazione delle navi di San Marco lungo le rotte adriatiche rischiava di scatenare, come in realtà avvenne, il malcontento di diverse comunità costiere. Ciò si verificò, ad esempio, in città come Trani, Brindisi, Otranto e Taranto, i cui abitanti – a partire all'incirca dal primo ventennio del Trecento, complici anche le ripetute carestie di quegli anni – intrapresero una serie di rappresaglie ai danni delle navi veneziane, assaltate o danneggiate una volta entrate in porto.[31] Al sovrano, cui giungevano le lamentele della Serenissima, ma anche le notizie di assalti compiuti dai Veneziani contro le imbarcazioni pugliesi, non restava che appianare i contrasti con compensi e promesse di risarcimento, elargiti o richiesti a Venezia a seconda dei casi, purché fossero salvaguardati i buoni rapporti con la Repubblica.[32]

La politica a favore dei mercanti *forestieri* non fu un tratto distintivo della sola corte regia; anche i principi angioini di Taranto, ad esempio, e in particolare Roberto, imperatore titolare di Costantinopoli e principe di

27. Gigliola Pagano de Divitiis, *Il napoletano palazzo di Venezia*, Napoli, Grimaldi, 1980.

28. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, pp. 16-17; Gino Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (sec. XV-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1941, p. XII.

29. Giuseppe De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. XVII, (1892), pp. 71-102 e 483-516: 494; Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 17.

30. Ivi, doc. XIII, p. 98; Carabellese, Zambler, *Le relazioni commerciali*, pp. 39-40, e docc. XLVIII-XLIX, pp. 129-135.

31. Giovanni Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, Vecchi, 1903, pp. 24-28; Vitale, *Trani dagli Angioini*, pp. 32-44.

32. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia*, pp. 28-29; Vitale, *Trani dagli Angioini*, pp. 34-37.

Acaia, grato alla Serenissima per l'aiuto ricevuto durante la prigionia a Corfù nel 1351, mostrò in più occasioni la sua vicinanza ai Veneziani.[33] In particolare, ricordiamo una lettera del 1353 con cui invitava i sudditi del suo vasto feudo a trattare pacificamente con i mercanti veneti; e una disposizione di poco successiva, grazie alla quale quest'ultimi venivano esentati dal pagamento di nuove tasse imposte nelle città di Bari, Monopoli, Brindisi e Taranto, con la promessa di pronti risarcimenti in caso di danni.[34]

Contestualmente, da Napoli, la regina Giovanna I d'Angiò (salita al trono nel 1343 e deposta nel 1381) riconosceva ai mercanti veneziani immunità e privilegi concessi loro dai suoi predecessori,[35] così come, in forma più o meno ampia, faranno il già richiamato Ladislao di Durazzo (1386-1414) e Giovanna II (1414-1435) agli inizi del XV secolo.[36] Si ricorda, tuttavia, che in risposta alla massiccia presenza dei *forestieri* nel Regno, le comunità pugliesi, e più in generale meridionali, si ritrovarono spesso nella situazione di dover prendere provvedimenti a tutela delle produzioni locali, richiedendo interventi da parte dei sovrani che limitassero, ad esempio, l'importazione del vino forestiero. Si trattava in realtà di petizioni particolarmente ricorrenti. Già dalla fine del Duecento è attestata la cosiddetta "guerra del vino", così definita da Giovanni Vitolo, scoppiata a Salerno proprio a seguito della contrapposizione degli interessi economici di produttori locali, operatori *forestieri* e consumatori.[37] In area pugliese, città come Lecce, Brindisi e Otranto avevano ottenuto, a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del Trecento, la facoltà di vietare l'importazione dei vini *forestieri* all'interno del territorio di propria pertinenza, rivendicando per la vendita e l'estrazione l'esclusività dell'uso anche di porti e approdi minori.[38] Analoga situazione si era

33. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, docc. XIV-XXII, pp. 99-110.

34. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia*, pp. 30-31; Carabellese, Zambler, *Le relazioni commerciali*, p. 55 e docc. LI-LII, pp. 152-153.

35. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, docc. XXIV-XXVI, pp. 113-115.

36. Ivi, docc. XXVII-XXXII, pp. 116-120; e docc. XXXIV-XXXVI, pp. 123-126.

37. Giovanni Vitolo, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, in «Rassegna storica salernitana», 10 (1988), pp. 65-75: 67.

38. Per Lecce, cfr. *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, a cura di Pier Fausto Palumbo, I, Fasano, Schena, 1997, pp. 15-16; per Brindisi: Annibale De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, II, *(1304-1397)*, a cura di Michela Pastore Doria, Trani, Vecchi, 1964, doc. 50, p. 17; mentre per Otranto si rinvia a Pasquale Corsi, *La vite e il vino nella Puglia medievale: un sondaggio tra le fonti*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Le Puglie: la Daunia, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto*, a cura di

verificata presso la comunità di Nardò, le cui suppliche vennero accolte nel 1374 dalla regina Giovanna I;[39] e ancora, in pieno Quattrocento, identica politica è promossa dall'*universitas* di Taranto. Nel 1476, infatti, Ferrante approva una supplica dei tarantini relativa alla conferma di un antico privilegio che vietava di introdurre e vendere in città il vino forestiero: chiara riprova del fatto che si continuava ad aggirare il divieto e a spacciare per locale un prodotto che invece non lo era.[40]

Intanto – facendo un passo indietro – le guerre dinastiche intestine caratterizzanti la seconda fase del dominio angioino, avevano, da un lato, offuscato il prestigio internazionale della monarchia meridionale, dall'altro, fortemente ridimensionato le ambizioni espansionistiche della Corona in area balcanica. È questo il tempo in cui la costa pugliese, frontiera da cui volgere lo sguardo verso Oriente, più che accogliere eserciti in armi da smistare per l'imbarco, si popola e pullula di mercanti *forestieri*, stranieri (in particolare ragusei) e di varie etnie (greci, slavi, albanesi). I dati a nostra disposizione rivelano una presenza quasi capillare di operatori extra-regnicoli nei diversi porti pugliesi, i quali a vario titolo e livello si inseriscono e operano più o meno stabilmente sulle piazze locali.

Tra tutti, i Veneziani continuano a farla da padroni; in Puglia esportano principalmente legnami estratti in Carnia e nella regione istriana – ampiamente richiesti dalla locale industria della cantieristica navale –, tessuti vari, drappi di seta, damascati, pietre preziose, vetri, spezie e ferro;[41] mentre importano ingenti carichi di grano, olio, vino, mandorle, legumi, sale e altre vettovaglie, da destinare all'approvvigionamento della popolazione lagunare o da immettere nei circuiti del mercato internazionale.[42] Gli scambi si svolgevano generalmente secondo cadenza periodica, in occasione dei mercati settimanali e delle fiere annuali, tra

Antonio Calò e Liana Bertoldi Lenoci, Martina Franca, Ed. Pugliesi, 2010, pp. 397-416 (ristampato con un'appendice in Pasquale Corsi, *Itinerari di ricerca III*, Bari, Levante, 2014, pp. 403-426: 418).

39. Maria Antonietta Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988. p. 129.

40. *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, a cura di Rosanna Alaggio, Galatina, Congedo, 2004, doc. 79, pp. 187-189.

41. Jacoviello, *I traffici veneziani*, p. 94.

42. Sul grande commercio veneziano, si rinvia al recente volume miscellaneo *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell''economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine, Forum, 2022.

le quali si segnalano quelle principali di Barletta, Bitonto, Bari, Brindisi, Taranto e Lecce.[43]

Sempre i Veneziani disponevano lungo il litorale adriatico di un fitto reticolato di consolati e viceconsolati, che da Ortona, passando per Termoli, raggiungeva Manfredonia, toccava i principali porti della Terra di Bari, proseguiva fino Lecce ed Otranto, e risaliva lo Ionio sino a Taranto. L'importanza tributata dai mercanti veneti al territorio pugliese e quanto il controllo dello stesso fosse determinante per gli scambi all'interno del Mediterraneo trovano conferma nel fatto che era il *Consul Apuliae*, residente, come già visto, nella città di Trani, a esercitare la propria giurisdizione su tutte le province del Regno.[44]

2. *Politiche aragonesi e controllo dei mari: i Veneziani*

Il ruolo egemone della Serenissima lungo le coste Adriatiche venne ulteriormente rafforzato dalla politica economica di Alfonso V, il quale, salito al trono di Napoli nel 1442 e inglobato il Regno nella sfera d'influenza catalano-aragonese – gravitante tra l'Aragona, le Baleari, la Sardegna e la Sicilia –, lasciò di fatto ampia libertà ai Veneziani su tutto il versante orientale dei suoi domini.[45] Qui le navi di San Marco controllavano la maggior parte dei traffici, offrendo, se necessario, anche supporto logistico e protezione militare; tant'è che l'intero Adriatico era all'epoca definito il

43. Sul sistema fieristico pugliese, oltre al classico studio di Alberto Ghohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano Studi Storici, 1969, pp. 127-177, si veda Luciana Petracca, *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, 2 voll., a cura di Carmela Massaro e Luciana Petracca, Galatina, Congedo, 2011, vol. I, pp. 449-469; Ead. *Di porto in fiera nel Quattrocento*; Ead, *The Trade Fair Network in Apulia During the Thirteenth and the Fourteenth Centuries*, in «Historical Research», 40 (2021), https://doi.org/10.1093/hisres/htab038.

44. Nicolini, *Il Consolato generale*, pp. 70 e 80.

45. Angelantonio Spagnoletti, *I poteri territoriali dall'età aragonese all'età spagnola*, in *Storia della Puglia*, a cura di Angelo Massafra e Biagio Salvemini, 1. *Dalle origini al Seicento*, Bari, Laterza, 2014, pp. 171-186, in particolare il paragrafo *La Puglia e l'Adriatico*; Id., *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (sec. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014.

"Golfo di Venezia".[46] Si deve precisare, tuttavia, che il Magnanimo, intenzionato a contenere l'intraprendenza straniera a vantaggio dei regnicoli, e in linea col piano di integrazione economica tra Napoli e i domini ereditari, non esitò ad adottare una serie di misure fiscali in materia doganale che finirono col colpire inevitabilmente gli interessi e le attività marittime degli operatori *forestieri*, e dunque anche dei Veneziani. Si trattò, nello specifico, di due provvedimenti, l'uno datato 24 giugno 1445, che istituiva l'imposta di 6 grani per oncia su qualsiasi merce giunta nel Regno via mare («per qualunca mercancia che trasa per mare»);[47] l'altro, ancor più gravoso, che elevava la detta imposta fino al valore di 33 grani per oncia.[48] Ma, per quanto le nuove imposizioni avessero suscitato scalpore a Venezia (come altrove), gli operatori *forestieri* continuavano a dominare pressoché indisturbati il mercato napoletano e le piazze regnicole, beneficiando in molti casi della speciale protezione del sovrano, di particolari privilegi e di vantaggiose transazioni commerciali. Nell'ottobre del 1445, ad esempio, a pochi mesi dall'introduzione dell'imposta doganale, il sovrano autorizzava il mercante veneziano Marco Soranzo a estrarre esentasse dalla Puglia 334 salme di frumento.[49] Altre esenzioni, questa volta sulle merci importate dai Veneziani nei porti pugliesi e abruzzesi, ricorrono nel gennaio 1450, quando il Magnanimo ha a cuore la conclusione di un accordo diplomatico con la Serenissima al fine di sancire l'alleanza veneto-napoletana (che sarà siglata il 24 ottobre dello stesso anno), e dalla quale per le compagnie mercantili della Laguna scaturiranno non pochi vantaggi.[50]

46. Si limita il rinvio ai classici lavori di Francesco Carabellese, Bartolo Colangelo, *Il consolato veneto in Puglia nei primi anni del sec. XV*, Trani, Vecchi, 1901; Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia*; Nicola Nicolini, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli* (*1257-1495)*, Napoli, Ricciardi, 1928; Giovanni Italo Cassandro, *Contributo alla storia della dominazione veneta in Puglia*, in «Archivio Veneto», 5, 17 (1935), pp. 1-58; Roberto Cessi, *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato*, in «Archivio Storico Pugliese», 5 (1952), pp. 237-242; Id., *Venezia, la Puglia e l'Adriatico*, in «Archivio Storico Pugliese», 8 (1955), pp. 53-59. Per contributi più recenti, cfr. Orlando, *Il consolato veneziano* e relativa bibliografia.

47. *Frammenti dei registri «Commune Summariae» (1444-1459)*, *Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1446-1448)*, a cura di Catello Salvati, Fonti Aragonesi, IV, Napoli, presso l'Accademia, 1964, doc. 79, pp. 21-22: 21.

48. Carabellese, Zambler, *Le relazioni commerciali*, pp. 92 e 177; Vitale, *Trani dagli Angioini*, pp. 190-191; e Jacoviello, *I traffici veneziani*, pp. 95-97.

49. *Frammenti dei registri*, doc. 109, p. 33.

50. Michele Jacoviello, *Venezia e l'avvento di Alfonso V d'Aragona al trono di Napoli*, in Id., *Venezia e Napoli*, pp. 15-42: 30-31.

Confermato il monopolio sui traffici adriatici, diverse risultano le famiglie di operatori veneti che scelgono di risiedere stabilmente nei centri costieri della Puglia, come Trani, Bari, Molfetta, Brindisi, Otranto e via discorrendo. A Trani a metà Quattrocento circola ampiamente il ducato d'oro veneziano; qui operano i potentissimi Bragadin, in società con alcuni ricchi mercanti di Bitonto (i Lillo e gli Scaraggi); e ancora, ci sono i Marioni, dediti soprattutto al commercio dei tessuti e titolari di un banco assieme ai Bragadin; i Bembo e gli Ondedei, impegnati in diversi affari su tutto il territorio pugliese, dove importano ingenti quantitativi di panni veronesi e vicentini.[51] A Bari sono attestati i Marino e i Di Pietro, commercianti di tessuti e grossi esportatori di olio estratto, in particolare, dal bitontino. Imponente è poi il giro d'affari di gruppi mercantili del calibro dei Contarini (in particolare Daniele e Gian Vittorio Contarini), che controllano il grosso degli scambi in partenza da Puglia, Basilicata e Calabria; mentre tra quanti impegnati nell'attività creditizia, giacché titolari di piccoli banchi, si ricordano ancora i Gritti, i Malipiero e i Civran, interessati soprattutto a gestire il commercio delle spezie.[52]

Qualche difficoltà incontrarono invece i mercanti fiorentini, e soprattutto a seguito della temporanea, ma brusca, interruzione dei rapporti commerciali con Barcellona nel 1447, quando Alfonso, dichiarando guerra a Firenze, ne dispose l'espulsione da tutti i suoi domini,[53] sebbene buona parte degli approvvigionamenti del Nord Italia continuasse a fare capo alla rete di relazioni commerciali tessuta proprio in Puglia dai Fiorentini.

51. In generale cfr. Ferdinando Gabotto, *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino al 1530*, in «Archivio storico per le Province napoletane XXIII», 23 (1898), pp. 111-143; Alfonso Leone, *Il versante adriatico del regno nell'ultimo quarto del sec. XV: Trani, 1484-1488*, in «Archivio storico per le province napoletane», 20 (1981), pp. 21-31; Jacoviello, *I traffici veneziani*, pp. 89-117; e Saverio Russo, Francesco Violante, *Élite fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del convegno (San Miniato 22-24 settembre 2018), a cura di Federico Lattanzio e Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 371-398: 378.

52. Jacoviello, *I traffici veneziani*, pp. 98-99.

53. Cfr. la pragmatica sanzione *super expulsione florentinorum* del 17 dicembre 1447: Archivio della Corona d'Aragona, C, reg. 2894, ms., cc. 145*r*-146*v*, citata in Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte tipografica, 1972, p. 323. Sul particolare momento, si rinvia a Maria Elisa Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o "crudel tiranno"? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in «Archivio storico italiano», 165/II (2007), pp. 267-324.

Ancora più difficili si rivelarono, sotto gli Aragona, le relazioni con Genova,[54] incrinate dai comuni interessi commerciali e dalla concorrenza rappresentata dai mercanti catalani, ampiamente favoriti dalla Corona.

Ma veniamo, più nel dettaglio, a valutare il contenuto di alcuni privilegi d'età alfonsina indirizzati ai mercanti *forestieri* attivi in Puglia, partendo dalla constatazione, come in parte già emerso, che l'avvento della dominazione aragonese apportò non pochi cambiamenti nel sistema relazionale tra gli Stati e i rispettivi operatori economici. Già nel 1425 Alfonso aveva siglato accordi con Venezia,[55] avvantaggiata, tra l'altro, anche se indirettamente, dalla concorrenza sul mercato internazionale tra Catalani e Fiorentini.[56]

Sono ancora gli anni della difficile conquista del Regno, anche se i catalano-aragonesi hanno già cominciato a farsi strada nelle acque adriatiche, compromettendo le relazioni tra l'Aragona e il doge di Venezia Francesco Foscari, il quale, nel 1436, arriva a proibire alle navi vicine al re di percorrere quel mare considerato dai Veneziani come il "proprio Golfo". La decisione del doge, non essendo ancora Alfonso asceso al trono di Napoli, era stata comunicata al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, che godeva all'epoca di buoni rapporti con la Serenissima.[57]

A turbare i Veneziani non era tanto la concorrenza commerciale, quanto la guerra di corsa praticata dai Catalani e dai loro alleati contro le navi nemiche, ma che spesso finiva per coinvolgere anche altre imbarcazioni, incluse quelle veneziane, come avevano lamentato alcuni abitanti di Trani ricorsi

54. Si rinvia in merito a Giustina Olgiati, Classis contra regem Aragonum *(Genova, 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari, C.N.R. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1990; Enrico Basso, *"*Ferro, fame ac ferro oppressa*": l'ammiraglio Bernat de Vilamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555; David Igual Luis, *Valencia e Italia en el siglo XV: rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló, Bancaixa, fundació Caixa Castelló, 1998, in part. pp. 65-100, 163-175 e 319-367; Id., *Emigración genovesa hacia el Mediterráneo bajomedieval*, in *Genova una "porta" del Mediterraneo*, 2 voll., a cura di Luciano Gallinari, Cagliari-Genova-Torino, C.N.R. Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, 2005, vol. I, pp. 295-328; e, nello stesso volume, a Maria Teresa Ferrer I Mallol, *I genovesi visti dai catalani nel Medioevo. Da amici a nemici*, pp. 137-174.

55. Per il contenuto dei patti, si veda Josep Ametller I Viñas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona, Torres, 1903, t. I, p. 251.

56. Del Treppo, *I mercanti catalani*, p. 110.

57. Vilia Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2024, doc. 12, pp. 574-575.

a queste ultime per i loro traffici. In tale occasione, la risposta di Alfonso fu molto conciliante. Facendo appello all'antica amicizia con Venezia, egli chiese il ritiro del divieto, promettendo in cambio pronti risarcimenti in caso di danneggiamento e debite sanzioni per i colpevoli.[58]

Ciò nonostante, e nonostante fosse costantemente dichiarata una certa vicinanza alla Serenissima, in qualità di re di Napoli l'Aragonese fu indotto più volte a ribadire la conferma di antichi privilegi e a richiamare all'osservanza i suoi ufficiali. Sul finire del 1443, ad esempio, a seguito delle lamentele esposte da un'ambasciata veneta riguardo al mancato riconoscimento di alcune prerogative di cui da tempo godevano i Veneziani a Trani, Alfonso non solo ne ordinò il rispetto da parte di tutti gli ufficiali della città, ma ne estese il godimento sull'intero territorio del Regno.[59]

I danni apportati alle navi e ai rispettivi carichi da parte di potenziali predoni, sudditi dei domini aragonesi, si confermavano per Venezia la principale preoccupazione. Gli attacchi si sarebbero potuti verificare in tutti i mari del bacino mediterraneo, ma, relativamente al basso Adriatico, la zona più rischiosa restava la fascia costiera compresa tra Manfredonia e Trani. In questo tratto di mare si concentravano i principali approdi commerciali d'interesse veneziano, qui i mercanti veneti temevano di subire le perdite più importanti che avrebbero compromesso i loro affari.[60] Il pericolo maggiore veniva dalle galere aragonesi e dagli assalti dei pirati catalani, che rischiavano continuamente di minare i buoni rapporti tra Napoli e la Serenissima.[61] E fu proprio per scongiurare ciò che Alfonso nell'aprile del 1447 ordinò a tutti i feudatari e agli ufficiali del Regno di catturare due iberici, Suero e Giovanni de Nava, accusati di aver assaltato con la baleniera di quest'ultimo una nave veneziana nelle acque tra Trani e Barletta. Lo stesso sovrano si impegnava a che fossero risarcite a un tal «Vulterio Theuthonico de Barbancia» (del Brabante) le merci trasportate e l'intero carico, stimato per un valore di 400 ducati.[62]

58. *Ibidem*.

59. *I Registri* privilegiorum *di Alfonso il Magnanimo della serie* Neapolis *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di Carlos López Rodríguez e Stefano Palmieri, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018, doc. 128, p. 351.

60. Del Treppo, *I mercanti catalani*, pp. 494-495.

61. Ivi, p. 491.

62. Speranza, *Edizione e studio di fonti*, doc. 79, pp. 766-767 (Tivoli, 29 aprile 1447). Sulla comunità tedesca presente a Venezia, e proveniente tanto dai territori dell'Impero

Nel relazionarsi con le coste meridionali, si fa presente però che anche la Serenissima non mancò di condizionare e limitare l'operato dei regnicoli, imponendo, ad esempio, il proprio monopolio sulle esportazioni che dai territori del principato di Taranto raggiungevano qualsiasi destinazione.[63]

Non pochi, tuttavia, sono i privilegi che attestano il radicamento dei Veneziani in Puglia e il favore del sovrano nei loro confronti. Oltre alla conferma, nel giugno 1445, di esenzioni, immunità e prerogative già precedentemente accordate su tutto il territorio del Regno,[64] è possibile richiamare un regio assenso del maggio 1446 con cui Alfonso acconsente alla cessione di un suolo edificabile, disposta dall'Università di Trani a vantaggio del mercante Francesco Bragadin e dei suoi figli, Pietro e Vittorio, originari di Venezia e residenti in città.[65] I Bragadin – lo ricordiamo – assieme ai Contarini, i Dandolo e i Morosini – solo per citarne alcune – rientravano nella cerchia delle più importanti e vivaci compagnie mercantili della Laguna.

E ancora, è del maggio 1457 un ordine sovrano indirizzato a Domenico d'Afflitto, maestro portolano di Puglia, che dovrà consentire al mercante veneziano, Antonio Valier, la libera estrazione di grano, orzo e altre vettovaglie dai porti pugliesi, fino al valore massimo di 700 ducati.[66]

Dopo varie incomprensioni e occasioni di attrito, è il trattato siglato il 2 luglio 1450 tra il Regno e la Repubblica lagunare a dare corso a una nuova stagione di pace e di collaborazione tra i due Stati, impegnati soprattutto nella comune lotta contro la pirateria.[67]

3. *Gli altri forestieri: qualche spunto comparativo*

Riguardo invece alle relazioni tra l'Aragona e gli operatori *forestieri* non Veneziani, possiamo rinviare ad altri testi normativi che, per quan-

quanto dai vicini Paesi Bassi e dalla Polonia, si rinvia a Philippe Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Roma, École Française de Rome, 2016.

63. Speranza, *Edizione e studio di fonti*, pp. 167-168.

64. *I Registri* privilegiorum, doc. 128, p. 351 (Castelnuovo, 11 giugno 1445).

65. Ivi, doc. 156, p. 356 (11 gennaio 1446) e doc. 188, p. 363 (Castelnuovo, 22 maggio 1446).

66. Ivi, doc. 110, p. 565 (Castelnuovo, 23 maggio 1457).

67. *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia (Regesti)*, a cura di Riccardo Predelli, Venezia, a spese della Sociatà, 1901, t. V, lib. XIV, regg. 141-143 e 171, pp. 50-57; Del Treppo, *I mercanti catalani*, p. 492 e nota 211.

to poco numerosi, concorrono tuttavia a dimostrare la disponibilità del sovrano e la sua apertura nei confronti del commercio con l'estero. Se consideriamo, ad esempio, i capitoli confermati alla città di Manfredonia, ricondotta all'obbedienza nel novembre 1442, ci imbattiamo, tra le varie concessioni, anche in un permesso accordato specificamente ai mercanti marchigiani (rappresentati da messer Galeazzo del giudice Giacomo Citaro), ai quali Alfonso riconosce la facoltà di continuare a risiedere e commerciare liberamente in città.[68]

In molti casi però i privilegi accordati ai *forestieri* investono l'intero territorio del Regno, all'interno del quale essi possono praticare le loro attività e i loro commerci usufruendo di particolari esenzioni.

È questo, ad esempio, il caso dei fratelli fiorentini, residenti all'Aquila, Giovanni e Crudonio d'Andrea di Bellincione, che nel novembre 1443 ottengono il privilegio di vendere e scambiare oro, argento e altri prodotti su tutte le piazze del Regno senza corrispondere alcuna imposta.[69] E ancora, nell'aprile 1444, il sovrano concede ai mercanti fiorentini Piero di Domenico Spina, Piero di Geremia e Zanobi di Ser Tommaso, ai loro fattori, ministri e servitori un'assicurazione e un salvacondotto sul trasporto e il commercio di gioielli, denaro in oro e argento e altri beni, da Firenze a Napoli e viceversa, sia via mare sia via terra. Agli stessi mercanti e ai loro collaboratori è inoltre riconosciuta la possibilità di risiedere liberamente a Napoli come presso qualsiasi altra città, *terra*, castello e luogo del Regno.[70] Sono ancora fiorentini i fratelli Giovanni e Gaspare, figli del defunto Piero di Bandino Baroncelli, e Giovanni di Nicola di Bartolo di Nicola, ai quali Alfonso accorda agevolazioni commerciali e sgravi fiscali su tutto il territorio del Regno, incluso l'esercizio del credito e la vendita di drappi in oro, seta e panni di lana.[71]

Anche altri mercanti *forestieri* beneficiano dei favori del sovrano, come Galeazzo di Giacomo di Savino di Ancona e Domenico di Bartolomeo Guastaverza di Verona, i quali reputati a lui diletti e devoti, ottengono nel 1442 l'esenzione dai dazi doganali in tutte le piazze del Regno fino a un massimo di 200 ducati l'anno.[72] Ampie concessioni sono accordate anche ai Senesi, unitamente ai mercanti di Grosseto, Orbetello, Magliano

68. *I Registri* privilegiorum, doc. 143, pp. 32-33 (Foggia, 10 novembre 1442).
69. Ivi, doc. 19, (Isernia, 16 novembre 1443).
70. Ivi, doc. 207, p. 49, p. 328 (Castelnuovo, 28 aprile 1444).
71. Ivi, doc. 140, p. 353 (Castelnuovo, 7 luglio 1445).
72. Ivi, doc. 37, p. 68 (Foggia, 20 novembre 1442).

in Toscana, Capalbio e Talamone. Essi, grazie a un apposito salvacondotto sono liberi di transitare e commerciare in tutti i porti del Mezzogiorno.[73]

Particolarmente interessante risulta poi il riconoscimento di un salvacondotto della validità di tre anni di cui beneficiano a partire dal 1446 i mercanti fiorentini Francesco Tura «di Buonoro» e Andrea «de Lando di Stagnino», unitamente ai loro soci, procuratori, fattori, familiari e servitori, i quali avrebbero potuto commerciare liberamente nei domini aragonesi anche in caso di belligeranza tra Napoli e Firenze.[74] Superfluo sottolineare come lo stato di guerra generasse tutta una serie di conseguenze negative che andavano a colpire inevitabilmente anche il settore economico e finanziario. La conflittualità tra due o più Stati causava spesso l'embargo commerciale e l'espulsione dei mercanti di nazionalità nemica. Questo è quanto si verificò nel Regno tra il 1447 e il 1452 a danno dei Fiorentini, che avevano cessato di rappresentare per la corte regia la principale fonte di liquidità, in gran parte sostituiti da prestatori catalani, ebrei e napoletani (come il banchiere Giovanni Miroballo).[75] Il privilegio poc'anzi richiamato è però rivelatore di una situazione tutt'altro che lineare e omogenea. Il sovrano aragonese, infatti, se, da un lato, imponeva l'espulsione di massa dai suoi domini dei mercanti fiorentini, considerati *hostes publici*, proibendo inoltre a tutti i sudditi della Corona di partecipare in attività societarie e commerciali in cui gli stessi fossero coinvolti, nonché di ricevere prestiti, pagare cambi e depositare beni presso i loro banchi; dall'altro, si mostrava anche pronto a concedere licenze e salvacondotti a singoli mercanti, che continuavano così a rifornire la Corte di beni di lusso, stoffe pregiate e oggetti preziosi.

Tra il 1450 e il 1451 diversi sono infatti i salvacondotti accordati dal sovrano a operatori fiorentini, liberi di risiedere e commerciare in tutte

73. Ivi, doc. 103, p. 346 (Cosenza, 10 marzo 1445).

74. Ivi, doc. 110, p. 312 (Castelnuovo, 16 ottobre 1446).

75. Sulla figura del banchiere Giovanni Miroballo, potente uomo d'affari e armatore di livello internazionale, i cui traffici si estendevano da Napoli alla Sicilia, alla Penisola Iberica, cfr. Alfonso Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 80-120; Del Treppo, *I mercanti catalani*, p. 163; e Sandra Bernato, *Miroballo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, *ad vocem*. Uno dei suoi figli, Alessandro Miroballo, entrò in società con Ambrogio Spannocchi, mentre a un altro, Carlo, venne affidata la direzione di un banco a Palermo. Per una rapida sintesi sul contesto: Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli*, pp. 154-155.

le province del Regno (tra questi possiamo ricordare i nomi di Antonio de' Pazzi e Iacopo de' Mozzi, di Zanobi Peruzzi e soci e di Baldassarre Corsi).[76]

4. *L'età di Ferrante*

Morto Alfonso nel giugno 1458, facilitazioni doganali e sgravi fiscali saranno riconosciuti ai mercanti *forestieri* in Puglia anche dal figlio Ferrante.[77] Asceso al trono, e nel difficile frangente della prima insurrezione baronale, capeggiata dal principe di Taranto, fondamentale si rivelò per il nuovo sovrano il sostegno politico della Serenissima.[78] In una nota del 25 giugno 1460 il re informava il Senato veneziano di aver ordinato ai suoi capitani, inviati a presidiare le coste adriatiche da eventuali attacchi da parte del pretendente angioino, di astenersi da qualsiasi azione che avesse potuto arrecare danno ai sudditi della Repubblica, residenti o presenti nelle province del Regno. In tutta risposta, Venezia si impegnava a proteggere con la propria flotta le coste del basso Adriatico, richiedendo però in cambio la conferma di tutti i privilegi di cui avevano beneficiato nel tempo i suoi connazionali.[79] Per le prime, la replica di Ferrante fu piuttosto evasiva. Suo intento, infatti, era quello di riallacciare i rapporti politici e diplomatici con la Repubblica, non certo di favorirne le attività economiche e commerciali o di tutelarne gli interessi. Ma, per quanto non siano mancate azioni protezionistiche volte a limitare il protagonismo degli stranieri sulle piazze regnicole e a favorire, di converso, l'imprenditorialità locale, la politica economica di Ferrante, così come era accadu-

76. *I Registri* privilegiorum, doc. 23, p. 489 (Torre del Greco, 19 marzo 1450); e doc. 29, p. 511 (Torre del Greco, 7 giugno 1451).

77. Vitale, *Trani dagli Angioni*, pp. 261-310.

78. Sulla guerra di successione napoletana (1458-1465), si rimanda a Francesco Storti, Francesco Senatore, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone, 2002; Francesco Storti, «La più bella guerra del *mundo*». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464), in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Giovanni Vitolo e Gabriella Rossetti, II, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346; Id., *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, in «Cesura», 1 (2022), pp. 11-73.

79. *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, lib. XV, reg. 66, pp. 144-151; Jacoviello, *I traffici veneziani*, p. 103.

to per i suoi predecessori, non poté prescindere dal coinvolgimento degli operatori *forestieri*. Sarebbe stato impossibile per il mercato napoletano, e meridionale tutto, fare a meno di quelle compagnie e di quei professionisti degli affari che gestivano e regolavano le strategie dello scambio. La loro presenza, le reti di relazioni, i loro traffici, le risorse finanziarie e le loro competenze consentirono all'intero Mezzogiorno di proiettarsi oltre lo spazio geografico del Regno, di immettere i propri prodotti nei circuiti del commercio internazionale, di fruire delle strategie del credito, anche a distanza, di lanciarsi in fortunati investimenti, di cogliere sollecitazioni e stimoli che si sarebbero rilevati fondamentali, sia per lo sviluppo delle locali economie e società sia per il consolidamento dello stato monarchico, obbiettivo primario dell'azione politica intrapresa dai sovrani aragonesi.[80] E così anche Ferrante, nel febbraio 1463, si ritrovò a riconoscere ai Veneziani franchigie, grazie e antiche concessioni, accordando loro un tariffario agevolato per le transazioni commerciali concluse sulle piazze di Trani, Bisceglie, Molfetta, Bari e Monopoli;[81] mentre, solo pochi anni dopo, nel 1469/70, detassava le operazioni di approdo delle loro navi in tutti i porti e gli scali del Regno. Ferrante riconobbe ancora ai consoli veneziani la facoltà di giudicare i propri connazionali secondo le leggi della Serenissima; esentò i mercanti dall'obbligo di comparire dinanzi ai tribunali regi per i reati civili; e autorizzò i sudditi della Repubblica a rivalersi giuridicamente sui regnicoli in caso di mancata corresponsione dei debiti contratti.[82]

Si ricorda, inoltre, che per via di privilegio o per condizione ereditaria, a tutti i *forestieri* poteva essere accordato il diritto di cittadinanza, la *civilitas*, distinta dalla *habitatio*, che riconosceva invece al forestiero la sola facoltà di abitare in una specifica località del Regno. Ferrante, sebbene relativamente alla sola città di Napoli intervenne, nel giugno 1469, anche in merito alla concessione della cittadinanza, subordinandola al possesso di due particolari requisiti: il matrimonio con una napoletana e la proprietà di un'abitazione a Napoli.[83]

A queste agevolazioni dal carattere più generale, se ne aggiunsero altre che andavano a favorire proprio le relazioni tra Venezia e la Puglia.

80. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli*, in part. pp. 225-233.

81. Carabellese, Zambler, *Le relazioni commerciali*, doc. LIV (25 febbraio 1463), pp. 155-162; Alfonso Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Società Salernitana di Storia Patria, 1952, p. 14.

82. Jacoviello, *I traffici veneziani*, p. 105.

83. Del Treppo, *Stranieri nel Regno*, p. 225; e Senatore, *Una città, il Regno*, p. 33.

Nel 1466, ad esempio, Ferrante aveva ordinato al doganiere di Barletta di esentare tutti i mercanti veneti dagli oneri doganali previsti per il trasporto di frumento e altre granaglie dal porto della medesima città. Inoltre, diverse testimonianze facenti capo alla Regia Camera della Sommaria – supremo tribunale finanziario al quale ricorrevano, tra l'altro, anche i mercanti *forestieri* per far valere i propri diritti – concorrono a confermare la disponibilità dimostrata dal sovrano nei confronti degli operatori veneti come di altri uomini di commercio, impegnati in attività economiche sulle coste del basso Adriatico. In più occasioni, infatti, nel corso degli anni Settanta, Ferrante ordinò ai suoi ufficiali di stanza in Puglia (portolani, secreti, doganieri, credenzieri ecc.) di esentare i suddetti mercanti dal pagamento di imposte doganali e tributi vari che avrebbero creato intralcio alle loro attività; e, ancora, è dato osservare che, in caso di controversie insorte tra *forestieri* e regnicoli, il sovrano non abbia quasi mai disatteso le aspettative dei richiedenti, qualora Veneziani, che a lui si appellavano.

Un punto di rottura nelle relazioni tra Napoli e la Serenissima sarà rappresentato, nel maggio 1482, dallo scoppio della guerra di Ferrara. Le ripetute incursioni veneziane sulle coste adriatiche spingeranno Ferrante a imporre tutta una serie di sanzioni economiche e commerciali ai danni dell'economia veneta. Ciò porterà, inevitabilmente, a inasprire gli animi, fino all'occupazione da parte di Venezia delle città pugliesi di Gallipoli, Nardò, Copertino e di altri centri minori del basso Salento.[84]

***

A conclusione di questo rapido *excursus* sulla normativa regia volta a controllare o tutelare, quando non propriamente a favorire, la presenza e le attività dei mercanti *forestieri* nella Puglia del Tre-Quattrocento, preme sottolineare, ancora una volta, il ruolo rivestito da questo estremo lembo di terra, penisola della più grande Penisola, nei traffici tra Alto e Basso Adriatico e da e verso le coste orientali; così come vale la pena insistere

84. Sulla guerra di Ferrara, si limita il rinvio a Giuseppe Coniglio, *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, in «Partenope», 2 (1961), pp. 53-74; Michael E. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di David S. Chambers, Cecil H. Clough e Michael E. Mallett, London-Rio Grande (OH), The Hambledon Press, 1993, pp. 57-72, e al più recente studio di F. de Pinto, *La Guerra di Ferrara 1482-1484*, Milano, Biblion, 2023.

su quanto fosse vitale per l'economia pugliese, e più in generale regnicola, salvaguardare da parte dell'istituzione monarchica le buone relazioni con gli operatori *forestieri* e con i rispettivi stati di provenienza. Se la distensione dei rapporti politici era alla base dell'incremento di quelli commerciali, indubbiamente vantaggiosi per quanti accorrevano in Puglia per fare incetta di derrate agricole, nella prospettiva del sistema economico e produttivo regionale, era la domanda dei mercati esteri, di cui i Veneziani, come i Fiorentini o altri *forestieri*, si facevano portavoce, a fare da stimolo e da incentivo alla stessa produzione locale. E di questo la monarchia era ampiamente consapevole.

III
Ordinare le pratiche: manuali, regole e strumenti per le professioni e i mestieri

Andrea Bocchi

Nomina nuda. Appunti sulla storia delle pratiche di mercatura

Premessa

Nel mettere su carta le note per l'intervento al convegno ho preferito mantenerne il tono discorsivo, tanto più che il lettore curioso di rinvii bibliografici potrà far riferimento al capitolo introduttivo alle da me edite *Pratiche di mercatura toscane*.[1] Ragionando a posteriori su quei testi, come spesso accade, mi sono reso conto che qualche ulteriore conclusione poteva essere tratta a proposito della struttura e dell'utilizzabilità di queste pratiche: vessata questione, che prende spunto da numerosi elementi oggettivi come la scorrettezza o incompletezza di molti di questi testi, tale da renderne problematica la fruibilità pratica e spesso la comprensione. Si osserva non di rado che isolate ma aggiornatissime notizie dei più vari mercati erano normalmente comunicate, come utile cortesia, in appendice a molte lettere del carteggio datiniano, a cavallo tra Tre e Quattrocento;[2] ma non sempre si ricorda che nelle aziende dello stesso Datini la presenza di pratiche di mercatura in diversi livelli di elaborazione (anche da parte di mercanti esperti come Ambrogio de' Rocchi) mostra che informazioni sistematiche e organizzate fossero preferite a dati aggiornati ma isolati.[3] Si è poi rilevato che l'impiego effettivo di queste pratiche (come di altri documenti consimili) non sia

1. Andrea Bocchi, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento,* Udine, Forum, 2023.

2. Così ad esempio osserva Kurt Weissens, *Aktuelle Information und tradiertes Handbuchwissen. Wozu dienten die florentinischen pratiche di mercatura des Spätmittelalters?*, doi 10.13140/RG.2.1.2874.2248.

3. Bruno Dini, *Una pratica di mercatura in formazione: l'esemplare di Ambrogio de' Rocchi (1394-1396)*, Firenze, Le Monnier, 1980.

comprovato dalla presenza in esse di segni d'uso e aggiornamenti posteriori alla stesura, neppure sotto forma di stratigrafie testuali apparenti.

E non dirime, ma complica il problema, il fatto che la medesima constatazione sia stata fatta innumerevoli volte a proposito di testi diciamo così tecnici, sia in ambito matematico o artistico sia in documenti di meccanica e di geometria, dove cioè l'esatta definizione di uno stato di partenza e delle tecniche opportune sarebbe oltremodo desiderabile per il lettore, che è anche l'utilizzatore del momento (alla luce, s'intende, della sensata, ma qui anacronistica, esperienza galileiana). Il dibattito nell'ambito del convegno ha mostrato che è probabilmente erroneo l'approccio di noi moderni a questo tipo di testi, che vengono considerati alla stregua di moderni manuali pensati per imparare le relative tecniche e non, come si dovrebbe, di raccolte di problemi e tentativi di soluzione non necessariamente corretti, ma tali da offrire a chi è già esperto uno o più approcci, tra cui il mercante, l'artista o l'artigiano, per la sensibilità maturata in decenni di pratica, potrà abilmente scegliere la via e la soluzione corretta.

Di fatto i testi che nella coscienza letteraria odierna più si avvicinano ai libri tecnici del Medioevo non sono i manuali: sono i testamenti. Come i testamenti, rivendicano l'autorità che deriva da un padre nobilitato dalla sua età, e maggiore autorità se sono autografati o controllati dall'autore (sicché le attribuzioni pretestuose o parziali sono almeno pari a quelle autorevoli). Come i testamenti, sono pieni di buoni propositi, che vincolano solo coloro che sono legati da obblighi professionali o affetti privati; né ragionevolmente pretendono di avere validità o portata universale. Come i testamenti, sono scarsamente disponibili alla copia al di fuori dell'ambito da cui sono originati: e nel caso di testi prodotti da artigiani o artisti, al rispetto della creatività individuale si aggiunge la legittima cautela che oggi chiamiamo segreto industriale. Come per i testamenti, il nocciolo della questione è l'inventario dei beni, ossia delle tecniche: a volte ci sono gioielli, ma per lo più si tratta di quisquiglie buttate insieme indiscriminatamente, tradizionali, raddoppiate, ripetute, che spesso non hanno altro valore che il nome del loro possessore. Infine, sono testi che guardano sempre all'indietro: rappresentano lo sforzo estremo di conservare un passato che cambierà imprevedibilmente, e perciò sono beninteso un tesoro per gli storici che sono in grado di leggerli e ascoltarli; ma già alla stesura queste raccolte appariranno piene di problemi mal posti e già risolti o di dati inutilizzabili perché antiquati. Eppure, l'erede, o l'allievo, che è il vero e unico destinatario del testo, avrà forti scrupoli a cambiare o sostituire ciò che è stato

destinato alla sua fiducia: per devozione, certo, ma anche per interesse, perché, in un mondo che non conosce rigorose dimostrazioni ma regole empiriche, chi può garantire che le regole dei padri non tornino utilizzabili, per effetto diretto o per analogia?

Rivista la documentazione sotto questa luce, se ne conclude che la cosiddetta (da Pagnini primo editore del Pegolotti)[4] "pratica di mercatura" può essere stata effettivamente utile in molte situazioni: a farsi un'idea dei dati economici di una piazza, ma anche a dimostrare di avere la situazione di tanta parte del Mediterraneo sotto controllo, o ad esercitare un apprendista a individuare gli elementi essenziali di una transazione; non per i dati in sé, che già a vent'anni dalla stesura della pratica Pegolotti (cioè dopo il 1355-1360) erano in molti casi superati. Insomma, una pratica di mercatura viene trascritta per effettiva utilità, per motivi di prestigio o per esercitazione, non per insegnare di per sé stessa una tecnica complessa, per cui comunque troppi dati essenziali vengono, come si vedrà subito, sottaciuti.

1. *Il "modello" pegolottiano*

In questo quadro, la centralità del trattato di Pegolotti è indiscutibile. Per ricchezza di informazioni, spesso di prima mano (e ne vedremo subito le implicazioni), ma soprattutto per la sistematicità e organizzazione con cui vengono coerentemente esposte. Come è stata costruita? In primo luogo, va osservato che essa è il frutto di una radicale semplificazione della complessità dell'attività mercantile. Non sono presi in considerazione elementi fondamentali delle strutture commerciali tardomedievali: non si fa accenno all'andamento stagionale dei traffici, dei cambi, dei prezzi; alle condizioni del credito; alle pratiche di assicurazione; alla presenza nell'area presa in esame di ostilità endemiche o di attività piratesca, e neppure dell'esistenza di rappresaglie o altre limitazioni legali al commercio; non sono illustrate le qualità specifiche delle merci locali (vero è che una conoscenza di merci è nella pratica, ma come testo separato); non si fa parola della sicurezza urbana, dell'esercizio del culto, della posizione giuridica del mercante e delle

4. Giovanni Francesco Pagnini dal Ventura, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de Fiorentini fino al secolo XVI. Tomo terzo contenente la pratica della Mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti*, Lisboa-Lucca, Boucard, 1766.

strutture connesse, come consoli, tribunali, amministrazione della giustizia, notai; non si parla dei quartieri di residenza o commercio, serragli, bagni, chiese. Questa radicale semplificazione deve essere stata consapevole e deliberata e trova probabilmente la sua ragione nella presenza, almeno nelle piazze più importanti, di un agente o fattore della compagnia mercantile.

Insomma, la pratica di Pegolotti deve essere stata concepita all'interno di una compagnia commerciale articolata ed estesa, quale quella dei Bardi per cui Pegolotti lavorava, che disponeva di una agente informato in ogni piazza rilevante del Mediterraneo e oltre. L'estensione degli interessi ritratti dalla pratica è direttamente desumibile dalle piazze prese in considerazione, che vanno da Tana nel Mar Nero giù giù verso Costantinopoli, Acri e Alessandria, e di qui verso Occidente individuando all'altezza di Chiarenza nel Peloponneso la rotta veneziana e quella meridionale verso la Sicilia; dalla Sicilia questo percorso prosegue costeggiando la penisola verso Napoli, Pisa, Genova e Nîmes, poi le Baleari e le piazze spagnole del Mediterraneo (ancora poco frequentate a metà Trecento) per poi dirigere verso Gibilterra, l'Atlantico e i porti della Manica (e si aggiungano Parigi e le fiere della Champagne, queste sempre trattate come un'unica località). La successione ordinata delle piazze risulta un formidabile strumento per l'organizzazione del testo e per il reperimento delle informazioni: non solo per la presenza degli indispensabili indici approntati da Evans, ma per la struttura stessa del trattato. La sostanza di esso consiste di capitoletti più o meno articolati, ma ordinati secondo la successione che si è appena illustrata e redatti sempre secondo lo schema riportato nella tabella 1.

Turbamenti a questa struttura si osservano episodicamente in rapporto a traffici particolarmente intensi e articolati, specialmente quando piazze come Tunisi o i porti pugliesi sono attivi nell'esportazione o importazione di determinati beni, come rispettivamente l'oro e il grano. Di fatto, però, questa struttura si ripete in Pegolotti con assoluta regolarità, e ha in sé, come vedremo, i germi della sua evoluzione. È poi significativo che partizioni analoghe a quelle di Pegolotti, ma non inquadrate in una analoga organizzazione testuale, siano rinvenibili (in tracce) in documenti a lui anteriori come la memoria pisana duecentesca trascritta cinque secoli dopo nel ms. C.VI.8 della Biblioteca comunale di Siena.[5]

5. Si vedano Francesco Balducci Pegolotti, *La Pratica della Mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge (MA), Medieval Academy of America, 1936, pp. xxxv-xxxix e il citato volume *Pratiche di mercatura toscane*, pp. 63-159.

Tabella 1.

1	Piazza per sé medesimo	1a. Duplicità di misure grosse e sottili 1b. Pesi e misure utilizzate per ogni merce significativa 1c. Monete utilizzate e usi della zecca
2	Dazi e spese	2a. Diritti di mercanzia 2b. Spese di trasporto dal porto al magazzino 2c. Pesaggio 2d. Senseraggio 2e. Legatura
3	Spese relative a particolari traffici	
4	Come il peso della piazza torna altrove	
5	Fiere	

Possiamo, quindi, individuare dall'analisi della successione delle piazze descritte un altro carattere originario della pratica: il fatto che essa fu redatta per una compagnia dal raggio d'azione almeno europeo, e interessata al controllo degli scambi da Tana a Londra; cioè una compagnia toscana, perché quelle veneziane erano intese essenzialmente a sfruttare la centralità della Serenissima rispetto al commercio orientale, come peraltro mostrano con ogni evidenza le pratiche veneziane quattrocentesche.[6] Dunque, una compagnia toscana, estesa e ramificata, giusto come quelle che fallirono rovinosamente negli anni Quaranta. Dopo la peste nera, lo sviluppo delle compagnie fiorentine si esercitò assai più sulla finanza internazionale e sull'esercizio del credito che sulla mercanzia vera e propria; e probabilmente non era percepito come essenziale l'effettivo controllo di tutto questo ampio spazio geografico. Di qui – ma è solo un'opinione – l'affievolimento del modello pegolottiano e il suo sviluppo in direzioni differenti da quelle originarie. Anticipando quanto si dirà in seguito, osserveremo che l'unica copia conservata del trattato, da cui sono tratte le edizioni successive, è stata esemplata nel 1471 con intenti tanto antiquari e filologici da nominare gli autori delle copie intermedie: non per servire alla

6. È questa una delle tante preziose osservazioni proposte da Ugo Tucci, *Tariffe veneziane e libri toscani di mercatura*, in «Studi Veneziani», 10 (1968), pp. 65-108.

prassi commerciale del tempo, ma per commemorare quella di un secolo prima. Ossia per motivi affini a quelli dichiarati da Pagnini nell'inquadrare la sua edizione.

Di fatto, però, abbiamo uno strumento per individuare o addirittura misurare lo scostamento dal modello pegolottiano. Ogni piazza più significativa citata nel trattato (sono poco più di una dozzina) ha una sezione che si è indicata con il punto 4 *Come il peso della piazza torna altrove*. Questa sezione conosce spesso una significativa espansione per documentare i rapporti ponderali tra la piazza in oggetto e altre, ma sembra avere alla lettera una scarsa attrattiva per il lettore moderno, almeno a quello non interessato alle unità di peso e alle loro conversioni. Osserveremo, però, che lo studio di un rapporto ponderale e la sua trascrizione in un manuale di commercio non possono che conseguire ad una meditata prospettazione sulla possibilità di esportare una merce data nell'altra piazza. Non solo: basta sfogliare l'indice delle piazze del Pegolotti per notare che le città in rapporto con la piazza principale sono esse pure ordinate normalmente secondo il medesimo ordine della macrostruttura, di modo che abbiamo una conferma del ruolo strutturante, e non meramente causale, dell'ordine indicato; inoltre si vedrà che, dato un rapporto ponderale indicato come si è detto, raramente si riscontra un rapporto inverso e complementare nella sede d'arrivo: cioè la prima citazione ne assorbe ogni altra su quella rotta, e solo in poche piazze particolari per posizione o ruolo (come Venezia qui addirittura citata due volte tra le maggiori o i porti pugliesi, che esportavano grano verso Oriente e Occidente) si riscontra un frequente movimento di andata e ritorno.[7]

L'esistenza di questo schema stringe un fortissimo legame tra macrostruttura e microstruttura della pratica pegolottiana e ne fa un testo sotterraneamente ma strettamente coeso: in una piazza occidentale vengono di fatto omessi tutti i dati che sono documentati – con valori inversi – nella corrispondente relazione della controparte orientale. Insomma, il capitolo dedicato all'Armenia («Ermenia, Erminia») e al suo porto Laiazzo, oltre alle sezioni *per se medesimo* e sui dazi, mostra relazioni con «Vinegia», «Genova», «Nimissi e Monpolieri», «Maiolica», «Subilia di Spagna», «Bruggia di Fiandra», «Londra d'Inghilterra», «Puglia», «Messina» e «Savastro di Turchia», ma in nessuna di queste piazze viene ricordata una relazione inversa (fa eccezione solo la Puglia, e solo per il grano); e le ulti-

7. Si può vedere uno schema in questo senso significativo nella citata introduzione alle *Pratiche di mercatura*, p. 48.

me tre piazze citate, chiaramente fuori ordine, vanno probabilmente ritenute giunte seriori rispetto ad una prima redazione della pratica. Quest'ultima osservazione vale generalmente: ossia si possono anzi distinguere le giunte, nella redazione tràdita, di alcune piazze dopo quelle ragionevolmente prevedibili. Rivediamo in dettaglio, conservando la grafia dell'edizione Evans, l'intero indice per piazza (sono in maiuscoletto le piazze principali, cui vengono gerarchicamente riferite le altre i cui pesi sono citati solo in variazione; vanno tra parentesi quadre le piazze che palesemente escono dalla successione che si è osservata):

Tana, Vinegia, Napoli

Caffa, Pera, Vinegia

Torisi, Trabisonda, Gostantinopoli, Laiazzo, Famagosta, Vinegia, Genova

Trabisonda, Gostantinopoli, Vinegia

Gostantinopoli, Gienova, Marsilia, Nimisi e Monpolieri, Vignone, Nizza, Puglia, Vinegia, Napoli, Cicilia, Ancona, Pisa, Cadisi, Subilia, Niffe, Bruggia di Fiandra, Londra, [Tana, Caffa, Tunizi di Barbaria, Lucca, Cava del Principato]

Altoluogo, Genova, Pisa, Firenze, Vinegia, Gostantinopoli e Pera

Ermenia, Vinegia, Genova, Nimissi e con Monpolieri, Maiolica, Subilia, Bruggia di Fiandra, Londra, [Puglia, Messina, Savastro di Turchia]

Acri, Allessandria, Gostantinopoli, Sallonicchi, Savastro di Turchia, Laiazo d'Erminia, Chiarenza, Ancona, Messina, Palermo, piagge di Cicilia, Tunizi, Puglia, Napoli, Vinegia, Firenze, Pisa, Genova, Marsilia, Nimissi e Monpolieri, Fiere di Campagna, [Famagosta, Aleppo, Leccia, Tripoli, Damasco, Antioccia]

Allessandria, [Damiata e col Cairo di Bambillonia], Napoli, Salerno, Barletta, Gostantinopoli, Chiarenza, Messina di Cicilia, Ancona, Vinegia, Firenze, Pisa, Genova, Provenza, Fiere di Campagna, Castello di Castro, Famagosta di Cipri

Cipri, [Damiata, Dommasco di Soria, Baruti di Soria, Amano e Alappo di Soria, Antioccia, Leccia di Soria, Tripoli di Soria, Laiazzo d'Erminia, Savastro di Turchia, Candelloro, Setalia, Altoluogo, Palitia di Turchia, Rodi], Gostantinopoli, Sallonicchi, Candia, Canea, Chiarenza, Ancona, Tunizi di Barberia, Messina, Barletta di Puglia, Napoli, Gaeta, Pisa, Firenze, Vinegia, Genova, Nimissi e con Monpulieri, Marsilia, Vignone, Fiere di Campagna, Parigi di Francia, Barzalona, Maiolica, Sibilia, Bruggia di Fiandra, Londra, [Tripoli di Barberia, Anversa di Brabante, Corte di Papa, Rame di Soria]

Rodi, [Altoluogo di Turchia, Ania, Palattia di Turchia, Setalia di Turchia, Candia di Creti], Puglia, Napoli di Principato, Firenze

Candia, Vinegia, Ancona, Puglia, Firenze

Cicilia, Palermo di Cicilia, Barletta di Puglia, Napoli di Principato, Firenze, Pisa, Genova

Chiarenza, [Istiva, Nigroponte, Coranto, Durazzo, Patrasso], Napoli

Stiva, Nigroponte, Coranto

Sardigna, Colliveri, Tunizi di Barbaria, Barzalona, Niza di Provenza, Gaeta

Maiolica, Barzalona, Munpolieri e Nimissi, Aguamorta, Cicilia, Puglia, Napoli di Principato, Pisa, Firenze, Genova, Subilia, Vinegia, Bruggia, Tunizi, Parigi, Pirpignano, Gostantinopoli, Londra

Tunizi, [Buggiea di Barbaria, Buona di Barberia], Palermo di Cicilia, Gaeta di Principato, Napoli di Principato, Pisa, Genova, Fiere di Campagna di Francia, Nimissi di Provenza, Vinegia, Firenze, Sobilia, [Ancona, Turpia di Calavria, Scalea, Setta, Castello di Castro]

Tripoli, Messina, Palermo, piaggie di Sicilia

Gierbi, Messina, Palermo, Val di Mazara

Vinegia, [Ferrara, Padova, Chermona, Bologna, Fermo della Marca], Firenze, Pisa, Lucca, Genova, Vienna, Nimissi e Monpolieri, Fiere di Campagna e di Francia, Parigi, Borsella di Brabante e Anguersa, Pera di Romania, Tripoli di Barberia, Subilia, Chiarenza, Negroponte, Cannea di Creti, Coranto, [Raugia, Giadra], Tana, [Trevigi, Melano, Faenza, Perugia], Londra, [Castel di Castro, Triesti, Frioli, Mantova, Mudone e Curone di Romania, Sallonicchi, Cherso, Napoli]

Frioli, Chioggia

Ancona, Chiarenza, Vinegia, [Bologna, Ascoli, Fermo, Cervia, Civitanuova e con Fano], Firenze, Sallonicchi

Puglia, Napoli di Principato, Palermo, Tunizi di Barberia, Buggiea, Tripoli, Ancona, Istiva, [Raugia, Catera, Zara], Chiarenza, Negroponte, Vinegia, Firenze, [Gaeta, Salerno, Monopoli di Puglia, Brandizio], Genova, Sibilia, Cadisi, [Cosenzia di Calavria, Perugia], Castello di Castro, Salonicchi, [Aquila di terra di Bruzzi]

Salerno, Napoli, Castello a Mare, Gaeta

Napoli, Castello a Mare, Gaeta, Pisa, Genova, Firenze, Damiata di terra d'Egitto, Buggiea di Barbaria, [Cutrone di Calavria, Turpia di Calavria], Castello di Castro, [Caffa del Mare Maggiore], Parigi, [Tana], Bruggia di Fiandra

Gaeta, Palermo

Firenze, Pisa, [Lucca, Siena, Perugia, Corneto, Roma], Genova, Chiarenza, Negroponte, [Melano, Chermona, Cervia, Bologna, Imola, Faenza di Romagna, Ravenna], Gostantinopoli e Pera, Nimissi e Monpolieri, Marsilia, Arli, Vignone, Corte di Papa, Subilia, Fiere di Campagna, Parigi, [Ancona], Londra, [Castello di Castro, Sallonicchi]

Pisa, Castello di Castro, [Arestano], Marsilia, Nimissi e Monpolieri, Genova, Subilia, Niffe, Parigi, Londra, [Buggiea di Barberia, Iera di Provenza, Arli di Provenza, Cornovaglia, Sallonicchi di Romania, Tortosa]

Gienova, Marsilia di Provenza, Colliveri, Aguamorta, Nimissi e con Monpolieri, Corte di Papa, Vignone, Parigi, Bruggia di Fiandra, Sibilia, Castello di Castro, Milano, Niffe, Arestano, Buggiea di Barberia, Caffa del Mare Maggiore, Tana del Mare Maggiore, Londra, [Ieviza, Draghignano di Provenza e Arli, Almeria, Barzalona]

Nimissi e Monpolieri, Monpolieri, Aguamorta, Marsilia, Vignone, Arli, Anguersa, Fiere di Campagna, Parigi, Corte di Papa, Londra, [Rense, Arazzo, Roccella, Monferante, Terragone, Sobilia, Piagenza, Melano, Tripoli di Soria, Salvastro]

Vignone, Marsilia, Corte di Papa

Borgogna, Vignone, Nimissi, Aguamorta, Firenze

Fiere di Campagna

Parigi, Fiere di Campagna, Anguersa, Proino di Campagna

Bruggia, Doagio, Sant'Omieri in Artese, Tornai, Anguersa, Mellino, Borsella, Lovano e tutto Brabante, Londra, Cornovaglia, Parigi, Fiere di Campagna, Nimissi e Monpolieri, Firenze, Subilia, Vinegia, Pisa, Lucca, Siena, Cadisi, Portogallo, Lisbona, Piagge

Londra, Anguersa di Brabante, Parigi, Camo in Normandia, Aguamorta

Sobilia, Niffe, Setta, Portogallo, Valenza d'Aragona, Lisbona, Arzilla delle piagge, Zaffi delle piagge, Zamurro delle piagge, Castella, Salle delle piagge, Puglia

Si osserverà che rispetto allo schema illustrato le ultimissime piazze sono per così dire retroverse, recuperando prima città minori circonvicine e poi altre sparsamente verso oriente: comportamento che sembra confermare l'orientamento proposto sul piano generale. Si considerino ora le piazze che ho messo tra parentesi quadre perché palesemente estranee a quello schema: si noterà che esse tendono a disporsi alla fine o più di rado all'inizio di quelle della serie ordinaria e mostrano qual-

che regolarità significativa. La maggior parte delle piazze "estravaganti" sono città italiane, vicine ad altre maggiori, che ne ampliano per così dire l'area economica: ciò vale per «Venezia», «Ancona», «Puglia», «Firenze», «Pisa» e «Genova», che inoltre vengono arricchite da un richiamo controcorrente a «Salonicchi» (tutte le citate eccetto Genova) mentre «Napoli» e «Genova» (e già «Gostantinopoli») vengono arricchite di un analogo collegamento a «Caffa» e «Tana». Ma l'area più rivelatrice è quella egea, in cui il ruolo importantissimo di «Cipri» dopo il crollo di San Giovanni d'Acri è rispecchiato dall'essere al centro di relazioni verso la Siria (con 7 piazze), l'Egeo orientale con altre 7, poi verso l'area veneziana, quella pugliese e siciliana e distintamente nel Tirreno verso quella genovese e catalana e verso i porti atlantici: per poi aggiungere incoerentemente «Tripoli di Barberia», «Anversa di Brabante», «Corte di Papa», «Reame di Soria». Da Evans e diversi altri critici è stato suggerito che questa attenzione a Cipro sia da collegare alla dichiarata permanenza a Cipro di Pegolotti negli anni di redazione del trattato, e documentariamente tra il 1324 e il 1335. Potremmo allora individuare precisamente in queste multiverse giunte la traccia di una fase dell'attività di Pegolotti: che significherebbe dunque rilevare, grazie al confronto con il suo proprio schema di base, una stratigrafia per cui la struttura formante del trattato (preesistente a Pegolotti o meno) viene puntualmente arricchita da sistematiche integrazioni riguardanti proprio i settori più vicini all'esperienza dell'autore. Per la prima volta (che io sappia) vengono individuate in una pratica di mercatura stratigrafie connesse all'attività di un singolo operatore: ossia possiamo sbirciare da dietro le spalle un mercante intento a modificare grazie alla sua propria esperienza un modello o dossier (ci si può chiedere: aziendale?) già molto strutturato, in dettaglio inserendo relazioni commerciali di Caffa e Tana fuori dal contesto prevedibile, e cioè non nelle stesse Caffa e Tana.

2. *Dopo Pegolotti: il tramonto di un modello fra Tre e Quattrocento*

Con ciò si anticipa all'interno del testo stesso del trattato di Pegolotti un tratto importante delle successive vicende delle pratiche di mercatura. Qui si discuterà infatti, necessariamente in breve, di alcune pratiche di mercatura e del modo in cui esse si allontanano dal modello pegolottiano cui vengono accumunate da una lunga tradizione di studi, a partire

dall'edizione settecentesca di Pagnini, che loro assegna il nome collettivo. Uno dei modi in cui muta progressivamente il modello pegolottiano della pratica di mercatura è il punto 4 dello schema, cioè il rapporto con altre piazze. Molte pratiche successive, infatti, incentrano la documentazione della pratica su quel punto, ampliando o, più spesso, restringendo il numero delle piazze coinvolte: ad esempio l'ormai quattrocentesco Pal. 601 della BNCF associa il testo, come accade per molte altre pratiche, ad un trattato di matematica pratica e di geometria e semplifica molto la struttura pegolottiana, limitandosi alla indicazione dei due pesi, grosso e sottile, in uso in ciascuna piazza e passando direttamente ai rapporti ponderali con altre piazze (peraltro in numero minore e concentrate specialmente nell'area tirrenica), individuando perciò nel punto 4 il nuovo centro della microstruttura interna.

In altri manoscritti ancora trecenteschi il ricorso a elementi codicologici e decorativi di una certa ricercatezza testimonia il prestigio rappresentato dalle pratiche. È il caso del Laur. Plut. XXX.26, scritto in una gotica libraria alquanto pesante su pergamena fine (in parte palinsesta) e impaginazione espressamente libraria, con iniziali decorate e altri elementi grafici in inchiostro rosso. Qui il volgare mostra tratti aretini rilevati e quasi esibiti al di sopra della base linguisticamente fiorentina e veicola tratti di evidente arcaicità, come la preziosa sezione di marchi delle case religiose inglesi produttrici di lane (con una scelta minore di nomi e tuttavia non coincidente con l'analoga sezione pegolottiana) colte ancora nella fase di commercializzazione, probabilmente a Bruges; anche in questo caso la pratica è posta accanto a un trattato d'abaco e riduce il numero di piazze (Acri, Alessandria, Armenia, Costantinopoli, Chiarenza, Tunisi, Napoli, Barletta, Venezia, Firenze, Genova, Nîmes, Bruges) e la quantità di informazioni disponibili, direi per ogni sezione della microstruttura.

Altre pratiche, invece, sviluppano maggiormente la prima e seconda sezione dello schema pegolottiano, riportando quindi gli usi metrici e ponderali e i diritti tipici di ciascuna piazza. Ciò avviene nel frammento di pratica contenuto nelle cc. 7-28 del codice II.I.319 della Biblioteca Nazionale di Firenze (siglato F nella mia raccolta citata) che per motivi paleografici è da collocare entro il secolo XIV e coincide in buona parte con la pratica datiniana edita da Cesare Ciano;[8] qui i raffronti con altre piazze

8. Cesare Ciano, *La «pratica di mercatura» datiniana (sec. XIV)*, Milano, Giuffrè, 1964.

sono assai limitati, di fatto interessando soltanto le produzioni tipiche di ciascuna. Trattando soltanto delle piazze di Alessandria, Costantinopoli, Chiarenza, Sicilia, Puglia, Napoli, Ancona, Venezia, Firenze, Pisa, Genova e Siviglia, la pratica riesce quindi assai breve, esattamente come l'altra cui è legata nel medesimo manoscritto, alle cc. 1-8. Quest'ultima, redatta forse un po' più tardi della precedente e come essa su pergamena, è gravemente lacunosa e riporta pesi e diritti di poche località nella parte centrale di una pratica di schema pegolottiano e successivamente brevi testi di argomento metallurgico e matematico.

Succede frequentemente, infatti, che la pratica di mercatura venga associata ad altri materiali per formare sillogi anche assai ampie di documenti spesso prestigiose, come quei cosiddetti libri-biblioteca che raccolgono testi di diversa origine e provenienza, ma in cui la pratica mantiene una aspetto riconoscibile, anche nel dettaglio: succede così che la pratica trascritta da Francesco di Bentaccordi risulti ad un primo sguardo assai disordinata, come del resto il vasto manoscritto degli Archives de Vaucluse, segnato 1 F 54, che lo contiene.[9] Ma basta raddrizzare il quarto fascicolo della pratica (attuali carte 80-88) e ricollocarlo nella posizione iniziale per ricostruire una successione pegolottiana da Acri a Bruges, pur con grave confusione nella parte centrale dovuta forse a precedente disordine delle carte relative ad essa.

Uno dei turbamenti che più di frequente alterano la struttura della pratica trecentesca è il suo impiego in libri d'abaco, dove spesso sezioni più o meno articolate di singole piazze vengono introdotte per esercitare al calcolo gli allievi. Un caso notevole, perché veneziano e precoce, è lo zibaldone Riccardiano 2161, con una vacchetta cartacea di argomento matematico che, in una piccola sezione (cc. 24*r*-32*r*), ospita prezzi ed equivalenze ponderali relative a diverse piazze e, di seguito a ciascuna, un problema di calcolo che utilizza le informazioni appena fornite: è una delle numerose occasioni in cui strutture testuali tipiche delle pratiche di mercatura vengono inserite nel contesto di un libro d'abaco.[10] Vediamo l'inizio della sezione:

> [21*r*] De Pulia |[2]
>
> Questo sì è l'amaistrame(n)to de saver le |[3] raxone de tute le marchada(n)tie che |[4] se porta da Venesia i(n) Puia p(er) saver dir |[5] p(er) raxo(n) co(m)mo se

9. *Il tesoro di un povero: il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*, a cura di Jérôme Hayez e Simona Brambilla, Roma, Viella, 2016.

10. Andrea Bocchi, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161: una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*; con una Nota paleografica di Antonio Ciaralli, Udine, Forum, 2021

dé ve(n)der in Pulia al |6 peso de Puia e la moneda che se spe(n)de |7 in Puia. In Puia se spende oro de tarì a pexo |8 dell'o(n)ça de Puia <e l'onça {d'oro} de Puia sì è> |9 e l'onça d'oro de tarì de Puia pexa 30 tarì |10 e l'uno tarì pexa 20 grane d'oro chomunal, |11 to(n)cha pexa l'o(n)ça 600/grane; e 4 charlini d'oro |12 valle una o(n)ça d'oro de tarì, e 5 ducati |13 d'oro valle una o(n)ça d'oro di tarì. […]

[25*r*] De Pulia |2

Questo sì è l'amaistrame(n)to da saver far la ra|3xo(n) dell'oro de <Puia> verge che se po(r)tano da Venesia |4 a Trane i(n) Pulia, lo qual oro se ca(n)bia a Trane in |5 Pulia ad oro de tarì. In Trane i(n) P<l>ulia se ve(n)de |6 l'o(n)ça d'oro de Pulia, che tegna la ma(r)cha kr. xx |7 de fin oro, tarì xxxvj e 1/4 e qua(n)[do] plu ma non è |8 mai questo a men. |9

Fami questa raxon, avemo po(r)tado a ca(n)biar |10 a Trane in P<l>ulia 9 ma(r)che 5 o(n)çe 1/4 e 1/2 d'oro |11 che tene la marcha garati 17 e 1/grana e 1/2 |12 e avemo vendudo l'onça d(e) Pulia a raxo(n) d'oro |13 de 20 kr. p(er) tarì 36 e 1/4 l'onça. Adomando |14 qua(n)ti tarì mo(n)ta l'una o(n)ça dello n(ost)ro oro |15 p(er) sí.

L'attacco di r. 21*r*.2, «Questo sì è l'amaistrame(n)to de saver», è caratteristico del libro d'abaco; ma il periodo successivo, «In Puia se spende oro de tarì», allude proprio alla pratica di mercatura e in particolare alla terza sezione, che normalmente analizza i traffici legati alle risorse peculiari di una piazza, e dunque di ampia applicazione mercantile. Nei problemi dello Zibaldone Riccardiano sono quindi stati inseriti passi ampi e articolati di una pratica di mercatura (com'è evidente anche dalle ripetizioni «In Puia se usa…» per introdurre le unità di misura, «In Puia se vende…» per introdurre gli usi monetari ecc.), utilizzandone i dati per proporre esercizi legati ad esse, certo col fine di spingere l'apprendista ad impiegarli nello stimare l'efficacia di una iniziativa commerciale sulla base dei dati della pratica. Qui la documentazione è ridottissima, di fatto limitata alle piazze della Puglia, di Chiarenza, Larta, Tunisi e Alessandria, e non giunge a costituire una completa pratica di mercatura.

La struttura pegolottiana, quindi, sembra vivere fin dalla seconda metà del Trecento un'evoluzione che non può non essere messa in connessione con modifiche strutturali della mercanzia toscana: e per riduzione del raggio d'azione, non per aumento. Vero è che non mancano pratiche di ampio respiro: si consideri ad esempio quella del Marucelliano C. 226, che raccoglie per piazze e per attività numerosissimi dati che derivano certa-

mente, per ampiezza di sguardo, dall'impostazione pegolottiana;[11] ma è ordinata per connessioni tra piazze, tra cui è centrale Venezia, e al suo interno per «quello vi si porta e trae», per cui nella singola piazza il singolo traffico è sviluppato singolarmente, un po' come accade nella sezione 3 dello schema di Pegolotti, ma senza una ordinata sezione di presentazione; e tra varie ricette, inserisce all'inizio perfino qualche pagina (peraltro incompleta) sulle corrette intitolazioni di lettere: a un prete, a un monaco, a un maestro in teologia, ai re di Francia e Inghilterra, di Cipro, di Navarra, di Spagna e di Sicilia, eccetera. Il contenitore della pratica, abbandonata la rigorosa selezione pegolottiana, diventa un repertorio di informazioni di diversa origine e utilità.

Un'altra prospettiva è esemplificabile con l'interessante Magliabechiano XI 80, che sussume la struttura di una tariffa veneziana (e anche il suo lessico, a cominciare appunto da «tariffa», cioè una lista di prezzi di beni disponibili in una piazza) incentrata, dunque, su una buona testimonianza degli usi di Venezia, che è centrale rispetto alla documentazione disposta quasi a raggera da Tana a Costantinopoli, Damasco, Alessandria, Candia, Famagosta Modone e Corone, Chiarenza, Fermo, Ancona e la Puglia. All'interno della piazza, l'informazione è organizzata per singolo bene da vendere o comperare, senza presentazione complessiva dei pesi e delle misure.

Si può a questo punto delineare un possibile esito di questa tendenza nell'ormai seicentesco Marucelliano C. 166, in cui le piazze sono ordinate secondo alfabeto e in esse, senza alcun preambolo o inquadramento, vengono dettagliatamente riportati da diverse mani tutti i costi di singole operazioni su quella piazza: il *libro di molte ragioni* è diventato una seicentesca pratica di mercatura, di quelle che aveva in mente Pagnini quando arbitrariamente estese all'indietro quella denominazione.

Da questa forzatamente breve e impressionistica panoramica di deviazioni, in qualche caso feconde, dallo schema pegolottiano risulta con evidenza la varietà degli ordinamenti e quindi delle informazioni che potevano essere cercate e trovate nelle pratiche che ci sono pervenute. La sopravvivenza della struttura pegolottiana può essere rilevata in diverse

11. Ospita un viaggio di *Ghattaio*, c. 191*r*: «Inprima chonviene che l'uomo se lasci molto crescere la barba emperò che per tutto portano la barba grande e non rasa; e voleno fornire dalla Tana per 25 dì vivande da mangiare […]».

pratiche:[12] tra quelle già citate, la Bentaccordi, la Lucchese, quella datiniana trascritta da Ciano e la gemella del manoscritto fiorentino Nazionale II.I.319;[13] raramente questa corrispondenza vale però per tutta la loro estensione.

In sintesi, e pur facendo astrazione da molti elementi di turbativa, di arricchimento locale, di riorientamento parziale, lo schema pegolottiano sembra in netto regresso nella documentazione trecentesca e più in quella quattrocentesca, fatti salvi i casi in cui, come si è mostrato nella detta *Introduzione*, possono rintracciarsi positive ed evidenti prove di un impiego del testo di Pegolotti; e dobbiamo anche osservare che il manoscritto che unico ci riporta il testo al lordo degli interventi attribuibili direttamente a Pegolotti ha attitudini per così dire archeologiche: cioè si propone, anche citando espressamente il nome degli intermediari che lo separerebbero dal manoscritto originale, di recuperare uno strumento articolato e glorioso, documento dei suoi tempi e dell'ingegno del suo autore («questo assempro è levato dal Libro d'Agnolo di Lotto dall'Antella, el quale Libro era levato dall'assempro del libro del detto Francesco Balducci»; dove si osserverà che la tradizione non sembra partire da un originale in senso stretto, ma dalla copia redatta da Pegolotti). Il testo che orgogliosamente si propone non sarà dunque un vivace e aggiornato strumento di lavoro (per il quale si sarebbero dovuti modificare una miriade di dati e situazioni), verificato dalla prassi ma anche arricchito da essa. Se allora già nel Quattrocento il testo di Pegolotti era considerato esemplare, tanto da dispensare da ogni aggiornamento, sarà necessario misurare la sua influenza non soltanto sull'episodico confronto tra singoli valori, ma estendere e approfondire l'esame a tutta la strumentazione pegolottiana di cui si è detto. Il futuro editore di una pratica di mercatura non dovrà, cioè, limitarsi a osservare episodiche congruenze o divergenze con Pegolotti, ma studiare (o ricostruire) la struttura, la sopravvivenza della regola della prima citazione, i richiami e collegamenti interni e la disponibilità di indici, e collegare i rapporti con l'esperienza professionale dell'estensore, se noto, o ricostruirne gli interessi professionali.

12. Ho trascurato qui per brevità questo esame, per cui si veda la citata introduzione al mio volume *Pratiche di mercatura*: ad esempio le pratiche Acciaioli.

13. Per la pratica Uzzano vedi già il confronto operato da Evans, nell'introduzione alla *Pratica di mercatura*, pp. XXXIX-XLIII, che evidenzia convergenze ma esclude, mi sembra, una precisa derivazione testuale.

Conclusioni

Riesaminiamo ora, alla luce delle considerazioni espresse e nel suo complesso, la tradizione delle pratiche di mercature, così definite da Pagnini in nome collettivo. Secondo l'autorevole ricapitolazione di Rosanna Visca, esse vanno annoverate a buon diritto tra le fonti della lingua dell'economia in Italia.[14]

> Le pratiche di mercatura ebbero il loro capostipite nell'opera scritta da Francesco di Balduccio Pegolotti tra il 1335 e il 1343. Mercante e uomo d'affari fiorentino al servizio della Compagnia de' Bardi, fu autore del *Libro di divisamenti di paesi e di misure di mercatantie e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti di diverse parti del mondo* – noto come *Pratica della mercatura* – in cui descrisse tra l'altro le più importanti città commerciali allora note ai mercanti italiani, le merci da importare ed esportare, gli affari prevalenti in ognuna di queste regioni, nonché il valore comparato di monete, pesi e misure. I libri d'abaco furono invece scritti a imitazione del *Liber abaci* (opera in latino che risale al 1202) di Leonardo Fibonacci.

Com'è evidente, il valore di verità delle due affermazioni riposa sul significato concreto da dare alle espressioni «avere il proprio capostipite» e «essere scritto ad imitazione di», e non è ozioso chiedersi quale ruolo effettivo abbiano giocato nelle rispettive tradizioni i testi esemplari citati. Per quel che riguarda i libri d'abaco, se si resta sul piano della fedeltà testuale ad un modello, non c'è di fatto alcun libro trecentesco in volgare che riprenda alla lettera più di qualche problema dal *Liber abaci*: la recente ed epocale edizione critica di Enrico Giusti[15] non utilizza alcun libro d'abaco volgare e, malgrado l'utilissimo (e migliorabile) strumento approntato da Warren Van Egmond e la ricostruzione della storia dell'algebra tardo-medievale presentata a più riprese da Raffaella Franci e Laura Toti Rigatelli,[16] non è facile allo stato degli studi individuare anche un solo manoscritto volgare che utilizzi e consapevolmente sviluppi il testo fibo-

14. Rosanna Visca, *La lingua dell'economia in Italia. Caratteri, storia, evoluzione*, Roma, Banca d'Italia, 2023, p. 31.

15. Leonardi Bigolli Pisani Fibonacci, *Liber Abbaci*, ed. Enrico Giusti e Paolo D'Alessandro, Firenze, L.S. Olschki editore, 2020.

16. Warren Van Egmond, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance: a Catalogue of Italian Abbacus Manuscripts and Printed Books to 1600*, Firenze, Istituto e Museo delle Scienze, 1980. Di Raffaella Franci si veda in particolare *Leonardo Pisano e la trattatistica dell'abaco in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Bollettino di storia delle scienze mate-

nacciano: anzi, grazie a numerosi e risoluti interventi di Jens Høyrup, la ricerca sulle fonti dell'algebra italiana dei secoli XIV e XV non si orienta ormai sul gran libro del Pisano, ma piuttosto verso trattati arabi che a oggi non è possibile individuare in dettaglio («this field of Arabic mathematic is still little studied, so no text containing an algebra treatise similar to the Italian ones is available» secondo Raffaella Franci);[17] abbiamo, è vero, numerosi riferimenti al nome di Leonardo e un isolato volgarizzamento parziale e perfino fuorviante, ma il monumentale libro di Fibonacci non ha prodotto ampi e autorevoli testi volgari che siano giunti fino a noi.[18] Basti citare la regola detta "delle tre cose" e altre formule introduttive di particolari tipi di calcolo, che non sono impiegate come tali nel *Liber abaci* (anche se vengono nominate da Fibonacci quasi rimarcandone l'estraneità, come ha osservato ancora Høyrup), ma conoscono un'ampia fortuna e un ruolo strutturante nella produzione abacistica toscana del Trecento e Quattrocento (così osservavo nell'introduzione al *Livero*). L'eredità fibonacciana si concreta in una epocale e rivoluzionaria innovazione scientifica, il calcolo posizionale, con enormi implicazioni economiche e sociali: ma la tradizione testuale del *Liber abaci* è tardiva e totalmente archeologica, ossia intesa alla conservazione del testo ma non allo sviluppo di esso e delle questioni che proponeva.

Alla lettera, neanche «le pratiche di mercatura ebbero il loro capostipite» nel trattato di Pegolotti, che pure ha fornito un criterio di organizzazione del testo e molte utili nozioni; semmai possiamo pensare che per alcune di esse fosse un modello, ma si è visto come la lettera del testo sia sopravvissuta in una unica copia quattrocentesca; e nei fatti esso non viene ripreso testualmente – come si è visto – nella maggior parte dei libri appunto *di divisamenti di paesi e di misure di mercatanzie* eccetera. Dunque, occorre considerare l'aspetto terminologico: non vi è dubbio sul significato attualizzante che Pagnini attribuiva alla dizione "pratiche o manuali di mercatura" applicata ai molti e diversi testi simili al Pegolotti:

matiche», 22, 2 (2003), pp. 1-22; Raffaella Franci, Laura Toti Rigatelli, *Toward a History of Algebra from Leonardo of Pisa to Luca Pacioli*, in «Janus», 72, (1985), pp. 17-82.

17. Raffaella Franci, *The History of Algebra in Italy in the 14th and 15th Centuries. Some Remarks on Recent Historiography*, in «Actes d'Història de la Ciència i de la Tècnica», n.s., 3, 2 (2010), pp. 175-194. Fondamentale e fondativo il lavoro di Enrico Giusti, *The Sources of Leonardo Pisano and how He Used Them*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 42, 1 (2022), pp. 31-78.

18. Vedi in proposito Andrea Bocchi, *Il livero de l'abbecho*, Pisa, ETS, 2015.

> Si conven giustamente a queste due opere il titolo di Trattato di commercio, o di pratica mercantile, niente meno esatta, e completa rispetto a que' tempi, di quello sieno il Negoziante istruito del Peri, il Perfetto Negoziante del Savary, & il Trattato di commercio di Samuel Richard, che rispetto a' tempi nostri si considerano in questo genere per i migliori.[19]

Né si può trascurare che di Pegolotti in particolare apprezzasse la completezza ma anche la brevità, ossia la riduzione di meccanismi tanto complessi alla pura dinamica commerciale:

> È scritta tutta quest'Opera con quel metodo semplicissimo, che è naturale ad un uomo tutto dedito alla mercatura, che non è allevato nelle scuole, e non è destinato alle lettere. Non vi si vede de seguito altr'ordine, che quello delle principali Piazze mercantesche dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa, dove consisteva il traffico de' suoi tempi. Si notano le merci, le qualità, e requisiti, che debbono avere, i prezzi, e valuta loro, i pesi, e le misure che vi si adoperano, e la moneta, che vi si spende, conguagliando sempre sì le une, che l'altra alle misure, pesi, e moneta delle Piazze, e de' luoghi, colle quali hanno corrispondenza. Dichiarasi per ciò la bontà dell'oro, e dell'argento, di cui son formate, il taglio, e il peso loro, i dritti, e le spese, che vi vogliono per farle battere. Si dà precisa contezza delle Gabelle, e di tutti i diritti di qualunque genere, che si pagano dalle Mercanzie, e da' Negozianti, e dall'altro canto i privilegj, e le franchigie, che godono. Si fa inoltre menzione de' vantaggi, che si appartenevano a' Mercanti nella contrattazione di alcuni generi, e dell'utile, che potea ricavarsene, e non si tralascia veruna di quelle circostanze, alle quali fa lor mestiere aver l'occhio per buona regola de' loro interessi. Collo stesso metodo è scritto l'altro Codice di Giovanni da Uzzano, e vi si contengono quasi tutte l'istesse notizie, se non che è ristretto alle Piazze del Mediterraneo, ed è relativo a' costumi, a' prezzi, & alle monete, che correvano circa un secolo doppo.[20]

Sulla scorta di questo fondamentale orientamento, dunque, Pagnini introduce il termine «pratiche di mercatura», pur riferito solo ai documenti ivi pubblicati di Pegolotti e Uzzano, e lascia buono spazio all'impiego generico ed esteso della voce, a comprendere, cioè, tutti i testi dello stesso genere, e a estendere ad essi la medesima valutazione. Si considerino il titolo del terzo tomo, «contenente la pratica della mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti», e del quarto, «contenente la pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano» o la prima pagina

19. Pagnini dal Ventura, *Della decima*, t. II, p. 75 (per i riferimenti bibliografici vedi Bocchi, *Pratiche di mercatura*, p. 11).

20. Ivi, t. II, p. 77.

dello stesso volume, che si proponeva di «soggiungere separatamente alcune particolarità sul merito delle Pratiche di mercatura, che si contengono in questi ultimi due Volumi».

È dunque ragionevole che, grazie soprattutto al successo del *Della decima*, il sintagma sia da allora invalso come designazione di ogni documento del genere, tanto che il suo più recente editore ha voluto imitare la scelta di Pagnini (il quale «rebaptized the book and printed it entire as the third volume of his series under the now familiar title, which it has seemed wise to retain, *La Pratica della Mercatura*»)[21] anche per Uzzano («One of the most complete commercial handbooks to be compiled in Florence after the time of Pegolotti is the *Pratica della Mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*»).[22] Ma se possiamo pensare, con un altro grande studioso delle pratiche di mercatura, Armando Sapori, che «ciascuna compagnia di qualche importanza si provvide di un manuale del tipo di quello del Pegolotti, mettendo a profitto le conoscenze di tutto il personale, riferite a voce o fermate per scritto in quegli abbondantissimi e ricchissimi carteggi di cui ho parlato»,[23] non possiamo dimenticare gli ammonimenti dello stesso maestro sulla necessaria varietà (anche dopo il Trecento, si aggiunga) delle pratiche in ragione della diversità delle aziende e delle loro esigenze:

> Naturalmente è da escludere che i primi manuali italiani abbiano avuto l'ampiezza e l'organicità di quello del Pegolotti, che deve questo suo vantaggio, di fronte agli altri, appunto alla più tarda età e alla conseguente possibilità di essersi giovato delle precedenti esperienze, e al fatto di essere stato creato per la più grande compagnia del tempo, che, trattando una quantità vastissima di negozi su tutte le piazze, ebbe occasione e necessità di raccogliere un numero di dati maggiori di ogni altra con campo di azione più limitato: perché è evidente che ogni compagnia raccolse soltanto gli elementi di cui ebbe bisogno, tralasciando tutti gli altri. E, difatti, i manuali superstiti presentano tutti diversità di mole, e ciascuno diversità più o meno notevoli di contenuto, mentre talvolta è dato constatare identità di dizione di alcuni brani o di interi paragrafi.[24]

21. Secondo Evans, introduzione alla *Pratica di mercatura*, p. IX.

22. Ivi, p. XXIX.

23. Armando Sapori, *La cultura del mercante italiano*, in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, a cura di Gabriella Airaldi, Torino, Scriptorium, 1999, pp. 139-173: 166; l'articolo di Sapori risale al 1937.

24. Ivi, pp. 164-165.

Bisogna dunque sottolineare che ogni pratica di mercatura è il documento (o il testamento, come si è detto) di una specifica azienda, commisurata alle sue esigenze ed opportunità: l'esatto contrario di quei manuali di mercatura, nelle intenzioni universali, in cui Pagnini vedeva l'equivalente moderno di Pegolotti e Uzzano e delle opere ad esse affini. Non sarà male continuare ad adottare questa designazione collettiva – meno legittima, tuttavia, per il singolo documento – proprio in omaggio a una illustre tradizione di studi (cui io stesso ho creduto giusto accodarmi da ultimo); mantenendo, però, la consapevolezza che si tratta di scelta moderna ed arbitraria, e non priva di una sua implicazione valutativa, ossia ideologica.

Bisogna chiedersi infatti se la nozione stessa di pratica di mercatura non sia una costruzione ideologica, nutrita da Pagnini intorno all'unico testimone Riccardiano 1441 ed estesa a caratterizzare la società mercantile di cui è espressione. Si è già osservato che lo schema pegolottiano implica una grande società commerciale toscana e possiamo anzi chiederci se all'origine di esso stesse un modello o dossier aziendale, che Pegolotti avrà probabilmente contribuito a formare oltre che, come si è visto, a integrare. Ciò renderebbe conto della struttura implicita (Pagnini stesso non la riconosce) e della sistematicità delle informazioni, come segnalava appunto Sapori. Ma nella sostanza questo schema, proprio in virtù della rigorosa selezione dei dati, disegna una struttura commerciale universale, tesa alla produzione di ricchezza attraverso il trasferimento commerciale delle risorse naturali; la circolazione delle merci conosce il solo limite dei dazi, organizzati tuttavia in un sistema codificato e regolato, mentre non vengono citati i rischi del mare e altri infiniti, e totalmente libere rimangono le strutture societarie e avvantaggiata l'iniziativa personale. Pagnini era naturalmente ben consapevole che la limpida struttura del trattato pegolottiano era il risultato di una selezione degli elementi economici, politici e culturali significativi: non per nulla discute in tutto il volume della struttura delle finanze, dei dazi, dell'esazione fiscale; e pubblica documenti, in specie quattro e cinquecenteschi, relativi a queste materie e alle pattuizioni intercorse con potenze straniere in materia di economia. Ciononostante, l'adesione di Pagnini alla semplificazione pegolottiana è totale:

> il lavoro dei mercanti doveva «rivolgersi ad ottenere dagli altri Popoli tutte le facilità possibili per lo smercio tanto de' prodotti propri così naturali come artificiali, quanto di quelli, che compravano di fuori per rivendergli, o col mezzo della libertà de' passaggi, o colla leggerezza de' diritti, e gabelle, alle quali sarebbero stati soggetti»; la tesi era a suo vedere confermata dalla «Peri-

zia de nostri Mercanti nella Mercatura, e di altre particolarità, che si contengono ne' due Codici di Francesco Balducci, e di Giovanni da Uzzano».[25]

Quella di Pagnini era, cioè, una tesi storiografica e storico-economica, che dichiaratamente esaminava lo sviluppo economico dei secoli in cui si era costituito il principato mediceo secondo i principi di David Hume e, segnatamente, di John Locke (da lui stesso pioneristicamente volgarizzati in italiano);[26] e utilizzava Pegolotti per documentarne i traffici e Uzzano in particolare per i dazi interni ed esterni. Si consideri il quadro economico che ne emerge, in cui i trasporti erano liberi ed economici, orientati a rifornire i maggiori produttori di un bene delle indispensabili materie prime, gli scambi non regolati da fattori politici, bensì dalla naturale specializzazione delle produzioni secondo lo schema economico classico, e animati da grandi e ubique compagnie commerciali che premiavano l'iniziativa individuale e l'innovazione economica: una costruzione ideologica che non doveva spiacere al primo editore e, si aggiunga, anche al secondo, Allan Evans; della cui consapevolezza ideologica informa la sua attività nel servizio di informazioni statunitense negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del Novecento (per cui il suo impegno di medievista è di fatto limitato alla rigorosa edizione pegolottiana e alla redazione dei suoi indici esemplari). È suggestivo pensare che l'edizione e la valorizzazione del maggior documento tardomedievale sui rapporti economici tra le piazze mediterranee si devono a due tecnici profondamente impegnati nel loro secolo a confrontarsi su radicali opzioni politico-culturali che coinvolgevano non solo le loro nazioni (Evans era inglese di nascita, naturalizzato statunitense nel 1939), ma il conflitto tra dottrine politiche ed economiche antitetiche. Proprio per questo non va trascurato il fascino ideologico di una costruzione profondamente legata al tempo in cui fu elaborata da Pagnini e che si basa sull'assunto che la razionalità economica "classica" illustrata da Pegolotti fosse prassi generale; e che non poggiasse, invece, su una semplificazione del quadro economico condotta in tempi di espansione commerciale, di crescente integrazione dei mercati, di compenetrazione economico-finanziaria tra gli operatori più attivi e le politiche pubbliche.

25. Pagnini del Ventura, *Della decima*, t. II, p. 74.

26. John Locke, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio scritti e pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke*, Firenze, Andrea Bonducci, 1751 con scelta, traduzione e commento di Giovan Francesco Pagnini e Angelo Tavanti.

Bianca Fadda

Il codice di Giovanni da Uzzano della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Note storico-paleografiche e codicologiche

Il manoscritto di Giovanni di Bernardo d'Antonio da Uzzano è conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, che lo acquistò nel 1936.[1] Il codice contiene due testi di fondamentale importanza per un'impresa mercantile: una Pratica di mercatura[2] e un portolano intitolato *Compasso per mostrare a navichare*;[3] è scritto dallo stesso Giovanni da Uzzano, il quale

1. Il 27 settembre 1936 la Biblioteca Universitaria di Cagliari acquistò il manoscritto dalla famiglia Simon-Guillot di Alghero, pagando la somma di 660 lire. Oggi è conservato all'interno del Fondo Manoscritti, distinto con la segnatura 279. Sulla collezione bibliografica tramandata dalla nobile famiglia algherese e acquisita dalla Biblioteca cagliaritana, si rinvia a Valeria Schirru, *Gli incunaboli della famiglia Simon Guillot di Alghero conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», 42 (2002), pp. 179-224; Giovanna Granata, *La 'rivoluzione delle idee' in Sardegna alla fine del Settecento. Le acquisizioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, in *Biblioteche e saperi. Circolazione di libri e di idee tra età moderna e contemporanea*, a cura di Giovanna Granata, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, pp. 39-77.

2. Sulla pratica di Giovanni da Uzzano si veda *infra* il paragrafo a essa dedicato. Sulle origini delle pratiche di mercatura, sui modi della produzione e della diffusione di questa particolare forma testuale, sulle caratteristiche e sui modi di fruizione, si rimanda al recente studio di Andrea Bocchi, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento*, Udine, Forum, 2022, pp. 27-34. Si rinvia al testo di Bocchi anche per un quadro completo e aggiornato delle pratiche di mercatura e delle *tariffe* veneziane dal Duecento al Quattrocento edite. La pratica di mercatura di Giovanni da Uzzano è stata oggetto di una trascrizione nella tesi di laurea di Luciana Oppo, La *pratica di mercatura di Giovanni da Uzzano*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1994-95, che non ho potuto consultare.

3. Il testo è strettamente connesso col *Compasso de Navigare*, il più antico portolano italiano relativo alla totalità del Mediterraneo, contenuto nel codice Hamilton 396 della Staatsbibliothek di Berlino, risalente al 1296, edito da Bacchisio R. Motzo, *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del secolo XIII. Prefazione e testo del Codice Hamilton 396*, Cagliari, Ed. Dell'università, 1947 e recentemente riedito e corredato di commento

termina la trascrizione l'8 novembre del 1440, come si legge nel colophon: «Finito per in fin qui per me Giovanni di Bernardo d'Antonio da Uzzano nel MCCCC°XL, a dì 8 novenbre. Che Iddio ci dia grazia farne qualche frutto, di che pel chattivo temporale ne dubito per più altri rispetti» (c. 214*v*).

L'unica edizione dei manuali di Uzzano venne realizzata nel 1766 da Gian Francesco Pagnini, nel volume intitolato *Della decima e delle altre gravezze*, con l'erronea datazione 1442.[4] Il Pagnini, peraltro, non aveva dato nessuna indicazione circa il luogo di conservazione del codice da lui trascritto, riferendo che gli era stato «gentilmente comunicato dal sig. Dottor Canini, che oltre a molte rare cognizioni possiede quelle specialmente che riguardano la storia civile di questa città».[5] Si deve a Bachisio Raimondo Motzo il ritrovamento, nel 1921, dell'esemplare oggi conservato nella Biblioteca cagliaritana:

> […] recatomi ad Alghero alla ricerca di alcuni codici che sapevo esistere in una biblioteca privata, non potei ottenere quelli che più mi interessavano, ma

linguistico da Alessandra Debanne, Lo Compasso de navegare. *Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glossario*, Bruxelles-Wien, Peter Lang, 2011. Il testo del *Compasso per mostrare a navichare* di Giovanni da Uzzano è stato trascritto da chi scrive nella sua tesi di laurea, discussa all'Università degli Studi di Cagliari nell'a.a. 1995-96. La sezione relativa alla descrizione delle coste della Sardegna (cc. 189*v*-195*r*) è stata studiata dalla stessa nell'ambito del progetto biennale "The Digital Atlas of Sardinia's maritime history", responsabile scientifico Prof. Giampaolo Salice, Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali, Università degli Studi di Cagliari (Fondazione di Sardegna, annualità 2020). I risultati di tale indagine sono stati metadatati e, ove possibile, geo-referenziati, concorrendo alla realizzazione, all'interno del DH Unica, dell'Atlante Storia Marittima della Sardegna, sezione Portolani e rotte, raggiungibile al link https://storia.dh.unica.it/asmsa/it/la-sardegna-nel-compasso-da-navigare (ultima consultazione aprile 2025). Sul *Compasso* di Uzzano vedi anche Bianca Fadda, *I toponimi del Mediterraneo nel Compasso da Navigare*, in «Archivio Storico Sardo» XL (1999), pp. 251-402; Ead., *Le coste e gli approdi della Sardegna nel* Compasso per mostrare a navichare *di Giovanni da Uzzano del 1440*, in corso di stampa.

4. Giovanni Francesco Pagnini Del Ventura, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI*, Firenze, Bouchard, 1765-1766, t. IV.

5. Ivi, t. I, p. 61. Gaetano Canini è stato cancelliere del granduca Leopoldo di Toscana e collaboratore del conte di Richecourt. Negli anni Cinquanta del XVIII secolo lavorò col Richecourt ad un piano complessivo di riforma dell'amministrazione della giustizia; cfr. Bernardo Sordi, *L'amministrazione illuminata: riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè editore, 1991, pp. 37-40; Marcello Verga, *La reggenza Lorenese*, in *Storia della civiltà toscana*, vol. IV: *L'età dei lumi*, a cura di Furio Diaz, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 27-50.

> mi vidi presentare un grosso volume manoscritto, la cui seconda parte conteneva un portolano ed alcuni trattatelli riguardanti l'arte nautica. Il manoscritto era firmato e datato 8 novembre 1440. Riconobbi subito l'opera edita dal Pagnini e dopo un rapido confronto tra l'edizione erratissima e il manoscritto, mi persuasi di farne una nuova edizione di tutta la parte nautica, decisi di trascriverla, proponendomi di pubblicarla e d'illustrarla.[6]

L'avanzare dell'età impedì al Motzo di portare a compimento il suo progetto di edizione.[7]

1. *Analisi codicologica e descrizione esterna*

Il codice cartaceo si presenta in fascicoli legati che costituiscono un corpo di 268 carte, oltre a tre carte di guardia anteriori e cinque posteriori. La cartulazione recente, realizzata a matita in cifre arabiche sul margine superiore esterno del *recto* di ogni carta, arriva fino alla c. 272, includendo nella numerazione una guardia iniziale (c. III) e due guardie finali (cc. I'-II'). È presente anche una cartulazione antica, in cifre romane, che va da c. I (corrispondente alla c. 11 secondo la numerazione moderna) fino alla c. CCV (corrispondente alla c. 215). Sono bianche le cc. 6-10, 43-44, 68-70, 81-82, 85-86, 151-152, 215-268. Fascicolazione: 1^{8}, $2\text{-}27^{10}$. Sono presenti i richiami nel margine inferiore dell'ultima carta *verso* del fascicolo, ad eccezione del fascicolo 2. Il testo è disposto a piena pagina. La rigatura è eseguita a piombo.

Il codice appare vergato da un'unica mano in una abile ed elegante mercantesca,[8] dal tratto scorrevole e arrotondato, una scrittura di livello

6. Bacchisio R. Motzo, *Lo Compasso da Navegare*, in «Archivio storico sardo», 21 (1937), pp. 67-112: 69-70.

7. Il progetto originario prevedeva anche l'edizione di altri due portolani tre-quattrocenteschi, di patina toscaneggiante, connessi strettamente col *Compasso de Navigare*, identificati dal Motzo nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: il portolano di Grazia Pauli, databile tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del XV (ms. Palatino 468), edito da Angela Terrosu Asole, *Il portolano di Grazia Pauli, opera italiana del sec. XIV trascritta a cura di B.R. Motzo*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1987, e il portolano di Carlo di Primerano, databile al XV secolo (ms. Palatino 765).

8. Per una disamina sulle origini e sulla diffusione della scrittura mercantesca in Toscana, si rinvia a Irene Ceccherini, *La genesi della scrittura mercantesca*, in *Régionalisme et internationalisme. Problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge. Actes du XV^e Colloque du Comité International de Paléographie Latine. XV^e Colloque*

elevato, caratterizzata da allineamento regolare, equilibrio nelle proporzioni, modulo costante, tutti elementi che denotano una buona preparazione e un sapiente controllo del mezzo scrittorio. La *a* minuscola è di forma tonda; in casi di particolare corsività, l'occhiello può ridursi fino a diventare un tratto marcato, oppure, più raramente, rimanere aperto, conferendo alla lettera forma simile a *u.* La *a* maiuscola si presenta, quasi sempre in forma di *alfa*, raramente di forma capitale. La *b* minuscola ha sempre asta tondeggiante e occhiellata, quella maiuscola risulta costituita da un'asta ascendente, leggermente inclinata verso sinistra, la quale costituisce il tratto portante della lettera e su cui si chiudono, a destra, i due occhielli sovrapposti. La *c* è di regola eseguita in due tratti, prima il tratto diritto discendente e poi l'elemento superiore, la maiuscola è tracciata in un sol tempo. La *d* è sempre di forma tonda, la *e* minuscola piccola e occhiellata di modello carolino, mentre quella maiuscola appare dotata di larga e rotonda curva d'appoggio sul rigo e piccolo occhiello superiore, il tratto mediano si protende notevolmente sia verso destra che verso sinistra. La lettera *f* non presenta particolari aspetti degni di nota, essendo generalmente di forma diritta, con la tendenza a scendere al di sotto del rigo di scrittura, mentre la *g* appare tracciata in due varianti: il modello mercantesco, a forma di *sigma*, utilizzato sia per la forma minuscola che per quella maiuscola, e quella di modello carolino-umanistico, formata da due occhielli sovrapposti, dei quali l'inferiore può essere più o meno chiuso. Anche la lettera *h* presenta un ampio occhiello e un notevole sviluppo verso sinistra del tratto inferiore. La *i* tende a legarsi con la lettera che la precede allungandosi verso il basso, in particolare nel legamento *di* e *si*, nella forma maiuscola il tratto si ripiega verso sinistra formando un piccolo occhiello nella parte inferiore della lettera. La *l* minuscola è tracciata sia diritta che con svolazzo, mentre nella maiuscola il tratto verticale si protende notevolmente verso sinistra. La morfologia della lettera *m* maiuscola in principio di parola risale al modello onciale, passata, in seguito, attraverso la stilizzazione notarile, che ne ha accentuato la chiusura del primo tratto sul secondo e l'ha munita, al pari di altre lettere, della terminazione discendente «a proboscide». Si osserva, a volte, una *q* in cui l'asta discendente è prolungata, con andamento destrogiro, a racchiuderne il corpo per poi legare con il primo tratto, alto sul rigo, della lettera seguente. L'origine

du Comité International de Paléographie Latine, a cura di Otto Kresten e Franz Lackner, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2008, pp. 123-137.

di questa forma di *q* è senza dubbio da cercare in un segno abbreviativo (*que*), che ha perso la sua funzione ed è stato incorporato stabilmente all'interno del disegno della lettera (lo scrivano riporta anche le lettere *ue* (*questa sorta*, c. 131*r*). La *r* è principalmente tonda, la *s* si presenta in due forme, quella diritta maggioritaria, oppure somigliante a un sigma chiuso con tratto mediano notevolmente sviluppato verso sinistra, quest'ultima utilizzata anche come maiuscola. La *z* si presenta, com'è consueto in ambito mercantesco, in forma di 3 discendente al di sotto del rigo di scrittura, il quale può, di frequente, risalire a legare a destra con la lettera successiva, la *z* maiuscola ha la forma di *c* con cediglia (*ç*).

L'ornamentazione è limitata a lettere filigranate di colore blu con rabescature di colore rosso: c. 11*r* (*Q*), c. 45*r* (*Q*), c. 65*r* (*I*), c. 71*r* (*Q*), c. 87*r* (*Q*), c. 153*r* (*Q*), c. 207*v* (*A*), c. 209*v* (*A*), c. 211*v* (*S*), c. 212*r* (*P*), c. 213*r* (*S*).

Dimensioni e specchio rigato: mm. 290×215 = 30 [200] 60×23 [148] 44, ll. 31 (c. 14*r*).

Legatura (mm. 300×225 su 290 × 215) con quadranti in cartone, confezionata a Cagliari negli anni Settanta del s. XX; coperta in cuoio marrone scuro. Sul dorso: *Codice di gabelle antiche della Repubblica fiorentina*.

2. *Descrizione interna*

Il manoscritto è articolato in 11 sezioni distinte da titoli in inchiostro rosso e iniziali filigranate in inchiostro blu e rosso, articolate, a loro volta, in paragrafi, contraddistinti anch'essi da titoli in inchiostro rosso.

La prima sezione contiene nell'ordine:

cc. 11*r*-41*r*: *Gabelle di Firenze* [stabilite dall'ufficio della Mercanzia il 1° settembre 1402]

c. 41*v*: [Provvisione del 1419 con la quale venne fissato un premio di ½ fiorino al moggio per chi avesse importato a Firenze grano forestiero, fino al raggiungimento di 4000 moggia per il prezzo pari a 2000 fiorini. Viene precisato che tale provvisione è valida solo nel periodo compreso tra il primo gennaio 1419 e il primo gennaio 1420]

c. 42*r*-*v*: *Diliberazione di chapitoli e ordini sopra i fatti di Pisa, fatti a dì XXIII dicienbre 1419* [Provvisione del 23 dicembre 1419 con la quale il Comune di Firenze esentava da ogni imposta reale e personale tutti i forestieri, insieme alle loro merci, per venti anni purché si recassero ad abitare stabilmente a Pisa]

La seconda sezione contiene:

cc. 45*r*-62*v*: *Ghabelle di Pisa*
cc. 63*r*-64*v*: [Delibera dei Governatori delle Gabelle delle Porte del Comune di Firenze, datata 22 novembre 1409, sull'estensione a Pisa degli usi di Firenze per la vendita delle merci in entrata]

La terza sezione contiene:

cc. 65*r*-67*v*: *I patti e chapitoli tra il chomune di Firenze el soldano di Babillonia li quali conchiusono e fermaro per llo chumune di Firenze messere Charllo Federighi, dottore di leggie, e Filicie Branchacci onorevoli cittadini fiorentini* [Privilegi commerciali concessi ai Fiorentini dal sultano d'Egitto Abu-Nasr-Barsebai in occasione della missione diplomatica effettuata nel 1421 da Felice Brancacci e Carlo Federighi, datati 5 del mese Shawwāl (decimo mese del calendario islamico) dell'anno di Maometto 825, corrispondente a martedì 22 settembre 1422]

La quarta sezione contiene:

cc. 71*r*-80*v*: *Ghabelle di Siena*
cc. 83*r*-84*v*: *Gabelle del porto di Talamone*

La quinta macrosezione, intitolata *Pesi e misure e monete*, contiene nell'ordine:

c. 87*r*-*v*: [Pesi e usi di Costantinopoli e Salonicco]
cc. 87*v*-89*v*: [Pesi, misure e monete di *Chiarenza* nel Peloponneso; equivalenze ponderali di *Chiarenza* con *Stiva e Negroponte*, Corinto, Venezia, Ancona, Puglia, Napoli, Firenze]
cc. 89*v*-90*v*: [Pesi e usi di Messina; equivalenze ponderali con la Catalogna, Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Tunisi, Tripoli, *Bugiea*]
cc. 90*v*-91*r*: [Pesi di Barletta; equivalenze ponderali con Palermo, Tunisi, Ancona, *Chiarenza*, Istria, Venezia]
c. 91*r*-*v*: *Chome torna la salma del grano di Puglia in più parte* [Elenco delle equivalenze ponderali tra la salma del grano della Puglia e le varie unità per aridi di diverse piazze commerciali]
cc. 91*v*-93*r*: [Pesi e usi di Napoli; equivalenze ponderali con *Bugiea*, Tunisi, Salerno, Castellamare di Stabia, Castel di Castro, Gaeta, Firenze]
c. 93*r*-*v*: [Pesi, misure e diritti di Ancona]
cc. 93*v*-95*v*: *Termini di lettere di chanbio da luogho a luogho* [Scadenze dei termini di pagamento di cambiali e di tratte a Firenze, Pisa, Montpellier, Parigi, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Barcellona, Bruges]

cc. 95*v*-96*r*: *Termini di chorrieri d'andare da luogho a luogho* [Quanti giorni sono necessari al corriere per andare da un paese ad un altro. Le città di partenza sono Genova, Avignone, Barcellona e Firenze]
cc. 96*v*-97*r*: *Chome si chanbia per più luoghi e che monete si ragiona* [Pesi, misure e monete di Venezia, con l'indicazione dei giorni dell'anno in cui da Venezia partono le navi dirette in *Soria* e in Catalogna, le galee per la *Romania*, Trebisonda, Beirut, Alessandria, le Fiandre]
cc. 97*r*-98*r*: *Chondizioni d'acciai bresciani in Lonbardia* [Notizie sui costi e pesi dell'acciaio prodotto nel Bresciano]
c. 98*r*: [Pesi e usi di Candia]
c. 98*r*-*v*: *Pregi di più ragione fatte di sete in Firenze* [Notizie sulle condizioni di vendite delle sete e dei velluti a Firenze]
c. 99*r*: *Barletta* [*sic*] *di Chatalongna* [Pesi e monete di Barcellona]
c. 99*r*-*v*: [Pesi, usi e diritti di Valenza; equivalenze ponderali con Firenze]
cc. 99*v*-102*r*: [Pesi, misure e diritti di Alessandria; valuta di mercanzie]
cc. 102*r*-103*r*: *Domascho di Soria* [Pesi e usi di Damasco; valuta di mercanzie]
c. 103*r*-*v*: [Pesi e usi di Maiorca; equivalenze ponderali con Firenze e Pisa]
cc. 103*v*-104*v*: *Memoria a tte lettore, in che modo si fa lo saggio del chermisi minuto e grosso* [Ricetta per tingere le sete in cremisi con l'allume]
c. 104*v*: [Pesi e usi dell'Aquila, con informazioni dettagliate sul commercio dello zafferano e i costi per portarlo a Firenze attraverso l'Umbria]
cc. 104*v*-108*r*: *Modi e chondizioni di Londra d'Ingnilterra* [Usi di Londra. Copia di conto di costi e spese relativi a 24 balle di lana di Cotswold e a 91 pezze di panni di *Sex*]
c. 108*r*-*v*: *Copia d'uno chonto di panni bianchetti di Guildiforte per vedere in che modo si chonperano e che spese s'anno a fare* [Copia di conto di costi e spese relativi ai tessuti di Guildford, con i costi dettagliati del trasporto a Pisa]
cc. 108*v*-109*r*: *Chopia d'uno chonto di panni X di Lodolo chomperati a Londra e fatto una balla per vedere loro chondizione* [Copia di conto di costi e spese relativi ai panni di Woodhall nella contea di Lincolnshire, con i costi dettagliati del trasporto da Londra fino a Pisa e a Firenze]
cc. 109*r*-110*v*: *Drappi di seta per Londra. Mondi e chondizioni di che ragione vogliono essere e' drappi vanno a Londra e vendevisene assai e fassi per chi ne trae là che mettendovi drappi si vendono bene en vestire*
cc. 110*v*-112*r*: *Bruggia di Fiandra* [Copia di conto di costi e spese relativi ai panni di Wervicq, con i costi dettagliati del trasporto fino a Bruges e poi a Milano via terra e a Pisa via mare]
cc. 112*v*-113*v*: *Pripignano di Chatalongna* [Copia di conto di costi e spese relativi a 20 panni di Perpignano, pari a 4 balle]

cc. 113*v*-114*r*: *Chondizione di pelle in Firenze* [Prezzo di vendita delle pelli a Firenze]
cc. 114*r*-118*v*: *Chome si chanbia quasi per tutte parti da uno luogho a un altro e prima. Gienova*, *Firenze per più parte*, *Pisa per più parte*, *Vinegia per più parte*, *Napoli per più parte*, *Vingnone per più parte*, *Monpolieri per più parte*, *Barzalona per più parte*, *Londra per più parte*, *Parigi per più parte*, *Brugia per più parte*, *Milano per più parte*
cc. 118*v*-119*r*: *Zecche di più parte* [Informazioni sulla zecca di Venezia, Bologna, Montpellier, Napoli, Genova]
c. 119*r*-*v*: *A che leghe si vendono arienti in più luoghi*
c. 119*v*: *Leghe a che lavorano gli orafi in più luoghi*
cc. 119*v*-120*r*: *Leghe di monete d'ariento*
c. 120*r*: *Tare d'oro si fanno in Vingnone*
c. 120*r*-*v*: *Tare d'oro si fanno a Firenze*
cc. 120*v*-121*r*: *A sbolzonare oro o ariento* [Tecniche per cancellare o distruggere il conio di una moneta]
c. 121*r*-*v*: *Senserie per più parte* [Costi per le intermediazioni]
cc. 121*v*-126*r*: *Regola e modo di chambiare e merchantare* [Manualetto sull'esercizio dell'attività cambiaria e commerciale]
cc. 126*r*-128*r*: *Migloramento de danari in più parte* [Periodi dell'anno in cui si ha maggiore disponibilità di denari nelle diverse piazze commerciali e viceversa periodi in cui c'è carestia di denari]
cc. 128*r*- 129*v*: *Gienova con più parte* [Pesi, usi e diritti di Genova; equivalenze ponderali con Pisa e Firenze]
cc. 129*v*- 130*v*: [Pesi e monete in uso a Genova, Pisa, Bologna, Venezia, Milano, Napoli, Roma, Avignone, Montpellier, Barcellona, Bruges, Parigi, Firenze]
cc. 130*v*-131*v*: *Diritti di Barzalona di mercatantie* [Dazi e diritti di Barcellona]
c. 131*v*: *Valenza* [Merci che si possono acquistare a Valenza]
cc. 131*v*-132*r*: *Mercatantie si fanno in Puglia* [Pesi, usi e corrispondenze della Puglia]
c. 132*r*-*v*: *Chondizioni di mercatantie a Palermo* [Merci che si possono acquistare e vendere a Palermo]
cc. 132*v*-133*r*: *Zeccha di Firenze* [Informazioni pratiche sugli usi della zecca di Firenze]
cc. 133*r*-134*r*: *Tare di fiorini fatte a dì 10 di settenbre 1425 in Firenze*
c. 134*r*-*v*: *Ferro di Pietrasanta, contado di Lucca* [Pesi, costi e spese di trasporto fino a Firenze del ferro di Pietrasanta]
cc. 134*v*-135*r*: *Memoria di fare saggi di grana* [Tecnica per saggiare la qualità del colore carminio sui tessuti]

c. 135*r*-*v*: *Chosto di cholori di panni si fanno a Firenze* [Costi per la tinteggiatura dei tessuti a Firenze]
cc. 135*v*-136*v*: *Chondizione di drapperia di seta per Vingnone* [Pesi e usi di Avignone; notizie sui prezzi di vendita dei tessuti di Firenze; valute di mercanzie acquistate ad Avignone, costo del trasporto a Pisa]
cc. 136*v*-137*v*: *Chondizione e vendite di Monpolieri* [Pesi e usi di Montpellier; informazioni sulle fiere che si svolgono in Languedoc]
cc. 137*v*-138*r*: *Valute di panni di Linguadocha* [Prezzi di vendita dei panni in Languedoc e costi per il trasporto da Aigues mortes a Pisa]
cc. 138*r*-139*r*: *Chondizione e robe di Portoghallo e di Sibilia* [Pesi e usi di Lisbona e di Siviglia; lettera di Antonio Marabotti, corrispondente da Lisbona, datata novembre 1424, sulle condizioni del cambio]
c. 139*r*: *Chostume di Parma e Chermona* [Condizioni di vendita della lana a Parma e confronto con Cremona]
c. 139*r*-*v*: *Chostume di Luccha di merchatantie* [Condizioni di vendita di alcuni prodotti a Lucca]
cc. 139*v*-140*v*: *Chondizione di robe di Roma* [Condizioni di vendita di tessuti, grano, riso e guado a Roma e informazioni sui prodotti che possono essere acquistati]
cc. 140*v*-143*r*: *Chome tornano pesi e misure di Pisa*
c. 143*r*: *Chostume di Saona* [Pesi e usi di Savona]
cc. 143*r*-144*r*: *Tare si fanno in Pisa* [Tara di numerose merci vendute a Pisa]
c. 144*r*: *Noli di Pisa a Livorno* [Costi del trasporto di lana e sapone da Livorno a Pisa via mare e via terra]
cc. 144*v*-145*r*: *Bruggia* [Memorie relative alla vendita di prodotti a Bruges: sessanta pezzi di taffettà di Bologna, pepe, quattro scarpelliere di lana nel mese di aprile 1417]
c. 145*r*: [Merci acquistate e vendute a Granada]
cc. 145*v*-146*r*: *Leghe di monete d'ariento saggiate in Firenze*
cc. 146*r*-147*r*: *Pagamenti, pesi e misure di Gienova*
cc. 147*r*-148*v*: *Chorsso di merchatantie in Gienova a cché peso si vendono*
c. 148*v*: *Robe di Sardingna* [Merci acquistate e vendute in Sardegna]
cc. 148*v*-149*r*: *Messina di Cicilia* [Pesi e equivalenze ponderali di Messina]
c. 149*r*: *Tunizi di Barberia* [Pesi e equivalenze ponderali di Tunisi]
c. 149*r*-*v*: *Bolongna* [Pesi, monete e equivalenze ponderali di Bologna]
cc. 149*v*-150*r*: *Melano* [Pesi, monete e usi di Milano]
c. 150*v*: *Chopia di zucchero comperato in Parlermo*

La sesta sezione contiene il *Compasso per mostrare a navichare*, cc. 153*r*-207*r*.

Seguono cinque manualetti che costituiscono le sezioni dalla settima all'undicesima:

cc. 207*v*-208*v*: [Manualetto nautico sulle operazioni da compiere in base ai venti]
cc. 209*v*-211*r*: [Manualetto nautico sulle vele]
c. 211*v*: [Indicazioni pratiche per la lettura delle carte nautiche]
c. 212*r*-*v*: [Giorni fortunati per la navigazione sulla base delle stelle]
cc. 213*r*-214*v*: [Manualetto per riconoscere, pulire e incollare le pietre preziose]

3. *L'autore*

Giovanni da Uzzano nacque a Firenze l'11 luglio 1420 da Bernardo di Antonio e da monna Vaggia. Il padre era socio di minoranza della compagnia di Niccolò da Uzzano e, al contempo, gestiva un'azienda individuale per l'esercizio dell'attività bancaria, presumibilmente un banco a minuto.[9]

La società Uzzano, risorta dalle ceneri del fallimento del 1341, forse già alla fine degli anni Cinquanta del Trecento aveva operato con prestigio e capacità sotto la direzione di Agnolo e del fratello Galeazzo, poi le redini dell'azienda erano passate ad Antonio d'Agnolo e alla sua morte, avvenuta nel 1400 durante la pestilenza, al cugino Niccolò di Giovanni, destinato a ricoprire un ruolo di primo piano nella vita economica e politica fiorentina del primo trentennio del Quattrocento.[10] Quest'ultimo, non avendo discendenti legittimi, nominò erede universale Bernardo di Antonio.[11] In realtà il patrimonio di Niccolò fu destinato a molti lasciti e solo una piccola parte

9. Cfr. Bruno Dini, *Nuovi documenti su Giovanni di Bernardo da Uzzano*, in «Nuova Rivista Storica», 64 (1980), pp. 378-395; Francesco Guidi Bruscoli, *Uzzano, Giovanni da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2020.

10. Sulla compagnia mercantile-bancaria Uzzano, vedi Viktor Ivanovic Rutenburg, *La Compagnia Uzzano (su documenti dell'archivio di Leningrado)*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 689-706.

11. Sul testamento di Niccolò da Uzzano si rinvia a Emanuela Ferretti, *La Sapienza di Niccolò da Uzzano: l'istituzione e le sue tracce architettoniche nella Firenze rinascimentale*, in *Annali di Storia di Firenze*, IV (2009), pp. 89-150. La trascrizione del testamento (Archivio di Stato di Firenze, *Notarile antecosimiano,* 9042, cc. 168*r*-174*v*) è in Veronica Vestri, *Il testamento di Niccolò da Uzzano. Trascrizione e brevi note storico-archivistiche*, in *La sede della Sapienza a Firenze. L'Università e l'Istituto Geografico Militare a San Marco*, a cura di Amedeo Belluzzi ed Emanuela Ferretti, Firenze, IGM, 2009.

di esso finì effettivamente nelle mani di Bernardo, il cui ruolo fu in pratica più vicino a quello di un esecutore testamentario. Negli anni successivi la compagnia vide gradualmente peggiorare il proprio giro d'affari, e certamente non giovò la posizione antimedicea della famiglia (Niccolò era stato oppositore di Cosimo il Vecchio). Nel 1439 Bernardo fu costretto a dichiarare fallimento e, per tale motivo, alla sua morte avvenuta il 6 ottobre 1440, Giovanni rinunciò all'eredità paterna. Un mese dopo portava a compimento la trascrizione dei suoi manuali e nelle parole finali fa un chiaro riferimento alla situazione critica che la compagnia stava vivendo. Quel *chattivo temporale* richiamato dal giovane nel colofone del manoscritto era un chiaro riferimento alla situazione che aveva vissuto e che stava vivendo.

Dopo aver ricevuto l'educazione scolastica di base, Giovanni frequentò sicuramente la scuola d'abbaco cui erano affidati tutti i giovani discendenti delle famiglie della borghesia cittadina;[12] forse tredicenne entrò nell'azienda paterna per ottenere quella qualificazione professionale indispensabile per dedicarsi all'attività mercantile-bancaria.[13] In quegli anni

12. Il corso nella scuola d'abaco iniziava per lo più verso i 10-11 anni, con una durata di circa due anni. Nella Firenze del basso Medioevo e del primo Rinascimento, l'insegnamento dell'abaco si svolgeva privatamente in case o botteghe di proprietà dei docenti o da loro prese in affitto, da cui la denominazione di «botteghe d'abaco». Spesso due o più maestri si associavano, lavorando insieme nella stessa bottega, e dividendo sia l'eventuale affitto che i proventi della scuola. La quota pagata dai singoli studenti, come anche la frequenza, nelle diverse scuole, subivano variazioni legate alla particolare situazione economica e demografica del periodo storico, oltre che al prestigio delle scuole e dei relativi titolari, forse anche all'ubicazione delle scuole stesse. Tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Cinquecento si susseguirono a Firenze una settantina di abacisti, quasi tutti maestri d'abaco e si ha notizia di venti scuole d'abaco dislocate nei quattro quartieri della città: Santa Maria Novella, Santa Croce, San Giovanni e Santo Spirito. Di queste, almeno tredici furono attive nel corso del XV secolo. Sulle scuole d'abaco a Firenze, si rinvia agli studi di Elisabetta Ulivi, in particolare si vedano *Benedetto da Firenze (1429-1479) un maestro d'abaco del XV secolo. Con documenti inediti e con un'Appendice su abacisti e scuole d'abaco a Firenze nei secoli XIII-XVI*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 22 (2002), pp. 5-242; Ead., *Maestri e scuola d'abaco in Firenze: la bottega di Santa Trinità*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 24 (2004), pp. 43-92; Ead., *Gli abacisti fiorentini delle famiglie del Maestro Luca, Calandri e Miccheri e le loro scuole d'abaco (secc. XIV-XVI)*, Firenze, L.S. Olschki editore, 2013. Per un quadro d'insieme sull'istruzione a Firenze nei secoli XIII-XV, si rinvia a Robert D. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250- 1500*, Leiden, Brill, 2007.

13. Per immettersi nel giro degli affari, il giovane studente, terminato il suo corso d'abbaco, doveva svolgere, con la qualifica di garzone, il tirocinio presso il fondaco di

venne avviato alla tenuta della contabilità, alla copiatura del carteggio e, con tutta probabilità, poté prendere contatto con l'archivio dell'azienda familiare dove trovò una grande mole di documentazione, accumulata in decenni di attività.[14] Si trattava, in primo luogo, di documenti relativi a una azienda bancaria e contenenti informazioni utili per lo svolgimento dell'attività cambiaria, ma, accanto a questi, vi erano anche documenti di natura mercantile e notizie relative ai diversi empori e piazze commerciali.[15] È lecito supporre che nell'archivio della Compagnia fosse custodito anche il testo del *Compasso*, vista l'utilità che rivestiva per un'azienda mercantile impegnata in traffici in prevalenza sul mare.[16]

un mercante sino al termine dell'adolescenza, per poi essere assunto, con la qualifica di "fattore" intorno ai venti anni. Per quanto riguarda il tema dell'istruzione e della cultura dei mercanti si rimanda a Richard A. Goldthwaite, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «Journal of European Economic History», 1 (1972), pp. 418-433. Sulla formazione del mercante nel fondaco, si rinvia ad Armando Sapori, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XVI*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1955, pp. 151-155. Per una lettura aggiornata si veda Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21, 2 (2020), pp. 221- 250, in particolare pp. 237-242.

14. Bruno Dini sottolinea come «le grandi aziende mercantili-bancarie fiorentine selezionassero, nella gran massa di informazioni che ricevevano ogni giorno, tutte quelle notizie che in genere sostanziavano le pratiche di mercatura; raccogliendo, in apposite cartelle, manuali parziali – relativi cioè a singoli mercati – compilati dai loro dipendenti direttamente sulle piazze estere, vecchi manuali, lettere che informavano sull'ossatura dei principali empori, ricordanze di vario genere, ecc. a queste informazioni ricorrevano ogni qual volta ve ne fosse stato bisogno. Quanto più erano grandi le aziende, tanto più numerose erano le notizie che raccoglievano», cfr. Dini, *Nuovi documenti*, p. 394. Sapori ritiene che per ciò che concerne il reperimento dei materiali necessari per la compilazione della pratica di mercatura, i mercanti possano aver fatto riferimento alle arti presso cui erano iscritti; queste, «per essere in condizioni di sorvegliare e di dirigere i vari campi dell'economia mercantile, dovevano essere in possesso di molti più elementi che non quelli a noi noti attraverso le poche carte superstiti», cfr. Sapori, *La cultura*, pp. 161-162.

15. L'attività bancaria fiorentina, per la necessità che aveva di essere in continuo contatto con le maggiori piazze cambiarie dell'intera Europa, si trovava utilmente cointeressata nel movimento dei prodotti nel continente europeo e nel Mediterraneo, e non poteva sottrarvisi, Dini, *Nuovi documenti*, pp. 394-395.

16. È assai probabile che il progetto originario del giovane Uzzano prevedesse la trascrizione di due manuali: una pratica di mercatura, intitolata genericamente: *Pesi, misure e monete* e un portolano intitolato: *Compasso per mostrare a navichare.* Lo attesterebbe il fatto che, a c. 81*r*, al principio di un nuovo fascicolo, in alto a sinistra si legge *primo*, segue una serie di fogli bianchi e a c. 87*r* comincia la *Pratica di mercatura*; a c. 151*r*, sempre

Giovanni terminò la compilazione del manoscritto quando non aveva ancora compiuto 21 anni, forse aveva appena concluso il tirocinio in azienda. Il Pagnini aveva messo in dubbio che fosse l'autore dei trattati, ma «il copista, o al più il collettore delle notizie già scritte da altri», e questa sua asserzione era avvalorata dal fatto che tanti documenti riportati fossero anteriori di parecchi anni alla data di compilazione del codice, alcuni precedenti la sua stessa nascita.[17]

È verosimile che l'Uzzano abbia copiato i diversi testi in funzione didattica, come dimostrerebbe l'elevato numero di manuali, ricettari e prontuari trascritti. Peraltro, come sottolineato da Andrea Bocchi, tra i modi e i fini per cui le pratiche venivano impiegate, vi era sicuramente anche quello di «facilitare l'apprendimento, per allenare cioè i giovani mercanti a familiarizzarsi con gli usi di diverse piazze e soprattutto con i calcoli e le accortezze necessarie».[18]

D'altro lato, non si può ignorare il fatto che il giovane apprendista cominciò a raccogliere il materiale per il suo manoscritto proprio nel momento in cui la situazione dell'azienda paterna, travolta dai debiti, andava peggiorando. Si può, pertanto, ipotizzare che sia stato spinto a scriverlo anche in funzione rievocativa, al fine di esibire uno strumento prestigioso che attestasse la grandezza e l'importanza della compagnia mercantile-

in alto a sinistra, si legge: *sechondo*, segue una serie di fogli bianchi e a c. 153*r* inizia il *Compasso*.

17. Pagnini, *Della decima*, vol. I, tomo II, p. 78. Le date presenti nel manoscritto vanno dal 1402 al 1430. Sono: 1402 settembre 1º (gabelle stabilite dall'ufficio della Mercanzia di Firenze, a c. 11*r*); 1409 novembre 22 (delibera con la quale i Governatori delle gabelle delle porte del Comune di Firenze estendono a Pisa gli usi di Firenze, a c. 63*r*); 1417 aprile (documento relativo alla vendita di diversi prodotti a Bruges, a c. 144*v*); 1419 (provvisione con la quale venne fissato un premio di ½ fiorino al moggio per chi avesse importato a Firenze grano forestiero, a c. 41*v*); 1419 dicembre 23 (provvisione con la quale il Comune di Firenze esentava da ogni imposta reale e personale tutti i forestieri insieme alle loro merci per venti anni purché si recassero ad abitare stabilmente a Pisa, a c. 42*r*); 1422 settembre 25 (privilegi commerciali concessi ai Fiorentini dal sultano d'Egitto Abu-Nasr-Barsebai in occasione della missione diplomatica effettuata da Felice Brancacci e Carlo Federighi, a c. 67*v*); 1424 novembre (lettera di Antonio Marabotti, corrispondente da Lisbona, sulle condizioni del cambio a Bruges e a Roma, a c. 139*r*); 1424 («Tornarono i denari d'Allessandria nell'anno 1424 a XIIII e mezzo in XV migliaio quelli cioé bisanti ciento o vuoi duchati 100 di Vinegia fiorini 114 in 115 di sugiello in Pisa o in Firenze», a c. 142*r*); 1425 settembre 10 («Tare di fiorini fatte a dì in Firenze», c. 133*r*);1430 (anno di riferimento per la Tavola contenente la Regola della Pasqua, a c. 3*r*).

18. Bocchi, *Pratiche*, p. 32.

bancaria degli Uzzano, della quale il padre era stato socio apprezzato e stimato, «un viatico da servire alla ricerca di quel mondo paterno positivo del quale era stato orgoglioso, godendo anche degli apprezzamenti che verso di esso provenivano dall'esterno della sfera famigliare».[19] Nonostante le difficoltà, Giovanni continuò ad avere nella città una sua onorabilità, derivatagli proprio dall'appartenenza alla famiglia Uzzano, e ricoprì alcune cariche prestigiose, come quella di governatore dello spedale dei Ss. Filippo e Iacopo e quella di provveditore della Casa della Sapienza.[20]

Egli fu sicuramente un «intelligente ordinatore»[21] di tutte le informazioni che aveva potuto rintracciare nell'archivio familiare e gli va riconosciuto, senz'altro, il merito di aver raccolto in un unico codice documenti, notizie, manuali, lettere, ricordanze varie, in modo tale che fossero facilmente reperibili ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità.

4. *La pratica di mercatura*

Se si escludono la prima parte del manoscritto, dedicata alle gabelle di Firenze, Pisa, Siena e Talamone, che il nostro trae da documenti commerciali, e l'ultima, riservata ai manuali nautici, i capitoli intermedi[22] consistono in un insieme di testi di natura diversa, che l'Uzzano attinge da vecchie pratiche di mercatura, documenti di natura mercantile (conti di costi e spese, conti di netto ricavo, mercuriali) e scritti di varia tipologia contenenti informazioni utili per lo svolgimento dell'attività cambiaria (termini delle lettere, andamento dei vari mercati finanziari, leghe di monete). È questa la sezione più ampia, corposa e articolata, la quale rispecchia nel suo impianto generale le pratiche di mercatura toscane analizzate da Bocchi.[23]

19. Dini, *Nuovi documenti*, p. 394.
20. Guidi Bruscoli, *Uzzano*.
21. Dini, *Nuovi documenti*, p. 395.
22. Si tratta della quinta sezione, cc. 87*r*-150*v*.
23. Secondo Bocchi «gran parte delle pratiche di mercatura toscane, e tutte le maggiori, organizzano le informazioni secondo uno schema riconoscibile, ripetuto regolarmente ad ogni piazza significativa […]. L'indicazione della città o dell'area di esatta pertinenza delle informazioni, poi la sezione detta *per se medesimo*, poi l'area dei dazi e delle spese di gestione delle merci, quella riferita ad uno specifico commercio e quella delle equivalenze ponderali», cfr. Bocchi, *Pratiche*, p. 35, 37. In genere, l'ordine delle piazze commerciali è da oriente verso occidente.

È un dato di fatto che per la compilazione di nuove pratiche si attingesse a vecchi manuali, spesso ricopiandone intere parti.[24] Dal confronto con le pratiche di mercatura precedenti emerge quali siano state le fonti del giovane Uzzano. Le cc. 87*r*-93*v* presentano evidenti tratti confrontabili, a volte perfettamente sovrapponibili, con la Pratica conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze datata all'inizio del sec. XV.[25] Identica la strutturazione dei dati, suddivisi tra usi (pesi, tributi, consuetudini) e confronto mensurale con altre piazze. In particolare, la coincidenza dei dati riguarda le piazze di «Ghostantinopoli e Salonichi»; «Chiarenza di Romania»; «Cicilia con Chatalongna, Gienova, Pisa e Firenze e Cicilia con Tunizi e con Tripoli di Barberia e con Bugiea»; «Barletta per sé sola»; «Barletta chon Palermo e Tunizi»; «Barletta con Anchona e con Chiarenza e in Istria»; «Barletta con Vinegia»; «Chome torna la salma del grano di Puglia in più parte»; «Napoli per sé»; «Napoli con Barberia e Tunizi e altri luoghi»; «Anchona». Le novità e gli aggiornamenti di Uzzano riguardano la corrispondenza di pesi, misure e monete di Napoli con Firenze e l'aggiunta di informazioni sulle merci trattate in Puglia e Calabria e sulla qualità delle stesse: «Trasi di tutta Puglia vino, formento, biada assai, trasene solffo giallo non bello chome quello di Volterra. Trasi di Chalavria vini assai, fustani, formento, formaggio e charne salata e nocielle per levante e alchuni scheruoli neri. Mettesi in Chalavria panni e alchune mercie» (c. 93*r*).

Altra fonte del giovane Uzzano è la Pratica di Saminiato de' Ricci (della fine del sec. XIV),[26] dalla quale derivano cinque capitoli, ma, come

24. Le pratiche di mercatura toscane sono spesso connesse le une alle altre e gli studiosi hanno evidenziato le relazioni di questa o quella pratica con le maggiori, *in primis* con quella più ampia e sistematica giunta fino a noi, scritta da Francesco Balducci Pegolotti (*La pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti*, a cura di Allan Evans, Cambridge [MA], The Medieval Academy of America, 1936). Cfr. Antonia Borlandi, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, Di Stefano, 1963, pp. 36-52; Cesare Ciano, *La «pratica di mercatura» datiniana (sec. XIV)*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 13-39; Bruno Dini, *Una pratica di mercatura in formazione (1394-1395)*, Firenze, Le Monnier, 1980; Bocchi, *Pratiche*, pp. 29-34.

25. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II.I.319. II. Per l'edizione vedi Bocchi, *Pratiche*, pp. 179-203. Bocchi evidenzia la perfetta coincidenza della Pratica da lui edita con la Pratica Datiniana edita da Cesare Ciano (1385-1386) e di entrambe con il manuale di Uzzano, cfr. Bocchi, *Pratiche*, pp. 29-30, Ciano, *La pratica*, pp. 30-39.

26. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panc. 71.

già evidenziato da Antonia Borlandi, nel testo del giovane Uzzano alcune parti vengono ampliate con l'inserimento di nuovi dati.[27]

Sono confrontabili con la pratica di Saminiato i capitoli:

Termini di lettere di chanbio da luogho a luogho (cc. 93*v*-96*v*), corrispondente al capitolo 20: *Tempi di lettere di paghamento*,[28] ma con un notevole aumento di relazioni per ciascuna piazza: ventisei per Firenze contro undici di Saminiato, diciotto per Pisa contro dodici, diciotto per Genova contro dodici, quindici per Venezia contro sei. Nella Pratica di Saminiato, inoltre, risultano assenti le relazioni con le piazze meridionali, quali Napoli e Palermo.

A sbolzonare oro o ariento (cc. 120*v*-121*r*), perfettamente coincidente col capitolo 44: *A sbolzonare monete d'argento*.[29]

Gienova con più parte (cc. 128*r*-129*v*), la prima parte, contenente i pesi utilizzati a Genova, coincide con Saminiato 21,[30] la seconda, in cui vengono riportate le relazioni di relazioni di Genova con Pisa e Firenze, corrisponde a Saminiato 1 e 2.[31]

A che forma e pesi si vende in più luoghi (cc. 129*v*-130*v*), corrispondente a Saminiato 22: *Costumi di mercanzia in più luoghi*;[32]

Diritti di Barzalona di mercatantie (cc. 130*v*-131*v*), la prima parte coincide con Saminiato 23: *Diritti si paghano a Barzalona*,[33] nella seconda parte Uzzano integra le informazioni con altri prodotti trattati sulla piazza catalana, come zafferano e drappi di seta.

Passando all'analisi dei documenti mercantili, sono molteplici quelli relativi ai costi per l'importazione ed esportazione di varie merci che Uzzano riporta nel manoscritto. Nel capitolo *Modi e chondizioni di Londra d'Ingnilterra* (cc. 104*v*-108*r*), a titolo esemplificativo, Uzzano riporta dettagliatamente i costi e le spese relativi all'importazione di:

27. La studiosa sottolinea come a volte l'Uzzano copi dal manuale precedente senza ben comprendere le parti riprodotte, cfr. Borlandi, *Il manuale*, pp. 49-51.

28. Ivi, pp. 90-97.

29. Ivi, pp. 135-137.

30. Ivi, pp. 97-98.

31. Ivi, pp. 71-73.

32. Ivi, pp. 99-102.

33. Ivi, pp. 103-105. Borlandi nota che Uzzano copia brani interi senza comprenderli: dove la pratica di Saminiato indica il nome del dazio *Generale*, Uzzano lo scambia per l'avverbio traducendolo *universalmente*; poco dopo, il nome proprio *Logha* diventa *leggie*, cfr. ivi, p. 51.

- 24 balle di lana inglese di *Codisgualdo* [Cotswold], prodotta nel monastero di *Sarisestri* [Cirencester], con i costi dettagliati del trasporto fino a Pisa e Firenze e informazioni *su chome si vendono in Firenze* (cc. 105*r*-106*r*);
- 91 pezze di *panni di Secchisi* [Essex] *chonperati a Londra, per vedere chome si chonperano e che anno di spesa e chome di qua si finischono*, suddivisi per colore: *bianchi, rossi, verdi chiari, cilestri, cupi, turchini, verdescuri, moscavolieri, ferretti, sbiadati, paghonazze, incharnati, bigi, azurri, berrettini* (cc. 106*v*-108*r*);
- 35 pezze di *panni bianchetti* di *Guildiforte* [Guildfort] *per vedere in che modo si chonperano e che spese s'anno a fare* (c. 108*r*-*v*);
- 10 *panni di Lodolo* [Woodhall] *chomperati a Londra e fatto una balla per vedere loro chondizione*, con i costi dettagliati del trasporto da Londra fino a Pisa e a Firenze (cc. 108*v*-109*r*).

Nel capitolo *Pripignano di Chatalongna* Uzzano trascrive i costi di esportazione relativi a 20 panni di Perpignano, pari a 4 balle e, per ciascun panno, il nome del mercante corrispondente e l'indicazione delle spese di trasporto da Collioure a Firenze (cc. 112*v*-113*v*).

A titolo esemplificativo, trascrive anche i costi dettagliati relativi all'importazione di 4 *scarpelliere* di lana acquistate a *Chalese* (Calais) nel mese d'aprile 1417, comprese spese di imballaggio e di trasporto fino a Milano (cc. 144*r*-145*r*) e quelli riguardanti lo zucchero «comperato in Parlermo», con le spese dettagliate relative all'esportazione: dogana, bastagi, pesatori, provvigioni, nolo della nave fino a Venezia, dazi di Venezia (c. 150*v*).

Tra i documenti mercantili possiamo annoverare anche le valute di mercanzia relative a un prodotto o a tutti i prodotti commerciati in un mercato: prezzi di vendita di sete, velluti, *zetani* e *domaschini* a Firenze (c. 98*r*-*v*); prezzi di vendita degli acciai bresciani provenienti dalla Val Camonica e dalla Val di Ropia (cc. 97*r*-98*r*); valuta di mercanzie ad Alessandria (cc. 101*r*-102*r*); prezzi di vendita delle pelli a Firenze (cc. 113*v*-114*r*); prezzi di vendita delle diverse tipologie di tessuti ad Avignone (c. 136*r*); «valute di panni di Linguadocha» (cc. 137*v*-138*r*).

Come evidenziato da Bruno Dini «se nel manuale di Giovanni da Uzzano esistono elementi qualificanti, sicuramente essi sono costituiti da tutte le notizie inerenti l'attività bancaria».[34] Giovanni non si limita a riportare i dati conoscitivi necessari per il suo espletamento (termini delle lettere, andamen-

34. Dini, *Nuovi documenti*, p. 395.

to dei vari mercati finanziari, leghe di monete, informazioni sulle zecche), ma trascrive un vero e proprio manuale relativo al metodo di lavoro del cambiatore intitolato *Regola e modo di chambiare e merchantare* (cc. 121*v*-126*r*), un prontuario di facile consultazione, destinato «a chi vuole essere buono chanbiatore», nel quale il giovane Uzzano sembra trascrivere tutto ciò che ha appreso durante il tirocinio in azienda. Un secondo trattatello, intitolato *Migloramento de danari in più parte* (cc. 126*r*-128*r*), fornisce informazioni dettagliate sui periodi dell'anno in cui si ha maggiore disponibilità di denari nelle diverse piazze commerciali e viceversa in quali periodi c'è "carestia" di denari, vale a dire maggiore o minore richiesta degli stessi. L'esatta individuazione dei periodi di "carestia" e di "larghezza" permetteva di agire con l'esatta cognizione della situazione della piazza.[35]

Lo stesso carattere discorsivo e un'aperta impronta didattica caratterizza anche altri manualetti e prontuari trascritti nel codice, quali la ricetta per tingere le sete in cremisi con l'allume (cc. 103*v*-104*v*) e quella per saggiare la qualità del colore carminio sui tessuti (cc. 134*v*-135*r*) o il manualetto per riconoscere, pulire e incollare le pietre preziose (cc. 213*r*-214*v*). Tra i testi redatti con una finalità didattica può essere inclusa anche la *Regola della Pasqua* riferita all'anno 1430, trascritta a c. 3*r* e accompagnata dai grafici esplicativi.[36]

Il manuale di Giovanni da Uzzano circolò subito dopo la stesura e ne vennero tratte delle copie, una si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze.[37] Si tratta di un codice cartaceo, sostanzialmente identico al manoscritto cagliaritano: contiene gli stessi testi, nello stesso ordine, ma senza la regola della Pasqua. Termina con l'explicit: «Amen amen Deo grazias sit nomen Domi [*sic*] beneditum» (c. 195*v*), segue una nota, cancellata e ricopiata in epoca moderna: «Questo libro è di Iachopo di Giovanni di Matteo

35. I periodi che i mercanti denominavano di "strettezza di denari" o di "carestia", puntualmente descritti dall'Uzzano, erano facilmente individuabili, perché si verificavano in occasione di grossi acquisti (come per pagare le lane e i navigli), di fiere ecc. I periodi di "larghezza" erano caratterizzati, all'opposto, da una moderata domanda da parte di *prenditori* e, quindi, dal prevalere dell'offerta; in questi intervalli il prezzo del cambio era più favorevole della domanda, cfr. Dini, *Una pratica*, p. 62.

36. I grafici sono disegnati nel verso della carta di guardia (c. IIIv) e furono probabilmente aggiunti dall'Uzzano quando aveva già finito la compilazione del suo manoscritto. Sia i grafici sia la nota sulla *Regola* non sono presenti nell'edizione settecentesca del Pagnini.

37. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1848.

Villani, cittadino fiorentino e merchatante. Chi lo truova facci usanza, se none le forche … saranno sua stifichanza» (c. 196*r*), che ne attesterebbe l'appartenenza a Iacopo di Giovanni di Matteo Villani, mercante fiorentino, priore nei bimestri luglio-agosto 1443 e gennaio-febbraio 1450.[38]

Esemplari del manuale circolavano anche tra i membri della sua famiglia, i quali evidentemente lo ritenevano utile. Lo stesso Giovanni nel suo *Libro di ricordi* racconta che il giorno 8 maggio 1442 il cognato Piero d'Alamanno Salviati[39] «disse a tavola sua avere uno mio libro che parlla di mercatantia. Uno libro di mercatantie per più parti» in cui è ravvisabile il celebre manuale.[40] Inserisce tale ricordo nelle pagine in cui aveva regolarmente annotato i prestiti di libri di sua proprietà, aggiungendo sul margine sinistro l'indicazione dell'avvenuta restituzione: *rendello*.[41] Tra i volumi dati in prestito: «XII libri in circha gramatichali» a Rinuccio da Castiglione il 20 novembre 1440; «un libro di sonetti di messer Francesco Petrarca, un libriciuolo d'altorità di dottori; 9 quaderni di Dante chiosati», dati a Nicolò Barbigi il 25 novembre 1440; «uno libretto de' trionfi e chanzone di Dante» a Antonio detto Gheruccio il 19 dicembre 1440; «un libro che chiamo il Libro de' Romani e un libro che si chiama Fazio degli Uberti» al cognato Iacopo d'Alamanno Salviati il 3 di gennaio 1441; un «libro credo si chiami La Biblia» al sopraccitato Piero Salviati. Probabilmente sperava di rientrare in possesso anche del *Libro di mercatantie per più parti*, che, insieme ad altri scritti della sua biblioteca personale, era stato costretto a cedere quando, rimasto «sanza padre e quasi sanza nulla dell'avere del mondo», si era trovato a carico la madre Vaggia, la sorella dodicenne Bartolomea, la giovanissima moglie Costanza Salviati e il primo figlio, Alamanno, di pochi mesi.[42]

38. *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino pubblicate, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciute, ed illustrate da fr. Ildefonso di San Luigi*, vol. I, Firenze, Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1785-1786, pp. 243 e 272.

39. Giovanni era sposato con Costanza Salviati, figlia di Alamanno. Quest'ultimo, dopo la morte del consuocero Bernardo, aveva accolto nella sua casa la figlia e il marito per ben tre anni, provvedendo ai bisogni dei giovani sposi e pagando tutte le spese, cfr. Dini, *Nuovi documenti*, p. 388.

40. Pisa, Scuola Normale Superiore, Archivio Salviati, *Libri di commercio*, s. I, 2, c. 186*r*.

41. Ivi, c. 185*r-v*.

42. Ivi, c. 181*r*.

Francesco Ammannati

Insegnare i mestieri del tessile: la diffusione della conoscenza tecnica nel basso Medioevo tra manualistica e trasmissione orale

> Dunque chi crede di poter tramandare un'arte affidandola all'alfabeto e chi a sua volta l'accoglie supponendo che dallo scritto si possa trarre qualcosa di preciso e di permanente, deve esser pieno d'una grande ingenuità.
>
> Platone, *Fedro* 275 c

Partendo da riflessioni e metodologie della storia della tecnica e della sociologia, la recente dottrina sulla trasmissione della conoscenza, in particolare di quella pratica, invita ad approcciare le dinamiche di costruzione sociale e politica dei saperi a partire da nozioni chiave che rivelano i contatti, gli scambi, i conflitti e le controversie tra "scienza teorica" e "competenza tecnica".[1] Il mondo medievale, con la sua ampia tradizione di

1. Tra i molti lavori che negli ultimi anni hanno trattato il tema della diffusione della conoscenza tecnica si possono citare Liliane Hilaire-Pérez, Catherine Verna, *Dissemination of Technical Knowledge in the Middle Ages and the Early Modern Era: New approaches and Methodological Issues*, in «Technology and Culture», 47, 3 (2006), pp. 536-565; *L'Europe des sciences et des techniques. Un dialogue des savoirs, XV^e^-XVIII^e^ siècle*, a cura di Liliane Hilaire-Pérez, Fabien Simon e Marie Thébaud-Sorger, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016; Diederick Raven, *Artisanal Knowledge*, in «Acta Baltica Historiae et Philosophiae Scientiarum», 1, 1 (2013), pp. 5-34; *Horizontal Learning in the High Middle Ages. Peer-to-Peer Knowledge Transfer in Religious Communitie*, a cura di Micol Long, Steven Vanderputten e Tjamke Snijders, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019; *L'economia della conoscenza: innovazione, produttività e crescita economica nei secoli XIII-XVIII / The Knowledge Economy: Innovation, Productivity and Economic Growth, 13^th^ to 18^th^ Century*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press,

saperi legati alla manifattura, offre un fertile terreno per esplorare queste interazioni. I suoi protagonisti, gli artigiani, non erano solo meri esecutori, ma detentori di un bagaglio culturale profondo e multiforme, grazie al quale le conoscenze tecniche non venivano semplicemente tramandate attraverso scritti, ma soprattutto ricorrendo all'esperienza diretta e all'osservazione di gesti e pratiche. Il laboratorio dell'artigiano era un luogo di apprendimento dove le parole si affiancavano alle azioni, in un continuo scambio di esperienze.

La nozione di "invenzione", un termine significativo per la storiografia della tecnica, è stata analizzata alla luce dei lavori sull'intelligenza pratica come risultante dalla capacità di imitare, adattare, trasporre e combinare processi, strumenti, attrezzature, al fine di migliorare la qualità dei prodotti da un settore all'altro, tra comunità di lavoratori, tra regioni e paesi.[2] È la natura intrinsecamente relazionale dell'invenzione che ha attirato maggiormente l'attenzione: la capacità di innovare non è mai stata una questione isolata, ma piuttosto un intreccio di scambi. Infatti, ogni innovazione tecnica implica un insieme di abilità pratiche, osservazioni accurate, adattamenti creativi e l'abilità di trasporre conoscenze in ambienti differenti. Queste competenze non si sviluppano nel vuoto, ma attraverso una complessa rete di interazioni sociali e culturali. Le fiere, i mercati e i pellegrinaggi erano momenti cruciali di incontro e confronto, dove le idee circolavano e si arricchivano. Gli artigiani itineranti, in particolare, svolgevano un ruolo fondamentale in questo processo di diffusione delle conoscenze. Con il loro repertorio di esperienze acquisite, essi contribuivano a

2023; Marcus Popplow, *Formalization and Interaction: Toward a Comprehensive History of Technology-Related Knowledge in Early Modern Europe*, in «Isis», 106, 4 (2015), pp. 848-856; *The Structures of Practical Knowledge*, a cura di Matteo Valleriani, Cham, Springer International, 2017; John Greco, *The Transmission of Knowledge*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 2020; *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, a cura di Outi Merisalo, Miika Kuha e Susanna Niiranen, Turnhout, Brepols, 2019.

2. *The Mindful Hand: Inquiry and Invention from the Late Renaissance to Early Industrialisation*, a cura di Lissa Roberts, Simon Schaffer e Peter Dear, vol. 49, Amsterdam, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, 2007; Pamela O. Long, *Invention, Secrecy, and Theft: Meaning and Context in the Study of Late Medieval Technical Transmission*, in «History and Technology», 16, 3 (2000), pp. 223-241; Stephan R. Epstein, Maarten Prak, *Introduction: Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, in *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, a cura di Stephan R. Epstein e Maarten Prak, New York, Cambridge University Press, 2008, pp. 1-24.

contaminare positivamente le pratiche locali, introducendo innovazioni e affinamenti tecnici appresi altrove.

La codificazione, riduzione e infine istituzionalizzazione della conoscenza fu invece un processo lento e incerto che ridimensionò il ricorso alla soggettività, alle relazioni interpersonali, alle pratiche di scambio e alle vicissitudini della mobilità. Nonostante ciò, la trasmissione orale rimase fondamentale per la conservazione e l'evoluzione delle tecniche. A tal proposito, il concetto di "tecniche aperte", introdotto dagli economisti della conoscenza ispirati ai principi dell'*Open Science*,[3] mira a dimostrare che anche le pratiche tradizionalmente considerate come chiuse – custodite gelosamente da corporazioni di mestiere o da artigiani in competizione tra loro – contribuirono alle dinamiche di apertura e condivisione. Sebbene fin dal XV secolo in Italia fossero stati introdotti diritti esclusivi per proteggere queste conoscenze, come i "privilegi" o le "patenti", non mancarono momenti in cui si verificarono processi di circolazione del sapere mossi da esigenze collettive e dal perseguimento del bene pubblico. Queste spinte riflettevano una visione utilitaristica, un *ethos* condiviso con la scienza accademica, che vedeva nel progresso della conoscenza un beneficio per l'intera società.

L'evoluzione di questa dinamica di condivisione non può essere interpretata attraverso categorie rigide. Al contrario, essa si è sviluppata come un ecosistema ibrido, in cui la trasmissione delle competenze è stata plasmata da una costellazione di pratiche collaborative: scambi orizzontali tra botteghe, contaminazioni interculturali e una rete di interazioni che trascendeva i confini disciplinari. La presunta dicotomia tra "conoscenza pubblica" (accessibile e collettiva) e "sapere tecnico-segreto" (custodito come patrimonio esclusivo) rivela dunque i suoi limiti interpretativi. Questa divisione, storicamente strumentalizzata per legittimare monopoli culturali o economici, appare oggi un costrutto superato, incapace di cogliere la natura relazionale e polifonica della produzione intellettuale. In realtà, come dimostrano studi recenti su archivi corporativi o dinamiche di *knowledge-sharing* premoderne, i confini tra apertura e riservatezza sono sempre stati porosi, negoziati attraverso patti sociali, alleanze strategiche o persino conflitti generativi.

3. Hilaire-Pérez, Verna, *Dissemination of Technical Knowledge*; Joel Mokyr, *The Gifts of Athena. Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton (NJ)-Oxford, Princeton University Press, 2002; Carlos Laliena Corbera, *The Knowledge Economy in the Preindustrial Era*, in *L'economia della conoscenza*, pp. 5-32.

Le indagini condotte sulla diffusione della conoscenza tecnica nel periodo precedente alla Rivoluzione industriale mettono in luce come questa potesse propagarsi attraverso tre canali dall'impatto diverso a seconda del periodo preso in analisi, in un equilibrio tra oralità, scrittura e regolamentazione. Una prima via era la condivisione del sapere attraverso il rapporto personale, *in the flesh*, da parte di artigiani, tecnici e altri esperti dotati di competenze specialistiche.[4] Questi individui si spostavano di luogo in luogo portando con sé non solo le proprie abilità, ma anche la capacità di adattarle e insegnarle in contesti diversi. Una seconda modalità era rappresentata dai testi, manoscritti e poi a stampa, come manuali, trattati o raccolte di istruzioni tecniche, che venivano realizzati e fatti circolare presso un pubblico selezionato. Il principale limite di questi documenti risiedeva infatti nella loro accessibilità ridotta, essendo appannaggio solo di coloro in grado di leggerli e interpretarli. Infine, il ricorso delle autorità locali o statali alla concessione di patenti e brevetti, strumenti legali concepiti per proteggere l'innovazione e al contempo favorirne la conoscenza regolamentata.[5]

È opportuno soffermarsi subito sull'ultimo aspetto, dato che, al contrario dei primi due vettori di trasmissione, il ruolo di queste istituzioni nella diffusione della conoscenza pratica è quantomeno incerto, a maggior ragione in epoca bassomedievale. È indubbio che, fin dal tardo Medioevo, gli stati cercarono di contrastare la perdita di manodopera specializzata attraverso normative rigorose, spesso imponendo restrizioni persino coercitive per evitare l'emigrazione degli artigiani. Questi, infatti, potevano essere persuasi a lasciare il proprio luogo di abitazione e lavoro grazie a una serie di incentivi allettanti da parte di potenze concorrenti, come ricompense economiche,

4. Carlo M. Cipolla, *The Diffusion of Innovations in Early Modern Europe*, in «Comparative Studies in Society and History», 14, 1 (1972), pp. 46-52: 48; Stephan R. Epstein, *Transferring Technical Knowledge and Innovating in Europe, c. 1200-1800*, (2005), https://eprints.lse.ac.uk/22547/1/0105Epstein.pdf (ultima consultazione aprile 2025); *Les savoirs-mondes. Mobilités et circulation des savoirs depuis le Moyen Âge*, a cura di Pilar González Bernaldo, Liliane Hilaire-Pérez, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015.

5. Luca Molà, *Stato e impresa: privilegi per l'introduzione di nuove arti e brevetti*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, volume III: Produzione e tecniche*, a cura di Philippe Braunstein e Luca Molà, vol. III, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2007, pp. 533-572; Id., *Inventors, Patents and the Market for Innovations in Renaissance Italy*, in «History of Technology», 32 (2014), pp. 7-34; Francesco Ammannati, *I privilegi come strumento di politica economica nell'Italia della prima età moderna*, in *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Ottone ed Erika Squassina, Milano, Franco-Angeli, 2019, pp. 17-38.

condizioni finanziarie vantaggiose, agevolazioni fiscali e altre misure simili. I governi, sia in Italia sia nel resto d'Europa, riconobbero l'importanza di proteggere i diritti degli inventori, ritenendo che il loro contributo potesse essere determinante per il progresso e il benessere dello Stato.[6] Quando una città si trovava in una posizione di svantaggio tecnologico rispetto a una rivale, concentrava gli sforzi per recuperare il terreno perduto, creando un ambiente favorevole agli artigiani specializzati attraverso politiche e strumenti normativi *ad hoc*. In questo contesto, il *know-how* tecnico divenne una risorsa strategica fondamentale per difendersi dalla concorrenza degli altri stati e garantire il proprio sviluppo economico e tecnologico. Venezia emerge come pioniera nella storia della protezione delle invenzioni, con tentativi documentati già nel 1416 e che andarono incrementandosi nei cinquanta anni successivi finché, nel 1474, fu adottata una legge organica per regolare sistematicamente la materia, diventando così la prima a istituire un quadro normativo per la protezione delle invenzioni, seguita ben presto da altre importanti realtà italiane.[7]

Tuttavia, l'impatto di questi strumenti si rivelava spesso ambiguo. Da un lato rappresentavano un incentivo utile a stimolare la creatività e l'ingegno, soprattutto in un contesto in cui i rischi economici legati all'innovazione erano elevati e le risorse scarse. Dall'altro, però, potevano trasformarsi in un ostacolo alla diffusione delle conoscenze: i monopoli concessi agli inventori, ad esempio, limitavano l'accesso alle nuove tecnologie agli altri artigiani o imprese, rallentando la circolazione delle idee, dato che solo in rari casi si imponeva l'obbligo di insegnare alla cittadinanza locale le attività di cui si chiedeva la protezione. La divulgazione dell'invenzione non veniva considerata un valore assoluto o un impegno verso la comunità civile o professionale, ma piuttosto un accordo tra l'inventore e l'autorità statale. Quest'ultima, infatti, aveva scarso interesse nel rendere pubblica

6. Francesco Ammannati, *Craft Guild Legislation and Woollen Production: The Florentine Arte della Lana in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Innovation and Creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*, a cura di Karel Davids e Bert De Munck, Farnham, Ashgate, 2014, pp. 55-79.

7. Giulio Mandich, *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in «Rivista di diritto commerciale», 34 (1936), pp. 511-547; Id., *Primi riconoscimenti veneziani di un diritto di privativa agli inventori*, in «Rivista di diritto industriale», 1 (1958), pp. 101-155; Carlo Marco Belfanti, *Guilds, Patents, and the Circulation of Technical Knowledge. Northern Italy During the Early Modern Age*, in «Technology and Culture», 45, 3 (2004), pp. 569-589; Molà, *Inventors, Patents and the Market*.

tale conoscenza, poiché la diffusione di dettagli specifici avrebbe potuto favorire lo spionaggio industriale. Quindi, concedere monopoli senza richiedere la divulgazione poteva rendere la conoscenza protetta addirittura meno accessibile rispetto a quella libera,[8] permettendo ai titolari di privilegi di sfruttarli in modo strategico per mantenere posizioni di potere o favorire determinati gruppi, creando distorsioni nel mercato e frenando lo sviluppo tecnologico.[9] A ciò si aggiungevano le difficoltà per i terzi nel replicare le tecniche descritte, anche quando queste erano rese note. Uno dei maggiori punti critici legati alle patenti risiedeva infatti nella relazione spesso incerta o addirittura assente tra il beneficio concesso e la sua concreta attuazione, rivelando una netta separazione tra gli aspetti teorici e quelli concreti. Qui vale la pena citare Molà, secondo cui molte innovazioni erano solo frutto della «fervida immaginazione di chi le proponeva»:[10] spesso l'applicazione delle tecnologie privilegiate comportava complicazioni tali da annullare i presunti vantaggi iniziali, quando non risultavano del tutto irrealizzabili. In altre parole, i privilegi non giocarono un ruolo determinante nella diffusione delle tecniche prima del XIX secolo.[11]

Anche la trasmissione orale delle pratiche, apparentemente la modalità più immediata e caratteristica di una società preindustriale, impone una serie di riflessioni, a partire da quelle sul concetto stesso di conoscenza tecnica.[12] Nel tardo Medioevo, quella artigianale si fondava su un sape-

8. Mario Biagioli, *From Print to Patents: Living on Instruments in Early Modern Europe*, in «History of Science», 44, 2 (2006), pp. 139-186; Id., *Patent Republic: Representing Inventions, Constructing Rights and Authors*, in «Social Research», 73, 4 (2006), pp. 1129-1173.

9. Cipolla, *The Diffusion of Innovations*, p. 48; Ammannati, *I privilegi come strumento di politica economica*.

10. Luca Molà, *Artigiani e brevetti nella Firenze del Cinquecento*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, 3 voll., *Il Cinquecento*, a cura di Franco Franceschi, Gloria Fossi, vol. 3, Firenze, Giunti, 2000, pp. 57-79.

11. Joel Mokyr, *The Lever of Riches. Technological Creativity and Economic Progress*, New York, Oxford University Press, 1990; R. Sabbatini, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Firenze, Le Lettere, 1996; Id., *Una manifattura in cerca di protezione, capitali, capacità imprenditoriale: le cartiere di Colle dalla riforma dei Capitoli alla fine dell'Appalto (1548-1749)*, in *Colle val d'Elsa: Diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di Pietro Nencini, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1994, pp. 307-340.

12. La bibliografia è molto vasta, per non dire sterminata. Mi limito a segnalare qualche opera degli ultimi decenni. Bert De Munck, *Artisanal Knowledge and Craftsmanship*, in *Encyclopedia of Early Modern Philosophy and the Sciences*, a cura di Dana Jalobeanu

re empirico, basato sull'esperienza diretta e su un processo di "prova ed errore". L'apprendimento del mestiere richiedeva un impegno costante e una dedizione prolungata, poiché gli artigiani erano chiamati a ripetere innumerevoli volte le stesse attività per assimilarne i segreti e le tecniche. Questo processo di formazione rifletteva la natura profondamente concreta del sapere artigianale, legato indissolubilmente alla manualità e alla capacità di risolvere problemi in modo intuitivo. Ogni manufatto creato dall'uomo per rispondere a bisogni specifici derivava da un'idea di oggetto utile, ma sarebbe riduttivo pensare che l'artigiano agisse guidato unicamente da questa ipotesi. Per lui, la produzione era ancorata a una sequenza precisa di scelte e operazioni, dettate dalle regole dell'arte. Solo seguendo meticolosamente la procedura poteva ottenere un manufatto funzionante; in caso contrario, sarebbe stato costretto a ricominciare da capo, ripercorrendo il processo di sperimentazione. Se, grazie alle sue capacità e alla sua dedizione, fosse diventato un maestro esperto, avrebbe potuto introdurre miglioramenti alle tecniche esistenti, portando questi perfezionamenti, una volta assimilati dagli allievi, a far parte delle regole dell'arte, arricchendo così il patrimonio collettivo della tradizione manifatturiera.

L'artigiano, non comprendendo le cause profonde di ciò che realizzava, era costretto a seguire scrupolosamente queste prescrizioni per garantire il successo del proprio lavoro, poiché la mancanza di spiegazioni razionali e la scarsa stimolazione di una curiosità intellettuale più profonda gli impedivano di tradurre il suo sapere pratico in forme teoriche.[13] Il "tecnico", privato della possibilità di attingere a strutture concettuali generali, si

e Charles T. Wolfe, Cham, Springer Nature, 2022, pp. 121-131; Greco, *The Transmission of Knowledge*; Philippe Braunstein, *Savoir et savoir-faire: les transferts techniques*, in *L'innovation technique au Moyen Âge*, Actes du VI[e] Congrès international d'Archéologie Médiévale (1-5 Octobre 1996, Dijon-Mont Beuvray-Chenôve-Le Creusot-Montbard (Actes des congrès de la Société d'archéologie médiévale, 6), Caen, Société d'Archéologie Médiévale, 1998, pp. 303-311; Long, *Invention, Secrecy, and tTheft*; Ead., *Openness, Secrecy, Autorship. Technical Arts and the Culture of Knowledge from Antiquity to the Renaissance*, Baltimore (MD)-London, Johns Hopkins University Press, 2001; Pamela H. Smith, *The Body of the Artisan. Art and Experience in the Scientific Revlution*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 2004; *Learning on the Shop Floor: Historical Perspectives on Apprenticeship*, a cura di Bert de Munck, Steven L. Kaplan e Hugo Soly, New York, Berhahn books, 2007; Richard Sennett, *The Craftsman*, New Haven (CT)-London, Yale University Press, 2008; Janet Dixon Keller, Charles M. Keller, *Cognition and Tool Use. The Blacksmith at Work*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

13. Mokyr, *The Gifts of Athena*, pp. 1-78.

trovava nell'impossibilità di creare connessioni organiche tra i casi isolati assimilati durante la formazione e quelli che avrebbe affrontato in seguito come maestro. La sfida consisteva nel trasformare autonomamente l'insieme frammentato delle esperienze accumulate, evitando che rimanessero mere sequenze mnemoniche disorganizzate. Per farlo, doveva rielaborare attivamente quelle occorrenze, integrarle in un "sapere operativo" coerente e utilizzarle come mappa interpretativa, al fine di estrarre linee guida funzionali alla risoluzione di problemi futuri. Lo strumento privilegiato per questa operazione era il "ragionamento per analogia": questo metodo permetteva di collegare situazioni apparentemente lontane attraverso somiglianze sostanziali, trasformando la memoria esperienziale da accumulo passivo a risorsa dinamica, capace di orientare le scelte tecniche in contesti nuovi senza ricorrere a principi astratti universali. L'assenza di modelli precostituiti obbligava così a una costante riconfigurazione della conoscenza pratica, dove ogni caso non era archivio statico ma tassello di un mosaico in evoluzione, la cui logica emergeva solo attraverso l'applicazione contestuale e comparativa.[14] Tale scenario vedeva l'artigiano medievale operare in un equilibrio delicato tra tradizione e innovazione, tra il rispetto delle regole tramandate e il tentativo di migliorarle attraverso l'esperienza.[15]

Al centro di questo sistema di propagazione vi era la figura del maestro, che non solo deteneva le competenze tecniche, ma svolgeva anche il ruolo di guida e mentore per le nuove generazioni di artigiani.[16] Gran parte di questa conoscenza non poteva essere facilmente verbalizzata, tantomeno codificata: si trattava di un sapere tacito, personificato nelle mani e nelle azioni del maestro, frutto di anni di esercizio e di affinamento delle abilità. Questa dimensione del sapere artigianale, diffi-

14. Carlo Maccagni, *Leggere, scrivere e disegnare la «scienza volgare» nel Rinascimento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 23/II (1993), pp. 631-675.

15. Tiziano Mannoni, Enrico Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino, Einaudi, 1996; Donata Degrassi, *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV). Diciannovesimo convegno internazionale di studi. Pistoia, 16-19 maggio 2003*, Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005, pp. 53-87; Franco Franceschi, *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del XIX Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005, pp. 355-389.

16. Mannoni, Giannichedda, *Archeologia della produzione*, pp. 8-18.

cilmente trasferibile se non attraverso un rapporto diretto e prolungato tra maestro e apprendista, rappresentava uno degli aspetti più distintivi e peculiari della conoscenza tecnica.[17] Si trattava infatti di un patrimonio effimero, implicito, non registrato e spesso non espresso verbalmente, che si collocava al di là delle tradizionali forme di trasmissione orale o scritta, ricorrendo principalmente alle dimostrazioni concrete, osservazioni dirette o altri strumenti visivi, che ne permettevano l'esplicitazione; la conoscenza implicita veniva acquisita quasi in modo inconsapevole, senza un intento cosciente di apprendere.[18] Per questo il maestro svolgeva un ruolo cruciale, facilitando l'accesso dei non esperti ai luoghi di produzione, le botteghe, dove questi potevano osservare, praticare e assimilare le tecniche necessarie.[19]

La condivisione delle competenze tacite è quindi sempre stata – e rimane – una sfida complessa, poiché queste erano letteralmente incarnate nella figura dell'artigiano. Non si trattava solo di conoscenze tecniche specifiche, ma di un sapere che si formava attraverso l'esperienza, l'osservazione e l'interazione con l'ambiente circostante. Non a caso è ancora in uso l'efficace espressione «rubare il mestiere con gli occhi».[20] Questo rendeva la conoscenza tacita un patrimonio complesso da trasmettere in modo sistematico, ma al tempo stesso estremamente prezioso, poiché rappresentava l'essenza di molte tradizioni artigianali e pratiche professionali. La sua natura esperienziale e non verbale la rendeva unica, ma anche fragile, poiché rischiava di scomparire se non tramandata attraverso un contatto diretto e continuativo tra l'esperto e il novizio.[21]

Sulla base di quanto detto, risulta a questo punto evidente come le dinamiche che plasmarono il processo di diffusione della conoscenza artigianale possano ricondursi a due fattispecie.

17. Long, *Invention, Secrecy, and Theft*; Harry Collins, *Tacit and Explicit Knowledge*, Chicago (IL)-London, The University of Chicago Press, 2010; Degrassi, *La trasmissione dei saperi*.

18. Epstein, *Transferring Technical Knowledge*; Collins, *Tacit and Explicit Knowledge.*

19. Bert De Munck, *Artisans as Knowledge Workers: Craft and Creativity in a Long Term Perspective*, in «Geoforum», 99 (2019), pp. 227-237.

20. Mannoni, Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. 14; Collins, *Tacit and Explicit Knowledge*, p. 93.

21. Annemie D.G. Leemans, *Contextualizing Practical Knowledge in Early Modern Europe*, Berlin, Peter Lang, 2019; Patrick Wallis, *Between Apprenticeship and Skill: Acquiring Knowledge Outside the Academy in Early Modern England*, in «Science in Context», 32/II (2019), pp. 155-170.

Una, la mobilità di specialisti,[22] che trasferivano non solo competenze tecniche, ma anche codici simbolici e soluzioni adattive, generando sincretismi innovativi; questa circolazione "informale" anticipava logiche moderne come il *brain drain*, dimostrando come il movimento fisico degli esperti possa tradursi in un capitale intellettuale trasformativo.[23] L'altra, il modello corporativo, volto a istituzionalizzare tali flussi, elevando il sapere pratico a sistema: attraverso le Arti si codificavano gerarchie (apprendista, "lavorante", maestro), protocolli formativi e standard qualitativi. Questa struttura rigida – con i suoi rituali di iniziazione e segreti professionali – garantiva continuità generazionale e legittimazione sociale, filtrando al contempo l'accesso alle discipline.

A margine – anticipando qui un tema che sarà esplorato in seguito – è cruciale osservare come gli statuti corporativi superstiti dedicassero ampio spazio a obblighi di solidarietà interna (sostegno economico a membri in difficoltà, tutela delle vedove) e a prerogative cerimoniali (postazioni privilegiate nelle processioni cittadine, diritto a stemmi identificativi). Queste clausole erano funzionali a due scopi: consolidare l'identità collettiva attraverso rituali pubblici e vincolare gli associati a un codice etico che preservasse il prestigio dell'Arte, imponendo il rispetto di protocolli operativi tramandati per via orale. Il silenzio degli statuti sulle specifiche tecniche – un paradosso solo superficiale – riflette la natura tacita del sapere artigianale di cui si è detto. Le uniche prescrizioni materiali esplicite – come il divieto di utilizzare materiali scadenti, per esempio – rispondevano a esigenze di controllo qualitativo, fungendo da indicatori esteriori di competenza.[24] Questa dicotomia tra regole sociali (esplicite, collettive) e saperi tecnici (impliciti, individuali) delineava un modello di trasmissione della conoscenza basato sulla fiducia corporativa: l'arte sopravviveva non perché descritta, ma perché radicata in una comunità che ne disciplinava l'accesso attraverso prove performative. Le corporazioni non erano mere scuole: erano dispositivi di potere che definivano cosa fosse "sapere legittimo", escludendo empirici e autodidatti.[25]

22. O, in minor misura, di manufatti, secondo il principio della "ingegneria inversa".

23. Epstein, *Transferring Technical Knowledge*; Hilaire-Pérez, Verna, *Dissemination of Technical Knowledge*; *Les savoirs-mondes*; Braunstein, *Savoir et savoir-faire*; Reinhold Reith, *Circulation of Skilled Labour in Late Medieval and Early Modern Central Europe*, in *Guilds, Innovation and the European Economy*, pp. 114-142.

24. Mannoni, Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. 16.

25. Segnalo solo alcuni studi in merito al dibattito più recente, anche se ormai quasi trentennale, sul rapporto tra corporazioni e capacità di innovazione e trasmissione del sape-

Le pratiche e il prodotto dell'attività artigianale erano un elemento costitutivo del linguaggio morale delle corporazioni. Al centro vi era un orgoglio collettivo radicato nel *mysterium artis*, nell'efficacia di tecniche accessibili solo agli iniziati e nella perfezione tangibile dell'oggetto realizzato. L'affidabilità dei manufatti rifletteva infatti la credibilità sociale dell'artigiano: esercitare un'*ars* con perizia implicava rappresentare un *officium*, una funzione pubblica dotata di riconosciuto prestigio. La maestria non si limitava alla padronanza tecnica: rappresentava un "capitale simbolico" che conferiva autorità e identità. Per rafforzare questo *status*, le corporazioni attuavano una strategia di esaltazione delle proprie competenze, mediante un sistematico ridimensionamento delle capacità di coloro che l'ordine sociale collocava in una posizione subalterna. L'abilità, in questa prospettiva, era una dinamica relazionale: acquisiva senso solo in rapporto a chi era percepito come carente (lavoratori non specializzati, apprendisti, donne), delineando gerarchie fondate sulla presunta differenza epistemica.[26] Il cuore del sistema, quindi, non risiedeva tanto nei contenuti concreti dei segreti artigianali, bensì nella loro funzione identitaria.[27] L'esistenza stessa di conoscenze riservate – a volte più mitiche che sostanziali – segnava il confine tra inclusi ed esclusi, tra chi deteneva lo *status* di esperto e chi ne era eternamente ai margini. Ciò che contava non era ciò che gli

re pratico: Stephan R. Epstein, *Craft Guilds, apprenticeship and technological change in preindustrial Europe*, in «The Journal of Economic History», 58 (1998), pp. 684-713; Id., *Craft Guilds in the Pre-Modern Economy: A Discussion*, in «The Economic History Review», 61, 1 (febbraio 2008), pp. 155-174; Sheilagh Ogilvie, *The Economics of Guilds*, in «Journal of Economic Perspectives», 28, 4 (2014), pp. 169-192; Epstein, Prak, *Introduction*; Andrea Caracausi, *Information Asymmetries and Craft Guilds in Pre-Modern Markets: Evidence from Italian Proto-Industry*, in «Economic History Review», 70, 2 (2017), pp. 397-422; Franco Franceschi, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-420; Donata Degrassi, Franco Franceschi, *I "segreti di bottega" (XIII-inizi XVI secolo): mito o realtà?*, in *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, a cura di Jacques Chiffoleau, Etienne Hubert e Roberta Mucciarelli, Roma, Viella, 2018, pp. 285-309.

26. Francesco Ammannati, *Il lavoro nelle corporazioni nell'Europa del Medioevo: tra identità di gruppo e ordine sociale*, in *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, tomo I, a cura di Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi e Annalisa Tonarelli, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 381-384.

27. Degrassi, Franceschi, *I "segreti di bottega"*.

iniziati sapevano, ma il fatto che gli estranei non lo sapessero: una tale opacità deliberata cementava il potere corporativo, trasformando abilità pratiche in strumenti di demarcazione sociale.[28]

In quest'ottica, l'istituto dell'apprendistato rappresentava la modalità per eccellenza per veicolare competenze settoriali alle nuove leve di addetti ai lavori. Esso costituiva una sorta di rito di passaggio che convertiva i novizi in praticanti esperti, rappresentando il canale d'elezione per acquisire nozioni impossibili da trasmettere con altri mezzi. Trovava applicazione laddove esistevano saperi operativi e conoscenze implicite assimilabili unicamente mediante osservazione prolungata ed esperienza maturata sul campo.[29] La formazione si configurava pertanto come un processo iterativo di emulazione, revisione, perfezionamento e raffinamento delle abilità tecniche: una traiettoria dilatata nel tempo, impraticabile in autonomia e vincolata a una guida. La natura sperimentale dell'artigianato imponeva infatti un passaggio generazionale del sapere tecnico, dove maestro e apprendista interagivano in modo simbiotico con i materiali, partendo da compiti elementari e ciclici per approdare alla creazione di manufatti. Ogni disciplina sviluppava una progressione metodica, calibrata sulla complessità crescente delle operazioni e consolidata dall'esperienza collettiva.[30]

28. *Apprenticeship. From Theory to Method and Back Again*, a cura di Michael W. Coy, Albacete, State University of New York Press, 1989, p. 3.

29. Il tema dell'apprendistato è stato studiato, anche di recente, come fenomeno autonomo o inserito nel dibattito sulle corporazioni quali istituzioni deputate al trasferimento di conoscenza. Mi limito a qualche citazione: De Munck, *Artisanal Knowledge*; Id., *Apprenticeship, Guilds, and Craft Knowledge*, in *Encyclopedia of Early Modern Philosophy and the Sciences*, pp. 98-104; Id., *Technologies of Learning. Apprenticeship in Antwerp Guilds from the 15th Century to the End of the Ancien Régime*, Turnhout, Brepols, 2007; Wallis, *Between Apprenticeship and Skill*; Epstein, *Craft Guilds, Apprenticeship and Technological Change*; Franco Franceschi, *Il mondo dei salariati urbani*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di Sandro Carocci, Roma, École Française de Rome, 2010, pp. 289-306; Id., *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto, notaio fiorentino dell'età di Dante*, in Ingenita Curiositas. *Studi sull'Italia Medievale per Giovanni Vitolo*, tomo II, a cura di Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio e Antonella Ambrosio, Battipaglia, Lavegliacarlone, 2018, pp. 553-571; Andrea Caracausi, *A Reassessment of the Role of Guild Courts in Disputes Over Apprenticeship Contracts: A Case Study from Early Modern Italy*, in «Continuity and Change», 32, 1 (2017), pp. 85-114; *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, a cura di Valentina Sapienza, Anna Bellavitis e Martina Frank, Mantova, Universitas Studiorum, 2017; Donata Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

30. Degrassi, *La trasmissione dei saperi.*

È comunque da sottolineare che, in alcune realtà italiane, ma anche altrove in Europa, i maestri godevano di ampia libertà nell'assumere apprendisti o «giovani» tramite accordi retribuiti semplici, spesso privi delle clausole formative tipiche dei contratti d'apprendistato. Questi patti, pur coinvolgendo adolescenti, si limitavano a regolare prestazioni lavorative di base, senza prevedere percorsi di crescita professionale o ascesa nella gerarchia corporativa. Analogamente ad alcune esperienze nordeuropee, si è osservato come l'apprendistato potesse servire in questi casi più a regolare l'offerta di manodopera che a trasmettere competenze, rendendo superfluo un iter formativo strutturato.[31] Ad esempio, un tratto distintivo delle Arti maggiori fiorentine, come quella della Lana, era l'assenza di requisiti tecnici per l'iscrizione: bastava pagare una modesta tassa d'ingresso, spesso eludibile grazie a esenzioni familiari. La giurisdizione corporativa obbligava all'iscrizione persino i mercanti-imprenditori, estranei alla produzione diretta ma cruciali per il capitale investito. Una simile apertura contrastava con l'obiettivo di mantenere standard produttivi elevati, creando un paradosso tra qualità richiesta e mancata valutazione formale delle capacità.

Prima di discutere dell'ultima modalità di trasmissione della conoscenza tecnica, ossia l'impiego di testi scritti, è opportuno soffermarsi brevemente sulla concreta possibilità di accesso a tali strumenti da parte di una popolazione i cui livelli di alfabetizzazione, presumibilmente limitati, avrebbero potuto ostacolarne una diffusione efficace. Nelle città con una spiccata tradizione commerciale, in realtà, l'analfabetismo era circoscritto principalmente a operai e artigiani appartenenti agli strati sociali più umili.[32] A Firenze, ad esempio, quasi il 70% della popolazione maschile adulta possedeva le competenze alfabetiche necessarie per compilare autonomamente le dichiarazioni fiscali rivolte alle autorità, come testimoniato dai registri del Catasto del 1427.[33] Il dato riflette un livello di competenza linguistica decisamente elevato per l'epoca, legato alle esigenze pratiche di una società basata sul commercio e sulla finanza. Firenze aveva sviluppato un sistema educativo informale ma efficace: l'istruzione primaria – incen-

31. Rimando alla bibliografia citata in Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 34-36.

32. Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo, secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2008, parte terza in particolare.

33. Robert Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, C. 1250-1500*, vol. 1, Leiden-Boston (MA), Brill, 2007, p. XIV.

trata sull'apprendimento della lettura, della scrittura, dello studio della grammatica e dei rudimenti del latino – aveva inizio in età precoce, generalmente tra i cinque e i sette anni. Questo ciclo preparatorio, spesso affidato a maestri privati o scuole comunali, forniva le basi linguistiche e culturali necessarie per la vita professionale. Tra i dieci e gli undici anni, i ragazzi accedevano alla fase successiva: la frequenza di una scuola d'abaco, istituzione tipica delle città mercantili. Qui, sotto la guida di un maestro d'abaco, approfondivano per due o tre anni l'aritmetica commerciale, apprendendo tecniche di contabilità, calcolo degli interessi, gestione dei cambi valutari e altre competenze essenziali per il commercio o l'artigianato qualificato. Dai tredici ai quattordici anni, al termine di questo ciclo formativo, i giovani erano considerati pronti per l'inserimento nel mondo del lavoro. La formazione avveniva principalmente attraverso la collocazione presso botteghe artigiane, manifatture tessili o banchi mercantili, dove le competenze scolastiche venivano applicate in modo concreto.[34]

Strumenti utili a facilitare l'apprendimento dei giovani mercanti potevano essere in particolare le "pratiche di mercatura", impiegate per allenarli a familiarizzare con gli usi delle diverse piazze, i calcoli e le equivalenze monetarie, lineari e ponderali, e così via.[35] Va da sé che queste particolari forme di "manuali" non si limitavano a una funzione educativa; come osserva Bocchi, esse potevano assolvere anche ad altri scopi. Erano repertori non sistematici di dati, poiché fungevano da raccolte non organizzate di informazioni utili, come tassi di cambio o unità di misura delle diverse piazze estere. Potevano inoltre essere utilizzate, sebbene in modo limitato, come strumento di programmazione commerciale, una base per pianificare iniziative economiche, per identificare opportunità di profitto o mitigare i rischi derivanti da operazioni internazionali. Infine, si trattava di simboli di prestigio, che contribuivano a consolidare l'autorevolezza e la reputazione del mercante: possedere e utilizzare un testo di questo tipo poteva testimoniare competenza e affidabilità agli occhi di colleghi e clienti.[36] È importante sottolineare, tuttavia, che le pratiche di mercatura non erano strumenti pensati per la trasmis-

34. Richard A. Goldthwaite, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «The Journal of European Economic History», 32 (1972), pp. 418-433.

35. Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI, Firenze*, L.S. Olschki editore, 1972, pp. 120-124.

36. Andrea Bocchi, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento. Fonti inedite per la storia del commercio italiano*, Udine, Forum Editrice Univeristaria Udinese, 2022, p. 32.

sione strutturata della conoscenza tecnica legata alla pratica professionale. La loro organizzazione non era fondata su criteri logico-deduttivi, ma su un approccio prevalentemente analogico, utile per risolvere problemi specifici per affinità con situazioni già incontrate. Questa caratteristica le rendeva particolarmente adatte per un contesto in cui l'esperienza diretta e la capacità di adattamento erano più valorizzate rispetto a un apprendimento teorico e sistematico. Lo stesso ragionamento si applica, con ancora maggiore forza sulla base di quanto detto in precedenza, al caso della trasmissione della conoscenza tecnica nella manifattura tramite i documenti scritti.

La schiacciante maggioranza della storiografia che si è occupata di questi temi esclude l'efficacia dell'utilizzo di manuali per la trasmissione delle abilità pratiche. Per citare una delle voci più autorevoli, Carlo Cipolla, «La pagina stampata o scritta parla solo a coloro che sanno già che cosa aspettarsi da essa e, di conseguenza, come interpretarla».[37] In modo altrettanto perentorio si esprimevano Epstein, «non una sola innovazione premoderna è stata trasferita semplicemente attraverso la parola stampata»,[38] Mannoni e Giannichedda, «si può presumere che gli artigiani conoscessero questi testi nello stesso modo in cui i primitivi attuali conoscono la letteratura etnoantropologica che li riguarda»,[39] Sennett, «Il linguaggio fatica a rappresentare l'azione fisica e questa resistenza è più evidente nel linguaggio che ci dice cosa fare»,[40] Hall, «Scritti di questo tipo non fanno alcuno sforzo per attenuare l'ermetismo del loro vocabolario, proprio a causa di una mancanza di interesse pedagogico»,[41] e si potrebbe continuare.

È generalmente ritenuto che i trattati tecnici del Medioevo, pur costituendo oggi una risorsa importante per la ricerca storica, nascessero senza l'ambizione di codificare saperi tecnologici in forma organica. Il loro valore documentario, e la fortuna presso gli studiosi, risiede soprattutto nella presenza di rappresentazioni dettagliate di interi processi manifatturieri. L'utilizzo come fonte storica impone tuttavia un'interpretazione critica:

37. Nostra traduzione da Cipolla, *The Diffusion of Innovations*, p. 48.

38. Nostra traduzione da Stephan R. Epstein, *Property Rights to Technical Knowledge in Premodern Europe, 1300-1800*, in «The American Economic Review», 94, 2 (2004), p. 383.

39. Mannoni, Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. 35.

40. Nostra traduzione da Sennett, *The Craftsman*, p. 179.

41. Nostra traduzione da Bert S. Hall, *Production et diffusion de certains traités de techniques au Moyen Âge*, in *Les arts mécaniques au Moyen Âge*, Paris, Insitut d'études médievales, Université de Montréal, 1982, p. 148.

l'estrazione di informazioni tecniche richiede un'analisi stratificata, dato che questi scritti non erano finalizzati alla formazione professionale diretta.[42] Osservava acutamente Hall:

> C'è una tendenza persistente tra gli storici […] a leggere i documenti antichi relativi alle tecniche come se fossero stati scritti con il solo scopo di informare noi, lettori del XX secolo, sulle tecniche di un'epoca passata.[43]

Gli estensori di queste opere non provenivano che raramente dalla pratica artigianale né avevano esperienza di apprendistato, ma appartenevano spesso a ceti eruditi, frequentemente inseriti in ambienti ecclesiastici o coinvolti in ruoli organizzativi. La loro produzione non mirava a istruire i lavoratori (la cui competenza restava affidata a maestranze esperte e a tentativi empirici), bensì a svelare i meccanismi di mestieri sconosciuti a élite culturali e politiche. Il loro intento originario, insomma, non mirava a trasmettere un approfondimento teorico sugli strumenti o i processi impiegati, relegando ai posteri il gravoso compito di dedurre le logiche operative attraverso indizi frammentari.

Il materiale formativo, lungi dal costituire un insieme coerente di procedure collaudate, si configurava spesso come un miscuglio eterogeneo di concetti integrati da contributi anonimi o di dubbia affidabilità, in cui segreti di bottega convivevano con prescrizioni non aggiornate.[44] Aspetti essenziali, quali l'uso appropriato degli utensili, le sequenze operative e le abilità pratiche, ricevevano trattazioni superficiali o venivano completamente esclusi.[45] Gli operatori esperti, che avevano sviluppato soluzioni intuitive attraverso anni di pratica, incontravano difficoltà nel formalizzare processi complessi in schemi replicabili. Per dirla con Long, «gli antichi fabbri erano in grado di costruire le più belle spade d'acciaio, ma non avrebbero potuto spiegare il processo nei minimi dettagli nemmeno se avessero voluto».[46] D'Alembert era stato ancora più netto nel suo *Discorso preliminare all'Encyclopedie*:

> La maggior parte di coloro che esercitano le arti meccaniche […] operano solo per istinto. Fra mille, a stento, se ne potrebbero trovare una dozzina in grado di esprimersi con una certa chiarezza sugli utensili da loro impiegati

42. Mannoni, Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. 34.
43. Hall, *Production et diffusion*, 147.
44. Silvia Bianca Tosatti, *Trattati medievali di tecniche artistiche*, Milano, Jaca Book, 2007, p. 3.
45. Degrassi, *La trasmissione dei saperi*, p. 78.
46. Nostra traduzione da Long, *Openness, Secrecy, Autorship*, p. 74.

> o sulle opere da loro fabbricate. Abbiamo visto operai che lavoravano da quaranta anni ignorando tutto sulle loro macchine.[47]

Di conseguenza, la documentazione risultava sovraccarica di particolari secondari, mentre i passaggi fondamentali rimanevano impliciti, affidati alla memoria esperienziale degli addetti: di fronte a queste carenze, l'apprendimento per immersione diretta si rivelava indispensabile.

L'analisi di questi manuali evidenzia paradossi ricorrenti: nei *corpora* di ricettari artistici – si pensi ai manuali di tecniche artistiche rinascimentali o ai trattati di alchimia medievale – emerge una costellazione di istruzioni inapplicabili, formule pseudoscientifiche e procedimenti mistificati.[48] Parallelamente, le rappresentazioni tecnologiche in opere ingegneristiche *ante litteram* tradivano una frattura tra intento documentale e capacità rappresentativa. I diagrammi tecnici, pur raffinati esteticamente, operavano come metafore visive più che come guide costruttive: la resa prospettica arbitraria, l'assenza di scala e la selezione parziale dei componenti trasformavano i progetti in enigmi visivi.[49] Anche in testi ricchi di illustrazioni, pur rivestendo un'apparente funzione didascalica, queste celavano paradossalmente meccanismi di semplificazione ingannevoli. L'iconografia tecnica tendeva a cristallizzare protocolli operativi attraverso una riduzione selettiva, isolando singoli gesti emblematici dalla complessità del processo reale. Questa sintesi figurativa degenerava in una forma di metafora visuale, dove le sequenze lavorative si trasformavano in repertori di icone, segni visivi deputati a evocare più che a documentare la prassi concreta. Gli utensili raffigurati rivelavano analoghe distorsioni rappresentative: anziché riprodurre fedelmente gli attrezzi d'uso quotidiano, venivano sottoposti a un processo di stilizzazione che li trasfigurava in archetipi strumentali.

La sopravvivenza di alcuni "manuali" o "trattati" (come sono stati spesso definiti dalla storiografia) relativi alla produzione tessile del basso

47. Jean-Baptiste D'Alembert, *Enciclopedia. Il sapere come scelta, il sapere come impresa collettiva*, a cura di David Bidussa, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019, p. 124.

48. Tosatti, *Trattati medievali*; Francesca Tolaini, *Trattati tecnici*, in *Arti e storia nel Medioevo*, vol. II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2003, pp. 673-685.

49. Bert S. Hall, *Giovanni de' Dondi and Guido da Vigevano: Notes Toward a Typology of Medieval Technological Writings*, in *Machaut's World. Science and Art in the Fourteenth Century*, a cura di Madeleine Cosman e Bruce Chandler, New York, New York Academy of Sciences, 1978, p. 133.

Medioevo consente però di ampliare la riflessione sull'uso della letteratura tecnica come veicolo di sapere pratico.[50] Prima di tutto è bene ricordare che a seconda delle fibre lavorate la manifattura sviluppava modelli operativi distinti, con implicazioni socio-economiche e tecnologiche significative. Saranno qui prese in considerazione le due fibre di origine animale più rilevanti, la lana e la seta. Nel primo caso, il ciclo produttivo si estendeva attravero una rete di unità domestiche coordinate da una bottega centrale, gestita da un lanaiolo, spesso "socio d'opera" di un finanziatore non coinvolto direttamente nel processo produttivo. Questo modello a "manifattura diffusa" delegava alle abitazioni degli artigiani le fasi successive alle lavorazioni iniziali, creando un ibrido tra controllo centralizzato ed esecuzione decentralizzata. Le operazioni preliminari – quelle fino alla creazione del filo – richiedevano manodopera non specializzata, mentre competenze elevate si concentravano in segmenti critici come la tintura (con complesse ricette volte ad arricchire il valore finale dei panni). Il setificio adottava invece un paradigma produttivo più verticalmente integrato, sebbene non meno complesso e la cui struttura aziendale riprendeva per sommi capi quella del lanificio. La lavorazione partiva da procedure delicate come la dipanatura dei bozzoli – operazione rischiosa per l'incolumità del filo, che richiedeva precisione quasi chirurgica. I telai specializzati per tessuti a rilievo (velluti) oppure operati (broccati) trasformavano le botteghe in laboratori ad alta intensità tecnica, dove maestranze qualificate gestivano cicli di mesi per pochi metri di stoffa. La preparazione di fili metallici (oro o argento su anima serica) e le tinture completavano un processo che combinava conoscenza dei materiali con perizia tecnica.

Al contrario delle pratiche di mercatura a cui si è accennato in precedenza, delle quali permangono tracce consistenti negli Archivi italiani, i documenti che si occupano di descrivere l'intero ciclo tessile, o si soffermano su una fase in particolare, sono abbastanza rari.

Due degli scritti più noti agli studiosi della manifattura premoderna sono contenuti nel Codice 2580 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Oltre a brevi note di natura commerciale, il manoscritto include due opere rilevanti, tradizionalmente indicate come *Trattato dell'Arte della Lana* e *Trattato dell'Arte della Seta*. Il primo, parzialmente trascritto da Alfred

50. Franceschi, *La grande manifattura tessile*; Giovanni Rebora, *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 15-44.

Doren e Federigo Melis,[51] ma per cui è in corso un'edizione completa,[52] è stato attribuito al periodo 1418-1421. Il secondo, edito da Girolamo Gargiolli nel 1868,[53] ma presente in altri otto manoscritti, presenta annotazioni contabili datate 1454 (1453 nello stile fiorentino).[54]

Partiamo dal primo. Il testo, verosimilmente opera di un lanaiolo formatosi attraverso esperienze pratiche in bottega, offre una panoramica dettagliata del ciclo produttivo della lana, non solo descrivendo con precisione le fasi del processo, ma indicando, per rendere più efficace la trattazione, persino i movimenti fisici richiesti ai lavoratori per lo svolgimento delle diverse attività. Questa attenzione ai gesti non deve però far pensare che la destinazione primaria fossero gli apprendisti; erano piuttosto i titolari delle imprese del settore, spesso poco familiari con le dinamiche di fabbricazione. La trattazione, saldamente ancorata alla realtà quotidiana delle botteghe, si configurava così come uno strumento pragmatico, pensato per fornire ai lanaioli o ai finanziatori dei lanifici conoscenze applicabili direttamente nella gestione aziendale, colmando il divario tra competenza pratica e visione imprenditoriale. Alcuni passaggi sono significativi e aiutano a chiarire l'intenzione con cui l'autore si cimentò nella scrittura, ma anche come, a suo parere, la lettura del "manuale" non fosse sufficiente per padroneggiare l'arte: «questo è per ricordo nostro e di chi di ciò non fosse praticho» [c. 124*r*], «in tutte le cose usare avedimento che lla praticha te ne farà intendere» [c. 142*r*]. Ancora più esplicite le parole di un collega, citato dall'autore, che in merito alla delicata fase di tintura diceva:

51. Alfred Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, vol. 1, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16 jahrhundert*, vol. I, Stuttgart, JG Cotta'sche Buchhandlung, 1901, pp. 484-493; Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, vol. I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962, pp. 460-461, nota 4; 465, 7; 466, 4; 470, note 3 e 5; 471, nota 3; 477, note 8 e 10; 480, note 3 e 4.

52. Ringrazio Mathieu Harsch per avermi gentilmente anticipato una versione in bozza, da cui ho tratto le trascrizioni qui citate.

53. *L'Arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV*, a cura Girolamo Gargiolli, Firenze, G. Barbèra, 1868. In questa occasione all'edizione è stata acclusa la riproduzione del manoscritto Plut. 89, Cod. 117 della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

54. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, p. 358; Michela Del Savio, *Prolegomeni all'edizione del Trattato dell'arte della seta. I manoscritti, l'appendice contabile, le date*, in *Attorno a Codex. Nuovi materiali e approfondimenti* (*Codex Library*, 2), Firenze, SISMEL- Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. 5-69.

> E gli è vera cosa che cciò che ssi scrive dell'arte del guado, che ssi tiene che ssia uno archimine, non si può ben scrivere, né ancora ragionarne, ma conviene a volerla intendere essere presente alla cosa. Ma bene vi potrò scrivere i nomi della cosa, ma non ne intenderete gli olori, né il tempo, imperò che non si possono scrivere. Ma bene vi farò j[a] figura a cche modo ve gli posso scrivere. […] Sappiate che quello che io vi posso scrivere di questo fatto siene i nomi della cosa, ma non è a cche modo, imperò che giudichiamo ogni cosa collo olore del naso: e questo è il nostro fondamento [cc. 145*r-v*].

Il *Trattato dell'Arte della seta*, con ogni probabilità redatto anche in questo caso da un setaiolo che aveva sviluppato le proprie competenze sul campo,[55] delinea ugualmente una panoramica completa del ciclo produttivo, descritto con un certo rigore tecnico: dalle fasi iniziali di lavorazione della seta grezza fino alla rifinitura dei tessuti, ogni passaggio è illustrato con precisione operativa. A questa struttura si integrano dati quantitativi dettagliati, come i costi delle materie prime, i compensi corrisposti alle maestranze e le modalità di registrazione contabile. La corrispondenza tra le informazioni fornite e le caratteristiche di reperti tessili del Quattrocento conferma l'aderenza del testo alla realtà storica.[56] È significativo evidenziare un esplicito intento didattico in alcune parti, come quando l'autore introduce la pratica dell'incannatura: «E vuolsi cominciare questo incannare con uno cannone di filugello, e tanto fare con quello che tu ti adestri, acciò non iscompigliassi se tu togliessi seta o altra cosa più sottile».[57] L'opera, tuttavia, non si limita a un'esposizione tecnica: uno degli intenti principali è mettere in guardia gli imprenditori dai comportamenti fraudolenti degli artigiani, segnalando pratiche illecite come l'alterazione dei filati, la sottrazione di materiali o la manipolazione dei registri. Al pari del *Trattato* sulla lana, questo testo si proponeva quindi come strumento di controllo per i titolari delle manifatture, distanti dalle attività di bottega, offrendo loro chiavi di lettura per monitorare l'operato dei sottoposti e garantire l'integrità della produzione.[58] Alcuni esempi, riguardo la tintura, evidenziano come fosse un testo destinato ai committenti, non agli artigiani: «Questo nasce per istrascurataggine

55. Nel prologo, l'autore si firma con la lettera «N», identificata come «Niccola» nel Codice 2142 della stessa biblioteca. Regula Schorta, *Il Trattato dell'Arte della Seta. A Florentine 15th Century Treatise on Silk Manufacturing*, in «Buletin du CIETA», 69 (1991), pp. 57-83.

56. *Ibidem.*

57. *L'Arte della seta in Firenze*, p. 5.

58. Schorta, *Il Trattato dell'Arte della Seta.*

che 'l tintore…»,[59] «Ecci molti tintori che vogliono dare a 'ntendere a molti giovani, i quali hanno poco frequentato la tinta»,[60] «E mai non ti partire dal vagello, sempre annoverando le volte col tintore insieme acciò non erri».[61]

Un obiettivo analogo si riscontra in un'opera di epoca successiva, risalente alla metà del Cinquecento e collocata in un contesto diverso da quello toscano, ovvero nel Ducato di Ferrara. Sebbene rivestisse un ruolo meno centrale nel panorama manifatturiero della Penisola, la città estense costituiva comunque un importante e vivace centro di produzione tessile.[62] L'autore di questo trattato, figura radicata nel settore laniero e appartenente al mondo delle botteghe artigiane, offre una descrizione minuziosa delle fasi di lavorazione della lana, arricchita da osservazioni tecniche che rivelano una conoscenza diretta degli strumenti, dei materiali e dei processi:

> Come ho compreso praticando in diverse cità (dilettandomi della detta arte) ho recercato sutilmente de fare lavorare de tutti li mestieri che lavorano i lavoranti, […]. Perhò, mi è parso lassare questa memoria apreso di miei heredi, a ciò che volendo fare lavorare, ne sia instruti.[63]

L'esposizione, oltre a delineare il ciclo produttivo, si concentra su aspetti organizzativi, suggerendo il solito pubblico privilegiato di riferimento, i proprietari delle aziende laniere, perlopiù estranei ai meccanismi operativi della filiera: «Et acciò che tu non falli, la lunga pratica te insegnarà»,[64] «Io demonstrarei in iscriptura quel che te potrei mostrar in fatto, ma bisogna che tu habbi ingegno di conoscer le cose pertinente al tuo utile»,[65] «Et cusì ancor fa che siano lavorati con diligentia sotto le cimosse, perché ivi è la mostra del panno; se per defetto del garzatore te affrattassero un panno, è obbligato al danno et interesso de esso».[66]

Concludiamo questa rassegna con un altro importante documento, il noto *Manuale di tintoria* di area veneta, databile al XV secolo e analizzato da Giovanni Rebora.[67] L'autore, con ogni probabilità un tintore esperto,

59. *L'Arte della seta in Firenze*, p. 34.
60. Ivi, p. 42.
61. *Ibidem*.
62. *L'Arte della lana in Ferrara nell'anno 1550*, a cura di Giuseppe Ferraro, Ferrara, Dom. Taddei e figli, 1876, p. 7.
63. Ivi, p. 11.
64. Ivi, p. 49.
65. Ivi, p. 43.
66. *Ibidem*.
67. Rebora, *Un manuale di tintoria del Quattrocento.*

delinea un repertorio tecnico-metodologico incentrato sulle pratiche di colorazione della lana e della seta, descritte in modo puntuale: dai rapporti tra mordenti e pigmenti ai tempi di immersione dei tessuti, ogni passaggio è illustrato in modo sistematico.

La struttura dell'opera rivela un intento formativo distinto dalle trattazioni precedenti: se nei testi richiamati finora prevaleva una funzione "gestionale" o di controllo, qui emerge una precisa volontà di trasmettere conoscenze tecniche a lettori ben definiti, apprendisti o figure intermedie del settore. L'attenzione ai dettagli operativi – come la preparazione dei bagni coloranti o la gestione delle temperature – suggerisce un approccio diretto alla trasmissione del sapere, orientato a standardizzare procedure di solito affidate alla tradizione orale. La combinazione tra precisione descrittiva e organizzazione metodologica trasforma il *Manuale* in un ponte tra esperienza pratica e codificazione scritta, intenzione che lo scrittore rende evidente in più parti del testo: «per chiarir la mente de chi averà a lezer questo libro»,[68] «che sia maistro over lavorante de tentoria»,[69] «et se tu tien sta via sarai bon maistro»,[70] «chi lezerà posa intender et pervegnir a suo perfetto dexiderio de inparar»,[71]«Qui noterò el maisterio de studiar uno vaselo de endego per tenzer sede e tu che lezi intendi ben che l'è una belisima cossa et che tu porai comprender ogni cosa»,[72] «Io te ho notado el studiare del guado, penso integramente: che zascun che averà discrizion et che intenda qualcosa del mestier de la tentoria penso se porà far maestro»,[73] e così via. Per facilitare la lettura e la consultazione, l'autore addirittura prevede dei rimandi interni a distinte sezioni del testo, veri e propri apparati didattici tali da rendere il documento una sorta di prontuario tecnico a struttura modulare, un compendio ipertestuale *ante litteram*: «Avixottti ch'io farò uno segno dove sarà el dubio et el simel segno farò dove el deschiarirò a caxon tu posi trovar quelo che bixognarà senza convegnir lezer ogni cosa».[74]

Se queste erano le intenzioni dell'autore, resta comunque un problema di fondo: la sua capacità di tradurre concretamente il sapere tecnico attraverso il *medium* testuale, stante il più volte ricordato divario tra spiegare

68. Ivi, p. 89.
69. Ivi, p. 95.
70. Ivi, p. 67.
71. Ivi, p. 84.
72. Ivi, p. 66.
73. Ivi, p. 90.
74. *Ibidem*.

qualcosa con le parole e trasmettere un'abilità che richiede mani, occhi ed esperienza diretta. Per questo, anche un testo ben fatto poteva non essere sufficiente: il rischio era che le parole scritte, da sole, non riuscissero a colmare la differenza tra "sapere come funziona" e "saperlo fare".[75]

Giunti a questo punto, ci si può domandare quindi a cosa servissero, davvero, questi trattati. Cercando di condensare alcuni punti salienti, essi non rappresentavano semplici surrogati della conoscenza pratica, ma assumevano una duplice funzione: da un lato, codificavano e in qualche modo nobilitavano i saperi artigianali; dall'altro, fungevano da strumenti di mediazione tra mondi distinti. Alcuni autori, ad esempio, concepivano le loro opere come contributi al rinnovamento, mirati a modernizzare la disciplina o a promuovere un'immagine elevata del mestiere, svolgendo quasi un lavoro da propagandisti.[76]

La scelta del destinatario rivelava strategie precise: molti testi non erano indirizzati agli addetti ai lavori, bensì a élite esterne (governanti, mecenati) che, prive di competenze tecniche, richiedevano illustrazioni e spiegazioni verbali per comprendere – e finanziare – attività altrimenti difficili da decifrare. Trasporre le procedure di bottega in trattati significava, in questo contesto, trasformare la pratica in teoria, elevando l'*ars* a disciplina intellettuale e distinguendola dalla *mechanica* puramente manuale.[77] Ciò consentiva agli artigiani più colti di rivendicare uno *status* vicino a quello dell'artista, emancipandosi dallo stereotipo del semplice lavoratore.[78]

Sul piano operativo, questi scritti non sostituivano l'apprendimento in forme più o meno istituzionalizzate, ma agivano come archivi procedurali: fissavano sequenze complesse o metodi raramente utilizzati, preservando conoscenze altrimenti vulnerabili all'oblio o alla trasmissione orale frammentaria. Per i titolari delle manifatture tessili, in particolare, i manuali assolvevano a un ruolo strategico: fornivano nozioni minime per valutare la qualità del lavoro degli operai, identificare errori tecnici e riconoscere frodi (sottrazione di materiali, alterazioni deliberate). In sintesi, oltre alla

75. Raven, *Artisanal Knowledge*, p. 15.

76. Hall, *Production et diffusion*, p. 157.

77. Degrassi, Franceschi, *I "segreti di bottega"*, pp. 295, 297.

78. Sulla scrittura degli artigiani si veda, recentemente, Julia Bruch, *Transmission of Useful Knowledge in Texts Written by Craftsmen. Two Case Studies from the Holy Roman Empire*, in *L'economia della conoscenza*, pp. 35-58. Vale la pena menzionare anche James S. Amelang, *The Flight of Icarus. Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford (CA), Stanford University, November, 16-17, 2001, 1998.

conservazione della memoria tecnica, l'obiettivo implicito era fornire agli imprenditori un controllo razionale su processi che non padroneggiavano direttamente, trasformando il sapere artigianale da patrimonio esclusivo delle botteghe a strumento di governo aziendale.

***

Pur nella complessità del tema affrontato, questa lunga riflessione ha fatto emergere alcuni elementi chiave che ci sembrano significativi. In epoca preindustriale, la trasmissione del sapere tecnico si articolava attraverso forme diverse e complementari: orale/pratica e scritta. La dimensione empirica, basata sull'apprendistato e sull'imitazione, rimaneva centrale, poiché gran parte della conoscenza artigianale era di natura tacita, radicata nel gesto e nell'esperienza diretta, difficilmente formalizzabile in un testo. Le corporazioni e le botteghe rappresentavano i luoghi privilegiati per la protezione e la trasmissione di queste competenze, che non solo garantivano la sopravvivenza economica, ma costituivano anche un simbolo di *status* e prestigio sociale. Parallelamente, la mobilità degli esperti tra comunità e settori favoriva lo scambio di idee e tecniche, stimolando innovazione e diffusione delle conoscenze. In questo contesto, i trattati tecnici assumevano un ruolo specifico: più che strumenti didattici per gli artigiani, erano pensati per sistematizzare e documentare il sapere, preservandone la memoria e rendendolo accessibile a un pubblico più ampio, come imprenditori o committenti. Questi scritti, pur non sostituendo l'apprendimento materiale, diventavano strumenti di mediazione tra il mondo della pratica e quello della teoria, contribuendo a elevare il sapere tecnico a un livello più astratto e universalmente comprensibile. L'analisi richiede dunque un cambio di prospettiva: non più contrapporre oralità e scrittura, ma indagarne le sinergie nascoste. Ogni manuale, in fondo, potrebbe rappresentare non un tradimento della prassi, bensì una sua metamorfosi adattiva – un tentativo di catturare, in linguaggi ibridi, l'essenza sfuggente del "saper fare".

Paolo Rosso

Prassi di controllo e di razionalizzazione nei processi di *literacy* tardo medievali

L'articolato panorama degli interventi dei poteri pubblici in qualità di organizzatori di esperienze educative nei secoli XIV-XV presenta alcuni interessanti riflessi dell'inclinazione all'ordine e alla razionalizzazione dei ruoli sociali e professionali che interessò ampi segmenti della coeva società.[1]

Se l'alfabetizzazione, in particolare nelle campagne, non era necessariamente un processo connesso in modo esclusivo al mondo istituzionale della scuola − come dimostrano, ad esempio, le forme di istruzione attive in seno alle istituzioni religiose − nel tardo Medioevo la *schola* assunse un ruolo dominante nell'insegnamento elementare e, in modo ancora più evidente, in quello della grammatica latina. Tra il XIII e l'inizio del XVI secolo iniziò a prendere forma nei maggiori centri urbani, per estendersi poi anche nelle piccole realtà rurali, un tessuto di centri di istruzione di livello elementare e di matrice laica sul quale esiste una letteratura piuttosto consolidata, particolarmente concentrata sulle realtà urbane della Toscana, del Veneto, della Liguria, del Piemonte e di importanti città del Centro-Nord Italia.[2] Queste scuole assunsero differenti configurazioni,

1. A questo proposito si vedano i saggi pubblicati nel presente volume.

2. Nell'impossibilità di indicare una completa bibliografia sulla scuola pubblica del tardo medioevo, oltre ai titoli via via citati limito il rinvio a Giuseppe Manacorda, *Storia della scuola in Italia. Il Medio Evo*, 2 voll., Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1913; Gherardo Ortalli, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza, N. Pozza, 1993; Anna Maria Nada Patrone, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1996; Duccio Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del medioevo (XIV-XVI secolo)*, Ospedaletto, Pacini, 2004; Robert Black, *Education and Society in Florentine Tuscany: Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden-Boston

esito delle variegate forme di controllo dell'istruzione di base adottate dai poteri comunali e signorili.[3] Troviamo quindi scuole di natura privata, scuole che possiamo definire "pubbliche" (cioè totalmente o parzialmente finanziate dalle istituzioni pubbliche e aperte alla libera frequenza di coloro che desideravano istruirsi)[4] e sistemi scolastici più complessi, regolati da corporazioni di maestri.

Gli interventi delle autorità pubbliche nel settore scolastico potevano limitarsi al controllo delle scuole private o arrivare alla diretta gestione delle scuole urbane, entrambi approcci che, pur nella loro differenza, rivelano come la scuola venisse considerata dalla società cittadina un servizio sociale di interesse collettivo. Il lessico adottato nelle fonti evidenzia la centralità assegnata all'*utilitas* per la comunità urbana («pro communi utilitate») nelle azioni in favore della *literacy*, concetto che trovava declinazione in una complessa varietà di temi quali l'*honor*, la *fama*, il *decus*, il *commodum*.[5] Tale pragmatico orientamento al comune interesse influenzò fortemente la politica scolastica dei poteri pubblici, che non esclusero anche l'aperto favore verso una scuola totalmente finanziata dalle rette degli studenti, ma accessibile a chiunque fosse in grado di affrontarne le spese. Gli interventi in ambito scolastico non assunsero quindi un omogeneo indirizzo programmatico, ma espressero piuttosto un carattere sperimentale dinanzi alle congiunture particolari, adeguando soprattutto le loro azioni al fattore economico, che assunse un rilievo preponderante anche rispetto ai temi pedagogici: le amministrazioni pubbliche, come ha rilevato Gherardo Ortalli per Venezia, adottarono «una sorta di gestione della cultura in partita doppia, con valutazione attenta di quanto potesse costare

(MA), Brill, 2007; Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018; per una recente rassegna bibliografica cfr. Monica Ferrari, Federico Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti medievali Rivista», 14, 1 (2013), pp. 315-350 (http://rivista.retimedievali.it).

3. Carla Frova, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica?*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Actes de la table ronde (Rome, 15-17 octobre 1984), Roma, École française de Rome, 1985, pp. 117-131.

4. Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 7, nota 19.

5. Frova, *Processi formativi*, p. 131; Grendler, *La scuola*, pp. 16-26; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 18-24, 131-138; Robert Black, *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*, Arezzo, Accademia Petrarca di lettere arti e scienze, 1996, p. 166.

e rendere l'investimento in scuola e maestri».[6] Proprio la dimensione del finanziamento della scuola sarà quella meno regolamentata perché fortemente condizionata dalle contingenti questioni politico-economiche.[7]

Queste variabili linee di ordinamento consentono tuttavia di individuare una comune curvatura verso il perfezionamento di prassi di regolamentazione della scuola di base, condivise e messe in circolazione anche dalla forte mobilità dei maestri. Nel presente contributo saranno considerati gli ambiti in cui è possibile rilevare la volontà di introdurre un ordinamento nel sistema dell'istituzione scolastica "pubblica", quella cioè che vedeva la diretta partecipazione, in diverse forme, delle amministrazioni urbane o delle comunità rurali.[8]

1. *I diversi assetti istituzionali delle scuole controllate dai poteri pubblici*

Gli interventi delle amministrazioni comunali nella gestione delle scuole di grammatica seguirono differenti cronologie. Dopo alcune precoci attestazioni risalenti ai decenni centrali del Duecento, attestate in particolare in area veneta,[9] la matura affermazione del fenomeno avvenne nel pieno Trecento, quando nell'Italia centro-settentrionale si addensano le testimonianze di disposizioni comunali nel settore scolastico. Nel 1308 il comune di Ivrea "condusse" il *magister* Faccio, garantendogli che non sarebbe stato permesso ad alcun maestro libero di insegnare in città; tra le

6. Ortalli, *Scuole e maestri*, p. 133.

7. Dalla seconda parte del Trecento sino alla fine del Quattrocento si riscontra una generale crescita del salario erogato dal comune ai maestri pubblici, con differenze legate al loro prestigio: Manacorda, *Storia della scuola*, vol. I, p. 177; Grendler, *La scuola*, pp. 21-24; Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, pp. 97-102; Balestracci, *Cilastro*, pp. 111-113; Black, *Education and Society*, pp. 289-295. Per una tavola sinottica dei salari annui di maestri attivi in Piemonte fra Tre e Quattrocento − con emolumenti che si attestano intorno ai 40-80 fiorini – cfr. Ferdinando Gabotto, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto. III (1496-1504). La coltura e la vita in Piemonte nel Rinascimento*, Torino-Roma, Roux Frassati e C., 1895, p. 350.

8. Nella presente analisi non saranno quindi considerate le scuole rette da maestri privati che operavano al di fuori di una regolamentazione pubblica.

9. Ad esempio a Treviso: Augusto Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo Decimoquinto*, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1912, pp. 45-81; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 19-20; S. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 177.

molte città che assunsero maestri possiamo ricordare Torino (1327), Lucca (1332), Pistoia (1332), Moncalieri (1347), Bra (1357), Vigevano (1377), Sarzana (1388); nel Quattrocento sono ormai poche le nuove fondazioni di scuole comunali, come avvenne a Novara nel 1412. In gran parte di queste *scholae* il maestro era solo parzialmente retribuito dagli organismi di governo, che aggiungevano al salario altre forme di finanziamento indiretto, come privilegi fiscali, esenzioni da taglie e da dazi, compartecipazione alle spese per l'affitto dell'abitazione, o l'impegno ad assicurare al *magister* un regime di monopolio dell'insegnamento.[10] Agli alunni poteva essere richiesto un contributo, sempre tuttavia regolamentato dal comune nell'atto di ferma del maestro.[11]

A eccezione di alcune acerbe attestazioni duecentesche, ad esempio quelle relative a Città di Castello nel 1286,[12] la piena gratuità dell'insegnamento di base iniziò ad affermarsi a metà Trecento, in particolare nel sistema di istruzione delle città toscane, dove il finanziamento pubblico delle scuole di grammatica indebolì fortemente i centri di insegnamento retti da insegnanti privati. In avvio del XIV secolo i maestri erano stipendiati dal comune a Pistoia, a San Gimignano, a Lucca, a Volterra, ad Arezzo;[13] dal 1350 circa il comune di Lucca iniziò a fermare regolarmente anche due o tre maestri all'anno.[14] Il passaggio a un regime di totale finanziamento comunale si diffuse pienamente nello scorcio del XIV secolo, quando è documentato ad esempio a Modena (1397), a

10. Manacorda, *Storia della scuola*, vol. I, pp. 174-176; Peter Denley, *Governments and Schools in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy: Essays Presented to Philip Jones*, a cura di Trevor Dean e Chris Wickham, London, The Hambledon Press, 1990, pp. 93-107; Grendler, *La scuola*, pp. 13-22; Black, *Studio e scuola*, pp. 154-168; Balestracci, *Cilastro*, pp. 106-111. Concessioni di esenzioni e privilegi sono documentate piuttosto precocemente, ad esempio a Lucca sono inserite negli statuti del 1342: Paolo Barsanti, *Il pubblico insegnamento a Lucca dal secolo XV alla fine del secolo XVIII*, Lucca, A. Marchi, 1905, p. 108; per il Canton Ticino cfr. Giuseppe Chiesi, *Donatum et Catonem legere. La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 69 (1989), pp. 125-150: 132-133.

11. Manacorda, *Storia della scuola*, vol. I, pp. 165-185.

12. Stefania Zucchini, *Edocere pueros: l'istruzione pubblica nei comuni dell'Italia centrale nel basso medioevo*, in *Cultura Economia Territorio. La Storia come mestiere. Studi in onore di Fabio Bettoni*, a cura di Augusto Ciuffetti e Roberto Tavazzi, «Bollettino storico della città di Foligno», 43-44 (2020-2021), pp. 261-276: 268.

13. Black, *Studio e scuola*, pp. 154-164.

14. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, pp. 109-120.

Lucca (1450), a Pinerolo (1434), a Torino (1460).[15] Tale sistema venne adottato in modo più convinto nei centri minori, dove la scuola privata si trovava in maggiori difficoltà, mentre nelle località di maggiori dimensioni si mantenne più a lungo la convivenza tra le scuole private e quelle totalmente o parzialmente sussidiate dai comuni.[16] Si trattò nondimeno di generali linee di tendenza, con importanti peculiarità regionali: ad esempio in Piemonte, dove il tessuto insediativo era connotato da borghi medio-piccoli, resistette la forma di finanziamento "mista", costituita da sussidi pubblici e rette versate dalle famiglie degli allievi;[17] analogamente si riscontra tra le scuole attive nei borghi rurali del Milanese.[18]

Significative eccezioni al quadro di scuole controllate dal potere pubblico sono rappresentate da Venezia, dove il governo della Repubblica fino al primo Cinquecento lasciò la gestione delle scuole cittadine ai maestri privati,[19] e dalle maggiori città liguri − su tutte Genova e Savona −, le cui amministrazioni comunali non esercitarono uno stretto controllo sull'istruzione primaria, limitandosi perlopiù a coordinare la condotta dei maestri:[20] l'alto numero di *magistri* che spontaneamente si recava ad insegnare in quelle località garantiva infatti la piena risposta alla domanda di istruzione, mentre nei piccoli centri le istituzioni

15. Manacorda, *Storia della scuola*, vol. I, p. 174.

16. Giovanna Petti Balbi, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, CISSA, 1990, pp. 21-48: 30, 47; Denley, *Governments and schools*, pp. 99-101; Grendler, *La scuola*, pp. 16-20. Per l'organizzazione della scuola pubblica e privata in area emiliana cfr. David Salomoni, *Scuola, maestri e scolari nelle comunità degli Stati Gonzagheschi e Estensi tra tardo medioevo e prima età moderna*, Roma, Anicia, 2017, pp. 146-153.

17. Nada Patrone, *Vivere nella scuola*.

18. Federico Del Tredici, *Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)*, in *Medioevo dei poteri: studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M. N. Covini, Roma, Viella, 2012, pp. 275-299; Id., *La circolazione dei maestri nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (XV secolo)*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, a cura di Monica Ferrari, Matteo Morandi e Federico Piseri, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 97-109.

19. Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 31-70.

20. Per Genova conosciamo controlli piuttosto stringenti da parte dell'amministrazione pubblica sull'onorario richiesto agli allievi dai maestri nelle scuole private, che venne regolato da un apposito decreto nel 1497, sotto il dogato di Agostino Adorno: Angelo Massa, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 7 (1906), pp. 169-205, 311-328: 187, 320-327.

pubbliche dovettero offrire degli incentivi agli insegnanti, come esenzioni fiscali, compartecipazione alle spese di alloggiamento, interventi di accorpamento di allievi originari di località limitrofe, divieto di apertura di ulteriori scuole.[21] Sussidi a favore delle scuole potevano arrivare anche dai signori locali, come avvenne a Carpi e a Correggio, o da gruppi di privati – perlopiù esponenti del locale notabilato rurale – che, aggregati in forme di *socialitas*, si sostituivano ai comuni rurali nel finanziamento dell'onorario del maestro. Questo fenomeno è attestato in particolare nei piccoli insediamenti del contado di Milano e in area emiliana, come a Novellara,[22] realtà scolastiche nelle quali, in massima parte, al maestro non venne impedito di accogliere nella sua scuola studenti esterni. La scarsità di fonti in nostro possesso non permette tuttavia di valutare l'esistenza in tali contesti di una consapevole politica "pubblica" in materia scolastica, a differenza dei meglio documentati ambienti scolastici comitatini o borghigiani, interessati da interventi delle istituzioni comunitarie, come avvenne, per il Milanese, a Gallarate, a Castano e a Melegnano.[23]

Le norme statutarie in materia scolastica e i contratti comunali di assunzione dei *magistri* indicano che l'insegnamento elementare era rivolto principalmente all'apprendimento della lettura, competenza raggiunta attraverso la comprensione e la memorizzazione, mentre la scuola superiore era orientata al *lactinare*, cioè alla composizione in latino.[24] Intorno a questi obiettivi formativi nel Trecento si precisarono *curricula* scolastici organizzati in differenti livelli di insegnamento, i quali, dai primi rudimenti di lettura e di scrittura, potevano arrivare, nelle maggiori realtà urbane, ad includere la lettura dei «maiores auctores», affidata a un maestro definito appunto *auctorista*, e alla graduale introduzione ai fondamenti della retorica.[25]

21. Giovanna Petti Balbi, *La scuola medievale*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino Puncuh, 4 voll., Genova, 2004-2005 (in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 44-45), vol. III, pp. 5-46: 30.

22. Del Tredici, *Maestri per il contado*, pp. 275-299; Id., *La circolazione dei maestri*, pp. 97-109; Salomoni, *Scuola*, pp. 147-148, 180-181.

23. Del Tredici, *Maestri per il contado*, pp. 295-296.

24. Robert Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools From the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 34-172.

25. Manacorda, *Storia della scuola*, vol. I, pp. 179-182; Giuseppe Billanovich, *Auctorista, humanista, orator*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 7 (1965), pp. 143-155; Rosso, *La scuola nel Medioevo*, pp. 180-188.

Le disposizioni delle autorità pubbliche relative ai contratti di assunzione dei maestri presentano molto spesso un dettato pressoché identico nelle località interessate da una intensa circolazione di maestri. La volontà di istituire un sistema scolastico ordinato in assetti via via più omogenei e coerenti si nota, ad esempio, nei contratti di condotta di maestri stipulati nelle maggiori località del Piemonte e del Veneto.[26] Non mancano però peculiarità locali: nella seconda parte del Quattrocento si diffonde in Toscana (ad esempio a Lucca, Arezzo, Pistoia e Volterra)[27] la pratica della concorrenza tra maestri di grammatica, introdotta al fine di rafforzare l'attività didattica attraverso la collaborazione tra insegnanti. Il fenomeno è attestato anche nei maggiori centri urbani di area piemontese,[28] nei quali, insieme a quelli del Veneto, sembra mantenersi più solida la tendenza a interdire l'insegnamento ai maestri che non avevano un formale contratto con l'amministrazione comunale, e a esercitare così un controllo sull'intera attività scolastica.[29]

A Genova dal 1298 è documentata l'esistenza di un collegio di maestri laici di grammatica, che arrivò progressivamente a disciplinare in un regime di monopolio l'insegnamento di ambito laico cittadino.[30] È interessante ricordare che la spinta alla costituzione di questo collegio professionale scaturì dall'iniziativa degli stessi *magistri*, i quali ottennero poi l'approvazione degli statuti da parte delle istituzioni comunali, consapevoli della grande utilità culturale, politica e sociale dell'istruzione. Viceversa, nel 1347 il comune di Parma si oppose allo stretto controllo monopolistico esercitato dai sistemi corporativi, disponendo nei suoi statuti che qualunque maestro, cittadino di Parma o forestiero, potesse aprire una scuola di grammatica senza essere ostacolato dalla corporazione dei maestri, allo scopo di favorire l'offerta didattica alla

26. Si vedano le condotte trecentesche dei maestri in Montagnana e Feltre a metà Trecento (cfr. *infra*, nota 65) e quelle stipulate nel pieno Quattrocento a Torino e a Ivrea (Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 335-337).

27. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, pp. 128-129, 174-175; Black, *Studio e scuola*, p. 156.

28. Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, pp. 58-62.

29. Serena, *La cultura umanistica a Treviso*, p. 48; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 18-24; Paolo Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di Alessandro Barbero, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, pp. 555-634: 573-601.

30. Giovanna Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979, pp. 25, 28, 39-113; Ead., *La scuola medievale*, pp. 16-30.

cittadinanza;[31] a Pisa il comune intervenne già negli statuti cittadini del 1303 a vietare che i maestri (tra i quali sono contemplati anche le *magistre*) facessero «societatem cum aliquo alio magistro» per aumentare le tariffe delle lezioni;[32] lo stesso fece il comune di Fossano nei primi decenni del Trecento, quando, nei suoi statuti, dispose che l'insegnamento rimanesse totalmente libero.[33]

2. *L'organizzazione interna della scuola di base*

Se dal mosso quadro degli assetti istituzionali delle scuole municipali spostiamo l'attenzione al piano della loro organizzazione interna, troviamo una maggiore omogeneità, a partire dalla comune sensibilità tassonomica espressa dal lessico scolastico adottato nei contratti di condotta dei maestri e nei capitoli degli statuti comunali dedicati alla scuola di base.

Le "classi" (o, meglio, sezioni) di *scholares* inseriti in un determinato livello di studio erano principalmente regolate dal salario spettante al maestro: l'ordinamento del valore dell'insegnamento si fondava sul suo costo e non su una gerarchia di gradi di competenza nella disciplina, come evidenzia la condotta del maestro Ippolito Sarasini a Lucca nel 1389.[34] Tale partizione legata al salario del *magister* permette di ricavare importanti informazioni sui livelli in cui veniva progressivamente scandito l'insegnamento: tra i tanti esempi possiamo considerare il contratto di ferma del *magister* Giacomo Testa, condotto dal comune di Bra nel 1471, in cui si stabilì che lo scolaro «componens thema seu latinum maiorem» dovesse versare a Testa 25 denari di Asti, quello «de latino mediocre» 20 denari, quello «de latino minori» 16 denari e, infine, gli altri «minores non latinantes» 10 denari.[35] Il contratto richiama la gran-

31. Carla Frova, *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino, Loescher, 1973, pp. 109-111.

32. Pietro Silva, *Lo Studio pisano e l'insegnamento della grammatica nella seconda metà del sec. XIV*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini da' suoi discepoli*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1918, pp. 475-493: 481-483.

33. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, p. 265, nota 2.

34. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, p. 115.

35. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 343-344. Molti esempi sono raccolti in Balestracci, *Cilastro*, pp. 92-95; Black, *Education and Society*, pp. 61-172.

de divisione della scuola di grammatica bassomedievale in studenti *non latinantes*, quelli cioè che frequentavano la scuola di base, dove veniva già impartito un insegnamento elementare di latino, e in *latinantes*, rappresentati dagli allievi impegnati negli studi della grammatica latina.[36] Queste due sezioni assumevano in diverse realtà scolastiche italiane una più articolata tassonomia, come *maiores*/*mediocres*/*minores*.[37]

I livelli elementare e superiore, già adottati nelle scuole ecclesiastiche, erano modulati in segmenti didattici progressivi, non strettamente legati all'età dell'allievo. Gli scolari *non latinantes* erano frequentemente definiti in gruppi secondo le denominazioni a) *scolares de carta*, o *legentes cartam*; b) *scolares de tabula*, o *legentes tabulam*; *legentes alphabetum et infra*; *abecedaristi*; *infantes elementarii*; c) *scolares de psalterio*, *de quaterno*; *legentes quaternum*, *de septem psalmis et de vesperaliis*, o *legentes septem psalmos et vesperalios*, *vesperisti*. Questi ordini comprendevano coloro che imparavano a leggere e a scrivere, forse ancora a memoria; talvolta una sola qualificazione raggruppava più livelli, come *pueri a tabula usque ad Donatum*. I gradi della didattica, come possiamo notare, prendevano spesso il nome delle letture impiegate, come la *tabula*, la *carta* e il *salterium*, strumenti di base utilizzati nelle prime fasi della scuola elementare in tutta Italia.[38] L'ultimo livello dell'istruzione di base era costituito dai *Donatisti* (*pueri de Donato*, *de Donato et Catone* e altre denominazioni), ormai orientati allo studio della morfologia latina, fondato sulla memorizzazione delle regole del *Donato* (detto anche *Donatello* o *Ianua*), la riduzione dell'*Ars minor* di Elio Donato, dedicata alle otto parti del discorso, che costituì il manuale di grammatica analitica più usato nelle scuole italiane, adottato anche dai maestri umanisti,

36. Silvia Rizzo, *Sulla terminologia dell'insegnamento grammaticale nelle scuole umanistiche*, in *Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance*, Proceedings of the Colloquium (London, 11-12 March 1994), a cura di Olga Weijers, Turnhout, Brepols, 1995, pp. 29-44: 30; Ead., *Ricerche*, pp. 127-143.

37. Tra l'ampia storiografia cfr. Carla Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen* Âge, Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), a cura di Olga Weijers, Turnhout, Brepols, 1992, pp. 177-190 (pp. 188-189); Black, *Education and Society*, pp. 44-60; Rosso, *La scuola nel Medioevo*, pp. 175-188.

38. Sono nominati in numerosi contratti di assunzione di maestri e in statuti comunali: Grendler, *La scuola*, pp. 156-170; Black, *Humanism and Education*, pp. 36-38; per la prima età moderna si vedano gli statuti cinquecenteschi di Norcia e di Gualdo Tadino: Zucchini, *Edocere pueros*, pp. 271-274.

tra cui Guarino Veronese.[39] Lo studio del *Donatello* era affiancato alla lettura dei *Disticha Catonis*, due testi spesso appaiati nei manoscritti per la scuola.[40]

La sezione dei *latinantes* comprendeva gli *scolares de Donato*, o *legentes Donatum*, impegnati nello studio delle regole di grammatica latina sull'*Ars maior* di Donato o su altre grammatiche, anche "moderne"; ulteriori livelli erano costituiti dai *latinantes minores*, o *legentes primum latinum*; dai *latinantes mediocres*, o *legentes secundum latinum*; dai *latinantes maiores*, o *legentes tercium latinum et alias liberales artes*. Nei gradi superiori si proseguiva lo studio della grammatica, con approfondimenti nel *lactinare*, cioè nella traduzione dal volgare in latino, e nella diretta composizione in latino.[41]

Laddove i contratti di ferma si interessarono a ordinare le "classi" della scuola, troviamo con una certa frequenza disposizioni regolatrici sugli strumenti didattici che i maestri erano tenuti a impiegare. Mi soffermo solo sul caso del *Donatello*, testo connettivo tra i due principali segmenti scolastici e oggetto di disposizioni ordinatrici piuttosto elaborate. In molti contratti di ferma il *Donatello* è associato a *magistri* della scuola elementare, come in quello di Dore di ser Giovanni, «magister ad docendum pueros legere et scribere» assunto a San Gimignano nel 1359 con il compito di insegnare «omnes et sigulos pueros ab eo ascoltare e discernere volentes tabulam, psalterium, Donatum». Le disposizioni sono chiare: il *Donatello* non era un manuale per l'insegnamento della grammatica latina ma un testo di lettura, come dimostrano il divieto, imposto a un maestro lucchese nel 1399, di insegnare la *gramatica* a chiunque non padroneggiasse già il *Donato*, e la chiara collocazione didattica di questo scritto fissata nel 1469 dal comune di Pisto-

39. Sull'impiego di questo manuale cfr. Robert Black, *The Curriculum of Italian Elementary and Grammar Schools, 1350-1500*, in *The Shapes of Knowledge*, a cura di Donald R. Kelley e Richard H. Popkin, Dordrecht, 1991, pp. 137-163: 141-144; Id., *Humanism and Education*, pp. 44-63; Rizzo, *Ricerche*, pp. 169-172.

40. È da rimarcare la cura degli estensori dei contratti ad adeguarsi alle comuni definizioni adottate per le sezioni dell'insegnamento, con tuttavia incertezze interessanti, come quelle espresse dal notaio che redasse il contratto di condotta per tre anni stipulato dal comune di Feltre con il maestro Benvenuto Bertacci da Valmareno nel marzo 1364, nel quale l'estensore preferì la generica registrazione «non existentibus in latino» alla prima formulazione «in Donato, Salterio et Catone studentibus»: Luciano Gargan, *Un maestro di grammatica a Padova e a Feltre nel secondo Trecento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 71-77: 73.

41. Frova, *Istruzione e educazione*, p. 102; Rizzo, *Ricerche*, pp. 131-134; Black, *Humanism and Education*, pp. 64-172.

ia, che proibì al grammatico di insegnare il *Donato*, appannaggio esclusivo di «uno o dua maestri che debano insegnare a fanciulli»; ancora, nel Trecento a Colle Valdelsa si distingueva la scuola «in grammaticalibus» da quella «lettera seu doctrina Donati, libricioli, carte»; in area piemontese il *Donato* era distinto dal corso di «primum latinum», e lo stesso avveniva nelle scuole venete.[42] Che il *Donatello* non fosse un testo di studio della grammatica ma di lettura lo indica ulteriormente il lessico scolastico, che oppone i due livelli: «legentes Donatum»/«facientes latinum» (Colle Valdelsa, San Gimignano); «legere Donatum»/«lactinare» (Pistoia, San Gimignano); «legentes Donatellum»/«lactinantes in latino» (Volterra).[43]

È chiara, quindi, l'attenzione a ordinare i differenti livelli di insegnamento e i relativi strumenti didattici da parte delle amministrazioni pubbliche. Un analogo atteggiamento regolatore interessò il gruppo di testi specifici per il livello dei *latinantes*, in particolare nell'ambito dei cosiddetti *minores auctores*, cioè di quell'ampio canone di autori classici e medievali, comune a buona parte delle scuole di grammatica europee, che si solidificò in alcune sillogi, tra le quali la più diffusa fu quella dei cosiddetti *Auctores octo*.[44] A

42. Carla Frova, *La scuola nella città tardo-medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo. Cultura, istituzioni e vita religiosa*, a cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli, Bologna, 1981, pp. 119-143: 123; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 19-20; Black, *Humanism and Education*, p. 57, con bibliografia. A Chioggia il maestro Cristoforo Dente nel 1386 teneva i suoi corsi su più livelli, i primi due erano «pro pueris a tabula usque ad Donatum» e «pro illis de Donato usque donec erunt de latino»: Vincenzo Bellemo, *L'insegnamento e la cultura in Chioggia fino al secolo XV*, in «Archivio Veneto», 36 (1888), pp. 37-56: 49.

43. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 335-336; Black, *Humanism and Education*, p. 57; su uno studente, già quindicenne, che «leggie il Donatello» nel 1480 cfr. Armando Felice Verde, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, vol. III, t. II, *Studenti. «Fanciulli a scuola» nel 1480*, Pistoia, Memorie domenicane, 1977, p. 1043, n. 169.

44. Rino Avesani, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta degli Auctores octo dei libri minores e di altra letteratura scolastica medioevale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967; sulla formazione degli *Auctores octo* cfr. Id., *Il primo ritmo per la morte del grammatico Ambrogio e il cosiddetto Liber Catonianus*, in «Studi medievali», 3, 6 (1965), pp. 455-488, riedito, con aggiornamenti, in Id., *Dalle chiavi della sapienza alla professione dell'umanista nel Cinquecento. Scritti sulla scuola dal Medioevo al Rinascimento*, Macerata, Eum, 2019, pp. 39-84; Yves-François Riou, *Quelques aspects de la tradition manuscrite des Carmina d'Eugène de Tolède: du Liber Catonianus aux auctores octo morales*, in «Revue d'histoire des textes», 21 (1972), pp. 11-44; Paolo Garbini, *Sulla Vita scolastica di Bonvesin da la Riva*, in «Studi medievali», 3, 31 (1990), pp. 705-731; Maria Rosaria Matrella, *Studi recenti sulla favolistica mediolatina*, in «Quaderni medievali»,

questo proposito è esemplare il contratto stipulato dal comune di Moncalieri con il maestro Roberto Magnani, nel 1420, in cui sono citati gli *auctores* Donato, Catone (cioè i *Distica Cathonis*), una *Summa*, gli *Epigrammata* di Prospero d'Aquitania, il *Liber Aesopi* di Gualtiero Anglico, il *De consolatione philosopiae* di Boezio, un *Doctrinale* (il *Doctrinale puerorum* di Alessandro di Villedieu o il *Doctrinale altum parabolarum* di Alano di Lilla), una grammatica, e, per le classi inferiori, la *Carta* e il *quadernetto* o *Sette Salmi*.[45] Alcuni documenti sembrano prospettare inoltre un'interessante connessione tra la distinzione *minores*/*maiores latinantes* e quella fra *minores*/*maiores auctores*.[46]

All'interno di queste sezioni di insegnamento non erano previste regole legate all'età degli allievi: nel primo grado scolastico sono infatti documentati *scholares* che vanno "a leggere", come si usava dire a Firenze, di età compresa tra i 6-7 e i 14-15 anni, età che si innalza ulteriormente tra coloro che frequentavano gli studi grammaticali.[47] Possiamo però individuare disposizioni talvolta precise sulle modalità di insegnamento imposte al maestro, come nel caso di Bartolomeo Calveto, che, nel 1483, si impegnò a formare nelle scuole di Cuorgnè «scolares tam parvos sicut magnos», prestando cura a «instruere et solicitare continuo, dando eis lectiones debitas et faciendo eos recitare de uno in unum, et quod unus doceat alterum», cioè praticando il mutuo insegnamento, sistema già adottato nelle scuole ecclesiastiche per espandere l'alfabetizzazione.[48]

35 (1993), pp. 234-245. Per la circolazione di questi testi nella scuola medievale e umanistica cfr. Robert Black, *Humanism and Education*, pp. 225-274.

45. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 275-276.

46. Così troviamo in un atto del comune di San Gimignano del 1406 («a latinantibus in maiori latinitate et autores audientibus […] a latinantibus in minori latinitate et autores audientibus»): Black, *The curriculum*, p. 160, n. 88; cfr. anche Avesani, *Il primo ritmo*, pp. 455-488; Rizzo, *Ricerche*, pp. 141-142.

47. Uno straordinario campionario di studenti emerge dal dettagliato stato delle famiglie fiorentine steso nel 1480 per la dichiarazione dei redditi, in cui è registrato anche un Girolamo che «inpara a legere» all'età di 23 anni: Verde, *Lo Studio fiorentino*, pp. 1005-1202 (p. 1081, n. 369). In questi elenchi continuano ad essere attestati anche insegnanti privati e precettori: per un quadro di questa tipologia di insegnamento a Firenze nel basso medioevo cfr. Paolo Cherubini, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 76 (1996), pp. 219-252: 236-242; Black, *Education and Society*, pp. 210-241, 401-446 e i dati sulla scuola trasmessi dai catasti fiorentini del 1427 e del 1458 (ivi, pp. 469-535).

48. Il contratto, molto elaborato, è un significativo esempio di regolamento ormai maturo della scuola comunale: Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 300-302; Nada Patrone,

Nei contratti si fa inoltre riferimento alla *facultas* degli allievi nella scelta dei testi di insegnamento, e questo valeva anche per i *latinantes*, come attesta un contratto stipulato a Torino nel 1439, in cui il maestro promette di leggere «*Doctrinale* secundum facultatem auditorum, et similiter *Summam*, Boecium *De consolatione* et alios auctores et *Rhetoricam* et alias artes, quas noverit volentibus expedire ad ordinanciam dictorum ellectorum»; deve inoltre educare e istruire bene gli allievi («reverentes et grati, sub tali norma tenere quod sciant loqui bonum latinum similiter et scribere»).[49] Anche nel ricordato contratto di Bartolomeo Calveto è richiamata la capacità e l'intelletto degli allievi:

> scolaribus legere et exponere libros et auctores secundum capacitatem et intellectum auditorum. Item promixit nullum ponere ad Donatum qui nesciat quaternos, nec ad latinum qui nesciat Donatum, et predictos in eis gradatim et fundamentatim instruere.[50]

Insieme alla *facultas* (o *capacitas*), un ulteriore criterio adottato era la concreta richiesta di formazione, espressa soprattutta nella scuola di livello superiore: offrendo i suoi servizi al comune di Torino nel 1402, il maestro francese − forse parigino − Pietro Gaudini dichiarò di volere «ordinarie legendo in grammatica positiva et probativa, logica et philosophia naturali secundum exigenciam et scolarium capacitatem».[51]

3. *L'accertamento delle conoscenze degli studenti e dei maestri*

La cura posta nell'individuazione di criteri per graduare e razionalizzare il processo di istruzione non sembra avere interessato a fondo l'aspetto della verifica delle conoscenze, passaggio utile per testimoniare la conclu-

Vivere nella scuola, p. 85.

49. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, p. 309; si veda anche Guglielmo da Briga, rettore delle scuole di Cuneo nel 1435, chiamato a insegnare grammatica, logica e *auctores* «condecenter secundum facultatem scolarum audiencium et in dictum regimen solitam adhibere diligentiam»: ivi, p. 298.

50. Cfr. *supra*, nota 48. In una condotta a Barge nel 1455 si usa inoltre l'espressione «secundum eorum intelectum et industriam»: Ferdinando Gabotto, *Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 11 (1906), pp. 102-140: 110-111; su quanto poteva essere richiesto agli allievi «de carta et quaternis», «de Donato», «de latino», cfr. anche ivi, pp. 108-109.

51. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, p. 316.

sione di un grado di studio o per salire ai gradi superiori: la promozione o l'accoglimento di un allievo in un determinato stadio di insegnamento dipendevano principalmente dalle valutazioni del maestro.[52] Anche questo tema è tuttavia da analizzare nelle singole realtà scolastiche, che rivelano talvolta dei "salti in avanti" nell'introduzione di prove formali che prefigurano i più tardi sistemi di valutazione delle conoscenze e l'attribuzione di titoli per definire il raggiungimento di specifici livelli di istruzione, sull'esempio del *gradus* accademico, il quale prevedeva criteri di valutazione presto formalizzati ed espressi attraverso uno specifico vocabolario.[53]

Un interessante caso è rappresentato dal comune di Verona, che, nel 1407, fece valutare le competenze di alcuni giovani che dovevano passare agli studi superiori. L'atto del consiglio comunale è molto conciso, è però da rilevare che, per la prima volta, la documentazione veronese fa riferimento alla necessità di costituire una commissione incaricata di verificare, al termine dell'anno scolastico, se gli studenti hanno fatto progressi soddisfacenti, nella prospettiva di indirizzarli agli studi universitari. Per questa valutazione si continuano a considerare esplicitamente non argomenti di natura culturale ma finanziaria: i maestri implicati erano infatti stipendiati dal comune con un contratto biennale e la verifica dell'apprendimento costituiva principalmente un riflesso della stessa competenza dell'insegnante.[54] Indicazioni più ricche provengono da un importante registro che trasmette i nomi di quasi trecento studenti delle scuole di Reggio Emilia per il 1380.[55] La divisione degli alunni è nei due blocchi di *non latinantes* (84 studenti) e di *latinantes* (209 studenti), questi ultimi distribuiti secondo una regola di anni (*de primo anno*, *de secundo*, *de tertio*, *de quarto*). Esisteva certamente una forma di verifica perché, tra i *latinantes* del primo anno, troviamo una serie di promossi all'anno successivo (su 46 studenti

52. Una verifica delle conoscenze era invece prevista per altre professioni, come quella del notaio: Primo Griguolo, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'archivio*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 2001.

53. Jacques Verger, *Note de docimologie médiévale. Le vocabulaire de l'evaluation [évaluation] des capacités et des connaissances dans les universités du Moyen Âge*, in «Annali di Storia delle università italiane», 19, 1 (2015), pp. 9-24.

54. Ringrazio la dottoressa Francesca Masiero per la segnalazione di questa fonte e rinvio all'illustrazione che ne darà in una sua prossima pubblicazione.

55. Odoardo Rombaldi, *Maestri e scuole in Reggio Emilia nel secolo XV*, in *Bartolomeo Spani 1468-1539*, Atti del Convegno (Reggio Emilia, 25-26 maggio 1968), Modena, Aedes Muratoriana, 1970, pp. 91-125: 99-101; Salomoni, *Scuola*, pp. 244-246.

nella lista del 1380 furono ammessi all'anno seguente 25 allievi, mentre 21 vennero rimandati, di cui 4 ripeterono il primo anno e 17 abbandonarono la scuola) e analogamente è documentato per le classi seguenti. Alcuni nuovi studenti accedettero agli anni superiori senza avere frequentato le lezioni pubbliche, a seguito certamente di una formazione privata; deve essere segnalato anche il forte abbandono tra i *latinantes*, dettato molto probabilmente dal raggiungimento degli obiettivi di formazione programmati. Il completamento del quarto anno, raggiunto da pochissimi studenti, era propedeutico all'accesso alle scuole di diritto cittadine e alla formazione universitaria.

Sempre nella parte finale del Trecento iniziano ad affiorare tracce di una razionalizzazione dei passaggi tra le varie classi. Nella delibera di assunzione di Agostino da Fivizzano come lettore di grammatica e retorica a Pisa nel 1399, si dispose che il maestro non fosse obbligato a leggere ai fanciulli «qui saltem non didicerint Donatum, ne se sint impedimento studio maiorum», quindi per l'accesso al gruppo dei *latinantes* era richiesta la conoscenza del *Donatello*.[56] Un altro caso di esame è attestato a Torino nel 1441, quando il maestro condotto, Giacomo Ferreri, dovette «bene et diligenter regere et docere et scolares instruere dicti loci iuxta formam et exigentiam scolastice discipline»: in questa scuola di livello superiore il maestro era tenuto a «examinare excolares cum debitis opportunitatibus et repetitionibus congruantibus [*sic*]».[57]

L'esistenza di una sorta di certificazione del livello di formazione scolastica sembra essere confermata anche dalle concrete esigenze provenienti da alcuni ambiti, come quello ecclesiastico. Nella diocesi di Torino, almeno dagli anni Sessanta del Trecento, tra le condizioni di accesso alla prima tonsura è indicato anche il *niveau* culturale del candidato, in evidente osservanza delle disposizioni, piuttosto generiche, dettate dalla normativa sinodale due-trecentesca. Negli atti di clericatura si introduce l'uso di riportare per il tonsurato le qualifiche «scolaris» − termine comunemente impiegato per denotare l'allievo di una *schola* − e «litteratus», che indicava la capacità di lettura, il possesso di nozioni di scrittura e la conoscenza di elementi lessicali di lingua latina.[58] Dagli anni Ottanta del XIV secolo crescono repentinamen-

56. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, p. 120.

57. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 311-314.

58. Si tratta delle stesse competenze che, secoli dopo, vennero richieste come grado minimo per acquisire lo *status clericalis* dalle disposizioni del Concilio di Trento in materia

te anche le attestazioni «scolaris maior infante, litteratus» e «iuvenilis etatis, litteratus», che richiamano con evidenza il lessico della scuola di base.[59] In questo torno di decenni l'attributo *litteratus* diventa la norma nelle promozioni agli ordini sacri: per gli anni 1398-1461 i protocolli dei notai vescovili registrano quasi 1400 promozioni alla prima tonsura, di cui solo 74 tonsurati (circa il 5% del totale) non sono nominati con il titolo di *litteratus*, requisito che venne mantenuto anche nelle clericature conferite durante le visite pastorali di primo Cinquecento. Non sappiamo come le autorità ecclesiastiche verificassero il grado di preparazione dell'aspirante chierico, possiamo però supporre che esistesse una forma di certificazione rilasciata dalle scuole, nelle quali almeno una parte dei tonsurati si erano formati. Anche in ambito ecclesiastico si riscontra quindi la volontà di ordinare la dimensione culturale di coloro che entravano nella *militia clericalis*.

Analogamente alla valutazione della preparazione dello studente, la verifica delle capacità intellettuali e didattiche del maestro fu una questione che solo lentamente venne regolamentata, sebbene le istituzioni comunali abbiano espresso la comune volontà di controllare il sistema scolastico, intervenendo sulla qualità degli insegnamenti e sulla gradualità del processo di istruzione.

Le indicazioni sulle capacità intellettuali e didattiche del maestro condotto e sulle modalità del suo insegnamento restarono a lungo molto generiche. A Sarzana nel 1396 si chiese al maestro condotto di insegnare «bene, fideliter et soliciter»;[60] similmente gli statuti del comune di Spoleto nel 1347 prevedevano che il maestro di grammatica e di logica fosse «forensis, bonus, sollempnis et sciens, moribus et vita laudabilis et scien-

di istruzione del clero: Carlo Fantappiè, *La professionalizzazione del sacerdozio cattolico nell'età moderna*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di Egle Becchi e Monica Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 39-69. Sull'uso del termine *litteratus* in età medievale limito il rinvio a Herbert Grundmann, *Litteratus-illitteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalters*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 40 (1955), pp. 1-66; Gabriella Severino Polica, *Cultura ecclesiastica e culture subalterne: rileggendo alcuni saggi di H. Grundmann*, in «Studi Storici», 23, 1 (1982), pp. 137-166; Mariken Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2003, pp. 53-54, 92-94.

59. Paolo Rosso, *Cultura religiosa e formazione intellettuale del clero curato e dei predicatori valdesi nelle comunità alpine della diocesi di Torino (secc. XV-prima metà XVI)*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di Francesco Panero, Cherasco, CISIM, 2019, pp. 159-212: 173-187.

60. Petti Balbi, *La scuola medievale*, p. 31.

tiarum huiusmodi non ignarus»,[61] mentre l'amministrazione comunale di Città di Castello applicò il criterio della *publica fama*.[62] La nota relazione stesa da Giovanni di ser Franceschi nel 1382, quando venne inviato dal comune di Pistoia alla ricerca di un maestro di grammatica, ricorda una serie di maestri «trovati esperti e sofficienti».[63] In altri casi la *doctrina* è legata alla preparazione sui testi da insegnare, come negli statuti di Amelia del 1330, ripresi senza sostanziali modifiche nel 1346, i quali prevedevano che il maestro «sciat bene docere doctrinam, videlicet Donatum, Catonem, Regulas, Prosperum, Boetium et alios gramaticales libros».[64]

Piccoli dettagli fanno intravedere un maggiore riguardo per la preparazione del maestro, ad esempio nei casi, geograficamente vicini, dei comuni di Montagnana e di Monselice. Il maestro condotto a Montagnana nel 1365 si impegnò «scolares docendo, instruendo, regendo et doctrinando bona fide et sine fraude in scientia gramaticali et in loycalibus»; nell'atto si fece ancora ricorso alla formula «se et operas suas locavit», una espressione giuridica generica, impiegata nei contratti di natura commerciale, artigianale o agricola dal lavoratore subordinato che prestava la sua persona e la sua opera al datore di lavoro per la durata del contratto.[65] Un cinquantennio più tardi, la vicina Monselice stipulò nel 1411 un accordo con il notaio locale Giacomo Magnaguadagno, nel quale venne impiegato un formulario più accurato rispetto ai precedenti contratti dell'area. Il maestro condotto Magnaguadagno accettò di tenere scuola ai monselicensi e ai forestieri per cinque anni e a guidare le scuole con diligenza («bene et diligenter tenere, regere et gubernare scolas gramatice in Montessilice»), puntualizzazione che sembra precisare maggiormente il lavoro intellettuale del *rector scholarum*, distinguendolo dalle altre professioni.[66]

61. Zucchini, *Edocere pueros*, p. 270.

62. Ivi, p. 268.

63. Il termine "sofficiente" ritorna in più occasioni nel documento: Orazio Bacci, *Maestri di grammatica in Valdelsa nel secolo XIV*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 3 (1895), pp. 88-95; Black, *Humanism and Education*, pp. 201-202.

64. Zucchini, *Edocere pueros*, p. 270.

65. Paolo Sambin, *Un maestro di grammatica condotto dal comune di Montagnana nel 1365*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 78-81: 80. La stessa formulazione la troviamo nel coevo contratto di condotta stipulato nel 1364 dal maestro Benvenuto Bertacci con il comune di Feltre: Gargan, *Un maestro di grammatica*, p. 72.

66. Elda Martellozzo Forin, *Su due maestri di grammatica condotti dal comune di Monselice nella prima metà del sec. XV*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Pado-

Questa terminologia diventa comune nella parte finale del Trecento,[67] quando iniziano anche a essere attestate commissioni costituite non da figure provenienti dalla politica ma da uomini di cultura (notai, giureconsulti, medici, teologi), chiamati ad appurare sia la preparazione, sia l'integrità morale del maestro attraverso una frequentazione che poteva durare anche diversi giorni,[68] in rari casi anche ascoltando il giudizio sull'operato del maestro formulato dagli stessi allievi.[69] In assenza di esperti locali, questi erano cercati nelle località maggiori, come pervicacemente fece il comune di Bellinzona, che, nel 1443, nominò una commissione con il compito di recarsi a Milano, Como, Varese «et alibi» per cercarvi un maestro capace di esaminare in Bellinzona la «sufficientia vel insufficientia» del *rector scholarum* che il comune aveva assunto.[70]

I maestri erano anche valutati nel corso della loro didattica. A Lucca i *Capitoli per i maestri di grammatica e umanità*, stesi nel gennaio 1499, prevedevano che una commissione visitasse le *schole* almeno («saltem») ogni quindici giorni,[71] mentre nel Trecento avanzato in Piemonte sono documentati controlli eseguiti da delegati del consiglio comunale, talvolta

va», 31 (1998), pp. 205-226: il salario del maestro derivava dalle rette degli allievi e da un sussidio del comune.

67. Si vedano le scuole di Bra in Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, p. 289.

68. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, p. 119 (Lucca); Agostino Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo. Contributo alla storia della cultura in Italia*, Roma, Loescher, 1900, p. 45 (Pistoia); Mario Battistini, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII. Contributo alla storia della cultura nazionale*, Volterra, Tip. A. Carnieri, 1919, pp. 20, 49 (Volterra); Anna Maria Nada Patrone, *"Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum". L'organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali*, pp. 49-81: 62-63; Ead., *Vivere nella scuola*, pp. 117-160; Balestracci, *Cilastro*, pp. 97-99; Petti Balbi, *La scuola medievale*, pp. 40-41; Paolo Rosso, *La scuola a Saluzzo al tempo di Ludovico II: fra ricezione umanistica e tradizione*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, Atti del Convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), a cura di Rinaldo Comba, vol. II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2006, pp. 425-458: 449-452, 455-458.

69. Questo è documentato soprattutto per i piccoli borghi, come quello toscano di Laterina, in cui, nel 1302, gli studenti attestarono che il maestro «bene studiose et legaliter docuit»: Giuseppe Papaleoni, *Maestri di grammatica toscani dei secoli XIII e XIV*, in «Archivio storico italiano», 15, 3 (1894), pp. 149-152: 150-151.

70. Chiesi, *Donatum*, p. 134; nel 1457 il Consiglio nominò una commissione di esperti (tra cui un *legum doctor*) con il compito di controllare il rispetto dei termini pattuiti dal maestro con il comune: *ibidem*.

71. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, p. 216.

accompagnati dal castellano sabaudo, volti a verificare se il maestro «fecit bonum fructum scolaribus».[72] Insieme agli accertamenti vennero introdotte anche prove attitudinali preliminari all'assunzione del maestro: una più accurata valutazione previa e *in fieri* certamente concorse all'incremento della continuità didattica, attestata in Piemonte dal prolungarsi delle condotte dei *rectores scholarum* negli ultimi decenni del Quattrocento,[73] ma indusse anche le amministrazioni comunali a calibrare con maggiore precisione l'offerta didattica ai bisogni della comunità, come dimostra il licenziamento del maestro e umanista Giovanni Conversini disposto nel 1379 dal comune di Belluno, che lo ritenne più adatto a insegnare agli adulti che ai bambini.[74]

Un'attenta selezione degli insegnanti era prescritta laddove esisteva una corporazione di questi professionisti. Negli statuti dei maestri di grammatica di Genova, pervenutici nel testo riveduto ed emendato nel 1467, era previsto che l'aspirante membro dovesse «facere collibetum», cioè sostenesse una pubblica disputa, e agli stessi maestri incorporati spettava l'obbligo di una *disputatio* all'anno.[75] Il candidato doveva poi sottoporsi all'esame di due maestri di grammatica, di due notai e di due frati, scelti tra i migliori grammatici e logici dei locali conventi degli ordini dei Minori e dei Predicatori, e, qualora non avesse superato la verifica, non gli era permesso ripetere l'esame se non dopo una frequenza di due anni «in Studio Bononie vel in alio Studio bono et generali».[76] Nell'atto di ammissione al collegio, datato al 1483, del prete Marco di Riomaggiore, quest'ultimo viene descritto come

72. Nada Patrone, *"Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum"*, pp. 62-63; Ead., *Vivere nella scuola*, p. 85.

73. Ivi, pp. 88-90.

74. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova. (1318-1405)*, 2 voll., Padova, Tip. del Seminario, 1888, vol. I, p. 534. Per una serie di casi di controllo sulla qualità della didattica erogata nelle scuole toscane cfr. Robert Black, *Education and Society*, pp. 306-314.

75. Massa, *Documenti e notizie*, p. 181. Lo stesso venne previsto nel 1285, e ribadito nel 1450, per il maestro che insegnava arti liberali stipendiato dal comune di Verona, il quale, «pro utilitate scolarium et magistrorum Verone», era obbligato a tenere «singulis mensibus yemis» una disputa nella sua disciplina e a determinare: Gian Paol Marchi, *Per una storia delle istituzioni scolastiche pubbliche dall'epoca comunale all'unificazione del Veneto all'Italia*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di Gian Paol Marchi, Verona, Banca Popolare di Verona, 1979, pp. 1-98: 15-16, 68, 78-79.

76. Massa, *Documenti e notizie*, p. 198. Per numerosi casi di applicazione dello statuto, con sanzioni contro chi lo violava, cfr. ivi, pp. 314-317.

sufficienter litteris imbutum. Confisi quoque de eius scientia, moribus et vita ac virtutibus ac honestate habitoque prius singillatim maturo examine et interrogationibus supra grammaticalibus et litteris factis dicto magistro presbitero Marco per ipsos magistros de collegio.[77]

4. *Le istanze della società comunale: formare alle professioni ed educare il* civis

La razionalizzazione del sistema scolastico interessò anche il rapporto tra l'alfabetizzazione e il mondo delle professioni. La grande espansione dell'arte della mercatura portò, dalla fine del Duecento, alla domanda di un sistema scolastico capace di velocizzare il processo di apprendimento della lettura e della scrittura, come attestano i contratti per l'insegnamento di *licteras et rationes* stipulati fra i maestri e le famiglie di mercanti, le quali chiesero per i loro figli principalmente il raggiungimento delle competenze richieste per la tenuta della contabilità e la stesura delle *ricordanze*, entrambe in lingua volgare, e la riduzione della fase dedicata all'apprendimento della lingua latina.[78] In diverse realtà urbane particolarmente dinamiche si venne quindi a scolarizzare, attraverso insegnamenti specializzati, la cultura "tecnica" necessaria per la conduzione di un'impresa commerciale o finanziaria e per intraprendere l'apprendistato presso un professionista. A Genova il maestro di scuola Pietro nel 1288 si impegnò con il mercante Gabriele Frumento a insegnare al nipote di quest'ultimo, Simonino, a leggere e a scrivere secondo il suo bisogno («artem gramatice

77. Ivi, p. 317.

78. Piero Lucchi, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, L.S. Olschki editore, 1982, pp. 101-119, in particolare p. 106; Cherubini, *Frammenti*, pp. 231-242; Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008, pp. 35-53. Per l'area piemontese cfr. Anna Maria Nada Patrone, *Modelli pedagogici e formazione culturale professionale nelle scuole pedemontane negli ultimi secoli del medioevo*, in *Instruire le peuple. Education populaire et formation professionnelle dans la France du Sud-Est e l'Italie du Nord, XVIII^e^-XX^e^ siècles*, Actes du colloque internationale (Saint-Martin-d'Hères, 6-7 octobre 1989), Grenoble, Universite des Sciences Sociales, 1992, pp. 11-26. Sulle *ricordanze* come interessanti fonti per la storia della scuola cfr. Robert Black, *École et société à Florence aux XIV^e^ et XV^e^ siècles. Le témoignage des ricordanze*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 59, 4 (2004), pp. 827-846; Id., *Education and Society*, pp. 613-724.

ita ut sciat comode legere et scribere rationes suas»).[79] Negli anni seguenti la domanda di istruzione si precisò, e così la tipologia di insegnamento: nel gennaio 1307 il maestro Martino di Hispania si obbligò verso Giorgio e Pietro Vento ad istruire i loro figli nella grammatica e nel latino, ma solo fino a raggiungimento di quanto «pertinet ad mercatores». Nel tempo aumentarono progressivamente le richieste in questa direzione. I maestri devono sempre più insegnare a «latinari secundum quod pertinet ad officium mercatoris», oppure a leggere, scrivere «et facere epistolas sive breves bene et sufficienter, ad modum mercatorum Ianuensium»; più precisamente, nel 1317 il maestro Lorenzo di Fontanemarose si impegnò con Antonio Lasagnino ad insegnare ai figli di lui fintanto che non fossero in grado di comprendere pienamente il contenuto di un atto notarile e di scrivere «unam literam mercantilem».[80]

Nelle scuole di Genova e in quelle di altri centri della Liguria la formazione non fu quindi generica ma venne indirizzata a precisi ambiti professionali, avviando percorsi più approfonditi di quello elementare, orientati alla lettura, alla scrittura e al calcolo. Nella documentazione prodotta in questi contesti si affiancano così nuovi temi accanto ai consueti riferimenti all'impegno civile e al bene pubblico, oppure al richiamo delle autorità pubbliche ai possibili effetti negativi sull'educazione morale che derivavano dall'invio dei giovani della città «ad extraneas partes ad discendum».[81] Nella documentazione di alcune dinamiche città, come quelle toscane, gli uomini della politica comunale rimarcarono con frequenza il fondamentale ruolo del latino (la *grammatica*) come *accessus* all'intero *corpus* di saperi e il suo intrinseco valore edificante alla buona condotta e alla disciplina. Il tema è precisato con il ricorso al radicato *topos*, di ascendenza almeno altomedievale,[82] della disciplina grammaticale come «origo et fundamentum omnium virtutum et

79. Giacomo Gorrini, *L'istruzione elementare in Genova durante il Medio Evo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 7 (1931), pp. 265-286: 269.

80. Ivi, pp. 269-270; Petti Balbi, *La scuola medievale*, pp. 19-21; Rosso, *La scuola nel Medioevo*, pp. 201-203.

81. Così si espresse la città di Lucca nel 1354: Black, *Studio e scuola*, p. 166. Sul classico motivo retorico della formazione "a portata dello sguardo dei parenti" cfr. Carla Frova, *"Peregrinatio academica" e "studium sub oculis parentum": due modelli medievali per il problema della mobilità degli studenti*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di Giancarlo Angelozzi, Maria Teresa Guerrini e Giuseppe Olmi, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 23-31.

82. Cfr. Cassiodoro, *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, II, *praefatio*.

scientiarum»: così troviamo a Lucca nel 1371[83] e, in anni vicini e con la frequente sostituzione della virtù con le arti liberali, a Pisa,[84] a Siena,[85] a Volterra,[86] a Pistoia[87] e a Savona.[88] Ad Arezzo, in particolare, nel Quattrocento era molto radicato il bisogno di rimarcare e di alimentare il capitale di tradizione culturale della città, attingendo per questo alla memoria dello Studio duecentesco, percepito come valore identitario della *civitas*.[89]

La connessione dell'insegnamento grammaticale con la formazione etica e morale divenne un motivo ricorrente nei contratti di condotta del maestro stesi dalle amministrazioni pubbliche e si inserì nell'orizzonte culturale di riferimento della società comunale, che contemplava nuovi modelli di comportamento sociale, costituiti in particolare dalle virtù pratiche e civiche, molto richiamate in area toscana, a partire da Arezzo e Pistoia.[90] La proposta al *civis* di ordinati modelli etici e di regole di convivenza sociale che si riscontra nelle prassi didattiche tardo medievali seguiva la visione della coeva pedagogia, che considerava l'istruzione come un processo rivolto alla crescita morale e all'acquisizione di principi cristiani. Gli stessi testi usati nella didattica erano efficaci veicoli di insegnamenti sentenziosi e moraleggianti: il persistente ricorso agli *auctores* della tradizione scolastica più risalente, significativamente definiti *morales* nelle fonti, offriva un ampio spettro di precetti e di consigli, efficaci per tradurre principi ordinatori di codici di comportamento e per irrobustire un condiviso impianto etico, una "costumanza", se non una vera e propria identità culturale, pervasa di moralità laica e civile.[91] Fra le molte attestazioni, ricordo il caso del maestro Martino di Ponzò, ingaggiato nel 1462

83. Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, pp. 107, 212.
84. Nel 1363: Silva, *Lo Studio pisano*, pp. 487-488.
85. Nel 1384: Denley, *Governments and schools*, p. 102.
86. Nel 1384: Battistini, *Il pubblico insegnamento in Volterra*, p. 85.
87. Nel 1421: Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia*, p. 44.
88. Petti Balbi, *Istituzioni cittadine*, p. 41.
89. Black, *Studio e scuola*, pp. 164-165; Paolo Rosso, *Gli Studia intermittenti o effimeri nell'Italia tardomedievale*, in *La tradizione degli Studia comunali nelle città di età moderna*, a cura di Carla Frova e Stefania Zucchini, Firenze, L.S. Olschki editore, 2023, pp. 39-57: 43-44.
90. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia*, p. 61; Black, *Studio e scuola*, p. 166.
91. Frova, *La scuola nella città tardo-medievale*, p. 134; Enrico Artifoni, *Didattiche della costumanza nel mondo comunale*, in *Responsabilità e creatività. Alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI-XIII)*, Atti del Convegno internazionale (Brescia, 12-14 settembre

dal comune ligure di Santo Stefano, il quale si impegna a insegnare bene e diligentemente non solo quanto attiene alla grammatica, ma anche ai buoni costumi.[92] Maggiori dettagli sono registrati nel contratto di assunzione di Bartolomeo Calveto a rettore delle scuole di Cuorgnè, cui è chiesto di educare gli allievi ai costumi cristiani e di accompagnarli in chiesa, ordinatamente in fila per due, per la messa e il vespro nei giorni festivi.[93] L'anno precedente nello stesso borgo piemontese era stato fermato come *magister scholarum* il prete Pietro Diverio, incaricato di «bene et fideliter docere scolares scientia et moribus, prout decet magistros».

Al *magister* Diverio venne inoltre ordinato di non «celebrare missam diebus quibus scolares ibunt ad scolas, nisi matutinam; si vult aliter, non».[94] Questo intervento in materia di preti maestri – cui non raramente le comunità si rivolgevano, forse anche per un loro possibile ruolo di educatori morali –[95] rappresenta un'interessante declinazione della volontà delle amministrazioni pubbliche di regolare l'attività didattica del maestro "condotto" rispetto ad altre professioni che tale figura culturalmente formata avrebbe potuto svolgere in città: ciò probabilmente spiega alcuni espliciti divieti

2013), a cura di Giancarlo Andenna e Elisabetta Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2015, pp. 109-125: 112.

92. «bene et legaliter non solum quantum pertinet ad gramatice cognitionem, sed etiam ad bonos mores»: Petti Balbi, *La scuola medievale*, p. 32.

93. «Item promisit ipsos scolares in timore et amore Christi et cum bonis moribus, ut sint reverentes, hobedientes, humilies, honesti et qui non loquantur turpia nec aliqua maledicta nec mendacia, maxime in parentes. Item promixit diebus festivis, post missam et vespros, esponere scolaribus aliquas auctoritates devotas et spirituales, et eos ducere binos ad ecclesiam et reducere, et facere quod in ecclesia scolares stent firmi, honesti et devoti, petenati et nitidi»: cfr. *supra*, nota 48; si veda anche Nada Patrone, *"Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum"*, pp. 52-55. Per esempi di area toscana cfr. Balestracci, *Cilastro*, pp. 95-96; per la Liguria cfr. Francesco Mannucci, *I primordi del pubblico insegnamento in Sarzana*, in «Giornale storico della Lunigiana», 2 (1910), pp. 163-180; Petti Balbi, *Istituzioni cittadine*, p. 46.

94. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 308-309. Sul prete maestro cfr. anche Gabotto, *Supplemento*, pp. 127-128; Frova, *La scuola nella città tardo-medievale*, pp. 133-134; Nada Patrone, *Vivere nella scuola*, pp. 62-66.

95. Balestracci, *Cilastro*, pp. 100-101. Ai preti maestri ricorrevano non solo i piccoli borghi, ma anche le maggiori realtà urbane, come Firenze, in cui questi insegnanti sembrano avere integrato efficacemente l'offerta scolastica cittadina, e Venezia, dove l'istruzione offerta dagli ecclesiastici non era irrilevante: Armando Petrucci e Luisa Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 465-484; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 105-115.

di assumere ecclesiastici come *magistri scholarum* inseriti, ad esempio, nelle norme statutarie quattrocentesche delle comunità di Montaione e di Sant'Andrea, in Valdelsa.[96] La generale tendenza era quella di legare il maestro condotto alla sua attività di insegnante, come provano le interdizioni imposte da alcuni comuni piemontesi ai maestri di grammatica che, insieme alla docenza, esercitavano anche il notariato.[97] La stessa frequenza delle lezioni universitarie poteva essere impedita al maestro, come accade a Torino nel 1416, quando nella condotta del maestro Giovanni Ponzone venne ricordato che al *magister scolarum* era consentito di «accedere ad audiendum leges civiles aut decretales vel alias» solo nei giorni festivi o nel tempo in cui si tenevano le *disputationes*.[98]

Una funzione di ordinamento di aspetti di natura organizzativa e culturale venne assunta anche dagli stessi maestri. Tra le non numerose opere espressamente composte dai *magistri* per l'organizzazione interna della scuola di base possono essere ricordati gli *Ordines et statuta observanda per scolares*, compilati, probabilmente d'intesa con il governo cittadino, negli anni Ottanta del Quattrocento dal maestro ligure Venturino de Prioribus durante la sua condotta ad Alba.[99] Lo scritto non introduce novità rispetto ai consueti aspetti disciplinati nei contratti di condotta, come la suddivisione degli allievi in *non latinantes*, *donatisti*, *latinantes* (a questi ultimi era imposto di usare sempre il latino nelle ore di lezione) e le disposizioni sull'educazione morale degli allievi, per la quale Venturino traccia un'ampia trattazione sulle pene pecuniarie e corporali da infliggere agli studenti da disciplinare.

L'adeguamento di queste opere alle linee della generale politica scolastica promossa dalle istituzioni pubbliche alimentò ulteriormente il consenso intorno alle spinte ordinatrici in atto, cui contribuirono anche

96. Balestracci, *Cilastro*, p. 102.

97. Nada Patrone, *Vivere nella scuola*. Questo duplice impiego, con il quale i maestri potevano integrare i loro salari, è bene attestato nelle città comunali dell'Italia nord-orientale: G. Arnaldi, *Scuole nella marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I: *Dalle origini al Trecento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 350-386; Barsanti, *Il pubblico insegnamento*, p. 58; Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria*, pp. 49-51; Ortalli, *Scuole e maestri*, pp. 84-90; Balestracci, *Cilastro*, pp. 103-104.

98. Gabotto, *Lo Stato Sabaudo*, pp. 338-340; cfr. anche Nada Patrone, *"Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum"*, p. 73; Ead., *Vivere nella scuola*, p. 66.

99. Gli ordinamenti sono editi in Gustavo Vinay, *Gli ordinamenti di una scuola quattrocentesca*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 35 (1933), pp. 293-306; puntualizzazioni in Federico Patetta, *Venturino de Prioribus: umanista ligure del secolo XV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1950, pp. 40-42, 88-96.

le proposte sulla condotta di vita degli studenti promosse dalla letteratura pedagogica, come quella elaborata intorno al diffuso motivo delle cosiddette "cinque chiavi della sapienza" (timore di Dio, rispetto del maestro, lettura assidua, richiesta di chiarimenti, buona memoria). Sviluppato alla fine del XII secolo in un breve testo adespoto in distici elegiaci e circolato sotto il titolo di *Liber quinque clavium sapientie* o *Doctrina rudium*, il tema venne ripreso nell'*incipit* della fortunata *Summa* stesa nel XIII secolo dal cremonese Pietro da Isolella.[100] Le medesime "chiavi" si ritrovano in altri testi composti per la scuola, tra cui il *De vita scolastica* di Bonvesin de la Riva, dedicato ai comportamenti che dovevano tenere i maestri e gli scolari, e il *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo.[101] L'impegno a regolare la formazione anche sul piano etico e morale trovò alimento proprio dal ricorso nella didattica a testi come la *Doctrina rudium*, lo pseudoboeziano *De disciplina scholarium*, composto probabilmente a Parigi negli anni 1230-1240,[102] e la stessa *Vita scholastica* di Bonvesin da la Riva, opera che fu oggetto di letture e commenti fino alla fine del Quattrocento.[103]

Conclusioni

Il generale atteggiamento tenuto dal potere pubblico nei confronti della scuola, come nei riguardi di altre istituzioni ritenute di pubblica utilità, rivela un interesse orientato a precisare «gli ambiti di competenza e i reciproci impegni».[104] I criteri adottati per ordinare gli assetti dell'i-

100. «Ut ad sapientiam per grammaticam venire possimus, sciendum est quod quinque sunt claves sapientie. Prima est timor domini; secunda honor magistri; tertia assiduitas legendi; quarta frequens interrogatio; quinta memoria retinendi»: su questo tema cfr. Rino Avesani, *Leggesi che cinque sono le chiavi della sapienzia*, in «Rivista di cultura classica e medievale», 7 (1965), pp. 62-73, riedito, con aggiornamenti, in Id., *Dalle chiavi della sapienza*, pp. 9-38.

101. Artifoni, *Didattiche*, p. 118.

102. Pseudo-Boèce, *De disciplina scolarium*, a cura di Olga Weijers, Leiden-Köln, Brill, 1976; Silvia Negri, *Disciplina scholastica: Vorstellungen des Hörens und des Hörers an der Pariser Universität im 13. Jahrhundert*, in *Language and Method. Historical and Historiographical Reflections on Medieval Thought*, a cura di Ueli Zahnd, Freiburg im Breisgau, Rombach, 2017, pp. 69-105.

103. Per Bonvesin la prima e più importante *clavis* era ancora il timore di Dio e il rispetto dei comandamenti cristiani: Avesani, *Leggesi*, pp. 62-73; Frova, *Processi formativi*, p. 127; Garbini, *Sulla Vita scolastica*, pp. 705-731.

104. Frova, *Processi formativi*, p. 123.

struzione di base nei secoli finali del Medioevo furono molto fluidi ed eterogenei, condizionati dalla strettissima correlazione che allacciava le istituzioni scolastiche a quelle politiche e dalle profonde implicazioni culturali connesse all'istruzione, che rendevano impossibile un suo rigido disciplinamento. Nell'ambito del "leggere" e dello "scrivere" entravano infatti a contatto culture e pratiche variegate e complesse, a ponte tra il piano dell'oralità e quello dell'atto scrittorio; un'ulteriore complicazione originava dall'inevitabile rapporto tra il latino e il volgare,[105] quest'ultimo confinato ancora a una funzione di lingua veicolare dell'insegnamento e non di lingua soggetta a una codificazione grammaticale, prerogativa che, nel sistema scolastico tardomedievale, rimase appannaggio del latino.[106] Nelle maggiori città come nei piccoli borghi rurali il perfezionamento delle prassi di governo delle istituzioni scolastiche si ispirò tuttavia sempre alla piena realizzazione dell'*utilitas* che portava alla società urbana una diffusa alfabetizzazione di base originata da un ordinato sistema scolastico.[107] Un riflesso di tale processo è probabilmente rappresentato dalla frequente scelta di appellare come *Regulae* gli strumenti didattici approntati per lo studio della grammatica, tra cui possono essere ricordate le opere duecentesche di Pietro da Isolella e di Tebaldo, e, per il secolo successivo, quelle di Goro d'Arezzo, di Filippo di Naddo di Filippo, di Francesco da Buti e di Giovanni Soncino, fino ad arrivare, nel primo Quattrocento, alle diffusissime *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese, testo fondamentale nell'istruzione grammaticale per tutto il secolo e oltre.[108]

Questa generale corrispondenza a una tensione regolatrice venne intercettata dai nuovi metodi e sensibilità portati nella scuola dall'umanesimo. I maggiori maestri umanisti, diversi dei quali non furono estranei al mondo della politica, introdussero una nuova *ratio* nel *curriculum* delle *scholae*

105. Su questo aspetto rinvio a Franco Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci, in «Quaderni storici», 38, 2 (1978), pp. 488-522, e al punto bibliografico in Ferrari, Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione*, p. 7.

106. Rizzo, *Ricerche*, pp. 125-143.

107. Ancora utili in questo senso le riflessioni sviluppate da Armando Petrucci in diversi suoi studi, in particolare nell'intervento al convegno spoletino sulla scuola del 1971: Armando Petrucci, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Atti della XIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 15-21 aprile 1971), 2 voll., Spoleto, CISAM, 1972, vol. I, pp. 313-337.

108. W. Keith Percival, *Textual Problems in the Latin Grammar of Guarino Veronese*, in «Res Publica Litterarum», 1 (1972), pp. 241-254.

municipali senza però sovvertire la metodologia di insegnamento adottata nelle precedenti scuole di base e di grammatica, in cui venne mantenuto il volgare, funzionale per velocizzare l'alfabetizzazione e allargare il segmento sociale interessato ad essa, nel rispetto delle aspettative delle amministrazioni pubbliche, attente a una formazione calibrata ai saperi principalmente tecnico-professionali. Su questa linea si attestarono anche le stesse *Regulae* di Guarino Veronese, autore che, nel suo metodo di insegnamento della grammatica latina, mantenne un approccio estremamente pragmatico, senza manifestare scelte ideologiche e proposte di riforme radicali. Le novità metodologiche di Guarino e degli altri maggiori maestri umanisti interessarono piuttosto il livello più alto della formazione, dove venne richiesto allo studente di raggiungere la capacità di scrivere lettere e orazioni, insieme a opere storiografiche, nel restaurato latino umanistico e in uno stile elegante, sempre più di marca ciceroniana.[109] Proprio nel tardo Quattrocento prese piede la sostituzione del termine tardomedievale *auctorista* con quello − sempre strutturato sul medesimo suffisso, molto impiegato in ambito scolastico − di *humanista*: questo passaggio lessicale, forse anch'esso dettato da una volontà ordinatrice, assegnò al maestro incaricato di leggere e commentare *humanitatis auctores* nei livelli superiori dell'insegnamento un'identità culturale e un posizionamento nuovo nel processo di crescente specializzazione professionale del tempo.[110]

109. W. Keith Percival, *Studies in Renaissance Grammar*, Aldershot, Ashgate, 2004; Robert Black, *Le scuole e la circolazione del sapere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II: *Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso, 2007, pp. 287-307.

110. Paul Oskar Kristeller, *Humanism and scholasticism in the Italian Renaissance*, in «Byzantion», 17 (1944-1945), pp. 346-374; Billanovich, *Auctorista*, pp. 143-163; Black, *Humanism and Education*, pp. 30-33, 366-358; Rizzo, *Ricerche*, p. 143, con bibliografia.

Tommaso Duranti

Regole per la professione di medico: il *De cautelis medicorum habendis* di Alberto Zancari (1343)

1. *Le regole della professione nella medicina scolastica*

Come deve agire e comportarsi il medico "razionale" nell'esercizio dell'attività di terapeuta? Sul quesito è possibile naturalmente evincere una lunga tradizione, originata già dal *Corpus Hippocraticum* e poi confluita, via Galeno, in opere mediche che nel Medioevo latino ebbero il ruolo di testi di base nella formazione dei medici. Prima della medicina universitaria, furono soprattutto le caratteristiche morali del "buon medico" a essere privilegiate, nel contesto di un rapporto terapeutico inteso come spontaneo.[1] Sullo scorcio

1. Ad esempio *Pantegni* di *Iohannitius* e *Aforismi* di Mesue; per un testo di ambiente salernitano, *De adventu medici ad egrotum* attribuito ad Arcimatteo. La storiografia ha principalmente declinato questa letteratura – antica e medievale – sotto la lente, certo non neutra, dell'etica medica (vedi *infra*). Oltre agli studi citati *infra*, cfr., tra gli altri, Loren C. MacKinney*, Medical Ethics and Etiquette in the Early Middle Ages: The Persistence of Hippocratic Ideals*, in «Bulletin of the History of Medicine», 26, 1 (1952), pp. 1-31; *Doctors and Ethics: the Earlier Historical Setting of Professional Ethics*, a cura di Andrew Wear, Johanna Geyer-Kordesch e Roger French, Amsterdam-Atlanta (GA), Rodopi, 1993; Jacques Jouanna*, La lecture de l'éthique hippocratique chez Galien*, in *Médecine et morale dans l'antiquité*, a cura di Hellmut Flashar e Jacques Jouanna, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1997, pp. 209-244; Darrel W. Amundsen*, Medical Ethics, History of Europe*, vol. I, *Ancient and Medieval. C. Medieval Christian Europe,* in *Encyclopedia of Bioethics*, a cura di Stephen G. Post, New York, Macmillan Reference, 2004, pp. 1568-1583; *Medical Ethics. Premodern Negotiations between Medicine and Philosophy*, a cura di Mariacarla Gadebusch Bondio, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2014; Sophia Xenophontos, *Medicine and Practical Ethics in Galen*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023; nelle more delle bozze è stato pubblicato: Chiara Crisciani, *Silenzio, parole e discorsi del medico. Tra scienza ed etica, tra filosofia e retorica*, in *Filosofia e medicina in Italia fra*

del XIII secolo e con più pregnanza a partire dal XIV, si assiste, nelle opere dei medici scolastici, a uno scarto, un aggiornamento: da quel momento, l'elaborazione eminentemente pratica discese da una speculazione teoretica, attribuendo alla relazione terapeutica un ruolo la cui centralità deriva direttamente dalla costruzione epistemologica della dottrina medica. Le nuove traduzioni dal greco e dall'arabo, ampliando la biblioteca medica,[2] fornirono la base autoritativa per una riflessione sulla medicina come *scientia practica*,[3] che promosse, al contempo, l'affermazione del medico istruito nel suo ruolo di docente universitario, ma anche di *expertus*.[4] Le ricadute sulla pratica medica presero corpo innanzitutto nella didattica volta alla formazione di *doctores*, che erano però quasi sempre anche terapeuti, dunque pensando anche al concreto rapporto col malato. Secondo questo nuovo punto di vista, l'incontro col malato divenne momento centrale dell'istruzione in prospettiva sia speculativa sia funzionale alla pratica: in tal senso, una delle conseguenze forse più pregnanti fu l'attenzione posta al tema della fiducia del malato nei confronti del medico, che assunse una valenza di tecnica terapeutica *tout court*, con effetti concreti sul processo di cura, tale da divenire oggetto della formazione dei futuri medici.[5]

medioevo e prima età moderna, a cura di Luca Bianchi e Luigi Campi, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 41-64.

2. Cfr. Luis García-Ballester*, Medical Ethics in Transition in the Latin Medicine of the Thirteenth and Fourteenth Centuries: New Perspectives on the Physician-Patient Relationship and the Doctor's Fee*, in *Doctors and Ethics*, pp. 38-71; Michael R. McVaugh*, Bedside Manners in the Middle Ages*, in «Bulletin of the History of Medicine», 71/II (1997), pp. 201-223.

3. Cfr. Arist., *Metaph.*, II, 993b: «finis scientiae speculativae veritas est, practicae vero opus».

4. Cfr. Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV,* Milano-Napoli, Guerini-Istituto italiano per gli studi filosofici, 1988 e *Historiciser l'expertise. L'autorité de l'expert en médecine dans les sociétés antiques et médiévales*, a cura di Marilyn Nicoud, in «Histoire, médecine, santé», 18 (2020), https://doi.org/10.4000/hms.2990. Sulla sovrapposizione esperto-professionista, cfr. l'ormai classico Andrew Abbott, *The System of Professions: an Essay on the Division of Expert Labor*, Chicago (IL)-London, University of Chicago, 1988.

5. Per il tema della fiducia nella scolastica medica, vedi innanzitutto Fernando Salmón Múñiz*, The Physician as Cure in Medical Scholasticism*, in *Ritual Healing. Magic, Ritual and Medical Therapy from Antiquity until the Early Modern Period*, a cura di Ildikó Csepregi e Charles Burnett, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012, pp. 193-215 – che ne ha opportunamente messo in luce anche l'aspetto didattico-formativo – e Michael R. McVaugh, Fernando Salmón Múñiz, *Introduction*, in Arnaldi de Villanova *Expositio*

In sintesi, la riflessione sulla natura stessa della medicina – una *doctrina* fondata su una speculazione universale, in quanto *scientia*, ma imprescindibilmente rivolta a esercitarsi nel dominio del particolare –[6] mise in luce la necessità di fondare razionalmente le strategie al contempo intellettuali e operative per far fronte alla difficoltà e alla fallibilità del medico – certo – ma anche della medicina stessa. Questo genere di riflessione, dall'originario contesto didattico (nei commenti alle *auctoritates*), si riversò anche in testi destinati ai colleghi, assumendo la funzione, se non sempre la forma, di *consilia*: attività tipica del *doctor* in virtù della sua *auctoritas*, *dare consilium* assunse, infatti, anche la valenza di istruzione di comportamento professionale, un insieme di regole che, se non nega, supera però la normativa generale (laica o ecclesiastica) che nello stesso periodo iniziò a interessarsi dell'attività di cura.[7] La storiografia classifica queste regole come *cautelae*.

In una sorta di "formazione continua" prevista anche dopo la conclusione dell'iter universitario e che connota il medico dotto rispetto all'empirico,[8] prese corpo, dunque, un insieme di regole non tanto nel senso di una normativa pubblica destinata a regolamentare l'accesso e l'esercizio professionale (che peraltro ne è un esito contemporaneo, su cui tornerò brevemente), quanto di regole procedurali e deontologiche dedotte dall'elaborazione dottrinaria. Si tratta, cioè, di annotazioni – poiché dapprima inserite in opere di più ampio respiro – che hanno talvolta pregnanza speculativa, talaltra assumono

super aphorismo Hippocratis «In morbis minus» – Repetitio super aphorismo Hippocratis «Vita brevis», Barcelona, Universitat de Barcelona, 2014, pp. 263-333; cfr. anche Tommaso Duranti, Confidentia tamen de medico debet precedere*. La fiducia verso i medici tra pieno medioevo e prima età moderna*, in *L'invenzione della fiducia. Medici e pazienti dall'età classica a oggi*, a cura di Maria Malatesta, Roma, Viella, 2021, pp. 59-80.

6. Per una sintesi sulla medicina scolastica, vedi Danielle Jacquart, *La scolastica medica*, in *Storia del pensiero medico occidentale. Antichità e Medioevo,* a cura di Mirko D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 261-332. La *doctrina* è connotata etimologicamente dalla trasmissibilità e si lega dunque intrinsecamente all'istruzione, indispensabile in quanto primo momento in cui il futuro medico è posto di fronte alle regole che creano la disciplina e la professione: vedi Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*.

7. Cfr. Chiara Crisciani, *Éthique des consilia et de la consultation: à propos de la cohésion morale de la profession médicale (XIII^e^-XIV^e^ siècles)*, in «Médiévales», 46 (2004), pp. 23-44; Ead., *«Consilia», responsi, consulti. I pareri del medico tra insegnamento e professione*, in *«Consilium». Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di Carla Casagrande, Chiara Crisciani e Silvana Vecchio, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 259-279.

8. Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, p. 192.

valenze anche molto concrete, che talvolta pongono l'accento sul beneficio derivante al malato dal comportamento del medico, talaltra si soffermano più esplicitamente sulle conseguenze che il proprio agire ha per il medico stesso. Tale poliedricità, che deriva senz'altro dalle diverse sensibilità autoriali, ma anche – e a mio parere soprattutto – da differenze di tipologia testuale e quindi di destinatario, ha spinto la storiografia del XX secolo a valutare se e quanto si trattasse di testi di natura etica,[9] spesso intesa però in un'ottica contemporanea, provocando in tal modo un giudizio di valore talvolta anacronistico. La storiografia specialistica più recente è orientata, invece, ad attribuirvi una valenza di etica professionale così come intesa già nella riflessione ippocratica, cioè anche come insieme di regole professionali destinate a identificare un gruppo di terapeuti e proteggerlo dalla competizione di un altro gruppo.[10] Anche sull'opportunità di utilizzare la categoria di professione il dibattito è lungo e forse inesauribile, date le diverse premesse da cui muove. A mio parere, però, è possibile intendere queste regole come elementi di una costruzione professionale (e non solo in accezione "corporativa"), evidentemente assumendo una definizione a maglie larghe, incentrata sulla presenza – anche *in nuce* – di almeno alcuni degli elementi connotanti una professione in senso moderno,[11] ma anche la valenza che *professio* iniziò ad assumere a partire dal pieno Medioevo: la *scientia* in cui qualcuno è ritenuto eccellere, sia da se stesso sia dagli altri.[12] Sulla questione etica non riprenderò i termini del dibattitto se non sottolineando che, nelle interpretazioni

9. Cfr. McVaugh, *Bedside Manners*, p. 222; Crisciani, *Éthique des consilia*; Joseph Ziegler*, The Medieval Foundations of Renaissance Medical Ethics: the Case of Gabriele Zerbi's* De cautelis medicorum*,* in *Medical Ethics. Premodern Negotiations*, pp. 117-129: 117. La valenza etica di questi testi discende anche dallo stretto legame tra moralità dei costumi e pratica medica, presente già in Ippocrate, reso esplicito da Galeno (vedi Vivian Nutton, *Beyond the Hippocratic Oath*, in *Doctors and Ethics*, pp. 10-37: 14-15) e ripreso nella riflessione scolastica (vedi Agrimi, Crisciani*, Edocere medicos*, pp. 220-221).

10. Cfr. *Introduction*, in *Doctors and Ethics*, pp. 1-10, e Crisciani, *Éthique des consilia*.

11. Willem Tousijn, *Il sistema delle occupazioni sanitarie*, Bologna, il Mulino, 2000, cap. I, sintetizza le diverse posizioni in: identificazione di un corpus di conoscenze scientifiche o tecniche, presenza di scuole e associazioni professionali e riconoscimento e protezione da parte dello Stato. Cfr. Marilyn Nicoud*, Le médecin, le patient et l'"échec thérapeutique" à la fin du Moyen Age: réflexions sur un problème déontologique et pratique*, in *L'échec en politique, object d'histoire*, a cura di Geneviève Bührer-Thierry, Fabienne Bock e Stéphanie Alexandre, Paris, L'Harmattan, 2008, pp. 93-110, nota 11.

12. Johannes Balbus, *Catholicon*, Mainz, Johann Gutenberg, 1460 (ed. an. Westmead, Gregg International Publishers, 1971), f. 620 (l'opera è degli anni 1270).

meno recenti, essa derivava spesso dalla volontà di segnare una rottura tra Medioevo e Rinascimento – e dunque "albori della modernità" – individuando in un'opera di Gabriele Zerbi del 1495 il modello di una nuova visione della medicina e del ruolo del medico. Più recentemente, l'analisi dei temi negli antecedenti tardomedievali di questa letteratura ha in parte smussato la presunta innovatività dell'opera di Zerbi,[13] anche per la tendenza a non ritenere significativa, in termini valoriali, la presenza o meno di riferimenti diretti a testi deontologici ippocratici, su tutti il *Giuramento* (*Iusiurandum*), inteso come fondamento dell'etica medica *tout court* forse più per la sua celebrità post-rinascimentale che per essere davvero l'unico testo che potesse fare riflettere su questi aspetti.[14] Pur non sconosciuto, non fu tanto il *Giuramento* (che ricordo essere la dichiarazione di impegno da parte di un discepolo nei confronti del proprio maestro) quanto eventualmente il *De lege*, dal XIV secolo in poi, a fungere da innesco per riflessioni deontologiche e professionali, in quanto permette di sviluppare il tema dell'incompetenza e ignoranza dei terapeuti *empirici* (per usare il termine tardomedievale) e, soprattutto, la celebrazione della medicina come disciplina scientifica.[15] Stefania Fortuna

13. Cfr. David E.J. Linden*, Gabriele de Zerbi's* De cautelis medicorum *and the Tradition of Medical Prudence,* in «Bulletin of the History of Medicine», 73, 1 (1999), pp. 19-37; Ziegler*, The Medieval Foundations*; *Gabriele Zerbi: Über die Kautelen der Ärzte.* De cautelis medicorum *(ca. 1495). Edition und Übersetzung*, a cura di Mariacarla Gadebusch Bondio, Manuel Förg e Christian Kaiser, Stuttgart, F. Steiner, 2019. Va rilevato che lo stesso Zerbi dichiara di voler mettere ordine nelle elaborazioni precedenti, un tipico atteggiamento scolastico, in cui l'idea di novità non è e non può essere svincolata dalla tradizione autoritativa.

14. Vedi in particolare Nutton, *Beyond the Hippocratic Oath*; cfr. Linden*, Gabriele de Zerbi's*.

15. MacKinney*, Medical Ethics*; Pearl Kibre*, Hippocrates Latinus: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages*, New York, Fordham University Press, 1985; Nutton, *Beyond the Hippocratic Oath*; Michael R. McVaugh*, Medical Values and Behavior. A View from 1380s Montpellier,* in *Medical Ethics. Premodern Negotiations*, pp. 73-89. La *laudatio* della disciplina diventa discorso quasi identitario, che connota anche diversi momenti della vita universitaria, dai *sermones in principio Studii* a quelli in occasione dei *doctoratus*: cfr. Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, part. pp. 239-243; Tommaso Duranti, *Una disputa tra medicina e diritto del primo Trecento all'Università di Bologna*, in «Archivio Storico Italiano», 174/IV (2016), pp. 607-638; Joël Chandelier*, Les discours académiques des médecins en Italie au XIV^e^ siècle,* in *Discours académiques. L'éloquence solennelle à l'université entre scolastique et humanisme*, a cura di Clémence Revest, Paris, Garnier, 2020, pp. 111-140; Crisciani, *Silenzio*, pp. 20-28, anche per una più approfondita bibliografia.

ha mostrato che *De lege* è presente in traduzione latina in almeno 32 mss tre- e quattrocenteschi e Mondino Liuzzi, nella prima metà del XIV secolo, lo collocò al primo posto nella sua *divisio* delle opere ippocratiche.[16]

Il testo ippocratico che, nella medicina scolastica, fondò e permise autorevolmente questo genere di elaborazione fu però soprattutto il primo *Aforisma*, conosciuto, insegnato, commentato a lezione, un testo fondamentale dell'insegnamento medico grazie al commento galenico,[17] che fu interpretato come un sintetico, ma complesso, «manifesto della professione medica»[18]. La prima parte ha una valenza specificamente teoretica, che sfuma, attraverso «iudicium difficile», verso questioni inerenti alla pratica terapeutica, le quali trovano il proprio compendio nella parte finale.[19] Su «iudicium difficile» molti *doctores* a cavallo tra Due e Trecento dovettero mettersi alla prova: in una riflessione speculativa, ma non immune da preoccupazioni pratiche, sulla natura della dottrina medica e il suo statuto di *scientia*, la difficoltà dello *iudicium* assunse tutta la sua urgenza non solo nell'atto della diagnosi, ma in particolare in quello

16. Stefania Fortuna, *Hippocrates'* Law *in the Middle Ages with the Edition of the Latin Translation and the Revision*, in «Early Science and Medicine», 23 (2018), pp. 299-329, che inoltre ha attribuito la traduzione a Bartolomeo da Messina, attivo alla corte di Manfredi di Svevia, anticipando dunque la disponibilità del testo latino rispetto alla tradizionale attribuzione della traduzione a Nicolò da Reggio (attivo nella prima metà del XIV sec.). La *divisio librorum* di Ippocrate a opera di Mondino Liuzzi è edita in Nancy G. Siraisi*, Taddeo Alderotti and his pupils: two generations of italian medical learning,* Princeton (NJ), Princeton University Press, 1981, p. 411.

17. «Vita brevis, ars vero longa, tempus autem acutum, experimentum vero fallax, iudicium autem difficile. Oportet autem non solum se ipsum prebere que oportet facientem, sed egrotantem et presentes et ea que extrinsecus sunt». Sulla fallibilità dell'*experimentum*, vedi Iolanda Ventura*, Experimentum vero fallax: acquisizione della conoscenza e sperimentazione pratica nei commenti ad Aphorismi I,1*, in *Expertus sum. L'expérience par les sens dans la philosophie naturelle médiévale,* a cura di Thomas Bénatouïl e Isabelle Draelants, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 349-372, da cui cito l'aforisma. Gli *Aforismi* erano parte della principale raccolta di testi medici a fini didattici, la c.d. *Articella*, su cui vedi almeno Cornelius O'Boyle*, The Art of Medicine. Medical Teaching at the University of Paris, 1250-1400,* Leiden-Boston (MA)-Köln, Brill, 1998.

18. Ventura, *Experimentum vero fallax*, p. 349.

19. McVaugh, Salmón Múñiz, *Introduction*; Danielle Jacquart, *«Iudicium difficile»: la faillibilité du jugement médical dans les commentaires au premier aphorisme d'Hippocrate (XIII^e^-XV^e^ s.)*, in *Irrtum – Error – Erreur*, a cura di Andreas Speer e Maxime Mauriège, Berlin-Boston (MA), W. de Gruyter, 2018, pp. 149-161: 149-150. L'altro testo ippocratico fondamentale per questi aspetti fu il *Prognosticum*, sempre col commento di Galeno.

della prognosi.[20] La consapevole fallibilità "ontologica" della medicina rese indispensabile un'elaborazione meditata: una fallibilità intrinseca, ma davvero compresa solo da chi avesse studiato la *scientia* medica, ne avesse appreso sia le regole universali sia l'ineludibile esistenza di eccezioni e deviazioni legate al particolare. Della possibilità di errore, dunque, il medico doveva essere consapevole e cercare di arginarne gli effetti sia per il malato sia per se stesso.

Per Taddeo Alderotti, primo *doctor* universitario a commentare gli *Aforisimi*, lo *iudicium* assume anche valore di *ratio*, cioè, seguendo in ciò Galeno, la sperimentazione di qualcosa orientata alla pratica (a differenza dell'*intellectus*, che è puramente speculativo), difficile per le discordi opinioni degli *auctores*.[21] Il suo contemporaneo Bernard de Gordon, riflettendo sulla fallibilità della medicina e del medico, elenca dieci *ingenia* che il medico deve prendere in considerazione nella cura del malato, i quali poi si suddividono in altri elementi che hanno il proprio spunto nella parte finale del I aforisma (quella che, come accennato, rimanda al versante della pratica):[22] *entourage* del malato, aiutanti del medico, ambiente circostante, sono tutti fattori che incidono sul processo di cura e che dunque devono essere valutati secondo un modus operandi ispirato alla prudenza. Perdere credibilità è fatale al contempo per il malato e per il medico. Se l'arte del pronostico è di per sé difficile, il pronostico di morte diviene il momento insidioso per eccellenza; con Gordon la questione si

20. Cfr. in particolare gli studi dedicati a questi temi da Danielle Jacquart: *Le difficile pronostic de mort (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in «Médiévales», 46 (2004), pp. 11-22; *De la faillibilité de l'art médical aux erreurs du praticien au début du XIV^e^ siècle: une imperceptible marge*, in *Errors and Mistakes. A Cultural History of Fallibility*, a cura di Mariacarla Gadebusch Bondio e Agostino Paravicini Bagliani, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012, pp. 129-146 [ora anche in Ead., *Recherches médiévales sur la nature humaine. Essais sur la réflexion médicale (XII^e^-XV^e^ s.)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 277-296]; *La prudence dans l'énoncé du pronostic médical au tournant des XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, in *Die mantischen Künste und die Epistemologie prognostischer Wissenschaften im Mittelalter*, a cura di Alexander Fidora, Köln, Böhlau Verlag, 2013, pp. 113-129; *«Iudicium difficile»*; cfr. anche Nicoud*, Le médecin, le patient*.

21. «Dicit [Galenus] rationem et non intellectum, quia cognitio intellectus consistit in sola speculatione, sed ratio consistit in speculatione et pertractatione rei ad propositum, hoc autem oportet facere medicum pronosticantem, quia non sufficit scire signa pronostica nisi sciamus ea ducere ad actum» (*Expositio in divinum pronosticorum Ipocratis librum*, cito da Jacquart, *«Iudicium difficile»*, p. 155).

22. Nel *De decem ingeniis curandorum morborum*: vedi Jacquart, *De la faillibilité*, pp. 279-280.

fa esplicita, per poi divenire un tema in qualche modo classico, orientando il medico alla prudente reticenza. Non riconoscere i segni vitali sarebbe *ignominiosum*, non in senso morale, ma perché comprometterebbe la *fama* del medico. Meglio, dunque, evitare di predire l'esito fatale: quanto, cosa e come comunicare al malato e ai suoi familiari, insomma, divenne un ambito problematico, con ricadute etiche, ma anche professionali e terapeutiche.[23] Un assai più articolato commento al I aforisma è quello di Arnaldo da Villanova (1301). Anche in questo caso, si tratta di un commento specificamente universitario nel metodo e nella finalità: esso è, infatti, composto da tre lezioni; la terza *lectio* – che prende il via dalla seconda parte dell'aforisma, e che spesso è stata isolata col titolo di *De circumspectione medicorum* – si incentra in modo più evidente sulle responsabilità del medico nei confronti del malato. Come sottolineato dalla storiografia, il suo carattere maggiormente etico (nell'accezione contemporanea) emerge nell'importanza del dire la verità, ma l'endiadi delle principali virtù del medico proiettano comunque una preoccupazione deontologica: secondo *honestas* il medico non deve eludere le domande del malato, e in tal modo si pone una differenza con l'empirico – che non conoscendo la *scientia* e le sue difficoltà, tende a garantire la guarigione –, ma al contempo *diligentia* impone che il malato non sia allarmato (dunque un aspetto pratico, che differenzia dal *doctor* solo speculativo). Questo testo ebbe scarsa circolazione (abbiamo un solo testimone), ma diede vita a un'epitome dal titolo *Tabula super vita brevis* testimoniata da una quindicina di manoscritti (il più antico dei quali data agli anni Ottanta del Trecento, ma il testo è probabilmente precedente di qualche decennio).[24] Anche Pietro d'Abano, nel *Conciliator*, esamina nelle *differentiae* di apertura le difficoltà della pratica medica, affrontando temi che divennero classici di questi consigli: una prudenza di base, le tradizionali qualità morali che il medico deve acquisire (e non più possedere per nascita), l'uso di astuzia e sagacità nel pronosticare fino alla dissimulazione in caso di pronostico fatale, ma anche questioni più concrete come l'opportunità di ricorrere a un

23. Ead., *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs,* in *Medical Ethics. Premodern Negotiations*, pp. 47-60; sulla questione della verità, cfr. anche Mariacarla Gadebusch Bondio, *Verità e menzogna nel dialogo fra medico e paziente (XV-XVII sec.),* in «I Castelli di Yale», 12 (2012), pp. 71-85; Ead., *"Speaks True, Who Speaks Shadows". Truth and Lies at the Sick-bed,* in *Medical Ethics. Premodern Negotiations*, pp. 221-239, Crisciani, *Silenzio*.

24. Vedi McVaugh, *Medical Values* e McVaugh, Salmón Múñiz, *Introduction*.

consulto collettivo e la necessità del compenso.[25] Temi analoghi emergono anche nelle opere dei contemporanei chirurghi cosiddetti razionali,[26] per i quali l'aspetto pratico assume ancora più rilevanza: già Guglielmo da Saliceto, a fine Duecento, considera il comportamento del medico al capezzale del malato e il tema del compenso,[27] ma è Henri de Mondeville a offrire l'elaborazione più esplicita e dettagliata. La sua opera ha lo scopo di elevare il chirurgo istruito, a cui si rivolge, al di sopra della pletora degli empirici e tale aspetto non va dimenticato nel valutare l'importanza che egli attribuisce alla retribuzione.[28] Mondeville elenca 52 *contingentiae* che il chirurgo deve prendere in considerazione nel momento della cura: divise in 4 categorie, l'ultima di esse è quella delle *res extrinsecae* della chiusura dell'aforisma.[29]

Questa rapidissima sintesi mostra l'emergere, tra i principali medici universitari a cavallo di Due e Trecento, di temi e di "regole" che li riguardano e li definiscono in qualità di terapeuti professionisti: a partire dal pieno XIV secolo, esse trovarono spazio anche in forma autonoma, in testi che hanno più chiaramente funzione di piccoli manuali delle pratiche e dei comportamenti del medico curante. Il fatto che assumano forma autonoma – fuori, dunque, da un commento o da un trattato – ne rivela la finalità, che esce dagli *Studia* per incontrare il mondo dei terapeuti, acquisendo una funzione di mediazione della speculazione, sia teoretica sia pratica, per sintetizzarne le linee guida e fornire delle regole proce-

25. Cfr. Jacquart, *De la faillibilité*; Ead., *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs*.

26. Secondo la definizione, ormai classica, di Michael R. McVaugh, *The Rational Surgery of the Middle Ages*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2006.

27. Vedi soprattutto Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *The Science and Practice of Medicine in the Thirteenth Century, According to Guglielmo da Saliceto, Italian Surgeon*, in *Practical Medicine from Salerno to the Black Death*, a cura di Luis García-Ballester, Roger French, Jon Arrizabalaga e Andrew Cunningham, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 60-87.

28. È prevalentemente sulle sue parole a proposito del compenso che è si è costruito il ritratto "letterario" del medico medievale tanto connotato dall'avidità: cfr. McVaugh, *Bedside Manners*, p. 220; Salmón Múñiz, *The Physician as Cure*, p. 194.

29. Danielle Jacquart, *La médecine médiévale dans le cadre parisien, XIV^e^-XV^e^ siècle*, Paris, Fayard, 1998, pp. 62-69; Crisciani, *Éthique des consilia*; Joël Chandelier, *L'expert peut-il se tromper? La médecine scolastique face à ses limites à la fin du Moyen Âge*, in *Historiciser l'expertise*, pp. 63-78, § 20, suggerisce che l'uso di ricondurre gli *iudicia* medici a regole (gli *ingenia* di Gordon, le *contingentiae* di Mondeville) sia da far risalire all'autorevole modello delle dieci regole sui farmaci esposte da Avicenna nel *Canon medicinae* (su cui Id., *Avicenne et la médecine en Italie. Le* Canon *dans les universités (1200-1350)*, Paris, Honoré Champion, 2017, pp. 403-410).

durali, che da essa però discendono. Una letteratura cautelare autonoma non è, in realtà, particolarmente attestata: oltre alla citata *Tabula* epitome della *lectio* di Arnaldo e alla posteriore opera di Zerbi, solo due testi hanno la caratteristica di *cautelae* che la storiografia usa – desumendola da questi titoli – come categoria testuale: un *De cautelis medicorum* attribuito allo stesso Arnaldo, ma ormai unanimemente ritenuto apocrifo,[30] e l'omonimo *libellus* di Alberto Zancari.

2. *Il* De cautelis (et documentis) medicorum *di Alberto Zancari*

Alberto Zancari fu *doctor medicine* e docente nello Studio di Bologna tra gli anni Dieci del XIV secolo e la sua morte (ca. 1348-9).[31] Fu autore prolifico e noto al suo tempo; della sua biografia professionale è utile qui sottolineare che fu medico condotto a Ravenna, che compì alcune perizie a scopo giudiziario e che partecipò alle istituzioni comunali cittadine almeno dal 1347; secondo l'erudizione locale fece anche parte del collegio dottorale di medicina.[32] Non fu estraneo, dunque, al mondo del mestiere di medico e al contesto pubblico, fattore che, anche se non automaticamente, può confermarne una *forma mentis* non meramente speculativa. Scrisse sia testi di carattere strettamente scolastico (numerose *quaestiones* e commenti, ma anche un nuovo ordine degli *Aforismi* di Ippocrate),[33] sia tipologie

30. Cfr. McVaugh, *Bedside Manners* e Salmón Múñiz, *The Physician as Cure*, per i quali va intesa come collazione di testi altomedievali e salernitani, in particolare il *De adventu medici ad egrotum* attribuito ad Arcimatteo.

31. Per un profilo biografico, vedi Lodovico Frati, *Alberto de' Zancari*, in «Rivista di storia critica delle scienze», 5 (1914), pp. 329-338 e Tommaso Duranti, *Zancari, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 474-477.

32. Serafino Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1847, p. 327. Non si hanno attestazioni documentarie su tale organismo nel periodo di vita di Zancari, ma non si può per questo considerare la notizia di per sé infondata, poiché è verosimile che forme collegiali fossero già presenti, anche se il primo riferimento indiretto è al 1358, quando egli era già morto: vedi Tommaso Duranti, *Il collegio dei dottori di medicina di Bologna: università, professioni e ruolo sociale in un organismo oligarchico della fine del medioevo*, in «Annali di storia delle università italiane», 21, 2 (2017), pp. 151-177.

33. Sulle sue *quaestiones*, vedi in part. Chiara Crisciani, Roberto Lambertini, Andrea Tabarroni, *Due manoscritti con questioni mediche. Note e schede*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII^{e}-XV^{e} siècles)*, a cura di Joël Chandelier

più legate alla pratica (*consilia*, in particolare); gli è anche attribuito un *Sermo de arte medica* che, già dall'argomento, segnala una sua conoscenza del *De lege*, peraltro citato esplicitamente[34].

La notorietà del suo *De cautelis* mi pare derivi soprattutto da icasticità e rappresentatività del titolo (sul senso del quale tornerò brevemente) e dalla supposta "primitiva anticipazione" dell'opera di Zerbi, il quale, pur mai citandolo esplicitamente, lo copiò spesso *verbatim*.[35] Il *libellus* è datato maggio 1343[36] – dunque a scriverlo fu un medico anziano ed esperto –[37] ed è attestato in almeno 9 manoscritti.[38] Ne sono state fatte due edizioni, entrambe a inizio Novecento e a opera di medici;[39] quella di Manuel Morris,

e Aurélien Robert, Roma, École Française de Rome, 2015, pp. 387-432, *passim*. L'ordine degli *Aforismi* è edito in R. Ganscyniec, *Die Aphorismenausgabe des Albertus de Zancha-riis*, in «Archiv für Geschichte der Medizin», 13, 5-6 (1921), pp. 159-165.

34. Basel/Bâle, Universitätsbibliothek, ms A.II.35, f. 1; ho visionato una vecchia riproduzione, che risulta (anche per lo stato del supporto) quasi illeggibile: si legge, però, la citazione del *De lege*.

35. Sul fatto che Zerbi abbia utilizzato, senza citarlo, il *De cautelis* di Zancari concorda ormai tutta la storiografia; tra i moderni, in ogni caso, la principale fonte di Zerbi furono i *Sermones medicinales* di Niccolò Falcucci, composti a fine XIV secolo.

36. Tra i manoscritti con riproduzione digitale, l'unico a riportare una data nell'*explicit* è Leipzig, Universitätsbibliothek, ms 1179 (usato nell'edizione di Morris, vedi *infra*, nota 39), che riporta 1443, evidentemente errata nel centesimo.

37. Sul ruolo autoritativo del *magister* anziano e dunque esperto, vedi Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, pp. 230-231.

38. Basel/Bâle, Universitätbibliothek, ms D.III.1, ff. 125*ra*-126*vb*;
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Lat. 2414, cc. 190*r*-*v*;
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Lat. 4456, cc. 135*r*-*v*;
Krakóv, Biblioteka Jagiellońska, ms 778, ff. 128*r*-129*v*;
Leipzig, Universitätbibliothek, ms 1179, ff. 123*v*-129;
Leipzig, Universitätbibliothek, ms 1183, ff. 210*v*-211;
Paris, BNF, ms Lat. 7030A, ff. 203*v*-204*v*;
Torino, Biblioteca Nazionale, ms F.II.2, ff. 88*r*-*v*;
Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms Lat. 5313, ff. 1*r*-2*r*.
Non ho identificato il ms Barberiniano 774 segnalato da Frati, *Alberto de' Zancari*, p. 333, né il ms di proprietà di Simonini (vedi nota successiva).

39. Alberto de' Zancari, *De cautelis medicorum habendis*, in Manuel Morris*, Die Schrift des Albertus de Zancariis aus Bologna 'De cautelis medicorum habendis'*, Leipzig, Ferdinand Peter Nachf, 1914, pp. 12-22; *Liber De Cautelis Medicorum Habendis,* a cura di Riccardo Simonini, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria», 7, 6 (1927), pp. 227-237: quest'ultima è basata su un ms posseduto dall'editore; anche per questa ragione, ho considerato la prima, fatta su manoscritti consultabili, come edizione di riferimento.

pur forse meritevole di una verifica, è in ogni caso abbastanza accurata da poter essere presa come riferimento testuale. È difficile collocarlo in una rigida tipologia testuale; per forma e contenuto, esso esce dalle tradizionali classificazioni universitarie: è un breve testo (un *libellus*, appunto, secondo alcuni manoscritti) a carattere pratico-professionale, in cui un medico esperto espone sinteticamente a medici già attivi le regole procedurali e di comportamento a cui ispirarsi nel modo di gestire la terapeutica. La sua specificità di testo autonomo ed extra-scolastico, che ne informa il contenuto, però, non è sempre stata posta in rilievo.[40] Le *cautelae* del titolo hanno talvolta indotto a interpretarle in termini di astuzie (nel senso negativo dell'accezione contemporanea),[41] ma la variante presente in alcuni manoscritti (*De cautelis et documentis medicorum habendis*) ne esplicita meglio la valenza di regole fondate e di insegnamenti trasmissibili.[42]

Non stupisce lo scarso numero di citazioni autoriali: data la sua finalità, non scolastica, l'autore si limita a pochissimi riferimenti diretti,[43] ma l'orizzonte autoritativo che ne informa la struttura è, coerentemente alla produzione dell'epoca, il primo aforisma di Ippocrate: tutto l'aforisma, poiché le *cautelae* valgono per tutti gli aspetti e i momenti dell'incontro terapeutico, declinati nei sette capitoli in cui, insieme a un breve prologo, è organizzato il testo.

Nel prologo Zancari individua la motivazione delle *cautelae* nei rischi provocati dall'inesperienza di chi pratica la medicina, sollevando subito

40. La differenza di destinatario è sottolineata, nel paragone con la *Repetitio* di Arnaldo, da McVaugh, Salmón Múñiz, *Introduction*, pp. 332-333 (ma cfr. nota successiva).

41. Ancora McVaugh, Salmón Múñiz, *Introduction*, p. 331 parlano di «Alberto's tactical manoeuvres». Non segue questo approccio, a mio parere correttamente, Crisciani, *Éthique des consilia*, che ne sottolinea un «taglio più concreto» senza giudizi valoriali. In senso più esplicitamente tutelativo si orienta Zerbi nel *Prologus* al suo *De cautelis*, pur mantenendo anche significato di regola deontologica (Zerbi, *Über die Kautelen*, pp. 38-47); ma cfr. Ziegler, *The Medieval Foundations*, p. 117, che propone di tradurre *cautela* con "etica medica", in linea col significato attribuito dagli autori premoderni. Nemmeno io ritengo che il termine debba avere accezione negativa: cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che la definisce «accortezza, sagacità, diligenzia» (www.lessicografia.it, *s.v.*, ultima consultazione 19 dicembre 2024).

42. Cfr. Agrimi, Crisciani, *The Science and Practice*, p. 74, sull'uso e il significato di *documenta* in Guglielmo da Saliceto.

43. Zancari cita esplicitamente 2 volte Ippocrate (*Regimen acutorum* e *Aforismi*), 3 Galeno (*De interioribus* e *De diebus criticis*) e 3 Mesue (*Aforismi* e *De consolatione medicinarum*).

quel topos professionale già ippocratico che nel terapeuta inesperto e/o ignorante vede un pericolo per il malato e al contempo un concorrente per il medico istruito e che, nelle opere dei *doctores*, è quasi un *Leitmotiv*.[44] Per ovviare all'imperizia di alcuni «non cauti, non avisati»,[45] il "vero" medico (quello istruito) deve evitare l'*infamia* che può derivare dai rischi dell'arte: rischi che gli incolti non colgono. L'aspetto della *fama* – tradizionalmente letto come cinico, in quanto apparentemente ostativo della gratuità dell'etica – ha nella mentalità bassomedievale un ruolo centrale, com'è noto, che nella medicina assume un valore fondante che non permette di derubricarlo a mera preoccupazione di prestigio. La *fama* del medico è un bene primario non solo per il suo *status* sociale (che pure è anch'esso al centro di queste riflessioni, dato che esse partecipano alla sua costruzione), ma anche perché permette di riconoscere il medico migliore, colui che si sbaglia meno,[46] trasformandola in strumento terapeutico in quanto fa scaturire la fiducia del malato: alla fine del XIV secolo, Niccolò Falcucci sottolinea che la visita di un medico illustre può aiutare la convalescenza, poiché la *fama* provoca speranza.[47] Dunque, la *fama* si lega a una questione centrale della riflessione medica di quel periodo. Poiché la medicina non è una *scientia* necessaria, ma verosimile, legata com'è al caso individuale e alle contingenze, sia naturali sia esterne all'ambito della natura, l'errore è sempre dietro l'angolo e il suo risultato può essere fatale: al malato, naturalmente, ma anche al professionista, nonché alla disciplina – che rischia di essere screditata – e infine al bene comune. La medicina, grazie al ruolo intellettuale e sociale dei *doctores*, assunse a partire dal pieno XIII secolo e poi sempre più nel XIV, un ruolo nella costruzione e nel mantenimento del bene pubblico (e del suo stesso concetto). A questo processo non fu estranea la riflessione degli uomini di Chiesa,[48] ma esso è sottolineato con chia-

44. Cfr. *supra*, nota 10.

45. Zancari, *De cautelis*, p. 12.

46. Sono parole di Niccolò Falcucci cit. in Chandelier, *L'expert*, § 15.

47. Niccolò Falcucci, *Sermonum liber scientie medicine*, Venezia, Lucantonio Giunta, 1515, *Sermo II, tract. I, summa I, cap. VI*, c. VI*vb*.

48. Sul rapporto tra religione e medicina la bibliografia è oggi amplissima: per un orientamento, vedi *Religion and Medicine in the Middle Ages*, a cura di Joseph Ziegler e Peter Biller, York, York Medieval Press, 2001; Laurence Moulinier-Brogi, *Les médecins vus par les théologiens au bas Moyen Âge*, in *La medicina nel Basso Medioevo. Tradizioni e conflitti*, Atti del LV Convegno storico internazionale (Todi, 14-16 ottobre 2018), Spoleto, CISAM, 2019, pp. 467-492; Chiara Crisciani, *Medicine and Religiosity: Exchanges and Interactions*, in «Medicina nei Secoli», 36/I (2024), pp. 9-26.

rezza dagli atti normativi e dispositivi emanati da poteri pubblici: condotte per medici stipendiati pubblicamente,[49] conferimento di *licentiae practicandi*, insieme all'autocoscienza dei medici universitari espressa in orazioni e atti scolastici, insistono tutti sull'*utilitas* non solo individuale della medicina.[50] Questo aspetto è esplicitato da Zancari nel primo capitolo: nel presentarsi ai *vulgares*, il tribunale più ostico già negli scritti ippocratici poiché il *vulgus* non discerne il *peritus* dall'*imperitus*,[51] il medico deve sì mantenere un atteggiamento onorevole, un comportamento dignitoso e un certo distacco[52] (sono temi già tradizionali, nel Trecento),[53] ma deve anche ricordare di essere scrupoloso rispetto al bene comune («bonum commune civitatis zelet et patriam»), che emerge dunque come suo fine quanto la salute dell'individuo.[54] In conclusione del capitolo, Zancari affronta il problema dell'uroscopia, pratica tipica dell'arte, quasi simbolo della diagnostica antica e medievale, ma anche classico banco di prova in un confronto serrato tra medico e simulatori; gli elementi difensivi, rispetto a un volgo pronto a ingannare e deridere il medico, sono ancora presenti e il consiglio, oltre alla estrema prudenza e al rifiuto di predire gravidanze, è soprattutto quello di seguire le regole degli *auctores* di medicina: è dunque solo il medico istruito a potersi destreggiare nei confronti di possibili trabocchetti.[55] Ben diverso l'atteggiamento (nel brevissimo capitolo 2) che il medico può avere nei confronti (oltre che dei religiosi onesti) dei «litterati sue precipue facultatis»[56] verso i quali può essere meno cauto: una

49. Cfr. Vivian Nutton, *Continuity or Rediscovery? The City Physician in Classical Antiquity and Mediaeval Italy*, in *The Town and State Physician in Europe from the Middle Ages to the Enlightenment*, a cura di Andrew W. Russell, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 1981, pp. 9-46.

50. Sulle *licentiae practicandi*, si rimanda a Luis García-Ballester, Michael R. McVaugh, Agustin Rubio-Vela, *Medical Licensing and Learning in Fourteenth-Century Valencia*, Philadelphia (PA), American Philosophical Society, 1989. Per le orazioni, vedi *supra*, nota 15.

51. Hipp. *De ratione victus in morbis acutis*, I.

52. Zancari, *De cautelis*, pp. 12-13.

53. Cfr. McVaugh, *Bedside Manners*.

54. Zancari, *De cautelis*, p. 13.

55. L'aspetto dell'inganno è già nei testi più datati, ma nella medicina scolastica esso va trasformandosi nella segnalazione della facilità dell'errore (McVaugh, *Bedside Manners*). Sull'uroscopia, vedi Laurence Moulinier Brogi*, L'uroscopie au Moyen Âge: lire dans un verre la nature de l'homme,* Paris, Champion, 2012.

56. Zancari, *De cautelis*, p. 14.

comunità, quella che qui si delinea, basata sulla comune istruzione e che, per contrasto, individua ed esclude coloro che ne sono privi.

Il terzo capitolo è dedicato alle cautele *circa aegrum*: è il capitolo di gran lunga più esteso ed è, dunque, al rapporto col malato che innanzitutto si rivolgono le regole. Si tratta di una sorta di silloge delle procedure di anamnesi, diagnosi, prognosi e terapia che il medico deve compiere, che ne prova l'intento manualistico: l'incontro col malato è scandito dalle classiche azioni della visita (l'ausculto del polso con quattro dita, lo scrutare e toccare volto, testa, torace, le domande da porre al malato e così via). Tutte queste azioni, oltre al loro valore tecnico e proprio grazie a esso, rendono il medico un esperto agli occhi del malato, provocandone quella fiducia che, si è detto, era al centro delle riflessioni anche terapeutiche della medicina scolastica.[57] Nel decidere la terapia, il medico deve procedere gradualmente, privilegiando medicine blande e solo in ultima istanza ricorrendo a *medicinae purae*, evitando il più possibile quelle *solutivae* o gli oppiacei: un aspetto di *doctrina practica* generalmente sottolineato dalla medicina scolastica. Ma è soprattutto nell'offrire la prognosi che il medico deve ispirarsi alla massima prudenza e parlare con moderazione e circospezione.[58] Questa sezione affronta i temi della riflessione contemporanea incentrata, come accennato, su quello *iudicium difficile* che impone al medico, conscio delle difficoltà intrinseche al *prognosticum*, di essere prudente nelle proprie affermazioni. L'istruzione del terapeuta allora assume valore non solo per la conoscenza e il rispetto della procedura, ma anche per la capacità retorica: se *astutus* (ma in alcuni mss *instructus*), il medico è capace di non eccedere nelle previsioni, di essere vago, di provocare fiducia ma al contempo di non essere prematuro nel garantire la guarigione. L'acme è nel caso di pronostico mortale, tema che ha impegnato tutti gli autori contemporanei, con posizioni sfumate, e che è stato privilegiato dalla storiografia interessata agli aspetti di etica medica.[59] L'errore, in questo caso, incombe e provoca onta per il medico, disperazione nel malato, possibile rivalsa dei fami-

57. «[…] talis [*scil.* patiens] illum [*scil.* medicum] admirans excellentem in sui arte seu scientia iudicabit et per communes in manibus illius confidentius se comittet» (Zancari, *De cautelis*, p. 16).

58. «[…] taliter medicus sit astutus ne in pronosticando sit audax seu procax» (Zancari, *De cautelis*, p. 17); come i suoi contemporanei, qui Zancari riprende il Galeno del *De interioribus*.

59. Vedi *supra*, nota 23.

liari. La natura accidentale e sostanzialmente imprevedibile dell'andamento fatale di una malattia impone al medico il massimo della cautela; Zancari conclude che allora conviene fare come suggerisce il "proverbio del mercante", tacere e tendere le orecchie, fare insomma orecchie da mercante rispetto alle domande del malato o dei suoi familiari, poiché, come ricorda Galeno, «melius est silere, quam ut tu erres».[60]

Il capitolo 3 si conclude con il tema del compenso economico che, pur nella sua centralità, ha talvolta fornito il destro per la costruzione di un ritratto dei medici medievali che ha più a che vedere con l'immagine satirica tramandata in testi letterari, che non con l'effettiva preponderanza di questo aspetto, quanto meno nei testi disciplinari. Zancari ne parla in realtà molto brevemente, riferendosi alla *solutio* dovuta al medico – forse una scelta lessicale per evitare termini più giuridicamente connotati, come *honorarium*, quello tradizionale, e *salarium*, quello che si stava imponendo (nella speculazione teorica, perché nella prassi al suo tempo era già attestato).[61] Ed è vero che, come altri suoi contemporanei, ribadisce che il medico solleciti il pagamento che gli spetta, apportando anche motivazioni terapeutiche (il pagamento dimostra che il malato si fida/è soddisfatto, ma a sua volta suscita esso stesso la fiducia in quanto dimostra di essere in presenza di un *expertus*),[62] ma in questa preoccupazione emerge anche l'esigenza di identificare il medico istruito, di mestiere e laico (qui nel senso di non *clericus*)[63] e di rivendicare un ruolo connotato dalla *utilitas* e che, come tale, va riconosciuto. Il ruolo del "nuovo medico" – quello, in sintesi, con formazione universitaria – eruppe in una società urbana che sul lavoro costruiva se stessa e la sua immagine; l'eventuale insistenza dei medici su questi aspetti (eventuale, perché assai meno martellante di quanto non lasci immaginare il ritratto tradizionale) dimostra casomai la difficoltà nella transizione da un'idea (e spesso solo un'idea) di cura come dono gratuito a quella di prestazione d'opera. Giuristi e teologi, da punti di vista evidentemente differenti, stavano accompagnando questo stesso passaggio verso l'accettazione del giusto pagamento della pratica di cura e,

60. Zancari, *De cautelis*, p. 18.

61. Ivi, pp. 18-19

62. Così già Guglielmo da Saliceto, nella *Chirurgia*: «Bona remuneratio et salarium optimum auctorizabilem medicum reddunt, et confortatur fides infirmi super eum» (cito da Agrimi, Crisciani, *The Science and Practice*, p. 75).

63. Il chierico può, infatti, curare (come analogamente insegnare) senza guadagno diretto, godendo di altre forme di sostentamento.

in qualche modo, le stesse condotte pubbliche rappresentavano una possibile soluzione a un problema tecnico, ma moralmente ed eticamente significativo: un'attività professionale deve essere pagata, ma chi deve farlo se l'oggetto è un bene fondamentale quale la salute?[64]

Dopo aver considerato l'opinione pubblica e soprattutto il malato, Zancari affronta gli altri attori che potevano intervenire nella relazione medico-paziente: è il contesto ispirato dalla conclusione del I aforisma ippocratico. La *cautela* deve guidare il medico anche nel suo rapportarsi agli *astantes*, coloro, in sostanza, che concretamente e continuativamente si prendevano cura del malato. Le indicazioni offerte da Zancari permettono di connotarli come laici (non tecnici, non medici), ma comunque identificabili in un profilo che va oltre quello del familiare che assiste il proprio malato: si tratta, invece, di personale che, della prestazione di cura, faceva un'attività non estemporanea. Almeno in controluce (ma potrebbe essere un errore prospettico) vi si potrebbe intravvedere anche il personale che prestava servizio negli ospedali: in ogni modo, è qui delineata una sorta di équipe assistenziale, almeno informale, che può essere composta anche da *ydioti* e da donne. Agli *astantes*, che devono conformarsi alle stesse cautele che riguardano il medico, i malati devono obbedire (e l'obbedienza terapeutica era, per i medici, il principale "compito" del malato nella relazione col medico)[65] e, nel loro gruppo, emerge un *primus* posto direttamente sotto la supervisione del medico, il quale deve anche garantirgli una buona retribuzione: Zancari sta dunque esplicitamente pensando a persone che svolgono un mestiere.

A un livello socio-professionale superiore, il capitolo successivo riguarda i colleghi del medico e qui Zancari passa a rivolgersi direttamente al medico-lettore, usando il "tu". In questo caso viene delineata un'équipe terapeutica, negli stessi termini in cui si trova citata in documenti che riguardano medici praticanti: *consocii*. I medici che collaborano possono essere ignoranti (*plebeii*) e in tal caso il loro ruolo sembra essere non dissimile da

64. In particolare, cfr. l'analisi delle posizioni di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino in García-Ballester*, Medical Ethics*, pp. 47-59; anche Umberto di Romans, nel sermone *Ad studentes in medicina* (ed. in Joseph Ziegler, *Medicine and Religion c. 1300. The Case of Arnau de Vilanova*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 314-315) considera dovuto un salario *temperatum* al medico. Per quanto riguarda la riflessione giurisprudenziale, cfr. Enrico Sandrini, *La professione medica nella dottrina del diritto comune. Secolo XIII-XVI,* 2 voll.*,* Padova, Cedam, 2008-2009.

65. Si tratta, in sostanza, del contraltare della fiducia: vedi *supra*, nota 5.

quello degli *astantes*. Non è da escludersi che, a un livello intermedio, vi siano compresi quegli studenti di medicina che dovevano fare un tirocinio pratico al seguito di un medico esperto, in un'attività di formazione tecnica ma anche deontologico-professionale che inizia a "uscire dalle aule" e che, di per sé, segna la distanza tra medici istruiti ed empirici.[66] Se invece i *socii* sono istruiti nella *scientia medica*,[67] allora Zancari apre al consulto collettivo, quella *collatio* che in altri testi contemporanei è talvolta accennata, qualche volta sconsigliata, ma tendenzialmente sempre più prevista,[68] una procedura che qui sembra già data, se non per scontata, almeno altamente possibile.[69] Come in altri casi di regolamentazione della *collatio*, anche Zancari ne tratteggia le fasi, raccomandando al medico "titolare" di parlare e di visitare il malato per ultimo, una posizione di prestigio, in quanto si procede *in crescendo*, ma che in più permette al medico di (eventualmente) contestare le scelte dei colleghi, per non rischiare di essere responsabile per errori altrui.[70] È da ribadire, mi pare, che – come tra gli *astantes* – sia previsto che anche tra i *socii* ci fossero sia *litterati* sia non, e che l'autore non utilizzi termini lessicali che rimandino a categorie specifiche (come barbieri o chirurghi, ma nemmeno *empirici*, né *doctores*). Si tratta di indizi di quel pluralismo terapeutico che non può essere dipinto solo coi tratti del conflitto e del fatto che l'ostilità dei medici universitari nei confronti dei non universitari sia una posizione spesso teoretica e frequentemente stigmatizzata dalla storiografia per il prevalente ricorso a fonti dispositive

66. Cfr. Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, e Jacquart, *La médecine médiévale*.

67. «[…] si vero medicinali scientia fuerint doctrinati qui sociantur in cura» (Zancari, *De cautelis*, p. 20).

68. Sulla *collatio* si esprimono tutti i medici qui citati: Mesue negli *Aforismi* e lo Ps. Aristotele del *Secretum secretorum* giudicavano pericoloso il ricorso a più di un medico, ma nei *doctores* trecenteschi l'idea del consulto collettivo è sempre più presente, in forme mediate e organizzate: vedi McVaugh, *Bedside Manners*, p. 214; Jacquart, *La médecine médiévale*, pp. 89-90; Ead., *De la faillibilité*, pp. 293-295; Ead., *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs*, p. 48; Crisciani, *Éthique des consilia*; cfr. nota successiva.

69. Ziegler*, The Medieval Foundations*, pp. 122-127, sottolinea che la disposizione di Zerbi nei confronti del consulto collettivo sia uno degli elementi in maggior discontinuità rispetto alla fase pienamente medievale, un processo che, dunque, a metà Trecento può essere considerato *in fieri* ed è considerabile, pur nelle sue forme controllate, già segno di una coscienza di gruppo professionale.

70. Significativo che Pietro d'Abano, nel valutare la procedura della *collatio*, solleciti che il medico *principalior* sia *prudentior* e *sollertior* (Jacquart, *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs*, p. 48); sull'uso di *prudentia*, vedi *infra*.

e soprattutto processuali.[71] Di quel rapporto va sottolineato, piuttosto, il tentativo dei medici universitari di porsi al vertice del variegato *medical marketplace*, con compiti di coordinamento che trovano la loro giustificazione nell'istruzione e nella dottrina che preludono all'*experientia*, come dimostra la tendenza a ricoprire il ruolo di esaminatori nelle concessioni di *licentiae practicandi*,[72] e Zancari nel ribadire il primato dell'istruzione va in questa direzione. Il breve capitolo 6 è dedicato a un'altra figura del mercato della salute tardomedievale: il medico deve affidarsi a un farmacista fidato, che prepari e somministri farmaci solo su indicazione del medico, che deve anche supervisionarne tutto l'operato: tema che, lo si accenna soltanto, nelle norme di *collegia* o corporazioni di medici si trasformò in un progressivo controllo diretto dell'attività degli apotecari, sempre più sottoposti gerarchicamente anche in quanto corporazione.[73]

L'ultimo capitolo si dedica a un'altra tipica attività del medico, quasi prevista da statuto disciplinare e che lo caratterizza propriamente come esperto: fornire *consilium*.[74] Ancora una volta, la discriminante è di tipo sociale e informata sulla *fama*, ma questa volta non quella del medico: egli deve capire chi abbia davanti, prima di accettare di dare *consilium*; se la persona che lo chiede non è *fide dignus* e la questione non è lecita, il medico deve rifiutarsi di *consiliare*, poiché spesso si richiede un'opinione su sostanze tossiche o abortive.[75]

71. Si rimanda a Jacquart, *La médecine médiévale*, tra le prime a dimostrare le forme di collaborazione tra diversi terapeuti; sul pluralismo terapeutico e l'inopportunità di usare categorie rigide, cfr. Tommaso Duranti, *Healers: Lexicon, Functions and Roles of Medieval Medici*, in «Medicina nei Secoli», 36, 1 (2024), pp. 39-61.

72. Vedi Id., Doctores *e dottori: laurea in medicina e professioni mediche nel Medioevo europeo*, in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (secc. XIV-XXI)*, a cura di Maria Teresa Guerrini, Regina Lupi e Maria Malatesta, Bologna, Clueb, 2016, pp. 1-13.

73. Sul rapporto tra medici e farmacisti, vedi Laurence Moulinier Brogi, *Médecins et apothicaires dans l'Italie médiévale. Quelques aspects de leurs relations*, in *Pharmacopoles et apothicaires. Les "pharmaciens" de l'Antiquité au Grand Siècle,* a cura di Franck Collard ed Evelyne Samama, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 119-134. Negli statuti trecenteschi del collegio dottorale di Bologna, questo aspetto è ancora in fase embrionale, facendosi esplicito nel XVI secolo (Gianna Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime: Bologna, XVI-XVIII secolo,* Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 24).

74. Vedi Crisciani, *Éthique des consilia*.

75. Il riferimento testuale qui è al *Giuramento* ippocratico: cfr. Jacquart, *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs*, p. 51.

Conclusioni: tra cautela *e* prudentia

Nella sua sintesi, dunque, Zancari sfronda le approfondite speculazioni che trovavano spazio in commenti e trattati, per farne emergere una serie di regole che il medico deve tenere a mente e che, come si è visto, scandiscono il momento terapeutico nelle sue varie fasi, offrendo un iter di massima, uno schema d'azione, su cui, però, il medico istruito deve fare agire quanto appreso durante i propri studi e grazie alla personale esperienza di terapeuta, declinandolo secondo il caso particolare e in continuo mutamento che si trova di fronte: il corpo malato («tempus autem acutum», recita il I aforisma). In tal senso spicca la valenza di manuale/vademecum del medico pratico a cui si rivolge (nel senso etimologico: che sta esercitando): la declinazione professionale emerge nel tratteggiare il comportamento appropriato che lo connoti come *peritus/expertus* e che, in tal modo, effettivamente lo differenzi dai terapeuti empirici; ed è questa, in qualche modo, la *cautela* generale da cui discendono tutte le altre.

Forse proprio l'uso del termine *cautela* ha contribuito a far evidenziare astuzie e stratagemmi messi in atto dal medico colto a fini meramente autoreferenziali e corporativi e in questo mi pare si legga la tendenza di una storiografia tradizionale e incentrata sulla "rivoluzione" rinascimentale che, forse, stava pensando – teleologicamente – a sottolineare i progressi anche etici della medicina del proprio tempo rispetto alla fase buia del Medioevo: è da segnalare, a tal proposito, che questa lettura non è utilizzata quando siano presi in considerazione i testi ippocratici o galenici, che però sono la fonte autoritativa della medicina medievale anche per questi temi.[76] La storiografia medievistica più recente tende, invece, a privilegiare un diverso approccio: le sfumature semantiche insite in un termine che, se non ne è propriamente un sinonimo, alla *prudentia* è però affine, aprono in tal senso a un'interpretazione più articolata.

La *prudentia* aristotelica era qualità etica e intellettiva propria della sapienza pratica, la capacità di giudicare ciò che muta e di scegliere i mezzi adeguati a ottenere il bene; come tale, «presuppone sapere, giudi-

76. Cfr. Monica H. Green, *Integrative Medicine: Incorporating Medicine and Health into the Canon of Medieval European History*, in «History Compass», 7, 4 (2009), pp. 1218-1245: 1223-1224. Sull'uso del termine *cautela*, cfr. anche *supra*, p. 444.

zio e capacità di previsione».[77] Non a caso, alla *prudentia* aristotelica fa diretto riferimento Alderotti – autore del più diffuso volgarizzamento italiano dell'*Etica nicomachea* –[78] nel suo commento al *Prognosticum*.[79] Uscendo dal dominio del morale, Tommaso d'Aquino aveva delineato come prudenza imperfetta quella che per Aristotele era una *naturalis industria*:[80] la competenza, la *peritia*, che si costruiva, secondo questa lettura, sull'istruzione e sull'esperienza,[81] che non mi pare così distante da quel *knowledge and expertise* che tanto risuona nella letteratura sulle professioni. Come accennato, norme e documenti della prassi insistono, a partire dal XIV secolo, su questo aspetto; la letteratura medica, nel riflettere innanzitutto sulle caratteristiche intrinseche alla disciplina, arrivò a delineare un insieme di regole ispirate a questo tipo di *prudentia*, quelle *cautelae* che si possono considerare *anche* strategie destinate a ottenere il bene, individuale e collettivo, un obiettivo che si aggiunge, senza obliterarla, alla definizione di un'identità professionale in via di costruzione e degli interessi concreti del professionista. Ritengo che questa interpretazione sia valida anche per il testo di Zancari: il "vero" medico si auto-propone e impone, nelle sue regole, quale coordinatore di tutti i soggetti implicati nella cura, analogamente a quanto iniziò a comparire negli statuti dei collegi dottorali di medicina disponibili – per noi – da qualche decennio dopo.[82] Si tratta, però, di una gerarchizzazione, di una distinzione che non era – ancora – una netta esclusione, men che meno un monopolio: lo provano i riferimenti di Zancari a *illitterati* e *ydioti*, realisticamente presenti nelle équipe da lui previste al capezzale del malato.

77. Carla Casagrande, *Virtù della prudenza e dono del consiglio*, in *«Consilium». Teorie e pratiche*, pp. 1-14: 7.

78. Realizzata a partire, in realtà, da testi diversi: Sonia Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2005, pp. 27-55.

79. Jacquart, *«Iudicium difficile»*, p. 154; Ead., *La prudence*, pp. 116-117.

80. Thom. Aq. *Summa Th.*, II^{a}-II^{a}e q. 47 a. 13 co; cfr. Casagrande, *Virtù della prudenza*, p. 7; Crisciani, *Éthique des consilia*; Jacquart, *La prudence*.

81. Il binomio si ritrova in Matthaei de Afflictis *In utriusque Siciliae Neapolisque sanctiones et constitutiones novissime praelectis*, Venetiis, apud haeredes Iohannis Varisci, 1593, f. 189*v*, che, commentando le norme di Federico II sull'esercizio della medicina, conclude che il medico deve possedere *disciplina et experientia*.

82. Per ragioni di spazio, rimando alla bibliografia sui collegi medici in Duranti, *Il collegio*, p. 151, nota 1. Gli statuti superstiti – a partire dal 1378 – del collegio bolognese sono editi in *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, a cura di Carlo Malagola, Bologna, N. Zanichelli, 1888: vedi part. le rubb. 21, 23, 26, 33 del 1378.

L'ignoranza dei pazienti e soprattutto dei terapeuti, connotata da attributi morali[83] oltre che da conseguenze concrete – ribadite in tutti gli atti pubblici sul mestiere di medico, dalle norme alle *licentiae practicandi* – assume, almeno retoricamente, il ruolo di "grande nemico" contro cui il medico istruito deve cautelare se stesso, la propria categoria professionale, il malato e il bene comune. Al contempo *doctores*, docenti e terapeuti, Zancari e i suoi colleghi individuarono nella lunga e faticosa istruzione, teoretica e pratica, il discrimine – questo sì tipico dell'idea di professione – che con lentezza avrebbe poi portato a processi di chiusura culminati nella almeno teorica coincidenza di *medicus* e di *doctor*.[84]

83. Cfr. Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, *passim*; Jacquart, *Le medecin médiéval et les bonnes moeurs*.

84. Il ruolo dell'istruzione è esplicito anche nel parallelo che si instaura tra "buon" studente e "buon" medico, già presente specie nel primo (nella traduzione di Costantino Africano) o secondo capitolo (in quella di Stefano di Antiochia) di *Pantegni*, in cui emerge l'eredità dell'etica ippocratica (Ziegler, *The Medieval Foundations*, p. 120); il buon studente che prelude al buon medico è tema affrontato di petto dalla medicina scolastica: vedi Agrimi, Crisciani, *Edocere medicos*, pp. 219-237; Salmón Múñiz, *The Physician as Cure*.

Francesco Paolo Tocco

Accogliere e regolare il disagio mentale. Nascita e organizzazione dei primi manicomi nel mondo iberico quattrocentesco

Nel quarto capitolo della prima parte del suo fondamentale studio sulla follia,[1] Foucault sottolinea come tra XV e XVIII secolo si siano sviluppate due «sfere estranee l'una all'altra», due «territori […] che sono sempre rimasti eccentrici l'uno rispetto all'altro, e hanno definito due forme di alienazione essenzialmente diverse».[2] Una prima concezione che si «avvicina al determinismo della malattia» e pertanto riconosce il diritto alla cura dell'alienato, una seconda che, invece, «prende l'aspetto di una condanna morale» e prefigura per il folle null'altro che l'internamento.[3] Foucault inoltre ribadisce come l'avvicinarsi tardomedievale «al determinismo della malattia», non costituisca una sorta di premessa evolutiva della patologizzazione neuropsichiatrica otto-novecentesca del disagio mentale:

> sfortunatamente le cose sono più complesse; e lo sono talmente da non permettere che la storia della follia possa, in nessun caso, servire di giustifi-

1. Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica* con l'aggiunta di *La follia, l'assenza di opera* e *Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, Milano, Rizzoli, 2018 (trad. it. a cura di Mario Galzigna di *Histoire de la folie à l'âge classique* suivi de *Mon corps, ce papier, ce feu* et *La folie, l'absence d'oeuvre*, Paris, Gallimard, 1972), pp. 199-231. Il capitolo ha per titolo *Esperienze della follia*.

2. Ivi, p. 230.

3. Ivi, p. 231.

> cazione e come scienza di sostegno alla patologia delle malattie mentali. La follia, nel divenire della sua realtà storica, rende possibile a un dato momento una conoscenza dell'alienazione in uno stile di positività che la delimita come malattia mentale; ma non è tale conoscenza a formare la verità di questa storia e ad animarla segretamente a partire dalla sua origine. E se per un certo tempo abbiamo potuto credere che questa storia trovava lì il suo compimento, ciò deriva dal fatto di non aver riconosciuto che la follia, come dominio di esperienza, non si esauriva mai nella conoscenza medica o paramedica che si poteva averne.[4]

Nella società europea del declinante Medioevo, attraversata da istanze razionalizzatrici di cui sono ambivalente espressione entrambe le già citate rappresentazioni della follia, vi sono contesti in cui si consolida maggiormente la prima, nella consapevolezza della necessità di tutelare e curare gli alienati, resa possibile dalla creazione di istituzioni ospedaliere a loro interamente o parzialmente dedicate. Spazi di cura più che di internamento, nei quali «i folli [non] erano trattati, puramente e semplicemente, come dei prigionieri di polizia».[5]

Prima di trattare delle realtà in cui più organicamente sarebbe comparsa e si sarebbe sviluppata questa consapevolezza, ovvero fondamentalmente i regni d'Aragona e di Castiglia, sarà bene riportare alcune riflessioni introduttive di Foucault sull'evoluzione della rappresentazione del folle e della follia:

> Occorre tornare un istante a ciò che il personaggio del folle ha potuto rappresentare prima del diciassettesimo secolo. Si tende a credere che esso non abbia ricevuto la sua impronta individuale se non da un certo umanitarismo medico, come se il volto della sua individualità non potesse mai essere che patologico. In realtà, molto prima di aver ottenuto il riconoscimento medico che gli ha dato il positivismo, il folle aveva già acquisito nel Medioevo una specie di densità personale. Ma si trattava indubbiamente più dell'individualità del personaggio che del malato. Il folle simulato da Tristano, il *dervé* che appare nel *Jeu de la feuillèe* hanno ha già dei valori abbastanza singolari da costituire dei personaggi e prender posto nei paesaggi più familiari. Il folle non ha avuto bisogno delle determinazioni della medicina per accedere al proprio reame di individuo. Il recinto di cui l'ha circondato il Medioevo è stato sufficiente. Ma questa individualità non è restata né stabile né del tutto immobile. Essa si è decomposta e, in qualche modo,

4. Ivi, p. 210.
5. Ivi, p. 201.

> riorganizzata nel corso del Rinascimento. Fin dalla fine del Medioevo essa si è trovata assegnata alla sollecitudine di un certo umanismo medico.[6]

Dunque, proprio nel periodo analizzato dal nostro progetto di ricerca dedicato allo studio della profonda ristrutturazione incentrata sul *rationabiliter vivere*, si consolida un nuovo "ragionevole" modo di considerare la follia. Un tentativo forse mai del tutto realizzabile, ma al tempo stesso ritenuto necessario, di inserire in qualche modo nel tessuto sociale la condizione umana che più di tutte costitutivamente sfugge a un inquadramento ragionevolmente condiviso. Ed è proprio questo riuscire a farsi una ragione dell'irragionevolezza, a livello di sentire e operare sociale, che intendo approfondire. Non mi occuperò, invece, o me ne occuperò solo lo stretto necessario, della gestione economica degli ospedali preposti alla cura del disagio mentale e dei loro beni, sottoinsieme del più complessivo risvolto economico del *welfare* ospedaliero europeo tre-quattrocentesco sul quale esiste ormai una pluridecennale corposa bibliografia.[7]

Iniziamo allora a convergere verso l'oggetto specifico di questo contributo. Foucault, nel tracciare il costituirsi di una rinnovata identità sociale del folle, non tralascia di enfatizzare l'originalità dei manicomi (da ora li chiameremo così, per brevità) fondati nel corso del XV secolo nella penisola iberica. Molti dei quali, osserviamolo nuovamente, sorsero nelle terre della Corona d'Aragona, uno spazio in cui il welfare ospedaliero quattrocentesco fu particolarmente intenso e strutturato, come hanno da poco accuratamente dimostrato, tra gli altri, Elías Raúl Villagrasa e Salvatore Marino.[8] Questa originalità è ben nota agli storici della psichiatria, soprattutto iberici o di area culturale ispanica, meno, forse, in altri ambiti storiografici. Come è stato osservato

> hemos de reconocer que el siglo XV en España, marca una cota, representa una etapa trascendental, para la Historia de la asistencia psiquiátrica española y aun de la Historia de la asistencia psiquiátrica mundial. Los nosocomios

6. Ivi, p. 210 s.

7. Per esigenze di spazio ci limitiamo a ricordare il recente *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura dell'assistenza*, a cura di Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2020, i cui contributi sono corredati da una ricca bibliografia cui si rimanda.

8. Raúl Villagrasa Elías, *La red de hospitales en el Aragón medieval (ss. XII-XV)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico-Excma-Diputación de Zaragoza, 2016; Salvatore Marino, *Riforme del welfare e modelli ospedalieri nella Corona d'Aragona*, in *Alle origini del welfare*, pp. 183-201.

> españoles, fundados en el siglo XV […] son unánimemente reconocidos como una aportación fundamental al problema de la enfermedad mental, que ha pasado, con toda justicia a la gran Historia de la Medicina; significan un hito importante […].[9]

Nel constatare questa centralità iberica nel complessivo contesto di un panorama europeo segnato da un innovativo processo di ridefinizione della figura e della collocazione sociale del folle, Foucault accenna, inoltre, sebbene in linea ipotetica e con una certa cautela, a una presumibile causa della peculiarità spagnola:

> Sotto quale influenza? Non è impossibile che l'Oriente e il pensiero arabo abbiano avuto una funzione determinante in tutto ciò. Sembra infatti che abbastanza presto si siano fondati nel mondo arabo veri e propri ospedali destinati ai folli: forse a Fez fin dal Settimo secolo, forse anche a Bagdad verso la fine del dodicesimo, certamente al Cairo nel corso del secolo seguente; vi si pratica una specie di cura dello spirito in cui intervengono la musica, la danza, gli spettacoli e l'audizione di racconti meravigliosi; sono dei medici che dirigono la cura e decidono di interromperla quando la considerano riuscita. In ogni modo, non è forse un caso se i primi ospedali di insensati in Europa sono stati fondati proprio in Spagna verso l'inizio del quindicesimo secolo. È anche significativo che siano stati i Frati Mercedari, molto in contatto col mondo arabo in quanto praticavano il riscatto dei prigionieri, ad aprire l'ospedale di Valencia: l'iniziativa era stata presa nel 1409 da un frate dell'ordine; alcuni laici, soprattutto ricchi commercianti fra cui Lorenzo Salou [*sic*], si erano incaricati di riunire i fondi. Poi, nel 1425, fu la volta della fondazione di quell'ospedale di Saragozza di cui Pinel, quasi quattro secoli dopo, doveva ancora ammirare il saggio ordinamento: le porte aperte con larghezza ai malati di ogni paese, di ogni governo, di ogni culto, come ne fa fede l'iscrizione "urbis et orbis"; la vita di giardino che ritma lo smarrimento degli spiriti con la saggezza stagionale delle messi, dell'ingraticolato, delle vendemmie, della raccolta delle olive. Sempre in Spagna, vi saranno ancora Siviglia (1436), Toledo (1483), Valladolid (1489). Tutti questi ospedali avevano un carattere medico di cui erano senza dubbio sprovviste le *Dollhäuse* che esistevano già in Germania o la celebre Casa della Carità di Upsala.[10]

9. Rafael Sancho de San Román, *El Hospital del Nuncio de Toledo en la historia de la asistencia psiquiátrica*, in «Anales Toledanos», 17 (1983), pp. 55-72: 57.

10. Foucault, *Storia della follia*, p. 161 s. Va detto che in Europa e anche in Italia non mancarono in quel periodo fondazioni di ospedali per alienati, ma si può affermare che non raggiunsero le caratteristiche integrate di controllo e cura degli ospedali iberici. In Italia basterà ricordare l'ospedale di S. Vincenzo in Prato di Milano, del quale, però, resta

Il pensatore francese non cita tutti i manicomi iberici – o comunque gli ospedali con sezioni appositamente dedicate ai malati di mente – di fondazione quattrocentesca. Per completare l'elenco bisogna ancora ricordare l'Hospital della Santa Creu di Barcellona, che dal 1412 tra i degenti avrebbe accolto anche gli alienati[11], l'Hospital de Jesucristo di Cordoba in cui è attestata assistenza ai dementi dal 1419[12], quello di Palma di Maiorca, attivo dal 1456[13] e quello di Lleida dal 1459, i cui inizi, però, furono piuttosto travagliati.[14] A questi nosocomi se ne potrebbero aggiungere altri, eretti nel corso nel XVI secolo nelle Americhe recentemente scoperte e soggette all'impero iberico: «en donde Fray Bernardino Álvarez creó la Orden religiosa de San Hipólito para "curar locos", fundando hospitales para este tipo de enfermos en Oxtepec, Zalapa, Perote, San Juan de Ulúa, La Habana, Puebla de los Ángeles, Antequera en el valle de Oaxaca, Querétaro y Acapulco».[15]

praticamente solo la documentazione economica come è ben documentato in Gaia Epicoco, *L'Ospedale di San Vincenzo in Prato in età medievale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. Marina Gazzini, Milano, a.a. 2020-2021.

11. Per una storia generale di questo ospedale cfr. Josep Danón Bretón, Pedro Laín Entralgo, *Visió histórica de L'Hospital General de Santa Creu de Barcelona*, Barcelona, Fundació Salvador Vives i Casajuana, 1978, e nello specifico cfr. Ximena Illanes Zubieta, *Pobres, locos, contrechos, heridos y otros miserables personas de distintas naciones y condiciones. Los enfermos del hospital de la Santa Creu de Barcelona durante el siglo XV*, in «Intus-Legere. Historia», 11 (2017), pp. 46-73.

12. Luis García Ballester, José García-González, *Nota sobre la asistencia a los locos y desfallecidos de seso en la Córdoba medieval: el Hospital de Jesucristo (1419)*, in «Asclepio», 30-31 (1978-1979), pp. 199-207.

13. Tutti menzionati, invece, nel classico Andrew Scull, *Madness in Civilization. A Cultural History of Insanity from the Bible to Freud, from the Madhouse to Modern Medicine*, Princeton (NJ)-Oxford, Princeton University Press, 2015, p. 85. Ma si veda soprattutto Enrique González Duro, *Historia de la locura en España*, Madrid, Siglo Veintiunos Editores, 2021, p. 19: «Con tal bagaje hospitalario España se situaba ya en la Edad Moderna, contando con tres instituciones específicas para el tratamiento de locos e inocentes (Sevilla, Toledo y Valladolid) y siete hospitales generales con departamentos para dementes (Barcelona, Zaragoza, Valencia, Palma de Mallorca, Lérida, Granada y Córdoba). La situación era la más avanzada de Europa».

14. Prim Bertran Roigé, *Sobre els inicis d'una institució benéfica Baixmedieval: L'Hospital de Santa Maria de la Ciutat de Lleida (1435-1519)*, in «Universitas Tarraconensis. Revista de Geografía, Història i Filosofía», 10 (1992), pp. 33-53.

15. Luis Fernando Barrios Flores, *El internamiento psiquiátrico en España de Valencia a Zaragoza (1409-1808)*, in «Revista Cubana de Salud Pública», 28, 2 (2002), pp. 224-245, p. 230. Su tutti questi ospedali e il loro legame con quelli iberici cfr. Carmen

Stranamente, però, Foucault, pur tenendo in considerazione possibili influenze islamiche, nella sua monografia non menziona l'ospedale che costituirebbe l'anello di congiunzione tra i *maristan* islamici per malati di mente,[16] già attestati da secoli, nel *Dar al Islam* e i nuovi manicomi iberici del XV secolo: quello fatto edificare a Granada nella seconda metà del Trecento dal sultano nasride Muhammad V, allora già tributario del Regno di Castiglia, sul quale sarà invece necessario tornare.[17]

Ricordiamo, infine, che dopo questo riconoscimento di priorità e peso,[18] Foucault accantona i manicomi spagnoli per concentrarsi su altre aree d'Europa. Evidentemente perché, come si è potuto intuire e come ci accingiamo a osservare più dettagliatamente, non sarà nella penisola iberica della prima età moderna che si svilupperà nella sua tragica pienezza quel regime di grande internamento che costituisce il bersaglio principale

Viquera, *Los hospitales para locos e 'inocentes' en Hispanoamerica y sus antecedentes Españoles*, in «Revista Española de Antropología Americana», 5 (1970), pp. 341-84; cfr. anche Christina Ramos, *Bedlam in the New World: Madness, Colonialism, and a Mexican Madhouse, 1567-1821*, Doctoral dissertation, Graduate School of Arts & Sciences, Harvard University, 2015, https://dash.harvard.edu/handle/1/23845437 (ultimo accesso aprile 2025).

16. Sui *maristan* cfr. Jesús Pérez, Ross J. Baldessarini, Juan Undurraga, José Sánchez-Moreno, *Origins of Psychiatric Hospitalization in Medieval Spain*, in «Psychiatric Quarterly», 83 (2012), pp. 419-430, p. 420: «Maristans (originally, bimaristan [''place for the sick''], a Persian term) were pre-Islamic and Islamic hospitals and places for medical learning, often built by financial contributions of wealthy patrons. The few maristans predominantly dedicated to the care of the mentally ill probably were more closely related in concept to the ancient tradition of the xenodocheion, or place for foreigners and the homeless, which was later associated with monasteries. Maristans supported medicalization of care for the psychiatrically ill, as well as caring for the needy and homeless and the medically ill». Cfr. Anche Barrios Flores, *El internamiento psiquiátrico*, p. 230; Carles G. Bárcena, *El bimaristán, un modelo de hospital islámico. Historia de los primeros centros psiquiátricos del mundo*, in «Natura medicatrix», 62 (gennaio 2001), pp. 6-11.

17. Cfr. Pérez, Baldessarini, Undurraga, Sánchez-Moreno, *Origins of Psychiatric Hospitalization*, p. 421.

18. Per priorità non si intende sostenere che questi ospedali siano stati in assoluto i primi di tutta Europa, ma che furono, come si è già osservato, i primi a portare avanti un modo nuovo di considerare i malati di mente e di prendersene cura. Per quanto riguarda la polemica sulla primazia, imperniata fondamentalmente sul rifiuto o comunque la minimizzazione degli influssi islamici e sull'antagonismo con gli studiosi di area anglosassone, che ricordano come l'ospedale di Bedlam si occupasse di malati di mente già nel corso del XIV secolo, cfr. Barrios Flores, *El internamiento psiquiátrico*, p. 228 s.; cfr. anche Juan José López-Ibor, *La fundación en Valencia del primer hospital psiquiátrico del mundo*, in «Actas Españolas de Psiquiatría», 36, 1 (2008), pp. 23-31, p. 26.

dell'*Histoire de la folie*, come è stato espressamente ricordato da Hèlène Tropé nella sua monografia sul manicomio di Valencia:

> El Hospital de Inocentes, y después, la Casa de los locos del Hospital General, desempeñaron un papel primordial en el mantenimiento del orden en la sociedad valenciana de los siglos XV al XVII, ninguna de estas dos instituciones constituyó verdaderamente un lugar de «gran encierro», sino un espacio donde se intentó reducir las discordancias de aquellos errantes que eran los locos antes de 1410. Fuera de las normas de la sociedad, en Valencia, los locos no fueron puestos extra muros ni tampoco excluidos de la colectividad.[19]

Tra tutti gli ospedali iberici finora menzionati ve ne sono almeno due che costituiranno dei caposaldi nella cura degli alienati fino alla fine del XVIII secolo, e non è un caso che su di essi Foucault si soffermi un po' più a lungo: l'Hospital d'Ignoscents, Folls i Orats di Valencia e l'Hospital de nuestra Señora de Gracia (*Domus Infirmorum urbis et orbis*) di Saragozza. Quest'ultimo sarebbe stato attentamente studiato alla fine del XVIII secolo dal medico Joseph Iberti, incaricato dal Comitato della Mendicità di Parigi di redigere un rapporto finalizzato alla riforma dell'assistenza medica nella Francia rivoluzionaria basato su informazioni relative ai più importanti ospedali europei che così ne descriveva le terapie adottate, sottolineando l'importanza e l'efficacia di quella che oggi si definisce "terapia occupazionale":

> Quant au traitement, on employé les bains d'eau douce, les rafraîchissans; mais ces moyens sont généralement infructueux. Il est même difficile de leur faire des remèdes durant leurs accès, surtout les saignées, car ils peuvent délier leur bandage: mais une expérience constante a prouvé dans cet hôpital, que le moyen le plus efficace est l'occupation ou un travail qui exerce leurs membres. La plus grande partie des fous qu'on employé dans les atteliers et offices de la maison, guérissent en général.[20] […] L'expérience a démontré que les fous *de distinction*, qu'on n'emploie pas comme les autres à des occupations serviles ou à des travaux des mains, guérissent très rarement.[21]

19. Hélene Tropé, *Locura y Sociedad en la Valencia de los siglos XV al XVII. Los locos del Hospital de los Inocentes (1409-1512) y del Hospital General (1512-1699)*, Valencia, Diputació de Valencia, 1994, p. 381.

20. Joseph Iberti, *Détails sur l'hôpital de Sarragose en Espagne, destiné surtout au traitement des fous ou maniaques*, in *La Médecine éclairée par les sciences physiques ou Journal des découvertes relatives aux différentes parties de l'art de guérir*, a cura di Antoine-François de Fourcroy, Paris, 1791-1792, vol. II, pp. 315-318: 316.

21. Ivi, p. 318.

Philippe Pinel, il padre del cosiddetto trattamento morale, colui che avrebbe per sempre rivoluzionato in senso umano la concezione della cura degli alienati, sebbene con alterne fortune, tenne particolarmente in considerazione l'opera di Iberti, riprendendone quasi letteralmente alcuni passi e dichiarando espressamente nel *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale* del 1801 la sua ammirazione per il nosocomio aragonese:

> Mais nous avons encore à envier à une nation voisine de la nôtre un exemple qu'on ne sauroit trop faire connoître: cet exemple, ce n'est point l'Angleterre ni l'Allemagne qui le donne, c'est l'Espagne. Dans une de ses villes (Saragosse) existe un asyle ouvert aux malades; et surtout aux aliénés de tous les pays, de tous les gouvernemens, de tous les cultes, avec cette inscription simple: Urbis et Orbis. Un travail mécanique n'a point été seul l'objet de la sollicitude des fondateurs de cet établissement; ils ont voulu retrouver une sorte de contrepoids aux égaremens de l'esprit, par l'attrait et le charme qu'inspire la culture des champs, par l'instinct naturel qui porte l'homme à féconder la terre et à pourvoir aïnsi à ses besoins, par les fruits de son industrie. Dès le matin on les voit, les uns remplir les offices serviles de la maison, certains se rendre dans leurs atteliers respectifs, le plus grand nombre se diviser en diverses bandes, sous la conduite de quelques surveillans intelligens et éclairés, se répandre avec gaieté dans les diverses parties d'un vaste enclos dépendant de l'hospice, se partager avec une sorte d'émulation les travaux relatifs aux saisons, cultivar le froment, les légumes, les plantes potageres, s'occuper tour-à-tour de la moisson, du treillage, des vendanges, de la cueillete des olives, et retrouver le soir dans leur asyle solitaire le calme et un sommeïl tranquille. L'expérience la plus constante a appris dans cet hospice que c'est là le moyen le plus sûr et le plus efficace d'être rendu à la raison; et que les nobles, qui repoussent avec mépris et hauteur toute idée d'un travail mécanique, ont aussi le triste avantage de perpétuer leurs écarts insensés et leur délire.[22]

Sulla base di questo riconoscimento, arricchito nell'edizione del 1809 da un'ulteriore riflessione sull'efficacia terapeutica del lavoro,[23] e di un

22. Philippe Pinel, *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie*, Paris, Richard-Caille et Ravier, 1801, p. 225 s.

23. Philippe Pinel, *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie. Seconde édition. Entièrement refondue et très-augmentée*, Paris, Brosson, 1809, pp. 238-42. In questa edizione Pinel aggiunge dei particolari sulle attività degli alienati facendo comunque sempre riferimento alla relazione di Iberti.

altro breve passo riferito al medesimo manicomio, si è così giunti a sostenere che il modello offerto dall'ospedale della Nuestra Señora de Gracia di Saragozza abbia significativamente influenzato la teorizzazione filosofico-psichiatrica di Pinel. Diversi studiosi di area iberica hanno anzi creduto, con orgoglio nazionalistico, di rintracciarvi il punto di partenza da cui Pinel avrebbe sviluppato il suo "trattamento morale". È nata così una vulgata degli studi psichiatrici che porterà a sostenere, all'inizio del XX secolo, che Pinel si sarebbe deciso a liberare dalle catene i malati di mente degli ospedali di Bicêtre e della Salpêtrière per riservare loro il «trattamento morale […], proprio come a Saragozza».[24] Altri studiosi, avrebbero successivamente ripreso quest'idea cristallizzandola e perpetuando l'inscindibile nesso tra Pinel, Saragozza e la terapia occupazionale.[25]

La realtà, però, è meno lineare. L'ospedale di Saragozza nel 1808 fu distrutto dalle truppe napoleoniche durante l'invasione del Regno di Spagna, come anche quello di Valencia, ma venne ben presto ricostruito. Dalla relazione de la Junta de Gobierno del Real y General Hospital de Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza all'Accademia Medica di Madrid sullo stato dei reparti per pazzi o insani ricoverati, datata 23 ottobre 1817, di poco successiva alla ricostruzione dell'ospedale, veniamo a sapere che

> De un total de 2000 ingresados sólo 132 eran "locos". Dormían en una sala 80 enfermos con un hogar en medio. Sólo disponían de una letrina. Los enfermos "distinguidos" tenían 20 habitaciones. Para estos existía una cocina diferenciada. La misma distribución para las mujeres. Existían "jaulas" para los furiosos que sólo contaban con una ventanilla y una apertura en la puerta para recibir la comida. El suelo estaba inclinado para que pudieran salir sus deposiciones. Dormían sobre un montón de paja en el suelo. Si estaban lo suficientemente cuerdos iban a trabajar al campo, a las viñas y olivares. […] El uso de la fuerza está detallado. Así en el punto 20 se explica que a ningún loco se le sujeta con cadenas, ni se le golpea, pero que "la Providencia hace que en presentándose cualquiera de los Padres con una verga en la mano, los furiosos se convierten en mansos corderos". Lo cual no deja de ser chocante ya que hace pensar que ese garrote se utilizaría en algún momento y ya Goya lo había inmortalizado en su pintura "Corral de

24. Per una riflessione critica, forse eccessivamente, su tale enfatica tradizione cfr. Gabriel Sanjurjo Castelao, Saray De Paz Ranz, *Acerca de Pinel, el Hospital de Zaragoza y la Terapia Ocupacional*, in «Revista de la Asociación Española de Neuropsiquiatría», 33 n. 117 (2013), pp. 81-94: 82, da cui si cita.

25. Ivi, p. 82.

> locos" (1794), que representa sin duda el Hospital de Zaragoza y en cuál puede verse a uno de estos "Padres" aplicado a su tarea.[26]

Ricompare nella relazione quel randello già immortalato vent'anni prima da Goya in mano a uno dei "Padri dei folli" – sui quali dovremo tornare e di cui Iberti nel 1791 parla positivamente non facendo alcun cenno a randelli –, mentre più avanti si ricorda che nell'ospedale esistevano letti di ferro predisposti a immobilizzare con delle cinghie i pazienti che rifiutavano le cure.[27] Dunque nel risorto ospedale vigevano l'uso delle catene e l'esercizio dell'intimidazione per mezzo del temuto *Padre de los locos*, e pertanto

> se puede concluir que en 1817 estaba vigente el uso de las cadenas y el ejercicio de la intimidación mediante el temible Padre de los locos. Situación generalizada en los establecimientos españoles como recordarán Esquirol, Javier de Burgos, Llorach y Ford. Este documento contradice las tesis de algunos autores que argumentan la ascendencia del Hospital de Zaragoza basándose en que «los locos de Zaragoza nunca tuvieron cadenas» y extendiendo esa influencia a la históricamente falsa ruptura de cadenas por parte de Pinel. Pero así como su gran obra, la «Nosografía filosófica», la revisará y actualizará cinco veces antes de su muerte, el «Tratado» no tendrá oportunidad de corregirlo. Su impresión a todas luces idealizada del establecimiento zaragozano perdurará.[28]

Ho ritenuto necessario indugiare su queste descrizioni sette-ottocentesche, perché nella loro stridente dissonanza, se non addirittura inconciliabilità, esprimono tutta la difficoltà di gestire un'istituzione manicomiale e di rapportarsi in maniera coerente e, soprattutto, umana e funzionale al disagio mentale, anche in manicomi che godevano di una fama sostanzialmente positiva che partiva dal Quattrocento, sebbene fossero in crisi già da almeno un secolo e quindi probabilmente svolgessero le loro funzioni in maniera meno efficiente se non scadente o comunque non più organicamente integrata.[29] Si tratta di quella dissonanza tra aspirazione ad inserire

26. Ivi, p. 88 s.
27. Ivi, p. 88.
28. Ivi, p. 89.
29. Per Saragozza, cfr. Alfonso Fernández Vázquez, *El enfermo mental en el Hospital de Nuestra Señora de Gracia en el siglo XV*, «Cultura de los Cuidados», 25, 61 (2021), pp. 117-131: 129; per Valencia cfr. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 204-05; per Siviglia cfr. Carmen López Alonso, *Locura y sociedad en Sevilla. Historia del Hospital de Inocentes (1436-1840)*, Sevilla, Excma-Diputación de Sevilla, 1988, p. 25.

l'alienato in un contesto sociale e, al limite anche terapeutico, e necessità di dura e non di rado disumana segregazione che, dobbiamo ammetterlo, è stata superata solo con la scoperta degli psicofarmaci che consentono, e non sempre, di evitare la brutalità delle forme di costrizione.[30] Mi sia consentito, a questo proposito, citare un passo di Mario Tobino, che, nel suo romanzo del 1972 *Per le antiche scale*, frutto della sua pluridecennale esperienza di psichiatra nel manicomio di Maggiano, scrive:

> "Ecco il mutamento negli ospedali psichiatrici" continuò a rinvangare Anselmo. "Ora con gli psicofarmaci la pericolosità è quasi spenta, ogni punta attutita. I ricoverati, *gli ospiti*, sono molto più liberi, si incontrano, si riuniscono, organizzano balli, feste, possono girare per l'ospedale […] E vien fatto di trattarli alla pari, come uomini, liberi cittadini.[31]

Questa dissonanza tra aspirazioni umane alla cura e durezza del contenimento dei "furiosi" nella storia di cui ci stiamo occupando costituisce una dolorosa costante rinvenibile già, ad esempio, nelle prescrizioni elaborate nel 1508 dal fondatore dell'Hospital del Nuncio di Toledo, Francisco Ortiz, che attestano un'incontestabile attenzione terapeutica, seppur limitata alle conoscenze del tempo, unita a una necessaria coercizione, perché «per il pazzo la pena è salute».[32]

30. Mi preme sottolineare, a scanso di equivoci, che non intendo esaltare l'utilizzo degli psicofarmaci, ma solo constatare un dato di fatto.

31. Mario Tobino, *Per le antiche scale. Una storia*, Milano, Mondadori, 2024 (riproduzione dell'edizione originale del 1972), p. 154 s.

32. Sancho de San Román, *El Hospital del Nuncio*, p. 61 s.: «Iten a de tener vigilancia [se refiere al Mayordomo] que sean bien curados los enfermos y proueydos de las cosas que para su salud fueren necessarias como de su visitacion del mayordomo y aun del capellan y del medico o cirujano segund fuere menester para la enfermedad»; también será conveniente «ocupallos en algunos exerçiçios que les quiten las fantasias que tienen porque es çierto que con ello y con los hormigos que acostumbran a dar a los no envegecidos en la enfermedad que sanan lo qual cada dia se ve por esperiencia; finalmente aconseja castigarlos umanamente asi de palabra como de otra manera porque se a visto por inspiriencia sanar muchos a causa de la corrección […] se resalta la importancia de la compañía humana, no del aislamiento ni de la soledad, en el tratamiento del enfermo mental; la trascendencia de utilizar recursos médicos, quirúrgicos e incluso espirituales; de la conveniencia de los ejercicios físicos para hacer desaparecer alucinaciones o delirios; y de los famosos "hormigos" como eficaz medida terapéutica siempre que su administración fuera precoz; la composición de estos "hormigos", pudiera ser una mezcla de ceniza y azogue, es decir, mercurio, tratándose, en consecuencia de una cura mercurial. En cuanto a la supuesta eficacia del "castigo" o "corrección", como medida terapéutica, veremos que es una opinión

Possiamo adesso convergere sul 24 febbraio del 1409, una domenica in cui, secondo una tradizione scritta seicentesca,[33] il frate mercedario Joan Gilabert Jofré,[34] dirigendosi alla cattedrale di Valencia per pronunziarvi un sermone quaresimale, si imbatté in alcuni ragazzi che deridevano e lapidavano un vagabondo malato di mente. Il mercedario rimase così scosso da decidere di sostituire il sermone già preparato con uno dedicato a questa esperienza, il cui passo principale è il seguente:

> En la present Ciutat ha molta obra pia e de gran caritat e sustentacio: emperò una hi manca, que es de gran necesitat, ço es, un hospital o casa hon los pobres Innocents e furiosos fosen acollits. Car molts pobres, Innocents e furiosos van per aquesta Ciutat, los quals passen grans desayres de fam, fret e injuries; per tal com per sa innocencia e furor no saben guanyar ni demanar ço que han menester per sustentacio de llur vida; e perço dormen per les carreres e perexen de fam e de fret; e molt malvades persones no havent Deu davant los ulls de sa consciencia, los fan moltes injuries e enuchs; e senaladament ahon les troben adormits, los nafren en maten alguns;e a algunes fembres innocents aonten; E axi mateys los pobres furiosos fan dany a moltes persones anants per la Ciutat, e aquestes coses son notoires a tota la Ciutat de Valencia, perquè seria sancta cosa e obra molt sancta que en la Ciutat de Valencia fos feta una habitacio o hospital en què semblants folls e Innocents estiguessin en tal manera que no anassen per la Ciutat ni poguessin fer dany ni els en fos fet.[35]

In questo passo vengono manifestate due istanze principali: impedire ai folli di vagare per le strade costituendo un pericolo per sé, ma soprattutto per i cittadini, e prendersi cura degli alienati. Il sermone sarebbe stato

coincidente con el criterio de todos los cronistas y escritores de la época; por bárbaro que nos parezca, creo que es una actitud de una gran consistencia histórica, más radicalizada en la sociedad que en los propios Centros, y que pervive durante varios siglos, llegando hasta nuestro refranero con esa atroz sentencia que afirma que "el loco por la pena es cuerdo"».

33. Si vedano *Infra*, nn. 35 e soprattutto 43.

34. Su questo poliedrico e dinamico frate la bibliografia è piuttosto ampia; per brevità si rimanda a Miguel J. Romero, *Mercy, Mental Illness, and the Moral Significance of Christian History: The Story of Fr. Juan Gilabert-Jofre, O. de M.,* in «Journal of Disability and Religion», 22, 2 (2018), pp. 157-176.

35. Archivo de la Diputación de Valencia, *Llibre de Constitucions, Ordinacions e Indults apostolichs concedits en favor del Espital General de Valencia*. Il testo citato è quello riportato in più note in Tropé, *Locura y Sociedad*, pp. 31-33. È trascritto pure, con alcune variazioni lessicali, in José Rodrigo Pertegás, *Historia de la Antigua y Real cofradía de N.S. de los Inocentes Mártires y Desamparados, de la venerada imagen y su capilla*, Valencia, Imprenta Hijo de F. Vives Mora, 1923, p. 12, n. 1.

ascoltato da Llorenç Salom che, con altri dieci cittadini decise di fondare un ospedale dedicato esclusivamente ai pazzi di Valencia, per custodirli, certamente, ma anche per prendersene cura. Dei dieci "borghesi", definiti «ciutatans honrats, mercaders ciutadans de la […] Ciutat, honorables ciutadans, honrats hòmens»[36] che stanziarono i fondi per la costruzione di questa rivoluzionaria istituzione ospedaliera ci restano i nomi: en Bernat Andreu, en Ferrando Garcia, en Francesch Barcelo, en Pere Saplana, en Jaume Dominguez, en Pere Pedrera, en Sancho Calbo, en Joan Armenguer, Hesteve Valencia, en Pere de Bonia mercaders.[37]

Molto rapidamente furono richiesti e ottenuti dal re d'Aragona, Martino l'Umano, i permessi necessari a dare inizio alla costruzione e di concessione della proprietà ai fondatori perché gestissero l'ospedale. Le primissime costituzioni stilate dai fondatori, e ben presto confermate il 14 marzo 1410 da un privilegio reale, erano all'insegna di una forte laicità, prevedendo espressamente che l'ospedale non fosse sottoposto in alcun modo alla nobiltà e alle autorità ecclesiastiche.[38] Il manicomio sarebbe sorto alla periferia della città, vicino alla porta del Torrente, ben presto detta "Puerta de los Locos" in una zona periferica, ma non esterna e, soprattutto, già caratterizzata dalla presenza di istituzioni sanitarie,[39] con una scelta assimilabile a quella dello spazio assegnato alle prostitute.[40] Il 16 maggio 1410, poi, Benedetto XIII che, ricordiamolo, era uno dei papi scismatici del tempo e, ciò che più conta in questa sede, apparteneva a una famiglia aragonese di antica nobiltà, i de Luna, sanciva la nascita dell'ospedale con una bolla nella quale si prescriveva che fosse dedicato ai Santi Innocenti Martiri, gli unici privi di ragione. L'intitolazione estesa della nuova iniziativa aveva qualcosa di programmatico: Hospital d'Ignoscents, Folls i Orats*,* ovvero Ospedale per i ritardati mentali, gli psicotici e i pazzi. Innocente, in questo caso, dunque, non è ritenuto solo il bambino, ma anche l'adulto alienato

36. Si tratta di membri dell'alta borghesia urbana. Cfr. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 33, n. 17.

37. Ivi, p. 32, n. 13.

38. Ivi, p. 34.

39. Ivi, p. 41: «el Hospital […] quedó integrado en el Sistema hospitalario de la ciudad en las cercanías de los hospitales existentes y costruido intramuros. Importa recalcar que el Hospital […] no se edificó fuera del recinto urbano y lejos de la ciudad, como lo estuvo tiempo atrás, en la época de Jaime I el Conquistador, el Hospital de San Lázaro, reservado a los leprosos».

40. Ivi, p. 44.

che ha perso o non ha mai goduto della ragione e perciò non è responsabile dei propri atti. I Santi Innocenti Martiri erano, infatti, i bambini di età inferiore ai due anni sgozzati da Erode, la cui canonizzazione garantiva il Paradiso anche a chi è privo di ragione. Dietro l'intitolazione di *innocents*, *folls* e *orats* si raccoglievano ovviamente molteplici categorie di persone con problemi mentali che oggi non sarebbero considerate psicotiche, e molte con problemi psicologici derivanti da invalidità fisiche, come muti, ciechi, storpi, epilettici.[41] Le due categorie fondamentali, comunque, per semplificare, erano quelle dei cosiddetti "scemi" e quella dei "folli".[42]

Soffermiamoci un attimo sulle fonti principali legate alla nascita e alla vita di questa realtà ospedaliera che iniziò ufficialmente la propria secolare attività il 1º giugno 1410. Oltre a quelle già menzionate, esiste ancora oggi una ricchissima documentazione archivistica relativa alla vita dell'ospedale, che parte sin dal tempo della fondazione e il cui studio ha consentito a Helene Tropé di elaborare nel 1994 una ragguardevole monografia su questo manicomio. Le fonti, dunque, non mancano, e mostrano, ancora una volta, come la dimensione mitica si sia mescolata alla realtà storica. Infatti, nella documentazione sugli albori dell'ospedale, il ruolo di Joan Gilabert Jofré e Llorenç Salom è perlomeno controverso,[43] anche se di quest'ultimo sappia-

41. Ivi, p. 136.

42. Ivi, pp. 89-91. Su questo tema sia consentito rimandare a Francesco Paolo Tocco, *Normality in the Mirror of Madness. Historical Considerations on a Chimeric Boundary*, in *Psichopatology and Philosophy of Mind. What Mental Disorders can Tell us About our Minds*, a cura di Valentina Cardella e Amelia Gangemi, New York, Routledge, 2021, pp. 147-169: 154: «Medieval civilization did not know any difference between invalidity (the physical/mental problem in the strict sense) and handicap (that is to say the socio-cultural image regarding the subject affected by an invaliding sickness). All infirmed people, especially since the last centuries of the Middle Ages, were simply "useless" (*inutiles personae*)».

43. Maria Josep Simbor, *L'Hospital d'Innocents, folls e orats de València. Tractament historiogràfic*, in «Revista d'Historia medieval» 7 (1996), pp. 212-222: 214: «L'altra obra manuscrita, que fèiem referència al començament d'aquest treball: *Libre de constitucions, ordinacions e indults apostòlics en favor del Espital General de València* o *Llibre Memòria*, que abasta des de la fundació de l'Hospital fins a principis del segle XVII. És aquesta obra, la que utilitzen la major part dels autors a l'hora de citar el fet que tradicionalment s'ha trobat com el motor en la fundació de l'Hospital: el sermó que va fer Jofré el 24 de febrer de 1409 i que fou escoltat per Llorenç Salom que va convèncer mercaders de la ciutat de València per a començar l'obra de l'Hospital. El grau de fiabilitat que podem donar-li és relatiu, pensem que és un llibre escrit pel mateix Hospital i al segle XVII, però apareix citat pràcticament a tota la bibliografia: per primera vegada en J. Talamanco i practicament a

mo che avrebbe chiesto al nuovo re d'Aragona, Ferdinando d'Antequera, l'istituzione della Confraternita *dels Innocents* – dedita all'assistenza, ma del tutto estranea alla giunta dell'*Hospital* – costituita il 29 agosto 1414 e composta da cento sacerdoti, trecento donne e altrettanti uomini, nata per raccogliere fondi per la gestione dell'ospedale. I membri della Confraternita avrebbero col tempo ampliato le loro attività, assistendo alla sepoltura dei pazzi e dando conforto spirituale ai condannati a morte. Ben presto, inoltre, la regina Maria di Castiglia, moglie di Alfonso il Magnanimo, avrebbe concesso ai confrati il diritto di assistere naufraghi, senzatetto e prostitute. La Confraternita concedeva aiuti per le doti degli orfani, per i carcerati e i bisognosi, per i trovatelli e per riscattare schiavi cristiani nelle terre dei musulmani. Per tutte queste ragioni, Ferdinando il Cattolico nel 1493 con un decreto avrebbe modificato l'intitolazione in confraternita della Madonna degli Innocenti e degli Abbandonati. Un'immagine sacra raffigurante la madonna col bambino in braccio e i bambini innocenti ai suoi piedi, risalente agli anni in cui fu fondato l'ospedale, sarebbe ben presto diventata l'emblema del manicomio con l'aggiunta di due alienati affrontati che spuntano dalle pieghe del suo mantello, venendo poi trasferita nella cattedrale nel 1493. Nel 1646 un'epidemia si diffuse in città, colpendo anche il viceré, che si affidò alla Madonna degli Innocenti e degli Abbandonati, ottenendo la cessazione dell'epidemia. Ciò porterà a consacrarla patrona di Valencia e del Regno. Dunque, il legame tra manicomio, confraternita e città si sarebbe col tempo costantemente mantenuto, ed è ancora oggi particolarmente forte.

Ma torniamo all'elemento che più ci interessa, ovvero la nuova concezione sociale dell'alienazione mentale. Come è stato sottolineato da Helene Tropé, il privilegio di Martino I, non solo diede forza legale alle costituzioni elaborate dai fondatori, ma istituzionalizzò anche un ruolo sociale

tota la bibliografia deIs segles XIX i XX». Il dubbio sul ruolo del padre mercedario è, del resto, espresso a chiare lettere anche nella prima e più importante opera sulla confraternita ovvero Pertegás, *Historia de la Antigua*, pp. 11-13: «cuantos nos han precedido, no se han propuesto, o no han acertado, a poner en claro los motivos de la fundación de la Cofradía, ni las relaciones que tuvo en los primeros tiempos de su existencia con los diputados y administratores del entonces recién fundado Hospital […] queda inexplicada la exclusión del elemento eclesiástico secular y regular de la primitiva Junta, y la expulsión de los que, perteneciendo a ella, recibieran en lo sucesivo órdenes sagradas, sino también, y más principalmente, la ausencia absoluta de intervención de los frailes mercedarios en el gobierno y asuntos de la Casa, según se desprende de los libros mas antiguos existentes en el Archivo del Hospital Provincial, donde se hallan los que pertenecieron al antiguo Hospital de Inocentes».

per i folli, decretandone il diritto all'assistenza. Come opportunamente ha osservato la Tropé,

> En este Privilegio, se compara a los futuros hospitalizados con los enfermos, tullidos e inválidos por su incapacidad fundamental para cubrir sus proprias necesidades. Mediante un razonamiento de tipo analógico, reafirma la obligación de asistirlos lo mismo que a los demás desvalidos. Se trata en un principio de instaurar su admisión en el sistema hospitalario valenciano al lado de los enfermos o tullidos y, de esta forma, procurar reintegrarlos en el cuerpo social, aun cuando sea como asistidos. A esa nueva forma de considerarlos, correspondió, simbólicamente un cambio de función: figura cambiante del loco sobre el cual, sin duda se proyectaban los miedos de una sociedad, a la vez que servía de «chivo expiatorio». A nuevo lugar, nueva función y nuevo papel: el loco, como el enfermo, o el pobre, también permite el ejercicio de la caridad y, por lo tanto, de la salvación de l'alma. Y si esto es así, es porque la incapacidad fundamental de estas personas para cubrir sus propias necesidades por medio del trabajo o de la limosna es reconocida y afirmada en el Privilegio. Desde esa perspectiva, su singularidad con relación a los «indigentes del cuerpo» consiste en que, aun sanos y robustos de cuerpo, no pueden satisfacer sus propias necesidades si no se les asiste. Por esto se le presenta incluso como víctimas inocentes.[44]

La pazzia inizia, dunque, a essere considerata una malattia,[45] non una maledizione, né una possessione del demonio, o la tara derivante dal peccato.[46] Il passo in avanti nella concezione sociale è determinante. Nell'ottobre del 1427, poi, Alfonso il Magnanimo, che nel 1425 aveva fondato il manicomio di Saragozza,[47] concesse un secondo privilegio reale a quello di Valencia. Il decreto riaffermava gli obiettivi caritatevoli cristiani originari e le protezioni reali, oltre a sancire che i ricoverati sebbene potessero apparire fisicamente in salute erano però afflitti da uno spirito primitivo, divenendo talvolta incontrollabili e frenetici. Il Magnanimo esprimeva così sugli alienati un'opinione molto innovativa, che contrastava nettamente con le concezioni religiose e popolari prevalenti all'epoca. Alfonso riteneva che i malati mentali impoveriti riflettessero una "debolezza dell'anima" divinamente

44. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 58.

45. Ivi, p. 56.

46. Su tali concezioni, con particolare attenzione all'ambito iberico, si veda González Duro, *Historia de la locura*, pp. 20-35.

47. Notizie ulteriori sulla fondazione e sulla vita dell'ospedale nel Quattrocento in Fernández Vázquez, *El enfermo mental*.

determinata e incoraggiava una visione umile, sacra e idealizzata del loro stato. Erano anche loro *pauperes Domini*. Questo decisivo cambiamento di prospettiva fa intuire la nascita di una visione sempre più tollerante e forse premedicalizzata delle malattie mentali, emersa più chiaramente nell'Europa cristiana del XVI secolo, e soprattutto in Spagna, ma che era già consolidata nella tradizione islamica, come vedremo più in dettaglio tra breve.

La cura non si limitava all'accudimento degli alienati, ma si proponeva anche obiettivi terapeutici, a partire dall'alleviamento delle sofferenze psichiche per arrivare in certi casi anche alla guarigione. Lo sottolinea ancora una volta la Tropé affermando che

> Por un lado, este Hospital participa, pues, de la concepcion medieval de la asistencia en la medida en que alberga, a veces durante varios anos, a locos y desvalidos que no podia proveer a sus propias necesidades. La mayoria de las veces los asiste hasta el final de su vida, a la vez que alivia al cuerpo social del peso de aquellos desvalidos, errantes y locos. Pero tambien se verifica un intento de curar los ingresados por parte de los administradores de esa institucion que non escatimaron los gastos y tratamientos medicos con vistas a curar a algunos ingresados. Por lo tanto, tambien participa el hospital de los inocentes de una concepcion moderna de la asistencia hospitalaria fundada sobre la vocacion terapeutica de los hospitales.[48]

Fin dalla fondazione nell'ospedale, infatti, saranno presenti dei medici che non si limitavano a curare i problemi fisici degli alienati, ma anche a somministrare purganti e sedativi,[49] anche se bisognerà aspettare gli ordinamenti del 1589, quando già dal 1512 il manicomio era diventato una sezione dell'ospedale generale di Valencia, per trovare precise indicazioni ai medici per la cura dei folli.[50] Due sono le figure istituzionali più originali della storia del manicomio: lo *Spitaler* e il "Padre dei folli." Il primo era una figura tipica degli ospedali iberici, il più importante dei subordinati, preposto all'accoglienza e ricovero degli uomini che doveva necessariamente essere sposato, affinché sua moglie potesse prendersi cura delle donne assistite. Ma lo *Spitaler* dell'Hospital des Innocents aveva una prerogativa speciale: in stretta collaborazione con la polizia cittadina e con i rappresentanti della Corona doveva perlustrare le strade cittadine e raccogliere i pazzi vagabondi per ricoverarli forzatamente nel manicomio.

48. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 157 s.
49. Ivi, pp. 258-67.
50. Ivi, p. 249.

Svolgeva questa attività usufruendo della collaborazione di un certo numero di dipendenti dell'ospedale a lui soggetti.[51] Il "Padre dei folli" (*Padre de orats*), invece, compare nel 1566, e probabilmente non è altro che l'evoluzione della figura dello *Spitaler*, che infatti da quel momento non è più menzionato. Accanto a lui operava anche la "Madre dei folli".[52] Il Padre dei folli, come abbiamo visto nel caso di Saragozza, permarrà stabilmente nella storia manicomiale iberica, tra luci, stando a Iberti e Pinel, e ombre, stando a Goya e alla descrizione del 1823 che abbiamo già citato.[53] Hélene Tropé, ne sottolinea la grande importanza, scrivendo:

> En resumidas cuentas, responsable directo de los locos y de los bienes que se encontraban en su sala, el Pare de orats, aunque subalterno, es un personaje clave en la medida en que es una correa de transmisión imprescindible, encargado de aplicar las directivas de los médicos y los principios básicos de la asistencia a los locos: buenos tratamientos, ingestión de los medicamentos y alimentos y supervisión de las collectas efectuadas en Valencia por algunos de ellos. La misma advertencia se aplica a la Mare de orades […] El parrafo del *Sumari* que rige sus obligaciones parece indicar que de manera mucho más evidente que para el Pare des orats el papel de esa empleada consistía fundamentalmente en vigilar las locas y hacerlas trabajar.[54]

Possiamo adesso tornare al quesito iniziale sulle influenze che portarono alla fondazione dell'ospedale di Valencia e alla fioritura manicomiale spagnola del XV secolo. Si è già detto che Foucault ipotizzava, sebbene in maniera molto sfumata, possibili radici nella cura dei malati di mente nel mondo islamico, supposizione che, però, parte della storiografia spagnola rifiuta, esaltando invece una certa tradizione medica cristiana iberica culminata nella Scuola di Salamanca. Come ha sostenuto Lopez Ibor:

51. Pertegás, *Historia de la Antigua*, p. 13

52. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 102.

53. Sanjurjo Castelao, De Paz Ranz, *Acerca de Pinel*, p. 85: «Añade detalles importantes; los capataces son "instruidos e inteligentes", los enfermos se distribuyen "alegres por varias partes de un vasto recinto", se organizan los "trabajos propios de las estaciones". Es Pinel quien los agrega ya que Iberti no los explicita en su informe. Estos aspectos (las características de las personas que gobiernan a los locos, la necesidad de grandes espacios y la adecuación a los ritmos naturales) son ampliamente comentados en su "Tratado". Pero Pinel omite datos importantes; la dependencia religiosa y la dirección del Hospital, las "jaulas" y las condiciones deshumanizadas de algunos enfermos. Aspectos dignos de análisis y que no son asimilables a las ideas de Pinel».

54. Tropé, *Locura y Sociedad*, pp. 110 s.

> La obra del padre Jofré no es un hecho aislado ni algo importado de sus viajes al Norte de África. Se imbrica en una larga tradición típicamente española de consideración humanitaria hacia la locura y la enfermedad mental. Sus hitos mas importantes son la devoción a los santos Cosme y Damián (siglo IV), los escritos de San Isidoro de Sevilla (siglos VI-VII) o las previsiones de protección jurídica del loco en las Siete Partidas de Alfonso X «el Sabio» (siglo XIII). En ellas la responsabilidad del privado de razón era equiparable a la del menor de edad (sicut infantes) que aún no la había alcanzado. A ello se suma el papel de las órdenes monásticas, la caridad de los nobles y de los ricos burgueses, los legados de particulares que habían hecho voto de pobreza produjeron una súbita floración de instituciones caritativas. La perspectiva profundamente humana de atención al enfermo mental se anticipa en cierta manera a la corriente doctrinal especialmente respetuosa con la libertad y la dignidad de la persona de la Escuela de Salamanca, nacida en su primera cátedra de teología de 1416 (Bula Sincere de Benedicto XIII reorganizando los estudios salmantinos), que se caracteriza por sus aportaciones a la ética y al derecho desde el plano teológico.[55]

Tutto vero, anche se rimane altamente probabile che in una terra come la penisola iberica, in cui l'acculturazione con il mondo islamico rimarrà profonda ed estesa fino alla fine del Medioevo, certe tendenze e ispirazioni potessero avere come ambito di partenza proprio l'Islam. Certo è, infatti, che tra i musulmani il malato di mente veniva tutelato, adempiendo una sura del Corano che nomina esplicitamente i folli.[56] Va inoltre osservato che i malati di mente erano considerati posseduti da demoni sovrannaturali e ciò conferiva loro un potere particolare.[57] A differenza degli ospizi e degli ospedali cristiani medievali, i *maristan* islamici erano istituzioni in gran parte laiche, il cui avvio derivava solitamente dalle inclinazioni caritatevoli dei sultani e dipendeva dalle donazioni e dalle elemosine di donatori indipendenti e dalle parcelle dei pazienti. Molti *maristan* avevano spazi didattici, con biblioteche, conferenze scientifiche e insegnamenti perso-

55. López-Ibor, *La fundación*, p. 27.

56. Corano, Sura 4: 5.: «Non date in mano agli incapaci i beni che Allah vi ha concesso per la sopravvivenza; attingetevi per nutrirli e vestirli e rivolgete loro parole gentili. (on line https://ilcorano.net/il-sacro-corano/4-surat-an-nisa/ [ultima consultazione aprile 2025]). Per ulteriori considerazioni si rimanda a Pérez, Baldessarini, Undurraga, Sánchez-Moreno, *Origins of Psychiatric Hospitalization*, pp. 422 s.

57. Sull'argomento la bibliografia è consistente, per cui ci limitiamo a ricordare il fondamentale Michael W. Dols, *Majnun: the Madman in Medieval Islamic Society*, a cura di Diana E. Immisch, Oxford, Clarendon Press, 1992.

nalizzati, e i medici svolgevano un ruolo predominante nel loro funzionamento. Le unità cliniche o le divisioni della maggior parte dei *maristan* erano organizzate in base alle malattie, e alcune si sono evolute per occuparsi di tipi specifici di disturbi, compresa la cura dei malati di mente.[58] In ambito iberico cristiano, invece, le cose andavano molto diversamente. La responsabilità degli atti del folle ricadeva unicamente sui suoi familiari e in assenza di persone care che potessero o volessero occuparsene il suo destino era tragico:

> Sin embargo, no parece que en los siglos bajomedievales quienes enloquecían transitoria o permanentemente fuesen víctimas de medidas de segregación, sistemáticamente establecidas. Era la familia, la parentela o la propia vecindad, la que se ocupaba de la guarda del loco, quien, si bien no podría decirse que estuviese socialmente integrado, en la mayoría de los casos sí era tolerado en el marco social al que pertenecía. La fuerte solidaridad desempeñada por la familia, que entonces era muy amplia, garantizaba la seguridad y el cuidado del demente, tanto en el ámbito rural como en el urbano. Pero fuera de su marco de referencia habitual, los locos foráneos o extranjeros, o simplemente los carentes de familia, eran mucho menos aceptados, y si se mostraban violentos o furiosos, podían ser públicamente azotados, puestos en la picota, encarcelados, enjaulados en las puertas de las ciudades o bien expulsados de las mismas. A veces circulaba la idea de expulsar en masa a todos los dementes de alguna ciudad, de conducirlos a un lugar de donde nunca pudiesen volver.[59]

Non mancano, comunque, gli studiosi che sostengono che i manicomi spagnoli del XV secolo sono l'incontestabile scaturigine del modello islamico, identificando nell'ospedale di Granada l'evidente punto di contatto.[60] Il *maristan* di Granada fu costruito nel 1365-1367 accanto al fiume Darro, nel quartiere di Axares, ai piedi delle mura esterne dell'Alhambra. Occupava originariamente un'area rettangolare di 1015 m^2 e si ritiene che fosse una struttura a due piani in mattoni ricoperti di intonaco, con un cortile centrale e una piscina con fontana, circondata da spazi di vita clinica, ciascuno di 6 m^2, collegati da gallerie, che potevano ospitare fino a 200

58. Andrew C. Miller, *Jundi-Shapur, Bimaristans, and the Rise of Academic Medical Centres*, in «Journal of the Royal Society of Medicine», 99 (2006), pp. 615-617; Bárcena, *El bimaristán*, pp. 6-11.

59. González Duro, *Historia de la locura*, p. 22.

60. Cfr. Pérez, Baldessarini, Undurraga, Sánchez-Moreno, *Origins of Psychiatric Hospitalization*, p. 160.

pazienti. Poco dopo la conquista di Granada ad opera dei sovrani cattolici nel 1492, l'edificio del *maristan* granadino sarebbe stato trasformato in una zecca (Casa de la Moneda), per poi tornare ad essere un ospedale generalista, finendo in rovina a metà Ottocento. I documenti che descrivono l'organizzazione e il funzionamento di questo *maristan* sono scarsi. Hieronymus Münzer medico e viaggiatore austriaco che lo visitò nel 1494, subito dopo l'espulsione o la conversione forzata di musulmani ed ebrei dalla Spagna e dal Portogallo, lo definì «una casa moresca per pazzi»,[61] ma è impossibile appurare se il *maristan* di Granada fosse stato concepito specificamente come manicomio fin dalla sua fondazione. Le dichiarazioni di fondazione sopravvissute e il gran numero di degenti negli anni successivi inducono a pensare che potrebbe essersi evoluto gradualmente in un'istituzione prevalentemente psichiatrica.[62]

Non è possibile, per ragioni di spazio, scendere nei dettagli dell'attività degli ospedali di Valencia e Saragozza, che sono quelli dei quali abbiamo trattato prevalentemente, e che si differenziano nettamente per un elemento: il primo era riservato solo ai pazzi cittadini, mentre il secondo era aperto a malati di qualunque provenienza. In entrambi, lo si è visto, si svolgevano attività lavorative, anche se l'ospedale di Saragozza godeva di ampi campi circostanti a differenza di quello di Valencia, in cui lo spazio per il lavoro era circoscritto ad ambiti più limitati. In entrambi, però, come pure negli altri manicomi iberici, l'attività lavorativa svolta dai malati di mente, a differenza di quanto avveniva nelle istituzioni manicomiali europee contemporanee, non era finalizzata a una sorta di redenzione morale, peraltro assurda per persone prive di ragione, e ciò fin dalla fondazione degli ospedali.[63]

61. Ivi, p. 421.

62. Ivi, p. 427: «The two representative institutions that emerged in medieval Spain, described above as from dissimilar cultures, were founded during the same medieval period (1365-1367 and 1409-1410) in a country that, for 700 years, had accepted Muslims in formerly predominantly Christian kingdoms. Even Valencia had been under Moorish control until 1238. The more or less simultaneous evolution of similar institutions in both religious-cultural traditions encourages searches for possible links between developments in medieval Catholic Valencia and Moorish Granada. It is tempting to ascribe priority to the much older Islamic tradition of the maristan, with its absorption by Christian Spain. Additional links include the probable exposure of Friar Jofré of Valencia to Islamic medical care during his ransoming activities in Moorish North Africa, as well as the complex alliances of the Emirs of southern Spain to the Christian Kings of Castile».

63. Tropé, *Locura y Sociedad*, p. 269 e tutto il discorso sul dibattito alle pp. 268-85.

Concentriamoci, per concludere, su due attività che avrebbero costantemente caratterizzato la vita degli alienati dei manicomi iberici, e che ritengo maggiormente legate a una nuova concezione, in certo senso razionale, del ruolo del malato di mente nella società. Si tratta dell'attività elemosinaria e di quella latamente teatrale. A proposito della prima, va sottolineato che le rendite dell'elemosina praticata dagli alienati che andavano in giro per le strade della città erano minime.[64] L'obiettivo principale di tale attività, infatti, era quello di offrire agli abitanti della città una visione tranquillizzante dei pazzi, di renderli accetti al corpo sociale nel suo complesso. Ma va anche aggiunto che in questo modo gli stessi alienati si percepivano come parte integrante della comunità, superando la segregazione e l'esclusione che la residenza nell'ospedale sottintendeva. Naturalmente i questuanti non erano scelti a caso, ma tra i più pacifici, probabilmente anche tra quelli afflitti da deformità fisiche o invalidità. I pazzi questuanti erano incaricati dall'istituzione di rappresentare tutti gli internati. Dunque, la questua degli alienati era uno strumento per superare le concezioni negative sui pazzi, sostituendole con una visione rasserenante di persone costantemente custodite e integrate da un'istituzione che se ne faceva carico.

Per quanto riguarda le sfilate, anch'esse attestate per molti manicomi, va sottolineato che andarono aumentando con il passare dei secoli, diventando un elemento caratterizzante della vita dei manicomi in seno alle città, già a partire dal Quattrocento. Furono lo strumento più continuativo e appariscente per attestare la dignità dei folli in seno alla società iberica, pur mettendone in mostra le caratteristiche di disordine mentale e dunque di irrazionalità che li caratterizzavano a cominciare dai colori (giallo e azzurro) e disegni (scacchi) dei loro vestiti che, nelle concezioni del tempo, alludevano al disordine.[65] Ulteriore, e certamente più appariscente, pratica finalizzata a diffondere nella società una considerazione ragionevolmente umana della follia.

64. Ivi, pp. 289-297.
65. Ivi, pp. 319-331.

Indice dei nomi

a cura di Elena Maccioni

Abbondiolo de Gaifaxiis, notaio valtellinese, 216
Abu-Nasr-Barsebai, sultano d'Egitto, 375n
Acciaiuoli, famiglia fiorentina, 175, 322, 355n
Acciaiuoli, Antonia di messer Donato, badessa del Monastero di San Pier Maggiore (Firenze), 173
Acciaiuoli, Niccolò, mercante e gran siniscalco del regno di Napoli, 153
Accursio, 203, 210 e n, 212-213
Adorno, Agostino, doge genovese, 411n
Adorno, Antoniotto, doge genovese, 299, 305
Adorno, Gabriele, doge genovese, 310-311
Adviati, Zanobi, abate del Monastero di San Godenzo, 151
Agli, Antonio, banchiere fiorentino, 187
Agli, Lotto di Simone degli, 277n
Agli, Manno d'Albizo degli, 281n
Agnolella, figlia di Antonio di Giovanni, 29
Agnolo di Domenico, mercante perugino, 41
Agnolo, detto Cato, dipendente dei Rucellai, 77n-78
Agostino da Fivizzano, maestro a Pisa, 421
Alano di Lilla, 418
Alberti, famiglia fiorentina, 284n
Alberti, Pazzino di Luca, di Firenze, 275n
Alberto Magno, 451n
Albizzi, famiglia fiorentina, 144n, 175
Albizzi, Francesca di Piero, badessa del Monastero di Santa Caterina in San Gaggio, 174
Alderotti, Taddeo, medico, 441, 455
Aldobrandini, Giorgio di Silvestro, priore del Monastero di San Martino in Pianfranzese, 179
Alessandro di Villedieu, autore, 418
Alfonso V, re della Corona d'Aragona, 15, 312, 326-332, 334, 471, 472
Alfonso X, re della Corona di Castiglia, 475
Alibrabdi-Esparter, azienda catalano-aragonese, 100n
Alighieri, Dante, 134, 161, 381
Altoviti, Bindo, banchiere fiorentino, 176
Altoviti, Elisabetta, figlia di Bindo Altoviti e moglie di Giovanbattista Nerli, 176
Álvarez, Bernardino, frate, 461
Amasia, *lardarola* bolognese, 262
Ammannati, Bonifazio, giurista di Pistoia, 277, 283 e n
Ammannati, Francesco,17

Andarlus, nipote di Giacomo del fu Martino da Venzone, 54n
Andrea di Bartolomeo di Ghino, fattore senese di Francesco Datini, 288
Andrea di Francesco, mercante fiorentino, 51
Andrea di Giorgio, sarto romano, 31n
Andrea di Lando di Stagnino, mercante fiorentino, 333
Andrea di Latino, detto Grissa, dipendente dei Rucellai, 77n
Andrea, di Murano, 239
Andreu, Bernat, mercante valenzano, 469
Angiò, dinastia, 322
Angiò, Luigi II, re di Napoli, 277
Angiolini, Monte d'Andrea, collaboratore di Francesco Datini a Prato, 286
Angiolini/Gottoli, famiglia pratese, 285n
Ansanio, figlio di Leonardo di Santo Stefano, vetraio di Murano, 239
Antonia, moglie di Giovacchino Pinciardi, 33
Antonio da Bologna, chierico fiorentino, 179
Antonio di Braccio, rettore della chiesa di San Pietro alle Scale (Siena), 182n
Antonio di Fruosino da Bagnaia, fratello di Bartolo, fiorentino, 196
Antonio di Giovanni, notaio di Gubbio, 28 e n, 29, 30, 33
Antonio di messer Montino, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Antonio di Salvestro di ser Ristoro, banchiere fiorentino, 154
Antonio, detto Gheruccio, 381
Arcimatteo, maestro della scuola salernitana, 444n
Ardovini, Donato, lanaiolo fiorentino, 84 e n
Arias, Gino, 269
Aristotele, 455
Armenguer, Joan, mercante valenzano, 469
Arnaldo da Villanova, medico catalano, 442, 444
Aromando, Angelo, 305
Arrighetti, Iacopo, notaio fiorentino, 272n
Arrighi, Compagno di Daniello, contabile del Monastero di Vallombrosa, 170n
Asburgo, famiglia, 50
Ascheri, Mario, 296
Aurell, Jaume, 103, 105
Avicenna, medico e matematico, 443n
Avis, dinastia portoghese, 166

Baldesi, Giovanni, notaio fiorentino, 272n
Baldo degli Ubaldi, giurista, 308
Baldo di Vestro, notaio, 284
Baldo, Nicolò, vetraio di Murano, 237
Balestra, Antonio, vetraio di Murano, 237
Balestracci, Duccio, 25
Ballester, Arnau, mercante barcellonese, 121n
Barbadori, famiglia fiorentina, 175
Barbadori, Giovanni, uomo d'affari fiorentino, 155
Barbadori, Maria, badessa del Monastero di Sant'Ambrogio (Firenze), 158
Barbadori, Niccolò, uomo d'affari fiorentino, 155
Barbigi, Nicolò, fiorentino, 381
Barcelo, Francesch, mercante valenzano, 469
Bardi, Adriano di Bernardo dei, chierico fiorentino, 180
Bardi, azienda e famiglia fiorentina, 16, 55, 175, 322, 356
Barnaba del maestro Francesco, dipendente di Francesco Datini, 279n
Baron, Pierre, chierico, 283
Baroncelli, Gaspare del fu Piero di Bandino, mercante fiorentino, fratello di Giovanni, 332
Baroncelli, Giovanni del fu Piero di Bandino, mercante fiorentino, fratello di Gaspare, 332
Bartoli Langeli, Attilio, 25
Bartolo da Sassoferrato, 212-215, 308n
Bartolo di Fruosino da Bagnaia, notaio fiorentino, 196
Bartolo di Iacopo di Banco, 288-289
Bartolo di Piero, pievano di Susinara, 180

Bartolo di Uguccio, di B. Sansepolcro, 33-34
Bartolo, feltriere di Fabriano, 38
Bartolomeo da Messina, traduttore, 440n
Bartolomeo da Orte, notaio, 28n, 30
Bartolomeo del fu Nicolò, vetraio di Murano, 237
Bartolomeo di Bertozzo, pittore, 292n
Bartolomeo di Giacomo, *lardarolo* bolognese, 266
Bartolomeo di Simolino, venditore di vino bolognese, 257n
Bartolomeo, figlio di Giovanni d'Antonio, dipendente dei Salviati, 80n-81n
Bartolomeo, notaio genovese, 206 e n
Bartolomeo, rettore di San Bartolomeo a Orgia, 180, 182n, 192n
Barzalone di Spedaliere, collaboratore di Francesco Datini, 286 e n
Bassani, Alessandra, 15
Bastari, Filippozzo di Giovenco dei, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Battosi, famiglia lucchese, 322
Bellandi, Simone d'Andrea, collaboratore di Francesco Datini a Prato, 286
Bellincione, Crudonio d'Andrea, mercante fiorentino fratello di Giovanni, 332
Bellincione, Federico di Nerone, lanaiolo fiorentino, 84
Bellincione, Giovanni d'Andrea, mercante fiorentino fratello di Crudonio, 332
Beltram, pellicciaio fiulano, 50
Bembo, famiglia veneziana, 328
Benamati, Giovanni di Lippo, giurista di Prato, 277
Benci, Filippo di Giovanni, fattore di Francesco Datini, 275n, 281n, 287n
Bencini, Simone, abate generale di Vallombrosa, 148n
Bene di Lorenzo, detto Cipolla, dipendete dei Del Bene, 77n
Benedetto da Maiano, scultore fiorentino, 171n
Benedetto di Bartolo, spezierie e collaboratore di Francesco Datini, 286
Benedetto XIII, papa avignonese, 128, 469, 475
Benet, azienda e famiglia catalana, 101 e n
Benicase, Albertino, commerciante bolognese, 264
Benini, Matteo, uomo d'affari fiorentino, 280
Bensa, Enrico, 269, 293
Bentaccorda, Bartolo di, mercante fiorentino, 51
Berengo, Silvestro, mercante di legname veneziano, 237
Bérenguer d'Ampiac, ufficiale di Avignone, 274
Bergo *fiolaio*, vetraio di Murano, 229
Bergo, salariato di Zane Begolo, vetraio di Murano, 243
Bergolo, Zane, vetraio di Murano, 243
Bernard de Gordon, medico, 441, 443n
Bernardi, Philippe, 87
Bertacci da Valmareno, Benvenuto, maestro a Feltre, 416n
Bertacci, Benvenuto, maestro a Feltre, 423n
Bertelli, Andrea, notaio pratese, 32
Berto di Giacomo, pescivendolo bolognese, 259n
Bertolino da Parma, 236
Bertoluccio da Pola, 239
Bertran, Berenguer, banchiere barcellonese, 124
Bertuccio da Mazzorbo, mercante di legname veneziano, 237
Bertuccio del fu Benedetto, mercante di legname veneziano, 237
Bertuccio, presbitero di Murano, 239
Bettarini, Francesco, 21n, 32, 133, 179n
Betti, Matteo, detto Riccio, dipendente dei Rucellai, 77n
Biliotti, Pagholo di Charlo, garzone dei Salviati, 79n
Bindo di Bacciolfino, mercante di Gubbio, 28, 30
Boccaccio, 161
Bocchi, Andrea, 16-17, 363, 375-377n, 396
Boezio, Severino, autore, 418-419, 423

Bolognino di Borghesano da Lucca, setaiolo bolognese, 266 e n
Bonaccorso di Vanni, da Prato, 274, 285
Boni, Francesco di Piero, detto Decca, dipendente dei Del Bene, 77n-79 e n
Bonia, Pere, mercante valenzano, 469
Bonifacio IX, papa, 264
Boninsegna di Matteo, socio di Francesco Datini ad Avignone, 272n, 280, 283, 288
Boninsegna, famiglia, 288-289
Boninsegna, Lorenzo di Matteo, 288-289, 290n
Boninsegna, Matteo di Lorenzo, fattore di Francesco Datini, 288-290
Boninsegna, Priore di Lorenzo, fattore di Francesco Datini, 273n, 288-289
Bono della Trevigiana, 236
Bonsignori, famiglia e azienda senese, 322
Bonvesin de la Riva, autore, 431 e n
Borghero, Francesco, 148n
Borlandi, Antonia, 378 e n
Borraç, Domingo, scrivano regio, 125
Bovacchiesi, famiglia pratese, 281
Bracci, Lazzaro di Feo, mercante aretino, 21 e n, 22
Bragadin, famiglia veneziana, 328, 331
Bragadin, Francesco, mercante veneziano, 331
Bragadin, Pietro, figlio di Francesco, mercante veneziano, 331
Bragadin, Vittorio, figlio di Francesco, mercante veneziano, 331
Brancacci, Felice, diplomatico fiorentino, 375n
Brancaccio, Nicola, cardinale, 282
Brun, Matteo, mercante carnico, 51
Brunelleschi, Bruno, uomo d'affari fiorentino, 282
Buffo, Paolo, 23, 46, 50
Bulba, Giacomino, vetraio di Murano, 229
Buonarotti, Buonarotto di Ludovico, garzone degli Strozzi, 79
Cagalana, Stefano, vetraio di Murano, 237
Calbo, Sancho, mercante valenzano, 469
Calveto, Bartolomeo, maestro a Cuorgnè, 418-419, 429
Calvi, Giovanni, 302 e n
Cambini, banco e famiglia fiorentina, 166
Cambini, Carlo, banchiere fiorentino, 190
Cambini, Francesco, banchiere fiorentino, 187, 190
Cambioni, Bartolomeo, collaboratore di Francesco Datini, 291
Cammarosano, Paolo, 48n, 57
Canale, Giovanni, pannaiolo pinerolese, 46n, 50
Canevesio, Sisto, notaio genovese 303-304
Canini, Gaetano, 364 e n
Capranica, Domenico, cardinale, 168
Carabellese, Francesco, 317
Carlo di Primerano, 365n
Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 323
Carnegie, Garry, 93, 106
Carocci, Cristofano di Bartolo, socio di Francesco Datini a Maiorca, 291
Carsidoni, Giubileo, di B. Sansepolcro, 33-34
Castellani, Antonio di Tano, canonico della cattedrale di Siena, 180-181e n, 188, 191
Caterina, madre ed erede di Stefano di Bonaccorso di Tano, 291
Catone Uticense, 415, 418, 423
Cattarossi, Emanuele, 144n
Cavalcanti, Davitti di Giovanni, stamaiolo dei Salviati, 80 e n
Cavalcanti, Giovanni, 80n
Cecco di Nicola, vetraio di Murano, 243-244
Chavalcanti, Alesandro di Vespasiano, dipendente degli Strozzi, 82n
Chiovo, Filippo, dipendente dei Rucellai, 78
Chocodrillo, dipendente dei Rucellai, 77n
Chouvat, Raymond, giurista limosino, 278
Ciano, Cesare, 351, 355

Cicerchi, Anastasio, figlio di Niccolò di Mino Cicerchia, 183 e n
Cicerchi, Niccolò figlio di Anastasio di Niccolò di Mino Cicerchia, padre di Antonio Tricerchi, senese, 183 e n, 184
Cicerchia, Niccolò di Mino, senese, 183 e n
Cimalacca, Antonio di Nicoletto, 244
Cipolla, Carlo Maria, 397
Citaro, Galeazzo del giudice Giacomo, marchigiano (?), 332
Ciurianni, famiglia mercantile di Firenze, 25n
Civran, banchieri veneziani, 328
Clemente VII, papa avignonese, 128
Codinach, Berenguer, maestro razionale (Corona d'Aragona), 117
Colloredo, famiglia friulana, 48n. 62n
Contarini, Daniele, mercante veneziano, 328
Contarini, famiglia veneziana, 328, 331
Contarini, Giacomo, doge veneziano, 227
Contarini, Gian Vittorio, mercante veneziano, 328
Conversini, Girolamo, maestro a Belluno, 425
Coppi, Matteo da Cesena, procuratore dell'abate di San Godenzo, 151
Corbizzi, famiglia fiorentina, 188n
Corbizzi, Niccolò di Dino, canonico fiorentino, 186-187 e n, 189-192n, 196-198
Corbizzi, Paolo di Bernardo, parente di Niccolò di Dino, fiorentino, 188 e n
Corsi, Baldassarre, uomo d'affari fiorentino, 334
Corsini, Agnola di Bertoldo, monaca di San Pier Maggiore (Firenze), 172
Corsini, Filippo, fratello di Piero, 277
Corsini, Piero, cardinale fiorentino, 277
Cortese, moglie di Villano *beccaio,* bolognese 256
Costamagna, Giorgio, 305
Costantini, Bartolomeo, mercante di legname veneto, 232
Costantino Africano, medico e traduttore, 456n
Cotrugli, Benedetto, 10
Covoni, Niccolò di ser Bettino, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Cruselles, Enrique, 90, 99-100, 102, 111

Da Castiglione, Rinuccio, fiorentino, 381
D'Afflitto, Domenico, maestro portolano di Puglia, 331
Da Galera, Benedetto, gastaldo dell'arte dei *fiolai* di Venezia, 236, 242
Da Galera, famiglia di vetrai di Murano, 242
Da Galera, Galerano, figlio di Benedetto, vetraio di Murano, 242
Da Galera, Marcolino, figlio di Benedetto, vetraio di Murano, 242
Da Galera, Pantaleone, vetraio di Murano, 232
D'Alembert, Jean-Baptiste, 398
Dandolo, famiglia veneziana, 331
Danesio, vetraio di Murano, 233
Da Ponte, Nicolò, messeta (sensale) veneziano, 237
Da Torriglia, Antonio, notaio genovese, 302-304
Dardano di Giovanni, fattore dei Davizi, 274n
Dati, Goro di Stagio, setaiolo fiorentino, 154
Datini, Francesco di Marco (e aziende), 15, 26, 27n, 32 e n, 82, 100-101, 269-293, 341
Davanzano, Niccolò di Pierandrea, fattore degli Strozzi, 80-82
Da Ventimiglia, Gerolamo, notaio genovese, 303-304
Davidsohn, Robert, 70
Davizi, azienda e famiglia fiorentina, 274n
Davizi, Francesco, fiorentino, 284n
De Almerio, Cattarino, notaio veneziano, 237
De Blasiis, Ansuino di Angelo, 177
De La Roncière, Charles, 147

De la Torre, Sandra, 102, 104
De Lagrange, Jean, cardinale, 282
Del Bene, azienda e famiglia fiorentina, 32n, 74 e n
Del Bene, Borgognone, fratello di Francesco di Iacopo, 74-85
Del Bene, Francesco di Iacopo, lanaiolo fiorentino, 73-75
De Leone, Antonio, notaio genovese, 301 e n
Dell'Antella, Agnolo di Lotto, fiorentino, 355
Della Fioraia, Mauro di Filippo, monaco cistercense di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo, 169
Della Frattina, Martino, vetraio di Murano, 243
Della Torre, Ghieri d'Andrea, mercante di Pistoia, 274
Della Torre, Paolo d'Andrea, da Pistoia, 285
Del Maestro, Pietro di Giovacchino, frate camerario dell'Abbondanza di Firenze, 152
Del Riccio, Giorgio, dipendente dei Rucellai, 71-72 e n, 82
Del Riccio, Tommaso, detto Taso, dipendente dei Rucellai, 77n
Del Rosso, Niccolò di Piero, mercante pratese, 82
Del Sera, Luca, socio di Francesco Datini, 291
Del Treppo, Mario, 319
De Luna, famiglia iberica, 469
De Nava, Giovanni, mercanti/armatori iberici, 330
De Nava, Suero, mercanti/armatori iberici, 330
Dente, Cristoforo, maestro a Chioggia, 417n
De Portis, Nicolò, proprietario fondiario di Cividale, 48n
De Prioribus, Venturino, maestro ad Alba, 430
De Roover, Raymond, 26, 107-109, 133
Descaus, Pere, banchiere barcellonese, 128n
Deti, famiglia fiorentina, 175
Deudé, Francesc, banchiere valenzano, 128
Di Bari, Aldo Giuseppe, 16
Di Pietro, famiglia veneziana, 328
Dini, Bruno, 79n, 374n, 379
Dini, Giovanni di Tura, ragioniere fiorentino, 173
D'Isabal, Martín, funzionario dell'episcopato di Huesca, 130
Diverio, Pietro, prete e maestro a Cuorgnè, 429
Dolfin, Pietro, generale dei camaldolesi, 167
D'Olivella, Andreu, banchiere barcellonese, 128n
Domenico di Alberto, bolognese dell'ospizio della Sella, 256
Domenico di Cambio, collaboratore di Francesco Datini, 291
Domenico di Giardino, mercante fiorentino, 55
Domenico, detto Menego, vetraio di Murano, 231
Domenico, vetraio di Murano, 244
Dominguez, Jaume, mercante valenzano, 469
Don Luca, camerlengo del Monastero di Camaldoli, 167
Donati, famiglia fiorentina, 175
Donati, Giovanni di Manno, rettore di Santa Maria a Remole, 180
Donato del fu Fino, *fiolaio*, vetraio di Murano, 236
Donato del fu Leonardo, *fiolaio*, vetraio di Murano, 245
Donato, detto Becherello, dipendente dei Rucellai, 77n
Donato, Elio, grammatico, 415, 418, 423
Donato, figlio di Perina, vedova di Bartolomeo Tartaro, 235
Dore di ser Giovanni, maestro a San Gimignano, 416
Doren, Alfred, 87, 400/401

Doria, Andrea, ammiraglio e uomo politico genovese, 313
Doria, Stefano del fu Giovanni, nobile genovese, 303/304
Dotto, Antonio, di Venezia, 235
Duranti, Tommaso, 17
Dusai, Eimeric, banchiere barcellonese, 124, 126-128,

Eanes, Gomes, abate della Badia fiorentina, 139-140, 165-167
Eiximenis, Francesc, intellettuale francescano catalano, 104-105
Enrico, *molendinarius,* vetraio di Murano, 236
Enrigeto, figlio di Iohannes de Cucurno, genovese, 206 e n
Epstein, Stephan R., 397
Erode, re di Giudea, 470
Esch, Arnold, 269
Eugenio IV, papa, 140, 168, 177n, 186n
Evans, Allan, 350, 355n, 361
Fabiano da Venezia, di Murano, 239
Fabre, Daniel, 270
Fábrega, Juan, rettore di Vistabella, 125n
Faccio, maestro a Ivrea, 409
Fadda, Bianca, 16
Falcucci, Niccolò, medico, 445n, 447
Falduccio di Lombardo, socio di minoranza di Francesco Datini, 280 e n, 288, 291
Fanfani, Amintore, 33-34
Febvre, Lucien, 93
Federico II, imperatore, 320-321, 455n
Federighi, Carlo, diplomatico fiorentino, 375n
Ferdinando I, re della Corona d'Aragona, 471
Ferdinando II, re della Corona d'Aragona, 471
Ferrante (Ferdinando Trastámara d'Aragona), re di Napoli, 15, 319, 334-335
Ferrario, Donato, mercante milanese, 46n
Ferrer, Maria Teresa, 98n
Ferreri, Giacomo, maestro a Torino, 421
Fibonacci, Leonardo, matematico pisano, 26, 356-357
Filippo d'Andrea (nipote di Davitti Cavalcanti), fanciullo di bottega Salviati, 80n
Filippo da Castelfranco, notaio fiorentino, 190
Filippo di Francesco, procuratore del Monastero di Santa Caterina in San Gaggio, 174
Filippo di Naddo di Filippo, autore, 432
Finetto del fu Nicolò (fratello di Bartolomeo), vetraio di Murano, 237
Fino, vetraio di Murano, 231
Fortuna, Stefania, 439
Foscari, Francesco, doge veneziano, 329
Foucault, Michel, 457-460, 474
Francesca da Padova, prostituta bolognese, 256
Franceschi, Franco, 9, 14, 67, 79, 84n
Francesco d'Ambrogio, uomo d'affari fiorentino, 282
Francesco da Buti, autore, 432
Francesco di Belondo, detto Sodo, dipendente dei Rucellai, 77n
Francesco di Bentaccordi, fiorentino, 352
Francesco di Nicola, brentatore bolognese, 264
Francesco di Simone, priore del Monastero di Santa Felicita (Firenze), 171
Francesco, figlio di Jacopo di Antonio, calzolaio fiorentino, 189
Franci, Raffaella, 356-357
Franciotti, famiglia lucchese, 185 e n
Franciscus de Raymondo, *battifolio* genovese, 301n
Frumento, Gabriele, mercante genovese, 426
Fugaccina, Leonardo, vetraio di Murano, 229
Fugazza, Leonardo, vetraio di Murano, 235
Fulchino di Pasquale, vetraio di Murano, 245

G(iovanni) di ser Dato, 286n

Gaddi, Agnolo di Taddeo, 292n
Gaffikin, Michael, 92-93
Galeazzo di Giacomo di Savino, mercante anconetano, 332
Galeno, medico e autore greco, 435, 438n, 440-441 e n, 446n, 449-450
Galeto, Girardino, vetraio di murano, 233
Galgani, Giuliano di Chimento, canonico della cattedrale di Arezzo, 180
Galilei, Galileo di Bernardo, garzone dei Salviati, 83
Garcia, Ferrando, mercante valenzano, 469
Gargiolli, Girolamo, 401
Garisenti, Francesco, setaiolo bolognese, 266
Gaudini, Pietro, maestro a Torino, 419
Gauvin, Alexis, 177
Gazzini, Marina, 9
Genovardi, Giovanni, giudice lucchese e consigliere di Luigi II d'Angiò, 277
Geremek, Bronislav, 87
Gherardi, Jacopo, intellettuale volterrano, 191 e n
Gherardino di Lotto, detto Morgina, dipendente dei Rucellai, 77n
Giacomino del fu Michele, di Terzo, 236
Giacomo del fu Martino da Venzone, friulano, 54n
Giacomo, figlio di Quirino di Odorico, 62
Gianfigliazzi, Piero, padre di Tommaso, 83
Gianfigliazzi, Tommaso di Piero, dipendente dei Salviati, 83
Giannichedda, Enrico, 397
Giovanni d'Agnolino, detto *Scagnozzo*, dipendente dei Del Bene, 77 e n
Giovanni d'Agnolo di Lotto, mansionario aretino, 180, 189, 192n, 194-195 e n, 198
Giovanni d'Antonio, stamaiolo dei Salviati, 80n-81n
Giovanni *de Recho*, *lanerius* genovese, 301n
Giovanni di Chimento di Brizio, canonico aretino, 189
Giovanni di Donato, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Giovanni di Fuccio, detto Bernocco, dipendente dei Rucellai, 77n
Giovanni di Iacopo, fratello di Bartolo di Iacopo di Banco, 289
Giovanni di maestro Nicola, commerciante bolognese, 266
Giovanni di monna Puccia, dipendente dei Rucellai, 77n
Giovanni di Nicola di Bartolo di Nicola, mercante fiorentino, 332
Giovanni di Piero da Bergamo, 195n
Giovanni di Pietro detto Batalocchio, brentatore bolognese, 257n
Giovanni di Poggio, 291
Giovanni di ser Franceschi, inviato del comune di Pistoia, 423
Giovanni I, re della Corona d'Aragona, 118 e n, 127-128
Giovanni, *cavallino*, dipendente dei Rucellai, 83 e n
Giovenale, scrittore latino, 196, 197n
Giraldi, Paolo, fiorentino, 284n
Girardino, salariato di Leonardo di Santo Stefano, vetraio di Murano, 239
Girolano, studente a Firenze, 418n
Giugni, Filippo, 276n
Giugni, Giovanni, uomo d'affari fiorentino, 155
Giusti, Enrico, 356
Giustiniano, 210
Goldthwaite, Richard A., 26, 41, 53n, 133 e n, 179 e n
Goro d'Arezzo, autore, 432
Goro di Niccolò, tagliapietre di Firenze, 281n
Goya, Francisco, pittore, 465-466, 474
Greci, Roberto, 78
Gregorio da Napoli, pittore di Murano, 235
Gregorio, maestro vetraio di Murano, 235
Gresham, Thomas, 43n
Griffo di ser Paolo da Montalcino, notaio, 31 e n,
Gritti, banchieri veneziani, 328
Gual, Miguel, 105-106

Gualbes, Jaume, banchiere barcellonese, 124, 126-128
Gualtiero Anglico, autore, 418
Guarino Veronese, umanista e maestro a Venezia, 416, 432-433
Guaschi, Giovanni, notaio genovese, 301 e n
Guasconi, famiglia fiorentina, 175
Guasconi, Zenobi, giurisperito fiorentino, 190
Guastaverza, Domenico di Bartolomeo, 332
Guasti, Cesare, archivista, 146n
Gubertino-Valentino, azienda di Udine, 58n
Gucci, Michele, dipendente dei Rucellai, 78, 83
Guelfo, *giudice*, 282n
Guglielmo da Briga, rettore di scuola a Cuneo, 419n
Guglielmo da Saliceto, medico, 443, 446n, 450n
Guglielmo, vetraio di Murano, 239
Gui de Pesteil, cavaliere di alverniate, 274n, 277-278, 292 e n
Guidi, famiglia comitale toscana, 150

Hall, Bert S., 397-398
Hammond, Theresa, 95
Harsch, Mathieu, 13, 46n, 401n
Hayez, Jérôme, 15
Henri de Mondeville, medico, 443 e n
Hernández, Esteban, 110
Hopwood, Anthony G., 94, 109
Høyrup, Jens, 357
Hume, David, 361

Iacopo da San Donnino, carpentiere, 283, 287n
Iacopo di Pace di Montereggi, discepolo di Donato Ardovini, fiorentino, 84 e n
Iberti, Joseph, medico, 463-464 e n, 466, 474
Ibor López, José, 474
Igual, David, 98n, 103n
Iohannes de Cuerno, genovese, 206 e n
Ippocrate, medico e autore greco, 438n, 440n, 444, 446n
Iradiel, Paulino, 98n
Irenerio, 204
Isidoro di Siviglia, 475

Jacopo di Antonio, calzolaio fiorentino, 189
Jannotus de Carmo, *drapperius* genovese, 301n
Jean de Neufchâtel, cardinale, 282n
Jofré, Joan Gilabert, frate mercedario, 468, 470 e n, 475, 477n
Jones, Philip, 145, 168

Ladislao di Durazzo, re di Napoli, 322
Lane, Frederic C., 46n
Lapini, Bartolomeo di Miniato, orafo, fratello di Giuliano Lapini, 169
Lapini, Giuliano di Miniato, abate del Monastero di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo, 169
Lasagnino, Antonio, mercante genovese, 427
Le Roux, Armandini, 178
Lemmi, Bernardo, priore dell'Abbazia di Settimo, 146-147
Lenoble, Clement, 178
Leonardo di Santo Stefano, vetraio di Murano, 239
Lepore, Amedeo, 96
Lillo, famiglia di Bitonto, 328
Lina, moglie di Griffo di ser Paolo da Montalcino, 31
Liuzzi, Mondino, professore di medicina a Bologna, 440n
Llull, Caterina i Sabastida, donna d'affari barcellonese, 101
Locke, John, 361
Long, Micol, 398
Longo, Giovanni, cividalese, 56n
Longobardo, Giacomo, vetraio di Murano, 237
Lorenzo d'Agnolo, mezzadro di Antonio Tricerchi, 192n
Lorenzo di Fontanemarose, maestro a Genova, 427
Lorenzo di Guglielmo di Gallarate, cambiatore a Bologna, 255

Lottieri, Arrigo di Zanobi, ragioniere fiorentino, 173
Luca di Giovanni da Cortona, banchiere fiorentino, 154
Ludovico di Ambrogio, cartaio di Fabriano, 38 e n
Luongo, Alberto, 12

Maccioni, Elena, 15, 102
Magnaguadagno, Giacomo, notaio a Monselice, 423
Magnani, Roberto, maestro a Moncalieri, 418
Magnano, Pietro di Tommaso, 195n
Mainoni, Patrizia, 98n
Malipiero, banchieri veneziani, 328
Mandestri da Pistoia, Piero di Bartolomeo dei, 157
Manetto di ser Francesco, giurista di Prato, 277
Manfredi, re di Sicilia, 321, 440n
Mangioni, Lipozzo, 291
Mannoni, Tiziano, 397
Mannuccu, Vanni, di Firenze, 275n
Mansiero, Francesca, 420n
Marano, Nicolò, di Murano, 235
Marcilletti, Stefano, notaio del sud della Francia, 217, 220-221
Marco di Riomaggiore, prete e maestro, 425-426
Maria di Castiglia, regina della Corona d'Aragona e moglie di Alfonso V, 471
Maringhi, Domenico di Jacopo, procuratore del Monastero di Sant'Ambrogio (Firenze), 158
Maringhi, Giovanni di Michele, cappellano della chiesa di Santa Margherita, 180
Marino, Donato, vetraio di Murano, 229
Marino, famiglia veneziana, 328
Marino, Salvatore, 459
Marioni, famiglia veneziana, 328
Mariotto di Stefano, dipendente dei Del Bene, 78n
Martini, Tommaso di Guccio, ragioniere fiorentino, 173
Martini/Carmignanesi, famiglia pratese, 285n
Martino di *Hispania*, maestro a Genova, 427
Martino di Ponzò, maestro a Santo Stefano, 428
Martino I, re della Corona d'Aragona, 469, 471
Martinuzzi, Bonaventura, lanaiolo fiorentino, 84
Marzi, Dino, chierico senese, 180
Masarga-Cramis, azienda di Gemona, 58n
Masay, Domenis, mercante friulano, 54n
Mascio di Antonio di Lello di Porta Sant'Angelo, perugino, 39
Mascio di Guido, perugino, 39
Maserano, Antonio, vetraio di Murano, 236
Maserano, Luca, vetraio di Murano, 236
Mattea di Simone di Salvatore, badessa del Monastero di Santa Maria di Casignano al Bigallo, 173
Matteo di Lorenzo, detto Cappucciolo, 192n
Matteo di Masio, pescivendolo bolognese, 259
Mazzei, Lapo, notaio, 272n, 273-274, 290
Mazzucchello, Zanino, si Murano, 239
Medici, Cosimo il Vecchio, uomo politico e banchiere fiorentino, 373
Medici, famiglia e azienda fiorentina, 175, 284n
Medici, Giovanni di Bicci dei, banchiere fiorentino, 154
Medici, Piera di Bivigliano dei, badessa del Monastero di Santa Verdiana (Firenze), 173
Mei, Schiatta di ser Michele, notaio di Firenze, 275n, 282n, 286
Melchione, notaio del fango bolognese, 256n
Melis, Federigo, 22, 52, 133, 293, 401
Mellini, Piero di Francesco, banchiere fiorentino,170-171n
Meloni, Pier Lorenzo, 28 e n, 29
Memmo, Giovan Maria, intellettuale veneziano, 26

Menego di Martino, vetraio di Murano, 243-244
Mengolino di Guido, venditore di vino bolognese, 256
Menico, mezzadro di Bartolomeo, rettore di San Bartolomeo a Orgia, 182n
Menico, salariato di Bartolomeo Tartaro, vetraio di Murano, 243
Mesue, *vedi* Yūḥanna ibn Māsawaih
Michelagnoli, Carlo, abate del Monastero di Settimo, 146n
Michele da Pianiga, vetraio di Murano, 237
Michele di Baldo, lanaiolo fiorentino 85
Michele di Bonaventura, vetraio di Murano, 237
Michele di Francesco, dipendente dei Del Bene, 77
Michele di ser Aldobrandino, notaio fiorentino, 272n
Michele di Simone, dipendente dei Salviati, 83n
Miglio di Cecco, scardassiere fiorentino, 85
Migliorati, Amelio di messer Lapo, notaio e giurista, 272n, 277
Migliorati, Conte di Nerozzo, notaio, 271n, 286
Mino di Bonsignore da Cersa, senese, 185n
Miroballo, Alessandro, figlio di Giovanni, uomo d'affari napoletano, 333n
Miroballo, Carlo, figlio di Giovanni, banchiere napoletano a Palermo, 33n
Miroballo, Giovanni, banchiere napoletano, 333 e n
Mitjavila, azienda e famiglia catalana, 101
Molà, Luca, 388
Mordenti, Raul, 24
Morelli, Bernardo d'Antonio, dipendente dei Salviati, 83
Moretto di Guidetto, bolognese, 264
Morosini, famiglia veneziana, 331
Morosini, Turco, podestà in Terraferma veneziana, 232
Morris, Manuel, 445 e n
Motzo, Bachisio Raimondo, 364-365
Mozzi, Iacopo, uomo d'affari fiorentino, 334
Muhammad V, sultano nasride di Granada, 462
Münzer, Hieronymus, medico e viaggiatore austriaco, 477

Nardo di Francesco da Pistoia, prestatore bolognese, 266
Nastagio di ser Tommaso, 277n
Navarro, Germán, 98n
Negro *fiolaio*, vetraio di Murano, 229, 237, 239
Nerli & Rondinelli, azienda fiorentina, 176
Nerli, Giovanbattista, uomo d'affari fiorentino, 176
Niccolaio di Bonaccorso, uomo d'affari fiorentino, 280, 282
Niccolò da Reggio, medico e traduttore, 440n
Niccolò di Giovanni di ser Dato, 182n
Nicola di Iacopo da Montecatini, notaio, 271n
Nicola di Moncuccio da Gaville, 194
Nicoletto, precone del comune di Venezia, 239
Nicolò da Cerneglons, operatore economico friulano, 50
Nicolò da Pontebba, stracciaiolo friulano, 50n
Nicolò di Candido, mercante udinese, 54-55 e n
Nicolò di Giovanni di Sandro di ser Ricovero, uomo d'affari fiorentino, 75
Nicolò di Iacopo, dipendente Del Bene, 77-81n
Nicolò di Martino, calzolaio perugino, 41
Nicolò, detto Bochi, dipendente Rucellai, 77n
Nucci, Ubaldo di Vestro, notaio, 286

Odofredo, 211n
Ondedei, famiglia veneziana, 328
Orlandi, Angela, 98n
Orlando, Ermanno, 15-16, 322n
Ormanni, Stoldo di Lorenzo, socio di Francesco Datini, 280, 281n, 286 e n, 290 e n

Orsini del Balzo, Giovanni Antonio, principe di Taranto, 329
Ortalli, Gherardo, 408
Ortiz, Francisco, fondatore dell'Hospital del Nuncio di Toledo, 467
Ottolino, addetto ai fuochi nella fornace di Martino della Frattina di Murano, 243

Pacioli, Luca, matematico francescano di Borgo San Sepolcro, 26, 53, 89, 109
Pagnaro, Guido, vetraio di Murano, 229
Pagnini dal Ventura, Giovanni Francesco, 343, 351, 356-361, 364-365, 375, 380n
Pagnoni, Fabrizio, 21n, 23
Panada, Bartolomeo, di Venezia, 236
Paolo da Certaldo, 431
Paolo da Colloredo, operatore economico friulano, 48n
Paolo di Iacopo, di Firenze, 275n
Parissola, Battista, notaio genovese, 302-303
Pasqualino del fu Donato, di Murano, 239
Passaggeri, Rolandino, 78, 203, 205-208, 218-219, 221
Passeggeri, Rolandino (*vedi* De' Passaggeri)
Pauli, Grazia, 365n
Pazzi, Aghinolfo, uomo d'affari fiorentino, 282, 291
Pazzi, Antonio, uomo d'affari fiorentino, 334
Pecori, famiglia fiorentina, 155n, 175
Pecori, Maddalena di Jacopo dei, badessa del Monastero di Santa Verdiana, 155, 172
Pedebo, Bartolomeo, vetraio di Murano, 235
Pedrera, Pere, mercante valenzano, 469
Pegolotti, Francesco Balducci, 16, 343, 350, 354-361
Pellegrino di Pietro, pescivendolo bolognese, 259
Pentolini, Niccolò, mercante fiorentino, 282
Perina, vedova di Bartolomeo Tartaro, di Murano, 235
Pero, famiglia di vetrai di Murano, 242
Pero, Giovanni, vetraio di Murano, 242
Pero, Guasarino, vetraio di Murano, 242
Peruzzi, Bartolomeo di Verano, uomo d'affari fiorentino, 155
Peruzzi, famiglia fiorentina, 32n, 322
Peruzzi, Zanobi, uomo d'affari fiorentino, 334
Pesare, Andrea, 14
Petracca, Luciana, 15
Petrarca, Francesco, 381
Petrucci, Armando, 24/25, 432n
Petrus de Fornaris, *drapperius* genovese, 301n
Petrus de Valetarii, *culteller* genovese, 301n
Philipo, parente di Nicolò Portis, 64
Picchianti, Simone, 145n
Piccinni, Gabriella, 180
Piccolomini, Iacopo Ammannati, 184, 190-191
Piero di Filippo, 282n
Piero di Geremia, mercante fiorentino, 332
Piero di Monna Soave, dipendente dei Rucellai, 77n
Piero di Pagnino da Montepulciano, abate del Monastero di San Godenzo, 151
Pierotti, Romano, 41
Pietro d'Abano, medico, 442, 452n
Pietro d'Andrea da Santo al Colle, 192n
Pietro da Isolella, autore cremonese, 431-432
Pietro di Guglielmo, vetraio di Murano, 231
Pietro di Sarzano/de Sarzana, notaio genovese, 305
Pietro IV, re della Corona d'Aragona, 115, 117, 118n, 120, 121, 122
Pietro, figlio di Vido *fiolaio*, di Murano, 235
Pietro, maestro a Genova, 426

Pigni, famiglia fiorentina, 175
Pinciardi, Giovacchino, di Firenze (originario di B. San Sepolcro), 33 e n
Pinel, Philippe, autore, 460, 464-466, 474 e n
Pinto, Giuliano, 33, 147
Pio II, papa, 184
Pirani, Francesco, 21n
Pitti, Francesco di Neri, mercante fiorentino, 85
Platone, 383
Polcenigo, famiglia friulana, 56n
Ponzone, Giovanni, maestro a Torino, 430
Popoleschi, Aghinolfo, uomo politico fiorentino, 271n
Portis, famiglia cividalese, 57, 63 e n
Portis, Nicolò (figlio di Zenone di Filippo), 63-65
Prospero d'Aquitania, autore, 418, 423

Querini, Tommaso, console veneziano a Trani, 321n
Quirino di Odorico, di Udine, 62

Ramponi, Francesco, giurista di Bologna, 276
Raymond Bernard Flamenc, detto Sac de Lois, 278
Rebora, Giovanni, 403
Ricci, Ardingo, mercante di Firenze, 38
Ricci, famiglia fiorentina, 284n
Ricci, Samminiato di Gucciozzo, fiorentino, 284n, 377-378 e n
Riccialbani, Giovanni di Niccolò, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Ricciardi, famiglia lucchese, 322
Ricciardi, Nicolò di Jacopo, mercante fiorentino, 38
Ricco di Montuccio, detto Quaresima, dipendente dei Rucellai, 77n, 83
Ridolfo di ser Gabriello da Linari, contabile della Badia fiorentina, 166
Rinaldeschi, Piero, giurista, 277
Rizzo, Zane, vetraio di Murano, 235
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 323
Roccatagliata, Ausilia, 305
Rocchi, Ambrogio, mercante senese fattore di Marco Datini, 341
Roís, famiglia di mercanti valenzana, 102
Rosa, Alberto, giurista milanese, 277n, 283 e n
Rosso, Paolo, 17
Rucellai, Giovanni, banchiere fiorentino, 187
Rucellai, Giunta di Nardo, tintore fiorentino (e bottega), 46n, 71-85
Ruzzin, Valentina, 302

Salatiele, giurista bolognese, 207
Salice, Giampaolo, 364n
Salimbeni, famiglia senese, 322
Salom, Llorenç, cittadino di Valencia, 469, 470 e n
Salou, Lorenzo, mercante valenzano, 460
Salvestrini, Francesco, 9
Salviati, Alamanno di messer Iacopo Salviati, uomo d'affari fiorentino, 75, 381n
Salviati, azienda e famiglia fiorentina, 74-85, 101
Salviati, Calvano di Jacopo, 139-140
Salviati, Costanza, moglie di Giovanni da Uzzano e figlia di Alamanno, 381 e n
Salviati, Francesco d'Alamanno, uomo d'affari fiorentino, 75 e n
Salviati, Giuliano di Francesco, uomo d'affari fiorentino, 75 e n
Salviati, Iacopo d'Alamanno, cognato di Giovanni da Uzzano, 381
Salviati, Iacopo di Giovanni, 75
Salviati, Piero d'Alamanno, cognato di Giovanni da Uzzano, 381
Salviati, Piero di Francesco, 75n
Salvini, Bartolo di Berto, fratello di Salvino di Berto Salvini e contabile Monastero di Sant'Ambrogio (Firenze), 158
Salvini, Salvino di Berto, procuratore del Monastero di Sant'Ambrogio (Firenze), 158

Sandro di Giovanni, dipendente dei Del Bene, 78n
Sanseverino, famiglia napoletana, 322
Saplana, Pere, mercante valenzano, 469
Sapori, Armando, 359-360, 375n
Sarasini, Ippolito, maestro a Lucca, 414
Sarti, Nicoletta, 209-210
Sarvognan, famiglia friulana, 62n
Scaraggi, famiglia di Bitonto, 328
Scarampi, Luchino, originario di Asti, banchiere naturalizzato barcellonese,128
Schiattesi, Salvestro di Giovanni, contabile del Monastero di Sant'Ambrogio (Firenze), 158
Sebaldini, Ugolino, mercante bolognese, 267
Sennett, Richard, 397
Serristori, Antonio di Salvestro, uomo d'affari fiorentino, 140
Sesma, José Ángel, 102
Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 322
Sikka, Prem, 95
Silvestro di Angelello da Gubbio, ufficiale bolognese, 256
Simo d'Ubertino, mercante aretino, 22
Simone di Guido, macellaio bolognese, 260n
Simone, lavorante di Martino della Frattina, vetraio di Murano, 243
Simon-Guillot, famiglia, 363
Simonini, Riccardo, 445n
Simonino, nipote di Gabriele Frumento, genovese, 426
Sinisi, Lorenzo, 216
Soldani, Maria Elisa, 98n
Soncino, Giovanni, autore, 432
Soranzo, Marco, mercante veneziano, 327
Spallanzani, Marco, 133, 178 e n
Spannocchi, Ambrogio di Nanni, banchiere senese, 185 e n, 333n
Spina, Piero di Domenico, mercante fiorentino, 332
Spinelli, Tommaso, banchiere fiorentino, 187
Squarcialupi, Antonio di Rinieri, ragioniere fiorentino, 174
Stefano d'Andreotto, di Firenze, 275n
Stefano da Pisa, *vedi* Stefano di Antiochia
Stefano di Antiochia, 456n
Stefano di Bonaccorso di Tano, dipendente di Francesco Datini, 291
Stefano di Sandro di Boccio, esperto contabile fiorentino, 288-289
Stoldi, Stoldo di Lapo, lanaiolo fiorentino, 73-74n
Strozzi, famiglia fiorentina, 76-79, 81
Strozzi, Filippo, lanaiolo fiorentino, 76
Strozzi, Lorenzo, lanaiolo fiorentino, 76
Strozzi, Palla di Nofri, imprenditore fiorentino, 182n
Strozzi, Tommaso di Tommaso, pievano di Carmignano, 180-181 e n-182n

Taddea, vedeva di Lorenzo di Matteo Boninsegna di Firenze, 274n, 275n, 278, 288-290, 293
Taddeo di Andrea, ragioniere fiorentino, 173
Tamburlino, Domenico, operatore economico, 50n
Tanfuro, Domenico di Biagio, 276n, 287
Tanzini, Reginaldo, archivista, 146n
Tarascò, azienda e famiglia catalana, 101
Tartaro, Bartolomeo, vetraio di Murano, 243
Tartaro, Nicoletto, vetraio di Murano, 244
Tataro, Bartolomeo, vetraio di Murano, 235
Tebaldo, autore, 432
Tegrimi, Giorgio, cambiatore lucchese, 275n, 277
Tello Hernández, Esther, 14
Testa, Giacomo, maestro a Bra, 414
Tiepolo, Lorenzo, doge di Venezia, 229
Tieri di Benci, socio di Francesco Datini ad Avignone, 291
Tobino, Mario, 467
Tocco, Francesco Paolo, 18
Todeschini, Giacomo, 104
Tognetti, Sergio, 14, 22, 45-47, 178

Tolomei, Gisberto, 184
Tomasa, parente di Nicolò Portis, 64
Tommaso d'Aquino, 451n, 455
Tommaso di Giacomino di Goccio, 155
Tommaso di Giovanni, pievano di Carmignano, 182
Tommaso di ser Giovanni, dipendente di Francesco Datini ad Avignone, 278, 289, 291-292
Tomme di Doccio, banchiere senese, 183n
Torelli, Bonaccorso, giurista di Prato, 276, 284
Torelli, Torello, giurista, 277
Torralba, Joan, mercante catalano, 101n, 110-111
Torralba-Manariello, azienda catalano-aragonese, 13, 90, 101-102
Toti Rigatelli, Laura, 356
Traversari, Ambrogio, monaco umanista fiorentino, 167
Tricerchi, Antonio, chierico senese, 180-192, 198
Tricerchi, Cassandra, senese, 186
Tricerchi, Marco, figlio di Anastasio di Niccolò di Mino Cicerchia, mercante senese, 183 e n, 184-185
Tricerchi, Mino, figlio di Anastasio di Niccolò di Mino Cicerchia, notaio senese, 183 e n, 184n, 185 e n, 191
Tricerchi, Niccolò, *vedi* Cicerchi
Tristano, personaggio, 458
Tropé, Hèlène, 463, 470-474
Tucci, Ugo, 26
Tura Francesco di Buonoro, mercante fiorentino, 333

Ubaldi, Angelo, giurista di Bologna, 276
Uberti, Fazio, poeta fiorentino, 381
Uguccione da Pagnano, 236
Ulpiano, 211 e n
Umberto di Romans, 451n
Usodimare, Luca del fu Gabriele, genovese, 303
Uzzano, Agnolo di Giovanni, uomo d'affari fiorentino, 155
Uzzano, Agnolo, fratello di Galeazzo, mercante fiorentino, 372
Uzzano, Alamanno, figlio di Giovanni da Uzzano, 381
Uzzano, Antonio d'Agnolo da, mercante fiorentino, 372
Uzzano, azienda e famiglia fiorentina, 272 e n
Uzzano, Bartolomea, sorella di Giovanni da Uzzano, 381
Uzzano, Bernardo di Antonio, padre di Giovanni da Uzzano, 372-373, 381n
Uzzano, Galeazzo, fratello di Agnolo, mercante fiorentino, 372
Uzzano, Giovanni di Bernardo d'Antonio, mercante fiorentino, 16-17, 355n, 358-361, 363-381
Uzzano, Niccolò di Giovanni, cugino di Antonio d'Agnolo, mercante fiorentino, 372-373

Vaggia, madre di Giovanni da Uzzano, 372, 381
Valencia, Hesteve, mercante valenzano, 469
Valier, Antonio, mercante veneziano, 331
Van Egmond, Warren, 356
Vannelli, Lorenzo, notaio fiorentino, 217
Vannino di Sestino, ritagliatore, 39
Vento, Giorgio, mercante genovese, 427
Vento, Pietro, mercante genovese, 427
Ventura, Giovanni, uomo d'affari fiorentino, 140
Vespasiano da Bisticci, intellettuale fiorentino, 140
Vidal, Tommaso, 13, 23
Vido *fiolaio*, vetraio di Murano, 235
Vido *savonarius*, di Venezia, 237
Vidomini, Zanino, di Parma, 236
Villagrasa, Elías Raúl, 459
Villani, Giovanni, contabile del Monastero di Santa Verdiana, 155n
Villani, Iacopo di Giovanni di Matteo, mercante fiorentino, 380-381
Villani, Lodovico di ser Iacopo, cambiatore pratese, 275n, 287

Visca, Rosanna, 356
Visconti, Filippo Maria, duca di Milano, 312 e n
Viu Fandos, María, 13
Vulterio Theuthonico de Barbancia, mercante del Brabante, 330

Yamey, Basil, 26
Yūḥanna ibn Māsawaih, medico persiano, 446n, 452n

Zancari, Alberto, professore di medicina bolognese, 17, 444-446 e n, 448-456
Zanobi (çanobi) fante di Matteo, detto Buzzo, dipendente dei Rucellai, 77n
Zanobi di Banco, padre di Taddea, vedova di Lorenzi di Matteo Boninsegna, 288
Zanobi di Paolo, mercante fiorentino, 54, 55 e n
Zanobi di ser Tommaso, 332
Zeno, Rainerio, doge veneziano, 321
Zerbi, Gabriele, professore di medicina a Bologna, 439 e n, 444-446n, 452n
Ziraldo *fiolaio*, vetraio di Murano, 235
Zuppante, Abbondio, 30

Indice dei luoghi

a cura di Elena Maccioni

Abano, 442
Abbazia di San Galgano, 183n
Abbazia di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo, 142, 144-145, 146 e n, 147n, 159, 168-169, 172
Abbazia di San Salvi, 140, 142, 170
Abbazia di Santa Maria di Vallombrosa, 140, 143, 148n, 169-170
Acapulco, 461
Acri, 344, 347, 350, 352
Adalia, 347-348
Adriatico, 39, 315, 326, 330, 334, 336
Africa, 358, 475, 477n
Aigues-Mortes, 348-349, 371
Alba, 430
Aleppo, 347
Alessandria d'Egitto, 344, 347, 351-354, 368-369, 375n, 379
Alghero, 363-364
Almeria, 349
Altoluogo, 347-348
Amelia, 423
Ancona, 230/231, 332, 347-350, 352, 354, 368, 377
Ani, 348
Antequera, 461
Antiochia, 347
Anversa, 176, 347-350
Appennino, 146
Aragona, regno della Corona d'Aragona o regione dell'attuale Spagna, 89n, 98, 100-103, 120, 458, 460, 473, 477n
Arborea (giudicato), 122n
Arezzo, 21, 33, 143, 173, 180, 189n, 194, 195n, 410, 413, 428, 432
– Abbazia di Santa Fiora e Lucilla, 140
Arles, 192n, 349
Armenia, 346-347, 351
Arno, 133
Arras, 349
Assila, 349
Ascoli, 348
Asia, 358
Asti, 414
Atlantico, 344
Avignone, 272, 274-275, 277-278, 280, 282-283, 285, 288-291, 293, 347, 349, 370-371, 379
Azemour, 349

Bagdad, 460
Bagnaia, 196
Baleari, 326, 344
Bamberg, 50

Barberia, 377
Barcellona, 98, 100-102, 121n, 124, 126, 140, 166, 276, 328, 347-349, 368-370, 378, 461 e n
– Hospital de la Santa Creu, 461
Barge, 419n
Bari, 324, 326
Barletta, 320-321, 323, 326, 330, 336, 347-348, 351, 368-369, 377
Basilicata, 328
Beirut, 347, 369
Bellinzona, 424
Belluno, 424
Bergamo, 23, 195n
Berlino, 363n
Bicêtre, 465
Bitonto, 326, 328
Bologna, 69, 71 e n, 78, 133, 210n, 247-268, 276, 348-349, 368, 370-371, 424, 444, 453n
– Cappella di San Lorenzo di Porta Stiera, 262
– Mercato di Mezzo, 250
– Piazza di Porta Ravegnana, 250
– Piazza Maggiore, 250, 262
Bona, 348
Borgo San Sepolcro, 12, 21n, 23, 32 e n, 33
Borgogna, 349
Bra, 414, 424n
Brabante, 330, 349
Brindisi, 348
Brindisi, 323-324, 326, 328
Bruges, 346-349, 351-352, 368-371, 375n
Bruxelles, 348-349
Bugia, 348, 368, 377
Buonconvento, 192n
Burbágena, 125n

Cadice, 347-349
Cadore (Dolomiti) 232
Caen, 349
Caffa, 222, 347-350
Cagliari, 9, 12, 347-349, 363, 364n, 367-368
Calabria, 328, 377
Calais, 379
Calatayud, 125
Camaldoli, eremo, 143, 167
Alanya, 347
Candia, 347-348, 354, 369
Canea, 347-348
Canton Ticino, 410n
Capalbio, 333
Capitanata, 315
Carinzia (Austria), 232
Carmignano, 181-182n
Carnia, 48n, 51, 325
Carpi, 412
Casablanca, *vedi* Niffe
Castano, 412
Castellammare di Stabia, 348, 368
Castiglia, 115, 120-121, 122, 125-126, 131, 132n, 349, 458, 462, 477n
Catalogna, 101, 272, 276, 368-369, 377
Cattaro, 348
Cava dei Tirreni, 347
Cavarzere, 226
Cervia, 348-349
Cesena, 151
Ceuta, 348-349
Champagne, 344, 347-349
Cherso, 348
Chiarenza, 344, 347-349, 351-354, 368, 377
Chioggia, 348, 417n
Cipro, 347, 351, 354
Cirencester, 379
Città di Castello, 33, 410, 423
Cividale, 57
Civitanova, 348
Coimbra, 166
Colla dei Pratiglioni, *vedi* Muraglione, passo del
Colle Valdelsa, 186, 417
Colliure, 348-349, 379
Como, 424
Copertino, 336
Cordoba, 461e n
– Hospital de Jesucristo, 461
Corfù, 324
Corinto, 348, 368

Corneto (Tarquinia), 349
Cornovaglia, 349
Corone, 348, 354
Correggio, 412
Cortona, 154
Cosenza, 348
Costantinopoli, 166, 323, 344, 347-352, 354, 368, 377
Cotswold, 369, 379
Cremona, 297, 348-349, 371
Creta, 348
Crotone, 348
Cuneo, 419n
Cuorgnè, 416, 429
Damasco, 347, 354, 369
Damietta, 347, 348
Daroca, 125-126
Darro, fiume, 476
Deza, 122
Djerba, 348
Douai, 349
Draguignan, 349
Dubrovnik (Ragusa in Croazia), 348
Durazzo, 348

Egeo, 350
Egitto, 375n
Essex, 379

Fabriano, 12, 21n, 23, 37-39, 292 e n
– Ospedale di Santa Maria del Buon Gesù, 37n
Faenza, 348-349
Famagosta, 221, 347, 354
Fano, 348
Feltre, 413n, 416n, 423n
Fermo, 348, 354
Ferrara, 177n, 336 e n, 348
Fiandre, 346-349, 369
Fiesole, 149, 151
Filettole, 284n
Firenze, 9, 15, 17, 21, 24 e n, 25n, 29n, 31-33, 38, 45n, 46, 54, 55, 69, 79, 81n, 83-84, 86-87, 133-176, 179, 187, 196, 197n, 272-277, 280-282, 284-286, 288-290, 296, 298 e n, 300, 328, 332-333, 347-352, 359, 365n, 367-371, 372-373n, 375-380, 395, 400-401n, 418 e n, 429n
– Badia fiorentina, *vedi* Monastero di Santa Maria
– Basilica di Santa Maria Novella, 170
– Borgo del Bandino, 175
– Borgo Ognissanti, 77
– Chiesa dei Santi Apostoli, 7
– Chiesa di San Martino in Pianfranzese, 179
– Chiesa di Santa Cecilia in San Piero, 190
– Chiesa di Santa Margherita, 179
– Convento della Santissima Annunziata, 141, 144n, 147 e n, 172,
– Convento di San Martino, 75n
– Convento di Santa Maria del Carmine, 141, 147, 152, 172
– Lungarno, 77
– Marignolle, 290
– Monastero (o Certosa) di San Lorenzo al Galluzzo, 142, 153-154, 172, 186
– Monastero della Santissima Annunziata, 141
– Monastero delle Murate, *vedi* Monastero della Santissima Annunziata
– Monastero di San Bartolomeo a Ripoli, 142, 170
– Monastero di San Donato in Polverosa, 142, 175
– Monastero di San Miniato al Monte, 142, 172
– Monastero di San Pancrazio, 141, 170
– Monastero di San Pier Maggiore, 141, 144-145, 172-173
– Monastero di Sant'Ambrogio, 141, 152, 157-159, 172
– Monastero di Sant'Apollonia, 141, 172
– Monastero di Santa Brigida al Paradiso, 142
– Monastero di Santa Caterina in San Gaggio, 142, 173-175 e n
– Monastero di Santa Felicita, 141, 171
– Monastero di Santa Maria a Monticelli, 142, 171

– Monastero di Santa Maria degli Angeli, 141, 156, 172
– Monastero di Santa Maria di Casignano al Bigallo, 142, 173
– Monastero di Santa Maria, 136, 139-141, 144, 159, 165-169, 172, 178
– Monastero di Santa Trinita, 141, 170
– Monastero di Santa Verdiana, 141, 154, 172-173, 175
– Museo Nazionale del Bargello, 171
– Ospedale degli Innocenti, 136-137, 141
– Ospedale dei Santi Filippo e Iacopo, 376
– Ospedale di Bonifazio, 137, 141
– Ospedale di S. Paolo, 137, 141
– Ospedale di San Matteo, 137, 141
– Ospedale di Santa Maria Nuova, 137, 141, 147
– Porta alla Croce, 140, 170
– Porta di San Frediano, 171
– Porta S. Pier Gattolino (o porta Romana), 153
– Quartiere di San Giovanni, 373n
– Quartiere di Santa Croce, 373n
– Quartiere di Santa Maria Novella, 373n
– Quartiere di Santo Spirito, 373n
– Settignano, 291
– Via Senese, 174
Fossano, 414
Francia, 217, 348, 354, 463
Friuli, 12, 23, 46, 54 e n, 233, 348

Gaeta, 347-349, 368
Gallarate, 255, 412
Gallipoli, 336
Garda, area del, 23
Gaville, 194
Gemona, 58n
Genova, 46, 133, 206, 209, 210n, 276, 282n, 295-314, 328, 344, 346, 347-352, 368-371, 377-378, 411 e n, 413, 425-427
– Fontanemarose, 427
– Palazzo di San Giorgio (o del Mare o delle Dogane), 299, 305
Germania, 460, 464
Gibilterra, 344
Grado, 226
Granada, 18, 371, 461-462, 476-477 e n
– Alhambra, 476
– Quartiere di Axares, 476
Grosseto, 183n, 332
Gualdo Tadino, 415n
Gubbio, 12, 23, 28-30, 256
Guildford, 369, 379

Hama, 347
Hières, 349
Huesca, 130

Ibiza, 275n, 349
Il Cairo, 347, 460
Imola, 349
Impruneta, 33, 196
– San Cristofano a Viciano, 196
Inghilterra, 177, 311, 354, 369, 464
Ionio, 315, 326
Isolella, 431
Istiva, 348
Istria, 368, 377
Ivrea, 409, 413n

L'Aquila, 332, 348, 369
La Habana, 461
La Manica, canale, 344
La Rochelle, 349
Laiazzo, 344, 347
Languedoc, 371, 379
Laodicea, 347
Larta, 353
Laterina, 424n
Lazio, 12
Lecce, 324 e n, 326
Leuven, 349
Lienz, 51
Liguria, 407, 427, 429n
Lincolnshire, 369
Lione, 171
Lisbona, 166, 349, 371, 375n
Livorno, 371
Lleida, 461 e n

Lombardia, 369
Londra, 345, 346-349, 369, 378-379
– Ospedale psichiatrico di *Bedlam*, 462n
Lucca, 185, 266n, 307, 347-349, 370-371, 410-411, 413-414, 424 e n, 427n, 428

Madrid, 465
Maggiano, 467
Magliano, 332
Maiorca, 100, 291, 346-348, 369, 461n
Malaga, 89n
Malines, 349
Manfredonia, 320 e n, 326, 330, 332
Mantova, 230, 348
Mar Nero, 298, 311, 344
Marche, 12, 39
Marsiglia, 71 e n, 347, 349
Martigues, 276
Mediterraneo, 11, 312, 321n, 343-344, 358, 363n, 374n
Melegnano, 412
Messina, 346-348, 368, 371
Milano, 9, 46, 133, 348-349, 368-371, 379, 412, 424
Mitilene, 221
Modena, 410
Modone, 348, 354
Molfetta, 328
Moncalieri, 410, 418
Monferrato, 349
Monopoli, 324, 348
Monselice, 423
Montagnana, 413n, 423
Montaione in Valdelsa, 430
Montalcino, 12, 23
Montepulciano, 151
Montpellier, 274, 277, 346-349, 368-371
Morbegno, 216
Muraglione, passo del, 149

Napoli, 153, 166, 235, 317, 322-324, 326-327, 329-330, 332-333, 335-336, 344, 347-348, 350-352, 368, 370, 377
– via Benedetto Croce, 322
Nardò, 325, 336
Navarra, 354
Negroponte, 348-349, 368
Niffe (Casablanca), 347, 349
Nîmes, 344, 346-349, 351
Nizza, 347-348
Norcia, 415n
Novara, 410
Novoli, 175

Oltralpe, 47, 53
Orbetello, 332
Orgia, 180, 182n
– Chiesa di san Bartolomeo, 180, 182n
Oristano, 349
Orléans, 213
Orte, 12, 23
Ortona, 326
Otranto, 323-324 e n, 326, 328
Oxtepec, 461

Padova, 133, 165, 232, 256, 348
Paesi Baschi, 89n
Paesi Bassi, 331n
Pagnano, 236
Palatia, 347-348
Palazzo abbaziale del Guarlone, 170
Palermo, 333n, 347-349, 368, 370-371, 377-379
Parigi, 87, 344, 347-349, 368, 370, 431, 463
– Ospedale di Salpêtrière, 465
Parma, 236, 371, 413
Parrocchia di San Donato in Polverosa, 175
Patrasso, 348
Peloponneso, 344, 368
Pera, 347-349
Perote, 461
Perugia, 12, 23, 39, 296, 308, 348-349
– Monastero di San Pietro, 41, 168
Perpignano, 348, 369, 379
Piacenza, 71n, 296-297, 349
Pianiga, 237
Pianura padana, 53
Piemonte, 407, 409n, 411, 413, 424-425
Pietrasanta, 370
Pinerolo, 411

Pisa, 21, 38, 41, 166, 271, 274, 276, 281n, 285, 287n, 288-290, 344, 347-350, 352, 367-371, 375-379, 414, 421, 428
Pistoia, 157, 266, 274, 277, 284-285, 410, 413, 416/417-417, 428
Poggibonsi, 186n
– Pieve di Santa Maria, 186n
Pola, 239
Polonia, 331n
Pompei, 269
Pontebba, 50
Ponzò, 428
Portogallo, 166, 349, 371
Praga, 177
Prato, 12, 15, 23, 82, 272-279, 282-287, 293
Pratomagno, 140, 170
Provins, 349
Provenza, 87, 277-278, 347
Puebla de los Ángeles, 461
Puglia, 15, 315-316, 320, 322n, 325, 328-329, 331, 334-337, 346, 347-350, 352-354, 368, 370, 377

Querétaro, 461

Ravenna, 349, 444
Reggio Calabria, 440n
Reggio Emilia, 420
Reims, 349
Reno, fiume, 252
Riomaggiore, 425
Rocca d'Orcia, 184n, 191 e n
Rodi, 347-348
Roma, 29n, 144n, 171, 176-177, 183-185, 188, 190-191 e n, 197n, 274, 349, 371, 375n
– Basilica di Santa Maria in via Lata, 168
– Convento di San Sisto, 31
– Ospedale degli Inglesi, 31n
– Rione Ponte, 185n
Romania, 348-349, 369, 377

Safi, 349
Saint-Omer in Artois, 349
Salamanca, 474-475
Salè, 349
Salento, 177, 336
Salerno, 323, 347-348, 368
Saliceto, 443
Salonicco, 347-350, 368, 377
Salpi, porto, 320
San Donnino, 283
San Gimignano, 410, 416-418n
San Godenzo, monastero, 143, 149-151
San Juan de Ulúa, 461
San Miniato, 378
Sansepolcro, *vedi* Borgo San Sepolcro
Sant'Andrea in Valdelsa, 430
Santa Maria a Remole, 180
Santo Stefano, 429
Saragozza, 18, 124-126, 460-461n, 464-466, 472, 474, 477
– Hospital de nuestra Señora de Gracia, 463, 465
Sardegna, 11, 115, 119, 121, 326, 348, 364n, 371
Sarzana, 410, 422
Savona, 371, 411, 428
Sivas (Salvastro), 346-347, 349
Scalea, 348
Scandicci, 169
Sesto al Reghena, 56n
– Abbazia di S. Maria in Silvis, 56n
Sicilia, 11, 326, 333n, 344, 347-348, 352, 354, 377
Siena, 28n, 180n, 181-185, 188, 190, 192 e n, 296, 298, 300, 349, 368, 376, 428
– Chiesa di San Desiderio, 182n
– Chiesa di San Pietro alle Scale, 182n
Siria, 347, 350, 369
Siviglia, 346-349, 352, 371, 460-461n
Spagna, 354, 458, 461n, 464-465
Spoleto, 422
Stiria, 54n
Susinana, 180

Tabriz, 347
Talamone, porto, 333, 368, 376
Tana, 344-345, 347-350, 354 e n
Taranto, 315, 323-326, 329, 331, 334

Tarazona, 126n
Tarragona, 124, 349
Termoli, 326
Terra d'Otranto, 315,
Terra di Bari, 315, 326, 328
Terrer (Aragona), 122
Teruel, 126n
Terzo, 236
Tirreno, 39, 350
Toledo, 460-461n, 467
– Hospital del Nuncio, 467
Torino, 177, 410-411, 413n, 419, 421
Torno, 222
Tortosa, 349
Toscana, 12, 14, 39, 46, 53, 86, 134-135, 153, 168, 172, 190, 272, 277-278, 283, 288, 333, 407, 413
Tournai, 349
Trani, 321 e n, 322, 326, 328-331, 335, 353
Trebisonda, 347, 369
Trento, 421n
Treviso, 58n, 230, 232, 348, 409n
Trieste, 348
Tripoli, 347-350, 368, 377
Tropea, 348
Tunisi, 347-348, 351, 353, 368, 371, 377

Udine, 50, 54, 57-65
– Ospedale dei Battuti, 57, 60-65
Umbria, 12, 24n, 369
Upsala, 460
Urbino, 33
Urgel, 125n

Val Camonica, 379
Val d'Elsa, 291
Val di Mazara, 348
Val di Ropia, 379
Valdarno Superiore, 173
Valdelsa, 430
Valencia, 18, 98, 100, 102, 124, 166, 349, 369-370, 460-461n, 463, 465, 468-469, 472-474, 476 e n
– Hospital d'Inoscents, Folls i Orats, 463
– Porta del Torrente (o Puerta de los Locos), 469
Valladolid, 460-461n
Valle de Oaxaca, 461
Valmareno, 416n
Valtellina, 216
Varese, 424
Vaucluse, 352
Veneto, 407, 413
Venezia, 17, 46, 50-51, 53, 69, 133, 166, 225-246, 276, 282 e n, 320, 322-324, 326-327, 329-331, 334-336, 345, 346-349-354, 368-370, 375n, 377-379, 387, 408, 411, 429n
– Isola della Giudecca, 225
– Isola di Mazzorbo, 237
– Isola di Murano, 15, 16, 225-246
– Contrada di Santo Stefano, 226, 229, 235-237, 239
– Contrada di Sant'Andrea, 235
– Contrada di Santa Maria, 235
Venzone, 54n
Verona, 297, 332, 420, 424n
Vienna, 348
Vigevano, 410
Vistabella, 125n
Volterra, 191, 377, 410, 413, 417, 424n, 428

Wervicq, 369
Woodhall, 369, 379

Zalapa, 461
Zara, 348

Finito di stampare
nel mese di giugno 2025
da The Factory s.r.l.
Roma

Ordine, calcolo e “ragione” nell’Italia tardo medievale

1. Economia, giustizia e formazione

a cura di Elena Maccioni e Sergio Tognetti

Il volume si propone di superare l’idea della “crisi” tardo medie vale, adottando una prospettiva che valorizza la costruzione di realtà ordinate, calcolate e razionali come forma di risposta alle difficoltà proposte dalle congiunture. Il termine chiave è “ragio ne”, inteso come contabilità, buon senso, giustizia, ordine sociale e morale. Tre sono gli argomenti affrontati: la contabilità come forma di controllo e razionalizzazione della realtà; il quadro nor mativo e il funzionamento della giustizia per le imprese e il mon do del lavoro; il contesto ordinamentale costituito da manuali, regole e strumenti approntati per le professioni e i mestieri.

Contributi di F. Ammannati, A. Bassani, A. Bocchi, A.G. di Bari, T. Duranti, B. Fadda, M. Harsch, J. Hayez, A. Luongo, E. Mac cioni, E. Orlando, A. Pesare, L. Petracca, P. Rosso, E. Tello Her nández, F.P. Tocco, S. Tognetti, T. Vidal, M. Viu Fandos.

Sergio Tognetti insegna Storia medievale e Storia economica e sociale del Medioevo presso l’Università di Cagliari. L’ultima sua monografia è *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir, 2023.

Elena Maccioni è assegnista di ricerca presso l’Università di Genova. Fra le sue pubblicazioni si segnala *I tribunali mercan tili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Viella, 2024.

www.viella.it